Filippo Agricola dipinse — *Gio. Batta Borani dis.* — *Pietro Chigi inc.*

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

CORRETTA, SPIEGATA, E DIFESA

DAL P. BALDASSARRE LOMBARDI

M. C.

EDIZIONE TERZA ROMANA

SI AGGIUNGONO LE NOTE DE' MIGLIORI COMENTATORI

CO' RISCONTRI DI FAMOSI MSS.

NON ANCORA OSSERVATI.

TOM. I.

INFERNO

ROMA

MDCCCXX.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Licenza de' Superiori.

L' EDITORE.

Poco m' è d' uopo che ti favelli, o discreto Lettore, intorno a questa nuova edizione della Divina Commedia; perchè di già il frontespizio ne reca i titoli tutti, i quali non m' è piaciuto mai di mettere per vana pompa, ma per obbligare la mia fede a mantenerne la realtà. Nondimeno m' è caro il pregarti, che ove tu non vegga in ogni parte compiuto ciò che n' aspetti, vogli piuttosto all' insufficienza tribuirlo che ad altra mia più grave colpa: poichè, per quanto non io che son dappoco, ma chiari uomini abbiano data opera all' aumento delle chiose che fece il Lombardi, alla correzione del testo e delle note; pure non ardisco sperare che siasi ogni cosa fatta sì bene che all' ottimo si possa avvicinare.

Il testo in pochissimi luoghi è stato cangiato dal Nidobeatino, che detti nell' ultima Edizione del 1816. *Moltissime però sono le varianti che ho citate nelle note, le quali provengono principalmente da* 4 *famosi codici. Il primo si è della Biblioteca Vaticana N.* 3199, *il quale comunemente si crede scritto da Giovanni Boccacci, come asseriva l' Orsino, e come da' Custodi di quella famosa libreria si disse continuamente per antica tradizione, e come il chiamarono parecchi eruditi in opere stampate. La somiglianza del carattere al fac simile annesso di mano del gran Certaldese, l' antichità, la correzione, la bontà del testo sono tutti argomenti che il fanno riputare per tale. Aggiungi, che alcune rare noterelle di emendazione vi s' incontrano, le quali dagl' intendenti si ravvisano della penna del Petrarca: e però dicono esser quell' esemplare che scritto di suo pugno il Boccacci mandò al Cigno di Sorga. Desso è in carta pergamena nitidissima, scritto a due colonne, di lettera semigotica, ornato di rubriche, e rabeschi a' principj delle tre cantiche: all' aprirlo che fai, pare che ti domandi rispetto. La cortesia del ch. Signor Canonico Baldi già un tempo, quindi del ch. Monsignor Mai, che questo prezioso tesoro mi permisero di svolgere, e confrontare da capo a fondo, mi han reso più devoto di Dante, e meno curante de' lunghi e spessi viaggi a quella sommità del*

Vaticano, divisa dal Circo agonale per un gran tratto di Sole.

Il secondo codice, nel quale affettuosamente si adoperò per trarne le varianti la nobil donna Signora Contessa Costanza Monti Perticari, è del Sig. Marchese Antaldo Antaldi patrizio Pesarese. Questo è cartaceo, di carattere rotondetto non antichissimo, ma così ricco di ottime lezioni, che si può dire essere la copia di un' assai vecchio e prezioso manoscritto: per questo è tenuto in gran pregio da' letterati. Dal valore delle varianti potrai giudicare il di più: nè ti faccia difficoltà, o Lettore avidissimo di Dante, il non rinvenirne in questa prima cantica oltre il canto ventunesimo; perchè avendomi le poste ritardata la trasmissione de' cartolari quando mi stetti su quel punto, non volli arrestare l' edizione che si desiderava, ma feci sacramento di ristamparle tutte in fine dell' opera; poichè molta considerazione si meritano. Quelle però del Purgatorio e del Paradiso ritroverai pure a' suoi luoghi oltre il fine. Il nome dell' illustre donatrice non abbisogna di lodi, e perciò mi taccio; facendo solo considerare ch' Ella si è benemerita dell' Alighieri quanto il dotto suo Padre, il quale della divina Commedia con prudenza pari all' ingegno si fece uno stile, e una grandezza poetica che vinse il secolo corrotto nell' arte de' versi, e vincerà l' oblio di quelli che verranno.

Il manoscritto della Biblioteca Angelica T. 6. 22. in carta pergamena, carattere semigotico a due colonne, è stato pure tutto riscontrato; manca però in esso la cantica seconda, non so per quale vicenda. Curioso è assai questo codice, perchè piegasi l' ortografia al dialetto romanesco, o pugliese, senz' alterare in minima parte la vera lezione toscana: antichissimo d' altronde, e correttissimo. Col favore di questo buon ms. si è schiarita qualche dubbiezza; e in alcuni luoghi è stato impossibile di non riformarne la lezione di Nidobeato. Siane d' esempio quel tanto combattuto luogo.

Più non si vanti Libia con sua rena

ove la particella Non *in vece della* Nè, *tre versi di sotto, rende quel senso così chiaro che ne daria sentenza un bambino: la qual lezione se avesse veduta il P. Lombardi, non avria gridato tanto per difendere quella, ch' egli a fronte della volgata abbracciava, dalle critiche del Canonico Dionigi; il quale dicea le grandi e molte cose, ma non persuadeva.*

Si è pure tutto collazionato nuovamente il nitido, e prezioso codice Caetani; dal quale, ponendo a profitto la cortesia del virtuoso e nobile suo signore S. E. il Sig. D. Enrico Principe di Sermoneta, altra si è raccolta nè scarsa messe da confortare le altre varianti e le nuove note.

E poichè rendo conto de' Mss. celebri, da' quali sonosi tolte varianti, o fatto lume alle note, o corretto il testo, non posso fare a meno di commendare quello, le cui varie lezioni han servito al ch. Biagioli: codice assai pregiato, che riconosce per suo padrone milord Stuart, ambasciadore d' Inghilterra al Re Cristianissimo: perciò dal benemerito editore, e quinci da noi sulla fede sua, detto il Codice Stuardiano. In molti luoghi il Biagioli ha dissentito dal Lombardi; e nelle note di quest' edizione trovasi l' estratto di quelle. Delle cento però, ch' egli con troppa asprezza parla del Lombardi, due o tre volte sole se ne vedrà ripiccato l' Autore.

Le edizioni di Dante, che dopo l' ultima mia ne vennero in luce sono state tutte visitate, così pure le principali opere filologiche sopra la lingua Italiana, e questo suo venerando Padre. La vita che precede è quella del Tiraboschi colle note dell' antico editore. Il discorso intorno le allegorie è del Conte Giovanni Marchetti quale trovasi in principio dell' edizione Bolognese: lavoro che se non è originale nella materia, originalissimo appare nell' ordine e ne' modi molto eleganti. Ho aggiunto gli argomenti metrici al principio d' ogni canto, in carattere piccolo, ed in piè di pagina, per soddisfare il desiderio di molti. Le figure di Dante e di Beatrice, impromesse nel manifesto, vedranno la luce nel tomo secondo: sendo che il celebre Signor Filippo Agricola non ha terminato ancora di condurre la bella tavola, donde se n' ha da trarre il disegno. Ma Dante non rivede la donna sua prima che fosse vicino ad uscire del Purgatorio.

Sappi in fine, cortese Lettore, che qui entro è tutto il Dante del Lombardi: che più di cinquecento volte, e gran parte non per una linea sola, è stata messa la penna sopra questa prima cantica dell' Inferno; ed aver io goduto che alcun mio amico, il quale si compiacque di porvi qualche nota, o di suo studio o di suo genio felice, siasi degnato di porvi il suo nome.

Vivi felice.

Di Roma li 21 Ottobre 1820.

VITA
DI DANTE ALIGHIERI

Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265 (A) * di Alighiero degli Alighieri, e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Chi bramasse vedere altre cose quanto alla famiglia, e agli antenati di Dante, vegga le memorie di Giuseppe Benvenuti, già Pelli, sulla vita del medesimo; e solo quì basta dire, che il detto Pelli confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri Scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l'albero genealogico (B), da cui si raccoglie, ch' ei discese da Cacciaguida, e da Aldigiero, ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio, e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comœd. Dant. Vol. I. antiquitat. Ital. pag.* 1036.), tratto dalla famiglia della Moglie di Cacciaguida, ch' era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante nel Canto XV. del Paradiso (C). Nè il Pelli si contentò di scrivere soltanto degli antenati, ma scrisse anche di tutti i discendenti di Dante (D), la cui famiglia prova esser finita in Ginevra figlia di Pietro maritata l'anno 1549 nel Conte Marc' Antonio Sarego Veronese.

Presso il sullodato Pelli si veggano parimente le prove dell' innamoramento di Dante con Bice, ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290. perciocchè comunque io non creda, che l' amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo Sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri contrarj, ch' è quasi impossibile l' adattarli tutti nè al senso allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ció, ch' è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa, al pari, che inutil fatica (E).

* Questa e le altre majuscole appresso, appellano alle note che seguono del Nuovo Editore.

Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiungere all' amore l' applicazione agli studj delle gravi scienze non meno, che dell' amena letteratura. Brunetto Latini gli fu Maestro, ed egli era Uomo a poterlo istruir negli Studj di ogni maniera, e molto ancora, potè giovargli l' amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Il Sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù, e solo accenna nel §. 14. il recarsi, ch' ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo alle Scuole di Cremona e di Napoli, e secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna, e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna, e a Padova in tempo d' esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò, che Benvenuto da Imola narra, cioè, che ancor giovane, e prima dell' esilio egli andossene alle Università di Bologna, e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *quum Auctor iste in viridiori ætate vacasset Philosophiæ naturali, et morali in Florentia, Bononia, et Padua in matura ætate jam exul dedit* (F) *se Sacræ Theologiæ Parisiis* (*loco citato*) (1) e riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto. *Auctor notaverat istum actum cum esset juvenis Bononiæ in Studio* (ib. p. 1135) E vuolsi avvertire, che benchè il Villani sia più antico, e per-

(1) *Un altro antico Scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in* Parigi, *ma anche in* Oxford *conduce Dante per motivo di Studio; e in Parigi non solo cel rappresenta Studente, ma Maestro ancora, e vicino a conseguire la Laurea: Egli è Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr' ei trovavasi al Concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice:* Anagoricè dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliæ, quàm Parisiis in Regno Frantiæ, et fuit Baccalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus, et ad inicipiendum, seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia prudens in sensu naturali, propter quæ scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis: *E più sotto* Dantes se in juventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduæ, Bononiæ; demum Oxoniis, et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta,, *In non so se, l' autorità di questo Scrittore basti a persuaderci di questi fatti, ma ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun' altro, ch' io sappia con tai circostanze narrata, e di uno Scrittore, che benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.*

ciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, come egli stesso ci dice (ib. pag. 1083.) per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò esser meglio istruito, che non il Villani, ed il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (*ib. pag.* 1085) che Dante conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*Stor. della Lett. It. tom.* 4. *p.* 469., l'anno 1300. innanzi all' esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che Autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quali sono il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola sieno tanto discordi nei lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli Studj, è certo, ch' ei coltivolli con successo sopra modo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della Poesìa Italiana, come egli stesso ci accenna, (*Vita nuova tom.* 4. *dell' op. ed. Zatta pag.* 7.) Ma la sua amicizia col Cavalcanti, con Latini, e con altri Poeti di quell' età dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia, quale allora insegnavasi, e nella Teologia. Amò anche Dante le Arti liberali, e n' è prova l' amicizia di lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benv. l. c.*) anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (ib. p. 1147.), essendo egli di sua natura assai malinconico, e per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono, e del canto, ed era grande amico de' più celebri Musici e Suonatori, che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella Musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia. (*Purg. c.* 2. *v.* 88. *e sequen.*).

Il Sig. Pelli nel § 8. si sforza di persuaderci, che Dante sapesse di Greco e ciò pure aveva già affermato Monsig. Girolamo Gradenigo (*lett. intorno agl' Italiani ec.*). Ma questo secondo Scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*della Letterat. greco-ital.*), mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode al Dante, e da più altre ragioni, ch' egli estesamente viene allegando. E certo le pruove, che il Pelli ne adduce, cioè il nominare, che Dante fa spesso Omero, ed altri Poeti greci, e l' usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare, ch' ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri Scrittori (G).

Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV. comentò Dante, racconta (*v. mem. della vita di Dante* § 8.) che questi essendo ancor giovane si fece Frate dell' Ordine dei Minori; ma che prima di farne la professione ne depose l' abito, la qual circostanza però non si accenna da verun' altro Scrittore della Vita di Dante (2).

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido, e penetrante ingegno, di cui la natura avevagli fatto dono, ei volle ancora servir la Patria coll' armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l' anno 1289., l' altra l' anno 1290. contro i Pisani (ib.) e nell' anno seguente prese in sua Moglie Gemma di Manetto de' Donati (ivi §. 9.).

Leonardo Bruni nella sua vita di Dante dice generalmente, che fu adoperato nella Republica assai: le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo citato dal Pelli (ib.) col dire, ch' ei sostenne in nome dei Fiorentini quattordici Ambasciate cioè: ai Sanesi per regolamento dei confini; a Perugini per liberare alcuni suoi Concittadini, che ivi eran prigioni; a Veneziani per istringer con essi alleanza; al Re di Napoli pel medesimo fine; al Marchese di Este in occasione di nozze da cui dice il Filelfo, ch' ei fu onorato sopra tutti gli altri Ambasciadori; a Genovesi per regolamento dei confini; di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte; quattro volte a Bonifacio VIII; due volte al Re di Ungheria, e una volta al Re di Francia: in tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, ch' egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato fu, come vedremo, dannato all' esilio (H). Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, poichè ei fu esiliato, come vedrassi, l' anno 1302. in età di 37. anni, nè mai riconciliossi coi Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni, che ne precedono l' esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve, e ristretto. Per altra parte niuno dei più antichi Scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui

(2) *Anche il P. Giovanni di S. Antonio ha posto Dante tra Francescani: citando l' autorità di alcuni Scrittori del suo Ordine i quali han creduto, ch' egli sul fin della vita si facesse prima Terziario, poi anche vero Religioso dell' Ordine stesso* (*Bibl. Francisc. tom.* 1. *pag.* 290) *ma queste son favole.*

or ora ragioneremo, nè in tante memorie della Città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna, e l'autorità del Filelfo Scrittore di quasi due secoli posteriori a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene: le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili. Poichè il distinto ragguaglio, ch'egli ne dà, l'orazione, che allor tutt'ora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli a cui Dante fu inviato due volte dalla sua Patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al Trono, che l'anno 1309. e Dante cacciato dalla Patria in esilio fin dall'anno 1302. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II. e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all'anno 1295. in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa. Nella quale occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello figliuolo del Re. Questo Scrittore afferma, che Dante aveva allora 25, anni di età; ma poichè è certo ch'ei nacque nel 1265. convien quì riconoscere un errore dei Copisti, e credere, che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell'altr'ambasciata non abbiamo notizia, nè congettura alcuna: ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile, ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti, che precederono l'esilio di Dante.

Troviamo inoltre, ch'ei fu nel Numero dei Priori in Firenze dai 15. di Giugno fino ai 15. di Agosto del 1300. (mem. di Dante §. 10.). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte di Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella Città era agitata, e sconvolta, Dante, essendo allora Priore, opinò, che tal venuta fosse per riuscire funesta alla Patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito ai partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito dei Bianchi fu da lui cacciato fuori di Città (I).

Dante, che allora era Ambasciadore a Bonifacio VIII. con più altri ai *27. di Gennajo* 1302. fu condannato alla multa di ottomila lire, e a due anni di esilio, e quand'ei non pagasse la somma imposta, si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più estesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno Scrittore (K) della vita di Dante (ib.). Ei fa ancora menzione di un'altra sentenza fulminata contro Dante ai *dieci di Marzo* dello stesso anno, e ne parla, come di semplice conferma della prima Sentenza. Ma ella a dir vero, fu assai più severa; poi-

chè in essa Dante, e più altri se per loro mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze furono condannati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza, e di questo monumento sconosciuto fin' ora ad ogni altro Scrittore della vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditissimo Conte Ludovico Savioli Senatore Bolognese che avendolo scoperto nell' Archivio della Comunità di Firenze l' anno 1772., ne fece trarre autentica Copia, e io credo di far cosa grata ai miei Lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (3). Se Dante fosse veramente reo delle baratterie, che

(3) *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condepnationis summam damus, et proferimus in hunc modum*

Dominum Andream de Gherardinis
Dominum Lapum Salterelli Judicem
Dominum Palmerium de Altovitis
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi
Cursum Domini Alberti Ristori
Junctam de Biffolis
Lippum Becchi
Dantem Allighieri
Orlanduccium Orlandi
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni
Ser Guccium Medicum de Sextu Porte Domus
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie Nostre facta super eo, et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius Curie Nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes, et singuli per Nuncium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt legitime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie subscriberunt in quod in currentes eosdem absentatio contumacia innodavit, ut hec omnia Nostre Curie latius acta tenent. Ipsos, et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, ordinamentorum Comunis et Populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in iis scriptis, sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonaram Notarium

qui gli vengono apposte, non è sì facile a definire. Io credo, che in quei tempi di turbolenze, e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente, e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nemici. Egli è però questo l'unico monumento, che io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena, ed esso ci prova il furore, con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole, ch' ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure, che doveva incontrare:

Lo primo tuo refugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello
Parad. Can. XVII. v. 70 ec.

han fatto credere ad alcuni, ch' ei tosto se ne andasse alla Corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piedi in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile, che l'anno 1304. egli entrasse a parte dell'improviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre, che l'anno 1306. egli era in Padova, e l'anno 1307. nella Lunigiana presso il Marchese Morello Malaspina; di che il Sig. Pelli reca incontrastabili prove, tratte, quanto al primo soggiorno, da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo, dai versi stessi di Dante (*ib.*§.11.). Ciò però dee intendersi come altrove abbiamo mostrato, (*st.della Lett. Ital. Lib. I. Cap. 2. n. 6.*), in questo senso che Dante, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, e che da Verona passasse poscia talvolta per qualche particolar motivo or a Padova, or nella Lunigiana.

supradictum sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die decimo mensis Martii presentibus Testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

Noi abbiam pur riferito (4) gli onori, che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso, che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo, ch' egli non l'ebbe solo, perchè era risoluto di non volerla, se non in Patria (*de geneal. Deor. lib.* 15. *cap.* 6). Ma di questa circostanza niun' altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta.

Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, e Lunigiana nei Monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoverano da altri, e sembra, che non potendosi disputare della Patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte Città d'Italia in vece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, ch' ei già ne avesse composti i primi sette Canti quando fu esiliato, e ne reca in prova l'autorità del Boccaccio, e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante: (5). Il Marchese Maffei vuole, che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella Torre dei Conti Falcucci di Gubbio ci assicura, che in quella Città, ove, come sembra indicarci un Sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre Cittadino, ei ne compose gran parte; e un' altra isorizione, posta nel Monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel Territorio della stessa Città afferma lo stesso di quel Monastero, ove anche al presente si mostrano le Camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la Città d'Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la Città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le prove presso il più volte lodato Sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiungere inoltre, che il Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti pretende, che nella valle Lagarina nel Territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia, e altre Poesie, come egli si fa a pro-

(4) *Vedi il libro I. della Storia della Letterat. Ital.*

(5) *Il chiaro Sig. Abb. Denina crede probabile (Vicende della Letterat. Berlino 1784. tom. I. pag. 161.) che Dante prendesse l' idea del suo Poema dallo Spettacolo rappresentato in Firenze il primo di Maggio del 1304., che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltre che Dante non avea di bisogno di quello Spettacolo, per trarne l' idea del suo lavoro, di certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302. era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile, ch' ei già avesse allora dato principio al suo Poema.*

vare in una lettera publicata dal Zatta (*op. di Dante tom.* 4. *par.* 2.) Io mi guarderò bene dell'entrar nell'esame di tutte queste Sentenze, e dirò solo, che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al Sig. Pelli, che Dante cominciasse il Poema innanzi all'esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo seguita nel 1313. altrimente, com'egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze, che Dante formava nella venuta di quell'Imperatore in Italia (*Parad. can.* 30 *v.* 133. *ec.*) (6).

Egli sperava al certo, che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare in Firenze. Perciò oltre una lettera scritta a'Re, a' Principi Italiani, e a' Senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall'Abbate Lazzari è stata posta in luce (L) (*miscell. coll. Rom. tom. I. pag.* 139.) un' altra ne scrisse al medesimo Imperatore l'anno 1311 ch'è stata pubblicata dal Doni (*prose antiche di Dante ec.*) esortandolo a volger le armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi, che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo (M). E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi, ch'egli ebbe in Italia, e poi la morte, che lo sorperse nel 1313. non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto, che Dante n'ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il Sig. Pelli nel §. 13. differisce al 1315. la confermazione della Sentenza d'esilio contro di lui pronunciata, ma l'Abbate Mehus accenna una carta (Vita Ambr. Camald. pag. 182.) del 1311., in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua Patria (N).

Allora è probabile, ch'ei se ne andasse a Parigi non già Ambasciatore dei Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempre più istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. p.* 1164.) da Filippo Villani (*Ap.Mehus* 6. *c. pag.* 167) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et geneal. deor, l.* 14. *cap.* 11.), il quale aggiunge, che in quel luminoso Teatro ei sostenne publicamente una disputa su varie questioni Teologiche (O). Un'altra disputa filosofica ei tenne nel 1320. in Verona, seppur non è un impostura un Libretto stampato in Venezia nel 1508., di cui parlano Apostolo Zeno (*lett, tom.* 2, *pag.* 304.) e il Pelli (§. 14. e 18.)

(6) *Assai bene ha qui osservato Monsig. Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi, ch'egli scrivea dopo la morte d'Arrigo: perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur disse, che l'Imperadore sarebbe morto prima di lui.*

e che ha questo titolo: *quæstio florulenta, ac perutilis de duobus elementis aquæ, et terræ tractans super reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta clarissimo, quæ diligenter, et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini, Sacræque Theologiæ Doctorem excellentissimum*.

L' ultima stanza di Dante fu la Città di Ravenna a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (7), invitato da Guido Novello da Polenta coltivatore insieme, e splendido Protettore dei buoni Studj, come dice il Boccaccio. Fra le Prose di Dante publicate dal Doni avvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l' anno 1313. a Venezia Ambasciadore al nuovo Doge, nella qual lettera di Venezia, e dei Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera, e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa sola si appoggia sia un' impostura del Doni, era già stato avvertito dal Canonico Biscioni nel ristampare, ch' ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (Letterat. Venez. pag. 319. ec.) e più fortemente ancora dal P. degli Agostini (*Scritt. Venez. tom. I. pref. pag.* 17. *ec.*) il quale inoltre confuta a lungo le accuse, che l' autor della lettera dà a Veneziani. Più verisimile è un' altra ambasciata di Dante ai medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita, ch' egli ne scrisse, dicendo, che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi Ambasciadore per ottenere la pace, che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l' odio di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente, e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l' anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani, e Domenico di Baudino d' Arezzo (ap. Mehus I. 167. e 170.) e si accen-

(7) *Quando io ho scritto, che Dante si ritirò a Ravenna* sul finir dei suoi giorni, *non ho già inteso, che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella Città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, che io son di parere, che Ravenna fosse l' ordinario soggiorno di Dante, dopo la morte di Arrigo Imperatore, trattone il tempo, ch' egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti Scrittor degno di molta fede espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo Dante invitato da Guido Novello se ne andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi secondo questo Scrittore fu fatto da Dante innanzi la morte di quell' Imperadore.*

ma ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante; *Nel detto anno 1321. del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande, e valente Poeta Dante Alighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio dei Sig. da Polenta, con cui dimorava* (I. 9. c. 133.).

Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante confermata con altre prove dal Sig. Pelli (*nuova Raccolta di Opuscoli Tom.* 17.), il quale poscia ragiona dell'onorevol Sepolcro, che Guido da Polenta vuoleva inalzargli, ma che non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483. da Bernardo Bembo Pretor di Ravenna per la Republica di Venezia, e restaurato nel 1692. dal Cardinale Domenico M. Corsi Legato di Romagna. Intorno al qual monumento degna è di esser letta una erudita dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto M. Lovillet; il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta (8) (P). Il Pelli reca ancora le diverse Iscrizioni, ond'esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte dai Fiorentini, ma sempre inutilmente per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso Deposito; e l'onore, che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel Tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri

(8) *Deesi qui emendare ciò, che io ho scritto, cioè, che Guido Novello non ebbe tempo ad inalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto, che più di un secolo, e mezzo dopo da Bernardo Bembo del* 1483. *Il sepolcro gli fu veramente inalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella vita di Dante, e anche il Manetti, più anni prima, che il Bembo andasse a Ravenna nella vita di quel Poeta così scrisse*: Sepultus est Ravennæ in Sacra Minorum Æde egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato, et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso, insignitoque. *Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la Statua del Poeta, e altri ornamenti di marmo, intorno a che leggasi la dissertazione del chiaro Sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me quì esposte. Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel* 1780. *il Sig. Cardinal Luigi Valenti Gonzaga, mentre era Legato di Ravenna, e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal sopralodato Monsig. Dionigi intorno all'andata di Dante a Verona, e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò, che ne ha detto quell'erudito Scrittore nel secondo, e quarto de' suoi aneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame.*

si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§.16.), delle medaglie in onor di esso battute, e delle Statue a lui inalzate (Q).

Il *Boccaccio* ce lo descrive, come Uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni *Villani* ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò quì il passo, in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (lib. 9. c. 134.) » questo fu gran-
» de Letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico: fu som-
» mo Poeta, et filosofo, et Rettorico, perfetto tanto in dittare,
» e versificare, come in arringhiera parlare, nobilissimo dicito-
» re, e in rima sommo con più polito, e bello stile, che mai
» fosse in nostra lingua infino al suo tempo, et più innanzi.
» Fece in sua giovanezza el libro della vita nuova d' amore,
» et poi quando fu in esilio fece da venti Canzoni Morali, et
» d' amore molto eccellenti, et infra le altre fece tre nobili
» pistole, l' una mandò al regimento di Firenze, dogliendosi
» del suo esilio senza colpa; l' altra mandò all' Imperadore Ar-
» rigo, quando era all' assedio di Brescia riprendendolo della
» sua Stanza, quasi profettizzando; la terza a Cardinali Ita-
» liani quando era la vacazione dopo la morte di Papa Cle-
» mente, acciocchè si accordassero a eleggere Papa Italiano;
» tutte in latino con alto dittato, et con eccellenti Sententie,
» et autoritadi, le quali furono molto commendate da savj
» Intenditori. Et fece la Commedia, ove in polita rima, e
» con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, filosofi-
» che, et teologiche, et con belle comparazioni, et poetrie
» compose, e trattò in Cento Capitoli, ovvero Canti dell' esse-
» re, et stato dell' Inferno, et Purgatorio, et Paradiso così altamen-
» te, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo Trattato
» si può vedere, et intendere chi è di sottile intelletto. Be-
» ne si dilettò in quella Commedia di garrire, et esclamare
» a guisa di Poeta forse in parte più, che non convenia, ma
» forse il suo esilio gli fece fare ancora la Monarchia, ove con
» alto latino trattò dell' officio del Papa, e degl' Imperadori.
» Et cominciò uno comento sopra quattordici delle sopradette
» sue Canzone morali volgarmente, il quale per la sopravve-
» nuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la
» quale per quello, che si vede grande, alta, e bellissima
» opera ne riuscia, però, che onorato appare da alto dittato,
» et di belle ragioni filosofiche, ed astrologiche. Altresì fece un
» Libretto, che l' intitolò di vulgari eloquentia, ove promet-
» te fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse
» per l' affrettata sua fine, ove con forte, et adorno latino,

» e belle ragioni riprova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante
» per suo sapere fu alquanto presuntuoso, et schifo, et isde-
» gnoso, et quasi a guisa di Filosofo mal grazioso non bene
» sapeva conversare co' Laici, ma per l' altre sue virtudi, et
» scientia, et valore di tanto Cittadino ne pare, che si conven-
» ga di dargli perpetua memoria in questa nostra Cronica,
» con tutto che per le sue nobili Opere lasciate a noi in scrit-
» ture facciamo di lui vero testimonio, et onorabile fama alla
nostra Città (R) » La taccia d' Uomo troppo libero nel fa-
ellare, e di costumi alquanto aspri, e spiacevoli gli si ap-
one ancora da Domenico d' Arezzo, e da Secco Polentone (ap.
Mehus *l. c. p.* 169. *e* 175) al qual carattere Benvenuto da Imo-
a aggiunge (I. c. p. 1200.) quello di una singolare astrazio-
e di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne re-
a in prova ciò, che gli avvenne in Siena, ove essendosi ab-
attuto a trovare nella Bottega di uno Speziale un libro da lui
no allora inutilmente cercato, appoggiato ad un banco si po-
e a leggerlo con tale attenzione, che da Nona sino a Vespe-
o si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immen-
o strepito, che menava nella contigua strada un accompagna-
ento di nozze, che di colà venne a passare.

Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte le
Opere, che ci son rimaste di Dante. Io non farò, che accen-
are le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi
lquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome, di
ui gode tuttora fra Dotti. La vita nuova è una storia dei gio-
anili suoi amori con Beatrice frammischiata a diversi componi-
enti, che per essa compose. Il Comento su quattordici sue
anzoni, di cui parla il Villani è quell' opera che vien detta il
onvivio, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè
on comprende, che tre sole Canzoni con lor Comento. Il Li-
ro de Monarchia fu da lui scritto in latino, e in esso prese
difendere i dritti Imperiali, e scrisse perciò di essi, e dell' Au-
orità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che
al contrario partito riconosceva il suo esilio, e tutte le sue
venture (S). In latino ei pure scrisse i libri *de vulgari eloquen-
ia* i quali essendo da prima usciti alla luce solo nella lor tradu-
one italiana (9) furono creduti supposti a Dante, nè si riconob-

(9) *La traduzione dei Libri* de vulgari eloquentia *fu secondo Aposto-
o Zeno Opera del Trissino. Ecco ciò ch' egli ne scrive a Monsignor
Fontanini* (lettere tom. I. pag. 653. sec. ed.) » *Prima di partirmi di
Dante; vi dico, che il trattato latino* de vulgari eloquentia *tanto è
suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l' ho a parte a*

bero, come Opera di lui, se non quando ne fu publicato l' originale latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani dei Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione domenicale, e di altre simili cose sagre, le quali Poesie troppo diverse dalla divina Commedia sono state date alla luce dall'abbate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle Poesie Italiane, e latine, e di una Canzon Provenzale, che di lui abbiamo veggansi le tante volte lodate memorie del Sig. Pelli (§. 17. e 18.); a cui però io debbo aggiungere, che le Poesie sagre, che vanno unite a Salmi Penitenziali tradotti da Dante credonsi dal celebre Apostolo Zeno, non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca (lett. Tom. I. pag. 31.).

Passo senz' altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di *Commedia*: essa è, com' è noto ad ognuno la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso. E checchè sia del tempo, in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc' anzi, è certo, ch'ei finge d'averla avuta l'anno 1300. da lunedì Santo fino al Solenne giorno di Pasqua, come dai varj passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'Opera, a cui pareva, che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente, e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella, che si adduce dal Marchese Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (v. Pelli §. 17.) cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime, da lui detto tragico, il mezzano, ch'ei chiamò comico, e l' infimo, ch' ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perch' ei si prefisse, di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne hanno giudicato i più saggi discernitori del bello, e del sublime poetico, che han rimirato, e rimiran tutt' ora la Commedia di Dante, co-

» *parte esaminato, o ho fatti molti curiosi riscontri, per fare avveduto ciascuno, che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo, ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell' uno, e dell' altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto, che era in uso a quei tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini, dove all' opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui dicitura assai più purgata, ed armoniosa. La prima edizione di fatto ne fu publicata in Vicenza Patria del Trissino l' anno 1529.*

me uno dei più maravigliosi lavori, che dall' umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l' erudizione per quei tempi vastissima, che vi s' incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo *Teologo* (T) non meno, che *filosofo* ingegnoso, poichè egli mostra di avere appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (10), (V).

Consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è Poesia. Io so, che essa non è nè Commedia, nè Poema epico, nè alcun' altro regolare componimento. E qual meraviglia, se essa non è ciò, che Dante non ha voluto, che fosse? So, che vi si leggono sovente cose inverisimili, e strane. che le immagini sono talvolta del tutto contro natura, ch' ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo egli non avrebbe tenuto; che molto v'ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostenere la lettura. Che i versi hanno spesso spesso un' insoffribil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate, e strane, che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi, e non leggieri difetti, che da niun' Uomo, il quale non sia privo di buon senso potranno giammai scusarsi (V).

Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi, che sarebbe a bramare di vederli nei nostri Poeti più spesso, che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva, e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri, e passionati, ed altri somiglianti ornamenti ond' è fregiato questo o Poema, o comunque vogliam chiamarlo lavoro Poetico, sono un ben' abbondante compenso dei difetti, e delle macchie, che in esso s' incontrano (X). E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente ai tempi in cui ei visse. Qual' era stata fino allora la Poesia Italiana? Poco altro più, che un semplice accozzamento di parole rima-

(10) *Chi avrebbe creduto, che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle lettere scientifiche del Magalotti stampate in Firenze nel* 1721. *ne ha una* (*Lett. V.*) *su quel detto di quell' illustre Filosofo, che il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l' umido della vite. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti graziosamente scherzando lo avverte* (Redi op. tom. 5. pag. 134. ed. Napol. 1778.) *che Dante più secoli prima aveva detto lo stesso in quei versi* (Purg. c. 25.)

» *E perchè meno ammiri la parola,*
» *Guarda il calor del Sol, che si fa vino*
» *Giunto all' umor, che dalla vite cola.*

Questo passo non è stato avvertito dal sopralodato M. Merian.

te, con sentimenti per lo più languidi, e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo, che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno aveva ardito rivolgersi, di animare la Poesia, e di parlare in linguaggio sino allora non conosciuto. Ammiriamo dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirare, che imitare, e scusiamo in lui quei difetti, che debbonsi anzi attribuire al tempo, in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo (Y). Io non entrerò qui a rigettare i sogni del Pad. Arduino, che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (mem. de Trev. 1716. août art. 76.), e seppur'essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditissimo Sig. Marchese Abb. Giuseppe Scarampi ora degnissimo Vescovo di Vigevano (*innanzi al Tom. I. dell'ediz. di Dante in Ver.* 1749.). Solo non è da omettere, che Dante aveva cominciata quest'opera in versi latini, e oltre i tre primi versi, che il Boccaccio ne recita nella vita di lui, alcuni Codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (*v. Pelli loc. cit.* §. 17. *pag. III. Not.* 3.). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente ei avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino: come è avvenuto al Petrarca.

Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi Codici, che ne abbiamo scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla. E tra primi a farlo furono, come ben conveniva *Pietro* (11) (Z) e *Jacopo* figliuoli di Dante delle cui fatiche sopra il Poema del Padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il Sig. Pelli nel §. 4. e l'Abate Mehus (*Vit. Ambr. Camald. p.* 180.) il quale secondo Scrittore accenna ancora (*ib. et pag.* 137.) i Comenti di *Accorso de Bonfantini Francescano*, di *Micchino da Mezzano* Canonico di Ravenna, di un Anonimo, che scriveva nel 1334., e di più altri Espositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti Arcivescovo, e Signore di Milano circa l'anno 1350. radunò sei dei più

(11) *Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del Padre non ce ne lascia dubitare l'iscrizione, che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento, che sotto il nome di Pietro trovasi mss. in alcune Biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregievoli argomenti, ce ne fan dubitare, come ha provato il chiaro Monsig. Gio. Jacopo Dionisi Canonico di Verona nel secondo de' suoi aneddoti nella stessa Città publicati.*

dotti Uomini, che fossero in Italia, due Teologi, due Filosofi, e due di Patria Fiorentini, e commise loro, che un ampio Comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi Copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (*Mehus loc. cit.*). Chi fossero questi Comentatori non è ben certo; ma il Mehus paragonando il Comento, che Jacopo dalla Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle Stampe, e le Chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata Biblioteca si trovano, ne congettura, che amendue fossero tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati (12).

L' Abbate de Sade però si crede ben fondato a pensare (*Mem. de Petr. Tom.* 3. *pag.* 515.) che il Petrarca non iscrivesse Comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una *Lettera del Petrarca al Boccaccio*, che trovasi nell' edizione delle lettere di questo Poeta, fatta in Ginevra l' anno 1601., in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo Poeta, ma a parere dell' Abbate de Sade parla in tal modo, ch' è evidente, che parla di Dante, Ei dunque rispondendo al Boccaccio, che lodato aveva questo Poeta, gli dice che egli è ben giusto, ch' ei si mostri grato a colui che è stato la prima guida nei suoi studj; che ben dovute sono le lodi, di cui l' onora; che esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo, e che egli stesso con lui si congiunge a lodar quel Poeta volgare nello stile, ma nobilissimo nei pensieri. Quindi si duole di ciò, che spargeasi, ch' ei fosse invidioso del gran nome, di cui quegli godeva; dice, ch' ei non l' aveva veduto, che una volta solo essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli aveva vissuto con suo Padre, e con suo Avolo più vecchio del primo, più giovane del secondo; e che suo padre, e quel Poeta erano stati nel medesimo giorno espulsi dalla loro Patria. Poscia confessa, ch' ei non erasi guari curato di averne le Poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir Copiatore, se avesse lette le altrui Poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile, che fosse tutto suo proprio, e originale. Siegue indi a repli-

(12) *A' Comentatori di Dante, quì mentovati, debbonsi aggiungere un certo F. Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i Comenti dei quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel* 1478.

care mille proteste, che ei non n' è punto invidioso, che stima, e apprezza moltissimo quel Poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro, che per le vie li andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l' Abbate de Sade, che vedesi un nonsocchè di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuadersi ch' ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto, ch' ei veramente il fosse alquanto, e da ciò ne ricava il medesimo Autore, che non è punto probabile, che il Petrarca si facesse a scriver comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera l' Abbate de Sade si volge agl' Italiani, e si maraviglia, che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude *il faut avouer qu' il y a dans votre litterature des choses singulières, et tout à fait inconcevables* (*p.* 514.).

A me sembra però, ch' ei non avesse a maravigliarsi cotanto, che gl' Italiani non avesser parlato di questa lettera, che non si trova, che nell' edizione assai rara del 1601. in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare, se questa lettera sia veramente secondo lo stile del Petrarca, poichè lo scrittor Francese non ce l' ha data, che in Francese (13). Ma io confesso,

(13) *Io ho quì esaminata lungamente la lettera, in cui secondo l' Ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell' atto medesimo, in cui protesta di non avere pel nome di lui quell' invidia, che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera, che sembra confermare quell' opinione. E ho recate alcune ragioni, che mi faceano dubitare, o ch' ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l' edizione delle lettere del Petrarca fatta nel* 1601., *in cui essa si legge, e che io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi, che si possa negare, ch' ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il Padre del Petrarca, e quel Poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli Autori citati dell' Ab. de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del Padre del Petrarca: confesso dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni Scrittor di quei tempi pone sotto il giorno medesimo l' esilio di amendue* (Script. rer. ital. vol. 9. pag. 501.). *Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragione presa dall' età di esso, e del Padre del Petrarca, che non combina con ciò, che quì se ne dice, un' altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel Poeta ivi indicato per suo Maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma sono tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza, col dire, che il Boccaccio rimiravalo come Maestro, perchè sull' opere di esso aveva for-*

che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall' Abb. de Sade. Io lascio da parte una contradizione, in cui cade il Petrarca, se egli è Autor della lettera; poichè dopo aver detto, che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al *Popolo, il quale li sfigura cantandoli*, poco appresso dice, che ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, dei quali gode d' esser privo con Virgilio, con Omero. Lascio quel vantarsi, ch' ei fa di aver voluto essere Scrittore originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca ch' è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi, che si potessero commettere dal Petrarca. Si dice in essa, che il Padre del Petrarca e Dante furono nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Ora i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano, che Dante fu esiliato ai 27. di Gennajo del 1302., e il Padre del Petrarca, confessa lo stesso Abbate de Sade (*tom.* 1. *pag.* 13.) non fu condannato, che ai 20. di Ottobre dello stesso anno. Più grave ancora il secondo. In questa lettera si dice, che il Padre del Petrarca era più giovine di Dante. Or cheche ne dica l' Abbate de Sade (ib. p. 12. 54. ec.) è certo ch' egli era più vecchio. Prova convincentissima n' è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo scritta, come confessa lo stesso Abbate de Sade (*tom.* 2. *pag.* 671.), l' anno 1361., poichè in essa fa menzione del tremoto, ch' ei sentì in Verona venti anni addietro, che fu appunto nel 1347. Ora il Petrarca narra in questa lettera un viaggio, che egli con suo Padre, con uno Zio paterno di Guido, e con Guido medesimo aveva fatto al fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiava gramatica: *In il-*

nato il suo stile, ma che si debbono intendere di vero magistero: Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem; quod ille tibi adolescentulo primus studiorum Dux, et prima fax fuerit. Justè quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia . . . . quid non ingeniorum parentibus, ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus.

Or Dante non potè certo esser Maestro del Boccaccio; perciocchè questi nato nel 1313, *passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone sin dal* 1302 *più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel* 1321.. *il Boccaccio non contava, che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora, che non veggo qual' altro Poeta si possa quì intendere, e nel Catalogo degli esuli lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno, a cui possano convenire le cose, che quì dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al bujo; e avvertirò solo, ch' essendo sì intralciato, ed oscuro il senso di questa lettera, non doveva l' Ab. de Sade menar tanto romore, perchè gl' Italiani non ne abbiano finora fatto uso.*

lo surgentis ævi flore . . . . quem grammaticorum in stramine . . . . . egimus (*l.* 10. *Senil. epist.* 2.): il che si dee riferire circa all'anno 1316. , in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiunge che suo Padre, e il Zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un dipresso, che avevano al presente egli, e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304. contava mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367., sessantarè anni di età, così è evidente, che verso il 1316. il Padre del Petrarca aveva egli pure circa sessantatrè anni mentre Dante nato nel 1265. appena aveva passato i cinquanta. Come dunque poteva scrivere il Petrarca, che suo Padre era più giovin di Dante? È egli possibile, che l'Abbate de Sade osservator sì minuto dell'Opere del Petrarca non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere, che la riferita lettera sia supposta, ma desidero solo, che l'Abb. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agl'Italiani, perchè non abbiam parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione (Aa).

Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a Comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione, che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo dalla Lana, cui anche stese, ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni, e comenti: ma questi appartengono a un'altra classe d'Interpreti, dei quali ora ragioneremo (14). Era sì grande il concetto, in cui avevasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in *Firenze* una Catedra, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a 9. di Agosto del 1373., e il Boccaccio essendo stato a

(14) *Anche i padri del Concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri, tra loro impiegò il tempo a tradurlo, e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle della Diocesi di Rimini dell'Ordine de' Minori, e Vescovo, e Principe di Fermo, a istanza del Cardinale Amedeo di Saluzzo, e di due Vescovi inglesi Nicolò Babwich Vescovo Bathoniese, e Robert. Halm Vescovo Sarisberiese prese a tradurre in prosa latina, e quindi a comentare la Comedia di Dante, e cominciò il lavoro il* 1. *di Febraro del* 1416. *e compiello ai* 16 *di Febraro dell'anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa, se attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo* de rusticana latinitate incompta, et inepta translatione. *L'opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare, che se ne conserva nella Capponiana, ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione, ch'ei vi premise.*

ciò destinato coll' annuo stipendio di Cento fiorini (*Manni Storia del Decam. par: I. cap.* 29), egli ai 3. di Ottobre dell'anno medesimo nella Chiesa di S. Stefano presso il Ponte vecchio cominciò a tenere le sue lezioni all'occasione delle quali egli scrisse il suo comento su Dante: che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il conte Mazzucchelli, anche l'Abb. Mehus (*l. c. p.* 181.). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso, che cotai lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l'anno 1375., alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ció, che a questo argomento appartiene (*Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina pref. p.* 12. *ec.*) nomina Antonio Piovano, che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli Storici di questo secolo che fu a ciò destinato nel 1401. *Bologna* imitò presto l'esempio di Firenze, e Benvenuto dei Rambaldi da Imola da noi nominato più volte vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc'anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento, che su questo Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce quei tratti (*antiq. Ital. tom. I.*) che giovano ad illustrare la Storia, Da un di essi sembra raccogliersi ch' ei lo scrivesse nel 1389. perciocchè, parlando del Campidoglio, dice, (ib. pag. 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum, et postratum est de anno praesenti* 1389. *per populum Romanum*. E così veramente si legge nel Codice m. s. che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l' Abbate Mehus riflette (*pag.* 182.) che in un Codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIV., e così veramente mi sembra, che debba leggersi, poichè in quest' anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato fino allora da fautori dell' Antipapa Clemente (15). È certo però, ch' ei vi leggeva Dante fino dal 1375.

(15) *Vuolsi quì avvertire, che il Comento Italiano sulla Commedia di Dante sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel* 1473., *e in Venezia nel* 1477. *è cosa affatto diversa dal Comento Latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere, ch' essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (tom.* 6. *pag.* 249. *ec.) il P. Ab. Bargellini* (industrie filologiche ec. pag. 96) *e gli elogj degl' illustri Imolesi del Sig. Can. Rivalta* (pag. 195) *Anzi il chiaro Sig. Conte Fantuzzi ha publicato una lettera del celebre Gio: Vincenzo Pinelli* (Scritt. Bologn. tom. 5. pag. 18), *in cui osserva, che quel Comento italiano sembra lo stesso, che quel poc' anzi citato di Jacopo dalla lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino Comento le opere del Petrarca, ed esso fu stampato in Venezia da Marco Orrigone, colla data del MCCCCVI. ov' è probabile, che debba leggersi MCCCCXCVI.*

poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quella Università in MCCCLXXV; *dum essem Bononiæ, et legerem istum Librum* (*l. cit. pag.* 1063.) ne diede avviso al Cardinale di Bourges Legato, il quale in quest' anno appunto ebbe il Governo di Bologna (*Ghirardacci tom.* 2. *pag.* 333). Ei dedicò il suo Comento al Marchese Nicolò II. di Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo, e a publicarlo. Anche in *Pisa* fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1385. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento, ch' egli pure scrisse su Dante e di qualche altra Operetta da lui composta, veggasi il Conte Mazzucchelli (*Scritt. Ital.tom.*2. *par.*4. *pag.*2468.), e gli altri Scrittori da lui citati. In *Venezia* ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il P. degli Agostini (*Scritt. Venez. Tom. I. pref. pag.* 27.). Finalmente nel Catalogo dei Professori dell' Università di *Piacenza* all' anno 1399. veggiam' assegnato lo stipendio mensuale di lire 5. 6. 8. *M. Filippo de Regio legenti Dantem, et Aucthores* (*Script. rer. Ital. vol.* 20. *p.* 930.). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano.

Egli è vero però che tutte queste fatiche, con cui a quei tempi cercossi di rischiarar Dante non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze Poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le istorie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie, e i misterj. Ogni parola di Dante credeasi, che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati per il capo (Bb). Ma cheche sia del successo delle loro fatiche, l' ardore, con cui le intrapresero ci fa vedere quanto fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quan o pregio si avessero i buoni studj, e quelli almeno, che allora credeansi buoni.

NOTE DELL'EDITORE.

(A) Il Signor Pelli nelle sue memorie al §. 5. pone la nascita di Dante nel mese di *Maggio* del 1265. La di lui opinione è confermata dall'autorità di Giovanni *Boccaccio*, che nel *Capo primo del suo Comento sopra Dante, stampato nel volume 5. dell'Edizione di Napoli colla data di Firenze 1724. scrisse aver saputo da ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, che era stato uno de' più intimi amici, i quali avesse avuto il nostro Poeta in detta Città, che egli era morto in età di anni 56. e tanti mesi, quanti corrono da Maggio a Settembre, il dì 14. di questo istesso Mese dell'anno 1321.*

(B) In quest' albero fra i Germani Fratelli di Alighiero Padre del Poeta, viene dal Signor Pelli posto *Gherardo*, null'altro dicendo di lui, se non di trovarlo coll'altro Fratello Brunetto nominato dal *Migliore Lib. II. pag.* 131. nel 1727. come: *Procuratores hominum viciniae Ecclesie ,, di S. Martino del Vescovo*. Ma nella Storia Fiorentina, scritta da *Marchionne di Coppo Stefani*, e riportata nel *Tom. X.* delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, si raccoglie la notizia da nessun' altro avvertita, che questo Zio Paterno del Poeta fosse notajo di Professione, e che i Priori del Bimestre da mezzo Agosto a mezzo Ottobre del 1301. avessero: *Ser Gherardo Aldighieri loro Notajo*; cosicchè la Famiglia del Poeta, che fu di parte *Bianca*, continuò ad avere influenza nel governo fin quasi all'ingresso di Carlo di Valois, avvenuto il dì d'ognissanti, donde nacque la riforma della Città, ed il risorgimento de' Guelfi di parte *Nera*. Forse egli è quello stesso, che si legge firmato: *Ser Gherardus notarius* nella nota de' Fidejussori, quali *pro Guelfis de Sextu Ultrarni promiserunt ,,* nell'Istromento di Pace *de'* 18. *Gennaro* 1280. celebrato sulla Piazza della Chiesa di S. Maria Novella de' Domenicani, alla presenza del Cardinale Latino Vescovo Ostiense, e Legato del Papa Niccolò III. come nota il *medesimo Istorico Stefani p.* 75.

(C) Alcuni recenti Critici, e segnatamente il *Borghini*, ed il *Pelli* con soverchia franchezza sonosi permessi di spacciar per favola il racconto di *Boccaccio*, che fa discendere dall'antica nobilissima Famiglia Romana de' *Frangipani* il ramo degli *Elisei* trapiantato in Firenze, onde ebbe origine il nostro divino Poeta. Peraltro è cosa indubitata, che la Famiglia degli Elisei non fosse di origine Fiorentina, ma trasportata in Fiorenza dagli Antenati di Cacciaguida. Nel *C. XV. del Parad.* il Poeta gli richiede

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi . . .

e Cacciaguida gli risponde

Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo Sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco
Basti de' miei maggiori udirne questo:
CHI EI SI FURO, E ONDE VENNER QUIVI
Più è tacer, che ragionare onesto.

Rimane dunque a conoscere soltanto, *onde venisser quivi*, cioè in Fiorenza, gli Elisei maggiori di Cacciaguida. Supplisce alla di lui re-

ticenza *Brunetto Latini* maestro del Poeta nel *l. XV. dell' Inferno*. Dopo avergli predetto le persecuzioni, che avrebbe sofferte dai concittadini depravati, ed il troppo tardo, ed inutile desiderio di riaverlo, soggiunge al *verso* 73.

» Faccian le Bestie Fiesolane strame
» Di lor medesme, e non tocchin la pianta
» S' alcuna surge ancor nel lor letame
» In cui riviva la Sementa Santa
» *Di quei Roman, che vi rimaser, quando*
» Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Opinò il Signor Pelli, che questo passo non sia abbastanza chiaro, per concludere, che la famiglia degli Elisei fosse di origine Romana. Ma se quella pianta, in cui rigermogliava la stirpe romana non si prendesse per la famiglia degli Elisei, non si scorge di qual altra famiglia Brunetto potesse intendere, e l' allusione rimarrebbe senza un soggetto determinato. All' incontro da tutto il contesto si rileva, che Dante in quel tratto volle distinguersi, e per origine, e per costumi dai Concittadini suoi nemici. Perciò mise in opposizione gli *lazzi sorbi* col *dolce fico*; così la *gente avara, invida, e superba* con un Cittadino, che la fortuna serba *a tanto onore* da essere in fine desiderato dai suoi persecutori medesimi, e così finalmente mise li Fiorentini venuti da Fiesole, che chiama *bestie Fiesolane*, in confronto degli altri di origine Romana. Simile distinzione fra Fiesolani, e Romani col biasimo dei primi, ed encomio dei secondi, ci sforza a concludere, che Dante modestamente sì, ma con sufficiente chiarezza, volesse dichiararsi Romano di origine per bocca del suo maestro Brunetto, e chiunque sostenesse il contrario verrebbe a dire, che il Divino Poeta si fosse posto da se stesso nel numero delle bestie Fiesolane quantunque Brunetto gl' inculcasse

Da lor costumi fa, che tu ti forbi,

il che includerebbe un' assurdità manifesta, ed inescusabile.

Che poi quel passo così vada inteso lo affermano più accreditati Scrittori. Fra gli altri *Giannozzo Manetti* nella *Vita* del Poeta pubblicata dal ch. *Mehus Florentiæ* 1757. scrisse: *Dantes Poeta clarissimus ex urbe Roma, ut ipse quodam loco innuere videtur, originem traxit*: e similmente *Filippo di Cino di messer Francesco Rinuccini* nella *Vita* dell' Alighieri estratta dal *Priorista*, che si serba originale nella Biblioteca di quella nobilissima Casa, e che, pubblicata dal ch. *Lami nel tomo XII. delle delizie degli Eruditi Toscani pag.* 255. per testimonianza di *Alamanno Rinuccini* di lui figliuolo fu scritta dal genitore Filippo sul fondamento di » *cose tratte di buoni luoghi*; c' istruisce » *che gli antichi di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, in tanto che lui pare volere in alcune sue opere i suoi antichi essere stati di quei nobili Romani, che posono Firenze*, anche Ugolino Verini nel Poema latino *de Illustr. Urbis Florentiæ* dopo aver detto nel lib. 1. sul merito letterario del Poeta,

Quos Florentinus longe supereminet omnes
Gloria Musarum Dantes, nec cedit Homero
Par quoque Virgilio; doctrina vincit utrunque.

Aggiunge nel lib. 3. sull' origine della di lui Famiglia

Trojanos Elisæus avos, Romamque parentem
Ostendit, murosque urbis fundavit, et arces:

il che si accorda coll' asserzione del *Boccaccio* che quest' *Eliseo* tra li novelli abitatori forse stato fosse ordinatore della riedificazione, e

datore al nuovo popolo delle leggi, secondo che la fama del suo tempo ne faceva testimonianza, al che s' accorda l' opinione del *Vellutello*, e di altri Commentatori, che lungo sarebbe il noverare.

Posto per tanto, che gli Elisei discendessero da Romana stirpe per argomento tratto dall' istessa divina Commedia, crediamo, che meritasse maggior rispetto l' autorevole assertiva del Boccaccio quando scrisse nella vita di Dante che » *venne da Roma un nobilissimo Giovane per ischiatta delli Frangipani nominato da tutti Elixeo, il quale per avventura, poi ch' ebbe la principale cosa, per la qual venuto n' era, fornita, o da l' amore della Città da lui novamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro el cielo dovesse essere favorevole, o di altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo Cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola, nè poco lodevole schiatta: li quali l' antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui, che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d' uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno spettabile e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella sua giovanezza fu data da' suoi maggiori per isposa una Donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei; e come che gli altri si fossero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo ec.*

La gravità di sì rispettabile autore, come Giovanni Boccaccio, la circostanza di essere egli stato *contemporaneo*, e singolare estimatore del divino Poeta, e perciò interessato a rintracciare tutto ciò, che lo riguardava, e la pubblica fama, che senza contradizione al suo tempo ne correva, si uniscono a farci reputare come un tratto di vera storia, e non come una favola priva di fondamento la discendenza degli Alighieri da una Romana Patrizia Famiglia.

La narrazione dell' insigne Certaldese acquista una maggior forza da quanto sull' istesso articolo hanno scritto concordemente una schiera di autori d' indubia fede, e di buon criterio. Il Prelodato *Giannozzo Manetti* nella vita sopra detta, scrisse » *principium vero generis ab Elisæo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, Familia* INVETERATA OPINIONE HOMINUM REFEREBAT » Così *Papirio Massonio Elogior. Tom.* 2 *fol.* 16. si unisce a narrare » *Majores ejus, qui fuerint breviter attingam. Nobili sane, magnaque et vetere prosapia gloriari potuit. . . . Interpretes Dantis paternam originem referunt ad* ELISEUM FRANGIPANEM, *cujus vel nepos, vel filius Ferrariensem patria Uxorem duxerit Allgheriam cognomine ec.* » Il celebre *Onofrio Panvinio* nella *Storia inedita della Famiglia Frangipane*, che si conserva in un *Codice Cartaceo della Biblioteca Angelica*, non ebbe difficoltà di asserire » *Primus, qui ex Fregepaniis ex urbe alio migraverit, novæque Familiæ Auctor extiterit, fuit Eliseus quidam Fregepanius, qui Florentiæ ejus gentis Caput fuit* «. Altrettanto scrissero il *Villani*, *Domenico Aretino in Fonte Memorab. Univ. Arnold. Union. in opusc.*, il *Zazzera della Nobiltà d' Italia Tom.* 2., il *Pucci nella Genealogia de' Signori* Frangipane, che al fol. 30. ci assicura, come » *Vogliono li Scrittori, che circa l' anno* 833. *quattro Fratelli de' Frangipani . . . . si partissero da Roma, e fossero autori di diverse*

Famiglie, fra quali uno nominato Eliseo Frangipani, dopo il passaggio di Carlo Magno per l' Italia si ritirò ad abitare la Città di Firenze rinuovata, e riabbellita, et ivi venne Autore di una nuova Famiglia, che dal costui nome si chiamò degli Elisei « e finalmente il *Crescimbeni* nella Storia della volgar Poesia dà per eerto, che » *nell' anno* 1265. *nacque Dante, ossia Durante, in Firenze della Famiglia Alighieri, la quale in prima fu detta de' Frangipani, e poi degli Elisei* ».

Nè deve recar meraviglia, che Dante evitasse di ricordare espressamente questa sua benchè nobilissima origine, allorquando fece dire a *Cacciaguida nel l.* 16. *del Parad.*

Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e onde venner quivi
Più è tacer, che ragionare onesto.

Noi siamo ben lungi dal recare per iscusa *l' ignoranza* del Poeta intorno alli suoi Antenati, come fece il *Landino*, perchè non poteva Egli ignorare ciò, di che era sparsa fra tutti la fama; neppure avrem ricorso col *Vellutello* alla modestia e delicatezza del Poeta, quasichè sapesse di viziosa millanteria il vantare l' antichità, e nobiltà di sua stirpe, mentre il gloriarsi della nobiltà di sangue fu dichiarato dal Poeta nel principio dello stesso Canto un sentimento, di cui si compiacque finanche in Paradiso, ove ogni brama non si diparte dalla ragione.

O poca nostra nobiltà di sangue
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Convien dunque ripetere da altro fonte la cagione, per cui l'Alighieri sdegnasse di far parola de' *Frangipani*. Basta scorrere la Storia Ecclesiastica de' bassi tempi per riconoscere, che la Famiglia de' *Frangipani* fu costantemente fedele, e devota alla Santa Sede, in tutti gl' incontri anche più ardui, e pericolosi. *Leone Frangipane* l' anno 1014. sotto Benedetto VII. *subscripsit placito pro Farfensi Cœnobio Romæ habito*, come osservò il celebre *Muratori Antiq., med. ævi Tom. III. pag.* 792. *e* 93. Fra li Testimonj presenti all' atto solenne della Donazione fatta alla Chiesa dalla Co. Matilde *nel* 1079 si trovò Cencio Frangipane Seniore. Il medesimo Cencio nel 1084. liberò Gregorio VII. assediato dall' Imperatore Enrico nel Castello di S. Angelo con quello stratagemma, che narra *la Cronica di Napoli* riportata dal lodato *Pucci*, e molto inoltre cooperò per indurre il Duca Roberto all' omaggio, che prestò al Pontefice Gregorio VII. Da una lettera di Goffredo Ab. Vindocinense a Pasquale II., e da altre memorie si ha, che nel 1094. il Pontefice Urbano II. si rifugiasse contro il furore de' Guibertisti nel Palazzo ben munito di *Giovanni* Frangipane nelle vicinanze di S. Nicola in *Carcere Tulliano* ove morì. Lo stesso Pontefice Pasquale II. sul principio del Secolo XII. molto si valse dell' opera di *Leone* Frangipane ne' trattati coll' Imperadore Enrico sulla controversia dell' Investiture, ed al medesimo insiem con Pietro di Leone commise il governo di Roma allora quando riaccesesi le dispute si ritirò in Benevento, come narra nella vita del Pontefice *Pandolfo Pisano*. Dalla famiglia Frangipane ebbero soccorso Innocenzo II., Celestino II., e Lucio II. allora quando sollevatosi il Popolo Romano pretese di ristabilire all' uso antico il regime Senatorio de' più nobili Cit-

tadini come distesamente narra il citato *Zazzera*. Lo stesso Lucio II. fu quello, che accordò alli fratelli Oddone, e Cencio III. figli di Leone Frangipane la Custodia del Circo massimo, come dal Diploma publicato dal *ch. P. A. Nerini de Templo SS. Bonifacii, et Alexii p.407. not. 68.*, in cui si legge la notabile causale: *quia . . . . fidelibus nostris, de quibus nullatenus dubitamus, secure custodienda committimus ec.* Dalla Cronica di Ottone Frisingense *L. 1. Cap.* 28., apprendiamo, che allora quando i fautori della ripristinazione dell' antica Romana Repubblica conosciuti sotto il nome di Arnaldisti inviarono lettera a Corrado Svevo nel 1145. per sottrarsi col di lui appoggio dal Pontefice Eugenio III., si querelarono nominatamente, che » *Papa, FRANGIPANES, et Filii Petri Leonis. . . nos impugnant, ne libere, ut decet, Imperialem Regio capiti valeamus imponere coronam* »; Anche il Pontefice Alessandro III. si pose in sicuro nel Castello de'Frangipani » *apud Sanctam Mariam novam, et Colosseum* », ed allorquando ebbe de' soccorsi di Galere, e di danaro dal Re di Sicilia » *partem dedit Frangepanibus fidelibus Ecclesiæ, et Filiis Petri Leonis, ut strictius obligati ad invicem se fortius adjuvarent* » come si ha dagli atti del detto Pontefice Alessandro III. esistenti nella Biblioteca *Vaticana*, e citati dal *Pucci p.* 23. Finalmente per tacer de' molti altri il *Raiald. all' anno* 1218. de' suoi Ecclesiastici annali riferisce una lettera di *Onorio III.* che incomincia con questo lusinghiero elogio dell'intiera Famiglia » *Invicta fides, et devotio indefessa, quam magnifici Viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ecclesiam habuerunt etc.* »

È cosa dunque ben verosimile che Dante passato nella Fazione Gibellina, e dichiarato Partigiano dell' Imperatore, come lo dimostrano segnatamente il Trattato *de Monarchia*, e le *Lettere*, che riproduciamo, rifugisse di nominare come tronco primario della sua stirpe una Famiglia distinta per il deciso inalterabile attaccamento agl' interessi della Santa Sede. Perciò non gli bastò di far dire a Cacciaguida, che sulli di lui maggiori

» *Più è tacer, che ragionare onesto.*

ma trattener non potendo la bile Ghibellinesca, dopo pochi altri versi pose allo stesso in bocca un amaro rimprovero sull' origine delle dissensioni fra il Sacerdozio, e l' Impero in quel Terzetto

Se la gente, che al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo Figliuol benigna.

L' opinione inoltre, che Dante con que' versi nel Canto XVI. del Paradiso

Chi ei si furo, e onde venner quivi
Più è tacer, che ragionare, onesto

alluder volesse all' attaccamento de' Frangipani suoi maggiori alla Santa Sede ch' egli non ha mai in generale abborrito, si può congetturare da una consimile reticenza del Poeta nel *Canto XIX. dell' Inferno*, in cui riprendendo col solito suo sopracciglio nel colloquio con Nicolò III. le Simonie della Curia Romana di quei tempi, conclude v. 100.

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi.

Siamo ben d' accordo col Signor Pelli, che nè Dante ha bisogno

di mendicare una splendida origine per istabilire la fama del suo ingegno divino, nè alla schiatta de' Frangipani fa d'uopo di questo insigne rampollo per fondamento della propria grandezza: ma neppur gli possiamo menar buona la troppo franca asserzione, che sognino, e favoleggino tanti scrittori di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e di tutte le classi, che con plausibili argomenti si uniscono a provare l'origine Romana dell'Alighieri, che per amor patrio ci siamo fatto un dolce debito di rivendicare.

(D) Fra questi discendenti il Signor Pelli, tanto nelle *Memorie pag.* 38. quanto nell' annesso *Albero genealogico*, pone un *Bernardo*. come figlio di *Jacopo*, e Nipote del Poeta, citando *gli spogli del Cap. della Rena* senza addurne alcun testo. Ma l'indefesso Monsignor Dionigi, nel *Capo* 30. *della Preparazione istorica, e critica*, non solo riporta l'estratto *del Necrologio di S. Michele Biancol. Tom.* 4. *delle Chiese di Ver.* » *XV. Kal. Decembris obitus D. Bernardi de Alligeriis fratris d. Lucie Abatisse S. Michaelis* » dal quale si deduce con sicurezza, che Bernardo fosse figlio di Pietro, come non si contrasta, che figlia di lui fosse la sorella *Lucia*, ma inoltre ha prodotto un *rotolo capitolare* del 1403., in cui si legge espressamente » 1403. *Martii. D. Bernardus de Allegeriis Not. q.* D. Petri *de Mercato novo, et Ver. Cap. Scriba*. Inoltre il medesimo Signor *Pelli pag.* 44. rammenta un *Francesco* figlio di *Dante III.* ultimo rampollo degli Allighieri, e gli attribuisce sull' autorità del Doni l' opera che porta per titolo: *Antiquitates Valentinæ Francisci Aligerii Dantis III. Filii*. In tre abbagli peraltro sono incorsi intorno a questa opera tre chiarissimi autori. Nel *primo* incorse il Signor Pelli medesimo il quale opinò, che l'opera non fosse ancora comparsa in luce, l'altro equivoco fu del Marchese Scipione Maffei, che nelle *Osservazioni Letterarie vol.* 6. *pag.* 314. credè, che nel titolo fosse scorso un errore, e che invece di *Valentinæ* legger si dovesse *Veronenses*, perchè non si sapeva, che *Francesco* viaggiasse in lontani Paesi: il terzo è sfuggito in sì gran pelago di erudizione all' incomparabile Signor Abate Cancellieri nelle pregiatissime *osservazioni sopra l' originalità della divina Commedia* (Roma 1814. presso Francesco Bourliè) supponendo alla *pag.* 122., che l' opera di *Francesco* sia stata pubblicata da *Gio. Crisostomo Amaduzzi* Professore di Lingua Greca nell' Archiginnasio Romano, imperocchè l' opera di *Francesco* porta veramente per Titolo *Antiquitates Valentinæ* essendo un' illustrazione delle Iscrizioni, e Statue antiche raccolte nel Palazzo di Trevi nell' Umbria da *Benedetto Valenti* che era *Pontificii Erarii Tribunus* di Clemente VII., e Paolo III. La prima, e maggior parte dell' opera, che contiene l' illustrazione delle Lapidi, ed il *primo Dialogo* sopra le statue, fu pubblicato » *Romæ apud Antonium Bladum Asulanum*; *sine a. n.*, ma probabilmente nel 1537. come da una antica data *a penna* in calce dell' Esemplare, che possediamo. Il *secondo Dialogo* delle Statue fu rinvenuto dal Professore Amaduzzi M. S. nell' archivio della Nobilissima Famiglia Valenti in Trevi in occasione della Villeggiatura del 1769 presso il Conte Giacomo colla ch. mem. del Cardinale allora Prelato Stefano Borgia, e fu stampato poi con dotta Prefazione; *Roma apud Benedictum Francesium* 1773. I discreti lettori spero che non riputeranno inutile questa nota, che forse troppo dall' argomento discende, ma che pur serve alla Storia della famiglia di Dante non che all' Italiana Bibliografia.

(E) Chiunque bramasse un cumulo delle più sottili, ed astruse congetture su i tanti, e diversi Amori del Poeta, potrà saziarsi nella *Preparazione istorica, e critica del ch. Mons. Jac. Dionisj. Verona, dalla Tipografia Gambaretti* 1806., il quale impiega il Cap. XXXVI. a trattare » *della Pargoletta, dell' Alpigiana, e di Madonna Pietra* » nel Cap. XXXVII. parla » *Dell' amor di Dante per Bice, o Beatrice de' Portinari* » nel Cap. XXXVIII. » *Del secondo amore di Dante per la Sapienza* » e nel Cap. XXXIX. » *Del Terzo Amore di Dante per Beatrice glorificata* ».

(F) Quantunque il Boccaccio nella vita di Dante non facesse menzione di questa singolare circostanza, che il Poeta sia stato anche in Oxford, tuttavia fa chiara, ed espressa menzione dei di lui viaggi a Parigi, ed in Inghilterra nel *Carme Latino*, col quale mandò al Petrarca a donare la Commedia, e che riportiamo in fine di questa vita. L' autorità del Boccaccio avvalora di molto il racconto del Vescovo di Fermo; e non è inverosimile, che l' omissione di questa circostanza nella vita derivasse dall' esserne stato assicurato dopo averla scritta, e prima di mandare la Commedia al Petrarca, se non pure da quello stile giocondo e leggiadro, in cui scrisse la vita, e i costumi di tanto sublime Poeta, talchè » *le gravi, e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro, e trapassa con silenzio; ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi* » siccome ne lo rimprovera *Leonardo Aretino* nel *Proemio* della vita.

Il Signor Artaud nell' Introduzione al Paradiso non lascia di asseverare esser Dante gito in Parigi; e si appoggia a quanto Egli stesso ne dice *del Vico degli strami* » *Rue des Fourrages*, ovvero *des Fouarre*, e della maniera di argomentare di Sigieri. La Versione Francese di Grangier, e i Saggi storici di Parigi del Saint-Foix sono dall' Autore citati come convenienti alla sua confermata opinione. Vedi *Ediz. nostra. Paradiso* · C. X. v. 137.

(G) Il benemerito Canonico *Dionisi* nel Cap. XIII. del numero V. de' suoi *Aneddoti stampato in Verona* 1790. *per gli Eredi Carattoni*, prende con molta forza a produrre gli argomenti per la Greca letteratura di Dante, e giunge a sostenere, che il Poeta insegnò nella Città di Gubbio la lingua Greca non solo ad uno scolaro per nome *Ubaldo*, figlio di Sebastiano, ma benanche a Bosone figlio di Boson Novello della stessa Città, amico ed ospite suo. Più d' ogni altro argomento ci sembra aver forza quello, che il Signor Canonico ricava dal *Sonetto* di Dante a Mess. Bosone Raffaelli d' Agobbio, in cui afferma, che il figlio Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della *Lingua Greca* tanto conducente a profittar nelle scienze. E certamente se il Poeta ne fosse stato ignaro, cotale Elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovrastare agli uomini dotti. Ecco il Sonetto che il Canonico Dionigi afferma aver tratto da vecchia Pergamena legata *in libro E. nell' Archivio Armanni di Gubbio*, e che differisce in qualche cosa dall' esemplare riportato dal Signor *Pelli Tom.* 4. *pag.* 272.

Dante a Messer Bosone Raffaelli d'Agobbio. SONETTO.

» Tu, che stanzi lo colle ombroso e fresco,
» Ch' è co lo fiume, che non è torrente;
» Linci molle lo chiama quella gente
» In nome Italiano, e non Tedesco;
» Ponti sera e mattin contento al desco,
» Poi che dal car figliuol vedi presente
» El frutto, che sperasti, e sì repente
» S' avvaccia nello stil Greco, e Francesco.
» Perchè cima d' ingegno non s' astalla
» In quella Italia di dolor ostello,
» Di cui si speri già cotanto frutto;
» Gavazzi pur el primo Raffaello,
» Che tra dotti vedrallo esser redutto
» Come sovr' acqua si sostien la galla.

In quanto a noi, che con Monsignor Jac. Dionisi conveniamo (e sia detto pur con pace di Tiraboschi) se Dante ha parlato di Omero e di altri greci per eco alla fama, non così può essere avvenuto riguardo alle spesse e belle parole greche ch' Egli stesso adopera nel Poema. Usarle con grazia, con opportunità, con magistral libertà non è opera certamente di quei pedanti delle scuole Latine e molto più delle Mediche, che di Grammatica in Grammatica di Ricettario in Ricettario discorrendo, e facendola più da cicale che da pecchie, consumano se stessi, ed annojano i disgraziati ascoltanti.

(H) Alle varie Legazioni che all' Alighieri sono state sinora attribuite dagli Scrittori delle di lui gesta, e che non vanno esenti da qualche dubbiezza, abbiamo il piacere di aggiungerne un' altra poco fin qui conosciuta, ed appoggiata ad *Autentico* Documento, che la prima volta pubblicò *il Ch. Lami nel Tom.* 12. *delle Delizie degli Eruditi Toscani pag.* 257. Fu estratto « *Ex libris Reformationum Terræ S. Geminiani tempore D. Mini de Tolomeis de Senis Potestatis dictæ Terræ anno* 1299. *apud me Carolum Strozzam* », e dal medesimo si raccoglie, come la Repubblica impiegasse i talenti, e la destrezza di *Dante* per impegnare que' Terrazzani ad accedere alla Lega Fiorentina. Eccone il tenore.

» *Die* 8. *maii*: Convocato, et adunato consilio generali Communis, et hominum *S. Geminiani* in Palatio dicti Communis ad sonum » campane, voceque preconis, ut moris est, de mandato Nobilis, et » potentis militis D. Mini de Tolomeis de Senis honorabilis potestatis » communis, et homiuum Terre S. Geminiani predicti in quo quidem cousilio presente volente, et consentiente provido viro Dom. » Silio Dom. Celli de Narnia Judice appellationum et Sindico dicte » Terre proposuit, et consilium postulavit per eum *per Nobilem Virum* DANTEM DE ALLEGHERIIS AMBAXIATOREM COMMUNIS FLORENTIE *qui pro parte dicti communis in presenti* . . . . *et* » *dixit quod ad presens in certo loco parlamentum et ratiocinatio more solito per omnes Communitates Tallie Tuscie et pro renovatione* » *et confirmatione novi Capitanei fieri expedit propter que ad expediendum predicta convenit quod Sindici et Ambaxiatores solempnes* » *predictarum Communitatum simul conveniant se*.

» Dom. Primeranus Judex unus ex dictis consiliariis surgens in
» dicto consilio arengando consuluit super dicta imposita, et ambaxia-
» ta, quod pro Commune *S. Geminiani*, et pro parte ipsius ut ha-
» ctenus est solitus facere fiat, ut Sindicus unus vel plures ordinen-
» tur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam ambaxiatores eli-
» gantur, qui suo loco et tempore *dum pro parte Communis Floren-*
» *tie fuerit commune S. Geminiani per alias litteras requisitus ire de-*
» *beant et convenire se debeant cum aliis Sindicis et Ambaxiatoribus*
» *aliarum Communitatum dicte Societatis ad parlamentum*, et specia-
» liter ad ordinandum, et reformandum et *confirmandum novum Ca-*
» *pitaneum Tallie* dummodo nil possit firmari vel ad aliquod se ob-
» ligari quin primo dicto communi et octo expensarum factum de-
» clarent

Reformatum fuit ad dictum dicti
Dom. Primerani Consultoris.

(I) In un libro di Provvisioni delle Reformagioni, (di Firenze), ove si tratta del Consiglio tenuto, se si dovesse dar sussidio e provvisioni al Re Carlo, figliuolo del Re di Francia, evvi al margine, della stessa, o poco diversa mano questa memoria: *Che per essersi Dante opposto a detta provvisione fu questa la vera occulta causa del suo esilio*. Lami delizie degli Eruditi Toscani To. 12. pag. 259.

(K) In questa prima Sentenza Dante e gli altri compagni furono condannati per la *generica* imputazione, che » *fecerunt barattarias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges* », ed avverte benissimo il *Borghini* nell' annotazione a questa Sentenza, che la medesima: *non viene ad alcun particolare; ed era questo un titolo di poterli giudicare, che ben sapevano, che erano inquisiti per altro, cioè per la parzialità d' allora, e che per sospetto non sarebbono comparsi, onde ne seguirebbe la condannazione* » *Delizie degli Eruditi Tom. X. pag.* 93.

(L) Non sarà discaro agli amatori delle cose di Dante il veder qui riprodotta la detta lettera, tal quale il ch. Abbate Lazzari trassela da un Codice Cartaceo in 4. aggiungendo nell' erudita Prefazione il suo fondato sospetto, che tanto questa, quanto l' altra all' Imperatore Arrigo, fossero scritte dall' autore in Latino, non solo perchè sono sparse di latinismi e perchè *Boccaccio, Villani e Mario Filelfo* di latine lettere del Poeta fanno soltanto menzione, ma inoltre perchè il tenore dell' altra lettera all' Imperatore, che pur si trova nello stesso Codice del Collegio Romano, è alquanto differente per la versione dell' esemplare pubblicato dal *Biscioni*, del che a noi non importa gran fatta. Ci dispiace però che non siaci palese dove potrebbe rinvenirsi l' altra lettera dell' Alighieri scritta a' Cardinali Italiani in morte di Papa Clemente Quinto affinchè eleggessero un Papa di lor nazione, la quale noi avremmo ben volentieri recata e riprodotta in luce. Vien dessa citata da Gio: Villani IX 135; e dell' effetto ch' ebbesi noi non parliamo, dicendone la storia abbastanza. Forse se ne lagnava l' autore in parecchi luoghi del Poema, specialmente nel cap. XXVII del Paradiso v. 157 e seg. e forse Lodovico il Bavaro che pretese deporre il Caorsino, e creò un antipapa Italiano in Fra Pietro di Corvara negli Abbruzzi, provvedendo a suoi interessi, volea consolarnelo. E qui non è inutile di ripetere la lettera di Marsilio Ficino che precede al Trat-

tato di Monarchia, alle due Pistole dal suddetto messe in Italiano, e a parecchj frammenti della Vita nuova nel codice svolto dal Lazzari . . . . *Dante Alinghieri per patria celeste, per habitatione Fiorentino, di stirpe Angelico, in professione Philosopho poetico, benchè non parlassi in lingua con quel sacro padre de Philosophi, interprete della verità, Platone; nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sententie Platoniche adornò i libri suoi. Et per tale ornamento maxime, illustrò tanto la città Fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si potrebbe dire. Tre regni troviamo scripti nel nostro rectissimo duce Platone; uno de beati, l' altro de' miseri, l' altro de' peregrini. Beati chiama quegli che sono alla città di vita restituiti: miseri quegli che per sempre ne sono privati; peregrini quegli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno exilio. In questo terzo ordine pone tucti i viventi, et de' morti quella parte, che a temporale purgatione è deputata. Questo ordine Platonico prima seguì Virgilio: questo seguì Dante dipoi col vaso di Virgilio bevendo alle Platoniche fonti. Et però del regno de' beati et de' miseri et de' peregrini di questa vita passati, nelle sue commedie elegantemente tractò: et del regno de' peregrini viventi nel libro da lui chiamato Monarchia; ove prima disputa dovere essere uno giusto Imperadore di tucti gli huomini; dipoi adgiunge questo appartenersi al Popolo Romano; ultimo prova che decto Imperio dal sommo Iddio senza mezzo del Papa dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciocchè sia a più leggenti comune, Marsilio vostro, dilectissimi miei, da voi exortato, di lingua latina in Toscana ad voi tradotto dirizza. L' antica nostra amicizia et disputatione di simili cose intra noi frequentata, richiede che prima con voi questa traductione comunichi; e voi agli altri dipoi, se vi pare, ne facciate parte.* Sull' opinione poi manifestata da Dante nel Trattato de Monarchia, e nella lettera, che siegue qui appresso non ci accade dir altro, che essendo condannata dal S. Concilio di Trento, non intendiamo di macchinare nulla contro i suoi venerabilissimi decreti la detta lettera ristampando. Son già morte di vecchiaja e d' inedia cotali sentenze: e son già tanto riprovate da' nostri, che come un trofeo di vinte spoglie giova mostrarle a' contemporanei e alla posterità. Ci sia garante la pubblicazione fattane dal piissimo Pietro Lazzari Gesuita in un libro dedicato al Massimo Pontefice Benedetto XIV dagli eruditi Tipografi Niccola e Marco Pagliarini.

» A tucti, et ad ciascuno Re d' Ytalia, et a Sanatori di Roma, « et Duchi, Marchesi, Conti, ed a tutti e' popoli, lo humile Ytaliano Dante Allighieri di Firenze, et confinato non meritevolmente » priega pace ».

» Ecco hora el tempo acceptabile nel quale surgono i segni di » consolatione et di pace. In verità el nuovo dì comincia a spandere » la sua luce, mostrando da Oriente l' Aurora, ch' assottiglia le te- » nebre della lunga miseria. El Cielo risponde ne' suoi labii, et con » tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo » l' aspectata allegrezza, e' quali lungamente dimoriamo nel diserto. » Imperò che 'l pacifico Sole si leverà, et la giustizia, la quale era » senza luce al termine della retro gradatione impigrita, rinverdirà » incontanente ch' apparirà lo splendore. Quelli che anno fame, et » che bere desiderano si satieranno nel lume de' suoi raggi, et co- » loro, che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di co- » lui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse e' mi-

» sericordiosi orecchi, havendo pietà de' mughi dello universale Car-
» cere; il quale ha suscitato un altro Moysè che libererà el popolo
» suo da' gravamenti degli Egiptii, menandogli ad terra, el cui fructo
» è latte et mele. Rallegrati oggimai Ytalia, di cui si dee havere
» misericordia, la quale incontanente parrai per tucto il Mondo es-
» sere invidiata etiamdio da' Saracini; però che el tuo sposo che è
» letitia del Secolo et gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo
» chiaro accrescitore et Cesare, alle tue nozze di venire s' affrecta.
» Asciuga, o bellissima, le tue lacrime, et gli andamenti della tri-
» stitia disfai: imperò che egli è presso colui, che ti liberrà della
» carcere de' malvagi, il quale percotendo gli perpetratori delle fel-
» lonie gli dannerà nel taglio della Spada, et la vigna sua allogherà
» ad altri lavoratori, e' quali renderanno el fructo della giustitia nel
» tempo che si miete. Ma non arà egli misericordia d' alcuno? anzi ad
» tucti quegli perdonerà che misericordia chiederanno: perciò ch' egli
» è Cesare, et la sua pietà scende della fonte della pietà. El giudi-
» cio del quale ogni crudelità arà in hodio, et toccando sempre di
» qua dal mezzo, oltre alla metà meritando si ferma. Or dunque
» inchinerallo frodolentemente alcuno malvaggio huomo? ovvero egli
» dolce et piano apparecchierà beveraggi prosumptuosi? No: impe-
» roch' egli è accrescitore, et s' egli è Augusto non vendicherà e' pec-
» cati de' ricaduti, et insino in Thesaglia perseguirà Thesaglia, ma
» perseguiralla di finale dilectione. O sangue de' Longobardi pon giuso
» la sostenuta crudelezza, et se alcuna cosa del seme de' Troyani,
» et de' Latini avanza, dà luogo allui che quando l' alta aquila di-
» scendendo ad modo di Folgore sarà presente, ella veggia e' suoi
» scacciati aguglini, et veggia el luogo della sua propria schiatta,
» occupata da' giovani corbi. Fate dunque arditamente natione di
» Scandinavia, si che voi vogliate la presentia, in quanto ad voi ap-
» partiene, di colui al cui advenimento meritevole doctatene. Non
» vi sottragga la 'ngannatrice cupidità, secondo il costume delle Se-
» rene; nè non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ra-
» gione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di subgectione
» di lui, et nel saltero della penitenza cantate; considerando che
» chi resiste alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio, e chi al
» divino ordinamento repugna è eguale allo impotente che recalci-
» tra; et duro è contro allo stimolo calcitrare. Ed a voi, e' quali
» soppressi piangete, sollevate l' animo: imperciò che presso è la vo-
» stra salute, pigliate rastrello di buona humilitade, et purgate el
» campo della vostra mente dalle composte zolle della arida animo-
» sità, acciò che la celestiale brina adoperi alla semente, anzi il git-
» tamento, venendo indarno dell' altissimo caggia, nè torni in dietro
» la gratia di Dio da voi, siccome la cotidiana rosa d' in su la pie-
» tra, ma come valle fecunda concepete et producete verdi germini;
» io dico, verdi fructiferi di vera pace, per la quale verdeggia fio-
» rendo la vostra terra / Il nuovo lavoratore de' Romani e' buoi all' ara-
» tro più desiderosamente, et più confidevolmente congiungerà. Per-
» donate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiu-
» ria sofferta, acciò che el celeste pastore noi mandra del suo ovile,
» al quale et la divisione temporale da Dio è conceduta anco-
» ra, (*così*) acciò che la sua bontà spanda l' odore. Del quale, si
» come da un punto, si biforca la podestà di Pietro, et di Cesa-
» re, desiderosamente la sua famiglia corregge, ma più volonterosa-
» mente misericordia tribuisce. Adunque se vecchia colpa non nuo-

» ce, la quale spesse volte come serpente si torce, et in se mede-
» sima si travolge, quinci potete vedere, et all' uno, et all' altro pare
» ad ciascuno essere apparecchiata, et di disperata letitia già le pri-
» mitie assaggiare potete. Vegghiate adunque tucti, et levatevi incon-
» tro al vostro Re. O abitatori d' Ytalia non solamente serbate a lui
» ubbidienza, ma come liberi, el regimento: nè solamente vi con-
» forto acciò che vi leviate incontro, ma altresì, che voi el suo
» aspecto habbiate in reverentia, voi che bevete ne' suoi fonti, et
» per li suoi mari navigate, et che calcate le reni dell' isole et le
» sommitàdi dell' alpi, le quali sono sue, et che ciascune cose publi-
» che godete, et che le cose private non altrimenti che con legame
» della sua legge possedete. Non vogliate si come ignari ingannare
» voi stessi, si come sognando ne vostri quori et dicendo; Signore
» non habbiamo l' arco del quale exaltato è, si che cerchia el Cielo.
» Or non è di Dio el mare, et egli il fece? Et non fondarono le sue
» mani la terra? Non riluce in maravigliosi effecti Iddio havere pre-
» destinato el Romano principe? E non confessa la Chiesa con la
» parola di Cristo, essere poscia confermato in veritade? Se della
» humana creatura appare, essere inteso per le corporali le invisibili
» cose di Dio; egli s' appartiene alla humana apprensione pervenire
» per le cose conosciute in sua natura, si che per lo moto del Cielo
» colui che muove conosciamo, et il cuore del quale è la predestina-
» tione lievemente agli adguardatori sieno chiare. Imperciò, se dalla
» prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate, cioè
» dall' ora in qua che l' albergheria a' Greci da' Trojani fu negata; et
» insino da triumphi d' Octaviano, vaghi di rivisitare le cose del
» mondo, molte cose di coloro al postucto vedremo havere trapassate
» l' altezza della humana virtude, et vedremo Iddio per gli uomini,
» si come per nuovi Cieli, alcuna cosa havere operato. Et in verità
» non sempre mai noi operiamo? anzi continuamente avamo facture
» di Dio et humane volontadi. A quali è naturalmente la libertate
» ancora de' soctani effecti, e' quali non nocevoli alcuna volta aope-
» rano, et alla non colpevole volontade ecterna spesse volte coloro
» ancillano sconoscentemente. Et se queste cose sono si come comin-
» ciamenti a provare quel che si cerca non bastano; chi è constretto
» dottare della conceduta conclusione, per tali cose, innanzi passan-
» do la pace, cioè per ispazio di dodici anni interamente haverà ab-
» bracciato il mondo; la quale la faccia del suo silogizatore figliuolo
» di Dio, siccome per opera di Dio dimostra. Et costui, conciofosse-
» cosachè ad revelazione di spirito huomo facto evangelizzasse in
» terra, la quale dividendo due regni, et ad se et ad Cesare, tucte
» le cose distribuendo, et all' uno, et all' altro comandò che fosse ren-
» duto quello che a lui s' apparteneva. Ma s' el contumace animo ad-
» dimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le pa-
» role di Cristo examini etiamdio quand' egli era legato. Al quale
» conciofossecosachè Pilato alla sua signoria contraponesse la nostra,
» Cristo, luce egli di sopra essere affermò, la quale colui si vanta-
» va, che in quello luogo per vicaria auctorità di Cesare egli teneva
» uficio. Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade:
» i cui sensi sono oscurati con tenebre, ma aprite gli occhi della
» vostra mente: imperocch' el Signore del Cielo et della terra ordinò
» ad voi Re. Costui è colui el quale Pietro, di Dio vicario honorare
» ci admonisce, el quale Clemente hora successore di Pietro perluce

» l'Apostolica beneditione all'humana; acciocchè ove il raggio spi-
» rituale non basta, quivi lo splendore del minore allumini.

(M) Non rechiamo la Pistola di Dante ad Arrigo perchè agevolmente può rinvenirsi nel V. volume dell'Edizione di Dante: Venezia Zatta 1760. in lezione molto più chiara e spedita di quella che trovasi nelle *Prose Antiche*: Firenze 1547. Quel che solo abbiam sopra di essa ad osservare si è, che in detta Edizione antica trovasi la sottoscrizione come siegue.

» Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a di XVI. del Mese
» d'Aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento d'Italia dello
» splendidissimo, et honoratissimo Arrigo.

Quando che nella sua Prefazione osserva il Sig. Ab. Lazzari, che il Cod. del Collegio Romano porta la chiusa della Pistola con qualche variante come appresso; *Scripta in Toscanella socto la Fonte d'Arno nell'Anno primo del Corrimento ad Ytalia del divino, et felicissimo Arrigo nel MCCCXI.*

Su di che potremmo trattenerci lungamente, tirando a profitto la menzione del luogo, e conciliando per semplice sbaglio di scrittura che si dovesse legger sotto la *Fonte Marta* in luogo della *Fonte d'Arno*. Brevemente se ne discorrerà in altro luogo.

(N) Se le Riformagioni fatte nel 1317. *ab Hubardo de Aguglione Priore ea ætate Artium*, che assicura l'Ab. *Mehus* aver vedute fra le Carte della Republica Fiorentina, importavano conferma dell'esilio, che Dante soffriva già dal 1302. bisogna dire, che fossero quanto al Poeta una fatal conseguenza delle di lui Pistole ad Arrigo, ed ai Principi d'Italia, colle quali l'esule si studiò a tutta possa di cangiar lo Stato, e così tornare alla Patria. In quest'ipotesi la Sentenza data nell'ottobre del 1315. dal Vicario regio Ranieri di Zaccharia d'Orvieto formerebbe la *quarta* condanna proferita contro il Poeta sotto pretesto di non esser comparso nell'antecedente Giudizio. Se ne fa menzione precisa nell'Istromento di ricompra di alcuni beni, che Jacopo Figlio fece nel 1342. dal comune di Firenze. Giovi il riprodurlo come lo diede il Sig. Pelli sullodato.

Die 8 *Januarii* 1342. » Cum Durante, olim vocatus Dante quon-
» dam Alagherii de Florentia, fuerit condepnatus, et exbannitus per d.
» Cantem de Gabriellibus de Eugubio olim, et tunc potestatem Flo-
» rentiæ in anno 1302. de mense . . . in persona, et in confiscatione
» bonorum ipsius in comune Florentiæ pro eo quod debuit turbasse Sta-
» tum Partis Guelfæ Civitatis Pistorii, et comisisse baracteriam, tunc exi-
» stente in officio Prioratus: et alia fecisse prout in formula dictæ con-
» depnationis continetur, et pro quadam alia condepnatione de ipso Dan-
» te *facta in anno* 1315 *de mense Octobris per D. Rainerium D. Tachario*
» *de Urbeveteri olim, et tunc Vicarium Regium Civitatis Florentiæ pro*
» *eo quod non comparuit ad satis dandum de eundo ad confinia*, prout
» in forma dicte condepnationis plenius continetur. Et ut asseruit Ja-
» cobus filius quondam Durantis olim vocati Dantis prædicti et filius,
» et heres pro dimidia D. Gemme olim ejus matris et uxoris olim
» prædicti Durantis dicti Dantis per medietatem pro indiviso unius
» Poderis tunc comunis cum Francisco Patruo suo, et olim fratre dicti
» Dantis filii olim dicti Alegherii, quod infra bona sunt relata, et in-
» corporata in comuni Florentiæ in offitio Bonorum Rebellium, et
» exbannitorum. Et maxime pro quadam condepnatione personaliter

» de dicto Dante facta per D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio etc.
» dictus Jacobus pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scrip-
» to S Andreæ Donati de Florentia Notarii Florenos 15. auri. Bona
» vero petita sunt. Una possessione cum vinea, et cum domibus su-
» per ea combustis et non combustis posita in Populo S. Miniatis de
» Pagnola cui a primo etc. via etc.»

Riflette qui saviamente *M. Jac. Dionisi Preparaz. Tom. I. Cap.* 14. *pag.* 64. esser cosa notabile, che nominandosi espressamente la prima, ed ultima sentenza, della *Seconda*, cioè di quella del *fuoco*, riportata nella nota 3. non si faccia menzione. Per non entrare in sospetto sul documento scoperto dal Sig. Savioli, converrà dire, che a bella posta non fosse dal Notajo accennata, ma prudentemente ricoperta con un *eccetera* dopo le parole: *Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante facta per D. Cantem*.

(O) Accadde circa quest' Epoca, che si trattasse nella Republica Fiorentina della liberazione de' banditi. Fu presa parte, che ritornassero coll' obligazione di pagare una tal somma di danaro, e di essere all' altare offerti di S. Giovanni. Il Poeta sdegnò assolutamente di tornare in Patria a condizioni così oltraggianti. Di fatti sappiamo dal *Boccaccio Vita di Dante* secondo la lezione del Codice manoscritto donato da Monsignor Canonico Bandini al Canonico Dionisi. Che

» Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette,
» d' animo altiero e disdegnoso molto: tanto che cercandosi per al-
» cuno amico, come potesse in Firenze tornare, nè altro modo tro-
» vandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo istato in pri-
» gione fosse misericordievolmente offerito a San Giovanni: calcato
» ogni fervente disio del ritornarvi, rispose, che Dio togliesse via,
» che colui, che nel seno della Filosofia allevato, e cresciuto era,
» diventasse cero del suo comune ».

Peraltro questa circostanza interessante della storia del Poeta non può conoscersi meglio, che da lui medesimo, che a vivi, e forti colori la descrive in una lettera diretta ad un Religioso, che chiama *Pater*, colla quale risponde agl' inviti degli Amici in generale, ed in particolare d' un *Nipote* comune con detto ignoto religioso (*per Literas vestri, meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium Amicorum significatum est etc.*) che forse aveva scritto in nome, e per insinuazione dello Zio. Siccome l' unico Fratello del Poeta, ch' ebbe prole, fu Francesco ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci; convien dire, che il nepote fosse *Durante* unico maschio di *Francesco*, ed il religioso fosse de' Brunacci fratel germano della Madre D. Piera; ma ecco la Lettera di Dante che il Canonico Dionisi trascrisse diligentemente dal Codice della Laurenziana Plut. XXIX Cod. VIII. pag. 123., dove unicamente si ritrova, riprodotta dal ch. *Cancellieri* nelle Osservazioni *sopra l' originalità della Commedia p.* 59.

» In Licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis,
» quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata mente, ac di-
» ligenti animaversione concepi; etenim tanto me districtius obligastis,
» quanto rarius exules invenire Amicos contingit. Ad illorum vero si-
» gnificata respondeo; et (si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas
» appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante judicium
» ventiletur, affectuose deposco. Ecce igitur quod *per literas vestri*,
» *meique Nepotis*, nec non aliorum quamplurium Amicorum significa-
» tum est mihi, per ordinamentum nuper factum Florentiæ super abso-

» lutione bannitorum ; quod si solvere vellem certam pecunie quantita-
» tem , vellemque pati notam oblationis , et absolvi possem , et redire
» ad presens . In quo quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt ,
» pater . Dico mala preconsiliata per illos , qui talia expresserunt ;
» nam vestre litere discretius et consultius clausulate nicil de talibus
» continebant . Est ne ista revocatio gloriosa , qua D. Alla , revocatur
» ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium ? hec ne meruit
» innocentia manifesta quibuslibet ? hec sudor et labor continuatus in
» studio ? Absit a viro Philosophie domestico temeraria terreni cordis
» humilitas ut more cujusdam cioli , et aliorum infamium , quasi vinc-
» tus , se patiatur offerri . Absit a viro predicante justitiam , ut per-
» pessus injuriam inferentibus , velut bene merentibus , pecuniam suam
» solvat . Non est hec via redeundi ad patriam , pater mi : sed si alia
» per vos , aut deinde per alios invenietur , que fame . d. que onori
» non deroget , illam non lentis passibus acceptabo . Quod si per
» nullam talem florentia introitur , nunquam florentiam introibo . Quid
» ni ? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam ? nonne
» dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo , ni prius
» inglorium , imo ignominiosum populo florentineque civitati me red-
» dam ? Quippe nec panis deficiet .

(P) Una Storia compita insieme , e concisa del Sepolcro di Dante Alighieri ci ha dato dopo l' ultima restaurazione *Francesco Beltrami Ravennate* nell' opera : *Il Forastiere istruito delle cose notabilissime della Città di Ravenna* ivi stampata *appresso Antonio Roveri* 1783. Scrive l'Autore » come Guido Polentani, che in quel tempo signoreggiava, avendo accolto , e protetto il Poeta , diedegli ancora dopo morte onorevole sepoltura . Fece allora racchiuderne il cadavero in un semplice Deposito , pensando forse di costruirgliene uno decoroso , e magnifico . In tale stato però rimase il Sepolcro sin che Bernardo Bembo amplissimo Senator Veneziano , e per la sua Repubblica Podestà di Ravenna si determinò di onorare le ceneri dell' Alighieri con elegante Mausoleo , sul modello , e lavoro del celebre scultore Pietro Lombardi . Una tal' opera venne formata di marmi greci venati , e di rosso antico detto volgamente Africano di Egitto venato a striscie bianche . In mezzo sopra del Sarcofago vi fu scolpita l' effigie di Dante in atteggiamento di studiare , e nella parte anteriore del Sarcofago istesso , entro cui si sono vedute le ossa , e le ceneri del Poeta , vi furono incisi i seguenti versi (*composti come giova credere dall' Epigrafe da Dante istesso vivendo*) .

S. V. F. (Sibi Vivens Fecit)
IVRA MONARCHIE SVPEROS PHLEGETONTA LACVSQVE
LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
AVCTOREMQVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
HIC CLAVDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS

» Qual fosse il Sepolcro al tempo del Bembo , e come il medesimo lo adornasse , ci viene indicato da questo Esastico su di un marmo scolpito a mano dritta della Cappella .

EXIGVA TVMVLI DANTES HIC SORTE IACEBAS
SQVALLENTI NVLLI COGNITE PENE SITV

AT NVNC MARMOREO SVBNIXVS CONDERIS ARCV
OMNIBVS ET CVLTV SPLENDIDIORE NITES
NIMIRVM BEMBVS MVSIS INCENSVS ETHRVSCIS
HOC TIBI QVEM IN PRIMIS HAE COLVERE DEDIT
ANN. SAL. M. CCCC. LXXX. III. VI. KAL. IVN.
BERNARDVS BEMB. PRÆT. ÆRE SVO POS.

» Al di sopra di questa Lapide vedevasi un' Immagine della B. Vergine col Bambino di mezzo rilievo in marmo greco, a cui presentemente nel nuovo Mausoleo si è sostituita l' arme della Famiglia Bembo. Quella effigie veneravasi già in questo luogo, dove pel passato eravi una Cappella detta della Madonna, la quale dopo esservi stato tumulato il Fiorentino Poeta si nominò il *Sepolcro di Dante*. All' occasione poi, che il Cardinale Legato Domenico Corsi fece a spese pubbliche ristorare detta Cappella, o Sepolcro, fu scritta sul muro questa memoria, da me fedelmente trascritta prima, che si demolisse.

EXVLEM A FLORENTIA DANTHEM LIBERALISSIME EXCEPIT RAVEN.
VIVO FRVENS MORTVVM COLENS
MAGNIS CINERIBVS LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARVNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBVS PRAETOR LOCVLENTISSIME EXTRVENDO
PRETIOSVM MVSIS, ET APOLLINI MAVSOLEVM
EMINENTISSIMO DOMINICO MARIA CVRSIO LEGATO
IOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CVLTVS PERPETVITATE CVRANTIBVS
S. P. Q. R.
JURE, AC ÆRE SUO
TAMQVAM THESAVRVM SVVM MVNIVIT INSTAVRAVIT ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCXCII.

Nell' alto del Mausoleo dentro una corona d' alloro leggevasi il motto

VIRTVTI
ET
HONORI

» Nell' antico primiero luogo, e col medesimo ornamento di marmi, e sculture di Pietro Lombardi, il detto Sepolcro si è novellamente riedificato da fondamenti a spese del munificentissimo Principe il Signor Cardinal Luigi Valenti Gonzaga Legato *a Latere* della Provincia di Romagna, Protettore esimio delle scienze, e belle arti, ed estimatore del merito, e della virtù. Con vaga, e magnifica invenzione del Signor Conte Camillo Morigia Socio della Reale Accademia del Disegno di Firenze, vedesi ridotto il Mausoleo in forma di un Tempietto di pianta quadrata coperto di Cuppola emisfera, nei cui pennacchj quattro Medaglioni, o gran Camei portano espressi altrettanti Soggetti di nota benemerenza, e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can grande dalla Scala, e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese, di cui maestrevol lavoro sono del pari gli altri Stucchi, che con elegante disposizione adornano nobilmente tutto l' interno. In una larga tavola di marmo bianco venato di Carrara leggesi incisa la seguente iscrizione dettata dal ch. Signor Abate Stefano Antonio Morcelli.

DANTI ALIGHIERO
POETAE . SVI . TEMPORIS . PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS HVMANITATIS
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTIANI
CLIENTI . ET . HOSPITI . PEREGRE . DEFVNCTO
MONVMENTVM . FECERVNT
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR . VENET . RAVENN
PRO . MERITIS . EIVS . ORNATV . EXCOLVIT
ALOISIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARD
LEG . PROV . AEMIL .
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM
OPERIBVS . AMPLIATIS
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO M DCC. LXXX.

Sotto l' Urna, o Sarcofago in una Cassetta di Marmo vi stanno chiuse delle Medaglie del Sommo Pontefice Pio VI., dell' Eminentissimo Signor Cardinal Legato, ed una Pergamena, che porta elegantemente registrata tutta la Storia del Sepolcro in tal modo.

» Dantes Aligherius Florentinus, quem Itali omnes novæ Poeseos » suæ Principem jure dicunt, e Patria civilibus factionibus oppressa » pulsus post varias peregrinationes Ravennam petiit a Guidone Novel» lo, et Hostasio Polentianis hospitio exceptus, ibique mortuus est an» no MCCCXXI. Elatum ejus Cadaver magna pompa succollantibus vi» cissim Proceribus Civitatis ad Templum Fratrum Francisc. Minorum » in marmorea Urna conditum fuit. Destinaverat autem Guido Hospi» ti, Clientique suo amplissimum Sepulcrum, et ad rem celebran» dam elogia, et carmina a claris, eruditisque tunc temporis in Ita» lia Viris conlegerat: sed paulo post Ravennam relinquere ab Ho» stasio coactus, nec ipse id perficere potuit, nec quis suorum in » posterum curavit.

» Exactis a Ravvenna Polentianis quum Ravennates Venetis pare» rent, et Prætor ad eos missus fuisset Bernardus Bembus, is Musa» rum amore incensus tam claro Poetæ, ut qui antea squallenti situ » jacebat, splendidiore cultu niteret sumptuosum Monumentum ære » suo extruendum censuit. Igitur Petro Lombardo Architecto, et Scul» ptore usus, Urnæ superposita dedicataque Poetæ Imagine, et epi» grammate inscripto, quod sibi viveus fecisse ferebatur, totum Opus » circum Pario, et Africano marmore ornavit, et arcu texit an» no MCCCCLXXXIII.

» Post hæc cum Exarchatus sub potestate Pontificis Maxim redi» isset, idem Monumentum temporum injuria fatiscens Card. Domi» nicus Cursius Æmiliæ Legatus, et Joannes Salviatus Prolegatus uter» que Domo Florentia Concivi suo, sicuti in pariete inscriptum lege» batur, quasi parentantes, ejusque Cineres Patriæ reconciliantes, pe» cunia publica instaurari curarunt anno MDCLXXXXII.

» Demum adcrescente solo occupatum, incuria vicinitatis sordi» bus fædatum, et vetustate corruptum iterum squallere cæpit, quod » nec Civibus honori erat, et apud hospites fastidium sæpe, et offen» sionem habebat. Quare Aloysius Card. Valentius Gonzaga Mantuanus » Provinciæ Æmiliæ Legatus, ne tanti Poetæ Sepulcralis memoria pe-

» riret servato Petri Lombardi opere, novum, et ornatius a funda-
» mentis sua impensa fecit, et restituit curante opus Camillo Morigia
» Patricio Raven. Architecto anno MDCCLXXX.

» Idem Stipes ex ære, argentoque Pii VI. P. M. et suo signatas,
» atque pagellam hanc a Carolo de Sanctis ab epistolis ipsius exara-
» tam, et signo Gentis suæ impresso convolutam hic claudi jussit».

Nello stesso anno 1783. con diverse magnifiche tavole in rame furono da Benedetto Eredi, e Gio. Battista Cecchi in Firenze pubblicati i Disegni in Foglio della Pianta, Prospetto, Spaccato, e di altri ornamenti del rinuovato Mausoleo.

Sopr' altre iscrizioni messe anticamente al Sepolcro di Dante, vedasi il Mehus più volte citato nella vita del Poeta ch' egli ha pubblicato scritta da Giannozzo Manetti, ed il Pelli suddetto che molto raccolse, ma poco scelse.

Restaci ora ad aggiungere, che Antonio Canova, quell' Uomo del quale poco diressimo dicendo moltissimo, ha innalzato nel nostro Pantheon per sua magnificenza popolato delle Immagini degli Uomini illustri Italiani, il Busto laureato del Divino Poeta, sotto del quale leggesi

A DANTE ALIGHIERI
ANTONIO CANOVA
MDCCC. XIII.
ALESSANDRO D' ESTE R. SCOLPI

(Q) Sebbene la Patria esiliasse Dante per la potenza della fazione contraria nè potesse egli giammai ritornarvi, non di meno dopo la morte di lui la Republica fece a questo suo degnissimo figlio molte dimostrazioni di stima diffusamente esposte dal *Migliore pag*. 33. 98. 386., e ne fece altresì dipingere il ritratto nella Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze da *Giotto* di Bindone famoso dipintore, e ristoratore delle Pittura, come scrisse il *Baldinucci Notiz. dei Professori del Dis. pag*. 46. dal quale sappiamo altresì, che nella Cappella degli Ardinghelli nella Chiesa della Trinità circa l' anno 1370. il Divino Poeta fu ritrattato al vivo unitamente col *Petrarca* da D. Lorenzo Monaco Camaldolese Pittore della scuola di *Taddeo Gaddi*. Se però dovessimo prestar fede all' *Antiquario Fiorentino* della Stamperia Granducale 1778, niuna memoria dipinta dell' Alighieri converrebbe che dicessimo esistente in sua Patria. Sarà dunque vero, che noi ci studiamo per amor d' Italia di riparare Firenze per quanto possiamo dal rimprovero d' ingratitudine, che le vien dato da molti verso il più nobile de' suoi Cittadini. Cadeci innanzi agli occhj, e per quanto ci sembra da altri non osservato, altro documento di tal fatta, ma che più di qualunque altra classe onora la letteratura Fiorentina; e noi nol tacciamo. Il ch. Lami Delizie degli Eruditi Toscani Tom. 12. pag. 355. riporta nel *Supplemento del n*. 1. la supplica presentata nel 1687. *dall' Accademia per ergersi il busto di marmo a Dante*, estratta dal *quaderno* di varie notizie di diverse accademie, *nella Magliabecch. Clas. IX. Cod.* 110. del seguente tenore.

Serenissimo G. D.

» L' accademia Fiorentina, parsoli, che l' effigie di Dante meriti
» luogo più celebre, che dove è dentro in dozzina con altri ritratti,
» risolvè 4. dì fa, e vinse partito doverseli del pubblico, o priva-

» to testa di marmo, sopra la porta, con animo quanto a me, che
» lo proposi, di chiedere a V. A. S., che 'l salario di un anno già
» stanziato quì a due Lettori sopra Dante e 'l Petrarca oggi vacante si
» convertisca in questo che importa scudi quarantotto, e quand' ella
» resti più servita, che tale assegnamento si mantenga a lettura sola,
» son io pronto a lasciar di mio tal memoria per non gravarne gli
» accademici, i quali meco riceveranno per grazia ogni suo Rescrit-
» to, e beneplacito pregandoli da Dio felicità, e Figliuoli. Di Firen-
» ze li X. di Gennajo 87.

Di V. A. S.

Umiliss. e divotiss. Servitore
BACCIO VALORI.

» S. A. l' approva, et lo desidera, et che si faccia, et il salario
» di uno anno di quella Lettura cioè scudi 48. già stanziati, si vol-
» tino a questo effetto; et volendo S. A. che le Letture sopra Dante et
» il Petrarca si seguitino, mandinsi in nota i subbietti per eleggersi
» da S. A. i Lettori.

Belis. Vinta 25. *Gennajo* 87.

Dal Mehus inoltre sappiamo che in un Codice Cartaceo della Medicea, anticamente Gaddiano trovasi menzione in nota marginale, che da Domenico Silvestri Notajo Fiorentino furon fatti Elogj metrici *pro quatuor Poetis Florentinis pictis in Domo Artis Judicum et Notariorum Provinciae Florentiae*; quali si erano, Dante, Petrarca, Boccaccio, e Zanobi da Strata: Ecco quello ch' era dell' Alighieri

Inclitus hic Dantes carmen vulgare Poesis
Composuit tria regna canens, lethale baratrum
Quodque etiam delicta lavat, lotisque per astra
Itur in alterius requiem sine fine beatam.

Così pure dal medesimo Mehus ci vien riferito, che in altro Codice Cartaceo dell' Abbazia Fiorentina son citati » Epigrammata Virorum illustrium posita in Aula minori Palatii Florentini ut sunt per ordinem; ma quest' ordine, se pur non è relativo, comune non è di certo. Dante vicino a Curio Dentato, Petrarca accanto ad Annibale, Claudiano insiem con Alessandro Magno, Boccaccio e Giulio Cesare, pare che non faccian buona lega, senza dire di Carlo Magno e Marco Tullio, ed altre coppie non meno stravaganti. Ecco l' Epigramma che appartiene a Dante, creduto, come gli altri tutti, opera di Coluccio Cancelliere della Repubblica Fiorentina.

Stirpis Aligheriae sublimis gloria Dantes,
Hic te permixtum ducibus Florentia tantis.
Exhibet auctorem, quo noscat quilibet illum
Quum cecinit lapsos, surgentes, atque beatos.

Sembra che questi ritratti ed Elogi esistessero ancora nel 1627., quando l' Accademia Fiorentina, come poco più sopra osservammo, disse al Gran Duca che Dante si trovava con tanti altri dipinto *in dozzina*. Le suddette cose, o poco, o nulla messe in chiaro dal Pelli sono state per detta cagione dà noi quì riposte. Infine vogliamo che pur si sappia, come abbiam visto annunciato nella Gazzetta Fiorentina Anno 1817. Num. 109. che dall' insigne Scultore Signor Stefano Ricci, Maestro di Scoltura in quell' Accademia di Belle Arti, si brama vedere eseguito mercè la pubblica munificenza il bel Cenotafio già ideato pel divino Alighieri. Possa presto nel bel tempio di Santa

Croce vicino alle Ceneri del *gran Segretario*, di Buonarroti, e di Galileo erger la fronte un monumento sì giusto, e sì desiderato!

(R) Il Benemerito *Monsignor Jacopo Dionisi* geloso oltremodo della buona fama del Poeta impiega una gran parte della sua eruditissima *Preparazione Istorica*, e *Critica* nel difenderlo contro qualunque imputazione. Ma segnatamente nel *Cap. XVIII.* si occupa nella confutazione *de' vizj a Dante imputati da Gio. Villani*, e nel Cap. XXVII. tratta *De' vizj di Dante secondo il Commento del finto Pietro*, nel Cap. XXXV. *de' vizj a Dante imputati da Gio. Boccaccio, e da altri*, e nel Cap. XLII. assume la *Difesa di Dante dai rimproveri di Beatrice, e dalla Censura di Ubaldo d' Agubbio* » facendo nel seguente *Cap. XLIII.* La *Chiusa della proposta Difesa* » Lasceremo agli avveduti Lettori il decidere, com' Egli sia riuscito nell' assunto.

(S) Il benemerito Signor Abbate *Cancellieri nel più volte citato* opuscolo sopra *l' originalità pag.* 57. *e* 58. ha scritto, che il Cardinale del Poggetto condannasse la memoria del Poeta insieme colle opere di lui, e che solo per l' interposizione di autorevoli personaggi fu sospesa l' esecuzione della crudele sentenza di consegnare alle fiamme il cadavere del Poeta e di spargerne le ceneri al vento. Ma il *Boccaccio*, sulla fede del quale s' appoggia la narrativa del fatto, per verità non scrisse nè che *tutte* le opere dell' autore indistintamente venissero condannate, limitando la sentenza di proscrizione al solo *Trattato de monarchia*, nè che fosse pronunciata sentenza su la condanna della *memoria*, e dispersione delle ceneri dell' Alighieri, poichè si restringe a narrare, che di ciò si trattò soltanto in Bologna senza alcuno effetto per le rimostranze fatte al Legato Apostolico. Ci sia permesso per maggior schiarimento di riportare il tratto della *Vita di Dante* relativo a simile avvenimento, anche per conoscere l' origine e l' occasione di simile condanna » *Il libro della Monarchia più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da messer Bertrando Cardinale del Poggietto, et Legato del Papa nelle parti di Lombardia sedendo Gio. Papa XXII., e la cagione ne fu perocchè Lodovico Duca di Baviera . . . . essendo in Roma fece contro gli ordinamenti Ecclesiastici un frate minore chiamato Frate Pietro della Corvara, Papa . . . . e nata poi in molti casi della sua autorita questione, Egli, et suoi seguaci trovato questo libro a difensione di quella, et di se, molti degli argomenti in esso posti, cominciarono ad usare. Per la qual cosa il libro, il quale in fino all' hora a pena si era saputo, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Lodovico nella Alemagna, li suoi seguaci et massime li chierici venuti a Lodovico dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò s' opponesse havuto il sopra scritto libro, quello in pubblico si come cose heretiche incontanente dannò al fuoco, ed il somigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore ad eterna infamia, et confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposto un valoroso et nobil caualier Fiorentino, il cui nome fu Pino della Fosa, il quale all' hora a Bologna dove ciò si trattava, si trovò, et con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinal sopradetto* ».

Coll' autorità del *Boccaccio* va perfettamente d' accordo anche quella del celebre Giureconsulto *Bartolo di Sassoferrato*, che commentando un testo di Marciano nella *leg.* 1. §. *Presides* 2. *ff. de Requir. vel absen. damn.* lasciò memoria, che fu minacciata, ma non proferi-

ta la Sentenza di condanna contro la persona del Poeta come infetto di Eresia per le massime sparse nel sopradetto Trattato » *Fuit opinio Dantis in sua Monarchia, quod Imperium non dependeret ab Ecclesia. Sed post mortem suam fuit ob hoc quasi damnatus de hæresi, quia Ecclesia tenet, quod Imperium dependeat ab Ecclesia, quod demonstrat per plures efficacissimas rationes, quas prætereo in præsenti* ».

(T) Si consultino le *Dissertazioni della dottrina Teologica contenuta nella divina Commedia* del dotto Agostino P. *Gio: Lorenzo Berti* impresse nel *Vol. III. della magnifica Edizione di Antonio Zatta Ven.* 1757. *in* 4. Quindi non è meraviglia; che *Raffaello* ne dipingesse la testa laureata in profilo nella celebre Disputa del Sacramento presso le figure di S. Tommaso di Aquino, e di Scoto, quale noi appunto abbiamo messa in fronte di questa Vita, e che il P. *Attavanti* Servita Fiorentino ricavasse dall' opere di Dante *excerpta electiora* per trarne argomenti da convalidare le sue Prediche, *Sassi Hist. Typogr. Mediol. pag.* 210. inoltre il celebre P. *Gabriele da Barletta* Domenicano realmente condì quasi tutti li suoi Sermoni Quaresimali, e Panegirici con qualche Terzetto della Divina Commedia: *Barlete Sermones, et Sanctuarium per Ludovicum, et Fratres Brittanicos Brixiæ* 1521.

Italia nostra può andare con ragione superba, che Dante sia stato altresì il primo a discoprire, e publicare il sistema intorno all' *Attrazione* sviluppato poi, ed illustrato dall' Inglese Isacco *Newton*. Il Poeta chiaramente l' espresse in quel Terzetto *Par. C. XXVIII. v.* 127. 30.

« Questi ordini di su tutti si ammirano,
« E di giù vincon sì che verso Iddio
« Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Veggasi la dissertazione che sul medesimo terzetto scrisse il Sig. *Tagliazucchi* Matematico Torinese.

(V) Il chiaro Autore in questo tratto ha modestamente compendiata la critica troppo severa della Commedia, che si legge nelle tre prime *Lettere virgiliane* attribuite all' abbate Saverio *Bettinelli*, cui risposero in difesa del Poeta il Conte Gaspare *Gozzi*, il Conte Francesco *Algarotti*, ed il Sig. Agostino *Paradisi*. Non è poco, che l' Autore delle Lettere si degnasse accordargli l'onore dell' *immortalità* in grazia di quel centinajo di ternarj, di quei *circa mille versi* or sentenziosi, or delicati, or piangenti, or magnifici, e senza difetto, che a stento incontrò fra l' esorbitante numero di quattordici mila. Il ch. Sig. *Giuseppe de Cesare* ha pubblicato fin dal 1807. quel giudizioso estratto delle principali bellezze della divina Commedia, che l' abbate Bettinelli desiderava, sotto il titolo di *Esame della divina Commedia*, e noi lo recammo nuovamente al pubblico nel quarto volume dell' altra nostra edizione, essendo divenuto assai raro.

(X) Cade qui in acconcio di riprodurre il giudizioso paragone fra *Dante*, e *Michelangelo*, che ci ha lasciato G. F., come *Andrea Rubbi* lo ha dato nel *Parnaso Italiano*: *Dante Tom. I.*

» Entrambi coltivarono le belle arti e ne sentirono quindi l' af-
« finità, entrambi offrirono l' esempio d' una difficile lega tra la ri-
« flessione, e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche,
« come gli atteggiamenti dell' altro sono pittoreschi; le voci, e lo
« stile di questo sono robusti, come le tinte di quello. Sembrarono
« un' anima sola, che spieghi la stessa immagine con istromenti di-

« versi, e rinnovasi per loro l'antico esempio, onde si disse, che
« omerizavano Fidia, ed Apelle. Ambedue abbondarono più di genio
« che inventa con diffusione, che di gusto, che sceglie con isquisi-
« tezza, e furono nella loro Arte quel che fu Tacito nella Storia: am-
« bedue prevennero quei genj, che le arricchirono di eleganza, e di
« grazia, poichè Dante annunziò il Petrarca, come Michelangelo Raf-
« faello. Così la Poesia, e la Pittura ebbero tra noi un' analoga sor-
« te. Simili però nei grandi pregj, furono eguali anche nei grandi
« difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile, e col disarmonico
« colorito la debole bassezza dello spirito umano in quel genere me-
« desimo, in cui ne aveano additata la forza. Dante introducendo nei
« versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con soverchia
« frequenza l'astratto, e lo scientifico, che ripugna sovente d' esser
« ridotto ai fantasmi. Michelangelo per uno studio eccessivo di Ana-
« tomia rilevò troppo nelle figure i pronunziati muscoli in vece di
« rivestirli di trattabile carne. E l' uno, e l' altro per alcune strane
» attitudini, e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto
« improprj nei loro concetti, quanto erano di fecondo ingegno do-
« tati. «

(Y) Non meno ragionevolmente ci piace di riportare qui il fino, ed imparziale giudizio, che ne diede l' Immortale *Parini* in una di quelle Lezioni, colle quali procurò d' infondere in chi l' ascoltava, il buon gusto in tutto ciò che ha correlazione colle belle Lettere.

« Dante Uomo d' ingegno acutissimo, e di grande e libera fan-
« tasia assuefatto fino dalla giovinezza ad alternare fra l' arme e fra
« gli Studj, in mezzo alle fazioni, ed alle turbolenze della sua Pa-
« tria, quindi ad amministrare nelle sublimi Cariche gli affari più im-
« portanti, e scabrosi della Republica Fiorentina, e di poi agitato
« continuamente fra le varie fortune di un perpetuo esilio; fu il
« primo, che trasferendo l' entusiasmo della libertà politica anche ne-
« gli affari delle lettere, osò scuotere il giogo della venerata lati-
« nità dei suoi tempi: e levare da terra il peraltro timido volgare del-
« la sua Città, e condurlo di sbalzo a trattare in versi l' Argomento
« più forte, e più sublime, che a Scrittore, ed a Poeta Cristiano po-
« tesse convenirsi giammai. L' Italia era di quei tempi divisa in fa-
« zioni, comandata in gran parte da piccioli tiranni, e più che di
« Cittadini piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le mi-
« sere contrade di rapine, di violenze, e di sangue. In mezzo ad
« una quasi comune barbarie di costumi, e di lettere, regnavano mil-
« le opinioni, e mille pratiche superstiziose, le quali sono l' unico
« asilo, ed il solo conforto degli animi crudeli, e delle malvagie
« coscienze. La Teologia era presso che la sola scienza, che allora
« dominava le scuole, se però Teologia può quella chiamarsi, la qua-
« le in altro quasi non consisteva, fuorchè in vane controversie di
« parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spie-
« gare colla dottrina di Platone, e di Aristotile i Misteri della Re-
« ligione Cristiana. In tali circostanze di tempo comparve il Poema
« di Dante, nel quale con non minore evidenza, ed energia di pen-
« nello erano dipinti i gastighi dei malvaggi nell' Inferno, e s' insul-
« tavano, o si adulavano le contrarie fazioni, dannando, o salvan-
« do, secondo che fosse meglio paruto al Poeta, i principali parti-
« giani dell' una, e dell' altra: nel qual pure erano condannate, o
« difese le ragioni, e la condotta dei varj partiti, e così per mille

« modi cavate dall' infelice natura dei tempi le cose, che potessero
« meglio interessare nel suo Poema, sia scuotendo le fantasie dei
« suoi contemporanei, rendute suscettibili di tetre, e di terribili im-
« pressioni dall' ignoranza, e dalle scelleraggini, sia sollecitando i
« loro odj. In tale guisa la maggior opera di Dante, e per l' im-
« portanza dell' argomento, e per l' interesse delle passioni dominanti
« quivi introdotte, ed espresse colla più grande verità, e forza pos-
« sibile, divenne famosa, e ricercata non solamente nella Toscana,
« ma anche fuori, così che vivendo tuttavia il Poeta, si cantavano
« pubblicamente dal popolo i versi di lui, ed è da credere, che il
« bando, che il Poeta ebbe dalla sua Patria per ragioni di Stato,
« siccome contribuì alla perfezione del Poema, così contribuisse an-
« co notabilmente a divulgarlo in varie parti dell' Italia per propria
« bocca dell' Autore. «

Noi abbiamo già altrove recato con singolare soddisfazione ciò, che dice il ch. Traduttore Francese M. Artaud in lode del nostro sommo Poeta, e molto avremmo a distenderci se volessimo riportare le gravi e dotte sentenze del Sig. Ginguené, Francese benemeritissimo d' Italia, in favore del medesimo. Quanto il suddetto Biografo, ormai famoso, ci ha lasciato scritto di Dante, sì riguardo alla sua Vita Letteraria, che all' analisi della Divina Commedia, è opera di lungo studio, di limpido ingegno, di carità e di giustizia, cose che in siffatti scrittori, e specialmente stranieri, difficilmente trovansi radunate.

(Z) Il prelodato Monsignor Gian-Jacopo Dionisi nella *Preparazione istorica, e critica al cap.* 3. narra di avere esaminata una Copia fedele del Codice di S. Giustina di Padova collazionata coll' altro della Laurenziana di Firenze per mezzo de' Sig. Canonici Albergotti, e Bandini, e perciò assicura del Commento attribuito a Pietro Figlio di Dante che « *leggendo con* infinita pazienza da capo a fon-
« do troppo voluminoso volume, tale rimasi alla fine, quale chi muor
» di sete, e bee in sogno, che desto si sente le labra, e le fauci
« più rasciutte di prima. Conobbi allora, che chi aveva elevato alle
« stelle quel libro non l' avea giammai letto; e che tutte le lodi a
« quello attribuite venivano dal presumere (cosa in fatti assai natu-
« rale) che essendo il commentatore figlio dello stesso Poeta, e l'A-
« cate di lui, e riputato uomo dotto, egli fosse il più acconcio di
« tutti a darne le notizie le più sincere, e recondite della Comme-
« dia, e dello scrittore di quella. Cedette però nell'animo mio la
« presunzione alla verità, subito che, avendolo io in ogni lato di-
« scusso, non ci trovai dentro nè il figlio di Dante, nè il cittadin
« Fiorentino, nè l' uomo intendente la divina Commedia, nè i luoghi
« di essa i più belli, i più curiosi, i più importanti «.

Ma qui non s' arrestano le diligenti ricerche di M. Dionisi. Egli nel *Cap. XXXI.* va più innanzi, e tiene per un' impostura patente anche l' *Epitafio* di Pietro in Treviso; non solo osservando che manca della data, in cui quel pubblico facesse porre l' Iscrizione, ma provando altresì, che Pietro non morì già in Treviso, nè in età giovanile, come l' Epitaffio suppone, ma visse fino all' età di settanta, e più anni, e nel 1364. fu sepolto a S. Michele in campagna fuori le mura di Verona.

(Aa) Il Ch. Sig. Tiraboschi ondeggiando incerto fra tanti inge-

gnosi e varj argomenti ha perduto di vista un fatto a parer nostro che decide assolutamente la questione. Lodovico *Beccatelli* Arcivescovo di Ragusi nella vita del Petrarca scrive così « *gli mandò* (il Boccaccio) *anco a donare la commedia di Dante scritta bene*, *coi sottoscritti versi latini*

« ILLUSTRI VIRO D. FRANCISCO PETRARCÆ LAUREATO

« Italiæ jam certus honos, cui tempora lauro
« Romulei cinxere Duces, hoc suscipe gratum
« DANTIS OPUS vulgo; quo nunquam doctius ullis
« Ante reor simili compactum carmine seclis.
« Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
« Exsulis, et patrio tantum sermone sonoros,
« Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
« Fortunæ; Hoc etenim exilium potuisse futuris
« Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
« Causa fuit vati; non quod persæpe frementes
« Invidia dixere truces, quod nescius olim
« Egerit hoc auctor novisti forsan et ipse,
« Traxerit ut juvenem Phæbus per celsa nivosi
« Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
« Naturæ, cælique vias, terræque, marisque,
« Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
« Julia, *Parisios* dudum, *extremosque Britannos*
« Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
« Theologi, vatisque dedit, simul atque Sophiæ
« Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
« Altera Florigenum: meritis tamen improba Lauris
« Mors properata nimis vetuit vincire capillos
« Insuper et coram si nudas ire Camænas
« Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
« Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum
« Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
« Sublimes sensus cernes, et vertice Nisæ
« Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
« Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
« Quem laudes, meritoque colis per sæcula Dantes,
« Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
« Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
« Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
« Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
« Ingenio quamquam valeas, cœlosque penetres,
« Nec latium solum fama, sed sidera pulses,
« Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
« Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege: nam si
« Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
« Laudibus, o nostræ eximium decus urbis, et orbis.

Dunque è certo che il Petrarca ebbe la Commedia dell'Alighieri accompagnata da un *Carme* del Boccaccio, che l'encomio contiene dell'Autore. Ma nella lettera di risposta del Petrarca al Boccaccio parlando dell'autore del Poema dichiara *et ille dignius hoc præconio*, *et tu*, *ut ais*, *huic officio obnoxius*: *ideoque* CARMEN ILLUD TUUM

LAUDATORIUM *amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo*: sicchè rimane dimostrato altri non essere, se non Dante Alighieri, il Poeta, di cui tratta la Lettera responsiva del Petrarca a Boccaccio. Quindi convien confessare, che Dante non già colla viva voce ammaestrasse il Boccaccio, ma colle opere, e massime colla Divina Commedia, a quel modo, che Dante stesso disse a Virgilio nel I. dell'Inf. *Tu se' lo mio maestro ec.*

Un elegantissimo Codice in foglio di pergamena esistente nella Biblioteca Vaticana vien predicato per quello stesso che Boccaccio scrittolo di sua mano (se pur la Divina Commedia scrisse mai) mandò a Petrarca, e perciò in singolar venerazione è tenuto. Noi crediamo però che portando il Codice in fronte i versi latini del Certaldese colla soscrizione del nome dell' Autore, in carattere similissimo a quello dell' intera divina Commedia, opera certamente di un bravo calligrafo, abbia fatto credere ai troppo devoti delle antiche carte, e spesso veggenti cogli occhiali della prevenzion favorevole, che tutto il libro fosse scritto da Messer Giovanni. Ma per quanta stima posse credersi ch' egli avesse per l'Alighieri sembra incredibile che tanta ella fosse da accomodargli non solo la penna, ma rendergli più che docile la mano, ed armarlo di una pazienza tale da porre a termine un così nitido codice. Chè non sarà mai gran pregio di un dotto e letterato Uomo averlo trascritto con perdimento di tempo sì vano, e meglio forse impiegato in tornire ad esempio di Petrarca stesso alcun poco, ed accarezzar quegli Esametri, che non sono la cosa più degna dell' Alighieri, il quale di migliori assai fatti n' aveva.

(Bb) Tuttavia non si può contrastrare, che l' interessante, e singolar Poema dell'Alighieri sia in gran parte Allegorico, come sostengono fra gli altri il P. *Venturi*, ed il Sig. *di Cesare*, come meglio si vedrà qui appresso; oltrechè si potran consultare i *Cap.* 44. 57. della *preparaz. Istor. Critica* del più volte lodato M. Jac. Dionisi.

DELLA PRIMA E' PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Scrissero gli antichi espositori della divina Commedia essere *l'oscura e* selvaggia *selva* per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d' innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte*, che i primi raggi del sole illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione, e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio* che nel suo scampo si adoperò facendogli guida nel cammino dell' Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono, che il senso riposto nella principale allegoria del poema, fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell' età sua, videsi ravviluppato negli errori e ne' vizj: desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione, ed avarizia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale, e la teologia. L' una, col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine de' vizj: l' altra, dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre del Canto III. dell' Inferno, laddove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

„ Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj, e d' errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l' immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl'innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l' altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizj, e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' commentatori; e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell' avarizia di Dante) e del Veltro (cioè, di Can Grande Signore di Verona):

„ Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
„ E più saranno ancora, infin che il Veltro
„ Verrà, che la farà morir di doglia.
„ Questi non ciberà terra, nè peltro,
„ Ma sapienza, e amore, e virtute,
„ E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro
„ Di quell' umile Italia fia salute,
„ Per cui morì la vergine Cammilla,
„ Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
„ Questi la caccerà per ogni villa,
„ Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
„ Là onde 'nvidia prima dipartilla.

scrisse nell' aurea DIFESA DI DANTE „ Vedete ch' io penso ra-
„ gionevolmente, e veggo che l' invenzione di questa fiera ha più
„ del grande di quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai dare
„ ad intendere che avesse a nascere un principe, signore d' una
„ larga nazione, e profeticamente disegnato, che con l' armi sue
„ dovesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno l' ava-
„ rizia di Dante „. Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimes-
se i *proprj vizj ed errori*, ma in quelle tre *fiere* intendesse „. . .
„ *i vizj ei viziosi* della città sua propria, e dell' Italia medesima „.
Intorno la quale *opinione* io stimo, che senza mancare della rive-
renza debita a tanto uomo mi sia lecito il dire, come a molti
non parrà *verisimile*, che procacciando il Poeta di spogliarsi de'
proprj vizj, *i vizj* dell' Italia potessero fargli arduo e non supera-
bile impedimento,

Nulladimeno, quella giustissima considerazione del Gozzi ve-
nendo per avventura all' animo di Monsignor Giovanni Jacopo de'
Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagio-
ne a pensare ciò che nell' *Aneddoto II.* de suoi *Blandimenti fu-
nebri* si legge „ Dante intese per la *lonza*, Firenze; per lo *leo-
„ ne* il regno di Francia; e per la *lupa*, Roma, o sia la curia
„ Romana „ Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono ar-
gomento non confortò: che anzi avendo soggiunto „ doversi per
la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina „ il valente
Commentatore Romano avvertì, come sarebbe d' uopo l' inter-
pretare „ che volendo il Poeta uscire della Reggenza Fiorentina,
si opposero a lui Firenze, Roma, e il Reame di Francia „ al
che troppo apertamente contrasterebbe l' autorità della storia:
nè Monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di ri-
sposta. Ma l' opinione ch' egli portò delle *tre fiere*, io tengo per
fermo essere stata seme, il quale oggi (se l' amore di questa mia
fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimi-
le, e, se a Dio piace assai più nobile interpretazione. Alla quale
però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla
comune dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan
contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le ca-
gioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico, che lontanis-
ma dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed

i *vizj* sarebbe l' immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, né mai volga l' animo a' miserabili effetti che poi di quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d' Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell' umana natura. Che appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d' Alcide), gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj*, e *le male passioni* degli uomini, ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione'. Veggasi Omero nel X. dell' Odissea:

„ Come ne comandasti, illustre Ulisse,
„ Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
„ Un adorno palagio, fabbricato
„ Di liscj marmi, ove tessendo stassi
„ Tal, non so s' io la chiami o Donna o Dea,
„ E dolcemente canta: i miei compagni
„ A lei mosser la voce, ed ella tosto
„ Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII. dell' Eneide:

„ *Proxima Circaeae raduntur littora terrae*,
„ *Dives inaccessos ubi Solis filia lucos*
„ *Assiduo resonat cantu, tectisque superbis*
„ *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum*,
„ *Arguto tenues percurrens pectine telas*.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

„ Nel mezzo del cammin di nostra vita.
„ Mi ritrovai per una selva oscura,
„ Che la diritta via era smarrita.
„ Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
„ Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
„ Che nel pensier rinnuova la paura.
„ Tanto è amara che poco è più morte:

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva*; ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch'. egli il facesse nel Canto XIX. del Purgatorio, ove le *passioni* ed i vizj manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

„ Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
„ Cominciava a cantar, *sì che con pena*
„ *Da lei avrei mio intento rivolto*.
„ Io son, cantava, io son dolce sirena,
„ Che i marinari in mezzo il mar dismago;
„ *Tanto son di piacere a sentir piena*.
„ Io trassi Ulisse del suo cammin vago
„ Al canto mio: *e qual meco s' ausa*,
„ *Rado sen parte, sì tutto l' appago*.

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, ch' egli non avrebbe potuto scorgere l' orridezza della *selva*, fuorchè superato l' opposto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni, e de' vizj, Dante chiamasse più volte *deserta*? E perchè Beatrice temesse sì forte d' essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell' anima, e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all' Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V. Canto del Purgatorio;

„ . . . . o tu dal ciel perchè mi privi?
„ Tu te ne porti di costui l' eterno
„ *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull' animo mio un' altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj, e le passioni dell' animo. Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l' avarizia rappresentata colla *lupa* porse grandissimo spavento all' animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo.

„ Ajutami da lei, famoso saggio,

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell' avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*; e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell' inferno. Perciò se la *lupa* s' interpetra *l' avarizia del Poeta*, è bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l' avarizia di Dante: e s' ella s' intende *in genere l'avarizia*, consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v' avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune, e l' indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di se medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire ani-*

ma e sangue, veggendosi iniquamente sbandito dalla patria, e proponendosi adoperare con questo magnamino Poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all' elevatazza dell' animo suo, e alla dignità dell'oppressa innocenza. dichiarando se essere contaminato d'innumerevoli vizj, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la Divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria, il che fece per due modi; l' uno de' quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l'altro, (bene avvertito dal Gravina) * dando opera *con l' orditura di essa* e *con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell' Italia „ esser vana la speranza di mantenere ciascuna città la liber„ tà propria senza convenire in un capo, ed in un comune rego„ latore armato „ e insinuando „ che per mezzo della universale „ autorità e forza sua tanto militare quanto civile poteva l' Italia „ e dalla invasione straniera e dalla divisione interna essere sicu„ ra „ Laonde a me pare incredibil cosa, che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pena del suo esilio:

La qual cosa io credo più fermamente perchè dall' opera tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l' esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della Patria; al che l' ingegno e le cure e tutto se medesimo diede, finchè la vita durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e sino nell' aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a'gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della Patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l' esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l' *amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi, e le avversità nel suo miserabile esilio volesse Dante significare. Il quale ingannato a' falsi sembianti in coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di se, era ito ambasciatore della Republica a Papa Bonifazio VIII, onde offerire la concordia de' Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire, che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Republica, nell' esilio si ritrovò:

„ Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando:

„ I' non so ben ridir com' io v' entrai,
„ Tant' era pien di *sonno* in su quel punto,
„ Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I. *libro della consolazione* „ essere il „ letargo (cioè grave e profondissima sonnolenza) male commu„ ne a tutti coloro i quali hanno la mente *ingannata e delusa*. „ Lethargum patitur, communem *illusarum* mentium morbum „. Sichè per tale sonno, cioè, pel suddetto inganno della sua mente egli non poté comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via* che così appellò *la prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch' egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale movendo Virgilio a soccorere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

„ L' amico mio, e non della ventura,

bene s'interpreta: *l' amico mio, il quale é travagliato dalla fortuna: l' amico mio sventurato*. E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII. del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest' allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l' esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

„ Ma quel che più ti graverà le spalle
„ Sarà la compagnia malvagia e scempia
„ Con la qual tu cadrai *in questa valle*.

La quale dal poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto*: imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desiderj tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicché aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l' animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà, che Dante in altro luogo disse *deserto* l' esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

„ E cantar augelletti e fiorir piagge
„ E in belle donne oneste atti soavi
„ Sono un *deserto* e fiere aspre e selvagge.

All' incontro la cima del dilettoso monte,

„ Che é principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione* e *la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime

mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del sole*, che lui allettavano al salire;

„ Guardai in alto, e vidi le sue spalle
„ Vestite giá de' raggi del pianeta,
„ Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m' ha condotto: ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311. la venuta di Arrigo settimo Imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicché potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a commentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così „ Ecco hora el tempo acceptabile nel quale *surgono* „ *i segni di consolatione e di pace*. In verità el nuovo dì comin„ cia a spandare la sua luce, mostrando da oriente l' aurora che „ assottiglia *le tenebre della lunga miseria*. El Cielo risplendè „ ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurj del„ le genti. Noi vedremo l' aspectata allegrezza, e' quali lungamen„ te dimoriamo nel *diserto* „ Dove con la metaforica voce *deserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole „ *le tenebre della lunga miseria* „ sembra particolarmente dichiarato questo verso:

La *notte*, ch' i' passai con tanta pièta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll' animo tutta quanta la infelicità, e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza. il che far non potea, mentre l' animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

„ Allor fu la paura un poco queta,
„ Che nel lago del cor m' era durata
„ La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
„ E come quei, che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva,
„ Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
„ Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
„ Si volse indietro a rimirar lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

„ . . . . lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde é dato a' cittadini l' operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è, che colui civilmente più non vive.

Nè altro senso ebbe, siccome io credo quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi „ O pueri perieramus, nisi „ periissemus: perire autem videtur qui cogitur exulare „. Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo „ exul cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus „.

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava;

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto i
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, che novella cagione a bene sperare gli parve

„ Di quella fera la gajetta pelle,

che a me piace interpretare „ certa esteriore politezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare.

„ Sì ch' a bene sperar m' era cagione
„ Di quella fera la gaietta pelle
„ L' ora del tempo e la dolce stagione.
„ Ma non sì, che paura non mi desse
„ La vista, che m' apparve d' un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero, la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia; da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l' immagine d' un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

„ Questi parea, che contra me venesse
„ Con la test' alta, ...

bene sì confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI. Canto dell' Inferno:

„ . . e che l' altra (la parte Guelfa) sormonti
„ Con *la forza* di tal, che testè piaggia.
„ *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
„ Come che di ciò pianga e che n' adonti.

In fine si oppose a lui

„ . . . una *Lupa*, che di tutte brame
„ Sembrava carca nella sua magrezza,
„ E molte genti fe già viver grame,

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire, la podestà secolare di Roma: cui s' accese per sì fatto modo quell' animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di

acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall' Alighieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

„ Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
„ E più saranno ancora, in fin che il Veltro
„ Verrà, che la farà morir con doglia:
„ Questi non ciberà terra, nè peltro,
„ Ma sapienza e amore e virtute,
„ E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.
„ Di quell' umile Italia fia salute,
„ Per cui morì la Vergine Cammilla,
„ Eurialo, e Turno, e Niso di ferute,
„ Questi la caccerà per ogni villa,
„ Fin che l'avrà rimessa nell' inferno,
„ Là, onde invidia prima dipartilla,

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande dell Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e consequentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l' immoderato affetto di parte, talvolta anco ne' magnamini e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

„ Ne' quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

„ Questi non ciberà *terra* nè *peltro*;

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi: e che il primo verso:

„ Molti son gli animali a cui s' ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX. dell' Inferno

„ Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine: d' ambizione e di superbia il *leone*: d' avarizia la *lupa*: ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII. Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia: a Carlo di Valois (nel Canto XX.) la stolta ambizione che lui spinse vana-

mente al conquisto del Reame di Napoli : e a Roma (quanto più spesso l'ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l' odio di Roma che non l' indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel Canto XVII. del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l' esilio di lui.

„ Questo si vuole e questo già si cerca,
„ E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
„ Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, per la qualità dell' indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

„ E dopo il pasto ha più fame che pria,

e' mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della lupa, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

„ Questa mi porse tanto di gravezza,
„ Con la paura che uscia di sua vista,
„ Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l' erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

„ Tal mi fece la bestia senza pace,
„ Che venendomi 'ncontro a poco a poco
„ Mi ripingeva là *dove il sol tace*.

cioè, *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse*.

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata de' soavissimi studj. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

„ Lucia nimica di ciascun crudele,

e però, *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti*. Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n' è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata*: e quindi soggiunse:

„ Venni quaggiù dal mio beato scanno
„ Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
„ *Che onora te e quei che udito l' hanno*:

il che é quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell' arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene lo meditarono*. Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante fece da prima a Virgilio:

„ O degli altri poeti onore e lume,
„ Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
„ Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
„ Tu se' *lo mio maestro*, e il *mio autore*;
„ Tu se' *solo* colui da cui io tolsi
„ Lo *bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori, i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della Divina Commedia. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX. del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che paiono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l' altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascierebbero quindi passare più oltre; ma ch' Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le Divine Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni d' immagini di concetti di stile, sarebbero state cagione ch' Egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell' esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

„ Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesamente ne' primi versi del Canto XXV. del Paradiso com' Egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

„ Se mai continga che il poema sacro,
„ Al quale ha posto mano e cielo e terra,
„ Sì che m' ha fatto per più anni macro;
„ *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
„ Del *bello* ovile, ov' io dormii agnello
„ Nimico a' Lupi che gli danno guerra;
„ Con *altra voce* omai, con *altro vello*
„ Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
„ Del mio Battesmo *prenderò 'l cappello*.

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno*, *del Purgatorio*, e *del Paradiso*: con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare, che le opere stesse di Virgilio,

e particolarmente, come io penso, il Libro VI. dell' Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe nascere nella sua mente l' idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

„ . . . . se del venire io m' abbandono,
„ Temo che la venuta non sia *folle*:
„ *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono*.

La dichiarazione di questi versi e segnatamente dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII. del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

„ Ben veggio, padre mio, sì come sprona
„ Lo tempo verso me per colpo darmi
„ Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona,
„ Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
„ Sì che, se luogo m' è tolto più caro
„ *Io non perdessi gli altri per miei carmi*.
„ Giù per lo mondo senza fine amaro,
„ E per lo monte, del cui bel cacume
„ Gli occhi dalla mia Donna mi levaro,
„ E poscia per lo ciel di lume in lume,
„ Ho io udito *quel, che s' io ridico*
„ *A molti fia savor di forte agrume*.

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

„ . . . . . coscienza fusca,
„ O della propria o dell' altrui vergogna,
„ Pur sentirà la tua parola brusca.
„ Ma nondimen rimossa ogni menzogna
„ *Tutta tua vision fa manifesta*,
„ E lascia pur grattar dov' è la rogna:
„ Che, se la voce tua sarà molesta
„ Nel primo gusto, vital nutrimento
„ Lascerà poi quando sarà digesta:
„ Questo tuo grido farà come il vento
„ Che *le più alte cime* più percuote:
„ E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole;

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema) promettendogli tanto favore dal cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

„ . . . . . qual fortuna, o destino
„ Anzi l' último dì quaggiù ti mena?
„ E chi è questi che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

„ Lassù di sopra in la vita serena,
„ . . . . . mi smarri', in una valle,
„ Avanti che l' età mia fosse piena.
„ Pur jer mattina le vólsi le spalle:
„ Questi m' apparve tornand' io in quella,
„ E riducemi *a ca* per questo calle.

Il che ser Brunetto;

„ . . . . se tu segui tua stella,
„ Non puoi fallire a *glorioso porto*;
„ Se ben m' accorsi nella vita bella.
„ E s' io non fossi sì per tempo morto,
„ Veggendo 'l cielo a te così benigno,
„ Dato t' avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse quì (secondo il senso apparente dell' allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

„ E s' io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno, dicesse a Dante, che s' egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso), darebbegli ajuto a dispogliarsi de' vizj suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se *l' opera* per la quale Dante non *potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch' egli era, e già suo primo maestro.

Ma v' è di più: Cavalcante padre di Guido Cavalcanti letterato d' illustre fama nel ravvisare il Poeta

„ Piangendo disse: se per questo cieco
„ Carcere vai *per altezza d' ingegno*,
„ Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

E Dante a lui:

„ . . . . . da me stesso non vegno:
„ Colui, che attende là, per qui mi mena,
„ *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*:

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l' interpetrare) *nel-*

le opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio, ed amore. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso significa opera di alto, e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta, e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli ajuti e la utilità, che ritrasse dallo studio, e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

„ Che quell' Imperador, che lassù regna
„ Perch' io fui ribellante alla sua legge
„ Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte ispirato sì alto, e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

„ *Uscì* per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpetazione, onde cresce nobiltà, e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno 1300., e la sentenza dell' esilio suo non fu innanzi al 1302.; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno* del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante, nel 1302. fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni, e disagj: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l' animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiungere quella de' sovradetti casi della sua vita, e dare al tutto unità, e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l' anno 1300.: Che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XVII. del Paradiso

„ Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: „ appresso apparve a me una mirabil *Visione*. E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

„ Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
„ E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che, il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX. del purgatorio, e specialmente di quelle parole:

„ Tanto giù cadde, che tutti argomenti
„ Alla salute sua eran gia corti,
„ Fuor che mostrargli le perdute genti.:

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizj e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto. vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè, che dopo la morte di Lei, egli avesse tenuta *men cara*, *e meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti e vaghezza di nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell' animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente:

„ Tanto giù cadde . . . .

cioè a dire, in sì trista, e miserabil fortuna, quale fu *l' oscura*, e *selvaggia selva*,

„ . . . . . . che tutti argomenti
„ Alla salute sua eran già corti,
„ Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l' allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo commento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio: *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo: *la luce del nuovo dì*, i conforti ch' egli ebbe allo sperare: *la lonza*, *il leone*, e *la lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia, e Roma che alla sua pace si opposero: *l' apparire di Virgilio*, *mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj; *la via*, *per la quale Virgilio promisse trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta*.

ESAME DELLE CORREZIONI

Che pretendeva doversi fare nell' Edizione Originale del 1791. il Veronese Monsignor Canonico Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi ne' suoi blandimenti funebri stampati in Padova nell' anno 1794.

Risguardando le pretese correzioni parte il testo della Divina Commedia, e parte le chiose, divido l' esame in due capi.

CAPO I.

Esame delle correzioni pretese nel testo.

Per dirittamente procedere in questo esame bisogna essere premuniti di una verità: ed è che mancandoci, come manca di fatto, lo scritto della Divina Commedia fatto dal Poeta di proprio pugno, nè sapendosi onde le tante copie che da per tutto si rinvengono siensi ricavate, non vi è ragione di attribuire alla più antica copia maggiore autorità che ad altra meno antica. Imperocchè può benissimo essere avvenuto che, per esempio, nel 1330 fatta siasi della Divina Commedia una mala copia, e di poi (trenta, quaranta e cinquant' anni) del medesimo primo scritto se ne facesse altra copia più esatta, o in tutto, o almeno in parte, cioè in alcune sentenze o parole.

Consiegue quindi che ragionevolmente operando dobbiam noi tra le varie lezioni scegliere, non quelle qualunque sieno che i più antichi mss. ne presentano, ma bensì quelle, ovunque si ritrovino, che o il pravo senso ne rettificano, o che, al buon senso ugualmente confacendosi, ne migliorano il verso, o che finalmente, al senso ed al verso ugualmente confacevoli, hanno esse sopra delle altre il vantaggio d' essere altrove per la stessa Divina Commedia comunemente ricevute in tutti li mss.

Or con questa prevenzione facciamoci ad esaminare le pretensioni di Monsig. Canonico.

Inf. I 4 In vece di *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura* vuole Monsignore che leggasi *Eh quanto ec.*, perchè, dice, così *ne' codici vecchi e migliori si vede*. Blandim. Fun. pag. 130.

R. Codici vecchi sono pur quelli che leggono *ahi*: vecchio quello onde fu tratta la Nidobeatina edizione; vecchi quelli che gli Accademici della Crusca nella tavola de' testi in fine del loro Dante num. 1. ne registrano; vecchi molti altri da me veduti quà e là per le biblioteche, e segnatamente, pochi giorni sono, lo stupendamente miniato della Vaticana, e due delli tre che nella Casanatense conservansi.

Sieno poi questi miei o quelli di Monsig. Canonico i più o meno vecchi, ciò poco monta, imperocchè tutti sono copie. Solo cercar si dee quali debbano al bisogno nostro seguirsi.

Nella lista ch'esso Monsignore al medesimo citato luogo ne stende di que' versi ne'quali i suoi vecchi codici leggono *eh* od *e* in ve-

ce di *ahi*, non trovo registrati quei tre coi quali ho io spalleggiata la mutazione mia della e in *ahi* nel luogo di cui disputiamo. Ecco i tre versi:

Ahi quanto mi parea pien di disdegno. Inf. IX. 88.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno. Inf. XVI. 118.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero. Inf. XXI. 31.

E non è egli questa omissione un chiaro attestato che Monsignor Canonico ne fa, che in essi tre versi i vecchi codici leggono *ahi* e non *eh*?

Confacendosi adunque al disputato verso la interiezione *ahi*, o più della *eh*, o certamente non meno; ed essendo la medesima ad uguale espressione nei recitati tre versi adoprata comunemente in tutti i codici, viene per la prefissa regola che debba essa, e non la *eh* od *e*, preferirsi.

Quanto poi alla taccia di plagiario che Monsig. Canonico mi favorisce (Blandim. Funeb. pag. 131) per convenire la mia chiosa al medesimo verso 4 con quella che ha data esso nei suoi Aneddoti: si assicuri pure sua Signoria di due cose; una, che la mia chiosa era scritta già e trascritta prima che comparissero alla luce i suoi Aneddoti; l'altra, che non è poi questa, nè altre chiose simili, mie o sue che sieno, di que'rari trovamenti per cui si meritino le Muse una nuova Pitagorica ecatombe.

Inf. I 41 e seg. Leggendo io colla universalità delle edizioni

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle.

e chiosando che *bene sperar la pelle della fiera* vaglia quanto *ragionevolmente sperare di ucciderla*, *e riportarsene in segno di vittoria la pelle*, ridesi Monsignor nostro di questa spiegazione, e leggendo con alcuni vecchi codici

Di quella fiera alla gaietta pelle

pretende che *alla* sia quivi lo stesso che *ha la*, e intendere vi si debba taciuta la *che*, come (in somma) se scritto fosse *Di quella fiera che ha la gaietta pelle*. B. F. pag. 96.

R. Leggiamo adunque a modo di Monsig. Canonico; ma leggiamo tutto intiero quel tratto che alla fiera di cui qui si parla appartiene.

Ed ecco, quasi al 'cominciar dell' erta,
Una Lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino
Ch' io fui per ritornar più volte volto
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera che *ha la gaietta pelle*.

Omesso che non sapremmo a questo modo ben discernere che mai si sperasse Dante dicendosi mosso *a bene sperar di quella fie-*

ra, v' è poi anche assai di peggio che, parlando il Poeta per tutto questo tratto della medesima già descritta Lonza, nè mentovato avendo dopo di essa alcun' altra fiera, addiverrebbero perciò le parole *che ha la gajetta pelle* non altro che uno stucchevole insulsissimo pleonasmo.

Inf. I. 68 e 69 a quei versi

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria emendui

rimprovera Monsignore primieramente ch' io legga colla volgata e colla Nidobeatina *amendui*, ove i codici da lui veduti leggono *ambo dui*: poi rimprovera particolarmente ch'io alteri il verso col porre la *e* innanzi a *Montovani*, ed aggiugne che sembra lui da me *non saputa*, *o non avvertita la pratica del Poeta nell' elisione*. B. F. pag. 101.

R. *Mantovani per patria amendui* legge (per confessione di Monsignor medesimo) anche il Boccaccio nel suo comento, ed *amendui* hanno trovato in buoni vecchi testi anche gli Accademici della Crusca. E pel Boccaccio adunque, e per antichi mss., e per la Nidobeatina edizione rimane la voce *amendui* autorizzata bastantemente perchè non si rigetti.

La e poi innanzi a *Mantovani* non io solo ve la pongo, nè la sola Nidobeatina, ma anche gli stessi Accademici della Crusca.

La *pratica*, finalmente, *del Poeta nell'elisione* udirolla volentieri da Monsignore. Avvertirò io intanto che, se mai per *elisione* intendess' egli l' unione di più vocali in una sillaba, *elisione* simile, o sia unione trittonga, adopera Dante nel verso immediatamente seguente *Nacqui sub Julio ancorchè fosse tardi*.

Inf. VI 6 Leggendo io colla Nidobeatina *E ch'io mi volga*, e *come ch' io guati*, riprendemi Monsignore, e vuole che con un antico ms. leggasi e *come ch' io mi guati*. B. F. pag. 110.

R. Avverte Monsignore nella stessa pagina, ciò che dice di avere avvertito anche altrove, che *particelle affatto superflue usa Dante di rado*. O adunque ci dica Monsignore che uso abbia qui l'aggiunta particella *mi*, o volentieri ne accetti la ommissione: tanto più che concordemente alla Nidobeatina omettonla eziandio antichi mss. due esempigrazia della Casanatense segnati H III 5, H VI 4.

Inf. X 81 Leggendosi comunemente *E se tu mai nel dolce Mondo regge*, vuole Monsignore che a norma d' alcuni vecchi codici leggasi in vece *Eh se tu ec*

R. La particella copulativa e a segnare continuazion di parlare sta qui molto bene: ed ove avesse Dante voluto particella deprecativa, avrebbe adoprata la stessa *deh*, che, per accordo anche dei codici di Monsignore, adopera nel vicino verso 94 *Deh, se riposi mai vostra semensa*. Lo stesso giudizio può farsi della *eh* che pretende Monsignore in luogo della copulativa e anche Inf. XVI 28, e Purg. XXI 112.

Inf. XIV 131 *Flegeton* e non *Flegetonte* trova in vecchi mss. Monsignor Canonico, e vuole che Dante così abbia scritto. B. F. pag. 83.

R. *Flegetonta* a buon conto, per universale testimonianza di tutti i testi manoscritti e stampati, scrive il Poeta non più di quindici versi sopra: ed acciò non resti luogo a Monsignore d'incolpar ivi la necessità della rima, inserisce nel medesimo verso *Acheronte* e non *Acherón*.

Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta.

ove cioè secondo il genio di Monsig. Canonico avrebbe Dante dovuto scrivere

Fanno Acherón, e Stige, e Flegetonta,

La medesima risposta può darsi anche INF. XVII 107 dove pretende Monsignore che si abbia a leggere *Fetón*, non *Fetonte* ed INF. XXXI 116 dove *Sinón*, non *Sinone*, ed INF. XXXII 11 ove *Anfión*, non *Anfione*, ed ovunque finalmente pretende simili troncamenti, che poi non vagliono ad altro che ad inasprirne il verso.

INF. XXIII 63 Ove *Cologna* comunemente leggesi trova Monsignore in antico codice, ed ama che leggasi *Clugnì*. B. F. p. 95.

R. Non solo però senza miglioramento veruno, ma contrariamente alla dichiarazione del Buti, e di tutti gli espositori.

INF. XXIV 85 e segg. Leggendosi quel passo dalla universalità delle edizioni così

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri Jaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena.
Nè tante pestilenzie, nè sì ree ec.

e chiaro essendo che pone qui Dante i serpenti, che appunto nelle Libiche arene descrive Lucano nel lib. IX della Farsaglia *v.* 714 e segg.

Chersydros, tractique via fumante Chelydri.
Et semper recto lapsurus limite Cenchris
. . . .
Et gravis in geminum vergens caput Amphisibaena.
Et Natrix violator aquae, Jaculique volucres,
Et contentus iter caude sulcare Pharaeas.

non ho esitato un momento di anteporre alla prefata universale lezione quella della Milanese Nidobeatina edizione

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, Chelidri, Jaculi, e Faree
Producer, Cencri con Anfesibena.
Nè tante pestilenzie ec.

Contro di questa mutazione ha incominciato Monsignore a brontolar meco alquanto in una sua privata lettera; poi si spiegando vie più, ed accrescendo i capi di lagnanza, se n'è uscito in pubblico con un libercolo stampato in Verona; ed or finalmente, dopo la risposta da me fattagli, ed aggiunta alla prefazione del mio Dante, se ne riviene, con ira anzi che no, in cotesti suoi *Blandimenti Funebri*: nella dedicatoria primieramente, e poi nel cap. x p. 74.

Se però muovasi egli da valide ragioni, ovvero piuttosto da pregiudizi e frivolezze, sia tuo lettor saggio il discernerlo,

In primo luogo supponendo Monsignore ch'io abbandoni la riferita volgata lezione, e scelga la Nidobeatina, a motivo ch'io giu-

dichi un parlare men proprio di Dante il *Più non si vanti Libia ec. Che se ec.* si affanna di cercare, e pensa di avere (come dicesi in proverbio) tagliata la testa al toro col trovarmi scritto dal medesimo nostro Poeta, INF. XXV 97 e segg.

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo 'nvidio,

Mainò Monsignor mio, intendetemi bene, è il *che se* che assolutamente mi dispiaccia, ma il *Chersi* che mi piace assaissimo di più; perocchè esprimeci un'altra spezie di serpenti, e quella appunto che manda innanzi a *Chelidri* l'imitato Lucano; e perchè anche mi sembra di gran lunga più probabile che un amanuense non capendo la voce *Chersi* scrivesse *che se*, di quello che un altro non capendo *che se* scrivesse in fallo *Chersi*.

O, ripiglia Monsignore, da *Chersi* a *Chersidri*, corrispondenti al *Chersydros* di Lucano, vi manca una intiera sillaba: e *nè Dante nè altro colto scrittore troncò mai e poi mai di sillaba intiera alcun nome proprio semplice, non che composto.*

A questa opposizione, fattami già nell' indicato libercolo stampato in Verona, rispos' io nell' aggiunta alla prefazione mia che, omettendo di cercare altrove, troviamo aver Dante nella stessa Divina Commedia scritto *Pier* in vece di *Pietro*, e *Bellisar* in vece di *Bellisario*.

Or odi lettore acutezza: *Pier* dice, non è mancante di una sillaba intiera, perocchè porta aggiunta la *r*, ch' è della mancante sillaba.

Confesso d' aver io troppo grossolanamente pensato, che nel numerare le sillabe non si tenesse conto dei rotti, e però diceva, se *Pietro*, o *Piero*, è di due sillabe, e *Pier* di una sola, d' uopo è che a *Pier* manchi una intiera sillaba. Dapoichè adunque ci spezza Monsignore il quattrino, lasciam *Pietro* e volgiamoci a *Bellisario*.

Bellissario, ripiglia, *in Greco e in Latino è di cinque sillabe, in Italiano di quattro: nè per dirsi* Bellisar *egli è troncato di sillaba intiera, rimanendogli* (eccoci ai rotti) *la* r *che appartiene alla quarta.*

Gnaffe: guardatevi Italiani Poeti miei, dopo di questa inappellabile sentenza, che mai encomiando voi le belliche gloriose gesta di Bellisario, ne lo paragonaste a Cesare e scriveste

Di lui come di Cesare può dirsi,
Bellisario venne, vide, e vinse.

guardatevi, dico, che Monsignore per mancanza di un piede a questo secondo verso alzerebbevi lo staffile.

Anche (giacchè siamo entrati nella Grammatica di Monsignore) guardatevi di non scrivere *Taci ribaldo, hai torto*; ma dimandate prima a Monsignore quando la *che* si omette *con eleganza*.

Anche, perchè dica Dante *ove tornar tu ardi*, omettendovi la particella *di*, non vi arrischiaste voi mai di dire ad alcuno *Scioccamente vanti saperne tu più degli altri*. No: non consente Monsignor nostro l' omissione della *di* che col solo verbo

ardere, e non mai col verbo *vantare*; e però condanna egli la Nidobeatina lezione *vanti producer*.

Eh via, accorgetevi Monsignore una volta delle stravaganze, che ci volete appiccicare.

Badate altresì che l' *Idro* di Plinio, con cui pretendete di rendere plausibile l' aferesi da Nicandro mentovata, d' *Idri* per *Chelidri*, qualora foss' egli come voi lo asserite un serpente di spezie diversa dal *Chelidro*, renderebbe anzi, per l' equivoco che importerebbe, aferesi cotale più licenziosa.

Avvedetevi di avere troppo francamente, senza un jota di prova alla mano, avvanzato che, se insegna Servio essere *Chersidri* e *Chelidri* i serpenti medesimi, *insegna il falso*.

E, per ultimo, ripolitevi un po meglio gli occhiali, ed osservate, che per la detta identità dei *Chersidri* e *Chelidri* ho io a Servio aggiunto non *Roberto*, ma *Enrico Stefano*: e perciò disditevi, che ne siete in obbligo, di quella brutta calunnia di bugiardo, che mi affibbiate.

Inf. XXX 121 Pretende Monsig. Canonico che non più colla universalità leggasi *A te sia rea la sete*, ma *Eh*, o (secondo la correzione al libro aggiunta) *Ehe te sie reo la sete*; com' egli cioè conghiettura essere stato scritto in un antico da lui veduto ms. B. F. pag. 132.

R. La lezione universalmente ammessa ha bastantemente buono e chiaro senso; ed in quella di Monsignore (sarà forse il corto mio lume) non veggo altro che tenebre.

Inf. XXXII 40 e seg. Comunemente leggendosi *Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, Volsimi a' piedi ec.* vuole Monsignore, che si legga *Quand' io m' ebbi ec.* perchè scuopre egli scritto così in un vecchio codice, e perchè si capisca, *che il Poeta si guatò all' intorno, cioè vicino di se: dove senza di quel* mi *potrebbe intendersi ch' egli guardato avesse anche molto lontano*. B. F. pag. 110.

R. Non capisco che la particella *mi* possa al preteso senso valere. Bensì piuttosto parmi che *vicino di se* importi vicinanza anche ai di lui piedi; e che, ove tale significato avesse luogo, renderebbesi vano l' aggiungere *Volsimi ai piedi*. Persuaso adunque dicendoci lo stesso Monsignore che particelle affatto superflue adoperi Dante di rado, come di sopra è stato detto, tornerà meglio di accomodarsi anch' egli alla volgata.

Inf. XXXIII 26 Strepita Monsignore ch' io che sieguo volentieri sovente la Nidobeatina, siami qui scostato e da essa, e dalla correzion fatta dagli Accademici della Crusca, leggendo *più lume*, e non, come leggono quelle, *più lune* B. F. p. 96.

R. Di tale mutazione ne ho renduto ragione ampla e chiara talmente che veggo la mutazione stessa e ragione ripetuta nella edizione della Divina Commedia recentemente fatta in Napoli: e, se Monsignore vi aveva giusta opposizione, questa doveva egli aggiungere in vece di quell' inutile schiamazzio. Persuadasi quindi esso intanto che, se mi è amica la Nidobeatina, maggiormente mi è amica la ragionevolezza.

INF. XXXIII 58 Trovando Monsignore scritto in un antico codice *Ambo le mani per lo dolor mi morsi*, pretende che la ridondante sillaba abbiasi a togliere, non colla volgata scrivendo *Ambo le mani per dolor mi morsi*, ma collo scrivere *Ambo le man per lo dolor mi morsi*; e maravigliasi di chi non conosce la maggior forza di questa espressione. B. F. p. 87.

R. Si maraviglieranno altri forse di Monsignore, che in vece di conoscervi maggior durezza e licenza, conoscavi maggior forza.

PURG. I 9 *Calliope* e non *Calliopea* trova nei codici da lui più stimati, e vuole Monsignore che si legga. B. F. p. 93.

R. *Calliopea*, che colla volgata io leggo, la è voce bastantemente garantita dai versi di Virgilio e di Ovidio *Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo*, Eclog. IV 57, *Prima sui coepit Calliopea chori*, Fast. V. 80 ed il verso *E qui Calliopea alquanto surga* è certamente più pieno e più dolce dell' altro, che vuole Monsignore, *E qui Calliopè alquanto surga*.

PURG VII 135 *Per cui ed Alessandria, e la sua guerra* ho io colla Nidobeatina scelto di leggere piuttosto, che colla volgata *Per cui Alessandrìa, e la sua guerra*, parendomi che con questa lezione venga il verso a sconciarsi. Or Monsignore nemico della Nidobeatina ne vuole aggiustare il verso della volgata collo scrivere *Per cui Alessandrìa e la sua guerra* (sovrapponendo cioè il segno d' accento all' *i* d'*Alessandria*); e sotto ne pone la seguente postilla *Così è non solo nel cod. di S. Croce, ma in tutti i mss. da me veduti*. B. F. p. 94.

R. Monsignore mio perdonatemi se vi parlo schiettamente. O v' ingannate voi di grosso, o volete gettare a noi polvere negli occhi. Leggendo voi a quel modo che leggete *Per cui Alessandrìa e la sua guerra*, e postillando *Così è, non solo nel cod. di S. Croce, ma ec.* pare che ci vogliate far credere di avere trovato in tutti i mss. non solo le medesime riferite parole, ma con segnato sopra di *Alessandria* quel medesimo accento.

Or io primieramente vi dico, e mi appello a chiunque in questa materia è pratico, che accenti non si rinvengono segnati non solo negli antichi mss., ma neppure nelle prime stampe.

Poi vi aggiungo di non potervi tampoco accordare che tutti i mss. (che non suppongo pochi) da voi veduti leggono come voi dite, neppure quanto alle precise parole, toltone l'accento. Imperocchè oltre della Nidobeatina non solo altre stampe (quella esempigrazia del Numeister) ma di otto mss. ch' esistono nella biblioteca Corsini uno solo legge come leggete voi *Per cui Alessandria, e la sua guerra*; e gli altri sette tutti pongono avanti di *Alessandria* chi la e, chi la *et*.

Questi motivi però non mi terrebbero dal sacrificare alla pretensione vostra Monsignor mio quando si trattasse di sovrapporre l'accento a quell'Alessandria che fu dai Greci chiamata Ἀλεξανδρεια, e di cui perciò anche i Latini Poeti fecero la penultima sillaba lunga. Ma qui parla Dante d' Alessandria della Paglia, fondata e nominata da Papa Alessandro III appena cent' anni prima di lui: di quell' Alessandria, della quale fino anche al Latino la *Regia Par-*

nassi, a distinzione dell' altra Alessandria, segna la penultima sillaba breve.

PURG. XIV Avendo Monsignore in parecchi mss. trovato quel verso 148 ridondantemente scritto *Chiamavi 'l cielo, che intorno vi si gira*, cred' egli fermamente che debba leggersi *Chiamavi 'l ciel, che intorno vi si gira*, e che erronea sia la volgata lezione *Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira*. B. F. p. 87.

R. Inteso, come agevolmente si può intendere, che il girarsi del cielo intorno a noi aggiunga azione diversa dal chiamarci, che vaglia esempigrazia quanto il *festeggiarne ed allettarne*, regge la volgata lezione con miglior senso di quella che dal ridondante verso ne stralcia Monsignor Canonico.

PURG. XX 66 Leggendo io nella Nidobeatina *Ponti e Normandi prese e la Guascogna*, e trovando *Pontes* appellati latinamente i popoli del Ponthieu, preferii questa lezione alla volgata *Ponti*, e *Normandia prese*, e *Guascogna*. Ora un passo di Giovan Villani tutto a questo proposito, e da me innanzi non veduto, mi fa accorgere che *Ponti* a quei tempi appellavasi in Italia la contea stessa del Ponthieu, e non le genti di essa: *Il Re Adoardo* (così Gio-Villani Cron. lib. 12 cap. 62.) *andava sopra il Re di Francia, che gli occupava la Guascogna a torto, e la contea di Ponti, per la dote della madre; e per frode gli tenea Normandia*. Per questo passo di Giovan Villani parmi assolutamente deciso doversi lasciare la Nidobeatina, e seguire la volgata lezione *Ponti*, e *Normandia prese*, e *Guascogna*.

Senza di questo lume pretende Monsignor Canonico nei suoi *Blandimenti Funebri* pag. 95 che debbasi la volgata anteporre alla Nidobeatina lezione, *perciocchè in buona lingua non ponno così dirsi presi i popoli come i luoghi*. Ma se non sapessimo dal Villani essersi appellata *Ponti* la contea, e non i popoli del Ponthieu, ci aggiusteremmo facilmente con ispiegare *prese* detto invece di *assoggettossi*, convenientemente ai popoli insieme ed ai luoghi.

Pretende Monsignore altresì che pronunzisi *Pontì* coll' accento sopra la *i*. Ciò deesi confessare molto alla Francese pronunzia confacevole.

PURG. XX 106 *Che la miseria dell' avaro Mida* gioisce Monsignore di leggere in un ms. e non come la volgata legge *E la miseria dell' avaro Mida*. B. F. p. 133.

R. Oltre che la sarebbe questa *che* una particella di nuovo conio, si sottrarrebbe per essa dal premesso verbo *ripetiamo*, e rimarrebbesi affatto in aria, *la miseria dell' avaro Mida*: contrariamente agli altri esempj di avarizia e castighi che in seguito si commemorano, retti tutti da qualche verbo: *si ricorda del folle Acam*: *accusiam Safira*: *lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro*: *gira in infamia tutto il monte Polinestor*: *ci si grida Crasso*.

Altro somigliante interrompimento di senso vorrebbe pur farne Monsignor Canonico PURG. XXI 112 con togliere dal principio del verso quella particella copulativa *e*, sostituendo ad essa

importunamente la *eh*, che dicela quivi *interiezione d' alacrità*. B. F. pag. suddetta.

PURG. XXII 58 Erra Monsignore nel credere e scrivere (B. F. pag. 93) che la Nidobeatina a questo verso legga come la volgata legge *Per quel che Clio lì con teco tasta*. Se però piace lui meglio di pronunziare a modo dei Greci e Latini *Cliò*, e di leggere *Per quello che Cliò teco lì tasta*, aggiunga pur egli all' autorità dei suoi mss. anche quella della Nidobeatina.

PURG. XXII 148 Trovando Monsignore in codici antichi scritto questo verso così *Lo secol primo, che quant' oro fu bello*, togliene esso la ridondanza collo scrivere *Lo secol primo, che quant' or fu bello*, e pretende che sia questa la lezione da seguirsi, e non la volgata *Lo secol primo quant' oro fu bello*. B. F. pag. 87.

R. Il sentimento è il medesimo; e il verso della volgata contiene men troncamenti.

PURG. XXX 15 Temo anch' io con Monsignore (B. F. pag. 136) che in questo verso, come la volgata leggelo *La rivestita carne alleviando*, non siavi del guasto, imperocchè in quanti manoscritti ho per tal cagione ricercato, ho costantememente trovato lo stesso, che asserisce Monsignore di avere osservato nei vecchi Fiorentini codici, scritto comunemente in tutti *voce* in luogo di *carne*; e di più in alcuni *voce alleluiando* in vece di *carne alleviando*. Sol malamente mostrasi Monsignore persuaso che la riferita volgata lezione sia comune a *tutte le stampe*; perciocchè le stampe, se non altre, del Numeister e del Nidobeato, leggono anch' esse come i mss. *voce* in luogo di *carne*; sebbene *alleviando* vi aggiungano, e non *alleluiando*.

Ho però detto che *temo di guasto*; imperocchè dal sicuramente crederlo ritiemmi e la novità della voce *alleluiando*, ed il confarsi l' aggettivo *rivestita* meglio alla *carne* che alla *voce*, e finalmente il non poter noi accertarci, che la volgata lezione non siasi presa da buon fonte, benchè da noi non veduto. *Livio*, che ottimamente la Nidobeatina legge INF. IV 141 in luogo di *Lino*, non fu trovato in veruno ms. nè dagli Accademici della Crusca, che per la loro correzione ne videro un centinajo, nè da me in quei pure moltissimi che veduti aveva prima di accingermi alla edizione mia della Divina Commedia. Mentre però stampavasi il terzo tomo, avendo il fu dottissimo e gentilissimo Cardinal Garampi graziosamente voluto che rivedess' io un bello, antico, e miniato mss. in pergamena della Divina Commedia, ch' erasi egli da Vienna recato, trovai finalmente in questo (come già nel Canto I del Paradiso al *v.* 129 notificai) scritto a chiarissime note il medesimo *Livio* che nella Nidobeatina.

PURG. XXXI 1 Pretende Monsignore, che a norma d' alcuni mss. da lui osservati leggere si debba *Eh tu che se' di là del fiume sacro*, e non come si legge comunemente *O tu che se' di là ec.* e chiosa essere qui posta la *eh* per *rampogna*. B. F. p. 133.

R. Non v' è ragione alcuna di scostarsi qui dalla universalità dei mss.; e delle stampe; imperocchè anche la particella *o* serve

a riprensione e a sdegno. Vedi Cinonio *Partic. CLXXXIX.* 12.

PAR. I. Verso ultimo. Non potendo Monsignore canonizzare questo verso come ritrovalo scritto in alcuni codici, perocchè ridondantemente scritto *Quinci rivolse in ver lo cielo lo viso*; aggiustalo egli così *Quinci rivolse in ver lo ciel lo viso*; e pretende che sia questo verso migliore di quello della volgata *Quinci rivolse in ver lo cielo il viso*. B. F. p. 87.

R. Auguro a Monsignore miglior gusto.

PAR. VIII 46 Riviene Monsignore colla *eh*, non più di *rampogna*, ma di *ammirazione*: e vuole che si legga questo verso, come in antichi codici sta scritto *Eh quanta e quale vid' io lei far piùe*, e non come nella Nidobeatina *O quanta e quale ec.* B. F. p. 133.

Anche (per finir qui di parlare di cotesta onniversatile particella) vuole Monsignore che PAR. X 37 e XXXIII 123 pongasi la medesima in luogo di quella *e*, ch' io intendo essere verbo sostantivo. B. F. p. 134.

R. Quanto al *v.* 46 del canto VIII del Paradiso. La *eh*, a tutt' altri effetti, che di ammirazione diconla servire il Vocabolario della Crusca, ed il Cinonio. Bensì la *o* nell' ammirazione si adopera comunemente, e l' adopera pur Dante spesso; e però, sebbene la Nidobeatina fosse qui sola, varrebbe essa contro a tutti istessamente che nella poco anzi riferita voce *Livio*.

Quanto poi alle mutazioni PAR. X 37 e XXXIII 123, esaminale tu cortese leggitor per te stesso, e vedi se pare a te, come pare a me, che procuri Monsignor nostro di addensar tenebre anzichè diradarle.

PAR. X 119 Avete qui ragione Monsignore: *tempi* dee leggersi e non *templi*. Troppo chiare sono le parole che voi (B. F. pag. 9.) riferite di Paolo Orosio colle quali ne manifesta scopo essere della sua Storia lo smentire la calunniosa persuasione dei Gentili, che per la fede di Gesù Cristo fossero quei tempi più disgraziati degli antecedenti. Chiaro altresì dimostrate che il provvedersi Agostino del latino di Orosio altro non importi, che lo avere Agostino impiegata seco la penna di Orosio in difesa della Cristianità.

Cessate solamente Monsignor mio di perciò inveire contro della Milanese Nidobeatina edizione, *Dandole biasmo a torto e mala voce*. Degnatevi di vederla, che troverete anzi leggere essa ottimamente *tempi* e non *templi*. E mia è stata la balordaggine, che, dopo di avere nello scartafaccio mio segnata cotal varia lezione, ed anche un ricordo di congiungere ad essa lo chiosa del vostro primo Aneddoto, quando poi fu d' uopo valermene, tutto fatalmente sfugimmi di vista.

PAR. XVIII 131 Leggendo io colla Nidobeatina, e colla volgata *Pensa che Pietro e Paolo, che moriro*, mi rimprovera Monsignore, e vuole si legga, come in un antico codice, *Pensa che Pietro e Paolo, che ec.*, sì per la conformità all' ultimo verso di questo medesimo Canto *Ch' io non conosco il Pescator nè Polo*, e sì perchè *Paolo è*; dice Monsignore, *nome presso Dante*

trisillabo; e ne reca in prova il verso INF. II 32 *Io non Enea, io non Paolo sono*. B. F. p. 103.

R. Come la Nidobeatina e la volgata leggono anche antichi mss. (quelli, per cagion d' esempio, della Casanatense segnati H III 4, H III 6) nè che dica Dante *Polo* in rima, ciò prova, che debba dirlo anche per entro il verso; siccome che faccia egli trisillabo il nome *Paolo* INF. II 32 non prova che nol potesse qui fare bisillabo. *Pietro* esempigrazia dice Dante per entro il verso PURG. XIII 51, ove poteva dir *Piero* come dicelo in rima INF. II 24, e, riguardo alla quantità, tra gli altri esempj molti, la voce *fiate* ora la fa trisillaba, come in quel verso *La qual molte fiate l' uomo ingombra* INF. II 46, ed ora bisillaba, come in quell' altro verso *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi* PURG. IX 111 Troppo dure ritorte cinger vorrebbe ad un Poeta Monsignor nostro con coteste sue uniformità.

PAR. XXVI 134 Avendo trovato, che il Daniello legge questo verso *El s' appellava in terra il sommo bene*, e parendomi incontrastabili le ragioni su delle quali fonda esso cotale lezione, l' autorità cioè di antichi testi, che dice di aver veduti, e quella, che ognuno può vedere, di Dante medesimo che nella sua *Volgare Eloquenza* dice la prima voce di Adamo essere stata *quella ch' è Dio*, *cioè El*: aggiungendo io a queste l' autorità di S. Isidoro che nelle sue *Etimologie* dietro alla scorta di S. Girolamo scrive *primum apud Hebræos Dei nomen El dicitur*, *secundum nomen Eloi*, passai quindi a determinarmi di leggere col Daniello, e ad abbandonare tanto la volgata lezione *Un s' appellava in terra il sommo bene*, quanto alla Nidobeatina *I s' appellava* ec.

Monsignor Canonico però aderendo più ai codici che colla Nidobeatina, quantunque spreggiata, convengono e leggono *I s' appellava in terra il sommo bene*, così e non altrimenti vuole si scriva; *poichè Adamo* (eccone la sua ragione) *introdotto qui dal Poeta*, *racconta che la lingua*, *ch' egli parlò intieramente perì alcun tempo innanzi che si fabbricasse Babele*; *e ne reca in prova*, *ch' egli in vita chiamò Iddio con un nome*, *che dopo la sua morte andò in disuso*, *e dimenticanza*, *essendosene trovato ed usato un altro*. *S' inganna dunque il Padre Lombardi che legge col Daniello El s' appellava*; *giacchè anche in oggi El è uno dei nomi di Dio*. B. F. p. 18.

R. Non dovendo noi qui cercare qual fosse realmente il primo nome d' Iddio, ma bensì qual Dante credesselo; e dicendoci egli stesso nella sua Volgare Eloquenza che *la prima voce d' Adamo fu quella ch' è Dio*, *cioè El*, che possiam noi pretendere d' avvantaggio? Poi, anche di superfluo cercando, perchè vorrem noi rendere Dante con cotesta *I* discorde, non solamente da se medesimo, ma da Santi Dottori Isidoro e Girolamo? O, ribatte Monsignor nostro, la primiera lingua dicela Dante spenta prima della intrapresa edificazion di Babele, ed *El* anche in oggi è uno dei nomi di Dio. Anche la lingua Latina, rispondo io, è spenta, e nondimeno ci sono da essa fino ai dì nostri rimasi termini, che adopriamo alcuna volta per sinonimi dei termini Italiani.

CAPO II.

Esame delle correzioni che pretende Monsignor Canonico doversi fare nelle chiose.

Dal principio del Canto I dell' Inf. fino al *v.* 60 Dante, dice Monsignore, *quanto alla persona sua propria non guardò alla Morale, ma alla Storia: ed intese per la Lonza Fiorenza, per lo Leone il regno di Francia, e per la Lupa la curia Romana; essendo egli stato da queste tre potenze veramente perseguitato, e ridotto all'infelicità dell'esilio, com'egli deplora nel suo Poema. Il P. Lombardi, che scrisse in Roma egli è da scusarsi se non usò il senso istorico da me scoperto di quelle fiere, e pubblicato nell' Anedd. II cap. XXV e segg.* B F. pag. 6.

R. Su via Monsignore, giacchè ne rimandate al vostro Aneddoto II dove diffusamente trattate questa novissima scoperta, prendiam dal medesimo anche la storica significazione della *Selva*, ch'è (dite) *la Reggenza pubblica Fiorentina*; e la traccia seguendo dell' allegoria, vediamo che storia ne viene. Dice l' allegoria che tentando Dante di uscire dalla oscura selva impedivanlo la Lonza in prima, poi il Leone, e poi la Lupa. Dunque secondo le vostre significazioni sarà la storia, che tentando Dante di uscire dalla Fiorentina pubblica Reggenza, se gli opponesse in primo luogo Fiorenza, poi il regno di Francia, poi finalmente la Romana Curia. E non la vedete Monsignore questa storia diversa affatto dalla Storia? Vi giuro che se anche trovato mi fossi a scrivere in Spitzberg; non che in Verona, mai non mi sarei accoppiato con voi in cotesto pensamento.

Inf. V. Pel comento del Boccaccio al verso 137, *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, deride Monsignore aspramente la mia chiosa, in cui dico che vaglia quel verso il medesimo come se fosse detto *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse*; diversamente cioè da quant' egli pretende doversi capire, che fu quel libro e chi lo scrisse il ruffiano tra i due cognati. B. F p. 103.

R. Il Boccaccio in quel suo comento ci dice egli pure degli spropositi, e quello tra gli altri solennissimo, che il *Veltro* (Inf. I. 101 e segg.) sia Cristo giudice, ed i *Feltri* le nuvole.

Comenti antichi al par del Boccaccio asseriscono essere il romanzesco libro di cui Dante favella stato scritto da quel Principe Galeotto medesimo che fu il mezzano tra Lancillotto e Ginevra; e se io fallai nella mia chiosa in citarli, non fallo ora certamente; e sono gli stampati da Vendelino da Spira, e dal Nidobeato, e 'l manoscritto segnato 61 della Corsiniana biblioteca.

Ammesso Galeotto autore del libro, subito cessa ogni ripugnanza alla interpretazione mia, che *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse*. Imperocchè, quando anche *Galeotto* espressamente intitolato non fosse quel libro, potè *Galeotto* appellarsi dal nome stesso dell' autore; come volgarmente appellasi *Ariosto* l'Orlando furioso, e *Tasso* il Goffredo.

All' opposto, questa storia e questa interpretazione rigettandosi, quell' inconveniente, se non altro, conseguirebbe, che non si farebbe altro in questo verso che con istucchevole aggiunta avvisar cosa, che pel già detto ne'versi precedenti sarebbe anche prima più che bastantemente intesa.

Inf. X 76 e seg. Piacemi moltissimo di leggere coi codici di Monsignore e colla Nidobeatina questi due versi così

E se continuando al primo detto,
S' elli han quell' arte, *disse*, *male appresa* ec.

e d' intendere con esso lui quel primo *se* pronome e come se fosse detto *E se rimettendo*, o *riattaccando al primiero discorso*: ed è troppo bene a proposito l' esempio ch' egli reca del Boccaccio (G. 3 N. 8) l' Abate *con molte altre parole alle prime continuandosi*. B. F. pag. 78.

Solo che colla Nidobeatina scrivo *elli*, e non *egli* con Monsignore; perocchè, per avviso del Canonico (*Partic. CI.* 16), tanto erano gli antichi lontani dallo scriver *egli* nel numero del più, che scrivevano *elli* anche nel numero del meno.

Inf X. Spiegando il Landino e il Venturi in quel *v.* 82. *E se tu mai nel dolce Mondo regge* essere la particella *se* deprecativa, e non condizionale, m' oppongo io loro; primieramente perchè tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio e dal Vocabolario della Crusca della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle Latine *sic te Diva potens Cypri*, *Sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxos* ec., niuno esempio si trova in cui alla *se* aggiungasi la *mai*, che qui le si aggiunge: siccome nè anche tra i Latini esempj del deprecativo *sic* mai non gli si trova aggiunto l' *unquam*, che per l' opposto trovasi bene spesso unito alla *si* condizionale: *si unquam in dicendo fuimus aliquid*, *si unquam alias fuimus ec*. Poi perchè, non vedendo Farinata (quello che col Poeta parlava) com' egli stesso confessa (*v.* 100 e segg.) se non le cose rimote, e le vicine o presenti ignorando; doveva coseguentemente ignorare se continuasse Dante ad avere stanza nel Mondo; e però al bisogno e richiesta di saper cosa che succedeva allora nel Mondo, doveva convenientemente premettere la condizionale *se tu mai nel dolce Mondo regge* · antitesi in luogo di *reggi*, all' ovvio significato di *duri*.

Contrariamente Monsignore, incomincia a compromettersi di un decisivo esempio della deprecativa *se* congiunta colla *mai*, ed *eccolo*, dice, *in questo medesimo Canto X v.* 94 *Deh*, *se riposi mai vostra semenza*. Rivolgesi poscia al primiero verso, e nega potersi sostener condizionale quella proposizione *se tu mai nel dolce Mondo regge*, *poichè* dice, *quando la condizionale presto o tardi si fosse verificata*, *che doveva seguirne? Doveva forse Dante tornare allora in Inferno a recar la risposta a Mess. Farinata*; *perchè i Fiorentini fossero incontro alla di lui schiatta crudeli in ogni lor legge*? B. F. pag. 131 e seg.

R. L' esempio del verso 94 tanto non è decisivo per dimostrare alcuna volta deprecativa la famola *se mai*, ch' io a quel verso pure (e Monsignore lo poteva vedere) spiegola per condizionale.

Quanto poi aggiunge Monsignore in prova che nel verso 82 non possa la formola *se mai* essere condizionale, fonda egli nello inammisibile supposto che *regge* formi Dante da *riedi*, ritorni, e non da *reggi*, duri, persisti.

INF. XII Li versi 4 e segg. sono

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l'Adice percosse.
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa;
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:

A quest' ultimo verso non ho io dubitato, nè dubito, di asserire che *alcuna* adopera Dante al senso di *niuna*; e che per questo verso dimostransi veritieri e da seguirsi i testi del Dantesco Convito che il Cinonio (*Partic. XIII num.* 6.) dice di avere veduti a cotale significato favorevoli: e la ragione, che in chiosando recai, che *lo scoscendimento di un monte non dà; ma toglie a chi v'è sopra la via di scendere*, quanto più la pondero, tanto mi sembra più evidente.

Non entrando questa necessarissima spiegazione in capo a Monsignor Canonico *sogni*, esclama, *sono cotesti*; *per non dirgli deliri*; e s'arrabbatta lungamente e si affanna per trovare altro capo alla matassa. B. F. pag. 117 e segg.

R. Non mi parendo in quella sua lunga diceria esser cosa che importi difficoltà; ristringerommi a rammentar lui solamente quella *docilità* che nella dedicatoria de'Funebri suoi Blandimenti a Monsignor Vescovo di Verona sì bravamente commenda ed estolle.

PURG. XXI Ecco com' entra Monsignor Canonico nella spiegazione di quel *mi cappia* del verso 81.

„ Nelle spiegazioni, dice, mi converrà talor discostarmi, an-
„ che nelle cose apparentemente più certe, e da' Comentatori, e
„ dalla Crusca, e da' moderni maestri di lingua, *v.* g.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

„ Questa però, a dir vero, è una delle mie dilette; la qua-
„ le, acciò essere possa al nuovo Vocabolario, ch' or si dispone,
„ proficua, mi piace prontamente di esporre. Dico adunque:

„ *Cappiare*, presso de'nostri (Veronesi) artefici, significa *fa-*
„ *re il cappio*. La seta p. e. i lavoratori ne' filatorj la cappiano
„ quando partisconla destramente su l'aspo, e fanvi ad ogni par-
„ tito un nesso facilissimo a sciogliersi, a più agevolezza poi d'in-
„ cannarla. Nella seta tinta usano similmente il verbo *cappolare*,
„ cioè *fare il cappolo*, ch' è un *picciol cappio*. In Franco Sac-
„ chetti si trova *recappiare* in senso contrario di *cappiare*, in
„ significato cioè di *disfare il cappio* (Novella CXIX) *E tanto fe-*
„ *ciono la detta brigata, che tutto lo detto pagliajo buttarono*
„ *per terra: e poi si corricarono a dormire nella detta paglia;*
„ *e traversando le gambe, e intraversando l' una sopra l'altra;*
„ *quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e vi-*

„ *dele così infrascate*, *dice alla brigata*: *fratelli miei*, *come fa-*
„ *remo noi*, *che non serà chi ci recappi queste gambe*: *perchè*
„ *io non so qual si sieno le mie*. *E l' altro rispondea*: *per le*
„ *maraviglie di Dio*, *che non riconosciamo le gambe l' uno dell'*
„ *altro* . . . . Fin qui il Sacchetti. Più maraviglia però delle gam-
„ be di coloro cappiate, che non sapevano recappiare, a me sem-
„ bra che sia, che nel gran Vocabolario della Crusca si trovi *ac-*
„ *cappiare*, e *cappio*; non così *cappiare*, nè *recappiare*, nè *cap-*
„ *polare*, nè *cappolo*,

„ Ma (*or siamo al punto*) che vuol dir Virgilio, ch' è l' in-
„ trodotto qui dal Poeta nostro a parlare? Desiderava egli di sa-
„ per il perchè giaciuto era Stazio per tanti secoli nel giron degli
„ avari. Il prega adunque in metafora: *mi cappia*, cioè *cappia-*
„ *mi* questa cosa; vale a dire *pastiscimela* e *legamela nel tuo par-*
„ *lare* in maniera, ch' io facilmente la svolga, cioè a pieno la in-
„ tenda. B. F. pag. 187.

R. A giudizio mio il *recappi* del Sacchetti è da *recappare*, o, come scrivelo Annibal Caro, *ricappare*, che significa *risceglière*, e non da *ricappiare*; ed il *mi cappia* di Dante sta qui detto in luogo di *mi capisca*; *m' intenda*, dal *capere* che anticamente fu detto per *capire* (come *ferere*, *offerere*, *pentere* ec. per *ferire*, *offerire*, *pentire* ec.), e che nell' imperativo e congiuntivo raddoppia la *p* istessamente come il verbo *sapere*. Niente perciò di maraviglia se non trovasi nel Vocabolario *cappiare*, nè *recappiare*.

Questi, Monsignore, sono i sentimenti miei contro in gran parte ai sentimenti vostri. Il Pubblico ne giudichi. Guardiamoci però intanto col modo nostro di scrivere di non attirarci quell' aspra invettiva del chiarissimo Muratori: *Sono i letterati non Filosofi*, e *massimamente i Poeti*, *ed Umanisti*, *una certa razza di gente schizzinosa e feroce*, *che tendono con quante forze hanno*, *e tal volta con quante arti sanno*, *a conquistarsi una provincia nell' amplo regno della Fama e della Gloria*. *Se alcuno per avventura*, *e peggio se a bello studio*, *loro si oppone nel viaggio*, *e peggio di lunga mano se nel già conseguito possesso di questo ideal principato gli vuol turbare*, *eccoli bene spesso venire all' armi*, *e farsi tra loro una guerra più aspra e cieca*, *che i Principi del Mondo non fanno per temporali regni ed imperi*; *adoperando armi di ragioni*, *armi d' ingiurie*, *armi di dileggi*, *in una parola*, *quanto mai sanno*, *e vien loro alle mani per iscreditare*, *e atterrar pure*, *se possono*, *qualunque loro avversario*. Vita di Lodovico Castelvetro, premessa alle *Opere varie critiche* del medesimo, poste in luce dal Muratori nel 1727.

IERVS ALEM
M.SION
LIMBO
PRODIGHI E AVARI
IRACVNDI E ACCIDIOSI
VIOLENTI
FRAVDO
LENTI
DV

To. I. Inf.

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO (*)

Mostra il Poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1 *Nel mezzo ec.* Stabilendo Dante nel suo Convito che il mezzo della vita degli uomini *perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno* (*a*), di tale età dee quì intendersi, mentre dice *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: ed una tale mezza età dee egli avere scelta per questo viaggio (che in realtà non è che un viaggio della mente, o sia meditazione) allusivamente alle parole del santo Re Ezechia *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi* (*b*); che giusta l' interpretazione di San Bernardo (*c*) indicano l' ajuto della divina grazia, per cui l' uomo dimezza i giorni suoi, e dopo data una parte al male, *Inferni metu incipit de bonis quærere consolationem*. Facendoci poi Dante in più luoghi di questo suo poema (*d*) capire che l' anno di cotale suo viaggio fosse il 1300, viene perciò con questo primo verso a confermare d' esser egli nato nel 1265, come appunto scrivono il Boccaccio, Lionardo Aretino, ed altri, contrariamente al Landino (*e*), Daniello, e Dolce, che lo dicono nato nel 1260.

2 *Selva oscura* appella metaforicamente la folla delle passioni e dei vizj umani.

3 *Chè*, dee qui valere *talmentechè*, come in que' versi del Petrarca.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo:
Chè *son fatto un augel notturno al Sole* (*f*)

(*) Ecco l' argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi.
Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,
E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista.
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

(*a*) Tratt. 4. cap. 23. (*b*) *Isai.* 38. *v.* 10. (*c*) *Serm. de Cant. Ezech.* (*d*) Vedi tra gli altri Inf. XXI. 112. e Purg. II. 98. (*e*) Nelle ediz. anteriori alla correz. del *Sansovino*. (*f*) Son. 132.

4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
7 Tanto è amara, che poco è più morte!

Vedine altri esempj presso il Cinonio (*a*) * Il Cod. Cassinense riscontrato dall' ab. di Costanzo, dice: *che la diritta via avia smarrita*. Lezione che a noi non piace per quel *via avia*, e sia detto con pace di quel dottissimo Benedettino. Il Signor Biagioli sostiene contro il Lombardi, che qui va sottintesa la preposizione *in*, onde non si debba supporre, che alcuna diritta via possa essere nella *selva oscura*. N.E.

4. *Ahi quanto* legge la Nidobeatina meglio assai di *E quanto*, che leggono l'altre edizioni (e il Cod. vat. 3199.): cosa che fa di languidezza cascare il poema su la bella prima mossa: e che sopporterebbesi appena qualora avesse Dante premessa una divisione di punti da trattare; il primo od uno dei quali fosse il *dir qual era ec. Ahi quanto* usa il Poeta nelle esclamazioni sovente: *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* (*b*); *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!* (*c*); *Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!* (*d*) *ec. Ah o hai* invece di *e* vuole che qui si legga anche Benvenuto da Imola nell' inedito suo latino comento sopra questo poema: testimonj il Gelli nella *Lettura sopra lo Inferno di Dante* (*e*), ed il Venturi a questo verso. * Il Dionigi nella sua edizione di Dante ci diede sulla fede di parecchi codici Fiorentini: *Eh quanto, a dir qual' era, è cosa dura* . . . . N. E. — *Dura* vale quì quanto *disgustosa o amara*, come tre versi sotto dirà essere l' impresa medesima di descrivere quella selva: * col Biagioli, *difficile* e *penosa*. N.E.

5 *Selva selvaggia* è detto non altrimenti che disse Virg. nel 2. dell' Eneide, *cavæ cavernæ*: *Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ*. Daniello. Anzi più propriamente; imperocchè tutte le caverne sono cave, e non tutte le selve sono selvagge, essendovene delle artefatte pel diporto — *Aspra* e *forte*: *forte* aggiunge non poco all' *aspra*; e quindi è, che per il forte del bosco intendiamo il più folto ed intralciato di quello: siccome l' *aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna coltura. Venturi. * *Forte* oltre esser aspra può valer *dura a superarsi* come una barriera, pe' grandi e spessi alberi, che s' intrecciavano co' rami, e s' accavallavano co' tronchi: così diciamo *forti barriere*, *forti trincee ec*. N. E.

7. *Tanto è amara ec*. Il Landino, Vellutello, e Daniello intendono congiungersi l' epiteto di *amara* alla medesima *selva*. Oltre però che la sia già abbastanza stata caricata di epiteti, di *selvaggia ed aspra*, e *forte ec.*, e che male con essi epiteti confacciasi *amara*, richiederebbe poi anche la sintassi, che come già della selva parlando poc' anzi disse *Ahi quanto a dir qual era*, così dicesse qui *Tanto era*, e non *Tanto è amara*. *Amara* adunque intende quì non la selva, ma l' impresa di favellar della selva, quella medesima cui già disse *cosa dura*: e può ragionevolmente riputarsi, che cotal epiteto di *amara* alla briga di favellar della *selva*, o sia de' passati vizj, attribuisselo Dante ad imitazione di quel parlare del prefato Re Ezechia *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ* (*f*), o di quell' altro del

(*a*) *Part*. 44. n. 23. 24. (*b*) Inf. ix. 88. (*c*) Inf. xvi. 118. (*d*) Inf. xxi. 31. (*e*) Lez. 4. (*f*) Isai. 38. v. 15.

Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
10 I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
13 Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle

Profeta Geremia: *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (*a*).

8 9. *Ma per trattar ec.* Adopera ellissi, e dee intendersi come se detto avesse: *Ma lasciando di descrivere l' orridezza della selva per trattar del bene* (del celeste ajuto) *che in quella trovai, dirò delle altre cose che vi ho vedute*, cioè del luminoso colle, che al termine della selvosa valle gli si appresentò, e delle tre fiere, che la salita ad esso impedirono ec. — *ch' ivi* legge la Nidobeatina: *ch' i' vi* l' altre edizioni. La vicinanza però del *ch' i' v' ho scorte*, nel verso seguente, rende preferibile la lezione Nidobeatina. * *Dell' alte cose* invece di *altre* insieme al Caetani leggono molti codici e il Dionigi: e per verità non ci pare dispregevole questa variante quando si consideri, che Dante finora nulla avea narrato di aver veduto. *Alte* veramente, e secondo lo spesso uso di questa parola che ha fatto Dante, si possono chiamare le gravi e misteriose *cose* di che egli nel Poema ragiona ed ancora non avea mentovate. N. E. — *Io* bello e intiero scrive la Nidobeatina quì e quasi dappertutto, ove l' altre edizioni scrivono accorciatamente *i'*. Oltre la stima che la Nidobeatina si merita per le celebri correzioni, che somministra, è poi anche osservabile, che Dante medesimo nelle altre sue rime non accorcia questo pronome se non rarissime volte. Per non però riuscire stucchevole col dare partitamente avviso a ciascuna delle troppe volte, che questa mutazione accaderà, rimetterò il curioso lettore alla tavola delle varianti lezioni, che stenderò in fondo di ciascuna cantica.

11 *Sonno* per offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni. — * ovvero per ismarrimento d' animo, secondo il Biagioli; ovvero per l' inganno in che era circa le cagioni del suo esilio, come pensa il ch. Costa. N. E.

13 14. *Al piè d' un colle ec.* Incominciando la virtù dove termina il vizio, dee per questo *colle*, posto al termine della selvosa valle del vizio, intendersi la virtù. Ad insinuare però, che per domare le viziose passioni e divenir virtuoso, è necessaria all' uomo la meditazione delle cose eterne, dirà Virgilio a Dante, che vorrebbe a dirittura senz' altro mezzo, uscir della selva, che gli converrà tener altra via dalla pretesa, e seguir lui, che trarrallo *per luogo eterno* (*b*).

15 *Compunto* per *afflitto*, *angustiato*.

16. *Guardai*, la Nidobeatina, *Guarda'* l' altr' edizioni. * *Le spalle*

(*a*) Cap. 2. v. 19. (*b*) V. dal v. 91. al fine.

Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
22 E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
25 Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

del monte sono quasi la sommità sua, secondo il Biagioli. N. E.

17 18 *Pianeta, che mena dritto ec.*, che mostra la dritta via. Intende il Sole.

19 20 *Lago del cuore* appella Dante quella cavità del cuore, ch' è ricettacolo del sangue, e che da Harvejo con somigliante frase è detta *sanguinis promptuarium, et cisterna* (a): e bene, la cagione per lo effetto prendendo (la paura per l'agghiacciamento del sangue, che la paura opera), dice *durata la paura nel lago del cuore*. Ad imitazione del Poeta nostro scrisse anche il Redi nel Ditirambo:

I buon vini son quelli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle,
Che nel lago del cuor *l' anime inquietano*.

* Il Cod. Caet. legge *adunata*, altro legge *indurata*. N.E.

21 *La notte ec.* La notte suppone il tempo in cui riconobbesi smarrito nella oscura selva del vizio, allusivamente a quelle parole del Salmo 76. *v.* 7: *Et meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum — pièta*, pronunciato coll' accento sull' *e*, quì *affanno e pena*, altrove *compassione*. D' ambo i significati vedine esempj nel Vocab. della Cr. * Il Biagioli però è di parere che il trasportamento dell' accento non debba mutare il significato della voce; e che *risguardando il poeta l' effetto per la causa, ne voglia dare ad intendere per la tanta pietà ch' avrebbe di se mossa, quant' era il dolore e l' affanno che l' avea oppresso*. N. E.

22 *Lena*, respirazione. Vedi pure il Vocab. della Cr. * Questo verso ascrivesi tra quelli imitativi per eccellenza per lo spesso ricorrere della lettera *n* che rendelo faticoso alla pronuncia. N. E.

23 *Guata. Guatare* per *guardare* detto dagli antichi in verso e in prosa. Vedi il detto Vocab. * Quì, secondo il Biagioli, *guardare con istupore*.

25. *Ancor fuggiva*, vale quanto *ancor paventava*. Corrisponde al detto *Allor fu la paura un poco* (non del tutto) *queta;* ed alla Ciceroniana frase *Refugit animus, eaque reformidat dicere quæ ec.* (b).

26 *Lo passo*, il luogo ond' era passato, la selva de' vizj.

27 *Che non lasciò ec.* Che sempre oscurò il nome di chi vi si trat-

---

(a) De Motu cord. cap. 4. *(b) Philipp.* XIV. 9.

28 Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

tenne. Della medesima vita alla rinomanza intendendo dirà de' poltroni nel canto III 64. *Questi sciaurati, che mai non fur vivi*.

* Piuttosto si potrà interpetrare che questo *passo* non lasciò *passar* mai *persona* che fosse viva, perchè conduce al regno della morta gente: cosa che dovea pur dal Poeta essere accennata. N. E.

* 28 *Poi ch' hei posato un poco il corpo lasso*. Bella variante del Cod. Vat. 3199 e del Dionigi ch' esprime il riposo di chi si adagia, e la brevità del medesimo per *riprender la via*. *Hei* adoperato dagli antichi per *ebbi*, citasi dal *Mastrofini ne' verbi Ital. Poi riposato un poco il corpo lasso* leggono con bell' effetto parimente il Cod. Caet. ed un altro, del quale si posseggono le varianti. N.E.

29 *Per la piaggia diserta*, per la solitaria falda del colle, al di cui piede si disse giunto. *Piaggia*. *Propriamente salita di monte* definisce il Vocab. della Cr. e ne adduce in prova gli esempj.

30. *Sì che 'l piè fermo ec.* Dipinge la positura de' piedi di chi camminando sale, che è, ch' al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell' altro che si è mosso. Dico però *al fine di ciascun passo*, imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piede fermo più basso dell' altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura. * Per dissipare però questa ambiguità d' interpretazione si potrebbe leggere col Cod. Caet., e con molta ragionevolezza, il verso così: *Sì che 'l piè fermo sempre era al più basso*: e per combattere gli altri Codici ci appoggeremo all' ortografia antica, che elideva le simili vocali, di maniera che di due ne formava una sola: la quale non bene appresa da' copisti meno antichi si è forse raddoppiata in un' *a* ed in un' *i*. *Basso* sostantivamente detto per luogo basso non fu straniero al poeta che disse (Inf. XXX. 13) *E quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Trojan, che tutto ardiva*: oltre quel luogo citato dal Vocab. *Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso Si movean lumi ec.* (Par. XIV. 109) Vedi qui in calce un' erudita nota che ci ha favorito il Ch. sig. Paolo Costa sopra questo luogo così combattuto (*a*). N. E.

(*a*) *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*.

Pressochè tutti i Comentatori della divina Commedia hanno creduto che il Poeta abbia con questo verso significato il modo, che si tiene camminando per luogo acclive. Solamente il ch. Magalotti mostrò essere falsa la costoro opinione, ma non giunse a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l' *avere* il piè fermo sempre più basso dell' altro sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l' oscuro senso del verso suddetto. Dico primieramente che il piè fermo debbe intendersi essere quello, che sta sull' orma sua per quel tempo, che l' altro piede procede a formare il passo. Ciò posto suppongasi un piano *A*, dal quale si possa salire per due gradini *B*., e *C*. Si ponga l' uomo co' piè pari in *A*, indi si faccia montare col destro in *B*: allora esso piè destro fermo in *B* sarà il più alto fino a tanto che il sinistro saliente da *A* in *C* non avrà trapassato il gradino *B*; dopo il quale trapassamento esso piè destro in *B* diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro, che si ferma in *C*, se il destro avvanzerà pel quinto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il moto dell' uomo, che sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso, ora è il più alto. Suppongasi ora che

31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partia dinanzi al volto:
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
37 Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,

31 *Erta*, sustantivo, salita, * come il *basso* ch' è quì di sopra. Il Biagioli però pretende che *erta* sia aggiunto del nome sottinteso *montagna*. N. E.

32 *Lonza*, pantera: per essa intende l' appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa. VENTURI. Pone questa fiera la prima, per essere la passione della libidine la prima ch' assale l' uomo. * Non potremo però noi discovenire da Gio. Boccaccio, che nel comento a questo luogo dice esser soliti i ragazzi di Fiorenza di gridare *ecco la lonza* quando vedevano il *Pardo*: e perciò diremo questa belva essere stata un *Leopardo*. Il Cod. Angelico T. 6. 22. ha *Lionza*. N. E.

33 *Di pel maculato*, di pelo con macchie di vario colore. *Pantera* (scrive nel suo Tesoro ser Brunetto) *è una bestia toccata di piccole tacche bianche e nere, siccome piccioli occhi* (a).

36 *Più volte volto*, rivolto indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatti in grave poesia. VENTURI. Il consiglio è ottimo; malamente però quì a proposito, dove il bisticcio vedesi non cercato a bella posta, ma dalla naturalezza del parlare importato.

* 37. al 40. *Temp' era ec.* Nota il tempo, o sia l' ora del giorno, e la stagione dell' anno; e dice che l' ora era la prima del giorno, e la stagione quella stessa in cui fu dall' Onnipotente creato il mon-

---

il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato da uguali intervalli *A B C*, sia fermo co' piè pari in *A*, e che poscia mova il piè destro in B, il piè sinistro fermo in *A* sarà in questo frattempo il più basso: e quando esso si leverà per procedere in *C* lascierà più basso l' altro piè fermo, e così di intervallo in intervallo procedendo il più basso sarà sempre il più fermo. Dunque il modo di chi va per pianura si è l' avere sempre il piede fermo più basso dell' altro. Dichiarati questi modi diversi del camminare per salita e per pianura, non sarà difficile il far vedere quale sia il concetto chiuso ne' seguenti versi di Dante:

,, Ripresi via per la piaggia diserta,
,, Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Egli camminava per piaggia, cioè per luogo dolcemente inclinato (vedi il vocab.), ed aveva il piè fermo sempre più basso dell altro, che è quanto dire, ei teneva il modo di chi va per pianura. Intendi dunque: ripresi via per la diserta piaggia sì che non mi era bisogno di tenere modo diverso da quello, che si tiene quando si va per la pianura: Tanto era dolce quella salita, che io camminava per essa come si suol camminare per luogo non acclive.

(a) Roma nella Stamp. de Romanis 1814. 2. vol. 4. (b) Lib. 5. cap. 6.

Ch' eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
43 L'ora del tempo, e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse

do, e perciò essa pure la stagione prima. In vece però di dire ch' era quella la stagione in cui fu creato il mondo, dice (che è lo stesso), che veniva il Sole alzandosi in compagnia di quelle medesime stelle, ch' erano con lui quando da prima fu mosso dall' *amor divino*, cioè da Dio, per effetto d' amore verso dell'uomo.

Da varj altri luoghi di questo poema, e segnatamente da ciò che dicesi nel secondo canto del Purgatorio, che mentre tramontava il Sole, *La notte, ch' opposita a lui cerchia, uscia di Gange fuor con le bilance* (a), col segno della Libra, resta deciso aver Dante per le stelle compagne del Sole inteso l' Ariete segno alla Libra opposto.

Apportando a noi quì il Sole in Ariete la primavera, verrebbe per questo riguardo il Poeta nostro ad uniformarsi al parere di coloro che dicono creato il mondo in primavera. Ma ponendo egli poi, diversamente da quanto tutti gli altri suppongono, esistere il terrestre Paradiso in sito a noi antipodo, in cima al monte del Purgatorio, ed essendo colassotto autunno mentre da noi è primavera, vien egli perciò, per rapporto all' abitazione del primo uomo, a dir creato il mondo in autunno; nella stagion de' frutti, de' quali la sagra Genesi suppone che fosse il terrestre Paradiso doviziosamente provveduto. * *Temp' era del principio* legge nel v. 37 il Cod. Caet. N. E.

41 42 43 *A bene sperar*. Essendo l' oggetto di questo *sperare* la gajetta pelle della lonza (cioè l' uccisione e scorticamento della medesima, e il riportamento della di lei pelle in segno di vittoria), dee *bene* valere quì quanto *ragionevolmente*, o simile; tal che sia il senso: *l' ora del tempo, e la dolce stagione m' era cagione a ragionevolmente sperare la gajetta pelle di quella fiera*. Essendo poi l' ora prima del giorno il rinnovamento del giorno, e la primavera il rinnovamento dell' anno, di qui io direi che prendesse Dante speranza di poter' anch' esso rinnovare i suoi costumi. * Non è però, per quanto a noi pare, indegna di critica questa chiosa. Dante era inerme, e Dante era gia stato assalito dalla paura del luogo. E qual ajuto potcano prestargli l' ora del mattino e la stagione di primavera? Potrebbesi piuttosto intendere, che la morbida e liscia pelle della *Lonza*, che gli facea sembrar quella fera *gaja*, ma non feroce, nè di pelo arruffato quale si è realmente una belva ch' abbia fame, l' ora propizia del mattino, e la dolce stagione facevangli sperar bene in quel disastroso viaggio. Se però si volesse abbracciare l' allegoria delle belve, che leggesi ne' preliminari di quest' edizione, si potrebbe più agevolmente intendere, che Dante nel durissimo esiglio non disperava giammai che il popolo Fiorentino non lo richiamasse una volta e non l' ajutasse. — Il Cod. Stuardiano legge *m' eran cagione*. N.E.

44 al 48 *Ma non sì ec.* Superato che ha il Poeta l' appetito e

(a) Vers. 4. e 5.

La vista che m' apparve d' un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
49 Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,

sensualità carnale, gli si fa incontro il Leone, che per la superba ambizione si prende; conciosiachè dopo gli assalti della lussuria, ne vengono con gli anni insieme quelli dell' ambizione: e dice che ne veniva con la testa *alta*, che il proprio del superbo è andare altiero, disprezzando ed avendo a schivo le umili cose. Daniello — *venesse* per *venisse*, antitesi in grazia della rima — *rabbiosa fame*, il cruccioso appetito di prelatura che inquieta i superbi — *parea che l' aer ne temesse*, frase somigliante a quella, che comunemente adopriamo di *spaventar l' aria*.

49 50 51 *Ed una lupa ec.* Fassegli incontro poi la lupa, che l' avarizia significa (vizio che regolarmente è l' ultimo ad entrar nell' uomo): perciocchè, come il lupo è di ciascun altro animale più ingordo ed insaziabile, così l' avarizia è via più d' ogni altro vizio peggiore; che l' avaro mai non si vede sazio di accumular danari e facultà. Onde soggiunge, che di tutte brame sembrava carca, e che fe già viver *grame*, triste, molte genti; perchè il proprio dell' avaro è di torre oggi a questo, domani a quell' altro, o per forza, o per fraude, il suo. Ovvero (che più mi piace) che fe viver grame molte genti, intendendo essi avari, che per accumular denari, e ricchezze, ogni disagio, ed ogni incomodo patiscono, male mangiando e peggio bevendo. Daniello — *sembiare*, lo stesso che *sembrare*. Vedi il Vocab. della Cr * *Colla sua magrezza* legge il Cod. Vat. 3199 N.E.

52 *Mi porse tanto di gravezza*, fecemi tanto grave, tanto inerte, tanto mancante di spirito.

53 *Sua vista*, dal suo aspetto * *Con la paura che uscia di sua vista*. I suoi occhj partorivano spavento, facevan paura: maniera cercata nella nobiltà de' pensieri alti ed arditi. N. E.

54 *Perdei* legge la Nidobeatina (ed anche il Cod. Caet.) *perde'* l' altre edizioni — *la speranza dell' altezza*, la speranza di salire in alto.

55 *Quei* sincope di *quelli* detto dagli antichi invece di *quello*. Vedi il Cinonio *Partic.* 214. 5.

56 *Face* per *fa*, adoperato anticamente anche fuor di rima. Vedi *Mastrofini verbi Italiani* sotto il verbo *fare* n. 3. (a).

(a) Roma De Romanis 1814. 2 vol. in 4.

Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
61 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi a gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando i' vidi costui nel gran diserto,

* 57 *Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista* ci rammenta il verso del Canzoniero. *Tutti li miei pensier parlan d' amore*. N. E.

58 *Bestia senza pace*: impacifica, priva sempre di pace, qual suol' essere di fatto l' avarizia.

* 59 Sono d' avviso alcuni editori, che l' *a poco a poco* debba riferirsi al *ripingeva*, piuttosto che al *venendomi incontro*. Noi siamo di diversa opinione: perciocchè non ci pare che il poeta potesse essere rispinto con tanta lentezza *colà dove il sol tace*, dicendo nel verso appresso ch' egli invece *ruinava in basso loco*. N. E.

60 *Ripingeva*, lo stesso che *rispingeva*. Vedi il Vocab. della Cr. *Dove 'l Sol tace*: catacresi giudiziosissima. Ferendosi gli occhi dal lume ad ugual modo che dalla voce feriscónsi gli orecchj, applica il *tacere*, ch' è proprio della voce, al non illuminare del Sole. Per la figura medesima fu dai Latini detto *Luna silens*, *quando amplius non apparet* (a), e dirà Dante ancora. *Io venni in luogo d' ogni luce muto* (b). * Merita di esser letta la seguente nota a questo luogo del ch. Conte Giulio Perticari (c) » Dante avea nella mente Geremia « Profeta, che disse: *non taccia la pupilla dell' occhio tuo*. Ma quel« la catacresi del tacer del sole come che non altro significhi, che « la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evi« dente, perchè sembra, che ti svegli nell' intelletto accanto l' ima« gine dell' oscurità ancor l' imagine del silenzio, che sì bene aju« ta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leg« gitore già teme del *gran Deserto*, che si stende fra la terra e l' in« ferno, e gli par vederlo non solo *bujo* ma anche *muto*, siccome « conviene dove mancato il Sole non è più vita di cose » N.E.

63 *Chi per lungo ec.* chi pareva rauco così come chi muove la voce dopo un lungo silenzio. O suppone Dante che non solamente Virgilio gli si facesse vedere, ma gli dicess' anche alcuna cosa, animandolo esempigrazia a non recedere; o ciò dicendo risguarda il parlare che Virgilio gli fece di poi. Piacemi il pensiero del Landino e del Daniello, che voglia Dante con tal lungo silenzio di Virgilio accennare quella totale non curanza, in che dalla venuta dei barbari in Italia fino a' tempi suoi erano gli scritti di Virgilio giaciuti.

64 *Quando vidi* legge la Nidobeatina: *Quand' i' vidi*, l' altr' edizioni — *diserto* invece di *deserto* adoperano molti altri buoni antichi. Vedi il Vocab. della Cr.

(a) Rob. Steph. *Thes. ling. Lat.* art. *Silens*. (b) Inf. v. 28.
(c) *Trattato degli Scritt. del 300. p.* 150.

Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
67 Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui,

65 *Miserere di me*: abbi compassione di me. Usarono i poeti Toscani, e anche i prosatori qualche volta di sparger ne' loro componimenti voci Latine. Il Petrarca nella canzone della Beata Vergine: Miserere *d' un cor contrito umile*; e nel sonetto 292: *Or' ab experto vostre frodi intendo*. Il Boccaccio pure nella novella di Martellino: Domine *fallo tristo*. Volpi.

66 *Qual* per *Qualunque*. Vedi il Cinonio *Partic.* 208. 10. — *certo* per *vero*, *reale*. Volpi, e Venturi; ma prima di tutti il Buti, citato dal Vocab. della Cr. alla voce *certo*.* *Qual che tu sii od ombra od uomo certo*: questo dubbio del poeta è proprio di una persona che di tutto paventa; e che in quella immensa solitudine dispera quasi di trovar uomo, cioè real persona, che l' ajuti incontro a guerra così perigliosa. N.E.

67 *Non uom*, ellissi, intendi *sono*: non sono uomo, cioè composto d' anima e di corpo. *Non uomo* duramente l' ediz. diverse dalla Nidob.

68 *Parenti* per genitore e genitrice. Lat. *parens*. Così il Petrarca nella canzone *Italia mia*:

Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno, e l' altro mio parente. VOLPI.

Lombardi: denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi, dei quali parlavagli: ma opportuna per farsi meglio intender da Dante, nel tempo in cui gli parlava. Venturi.

Il Mazzoni (*a*), persuaso che Mantova sia fuori della Lombardia, vuole che *Lombardo* vaglia quì quant' *Italiano*. Il Biondo però, l' Alberti, il Baudrand, ed altri Geografi, ascrivono Mantova tra le città Lombarde,

69 *Mantovani per patria*, per via di patria. Vedi il Cinonio *Partic.* 195. 18. Virgilio, come attestano concordemente gli scrittori della di lui vita, naque in Andes (che *Petula hodie dicitur*, scrive Ferrario (*b*), e *Pietola* appella Dante, Purg. XVIII. 83.) villa discosta da Mantova due o tre miglia. Ma, o perchè solo per accidente nascesse ivi Virgilio, ed avessero i di lui genitori fissa abitazione in Mantova (*c*), o perchè fosse quella villa nell' agro Mantovano, come Mantovano fu sempre da tutti appellato Virgilio, così *Mantovani* appella Dante i di lui *parenti*, i di lui genitori.

Per questo far dire a Virgilio i parenti suoi *Mantovani per patria amendui* viene Dante dal Casa nel Galateo ripreso di superfluità: *perciocchè* (dice) *niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazuolo, o anco da Cremona*.

Neppur gran cosa (dich' io) avrebbe importato se di Gazuolo o di Cremona stato fosse anche il padre di Virgilio: onde giacchè la dilicatezza di Monsignore di buon grado soffriva che dichiarasse Vir-

(*a*) Dif. di Dante Lib. 1. cap. 5. (*b*) Lexic. Geogr. art. *Andes* (*c*) Tra i vari pareri che Rueo (*Virg. Hist.*) riferisce circa la condizione del padre di Virgilio, *Pater* (dice), *ex Servio, civis Mantuanus fuit*.

70 Nacqui *sub Iulio*, ancor ch' e' fosse tardi,

gilio Mantovano il padre, poteva pur soffrire che con un semplice *amendui* dichiarasse Mantovana eziandio la madre.

70 *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi*. * Così leggeva il Lombardi questo combattuto verso; e sponeva con bello sfoggio di erudizione così « Il Castelvetro nelle *Opere varie critiche* date alla lu-
« ce dal Muratori, tra i molti passi di Dante ai quali trova da di-
« re, pone questo il primo, ed asserisce *errore che Virgilio dice*
« *d' esser nato sotto Giulio Cesare, e tardi; non essendo vero ch' egli*
« *nascesse sotto Giulio Cesare, ma prima, nel tempo che Roma era li-*
« *bera, e viveva a comune, cioè l' anno dell' edificamento di Roma* 683
« *essendo Consoli Gn. Pompeo Magno, e M. Licinio Grasso la prima vol-*
« *ta, secondo che testimonia Donato nella vita sua*.

« Il Venturi interpetra il riferito verso così. *Il senso è: posso di-*
« *re di esser nato sotto l' Impero di Giulio Cesare, sebbene Cesare si*
« *fe Dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che*
« *propriamente seguì nel consolato di Gneo Pompeo, e di Marco Li-*
« *cinio Grasso, nell' anno della fondazione di Roma* 684 (*a*), *avanti Cri-*
« *sto* 70; *e convenendo tutti nell' anno della nascita di Virgilio, male spie-*
« *ga il Daniello quel* tardi *negli ultimi anni della dittatura di Giulio*
« *Cesare*. »

» Ma però, secondo la storia, nacque Virgilio tanto innanzi alla
« dittatura perpetua di Giulio Cesare, che neppure è ben detto, che fos-
« se questi fatto Dittatore perpetuo *un poco più tardi*. Imperciocchè
« non ottenne Cesare questo onore se non quando, superate tutte le
« guerre civili, entrò vittorioso in Roma (*a*), cinque soli mesi pri-
« ma che fosse ucciso (*c*); tal che fu vero il pronostico di Cicerone (*d*),
« che il regno di lui non avrebbe oltrapassato il semestre. Essendo
« adunque Cesare rimaso estinto l' anno di Roma 709 (*e*), viene di con-
« seguenza che tra la nascita di Virgilio e la dittatura perpetua di
« Giulio Cesare scorressero anni 25. »

« E se anche con Cassiodoro (*f*) volessimo abusivamente sten-
« dere il regno di Cesare ad anni quattro e mezzo: computando cioè
« come perpetua la prima dittatura, che ottenne Cesare essendo Con-
« soli Gaio Claudio Marcello, e Lucio Cornelio Lentulo (*g*) nell' an-
« no di Roma 704 (*h*), resterebbero tuttavia di mezzo anni 21. »

« *L' opposizione del Castelvetro*, dice il Sig. Filippo Rosa Moran-
« do (*i*), *è sciolta da questo verso con quelle parole* ancor che fosse
« tardi, *per le quali vien dinotato, che Virgilio nacque a tempo di*
« *Giulio Cesare, ma che Cesare si fe' Dittatore perpetuo alcuni anni*
« *più tardi rispetto al suo nascimento, come ottimamente spiega il Vel-*
« *lutello, la qual cosa mi fa stupore come non sia stata avvertita dall'*
« *acutezza di tanto critico*. »

« Non v' ha dubbio, confermo io pure, che le parole *ancor che*
« *fosse tardi* atte sono a modificare e verificare le anteriori *nacqui sub*
« *Iulio*, e che ragionevolmente operando non dobbiamo, senza es-
« servi del tutto necessitati, persuaderci che fosse Dante grande sto-
« rico, e diligentissimo dei tempi osservatore (*k*) in tutt' altro fuor-

---

(*a*) A cotal anno 68. (e non al 683. come il Castelvetro) assegnano il Consolato di Gn. Pompeo e di M. Licinio Grasso, e la nascita di Virgilio anche il Petavio *Ration. Temp.* e Rueo *Virg. Hist.* (*b*) Flor. Hist. lib. 4. Eutrop. lib. 6. (*c*) Vell. Paterc. lib. 2. cap. 16. (*d*) *Attic.* lib. 10. ep. 6. (*e*) Eutrop. lib. 7. (*f*) *Chron.* (*h*) Sigon. *Fast. Consul.* (*i*) Osservazioni sopra la Com. di Dante Parad. vi. 75. (*k*) Veggansi per cagion d' esempio le mie note Par. xvi 58. e xxxiii 95.

E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

« chè circa i fatti di colui ch' è il personaggio principale del suo poe-
« ma. Dura cosa però riesce tuttavia ad ammettersi, che faccia egli
« dire a Virgilio d' esser nato sotto di Giulio Cesare solo perchè Giulio
« Cesare fosse allora al mondo. »

« Nella vita di Giulio Cesare noi troviamo, ch' egli fin da gio-
« vinetto col prepotente suo operare in molti incontri diè chiaro a co-
« noscere la mira che aveva di usurparsi il principato: e ch' ebb' egli
« anzi in bocca frequentemente quel detto d' Euripide, *se si ha a vio-*
« *lare la giustizia, ciò si dee fare per cagione di signoreggiare* (a). »

« Direi io adunque (seguita il Lombardi) che mischiando Dan-
« te graziosamente la storia colla satira, faccia parlare Virgilio in co-
« tal modo ad accennare che, sebbene non fosse Cesare proclamato Impe-
« ratore se non tardi: colle sue animose mire però, colla sua pre-
« potenza signoreggiava già anche 25. anni prima (vale a dire in età
« di circa trent' anni) (b), quando nacque Virgilio. »

* Noi leggendo *ancor ch' e'* per la ragione che i Codici antichi vo-
gliono esser letti secondo la mente degli Autori, e de' più fini spositori,
e perchè nell' *ancorchè* de' manoscritti troviamo tutti gli elementi riuni-
ti che poi formano *l'ancor ch'ei*, cosa che ha mille esempj ed autorità; ve-
niamo a confermare la conclusione della sopradetta chiosa: e vi aggiun-
giamo di più, che Dante volle significare esser Virgilio nato *sub Ju-*
lio gran pezza prima ch' ei fosse proclamato all' impero, il che però
avvenne troppo tardi, rispetto avendo alla fine, che subito ne seguì:
ed è a notarsi che sarebbe stato errore in Virgilio il dire *nacqui sub*
Julio se non avesse poi detto che *Giulio* si trovò in caso di poter far
dire che *alcuno nacque sotto di lui*: poichè solo a chi nasce sotto i so-
vrani è lecito dire, che *nacque sotto il tale imperadore o re*. E così
chiosando non ci troviamo discordi dalla interpretazione del benemerito
Dionigi. N. E.

71 *Augusto* (Ottaviano) così legge la Nidob. *Agusto* invece d' *Au-*
gusto inserirono nella edizione loro gli accademici della Cr. per ave-
re così trovato scritto in sei mss. ove tutti gli altri che ne confron-
tarono più di ottanta, e tutte l' edizioni leggevano Augusto: e vi
aggiunsero postilla, che *gli scrittori antichi dicevano Agusto per la*
pronunzia. Ma non hanno essi badato, che i medesimi sei mss. quì
discordi, erano poi altrove in parecchi luoghi (c) concordi con tut-
ti gli altri a leggere *Augusto*: talmente che ve l' hanno ivi lasciato co-
sì scritto anche nella stessa loro edizione.

* 72. *Bugiardi*, vani, che tale si è appunto il significato della
voce *bugiardo*. Biagioli. N. E.

73. 74. 75. *Giusto figliuol d' Anchise*, Enea, di cui Virgilio

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis (d).

(a) Vedi, tra gli altri, Svetonio *C. Iul. Caesar* cap. 30. (b) Tan-
ti restano levandosi 25 da 56 anni che visse Cesare. Svet. c. 88. (c) Inf.
xxiii. 69. Purg. xxix. 116. Par. xxxii. 119. (d) *Aeneid.* i. 548.

76 Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
79 Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi,

Troja quì non per la città, che *Ilion* appella, ma per tutta la regione di cui *Ilion* era la capitale. *Ilium* (Scrive Roberto Stefano) *proprie civitas est*: *nam regio Troja est*: *quamvis interdum pro civitate Trojam ponat Virgilius* (*a*) — *Ilion* scrive Dante uniformemente al Greco Ἴλιον, *e superbo* appellandolo imita quel Virgiliano *ceciditque superbum Ilium* Aeneid III. 2. — *combusto*, dal *comburo*, per *abbruciato* adoprano altri autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr.

76 *A tanta noja*, alla noja dell' oscura selva predetta.

* 79 *Oh! se' tu*: la comune legge *Or se' tu*: ma con questa nuova lezione, che proviene da molti codici s' indica meglio la sorpresa del Poeta con una esclamazione, e legasi meglio questa terzina con quella che segue *O degli altri poeti onore e lume ec.* N. E.

84. *Cercare* vale quì quanto *attentamente considerare*, *investigare*, *scruttinare*. * *Che m' ha fatto* invece di *han* legge insieme col Caetani il Cod. Vat. 3199. N. E.

87. *Lo bello stile che m' ha fatto onore*. Oltre che Dante prima di questo poema aveva composto la *Vita nuova* (*b*) ed altre rime Italiane, egli attendeva eziandio a comporre versi Latini; ed aveva anzi incominciato a scrivere in versi Latini questo medesimo suo poema (*c*); e ben potè per questi suoi componimenti avere in varj incontri riscosso degli applausi.

90 *Tremar le vene e i polsi*: cioè tremare per il grande spavento tutte le vene tanto quelle dove è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle dove è più di spiriti e meno di sangue, e sono le arterie, *a pulsando* dette polsi. VENTURI. * *Che la* invece di *ch' ella* legge il Cod. Caet. N. E.

(*a*) *Thes. ling. Lat.* art. *Ilium*. (*b*) Vedi l' autore delle *Memorie per la vita di Dante* §. XVII. (*c*) Lo stesso autore, ivi.

91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
94. Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
97 Ed ha natura sì malvaggia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, in fin che 'l veltro

91 92. *A te convien ec.* Come se fuor d' allegoria parlando dicesse: per partirti dal vizio, dei immediatamente cercar l' alto della virtù: ma dei prima per la meditazione dell' inferno e Purgatorio acquistarti abborrimento al vizio.

93 *Esto* per *questo*, aferesi anticamente molto praticata (*a*).

94 *Gride* per *gridi*, antitesi in grazia della rima.

99 *Dopo 'l pasto ec.* secondo quel trito verso *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. * Il codice Stuardiano porta: *ha più fame che 'n pria.* Biagioli N. E.

100 *Molti son gli animali ec.* Il vizio dell' avarizia, simboleggiato nella lupa, si congiunse con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec. Venturi.

101 *Veltro*. L' essere il *veltro*, o sia il levriere, cane: il predir Dante nel Paradiso (*b*) le medesime cose, che predice quì, espressamente a Can Grande, fratello minore d' Alboino, e di lui compagno nella signoria di Verona: l' aver esso Cane prese le armi contro i Guelfi, e l' esser il medesimo stato eletto Capitano della lega Ghibellina (*c*): e finalmente il quadrare alla *nazione* di Cane la situazione, che quattro versi sotto dirassi, *tra Feltro e Feltro* (come ivi farò vedere), sono circostanze, che formano una convincente prova, che pel *veltro* intenda il Poeta lo stesso Can Grande; e che predica così favorevolmente di lui in gratificazione del ricovero trovato presso del medesimo in tempo del suo esilio (*d*).

Il primo a dare questa interpretazione fu, quanto scorgo, il Vellutello. I più antichi, almeno gli stampati, il Boccaccio e tutti gli altri, non seppero intendere pel *veltro* se non Cristo giudice nella fine del mondo, e pe' *Feltri* i cieli, o le nuvole.

Consiegue poi quindi o non esser vero ciò che il medesimo Boccaccio (*e*) ed altri dopo di lui (*f*) raccontano, che scrivesse Dante i primi sette Canti di questo suo poema innanzi del sofferto esilio; od almeno che com' esso Boccaccio vi crede inserita posteriormente dal Poe-

---

(*a*) Vedi il Vocab. della Cr. (*b*) Can. xvii. 76 e seg. (*c*) Corio Ist. di Milano part. 3. (*d*) Vedi tra gli altri Lionardo Aretino *Vita di Dante*. (*e*) Nella *Vita di Dante*, e nel Comento sopra il canto viii. dell' Inf. (*f*) Vedi l' autore delle *Memorie per la vita di Dante* §. 17.

Verrà, che la farà morir con doglia.
103 Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;

ta medesimo la parlata di Ciacco nel sesto canto di questa cantica, così pure inserita abbia quì posteriormente questa parlata di Virgilio; e posteriormente non di pochi, ma di parecchi anni. Eccone la ragione.

Finge Dante, come nell' annotazione al primo verso è detto, questo suo misterioso viaggio nell' anno 1300; ed in Paradiso essendo (*a*) fa da Cacciaguida dirsi l' età di Cane di soli anni nove: concordando in ciò appunto colla antica Cronica di Verona (*b*), che dice nato il medesimo principe nel 1291 il dì 9 marzo. Dunque allor quando successe l' esilio di Dante, che fu nel 1302 (*c*), contava Cane soli undici anni: età troppo al disotto di quella in cui potesse Cane essersi immischiato ne' partiti e nell' armi, ed avere in esse dato que' saggi di valore, che dovette già aver dato quando Dante queste cose di lui scriveva. Nel 1318. successe la prefata elezione di Cane in Capitano della lega Ghibellina (*d*), nè se non in vicinanza di esso tempo pare che potesse Dante giudiziosamente azzardare cotale predizione.

102 *Con doglia*, legge la Nidob., *di doglia*, altr' edizioni.

103 *Questi*. Non solamente l' uso comune dello scrivere (*e*), ma la buona sintassi vieta quì d' intendere *questi* d' altro caso che del retto: sì perchè dee esso pronome reggere eziandio la terzina seguente *Di quell' umile Italia fia ec.*, sì per l' uniformità al *questi* che di nuovo ripetesi nel *v.* 109. * Il Cod. Cas. legge *Costui* in luogo di *Questi*, lo che serve a confermar l' opinione del nostro P. L. che *Questi* sta nel caso retto. N. E. — *Non ciberà*. Il retto caso del pronome *questi* importa che *ciberà* vaglia quanto *farà suo cibo*, *ciberassi*, e che per conseguenza adoprisi *cibare*, siccome *pascere e pascolare*, anche nel senso neutro. Per mancanza di queste considerazioni, avendo gli Accad. della Cr. nel Vocabolario chiosato al verbo *Cibare*: *dare il cibo*, *nutrire*. Lat. *præbere cibum*, vi hanno per il primo esempio recato questo verso di Dante *Questi non ciberà terra, nè peltro*. Rimane d' avvertire, che, come *terra* e *peltro* non sono propriamente cibi, così *cibare* non ottiene quì senso proprio, ma metaforico ed equivalente al *far sua contentezza*, *far sue delizie* — *terra* per poderi e stati — *peltro* (chiosa il Volpi) per ogni metallo, e conseguentemente per la pecunia. *Questi non ciberà terra nè peltro*, *ma sapienza*. Cioè questi non apagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesoro; ma colla sapienza ec. Il Petrarca parimente congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità *Che vi fa ir superbi*, *oro*, *e terreno*: e fra' Latini Orazio nella poetica al v. 421 *Dives agris*, *dives positis in foenore nummis*. Alla stessa guisa che Dante disse *peltro* per *danaro*, dicevano i Latini *aes*, *e* i Greci *αργυριον*, imitati oggidì da' Francesi, che in questo significato dicono *argent*. * *Peltro*, chiosa il Buti, *ch' è una spezie di metalli*, *intendesi li metalli tutti per li quali s' intendono le ricchezze*. Ed il ch. Costa dice così « Con questo verso il Poeta « allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu pri-

---

(*a*) Cant. xvii. *v.* 80. e segg. (*b*) Tra gli scrittori delle cose d' Italia Murat. tom. 8. (*c*) Il citato autore delle *Memorie ec.* § 10. (*d*) Corio cit. ivi (*e*) Cinon. *Partic.* 215. 1.

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
106 Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,

« vato de' suoi beni e condannato nella somma di lire 2000. » N. E.

105. *E sua nazion ec.* Chiosando gl' interpreti (quelli i quali pel *veltro* intendono giustamente Can Grande signor di Verona) che per *sua nazione* debbasi capire precisamente Verona o il Veronese, e pe' due *Feltri* i precisi luoghi di *Feltro*, o *Feltre*, nella Marca Trivigiana, e di *Monte Feltro* in Romagna (*a*), sul fondamento di cotale chiosa passa il Venturi nel xx della presente cantica *v.* 65 ad allegare questo con altro mal inteso luogo (*b*) in prova, che circonscriva Dante *con termini troppo lontani, e con istile geografico pochissimo scrupoloso.*

Se però il Venturi avesse nelle sue chiose adoprato quello scrupolo che desidera in Dante, avrebbe trovato, che Verona riponesi da' Geografi nella Lombardia (*c*): che Dante stesso in Lombardia riconoscela, e perciò appella *gran Lombardo* il medesimo Can Grande (*d*): e che tra le Italiane provincie era la Lombardia quella nella quale trovavasi il maggior nerbo de' Ghibelini (*e*), da i quali sperava Dante rimedio a' suoi guai. Ed avrebbe quindi potuto persuadersi che per la *nazione* di Cane non la sola Verona o il Veronese, ma la Lombardia tutta potè Dante intendere; e che pe' due *Feltri* (quantunque dall' intiera Lombardia non così svariamente discosti, come da Verona) potè sensatamente intendere, per una parte tutta la Marca Trivigiana, in cui è Feltre nobile di lei porzione, e l' altra parte Romagna tutta, nella quale è Monte Feltro; sede allora de' Conti signori di molti luoghi di Romagna. Sarebbe con questo intendimento ogni difficoltà svanita; imperocchè sono la Marca Trivigiana, e la Romagna provincie affatto contigue agli opposti lati della Lombardia. * Così chiosava Lombardi; e non aveva forse letto Gaspare Gozzi (*f*), il quale narra che Maestro Michele Scotto prognosticò a Can grande la signoria della Marca Trivigiana e del Padovano, e che il Poeta volendo gradire a quel Signore ch' era di parte Ghibellina allargò quella profezia, augurando inoltre al medesimo il dominio di tutta la Romagna, ne' confini della quale sta Montefeltro. Questa dichiarazione ci fu donata dal ch. Sig. Dionigi Strocchi. N. E.

106 107 108. *Di quell' umile Italia ec. Camilla* donzella guerriera figlia di Metabo Re de' Volsci nel Lazio, e Turno figlio di Dauno Re de' Rutoli, parimente nel Lazio, combattendo contra i Trojani in difesa del medesimo Lazio vi perirono ambedue; e dall' altra parte nel Trojano esercito rimasero estinti Eurialo e Niso amicissimi e valorosissimi giovani. *Pare*, dice il Venturi in seguito al Landino, *che voglia Dante accennare lo stato Pontificio, quasi fosse più d' ogni altro da ingorda cupidigia spogliato e oppresso. Ma perchè usò quell' aggiunto* umile? *Forse perchè quella provincia dell' Italia, che ora si chiama di*

(*a*) In Romagna dice bene il Vellutello essere Monte Feltro; ed errano il Daniello, e il Volpi, che lo dicono nella Marca Anconitana al fiume Foglia, alias Isauro (vedi Magini *Italia*, nella prefazione, e nella tav. 46.), e Monte Feltro n' è di là alquante miglia: e Dante stesso al conte di Monte Feltro (xxvii *v.* 37.) *Romagna tua* dice lui. (*b*) Par. ix 25 e segg. Vedi quella nota. (*c*) Vedi tra gli altri il cit. Magini nella prefaz., e Baudrand art. *Verona*. (*d*) Par. xvii. 71. (*e*) Corio Istor. di Milano part. 3. (*f*) Lett. di A. Doni.

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Maritima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure (ed anche in paludi): *o forse Dante disse così, perchè Virgilio nel* III *dell' En. avea detto* humilemque videmus Italiam. Per quest' ultimo riguardo, prima del Venturi, altri interpreti hanno istessamente pensato, che potesse Dante appellare *umile* l' intera parte d' Italia. Non hanno però essi avvertito, che la porzione d' Italia *Per cui morì la Vergine Camilla* (comunque appellare si voglia, o Lazio, o *Maritima*, o *Campagna*) non ha niente a che fare, anzi è situazione totalmente opposta alla terra d' Otranto, la prima parte d' Italia scoperta da Enea; e che dicendo quel capitano *obscuros colles, humilemque videmus Italiam* (*a*) altro non volle dire se non, che nell' avvicinarsi a quella, vide (come sempre vede chi da alto mare viene a terra) *i monti in prima, poscia i liti d' Italia* (*b*). — *Morì* legge la Nidob. con altre antiche ediz. *morio* la ediz. degli accad. della Cr. che poi altrove (esempigrazia nel XXXIII di questa cantica *v.* 70) legge istessamente che le altre ediz. *Quivi morì: e come tu mi vedi*: e non già altra volta il lezioso *morio* — *ferute*, antitesi *feruta* e *feruto* per *ferita* e *ferito* adopraron altri antichi, non solo nel verso, in rima e fuor di rima, ma anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. * Noi miriamo sotto il gran velo di questo ternario un lampo di Dantesca dottrina: umile era l' Italia, secondo il Poeta, perchè aspettava quasi in ginocchio l' Imperadore, che soccorresse la parte Ghibellina: il quale Imperadore esser doveva un altro Enea per l' Italia che fondasse un nuovo Impero. E par voglia Dante ricordare come le armi antiche de' Volsci e de' Rutoli si opposero allo stabilimento del trono di Giulio, ma invano: e rammenta gli Eroi che morirono in quella guerra; e li meschia e li rimeschia insieme di ambedue le parti, cioè Camilla, e Niso; e Turno ed Eurialo: quasi rimproverando i Guelfi che la miglior causa combattevano de' loro fratelli: quando che tanto e prezioso sangue costava quell' imagine antica di fondata monarchia. N.E. * Il Biagioli se ne sta col Castelvetro, il qual dice che Dante qualificò l' Italia per *umile* (cioè umiliata) in *dimostrazione della miseria e della afflizione sua.* N.E.

109. *Per ogni villa*: *per* equivale a *da* (*c*), e *villa* corrispondentemente alla lupa che caccierà, non dee prendersi alla Francese (come il Volpi ed altri la prendono) per *città*; che le città non sono luoghi da lupi: ma piuttosto generalmente per *luogo*. * Il Biagioli, citando la sua grammatica, sostiene che *per* non è posto invece di *da*. Perciocchè *il primo di questi segni*, dic' egli, *ne fa veder il Veltro discorrere di villa in villa: il secondo non fa altro che determinar il punto onde si diparte il moto*. N.E.

111 *Là onde invidia ec.* D' onde l' invidia, ch' ebbe l' avversario nostro, che l' uomo avesse a possedere quelle sedi, dalle quali egli per sua superbia era stato cacciato, l' aveva prima dipartita, ed insieme cogli altri vizj introdotta nel mondo. Onde è scritto *Invidia*

(*a*) *Aen.* iii. 522 (*b*) Trad. d'Ann Caro. (*c*) V. Cinon. *Part.* 195. 14.

112 Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
118 E vederai color, che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.

diaboli mors introivit in orbem terrarum (a) VELLUTELLO. *Prima*, addiettivo, secondo il Biagioli. N.E.

112 *Me'* per *meglio*, apocope molto in uso presso gli autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr.

113 * *Ed io ti sarò guida*. DIONIGI. N.E.

114 *Per luogo eterno*, per luogo che durar dee eternamente, e intende l' Inferno. * Il Biagioli riordina piuttosto così: *e ti trarrò qui, facendoti passare per luogo eterno* N.E.

116 *Antichi spiriti* appella Virgilio tutti gli stati al mondo prima di Dante; come noi pure dicendo *i nostri antichi* intendiamo tutti quelli che sono stati avanti di noi, tanto ne' vicini tempi, quanto ne' più rimoti. * Una bella variante dice *Di quelli antichi spiriti dolenti*. N.E.

117 *La seconda morte ciascun grida*, invoca ad alta voce: allusivamente a quei dell' Apocalisse *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis* (b): e dice la *seconda* (cioè dell' anima) per rapporto alla prima già successa morte del corpo. * *Che a la seconda morte* legge il Cod. Vat. 3199. non che il Caetani: e questa lezione ci pare che abbia qualche pregio. N. E.

118 *E vederai* leggono comunemente la Nidobeatina, e tutte l'antiche edizioni; e legge pur l' edizione stessa degli Accademici della Cr. nel XIV. di questa cantica *v.* 120, e nel V. del Paradiso *v.* 112. ec:, ed oltre a Dante ed altri poeti lo ha per fino in prosa adoperato il Boccaccio più fiate (c): nè capisco come piaciuto sia agli Accademici detti d' inserire invece, per l' autorità di pochissimi testi, *E poi vedrai*; e non abbiano posto mente all' altro *poi* in principio della terzina seguente, per cui rendesi qui la medesima particella molto stucchevole.

120 *Quando che sia*, vale *una volta* ad egual senso del Latino *aliquando*. Vedine altri esempj nel Vocab. della Cr.

121 *Qua'* per *quali*, apocope usata pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Quale*.

122 *Anima di me più degna*, Beatrice, la quale a Dante abban-

(a) *Sap.* 2. *v.* 24. (b) Cap. IX *v.*6. (c) *Mastrofini: de' verbi Italiani*.

124 Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge:

donato da Virgilio nel XXVII del Purgatorio apparisce e scopresi nel XXX per indi accompagnarlo al Paradiso. Nel seguente canto al *v.* 70 dirò il mio parere intorno al vero soggetto inteso dal poeta nostro, e per Beatrice, e per tutte quelle altre persone, dalle quali dicesi ajutato in questo misterioso viaggio.

125 *Perch' i' fui* (*fu'* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) *ribellante ec.* Dovendo questo andar d'accordo con quell' altro, che lo stesso Virgilio dice:

. . . . per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè (*a*)

fa di mestieri che *ribellante alla divina legge* vaglia quì lo stesso che *alieno dalla vera fede*; da quella fede cioè nel venturo Messia, che Dante con tutti i teologi (*b*) pone essere stata in ogni tempo necessaria per conseguire l' eterna beatitudine: e però del Paradiso parlando dice:

. . . . . a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi, ch' el si chiavasse al legno. (*c*)

E per lo stesso motivo divide in Paradiso l' umano beato genere in due classi: in una riponendo *quei, che credettero in Cristo venturo* (*d*), e nell' altra *quei, che a Cristo venuto ebber li visi* (*e*).

Oltre di cotale mancanza di fede, altra positiva ed assai più grande reità caderebbe in Virgilio, ed in tutti que' gentili eroi, che fa lui Dante essere nel Limbo compagni (*f*), se, come volgarmente si pensa, credere si dovesse che tutto il gentilesimo infetto fosse di *politeismo*: o sia di credenza in più Dei. Dante però dovette aver letto ciò che nel sesto libro della sua storia scrive Paolo Orosio (quell' Orosio che la comune degli espositori chiosa dal medesimo Dante Par. X 119 e seg. inteso nella persona dell' *avvocato de' templi cristiani, del cui latino Agostin si provvide*): *Pagani, quos jam declarata veritas de contumacia magis, quam de ignorantia convincit, quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno plures ministros venerari fatentur*; e come, anche prima di Orosio, dimostrati aveva conoscitori di un solo Iddio tutti i gentili filosofi Minuzio Felice nel suo Dialogo *Octavius*, scrivendo non aver essi in realtà fatto altro che *Deum unum multis designari nominibus*, e più di tutti assolvendo dal politeismo Virgilio, per quelle di lui formole al politeismo del tutto opposte,

. . . . . Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris cœlumque profundum (*g*).
. . . . . O qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperiis, et fulmine terres (*h*).

127 *In tutte parti ec.* cioè, in tutte l' altre parti stende il potere del suo dominio, ma quivi propriamente fa sua residenza, e tien

(*a*) Purgat. VII. *v.* 7. e segg. (*b*) Vedi Pietro Lombardo lib. 2 dist. 25. (*c*) Parad. XIX *v.* 103. e segg. (*d*) Parad. XXXII. *v.* 24. (*e*) Ivi *v.* 27. (*f*) Inf. IV. *v.* 31 e seg. (*g*) Georg. IV. *v.* 221. (*h*) Æneid. I. *v.* 233.

Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
130 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

sua corte. Volpi * *Imperare* è l' atto di esercitar imperio con po tenza: *reggere* quello di governar con amore. Biagioli. N. E.

128 *Cu' ivi elegge*, cui Dio elegge a tal luogo.

131 *Quello Iddio che ec.* In conseguenza di quanto poco anz nella nota al *v.* 125 si è avvisato, dee per *quello Iddio* intendersi i nostro Salvatore Gesù Cristo. Dio in vece d' Iddio con minore pie nezza e dolcezza del verso leggono l' edizioni diverse dalla Nido beatina * e il Cod. Vat. 3199. N. E.

132 *Questo male*, cioè l' oscura selva de' vizj, d' onde si forzav di uscire — *e peggio*, altri vizj peggiori, e l' eterna dannazione * *Questo male*, cioè quello di trovarmi qui smarrito: *e peggio*, cio di non poter forse più uscire, e di restarvi morto dalle fiere. Bia gioli. N.E.

134 *Porta di san Pietro*. Mettendo Dante alla porta del Purgato rio (*a*) per custode un Angelo colle chiavi di S. Pietro, e non dicend ci più in verun luogo d' altra porta, che dal Purgatorio metta in Pa radiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libe ro, non v' ha dubbio che quella, e non altra, s' abbia a intender la *porta di san Pietro*; nè se non male pretende il Rosa Morand diversamente: * il qual Morando però è difeso dal Biagioli, che pe la porta di S. Pietro intende la porta del cielo, mentre il ch. Cost s' appoggia al comento del Lombardi. N.E.

135 *Color che tu fai cotanto mesti*, che gridano ciascuno *la se conda morte*, i dannati. * *Cui tu fai* legge il cod. Vat. 3199. N.E.

136 *Li* in vece di *gli*, a lui, scrive Dante qui ed altrove.

(*a*) Canto IX *v.* 76 e segg.

Fine del Canto primo.

CANTO II.

ARGOMENTO (*)

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principii de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

1 Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
4 M' affaticava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, se non erra.

1 2 *L' aere bruno Toglieva gli animai ec.* Imita Virgilio in quei versi del lib. VIII dell' Eneide:

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat (a).

Aere legge spesso la Nidob. ove altre edizioni leggono troncatamente *aer*: e qui certamente apporta al verso pienezza insieme e dolcezza. * *Aer* si ha pure nel Cod. Vat. 3199. N.E.

* 4 5 *Mi affaticava* in vece di *m' apparecchiava*, singolarissima variante del Cod. Vat. 3199; colla quale si dice quello che non intendeasi per l' innanzi: cioè che Dante già stanco e rotto da quella trista e faticosa giornata, nell' ora in cui ogni altro cerca riposo e tranquillità, richiamava tutte le forze del corpo e dell' animo suo per sostenere il travaglio che ne venia. N.E. — *Guerra*, difficoltà, *sì del cammino*, che nel discender all' Inferno, e poi salire al Purgatorio, *e sì della pietate*, che dell' anime eternalmente dannate a diversi crudeli tormenti doveva avere. VELLUTELLO.

6 *Ritrarrà*, racconterà, *la mente*: la medesima *mente*, o sia facoltà della mente, che due versi sotto dice le vedute cose avere scritte cioè la memoria. * *Che non erra*: non perchè la memoria non possa errare; ma perchè ove la mente fu colpita da cose strane e maravigliose non è solita di errare in raccontarle. Così poteasi chio-

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi:
S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo: e gli risponde il saggio.
Che dal più puro Cielo, e più lucente,
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

(a) Verso 26. e seg.

7 **O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:**
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.

10 **Io cominciai: Poeta, che mi guidi,**
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

13 **Tu dici, che di Silvio lo parente,**
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

16 **Però se l' avversario d' ogni male**
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

sare leggendo *che non erra* secondo l' antica lezione del Lombardi e le altre edizioni: ma la bella variante *se non erra* del Cod. Angelico T. 6 . 22. da noi messa nel testo, inducendo il dubbio nell' A. scioglie la difficoltà dell' interpretazione, e rende ragionevole l' invocazione dell' ajuto delle muse che viene appresso. N.E.

7 *O Muse, o alto ingegno ec.* Da ciò che a Dante medesimo si fa dire da Cavalcante Cavalcanti Inf. x 58 e segg. *se per questo cieco carcere vai per altezza d' ingegno, mio figlio* (cioè Guido Cavalcanti) *ov' è?* scorgesi che il proprio ingegno in un colle Muse eccita quì Dante all' impresa; e che *alto* vaglia quanto nelle scienze coltivato ed innalzato, come lo era quello di Guido, esso pure uomo scienziato. Apollo per l' *alto ingegno* sospetta quì inteso l' erudito autore degli *Anedoti* stampati recentemente in Verona, num. IV cap. 6. Ma nel principio del Paradiso ci avvisa Dante di non aver egli per l' Inferno e Purgatorio incomodato se non le Muse, e di essersi riserbato l' ajuto d' Apollo a quell' *ultimo lavoro*. * Il Cod. Cas. decide la questione colla nota sopra la parola *ingegno* : *scilicet mei*. N.E.

8 *Mente, che scrivesti ec.* la memoria.

9 *Si parrà*, si manifesterà — *la tua nobilitate*, la tua eccellente virtù.

* 12 Invece di *prima* pone *anzi* il Cod. Vat. 3199. N.E *Alto* per *arduo*, *difficoltoso*.

13 *Tu dici* : non che Virgilio allora lo dicesse; ma dicelo nella sua Eneida. Daniello — *di Silvio lo parente*. *Parente* qui pure per *genitore*, come nel preced. canto *v.* 68, e intendesi Enea.

15 *Sensibilmente*, cioè col corpo, e non per visione. Daniello.

16 al 19 *Però se l' avversario ec.* Costruz. *Ad uomo però d' intelletto non pare indegno*, indegna cosa, irragionevole, *se l' avversario d' ogni male*, Dio del solo bene amatore, *pensando*, conoscendo, *l' alto effetto ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale* (sono questi il *quid*, e il *quale* delle scuole, indicante il primo *sostanza*, e l' altro *qualità*) conoscendo l' effetto importantissimo, che da lui uscir dovea, della formazione del Romano impero; e nella sua sostanza, nell' interna sua costituzione, e nella sua qualità, d' influire nello sta-

19 Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto.
22 La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

bilimento della chiesa di Gesù Cristo, come in appresso dirà, *cortese fu*, accordò lui tale andata.

20 *Ch'*, vale imperocchè.

21 *Padre*, fondatore.

22 *La quale*, *e 'l quale*, la quale Roma, e il quale impero — *a voler dir lo vero*: acenna che lo spirito Ghibellinesco tentavalo a tacere la verità.

23 *Fur stabiliti* da Dio — * il Cod. Ang. sud. legge *Fu stabilito*. N.E. — *per lo loco santo*, per l' apostolica cattedra; acciò per la comunicazione di tutti i popoli con Roma potessero tutti dalla medesima cattedra ritrarne gl' insegnamenti. Allude alla sentenza di S. Leone Papa nel primo sermone de' santi Apostoli Pietro e Paolo. *Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populos prædicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis*.

24 *U'* col segno dell' apostrofo, vale lo stesso che *dove*, ed è molto famigliare ai poeti. Venturi. Sta però quì invece del relativo *nel quale* (*a*), — *maggior* cioè primario *Piero* dee appellar Dante S. Pietro Apostolo per rapporto agli altri Santi del medesimo nome, ch' eran già molti anche ai tempi di Dante, come si può vedere nel martirologio: nè mi piace che dicasi *maggiore* per riguardo agli altri Apostoli, o agli altri sommi Pontefici; non mi parendo, che a veruno di questi due significati bastar possa cotale espressione.

27 *Di sua vittoria* in prima, contro Turno Re de' Rutuli, e poi *del Papale ammanto*, dello stabilimento in Roma della Papale dignità.

28 *Andovvi poi lo vas d' elezione*, S. Paolo *vas electionis* appellato da Gesù Cristo medesimo (*b*). Non intende però, che andasse anche S. Paolo all' inferno, ma al terzo cielo, *alle beati genti*, alle quali pure disse Virgilio che potrebbe Dante salire (*c*).

29 *Conforto*, per le riportate notizie alla nascente fede Cristiana. Venturi.

30 *Principio alla via di salvazione* appella la fede per essere il

(*a*) Cinon. *part* 98 8. (*b*) *Act*. 9 *v*. 15 (*c*) Canto preced. *v*. 121 e segg.

31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

34 Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.

37 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

40 Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

primo requisito per entrare nella chiesa, ed anteriore di natura sua allo stesso battesimo, prima di ricevere il quale, se l'uomo è capace di ragione, dee professar di credere. * *Ch'è principio e via di salvazione* legge il Cod. Ang. sud. N.E.

31 *Perchè venirvi? o chi 'l concede?* Detto avendo di essere Enea e S. Paolo passati a que' luoghi e per giuste cagioni, e per *cortesia* di Dio, però oltre del motivo di colà passar egli pure, cerca chi glielo permetta: e vale *o chi 'l concede?* come se detto avesse, *ovvero*, *posto che abbia cagione di venirvi*, *chi me lo concede?* * *Ma io perchè venire* legge il Cod. Ang. sud. N.E.

33 *Nè altri crede*, la Nidob. *nè altri il crede*, l'altre ediz.

34 35 Se del venire io m' abbandono *ec.* ellissi, se mi abbandono, m'arrendo alla richiesta tua di venire, temo ec. nè pare da seguirsi la chiosa del Daniello, e Volpi, *Se io mi ritiro indietro dal venire, se io non vengo, lo fo perchè temo che la mia venuta non sia folle, stolta, e pazza.*

36 *Me'* per *meglio*, adoperato da buoni scrittori in verso, in prosa. Vedi il vocab. della Cr. * *Me* con un piccolo *i* antico di sopra ha il Cod. Caet. N.E.

39 *Tolle* dal verbo *tollere*, che invece di *togliere* si trova anticamente usato. Vedi *Mastrofini*: *Teoria, e prospetto de' verbi Italiani*. *Si tolle* significa lo stesso che *si rimove*.

40 *In quella oscura costa*: in quella falda del monte, per la quale tenendo dietro a Virgilio camminava (*a*): e come ha già detto nel principio del presente canto, che *Lo giorno se ne andava e l' aer bruno ec.* perciò suppone e dice *oscura* la costa medesima.

41 *Perchè pensando*, vale quanto *perocchè riflettendo a ciò che mi faceva — consumai la 'mpresa*. *Consumare* in corrispondenza al Latino *consumare* vale *finire* al senso unicamente di *cessare*, di *abbandonare*; vuol dire che fermò i passi coi quali teneva dietro a Virgilio.

42 *Cotanto tosta*, cotanto presta; imperocchè senza veruna esitazione si esibì a seguitar Virgilio, e lo seguiva di fatto, come nel fine del precedente canto ha detto.

(*a*) Canto preced. *v.* ultimo.

43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
46 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra:
49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
52 Io era intra color, che son sospesi,

47 *Onrata*, sincope d' *onorata* — *rivolve*, per *rivolge*, *ritira*, *fa rinculare*.

48 *Come falso veder ec.* Ellisi, di cui l' intiero sarebbe, *come falso vedere fa rinculare bestia, quand' ombra*. *Ombrare per metaf.* (spiega il Vocabol. della Cr.) *vale insospettire*, *temere*; *e più comunemente si dice delle bestie*.

49 *Solve*, antitesi in grazia della rima, invece di *solva*, da *solvere*, ch' è lo stesso che *sciogliere*, quì al senso di *liberare*.

* 50 Quel ch' io 'ntesi. Cod. Vat. 3199. N.E.

51 *Dolve* per *dolse*, ad imitazione del Latino *doluit*.

52 *Io era intra color*, la Nidob: *tra color* l' altre ediz. il Cod. Vat. 3199. e il Caet. — *che son sospesi*. Sospesi gli spiriti del Limbo appella Dante quì, e nel canto IV. *v.* 43 e segg.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

Tutti i comentatori vecchj e moderni chiosano appellati così quelli spiriti, perchè non sono *nè beati in gloria nè tormentati con pena*, *nè salvi*, *nè dannati*.

Ove però si supponessero quelli spiriti condannati eternalmente a quel luogo, tanto malamente appellerebbersi per la detta cagione *sospesi*, quanto malamente *sospeso* direbbesi alcuno, a cagion d' esempio, condannato a perpetua carcere, a motivo di non essere il medesimo nè affatto libero, nè condannato alla galera o alle forche. *Sospesi* adunque, dirci io piuttosto, appella Dante gli spiriti del Limbo, perocchè intende che sieno essi realmente ivi sospesi dall' eterno fine loro stabilito: e che non istieno nel Limbo se non ad aspettare l'universale giudizio; dopo del quale venir debbano ad abitare la rinnovata terra.

Non è già, come pare che taluno teologo persuadasi, l' inventore di questo sistema Ambrogio Catarino, scrittore sul principio del secolo decimosesto. Egli stesso abbracciandolo protesta di abbracciar cosa, *quam docti quidam induxere* (*a*): e cotesti dotti, che il Catarino ci tace, ben ne li fa noti il Tirino nel comento a quella sentenza dell' Apostolo S. Pietro: *novos caelos*, *et novam terram secundum promissa*

(*a*) Opusc. *De statu futuro puerorum sine sacramento decedentium.*

E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più ch' una stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
58 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana;

expectamus (a); e sono alcuni di essi più antichi non solamente del Catarino, ma eziandio del poeta nostro. *Beatus Anselmus* (scrive), *Guilielmus Parisiensis*, *Picus Mirandulanus*, *Abulensis*, *Caietanus*, *Salmeron*, *a Lapide*, *et Serarius censent parvulos sine baptismo defunctos habitationem suam habituros in terra*, *quam dicunt novis rursum*, *et qui numquam marcescent*, *floribus odoriferis*, *gemmis*, *arboribus*, *fontibus*, *aliisque ornamentis perpetuo decorandam*.

Che poi sospesi nel Limbo medesimo, perocchè privi di qualsivoglia attuale peccato (b), ritrovinsi eziandio Virgilio ed altri Gentili adulti, quest' è la poetica aggiunta che fa Dante al prefato teologico sistema.

53 *Donna*, Beatrice. Vedi al *v.* 70. * *Cortese e bella* invece di *beata e bella* ha il Cod. Vat. 3199. N.E.

55 *Più che la stella*: Chi intende *la stella* Venere: così il Volpi: chi il Sole, per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vellutello: e vi è qualche ragionevol motivo per l' una e l' altra interpretazione. VENTURI. Dante però medesimo nel suo *Convito* nella canzone 2 che incomincia *Amor che nella mente mi ragiona*, nell' ultima strofa dice,

Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:

e poscia comenta in guisa, che ben rende chiaro di non avere per *stella* inteso nè Venere, nè il Sole, ma le *stelle* generalmente, e di avere adoperato il singolare pel plurale; a quel modo che comunemente diciamo avere alcuno l' occhio fiero, o vago, invece di dire, ch' ha gli occhi fieri, o vaghi. *Per essere*, dice, *lo viso debilitato .... puote anche la stella parere turbata*: *e io fui esperto di questo .... che per affaticare lo viso molto a studio di leggere*, *in tanto debilitai gli spiriti visivi*, *che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate* (c). * *Più ch' una stella* si ha però nel Cod. Ang. e così, determinandosi meglio il paragone, se ne fugge dal nostro testo ogni disputa. N.E.

56 *Soave e piana*, cioè soavemente, e pianamente come le oneste e graziose donne soglion fare. DANIELLO. * Il Biagioli non assente che le voci *soave e piana* sieno avverbi, ma vuole che s' abbiano per veri addiettivi: fondandosi su quel passo di Dante nel *Convito*, nel quale spiegando la voce *soave*, dice ch' ella val tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce, e piacente, e dilettoso. N.E.

* 58 *O Anima cortese ec.* Artificio di lodi le più tenere adoperate da Beatrice per captivarsi l' animo di Virgilio. N.E.

60 *Durerà quanto 'l mondo lontana*, leggono la Nidob., e parec

(a) Ep. 2 cap. 3. (b) Vedi cant. IV v. 34 e segg. (c) Trat. 3 cap. 9.

61 L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io' ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:

chj mss. delle biblioteche Corsini, e Chigi, (come altresì il Cassinense) ed ecco tolti così gli arzigogoli ne' quali forz' era che si cacciassero gl' interpreti leggendo colla comune dell' edizioni *durerà quanto 'l moto lontana*. Al precedente *Di cui la fama ancor nel mondo dura*, qual miglior parlare poteva in seguito venire che, *E durerà quanto 'l mondo lontana*, cioè lunga? *Lontano* per *lungo* adopera Dante pure nel Paradiso xv. 49., ove *lontan digiuno* dice invece di *lungo digiuno*: ed anche Francesco Barberino *lontane oure* scrisse invece di *lunghe oure*. *Vediam lo lin per lontane oure in drappi* (a). * Il Cod. Vat. 3199 e il Caetano leggono *il moto*: lezione difesa dal Biagioli. N.E.

61 *L' amico mio, e non della ventura*, vale quanto *il caro a me e bersagliato dalla sorte, lo sventurato amico mio*.

64 65 *E temo ec.* Il senso allegorico è, *temo che già non siasi arreso alle prave inclinazioni*. * Invece di *tardi* legge *tarda* il Cod. Ang. N.E.

66 *Per quel ec.* per le querele cioè intese di lui.

67 *Muovi* (adoprasi quì *muovere* a modo del latino *movere pro discedere*) (b), vattene. Vedine altri esempj molti nel vocab. della Cr. * Ma il Biagioli è di parere che fra il *muovi* ed il *vattene* ci sia una differenza non lieve. Il citato Cod. Ang. sopprime la copula *e*, contentandosi di quella che segue *E con ciò ec.* N.E.

70 *Io son Beatrice*. E' grande controversia tra gli scrittori, se questa Beatrice tanto dal poeta nostro nella presente, ed in altre sue opere celebrata, sia la Beatrice Portinari amata da Dante ne' suoi più verdi anni (c); ovvero un soggetto ideale affatto, ed allegorico, significante la celeste sapienza, o sia la teologia.

Quanto (tra l' altre cose) due terzine sotto dice Virgilio, che l' umana specie per la sola Beatrice superi in nobiltà tutte le sublunari creature, ciò ne sforza a capire per Beatrice la sapienza celeste, o teologia, piuttosto che la donna amata da Dante: ma quanto poi nel Purg. xxxi 49. e segg. dice Beatrice stessa

Mai non t' appresentò natura, o arte
Piacer quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte,

(a) *Docum. d' Amore*, *sotto Industria*, Docum. 5. Regola 143 (b) Vedi Rob. Stefano *Thesaur. Lat.* (c) *Memor. per la vita di Dante* §. 7.

Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora: e poi comincia' io:
76 O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,

ciò non si può intendere se non della donna dal Poeta amata.

A me sembra potersi e doversi questa controversia risolvere con istabilire, che siccome nelle Scritture sacre veri personaggi vestono il carattere di qualche virtù, l' Arcangelo Raffaelle esempigrazia il carattere del divino aiuto, onde potè veridicamente rispondere a Tobia, *ego sum Azarias Ananiae magni filius* (*a*), istessamente Dante in riconoscimento d' essere stato da Beatrice guidato per il sentiere della virtù (*b*), vesta l' anima di lei del carattere della celeste sapienza, o teologia. In questo modo, pel carattere che sostiene, sarà vero essere Beatrice il maggior pregio dell' uman genere, e per la realtà del di lei essere verificherassi quanto di se medesima dice: *Mai non t' appresentò ec.* * Vedi le notizie sopra Beatrice Portinari in principio del T. 3. N.E.

71 *Di loco ec. di* per *da*, cioè dal Paradiso. * *Del loco* ha il Cod. Vat. e il Cod. Ang. cit. N.E.

72 *Amor*, intendi, che a costui porto — *che* vale quì quanto *quel lo che*.

74 *Di te mi loderò ec.* Se, come Beatrice vestita del carattere della celeste sapienza, o teologia, intendasi vestito Virgilio di quello della morale filosofia, non parrà inconveniente, che lodisi innanzi a Dio da Beatrice Virgilio. * Il Boccacci osserva che se a Virgilio piaceva di essere rammentato fra gli uomini, molto più esser gli dovea caro di essere commendato in cielo ed al cospetto di Dio. E qui pure è da considerarsi, che Virgilio disse poco avanti *v.* 52 *Io era intra color che son sospesi*: e poi ripete al c. IV. v. 41 ch' egli è tra quei *sol di tanto offesi che senza speme vivemo in desio ec.* N.E.

75 *Tacette* per *tacque* detto anticamente da buoni autori anche in prosa. Vedi il *Prospetto de Verbi Italiani* sotto il Verbo *Tacere* n. 5.

76 77 78 *O donna di virtù ec.* Donna di virtù dee Virgilio in Beatrice appellare, non la persona di lei, ma la celeste sapienza, cioè la teologia, di cui, come di sopra è detto, ella ne veste il carattere: ed è certamente la cognizione delle divine cose la *donna*, ossia la regina delle cognizioni, per le quali dicesi l' uom *virtuoso*; è dessa la sola che forma il grande pregio dell' uomo sopra *ogni contento*, vale a dire sopra ogni cosa contenuta: *da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui* da quel cielo che ha più ristretto giro degli altri, cioè dal ciel lunare. * Non fia vano il ricordarsi che Dante nella Vita nuova chiamò *reina delle virtù*, ed altrove *reina delle cortesie*

(*a*) *Tob.* 5. *v.*18 Vedi i sacri interpreti. (*b*) Vedi Purg. XXX *v.* 121. e segg.

Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

82 Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.

88 Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potènza di far altrui male:
Dell' altre nò, chè non son paurose.

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,

la stessa Beatrice, vestita di carne come ogni altra persona; servendosi de' traslati orientali della Bibbia, che dicono *l' uomo de' dolori* il doloroso, e il ricco *l' uomo delle ricchezze* ec. N.E. — *Contento* per *contenuto* non solamente l' adopera Dante quì ed altrove pel suo poema (*a*), ma adoperanlo altri pure scrivendo in prosa, (*b*), ed è preso dal Latino supino del verbo *contineo*, *es* — *sui* per *suoi*, sincope imitante la maniera pur de' Latini, in grazia della rima — *minor li cerchi sui*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. 3199.

80 *Se già fosse*, sebbene già fosse in atto. Del *se* per *quantunque*, *sebbene*, e simili, vedine altri esempj nel Cinonio. (*c*) — *m' è tardi*, mi par tardo VOLPI * *S' ancor fosse* legge il Cod. Vat. 3199. N.E.

81 *Più non ec.* Costruz. *Non t' è uopo aprirmi*, manifestarmi, più maggiormente, *il tuo talento*, la tua volontà * Il Cod. Vat. 3199. legge *Più non t' è huo* (per uopo) *ch' aprirmi il tuo talento*: *huo* si ha parimente nel Caetano: nel quale sembra sia stato cassato il *ch'* avanti *l' aprirmi*: e questa variante non sarà disprezzata da tutti N.E

83 *Centro* per *luogo centrale*, *terminante al centro*, come suppone Dante l' inferno. * *Quaggiù* ha il Cod. Vat. 3199. N.E.

84 *Ardi*. *Ardere* per *ardentemente desiderare*, *ardentemente amare*, alla maniera de' Latini adoprasi da ottimi Italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Cr.

86 *Dirolti brevemente*, cioè perchè lunga non fosse la dimora di quel parlare, che impediva lo andar di Virgilio. N.E.

* 87 *Perch' io non temo venire qua dentro* legge il Cod. Ang. cit. N.E.

* 88 *Temer si dee sol* legge il Cod. Caet. N.E.

90 *Paurose* per *paurevoli*, *cagionanti paura*, voce pure adoprata molto. Vedi lo stesso Vocab. * *Paurose aliter poderose* legge in postilla il cit. Cod. Ang. N.E.

91 *Fatta da Dio*, resa da Dio — *tale*, di tempra talmente impassibile.

92 *Non mi tange*, non mi tocca, figuratamente per *non mi rat-*

(*a*) Par. II 114. (*b*) Vedi il Vocab. della Cr. (*c*) *Partic.* 223 9.

Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudício lassù frange.

97 Questa chiese Lucia in suo dimando,

trista. Come *tangente*, e *tangibile* dicesi da noi invece di *toccante* e *toccabile*, così *tangere* fu da più d' uno anticamente detto invece di *toccare*. Vedi il Vocab. della Cr.

93. *Nè*, vale quì *e* (a). * *E* diffatti legge il Cod. Caet. N.E. — *fiamma d' esto ec.* perchè nel Limbo, dove abitava Virgilio, non era fuoco (come apparisce dal canto IV. *v.* 28): perciò il Venturi avverte quì che *si deve intendere per fiamma ed incendio il desiderio del cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo*; la pena cioè ch' esse anime del Limbo patiscono (b). Ma se il fuoco non era lì, era però poco sotto, e dentro certamente del medesimo *centro*, o sia centrale buca; e ben potè Beatrice dire *esto incendio* invece d' *incendio in questa buca contenuto*. *Esto* per *questo*, aferesi molto dagli antichi praticata. Vedi il Vocab. della Cr.

94 95 96 *Donna è gentil ec.* Vi è una nobile e cortese donna, cioè la divina clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell' impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io ti mando; sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa giustizia in cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito (cioè lo voleva abbandonato alle passioni). * Si potria intendere ancora il decreto che non lasciò giammai *persona viva* passar quelle vie, nelle quali Dante s' era innoltrato; e qui *duro* può valere *irrevocabile* N.E. — *Duro* qui non altro significa che *severo* (dice il Lombardi): e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6 *v.* 6 *Judicium durissimum his qui præsunt, fiet*. VENTURI.

97 *Questa in suo dimando*, nella sua preghiera, nel suo pregare, *chiese Lucia*; la divina grazia per *Lucia* intesa chiosano tutti gl' interpreti. Dicendo però Dante medesimo di essa *Lucia* nel Paradiso,

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia (c);

ed essendo realmente anime di beati quelle, tra le quali Dante annovera Lucia, conviene credere, che come la sua Beatrice del carattere della sapienza (d), così una reale Lucia vesta del carattere della grazia.

L' essere poi la grazia un effetto che ascrivesi allo Spirito santo: lo avere la santa vergine e martire Lucia risposto al tiranno giudice che interrogavala se fosse in lei lo Spirito santo: *caste et pie viventes templum Dei sunt, et Spiritus sanctus habitat in eis* (e): e finalmente la conseguenza del nome di *Lucia* agli effetti, che produce in noi la divina grazia, sembrano motivi pe' quali potesse Dante a rappresentare la divina grazia scegliere la medesima santa.

98 *Il tuo fedele*, quello che in te (nella necessità del tuo ajuto

(a) Vedi il precit. Cinon. *Partic.* 178 4. (b) Inf. IV 42. (c) Canto XXXII. v.136 e segg. (d) Vedi la nota al *v.*70 del presente canto. (e) Adone nel *Martyrolog. idib. decembr.*

E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele.
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?

l' empio dogma de' Pelagiani) ha sempre creduto.* *Ora ha lo tuo fedele* legge il cit. Cod. Ang. N. E.
) *Lucia nemica di ciascun crudele*: perocchè amica de' soli mansueta quel detto di Salomone *mansuetis Dominus dabit gratiam* (a).
Mi sedea con l' antica Rachele. Rachele bellissima figlia di Laboglie del patriarca Giacobbe. I dotti interpreti delle sacre pongono Rachele per la vita contemplativa.... Sedea giue Beatrice con Rachele, perchè il proprio subietto della teolotesa per Beatrice) è la contemplazione, ed in quella si ferpon suo seggio. LANDINO — *antica* appella Beatrice Rachele, è stata al mondo quattro mille e più anni innanzi di lei. Cocotal sedere vicino di Beatrice donna del nuovo Testamento le donna dell' antico, non si opponga a quello spartimento ie Dante in Paradiso, vedi Parad. XXXII 8 e segg.
Loda (il medesimo che *lode*) *di Dio vera*. Molti filosofi e gentili si sono ingegnati d' investigar l' eccellenza della natura, ma nessuno ha potuto trovar il vero, come la teologia de': dunque sola Beatrice è vera loda di Dio; cioè sola la nologia loda Iddio di vere lodi. LANDINO.
. 105 *Che t' amò tanto, ch' uscìo ec.* Puossi intendere dell' amor ice e come donna, e come rappresentante la teologia, e che idue cotali riguardi uscisse Dante della volgare schiera: ria Beatrice donna, per essersi mosso a scrivere versi e prose:), alla teologia, per essersi con lo studio di quella sollevato dal le' secolari.
La pièta del suo pianto. Vale *pièta* quì pure, come nel v. 21 to preced. *affanno, angoscia*.
108 *La morte*. Come tutti communemente fingiamo la morcorpo a guisa di persona, così finge quì Dante a guisa di per- morte ancora dell' anima, ch' è il peccato; e finge che da fosse combattuto.* Si può ancora intendere *la morte del corpo* e subirsi prima di passar oltre nel regno della morta gente, sicbbiamo detto altre volte. Diffatti dopo essere Dante entrato

(a) *Proverb*. 3. *v*. 34.

109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prode, nè a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto;

esso, si trova egli forse fra coloro ch' essendo ancor vivi hanno morto, spiritualmente parlando? Forse col peso de' loro peccati? Mai no. Trovansi fra ombre di ogni sorta, dannati e salvi, ombre tutte di persone morte. Dunque il peso, che non lasciò giammai persona viva è quello che non si poteva passare prima di esser morto davvero. Dunque la morte di cui qui parla Dante, è quella del corpo, non quella dell' animo. N.E. — *Su la fiumana, ove ec.* * Il Cod. Vat. 3199 legge *marina*. *Intende in questo luogo la fiumana per l' appetito, e concupiscenza delle cose terrene. E per questo dice il salmista Circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* E *certamente non si vede in sì turbolenta tempesta il mar percosso da' venti, quanto sono tempestose le perturbazioni, e varie passioni, che di continuo ondeggiano nella mente piena di mondani desiderj.* Landino. * Seguendo l' ordine delle nuove chiose diremo, che chi giunge al passo terribile della morte commosso tutto dalle proprie passioni, e dagli affanni del corpo ben più assai è agitato che non lo è il mare da' propri suoi flutti. N.E. — *Su* vale qui *al lato*, *vicino*, *in riva*, come nel canto v. v. 97 segg. dirà Francesca da Polenta

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina ec.

Fiumana, e *fiumara*. Lat. *gurges*, *aquarum congeries*, spiega il Vocab. della Cr. e ne arreca varj esempj.

109 *Ratte*, veloci preste. Vedi il medesimo Vocab.

* 110 *A far lor prode nè a fuggir lor danno*: leggiamo volentieri così col citato Codice Angelico, invece del verso letto fin ora dal Lombardi e dalla Crusca: perchè non solo ci fa miglior suono, ma perchè ci rende più intiera sintassi con quella ripetizione del *nè*. *Prode* per *pro* cosa utile, in sustantivo è stato adoperato due altre volte dall' Alighieri Purg. xv. 42. e xxi. 71, non che da parecchj altri antichi, de' quali trovasi esempio nel Vocab. N.E.

111 *Fatte*, intendi *da Beatrice*.

113 114 *Parlar onesto, che ec.* leggiadro stile, e sentenzioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue ed imita. Venturi. * *Del tuo parlare* leggono il Caetano, il Cod. Vaticano, e l'Angelico. N.E.

117 *Perchè*, vale qui *per la qual cosa* — *del*, vale qui quanto *al*. come il *di* per *a* adopera il Petrarca in quel verso: Son 42.

Per cui ho invidia di *quel vecchio stanco.*

Presto adunque *del venire*, significa medesimamente che *presto al venire*.

118 E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
127 Quale i fioretti dal notturno gielo

118 *Volse* per *volle* non *l' ha*, come il Venturi dice, *voluto la rima a dispetto della ragione*, ma l' uso allora frequente di scrivere così in verso e in prosa. Vedi il *Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *Volere* n. 7.

119 120 *Fiera*, la lupa. Vedi il canto precedente vers. 49. e segg. -*del bel monte il corto andar ti tolse*, t' impedì la corta via di salire al bel monte della virtù, obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell' Inferno, e del Purgatorio. Vedi ciò ch' è detto nel precedente canto al verso 91 e segg.

121 *Chè è?* che è ciò, che tu fai? — *ristai*, t' arresti. * *Dunque che è il perchè? perchè ristai?* legge il cit. Cod. Ang. N.E.

122 *Viltà*, paura — *allette*, per *alletti*, antitesi in grazia della rima. Gli Accademici della Cr. nel Vocabolario, dopo spiegato *allettare* per *invitare*, *chiamare*, *incitare con piacevolezza*, *e con lusinghe*, Lat. *allicere*, passano a dire che il medesimo verbo adoperi Dante quì, e in quell' altro verso *Ond' esta tracotanza in voi s' alletta* (*a*) metaforicamente per *alloggiare*, *albergare*. Che in questi esempj equivalga *allettare* ad *alloggiare*, *albergare*, non vi ho difficoltà. Solo mi pare strano che sia il medesimo già spiegato *allettare*, quello che quì metaforicamente s' adopera: imperciocchè pare a me che sia il presente *allettare* un verbo affatto sproporzionato al primo, e tanto da quello diverso, quanto esempigrazia è diverso il verbo *sperare* significante *avere speranza* dal verbo *sperare* significante *opporre al lume una cosa per veder s' ella traspare* (*b*): parmi cioè che questo *allettare* di Dante significhi propriamente *dar letto*, come *albergare* ed *allogiare* significano *dare albergo*, *dare alloggio* (*allettarsi* per *istare continovamente a letto*, dicono i Romani), e che, per essere il letto la cosa principale che nell' alloggio si dà, perciò adoperi Dante *allettare* per *allogiare*, *albergare*. * Il ch. Sig. Cav. Monti (*c*) conviene del significato metaforico di questo verbo per *albergare*, *alloggiare* ec. non però che sia diverso da quello, che definisce la Crusca per *invitare chiamare con lusinghe ec.* anzi dice che sono la cosa medesima sotto una medesima metafora. N.E.

124 *Tre donne*, cioè quella *gentil*, *che si compiange ec.*, e Beatrice, e Lucia.

(*a*) Inf. ix. 92. (*b*) V. il Voc. Cr. verbo *Sperare*.
(*c*) Prop. di correzz. al Vocab. Cr. To. I. p. 2. pag. 42.

Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
133 O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

128 *Imbianca* cioè *illumina*, *colorisce*; come disse Prudenzio: *Rebusque jam color redit — Vultu nitentis sideris*. (a)

130 *Tal' mi fec' io ec.* Ellissi: quanto se detto avesse: Tal (istessamente) mi fec' io forte di mia virtù, ch' era già stanca.

* 132 Il Biagioli spiega: *persona franca*, *cioè libera d' ogni impedimento*. Sembra però, che la *franchezza* di Dante sia l' opposto della *virtute stanca*, cioè dell' abbattimento d' animo, di cui si parla nella terzina. Quindi non libera d' impedimento, ma *coraggiosa*, *intrepida ec.* Dobbiamo questa nota al Sig. Salvatore Betti. N.E.

135 *Vere parole*, consistenti massime in quella terzina: *L' amico mio, e non della ventura, Nella diserta piaggia ec.* (b)

138 *Proposto*, sust: col secondo *o* stretto: proposito, deliberazione.

* 139 *Or movi, che un volere è d' amendue*. Cod. Angelico. N.E.

141 *Fue*. Sia detto ora per sempre (nota alla voce *fue* l' antico prospetto de' verbi Toscani) che il genio, e dirò così, la natura della nostra lingua è di non terminare le voci in accento; e perciò i nostri più antichi non terminavano quasi mai le voci così (c). * Il Riproduttore però Sig. ab. Marco Mastrofini nelle sue teoriche dimostrazioni sulle conjugazioni ed inflessioni de' Verbi dimostra di più, che *fue* era la genuina e regolare inflessione della 3ª persona sing. del pret. ind., che poi restò monca ed irregolare come tante altre. N.E.

142 *Alto*. Prende quì questo aggettivo al senso medesimo, che nell' ottavo della presente cantica, ove dice *alto periglio* (d), e nel ventesimo sesto, dove *alto passo* (e), al senso cioè di *difficile*, e *scrupoloso* (f) — *silvestro*, salvatico, impraticato.

(a) *Hymn. Matut.* (b) Vers. 61. e segg. del pres. canto. (c) Sotto il verbo *Essere* n.9. (d) Verso 99. (e) Verso 132. (f) V. il Voc.Cr. alla voce *Alto* §.v.

Fine del canto secondo.

CANTO III.

ARGOMENTO (*)

Seguendo Dante Virgilio perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano amendue dentro. Quivi intende da Virgilio che erano puniti i poltroni: e seguitando il lor cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

1 Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente:
4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro.

1 *Per me ec.* Sono questi primi nove versi, come dal decimo ed undecimo apparirà, un' iscrizione sopra la infernale porta, nella quale iscrizione inducesi per prosopopeia a parlare la porta di se medesima, e dell' Inferno.

* 3 *Nella perduta gente*. Cod. Angel. N.E.

5 6 *Fecemi la divina ec.* Accenna la teologica massima, che *opera a dextra sunt totius Trinitatis*: e per la *divina potestate* intende l' eterno Padre; per la *somma sapienza*, il divin Verbo; il *primo amore* lo Spirito santo. *Patri* (dice S. Tommaso (*a*)) *attribuitur et appropriatur potentia* , . . . *Filio autem appropriatur sapientia* . . . . *Spiritui autem sancto appropriatur bonitas*. Vedi anche, se vuoi, Dante medesimo nel Convito (*b*).

7 8 *Dinanzi a me ec.* Indica creato da Dio l' Inferno a punizione degli Angeli ribelli, come abbiamo nel santo Vangelo (*c*), e perciò non essere stata prima dell' inferno altra creatura che gli Angeli stessi, *cose eterne*, cioè eternamente durevoli. * *Eterna* ha il Cod. Vat.

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
All' uscio che richiude eterna doglia
Giunge il Poeta, e teme in sull' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar lo invoglia,
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode, nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccatore in essa varca.

(*a*) P. 1. q. 55. art. 6. (*b*) Tratt. 2. cap. 6. (*c*) Matt. 25. v. 41.

Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

13 Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che quì sia morta.

16 Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.

19 E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

22 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai

3199 e il Cod. Angelico nel v. 8., riferendo quest' addiettivo alla *porta*; e così ci piaceria di leggere in vece di *eterno* della Nidobeat. e della volgata in avverbio per *eternamente*, di che la Crusca non porta altro chiaro esempio oltre questo di Dante. N.E.

10 *Di colore oscuro* di color negro.

12 *Duro* per *ispiacevole*. Vedine altri esempj nel Vocab. della Cr., e dee intendersi cotale spiacere massimamente riguardo all' ultimo verso *Lasciate ec.* * *Il senno lor m' è duro*. Cod. Angelico. N.E.

15 *Morta*, spenta, annichilata.

16 *Sem* per *siamo* quì ed altrove (a) adopera Dante, ed anche il Petrarca (b).

17 *Che vederai*, legge la Nidobeatina con tutte l' antiche edizioni, ed anche colla maggior parte de' mss. veduti dagli Accad. della Cr. I medesimi Accademici però hanno voluto piuttosto seguire il numero assai minore di quelli che leggono *che tu vedrai*: non avvertendo, che questo *tu*, dopo appena il *t' ho detto*, riesce stucchevole, e che il *vederai* (oltre di trovarsi adoperato da molti altri in verso e in prosa (c) viene poi da loro medesimi accordato al poeta nostro, se non altrove, nel XIV certamente di questa stessa cantica *v.* 120. e Par. V verso 112.

Tu 'l vederai: però quì non si conta ec.
E per te vederai come da questi ec.

Là 've udrai, il Cod. Angelico. N.E.

18 *Il ben dello 'ntelletto*; cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente consiste la beatitudine. Venturi.

19 *E poichè ec.* E poichè m' ebbe preso per mano.

21 *Secrete cose*, perocchè nascoste agli occhi de' mortali.

* 22. *Altri guai*, il Cod. Angelico. N.E.

(a) Inf. XIII. 57, Par. XIII 13 ec. (b) Son. 8. (c) V. *Teor. e Prosp. dei verbi Ital.*, sotto il verbo *Vedere* n. 12.

Risonavan per l' aere senza stelle :
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

28 Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

31 Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi : Maestro, che è quel ch' i' odo?

23 *Aere*, la Nidob.; *aer* l' altre ediz. * *Ritornava in quell' aer* ha il Cod. Vat. N.E. — *Stelle*, per ogni celeste lume.

24 *Al cominciar. Su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli*, chiosa il Venturi : ma io amerei più d' intendere *Sul bell' incominciar di cotale mia vista*.

25 *Diverse lingue*, idiomi diversi; ad accennare che nell' inferno sono di tutte nazioni — *orribili favelle*: linguaggi di orribile suono.

26 *Parole di ec.* Potendo le stesse parole manifestanti dolore essere dette o in aria di cercare commiserazione, ovvero in aria di solo sfogare l' impazienza e la rabbia; accortamente perciò il Poeta, a significarne che non si dolevano que' tristi che per isfogo di rabbia, dice che le parole erano di *dolore*, e gli *accenti* (le maniere cioè di pronunziarle) *d' ira*. * *Parole dolorose*, il Cod. Angelico N.E.

27 *Alte e fioche*, sonanti e rauche — *e suon di man con elle*: accompagnando i dannati le grida col percuotersi per rabbia da loro stessi.

29 *Senza tempo*, senza limitazion di tempo, sempre, eternamente: ed ha cotal frase per fondamento il filosofico assioma, che *non v' è mezzo fra il temporale e l' eterno*. * *Aer* ha il Cod. Vat. ed *aere* il Cod. Caet. N.E.

30 *Quando il turbo spira*. Essendo lo *spirare* proprio del vento, e non essendo il *turbo* (sinonimo di *turbine*) (*a*) altro che un procelloso vento, ottiene la rima dicendo *quando 'l turbo spira*, in vece di *quando muovesi turbine*. * *Quando a turbo spira* ha il Dionigi; sottintendendo il *cielo*, *o altro movente*, a quella maniera che si dice *piove a secchie rovescie*. Il Cod. Stuard. legge *al turbo*. Il Cod. Caet. *quando turbo*. Il ch. Costa legge così; *Sempre in quell' aria senza tempo, tinta come l' arena quando ec.* e chiosa: *In quell' aria senza tempo*, cioè in quell' aria eterna, *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell' arena quando sollevata dal vento intorbida l' aria. N.E.

31 *D' error*, d' ignoranza — *cinta*, ingombrata, inviluppata. * Il Postil. del Cod. Cas. nota su la parola *d'error* che altri leggono *d'orror*, anche col Cod. Vat. 3199., e soggiunge *idest propter horribilem clamorem*. N.E.

(*a*) Vedi il vocabol. della Cr.

E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
34 Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
40 Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,

33 *Vinta* per *abbattuta*.

36 *Senza infamia, e senza lodo*: senza infamarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per buone: in una parola, *poltronescamente*. *Lodo* per *lode*, voce anticamente molto adoperata. Vedi il vocab. della Cr. Avendo gli Accademici della Cr. coll' autorità di 14 mss. inserito *infamia* in luogo di *fama*, che leggono molti altri mss., e molte antiche edizioni (tra le quali anche la Nidob.) ne vengono perciò biasimati dal Sig. Bartolomeo Perazzini: *Fama enim, ex facinoribus quibuscumque nascitur, quæ grande quid mentis aut animi ostentent.. Inertes igitur et pusillanimes peccatores, de quibus heic sermo est*, sine fama *vixerunt, quia cum male agerent, nihil vividum, nihil magnanimum, nihil sonorum moliti, vel operati sunt, quod fama vulgaret* (a). Con buona pace però del dotto osservatore, egli primieramente non pare, che con tale intelligenza potesse Dante, risparmiando a cotesti inerti il *profondo Inferno*, addurne per ragione *Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli* (b); mentre scorno anzi ed ignominia sembra che ai famosi *rei* cotale mischiamento dovesse apportare: poi *fama* leggendosi quì in luogo d' *infamia*, verrebbe Dante in quell' altro verso *Fama di loro il mondo esser non lassa* (c) a stucchevolmente ridire la già detta cosa: * *senza fama* ha il Cod. Angelico. N.E.

* 37 *Captivo coro*, il Cod. Angelico. N.E.

* 38 *Per lor foro* il Cod. med. N.E.

39 *Per se*, dee qui valere quanto *di per se*, cioè separati dagli Angeli fedeli a Dio, e dai ribelli — *foro*, antitesi in grazia della rima, in vece di *furo*, apocope o sincope di *furono* molto usata da' poeti. Di cotal *coro*, o sia brigata, d' Angeli per mera codardìa alieni dai due detti contrarj partiti degli altri, pare che favelli Clemente Alessandrino nel settimo degli Stromi, in quelle parole: *Novit enim aliquos quoque ex Angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expediissent se habitum* (d). La loro situazione poi in questo luogo, e degli uomini poltroni con essi, la è idea tutta del Poeta.

40 41 *Ciel* per *cieli*, apocope a causa del metro niente più licenziosa di molte dai poeti Latini per simile cagione adoperate (e) **Cac-*

(a) *Correct. et adnot. in Dant. Comoed.* Veronae 1775. (b) Vers. 42 (c) Vers. 49 (d) Ediz. d' Oxford 1715. (e) Vedi, tra gli altri, Vossio *Lat. Grammat. de metaplasmo*.

Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

43 Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

46 Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogn'altra sorte.

49 Fama di loro il mondo esser non lassa:

cianti, il Cod. Angelico, e il Caetano con bella variante. N.E. — *per non esser men belli*, a fine di non rendersi meno belli, a fine di non perdere per la costoro società di sua vaghezza.

42 *Alcuna Gloria ec.* glorierebbersi quegl' infami peccatori di aver compagna gente vissuta *senza infamia*. * Qui il ch. Cav. Monti, seguito dal Biagioli, con molto apparato di erudizione sostiene, che *alcuna gloria* significhi *niuna gloria*, prendendo *l' alcuno* per *niuno* alla usanza Dantesca e di altri antichi: e che perciò n' esca questo sentimento: *l'inferno non riceve costoro perchè gli angeli rei non avrebbero alcuna gloria della compagnia d' essi*. D' altra parte il ch. Sig. Dionigi Strocchi ci fece conoscere il suo parere dicendo che l'adjettivo sostantivo *rei* non gli pare che riferisca a quelli d' inferno ma del limbo, e il genitivo *d' elli* non ai sospesi, ma all' inferno medesimo: ed espone la sentenza così: *L' inferno rifiuta i sospesi perchè non debitamente riceverebbero qualche gloria d' esso inferno*: e ne ricorda ch' *elli* diceano alcune volte i vecchj scrittori per *esso*, ed *ello* per *esso*. Noi però non vogliamo esser giudici di tanta questione, la quale ci parrebbe sciolta in due parole dal Magalotti colla stessa opinione del Lombardi: cioè *pel Cielo son troppo brutti, per l' inferno son troppo belli*. La lezione del Cod. Stuardiano porta: *che alcuna gloria non avrebber d' elli*. N.E. — *D' elli*, di loro, d' essi. (Cinon. part. 101. 16.)

45 *Dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli scrittori toscani così intiero in luogo del sincopato *dire*. Venturi — *breve* in forza d' avverbio, brevemente in poche parole. Volpi.

46 *Questi non hanno speranza ec.* sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente.

47. 48. *Cieca* per *oscura*, catacresi molto dagli scrittori praticata. Vedi il Vocabol. della Cr. ma quì traslativamente per *inonorata* — *invidiosi son d' ogn' altra sorte*. Il Vellutello, e 'l Venturi per *ogn' altra sorte* intendono quella ancora de' dannati nel *profondo Inferno*. Ma se dice il Poeta, che quei del *profondo Inferno* alcuna gloria avrebbero avendo costoro in lor compagnia, segno è che voglia questi di miglior condizione di quelli; e che, se non li vuole solamente pigri, ma anche sciocchi, non possa far loro invidiare lo stato di quelli che stanno peggio. *Sorte* adunque direi io intendersi in buon senso; e d' *ogn' altra sorte* valere lo stesso che d' ogni quantunque picciolissimo buon nome. * Secondo l' opinione addotta del Cav. Monti e del Biagioli, quì vuolsi intendere *per sin di quelli che la giustizia più crucciata martella*. N.E.

49 *Fama*, memoria, rinomanza.

Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:

55 E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.

58 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

50 *Misericordia ec.* non trova in costoro di che spiccare nè la *misericordia* in perdonare, nè la *giustizia* in punire.

* 51 *Non ragionar*, del Cod. Angelico, e Caetano: bella variante, che noi abbiamo collocato nel testo invece della Nidob. e della Volgata. N.E.

52 *Insegna*, bandiera.

54 *Che d' ogni posa* (pausa, riposo) *mi pareva indegna*. Trasferisce nella insegna l' indegnità di pausare, ch' era in coloro (cioè nei già da Virgilio indicatigli poltroni) che alla insegna dovevano correre appresso: e vuol dire che per quel veloce e continuato correre gli appariva, gli si manifestava, la indegnità loro di avere alcuna pausa. * Il Biagioli mantiene, che *indegna* è la voce *indegnata*, toltone *ta*, come si suol fare di tanti altri participj della prima. E forse ha tolto questa notizia dalla nota comunicataci dal Sig. Lampredi inserita nel 4. volume della prima nostra Edizione: ove dicesi appunto così, e provasi col *Pontem indignatus Araxes*. Il Magalotti sodisfa quasi di più con una sola parola: *incapace*. N.E.

56. *Ch' io non averei creduto*: così oltre la Nidob. tutte l' altre antiche edizioni, e tutti i mss. veduti dagli Accad. della Cr. fuor che tre; coll' autorità dei quali è piaciuto agli stessi Accademici di leggere in vece *ch' i' non avrei mai creduto*, come se fosse Dante tanto della sincope amico, che avesse, per cagion di esempio, scritto replicatamente *vederai* in luogo di *vedrai* (a). * Il Biagioli ha seguita piuttosto la lezione della Crusca. N.E.

59 60 *Vidi l' ombra di colui che ec.* * *Vidi e conobbi* ha il Cod. Vat. 3199, e l'Angelico. N.E. Nel determinare il soggetto dal poeta quì inteso errano a mio credere tutti gl' interpreti. Parecchj, tra' quali novellamente il Venturi, vogliono che *colui* abbiasi a capire S. Pier Celestino che rinunziò il papato: alcuni dicono intendersi Esaù, che vendè la primogenitura al fratello Giacobbe: altri finalmente Diocleziano, che in sua vecchiaja rinunziò l' impero.

Quanto ad Esaù, e Diocleziano, tra gli altri ostacoli vi è quello insuperabile, che non conosce mai il Poeta in tutto questo suo viaggio anime d' uomini vissuti avanti di lui, se non gli si manifestano o da se

(a) Vedi la nota al *v.* 118 del canto I. della presente cantica.

medesime, o da altri: e però conoscendo egli quì *l' ombra di colui* di per se (detto già avendogli Virgilio *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*) dee certamente cotale essere persona vissuta al tempo suo, e da lui conosciuta quassù; quali non furono nè Esaù, nè Diocleziano.

Quanto poi a S. Pier Celestino, omesso che Tolommeo da Lucca storico al santo contemporaneo, riferito da' Bollandisti nella vita del medesimo santo, scrivelo morto nell' anno 1302, secondo la quale epoca sarebbe nel 1300 (anno in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio) (*a*) stato S. Pier Celestino ancor tra' vivi; ed omesso che l'epoca stessa siegue il Breviario Romano, e perciò conta l' anno 1313, nel quale fu il santo da Clemente V canonizzato (*b*), per l' undecimo anno dopo la di lui morte, *anno postquam decessit undecimo*; ciò dico, omesso, e supposto in vece, come i Bollandisti per altri monunumenti stabiliscono, morto S. Pier Celestino nel 1296, sottentrano tuttavia a ritrarne dalla pretesa assurda intelligenza altri riguardi.

Primieramente Dante medesimo ne dà chiaro ad intendere la persuasione sua, che Celestino rinunziasse il papato per inganno di Bonifazio VIII.

> *Se' tu già costì ritto Bonifazio*
>
> . . . .
>
> *Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,*
> *Per lo qual non temesti torre a inganno*
> *La bella donna, e di poi farne strazio*; (*c*)

Credesse però Dante ingannato Celestino da Bonifazio in qualsivoglia de' due modi, che si raccontano, cioè per aperta persuasione di Bonifazio medesimo, ovvero per voci intromessegli di notte tempo in stanza, a fargli credere che tale rinunzia era voluta da Dio, altro non risulterebbe nel santo Pontefice che una profondissima umiltà cristiana, virtù sommamente commendata dal medesimo nostro poeta (*d*), o al più al più una inavveduta semplicità; e non giammai *viltà*, o sia vil timore, che solo può dirsi quello che nasce da motivo creduto comunemente spregievole.

Inoltre lavorava Dante intorno a questa sua opera dopo, e molto dopo, la morte dell' Imperatore Arrigo di Lucemburgo settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313 (*e*), cioè dopo la canonizzazione, che nell' anno medesimo fu fatta, di S. Pier Celestino: e questi stessi primi canti o scrisse pur dopo, od almeno riattò a tenore de' nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema (*f*). Ora chi bene considererà il procedere di Dante in questa sua opera, confesserà del tutto inverisimile, che volesse egli porre nell' Inferno chi dalla chiesa era venerato su gli altari. Biasima Dante bensì i vizj d' alcuni sommi Pontefici, ma nondimeno l' autorità della chiesa, e de' sommi Pontefici mai sempre rispetta, protestando di mitigare l' asprezza del parlare verso Niccolò III. per *la riverenza delle somme chiavi* (*g*), dando tutto il valore alle indulgenze (*h*), e scomuniche (*i*), e trovando in Paradiso santi que' che la chiesa eziandio a' di lui tempi riconobbe esser santi, e tra essi ancora un San Pier Damiano (*k*), che pure rinunziò il vescovado per tornarsene alla primiera solitudine.

Aggiungesi finalmente il dubbio, che tanto il poeta nostro non ve-

---

(*a*) Vedi la nota al primo verso del poema. (*b*) Vedi i Bollandisti nella vita di S. Pier Celestino. (*c*) Inf. xix 15 e segg. (*d*) Vedi tra gli altri luoghi Purg. x. 121. xii. 110. (*e*) Vedi gl' istorici. (*f*) Vedi la nota al *v.* 101 del primo canto della presente cantica. (*g*) Inf.xix.101 (*h*)Purg.il 98. Vedi quella nota. (*i*) Purg. iil 136. (*k*) Par. xxi. 121.

desse mai S. Pier Celestino, quanto non vide mai nè Esaù, nè Diocleziano. Egli almeno è certo, che non fu dalla sua repubblica mandato ambasciatore ad altro Papa che a Bonifazio VIII. (*a*).

Io per dire il mio parere, piuttosto che a S. Pier Celestino o ad alcun altro dei nominati soggetti, penderei a qualche concittadino dello stesso Dante, il quale, o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, cagione fosse dei grandissimi avvenuti guai, tanto al Poeta, che a quei del suo partito.

Tra per la paura (scrive di quelle Fiorentine vicende Dino Compagni) *e per l' avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata; e essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero, perocchè venendo a' signori Messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fosse valente uomo. Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire, e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della città a Messer Carlo* (*b*).

Per fissare che parlasse qui Dante di Torrigiano de' Cerchi altro non abbisognerebbe se non che nell' anno 1300 in cui, com' è detto, finge Dante di aver fatto questo suo viaggio, trovassesi Torrigiano tra i morti. Ma se Torrigiano, come il riferito parlare del Compagni accenna, e con espressi monumenti accerta il Cionacci (*c*), era tra' vivi nel 1301 quando fu Carlo in Firenze (*d*), era però la faziosaria briga già incominciata molti anni innanzi (*e*); e ben potè della stessa famiglia de' Cerchi, che generalmente il Compagni di *capi della discordia*, e di *viltade* accusa (*f*), essere premorto chi in altra circostanza facesse il medesimo rifiuto che fece Torrigiano.

Il Monaco Celestino P. Barcellini nelle sue *Industrie filologiche* sopra il presente passo di Dante, stampate in Milano nel 1701, fa autore il summentovato Cionacci leggersi in una cronichetta manoscritta di Dino Compagni, come partitosi Giano della Bella da Firenze, *il popolo restato senza sostegno, ricorse al suo fratello per farlo suo capo; ed egli rifiutò, e non volle attendere, quando poteva diventar padrone della città senza molto impegno, mentre veniva assistito dal popolo, e dalla forza d' altri parteggiani amici di Giano sbandito*: e però *questi* (soggiunge esso Barcellini) *è quell' uomo vile*, *codardo*, *e pusillanimo*, *di cui intese Dante* (*g*).

La cronaca però di Dino Compagni, tanto la stampata dal Muratori la prima volta, ed inserita nel tomo IX degli scrittori delle cose d' Italia, quanto la ristampata in Firenze dal Manni, nulla ha di ciò; anzi narra, *Giano e suo lignaggio si partì del paese* (*h*). * Si veda però a questo passo l' ediz. Bolognese, e il Commento del Magalotti, cose venute in luce dopo il Lombardi. N.E.

(*a*) Filelfo presso l' autore delle *Memorie per la vita di Dante* §. 9.

(*b*) Cron. lib. 2. (*c*) Stor. della B. Umiliata part. 4 cap. 4. (*d*) Compagni Cron. ivi. (*e*) Vedi tra gli altri Paolino Pieri, e Tolommeo da Lucca. (*f*) In comprovamento di ciò, oltre il già riferito parlare del Compagni nel lib. 2. della sua cronaca, può servir quello che de' medesimi Cerchi dice anche nel lib. 1. rapporto ad altri anteriori avvenimenti: *La parte Bianca non sappiendosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della Signoria, più per viltà, che per pietà, perchè forte temeano i loro avversari ec.* (*g*) *Industria* 2. *cap.* 8. (*h*) Lib. 1.

61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

70 E poi ch' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi

73 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

76 Ed egli a me: le cose ti fien conte

* 61 *Incontanente*. Il Cod. Antaldiano *Immantanente*. N.E.

63 *A Dio ec.* Vuol dire, che gl' inerti uomini non solo dispiacciono a Dio, ma anche ai nemici stessi di Dio, ai demonj, che bramerebbero in loro maggior reità. — *sui*, alla maniera Latina per *suoi* sincope in grazia della rima. * In questo verso riconosce il Biagioli la conferma di quella spiegazione di Monti dell' *alcuna gloria i rei avrebber d' elli*. Il Cod. Antald. e l' Angelico leggono *spiacente* riferendo a schiera. N.E.

64 *Mai non fur vivi*, vale quanto *mai al mondo fur nominati*, *nè in bene*, *nè in male*.

67 68 69 *Elle rigavan ec.* Allusivamente al *marcir nella poltroneria*, *e nell' ozio*, che dicesi de' pigri, accenna in costoro un sangue da lentezza di moto corrotto e guasto, e perciò da *fastidiosi*, schifosi, *vermi ricolto*, pascolato.

* 72 Il Cod. Antald. ci dà un miglior verso; *Perch' io*: *maestro mio*, *dissi*, *concedi*. N.E.

73 74 *Costume* vale qui *legge*; e *parer* vale *apparire*, *esser veduto*.

75 *Fioco lume*, detto figuratamente per *barlume*, *a lume debole*. Volpi.

76 *Fien* e *fieno* per *saranno*, anche nelle prose adoprato, vedi l' antico *Prospetto de' verbi Tosc.* sotto il verbo *Essere* n. 15. Reggendo *fie* e *fieno* in questo siccome in molti altri esempi al senso medesimo di *sarà*, e *si saranno* sembra che dal Latino a questi corrispondente *fiet* e *fient* possano essersi introdotti ed uniti al verbo *essere* in luogo di *sarà*, *e saranno*. * A tal uopo vedi il nuovo Prospetto de' Verbi Ital. di Mastrofini pag. 41 N.E. — *conte*, palesi. Vedi cotale palesamento al *v.* 121 e segg.

Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.

79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!

85 Non isperate mai veder lo cielo;
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo, e in gielo.

88 E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva,

91 Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:

77 *Fermeremo i*, la Nidob., *fermerem li* l' altre edizioni.

78 *Riviera* per *fiume* spiega il Volpi; ma sul fiume non si fermano *i piedi*. *Riviera* adunque ottien quì il proprio suo significato di *riva* — * Il Biagioli difende la lezione di Volpi, perchè per *fermarsi o sedersi sul fiume* non è punto necessario entrarvi dentro. Così Dante disse in bocca di Francesca d' Arimino *siede la terra dove nata fui sulla marina*. N.E. *Acheronte* nome del *gran fiume* stesso, alla riva del quale vedeva Dante *gente*: ed ellissi usando dice Virgilio *d' Acheronte* semplicemente, invece di dire *d' Acheronte*, *che tu vedi*.

80 *Temendo che 'l mio dir*, la Nidob.; *Temendo*, *no 'l mio dir*, l'altre edizioni, * e ultimamente quella di Biagioli e il Cod. Angel. l' Antald., il Vaticano, il Caet. N.E.

81 *Mi trassi*, mi ritirai, m' astenni.

* 90 *Ma poichè vide*, *ch' io non mi partiva*. Cod. Vat. N.E.

91 *Per altre vie*, *per ec*: (* *Per altra via* i Cod. Vatic. Caet. Antald. N.E.) per trovarti altre vie od altri porti *verrai a piaggia*, ti presenterai tu a questa spiaggia, *non per passar quì*, quì dentro, nella mia barca — *Porti*, passi (spezie di barche) su i quali si varcano i fiumi. Daniello. * Gli Edit. Bolognesi hanno messo in postilla così « quasi « dica: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io; passerai in al- « tro legno, non quì. Non essendo nell' Acheronte altro passo, al- « tra nave si vede come queste parole siano piene d' ira, e di scher- « » questa esposizione ha gran pregio. N.E. Comunemente cotali legni *porti* si appellano nella Lombardia anche in oggi. *Porto* inteso, come solamente lo intende il Vocabol. della Cr., per *luogo nel lito del mare*, *dove per sicurezza ricoverano le navi*, non ha quì luogo. * Il Biagioli è di sentimento che la voce *porti* debba pigliarsi in più largo

Più lieve legno convien che ti porti.

94 E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

100 Ma quell'anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.

103 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme

significato che non è nella Crusca, cioè per ogni qualsivoglia luogo d' imbarco. N.E.

93 *Più lieve legno ec.*: legno cioè che più di questo galleggi, talchè il peso del tuo corpo nol faccia affondare, come certamente affonderebbe questo, che intanto regge in quanto che non si carica che di spiriti.

94 *Duca*, lo stesso che *duce*, cioè Virgilio — *Caron* appella al modo dei Greci e de' Latini il tragittatore delle anime de' morti, che italianamente suole appellarsi *Caronte*.

95 *Colà*, nel cielo — *dove ec.* dove risiede l' Onnipotente.

97 98 99 *Quinci fur ec.* Ne circoscrive, o per dir meglio, con Apellea maestrìa ne dipinge l' arrendersi di Caronte al comando di Virgilio e il tacere: e vuol dire, che le barbute guance, che prima nel minaccioso gridare agitavansi, tacendo s' aquietarono — *livida palude* appella il fiume Acheronte per le torbide e pigre di lui acque. *Livido* propriamente appellasi quel nero colore che fa il sangue venuto alla pelle; ma quì adoprasi traslativamente per *torbido* e *nericcio*. — *Che intorno agli occhi avea* (*ave'* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.) *di fiamme ruote*, cerchi di fuoco: allude a quello che dice Virgilio dello stesso Caronte *stant lumina flammæ* (*a*).

* 100 *Ma quell' anime*; Il Cod. Cas. legge *Ma quelle genti ec.* Questa nuova lezione rende il verso più sonoro scanzando l' elisione, e sembra aver più analogia coll' espressioni seg. *Cangiar colore ec.* N.E. * Oltre di chè *gente nuda*, cioè senza la *mortal gonna*, dice meglio che *anima*, alla quale inutile è certo l' addiettivo di *nuda* (N.E.

102 *Ratto*, avverb. subitamente. * *Tosto* invece leggono i Cod. Caet. Vat. Ang. N.E.

* 105 *Il seme della loro semenza* sono il nonno e la nonna; e il *seme dei loro nascimenti* il padre e la madre dei bestemmiatori: perchè

(*a*) *Aeneid.* vi. 300.

Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

109 Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

112 Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

115 Similemente il mal seme d' Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

118 Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.

121 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convengon quì d' ogni paese,

la semenza d' un individuo è il principio da cui esso trae lo essere. BIAGIOLI. N.E.

109 *Occhi* di *Bragia*, occhi infuocati.

110 *Loro accennando*, facendo loro cenno d' entrare in barca. — *le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111 *S' adagia*, *Adagiarsi* vale quì prendersela adagio, comodamente.

* 114 *Vede* in vece di *rende* ha il Cod. Vat. il Caet. l' Antald. e l' Angelico. N.E.

116 *Gittansi*. Corrisponde questo numero plurale non alla voce *mal seme*, ma alla moltitudine che per quella vien significata: come dice Virgilio *Pars gladios stringunt* (*a*): e come ne' sacri Salmi *Attendite popule meus* (*b*). *Sintesi* vien questa figura dai Grammatici appellata (*c*).

117 *Per cenni*, che loro va facendo Caronte * *Per cenno* Cod. Ang. N.E. — *come augel*, come gli ucelli si gittano al paretaio, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. VENTURI.

121 *Cortese*, Perchè risponde adesso all' interrogazione fattagli da Dante sopra (*d*). VENTURI.

122 al 126 *Quelli che ec.* * *Color che* Cod. Ang. N.E. Tutti quelli che muoion nell' ira di Dio, d' ogni paese convengon quì. E questo per risposta di quello, che dimandò dicendo *Ch' io sappia quali sono*. Ora venendo a rispondere alla seconda domanda, la quale è,

---

(*a*) *Aeneid.* xii 158 (*b*) *Ps.* 77. 1 (*c*) Gerard. Voss. Gramm. *De costruct. figurata*. (*d*) *Vers.* 73 e segg.

124 E pronti sono al trapassar del rio:
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona.
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,

Ch'io sappia qual costume li fa parer sì pronti nel trapassare, dice, esser sì pronti a trapassar lo rio, perchè la divina giustizia gli sprona e punge tanto, che la tema dell' andar alle pene eterne dell' Inferno, si volge in desiderio. VELLUTELLO. * *A trapassar lo rio* ha il Cod. Vat. 3199. l' Antald. l' Ang. il Caet. *Color che muojon*, Cod. Angelico. N.E.

129 *Ben puoi saper ec.* puoi tu ben capire la cagione delle sue grida, e di sua ripulsa. Accenna, che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perchè fosse egli ancor vivente, e perchè più lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse, perchè egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni gastighi, cosa ai demonj rincrescevole.

132 *La mente*, qui pure,, come nel canto precedente *v.* 8, per la memoria — *di sudore* (*di sudor* l' edizioni diverse dalla Nidob.) *ancor mi bagna*, anche ora colla sola ricordanza mi fa sudare: *non essendo* (v' aggiunge il Venturi) *che una cara semplicità di tal uno, l' interpretare, che Dante da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni dottore al lato manco.* * *Ancor men bagna*, Cod. Angelico. N.E.

133 134 *La terra lagrimosa*, bagnata dalle lagrime de' poltroni, come ha detto nel *v.* 68 — *diede*, esalò, *vento*, *che balenò*, il quale fece balenare, *una luce vermiglia*. Per capir ciò basta supporre il poeta nostro del medesimo intendimento che riferisce Cicerone: *Placet Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse: cum autem se in nubem induerint, eiusque tenuissimam quamque partem coeperint dividere, atque disrumpere, idque crebrius facere, et vehementius, tum et fulgura, et tonitrua existere* (a).

* 134 Non potendo Dante passare al passo de' malvagi, e non essendo altro modo a varcar di là, immagina che un messo dal cielo venga a trasportarlo su l' altra riva. L' angelo viene, un tremuoto l' annunzia. L' angelo si avanza, un vento impetuoso il precede. L' angelo giunge, Dante nol dee vedere: e però una luce vermiglia lo abba-

(a) *De divinat.* lib. 2. n. 44.

La qual mi vinse ciascun sentimento :
E caddi come l' uom , cui sonno piglia .

glia , l' ingombra di stupore , e lo atterra com' uomo soprappreso da subito sonno . Niuno aveva pensato sin ora a spiegar questo mistero. Biagioli . *E balenò d' una luce vermiglia* ha il Cod. Angelico . N.E.

135 136 *Mi vinse* , m'abbattè , m' istupidì . — *E caddi* , *come l'uom, cui sonno piglia* , ed a guisa di addormentato cascai per terra .

Merita osservazione, che in ogni passaggio, tanto in questo, come in quello al Purgatorio (*a*) , ed in quell' altro al Paradiso (*b*), sempre il Poeta s' addormenta. Vorrà egli forse significare, che non si passi a questi luoghi nè realmente, se non per divina forza , nè mentalmente, per via di meditazione, se non con una mente sgombra d' ogn' altro pensiero, come d' ordinario suol renderla il sonno. Prova di ciò , almeno in parte, pare il *v.* 4. del seguente canto :

E l' occhio riposato intorno mossi .

* 136 *Che sonno piglia* ha il Cod. Angelico . N.E.

(*a*) Purg. ix. 11. e seg. (*b*) Purg. xxxii *v*. 68. e segg.

Fine del canto terzo .

CANTO IV.

ARGOMENTO (*)

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, ch' erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

1 Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
4 E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscere il loco dov' io fossi.
7 Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

1 *Alto* per *profondo*, ch' è l' epíteto che suol darsi al grave sonno — *nella testa*, pleonasmo, non però inutile, perchè indicante, che nella testa, cioè nel cerebro, formasi quel sopimento che *sonno* appelliamo.

2 *Un greve tuono* il *tuono d' infiniti guai*, che dirà nel verso 9.

4 5 *E l' occhio ec.* Costruz. *E diritto levato* (corrisponde a ciò che disse nel fine del canto preced. *E caddi, come uom ec.*) *mossi*, girai, *intorno l' occhio riposato*, nel sonno, *e riguardai fiso* fissamente, attentamente.

* 6 *Là v' i fossi* ha il Cod. Vat. 3199: ed *il loco* invece di *lo* il Cod. Angelico, da noi messo nel testo. N.E.

7 *Vero è*, val quanto *la verità si è*, *fatto sta*, e simili. — *proda*, riva, sponda. Vedi il Vocab. della Cr.

8 *Valle d' abisso* appella l' infernale buca, perocchè fatta, come in progresso apparirà, a guisa di rotonda valle, larga nella cima e stretta nel fondo.

9 *Che tuono accoglie ec.*; che unisce nella sua cavità uno strepito di

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Nel primo cerchio, che l' abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia,
L' ombre famose non liete, e non meste
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante, nè l' augurio è vano.

10 Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
13 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incomiciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
16 Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
19 Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
22 Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,

guai infiniti. * *Trono* ha il Cod. Vat. 3199.; e il Cod. Angel. di più *e infiniti guai*. N.E.

* 11 *A fondo* ha il Cod. Stuard. l' Ang. il Caet. N.E.

12 *Non vi discernea alcuna cosa*, intendi massimamente nel fondo di essa valle infernale; imperocchè in non molta distanza dal luogo ove stava v' era *un foco, ch' emisperio di tenebre vincìa* (a), e qualche lume per vedere le vicine cose sempre Dante lo suppone — *veruna cosa* piacque agli Accad. della Cr. di leggere coll' autorità di pochissimi testi: * piacque anche al Biagioli, ed è nel Cod. Caet. e nell' Ang. N.E.

13 *Cieco* per *buio*, catacresi molta usata. Vedi il Vocab. della Cr.

21 *Pietà*, compassione — *per tema senti*, apprendi per timore: * ovvero *giudichi per timore*, alla guisa de' latini, appresso i quali la formola *ita sentio* voleva dire *così giudico*. Vico e Biagioli. N.E.

22 *Ne sospinge*, ne fa fretta, non ci permette di perder tempo.

23 *Così*, ellissi, intendi *dicendo* — *si mise*, entrò egli.

24 *Nel primo cerchio che ec.*, nel primo circolare ripiano, che l' infernal buca circonda. Chi sa com' erano disposti i gradi intorno agli antichi anfiteatri, non ha, per formare idea de' cerchi del Dantesco Inferno, a far altro, che concepire divisa in soli nove altissimi e larghissimi circolari ripiani, a guisa di gradi d' anfiteatro, tutta l' infernale discesa; e sopra dei ripiani medesimi intendervi ripartite le anime de' dannati.

25 *Secondo che per ascoltare*. Così, ellissi adoprando, in vece di *secondo che per ascoltare pareva*.

(a) Vers. 68. e segg.

Non avea pianto, mai che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.

28 E ciò avvenia di duol senza martìri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.

31 Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

26 *Non avea* (per *non era*) *pianto*. — * *mai che di sospiri*, qui ed altrove si è preferita la lez. *mai che* del Cod. Cas. (*a*) su cui dal secondo Postil. si trova segnato *nisi*, e perciò dovrassi intendere, *non v' era pianto se non di sospiri*, cioè *si sospirava e non si piangeva*. In tal maniera secondo che noi opiniamo, vien tolta la briga che s' eran presa il Landino e il Venturi per ispiegar il *ma che*, e pare che cadano le supposizioni del Lombardi, che derivasse il *ma che* dal *magisquam* de' Latini, o dal *masque* de' Spagnuoli. Nè di questa supposizione ha potuto torci il Biagioli, al quale d' altronde professiamo alta stima. Il ch. Costa nell' edizione Bolognese ha ricevuto la nostra lezione. N.E.

27 *L' aura eterna*: estende ed applica all' *aura*, o sia all' aria dell' infernale prigione l' epiteto, che alla prigione stessa più propriamente si conviene.

28 *Di duol senza martìri*, da puro interno dolor d' animo, senza cagione d' alcuno esterno tormento: dal solo rammarico d' esser privi della beatifica vision di Dio; non dal fuoco, o altro esteriore tormentoso mezzo: dalla pena del *danno*, in una parola, non da quella del *senso*.

29 *Le turbe*, le comitive, le brigate — *grandi*, copiose ciascuna d' individui della propria classe.

30 *Femmine*, in contrapposto ad *infanti*, e congiunto a *viri*, vale quanto *femmine di adulta età*, *donne*. — *viri*, uomini fatti, voce Latina, italianamente però adoperata anche da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. * Secondo il Dionigi l' antica lezione del verso è incontrastabilmente *di infanti*, *di femmine*, *e di viri*, onde non abbia a mancare una sillaba. Così disse il Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, alla guisa Dantesca, *di un grave e mortifero letargo*, lasciando l' elisione del *di un*. Il Cod. Ang. pone un *E* in principio, triplicandolo così nel verso, lo che non dispiace. N.E.

* 32 *Ch' anime sono queste* invece di *che spiriti* ec. legge il Cod. Ang. N.E.

33 *Andi* per *vadi*. L' autore dell' antico *Prospetto de' verbi Toscani* sospetta ragionevolmente che non fosse ai tempi di Dante così difettivo il verbo *andare* come lo è al presente (*b*); e ne arreca in conferma quell' altro verso del Burchiello.

Basso, *quando* andi *alla città Sanese* (*c*):

(*a*) * Si veda principalmente la nota del P.Abb. di Costanzo *Inf.* xxi. 19 colla quale viene distolto il Lombardi dal ricercare nelle Spagne e per la Lombardia il significato di *ma che*. N.E. (*b*) Sotto il verbo *Andare* n.I. (*c*) Part.2. Son. 62.

34 Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della fede che tu credi.

ove certamente non adoperasi *andi* per cagion della rima. * Per via di molti esempj raccolti da' primi Autori Italiani non resta più dubbiosa una tale assertiva. *V. Mastrofini Teor. e Prosp. pag.* 91 e seg. N.E.

34 *Mercedi* vale *opere buone*: e però disse anche Cino da Pistoja
Che ben faria mercè *chi m' uccidesse* (*a*)

Ma il Biagioli sostiene che *mercedi* non voglia dire *opere buone*: ma bensì premio d'*opera buona*: e siccome il premio suppone l' opera corrispondente, però usasi l' uno per l' altro. N.E.

36. *Ch' è parte*, lezione ammessa dalla comune de' testi manoscritti e stampati avanti la correzione degli Accademici della Crusca, e la sola che non incontra veruna difficoltà. * Il Cod. Caet. il Vaticano e l' Angelico leggono egualmente. N.E. Basta avvertire di non prendere il *che* per *il quale*, relativo alla sola voce *battesimo*, ma per *lo che*, relativo a tutta la sentenza: cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo: e la è questa veramente una *parte* o sia un articolo della fede che noi crediamo.

Per mancanza di questo intendimento è sembrata agli Accademici prefati gran sorte di avere tra li novanta e più testi, che per la correzione del presente poema consultarono, trovati due, ne' quali era scritto *porta* in vece di *parte*; e cacciandone questa lezione e quella inserendovi, scrissero in margine: *Sappiendosi quanto il Poeta fosse scienziato in divinità, e da' maestri d' essa chiamandosi il battesimo* janua sacramentorum, *abbiamo con l' autorità, quantunque di pochi testi, rimesso* porta *nel nostro testo, tenendo per fermo, tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de' copiatori. Oltre all' essere indivisibile la ragion formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti*.

Egli è però ben diverso appellare il battesimo *porta de' sacramenti*, ed appellarlo *porta della fede*: imperocchè apre bensì il battesimo la via a ricevere gli altri sacramenti, ma non già a ricevere la fede, anzi (tutto il contrario) la fede dispone a ricevere il battesimo: *credo filium Dei esse Iesum Christum* dovette protestare l' Eunuco al santo diacono Filippo prima di esserne battezzato (*b*): e istessamente, così santa chiesa ordinando, professar debbono tutti quelli che al medesimo salutare lavacro aspirano. Il perchè non il battesimo *porta della fede* appellare si dee, ma piuttosto la fede *porta del battesimo*. E tale, per dir vero, se non l' ha Dante espressamente pronunciata, l' ha però evidentemente accennata, nel secondo della presente cantica, dicendo essere la fede *principio alla via di salvazione* (*c*),

Che poi la *ragion formale* della fede, cioè l' autorità di Dio rivelante, sia una, e indivisibile, ciò è verissimo: ma egli è però ugualmente vero, che ha la fede distinti articoli; e che per la ragione medesima che *articoli* si appellano (*d*), possono anche appellarsi *parti*.

(*a*) *Rim. ant.* Firenze 1527. lib. 5. (*b*) *Act.* 8. 37. (*c*) Vers. 30.
(*d*) *Ut corporis membra articulis distinguuntur; ita etiam in fidei confessione quidquid distincte, et separatim ab alio nobis credendum est, recte et apposite articulum dicimus*. Catech. Rom. cap. 1.

37 E, se furon dinanzi al cristianesmo.
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,

Per un altro motivo vorrebbe che si leggesse *porta* e non *parte* il Sig. Bartolomeo Perazzini (a), per corrispondenza cioè a quell' altro passo del Parad. Canto xxv *v.* 8. e segg.

. . . . in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io ec.

Unendo noi però questo a quell' altro già riferito parlar di Dante che la fede è *principio alla via di salvazione*, ed alla stessa verità del fatto della precedenza della fede al battesimo, tosto ci avvediamo, che altro quì non accenna il Poeta se non appunto l' anzidetto universale rito di professare i battezzandi, nel luogo medesimo dove devono battezzarsi, la fede al prete prima di riceverne il sacramento: e non già che pel battesimo entrasse egli nella fede, come intende il Sig. Perazzini. * Contuttociò il ch. Biagioli tiene la lezione della crusca. N.E.

38 *Non adorar debitamente Iddio*; richiedendosi per cotal debita adorazione la fede, ch' essi non ebbero in Cristo venturo. Vedi ciò ch' è detto nel I di questa cantica *v.* 12 *Dio* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob.

39 *Di questi cotai son io medesmo*. *Virgilius* (scrive Petavio) (b) *Sentio Saturnino, et Lucretio Cinna Cos. anno mundi* 3965 *ante Christum* 19 *Brundusii moritur*. Unendo però quanto rileva Rueo della morte di Virgilio l' anno 45 dell' impero d' Ottaviano Augusto (c), e ciò che scrive Baronio della nascita di Gesù Cristo l' anno del medesimo Imperatore 41 o 42 (d), viene la morte di Virgilio a seguire 3 o 4 anni dopo nato G. C. Ma anche a questo modo sarebbe vero che fosse Virgilio *dinanzi al cristianesimo*; imperocchè s' intende incominciato il cristianesimo, non colla nascita, ma colla predicazione di Gesù Cristo.

40 *Rio* sustantivo per *reità*, come in quell' altro passo del Purg. VII *v.* 7 e seg.

Io son Virgilio: e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.

* *Rio* non è nome, ma aggiunto di *fatto*, e sinonimo di *reo*. Biagioli. N. E.

41 *Semo* per *siamo*. *Avemo e semo* (scrive il Cinonio) *che nel Petrarca, e nel Boccaccio si leggono; e cotante sì fatte, che sì frequentemente in Dante si trovano, e ch' entrano nel parlar comune di tutta Italia, non si dovranno cacciare come straniere; ma come parcamente* usate dagli scrittori, parcamente *usarle ancor noi* (e) — *di tanto*, in luogo di semplice *tanto*, equivalente quì a *talmente* (f) — *offesi*, molestati, afflitti.

(a) *Correct. in Dant. Com.* Veronae 1773. (b) *Rat. Temp.* part.1. lib.4. cap.21. (c) *Virg.Hist.* (d) *Not.* ad *Martyrol. Rom.*25. decembr. (e) *Tratt. de' verbi* cap. 3. (f) Vedi Cinon. *Partic.* 236. n. 4 e 16.

Che senza speme vivemo in disio.

43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.

46 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

49 Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,

42 *Senza* (*sanza* l' ediz. diverse dalla Nidob.) *speme vivemo* (per *viviamo*, come sopra *semo* per *siamo*) *in disio*: viviamo in desiderio della beata vision di Dio senza speranza di ottenerla.

* 43 *Gran duol mi prese allor*. Cod. Angelico N.F.

45 *Sospesi*: perchè questo termine adoperi, si è detto Inf. II *v.* 52.

47 48 *Per voler esser certo di quella fede ec.*, per avere riprova di quella fede, che quantunque dagli errori impugnata sempre trionfa.

* 49 *Uscici* ha il Cod. Vat. N. E.

51 *Parlar coverto*; imperocchè in vece di apertamente dimandare se Gesù Cristo dopo morte discendesse colaggiù, e ne traesse l' anime de' giusti a lui premorti, addimanda solamente se alcun mai uscisse di là o per proprio o per altrui merito.

Ma perchè questa copertura di parlare? perchè tacere il nome di Cristo tanto Dante nella proposta, che Virgilio nella risposta? Forse per essere Virgilio stato uomo del gentilesimo? Così l' intendono il Landino, e il Daniello. Ma se non ostante sapeva Virgilio ciò che fosse cristianesimo (come dal precedente di lui parlare si scorge), e sapeva, che dopo l' instituzione del cristianesimo era necessario per l' eterna salvezza il battesimo, perchè non poteva lui nominarsi, e nominar esso pure l' institutore del cristianesimo e del battesimo Gesù Cristo?

Osservando io che non solamente quì, ma in nessun luogo dell' Inferno mai nomina Dante altro, nè fa da alcun nominare il nome di Gesù Cristo, eleggerei piuttosto di credere motivo di cotale silenzio quel *sanctum et terribile*, che del nome di Gesù Cristo predisse Davide (*a*): e per non profanare la santità del nome in quell' infame luogo, e per evitare lo spavento, che il di lui suono avrebbe colaggiù apportato. * Ci giova in questo luogo recare anche il parere del dotto Biagioli: *a me pare*, dic' egli, *che il giusto motivo sia che, se avesse Dante in altra forma fatto cotal dimanda, avrebbe mostrato di dubitar di quello di cui era già certo. E poi la dimanda di Dante è semplice e naturale, siccome naturalissima è la risposta di Virgilio, perchè conforme alla prima sensazione da lui provata in veder scendere nel Limbo quel possente incoronato con segno di vittoria. In fine come sarebbe profanato, pronunciandolo, il nome di Cristo là ove non si profanò la per-*

(*a*) Psal. 110 *v*. 9.

52 Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato:
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:
58 Abraam patriarca, e David Re:
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè:
61 Ed altri molti, e fecegli beati:

sona medesima con andarvi? Se nome tanto santissimo non si profana nelle più vili taverne? Se non nelle impurissime bocche di chi tutto dì lo bestemmia? N.E.

52 *Era nuovo in questo stato*, era venuto quì non molti anni prima: per essere, com'è detto al vers. 39 morto Virgilio, o secondo Petavio diciannove anni avanti Cristo, o secondo altri nel terzo anno dalla nascita di Cristo. Secondo ambidue questi quantunque varj pareri risulta tra la morte di Virgilio e la morte e andata di Cristo al Limbo un divario d'anni che, paragonato agli anni quasi mille e trecento scorsi dalla morte di Cristo al tempo che Virgilio così parlava, potè ragionevolmente riputarsi picciolissimo.

53 54 *Un possente*, Cristo Redentore * *Quando vidi venire un Re possente*, Cod. Angelico. N.E. — *Con segno di vittoria incoronato*, cioè incoronato di palma, che vittoria significa, siccome il lauro trionfo. VELLUTELLO. Ma ben puossi per *vittoria* intendere *trionfo*; e lasciarsi la corona di palma a' retori ed avvocati nelle forensi aringhe, ai quali solamente l'assegnano gli antiquari (*a*).

55 *Trasseci* per *trasse di qua*. V. il Varchi nell' Ercolano. VOLPI — *primo parente*, Adamo: *parente* per *padre* alla maniera Latina, che ha per sinonomi *parens* e *pater*.

57 *Legista* (significa lo stesso che legislatore), *e ubbidiente*. Sembra che voglia il Poeta con questa unione in Moisè di *legista* e *ubbidiente* sferzare l'ordinario costume de' legislatori, di più volentieri comandare, che ubbidire; e di facilmente in favor della propria loro persona trovar epicheia a quella legge, che vogliono dagli altri rigorosamente osservata. *Ubbidente* invece d'*ubbidiente* leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. *Ubbidiente* però non solo si adatta meglio all'uso dello scrivere; ma sciogliendosi nella seconda *i*, e pronunziandosi di cinque sillabe arreca al verso dolcezza.

59 *Israele col padre*, la Nidob. *Israel con suo padre* l'altre ediz. * ed il Biagioli. N.E. *Israele* fu il nuovo nome che impose l'Angelo a Giacobbe figlio d'Isacco dopo ch'ebbe con esso lui lottato (*b*) — *nati* per *figli*, alla maniera Latina, voce adoperata anche da altri buoni Italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Cr.

60 *Rachele* figlia di Labano, per aver la quale in isposa servì Giacobbe a Labano quattordici anni (*c*)

(*a*) Laurent. *Polymat.* lib. 5. (*b*) *Genes.* 32 *v.* 28. (*c*) *Genes.* 29. *vv.* 23 e 30.

E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

64 Non lasciavam d' andar perch' ei dicessi;
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

67 Non era lunga ancor la nostra via
Di quà dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.

63 *Non eran salvati*, non erano in Paradiso, perocchè dal momento in cui Adamo peccò fino alla redenzione stato chiuso.

64 *Non lasciavam d' andar perch' ei*, la Nidobeatina; *l' andar perch' e'*, l' altre ediz. * e il Cod. Vat. e l' Ang. N.E. — *dicessi* per *dicesse* antitesi in grazia della rima.

66 *Selva di Spiriti spessi*, vale quanto *folla di moltissimi spiriti*.

67 *Non era lunga ec.* non era ancor molto il viaggio da noi fatto - *Non lungi* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. * ed il Biagioli N.E.

68 69 *Di qua dal sommo*, di quà dalla sommità, dalla *proda della valle d' abbisso* (*a*), su la quale essendo disse Virgilio *Or discendiam quaggiù ec.* (*b*) * *Sonno* ha il Cod. Vaticano e il Cod. Angelico: il Caet. però *sono*. N.E. Ripetendo Dante col pensiero in questa narrativa il viaggio realmente fatto, adopera lo stesso *di qua*, ch' avrebbe adoperato parlando colaggiù — *un foco*, *ch' emisperio di tenebre vincìa*. Tutti gli espositori (* ed il Biagioli fra essi. N.E.) comunemente intendono detto *vincìa* in grazia della rima per *vincea*, dal verbo *vincere* nel solito Italiano significato, corrispondente al Latino *vinco*, *is*, di *superare*. Ma però, se per l' *emisperio di tenebre* non può (come pare che certamente non possa) intendersi altro che tutto il rotondo bujo dell' infernale buca; ponendosi tutto questo bujo da cotal fuoco superato, come potuto avrebbe Dante della medesima infernale buca dire *Oscura*, *profond' era*, *e nebulosa* (*c*)? Io dubito che *vincìa* adoperi qui 'l poeta nostro non al senso di *superare*, ma a quello di *avvincere*, di *cingere*, di *circondare*; corrispondentemente cioè al Latino *vincio vincis*, non al *vinco is*. Egli almeno par certo, che il fuoco, di cui Dante favella, suppor dovesselo aggirarsi a tutta intorno la infernale buca. Abbiansi le seguenti riflessioni.

Serviva cotal fuoco a rendere illuminato il luogo abitato dai gentili eroi in armi ed in lettere, in premio delle lor chiare gesta.

Il luogo da questi abitato era una circolar divisione del primo infernal cerchio, fatta dal giro in esso, per tutta la di lui estensione, di sette alte mura, e di un fiumicello (*d*): ed aveva cotale circolare striscia per termini esse mura da un lato, e dall' altro l' infernal vano. Sì fatta circolare abitazione, oltre che la intende e insegna il Vellutello, che nella infernale Dantesca topografia è tra gli espositori il più diligente ed esatto, viene poi anche stabilita dalla uniformità: stile essendo di Dante di non costruire mai differenti magioni se non circolare ciascuna intorno a tutto l' Inferno.

(*a*) Vers. 7 e 8 (*b*) v. 13. (*c*) v. 10. (*d*) v. 106 e segg.

70 Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
73 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
76 E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
79 In tanto voce fu per me udita:

Il fuoco di una sola fiamma esistente in una sola parte di esso giro, o non avrebbe potuto portare il lume a tutto intorno il vastissimo giro, di miglia (secondo il calcolo di esso Vellutello) (*a*) più di ottocento; ovvero, posto che la smisurata grandezza ciò avesse potuto, avrebbe eziandio dovuto spander lume moltissimo a tutta l' infernal valle, e non lasciarla essere, com' era *oscura e nebulosa* (*b*): massime per non essere (al calcolare del prefato Vellutello) (*c*) niente più profonda che nell' orificio larga.

Un fuoco adunque conviene intendere piccolo, ma che girasse tutto intorno quel cerchio; e che per conseguenza tutto circondasse il bujo infernale *emisperio*. * Crede d' altronde il Biagioli che questo fuoco sia un chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto dal giro delle mura del castello, chiarore cui il poeta chiamò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo ond' egli il giudicò esser tale. Alla parola *emisperio* vi è nel Cod. Ang. in postilla *la parte de socto dell' onferno* N.E.

72 *Orrevole* per *onorevole* molto da buoni antichi adoprato. Vedi il Vocabolario della Cr.; e dovrebbe essersi fatta questa voce per antitesi dalla sincopata *onrevole*, come fu fatto *orranza* di *onranza*. * Il Cod. Stuardiano legge *possedean* N.E.

73. *Onori*, fai col tuo scrivere salire in pregio. * *Et scientia et arte* ha il Cod. Vat. N.E.

74 *Orranza* per *onoranza*, *onore*, voce pure da molti buoni antichi usata. Vedi il Vocab. della Cr.

75 *Dal modo*, dalla condizione. * Il Cod. Cas. legge *dal Mondo*, ed il suo Postil. chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii*; sebbene questa nuova lezione possa stimarsi migliore, non abbiamo creduto necessario di sostituirla nel testo e ci siamo contentati di qui riferirla. N.E.

76 *Onrata* sincope d' *onorata*. Vocab. della Cr. — *nominanza*, nome, fama.

77 *Suona*, rimbomba — *su la tua via*, lassù dove tu ancor vivi, nel mondo.

78 *Grazia*, favore — *gli avanza*, gli fa superiori di condizione agli altri di questo luogo.

(*a*) Descrizione dell' Inferno premessa al comento. (*b*) Vers. 10. (*c*) Ivi.

Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

82 Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

85 Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire:

88 Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro che viene:
Ovidio è il terzo: e l' ultimo è Lucano.

91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

94 Così vidi adunar la bella scuola

80 *L' altissimo poeta*, Virgilio.
81 *Dipartita*, per assistere a Dante (a).
82 *Restata e queta*, pleonasmo in grazia della rima.
84 *Nè trista ec.* Fa costoro, e tutti gli eroi, che in seguito dirà, esenti da quei gravi sospiri, *che l' aura eterna facevan tremare* (b): e però uscendo dal luogo loro, dirà di uscire *fuor della queta nell' aura che trema* (c).
85 *Cominciommi a dire*, la Nidob. *Cominciò a dire*, l' altr' edizioni: * '*ncominciò* il Cod. Vat. N.E.
86 87 88 *Con quella spada in mano*, in simbolo delle da lui cantate guerre. Anche (suggerisce opportunamente il dottissimo Sig. Ennio Visconti) nella famosa apoteosi d' Omero, antico bassorilievo nella biblioteca dell' Eccellentissima casa Colonna, una figura tenente la spada in mano simboleggia le da lui cantate guerre (d) — *sire*, signore, prencipe — *sovrano*, principale, primario.
89 *Satiro*, cioè satirico, compositor di satire: come i Latini pure dissero *Satirus pro eo qui satiram scribit* (e).
92 *Nel nome* cioè di poeta, — *che sonò*, che fece risuonare — *voce*, quella cioè che disse *Onorate l' altissimo poeta*. *Voce sola*, per *voce di molti, che gridino insieme lo stesso*, chiosa il Volpi, e ne adduce in esempio quel verso di Marziale *vox diversa sonat: populorum est vox tamen una* (f). E difatto dicendo Dante che, dopo udita cotal voce, vide avvicinarsi quelle *quattro grand' ombre*, accenna che fosse la voce non d' una, ma di tutte e quattro insieme le ombre.

(a) Inf. II. 52 e segg. (b) Vers. 27. (c) Vers. 150. (d) Vedi la figura del bassorilievo, e le illustraz. al med. fatte dal Cupero, tom. 2. del Poleni, *Supplem. al Grevio e Gronovio*. (e) Perottus *Cornucop.* in Epigr. 6, ed anche Rob. Stefano *Thesaur. linguae Lat.* art. *Satirus*. (f) *In amphitheatrum Caes.* epigr. 3.

Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera;
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.

95 *Di quel signor ec.* d' Omero, principe dell' epica poesia più d' ogni altra sublime. Il Venturi persuaso che fosse Omero l' inventore del verso eroico, crede che a cotal invenzione miri questa lode di Dante: ma n' è confutato dal Rosa Morando (*a*).

96 *Com' aquila vola:* ellissi, e sarebbe l' intiero parlare, *come aquila sopra gli altri uccelli vola, estollesi.*

99 *Sorrise*, fece bocca ridente, mostrò piacere — *di tanto* dee equivalere a *di ciò*. L' equivalenza della particella *tanto* alla *ciò* vedesi in *pertanto* e *perciò*. * Il Biagioli, prendendo motivo dal verso seguente, al *tanto* sottintende *onore*. N.E.

* 100 *Ed anco più onore assai mi fenno* legge il Cod. Ang. N.E.

101 102 *Ch' essi mi fecer* legge la Nidob. e istessamente parecchj mss. veduti dagli accademici della Cr. E mi fa meraviglia, che non preferissero gli Accademici questa lezione alla *ch' ei si*, che dall' Aldina hanno trascritto nell' edizione loro: lezione nella quale, o vuolsi la particella *si* per riempitiva, e non produce se non dell' imbroglio, in vicinananza massimamente dell' altra *si* nel seguente verso; o vuolsi posta per *così*, per *talmente*, ed allora abbisognerebbe che fosse Dante *tra cotanto senno* stato fatto non il *sesto*, cioè l' ultimo, ma un de' primi — *sì ch' io*, vale *ond' io* (*b*).

103 * *Così andammo* ha il Cod. Vat. e l' Ang. N.E. *Alla lumiera*, al *fuoco*, che disse nel v. 68 che o semplicemente per isplendente aerea circolare striscia dee intendersi, o al più per una circolar serie di fiaccole: al qual senso anche può *lumiera* adattarsi (*c*).

104 105 *Cose, che il tacere è bello ec.* imperocchè quì rammentate sarebbero affatto fuori del mio proposito: siccome era bello e conveniente il parlare dove se ne parlò. Venturi. Ma forse accennar vuole Dante, che si parlasse ivi delle finezze della poesia: e che le medesime, come dal volgo non intese, non istarebbero quì se non malamente rammemorate. * *Dov' io era* legge il Cod. Ang. E il Magalotti chiosa a questo luogo, che il parlar di Dante non fu per avventura altro che recitare qualcuna delle sue canzoni richiestone da que'

(*a*) Osserv. sopra l' Infern. al presente canto IV. (*b*) Del *sì che* e *sicchè* a cotale significato vedi il Vocabolario della Cr. (*c*) Ved. il Vocab. della Cr. sotto la voce *Lumiera* §. 3.

106 Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

109 Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

112 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.

Poeti come s' usa per gentilezza, e che ne lo lodassaro: onde la modestia fa diventar bello il tacere quello, che allora era bellissimo a parlare. N. E.

106 107 *D' un nobile castello*, cioè delle sette *alte mura*, che, come è detto *v.* 68. dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio. * *Venimmo appiè* Cod. Antald. N.E. Per queste sette mura chiosa il Landino, e vi acconsente il Vellutello, sette virtù: cioè quattro morali, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, *e temperanza*, e tre speculative, *intelligenza* (che appellano le scuole la cognizione delle cose per se stesse chiarissime, come sono esempigrazia i geometrici assiomi), *scienza* (ch' è cognizione acquistata col raziocinio), e *sapienza* (ch' è la scienza di cose altissime). Il Daniello pensa invece, che per le sette mura intendere si debbano le sette arti liberali, cioè *grammatica*, *retorica*, *dialettica*, *aritmetica*, *musica*, *geometria*, *astronomia*. L' esposizione però del Landino, e Vellutello si adatta meglio a tutti i generi di personaggi, ch' entro ad esse mura si rivengono, cioè ai virtuosi tanto in lettere, quanto in armi; agli ultimi de' quali non troppo bene l' arti liberali si convengono. Che ha egli a fare la grammatica o qualunque altra delle prefate arti liberali col *Bruto*, *che cacciò Tarquino*, con *Lucrezia*, *Iulia ec*?

108 *D' un bel fiumicello*: l' eloquenza per questo *bel fiumicello* chiosano d' accordo il Landino, Vellutello e Daniello: ed è a proposito il detto che reca quest' ultimo di Cicerone: *sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus* (*a*).

109 *Passammo come terra dura*, per esser piccolo, ed esservi dentro poca acqua. Daniello. Ma io crederei più volentieri essere intenzione da Dante di accennare con tale asciutto passaggio, che l' eloquenza appo i sapienti ha poco o nissun luogo: *Neque indisertum accademicum* (fa Cicerone che Velleio dica) *pertimuissem*, *nec rhetorem*, *quamvis eloquentem*; *neque enim flumine conturbor inanium verborum* (*b*). E Quintiliano insegna che *si sapientes judices dentur*, *perquam sit exiguus eloquentiae locus* (*c*) * Biagioli però s' induce a credere che i poeti passarono sì quel fiumicello, per dimostrare che nulla è al mondo che non possano i versi: N.E.

110 *Per sette porte*, perocchè disse ch' erano sette le muraglie intorno a quel castello.

(*a*) *De invent.* lib. 1. (*b*) *De nat. Deor.* lib. 2. n. 11. (*c*) *Instit. orat.* lib. 2. cap. 17.

115 Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,

117 *Potean*, che legge la Nidobeatina, preferisco allo stravagante *potèn*, che, quant' osservo, leggono tutte l' altre edizioni. E se per l' andamento del verso converrebbe, che *potèn* o si pronunciasse colla seconda sillaba breve, ovvero si spezzasse e pronunciasse,

Sì che veder si po-ten tutti quanti.

una delle medesime licenze aggiunta alla crasi delle due vicine vocali *e a* basta ad abilitarne anche il *potean*. Spezzatura di versi consimile all' accennata, per chi nol sapesse, accade da praticarsi indispensabilmente, non solo in altri versi di questo medesimo poema, nel 14 esempigrazia del canto VI della presente cantica, ma in alcuni eziandio d' altri poeti. Vedi la nota al detto *v.* 14. * *Potèn* legge il Cod. Vat. N. E.

118 *Diritto* dee qui equivalere a *dirimpetto*, *dirincontro* — *verde smalto* apella metaforicamente il *prato di fresca verdura*. * *Quivi diritto* legge il Cod. Ang. N.E.

120 * *Che del vedere* ha il Cod. Vat. N. E. — *Esalto*, antitesi in grazia della rima per *esulto*; e forse fondata nella non del tutto improbabile supposizione, che i Latini verbi *exsultare* ed *exsaltare* derivinsi da sinonimi fonti, quello da *exsilio* e da *salio*, e questo da *salto*. *N' esalto* poi dice, o per enallage di tempo, invece di *n' esaltai* ovvero a dinotare, che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che ciò scriveva. * *N' esalto in me stesso*, cioè ne faccio allegrezza in me medesimo (*a*) Buti. Ma non sarà dispregevole la lezione del Codice Ang. che dice *Che di vedere in me stesso n' esalto*: il quale conviene in parte col Vat. che legge *Che del vedere ec.* Il Cod. Antald. poi legge *me stesso n' esalto*. N.E.

121 *Elettra*. Tutti i comentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola d' Atlante moglie di Corito Re d' Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione; perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore Enea, e Cesare, che da Enea, riconosceva la sua origine, *Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar* (*b*). Solo un moderno (il Volpi) senza addurne ragione alcuna, contro il comun parere, dice esser questa anzi l' Elettra figliuola di Agamenonne e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge. Venturi.

122 *Ettore* figliuolo di Priamo Re di Troja, e di tanto valore che quasi solo fu cagione che Troja si difendesse dieci anni — *Enea*, figliuolo d' Anchise Trojano, notissimo nelle favole. Volpi.

(*a*) V. Vocab. Cr. (*b*) Virg. *Aeneid.* I. 286.

Cesare armato con gli occhi grifagni.

124 Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno

123 *Cesare*, Giulio, primo Imperatore Romano — *con gli occhi grifagni*, di sparviere grifagno: accenna gli occhj neri e lucidi che dice Svetonio nella di lui vita aver esso avuto. * *Con occhi* Cod. Ang. e Antald. N.E.

124 *Camilla*, donzella guerriera figliuola di Metabo Re de' Volsci che combattè a favore di Turno. — *Pentesilea*, Regina delle Amazoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. Venturi. * L' articolo, che accompagna questo nome, posto è a dimostrar la singolarità della persona. Biagioli. N.E.

125 * *Dall' altra parte vidi il Re Latino* Cod. Antald. N.E. *Latino* Re degli Aborigeni padre di Lavinia.

126 *Lavinia*, promessa in isposa a Turno Re de' Rutuli, e poi sposata ad Enea; cagione che adirato Turno movesse guerra a Latino e ad Enea. *Lavina* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. l'Angelico, il Caet. ed il Biagioli N.E.

127 *Bruto ec.* Lucio Junio (e non Marco, come dice un moderno, il Volpi), che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Venturi. *Tarquino* per sincope scrive Dante in grazia della rima.

128 *Lucrezia* moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio, figliuolo del superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. — *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande, amantissima del marito. — *Marzia*, moglie di Catone Uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensio, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia. Venturi. *Corniglia* per *Corneglia*, antitesi a cagione della rima.

129 *In parte*, vale quanto *in disparte*, come scrisse il Boccaccio *tratto Pirro da parte* (*a*), invece di *tratto in disparte* — *Saladino*, fu soldano di Babilonia, ed eccellente in arme. Ed il Poeta dice averlo veduto *solo*, perchè pochi, o nessun altro di quella generazione s' è renduto famoso. Ed *in disparte*, per essere stato di region lontana. Vellutello.

131 *Maestro*, capo, prencipe, intende Aristotele, *al quale*, dice nel Convito, *la natura più aperse li suoi segreti* (*b*), ed il quale solo a' suoi tempi era in grandissima voga — *di color che sanno*, vale *di coloro*, *che sapienti sono*, *de' filosofi*, Σοφοι cioè *sapienti*, appellati pri-

(*a*) Nov. 96. 6. (*b*) Tratt. 3. cap. 5.

Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone.
139 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:

ma che Pitagora, per isfuggire l' arroganza del nome, scegliesse in vece quello di *filosofo*, di *amatore* cioè solamente *della sapienza*. Vedi Cicerone (*a*), e Diogene Laerzio (*b*).

133 * Bella è la variante de' Cod. Vat. Antald. e Caet. *Lo miran.* N.E.

134 *Socrate* filosofo Ateniese, maestro di Platone — *Platone* pur Ateniese, maestro d' Aristotele.

135 *Che 'nnanzi ec.* Vuole accennare, che Socrate e Platone si avvicinino in grandezza di fama ad Aristotele più d' ogn' altro filosofo.

136 *Democrito* Abderita — *a caso pone*, intendi, *fatto*. Seguitando costui la dottrina di Leucippo, insegnò, essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme. VOLPI.

137 *Diogenes*, o *Diogene* Cinico, da Sinope, filosofo amatore della povertà, e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. VOLPI. *Anassagora* Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo, ed eccellente. VOLPI. — *Tale*, o *Talete*, Milesio, un de' sette savj della Grecia. VOLPI.

138 *Empedocles*, *Empedocle*, filosofo, d' Agrigento città di Sicilia; il quale compose un bellissimo poema della natura delle cose; in che fu poi da Lucrezio poeta Latino imitato. VOLPI — *Eraclito* d' Efeso, filosofo antichissimo, i cui scritti intorno alla natura delle cose erano ripieni di oscurità. VOLPI. — *Zenone* Cittico, cioè da Cittico, antica città di Cipro, principe degli Stoici. Fu un altro Zenone detto *Eleate*, dalla sua patria, dialettico acutissimo. VOLPI.

139 140 *Il buono accoglitor*, l' eccellente raccoglitore e scrittore — *del quale*, il concreto per l' astratto, per *della qualità*, della virtù cioè dell' erbe, delle piante, e delle pietre, e de' veleni, e loro rimedj; delle quali cose scrisse *Dioscoride* d' Anazarba nella Cilicia — *Orfeo*, nativo di Tracia, figliuolo d' Eagro, e della musa Calliope. Fingono i poeti, che costui usasse tanta maestria nel sonar la cetra, che i più fieri animali, e gli alberi stessi concorressero ad udirlo. VOLPI.

141 *Tullio* Cicerone — *Livio* legge la Nidob. invece di *Lino* che leggono tutte l' altre ediz. e *Livio istoriografo Romano* ripete nella Nidobeatina anche il comento. Ed ecco tolto così il congiungimento di cose disparate imputato a Dante in questo passo: *Guarderaiti*, dice il

(*a*) *Tusc.* 5. (*b*) *Proem. ad vit. philos.*

142 Euclide geomêtra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.

155 Io non posso ritrar di tutti appieno:
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

147 La sesta compagnia in duo si scema.
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte ove non è che luca.

Casa nel Galateo, *di non congiunger le cose difformi tra se, come,*
Tullio, e Lino e Seneca morale.
Seneca Morale, fu Spagnuolo, e maestro di Nerone, da lui poscia fatto ammazzare. Volpi. * I Cod. Vat. e Ang. *et Alino*, l'Antald. *Lino*. N.E.

142 *Euclide*, il celebre autore degli *elementi geometrici*, — *Tolommeo* Claudio, l'astronomo e geografo, autore dell' in addietro comunemente ammesso mondiale sistema, detto *Tolommaico*.

143 *Ippocrate*, medico Greco antichissimo ed eccellente nato nell' isola di Coo, della razza d'Esculapio. Volpi. — *Avicenna*, Arabo, medico eccellente. Fiorì circa gli anni di nostra salute 1040. Volpi — *Galieno* appella Galeno, il famoso medico Pergameno, o per uso di parlare (*a*), o per epentesi in grazia del metro.

144. *Avverois*, *o Avverroe*, Arabo, gran comentatore d'Aristotele, ma empio nelle sue opinioni. Volpi — *feo* per *fè*, ad ischivare l'accento, e fare la rima adoprò, tra gli altri, anche il Casa son. 35.
Per cui la Grecia armossi e guerra feo (*b*).

145 *Ritrarre* ponesi quì metaforicamente per *descrivere*, *riferire*.

146 *Mi caccia*, mi spinge, mi dà fretta. * *Sì mi stringe*, ha il Cod. Vat. N. E. — *il lungo tema*, la vasta materia del mio assunto.

147 *Al fatto il dir vien meno*, non puo il dire stendersi a tutto.

148 *Sesta compagnia*, per *compagnia senaria*, *di sei*, — *in due si scema*, ellissi, invece di dire, *in due parti dividendosi si scema*, si spicciolisce, rendesi di minor numero. Le due parti nelle quali si divide sono, Virgilio e Dante una, Omero, Orazio, e Lucano l'altra; restando questi, e proseguendo quelli il loro viaggio.

149 *Per altra via*, cioè non più per quella che passava tra gli eroi, piana ed aperta; ma per un' altra affatto da quella diversa, per cui scendevasi al secondo infernal cerchio.

150 *Fuor della queta*. Che non fosse l'aria nella magione degli eroi da' sospiri agitata, accennollo Dante con dire che avevano essi sembianza *nè trista, nè lieta* (*c*) — *nell' aura che trema*, non per sospiri solamente, come al di là delle *sette mura*, ma per *sospiri*, *pianti e alti guai*, come dal seguente canto apparirà.

(*a*) Anche nel Convito Tratt. I. cap. 8. (*b*) Trovasi pure nelle prose de' buoni autori antichi *feo* per *fè*. Vedine molti esempj nel Mastrofini *Teoria e Prospetto de' Verbi Italiani* sotto il Verbo *Fare* n. 6. N.E. (*c*) Vers. 84.

Fine del canto quarto.

CANTO V.

ARGOMENTO (*)

Perviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno: all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

1 Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che punge a guajo.
4 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

2. *Cinghia*, val quanto *cinge*, *circonda*. Nell' esempio dell' anfiteatro, recato nel precedente canto *v.* 24 si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più bassi infernali cerchj *cinger men luogo*; fare un più ristretto giro.

3 *Tanto più dolor* intendi *ha* cioè *contiene* più dolore — *che pugne a guaio*, che punge e tormenta quelli spiriti fino a farli guaire; cioè fino a farli mandare altissimi lamenti, e strida; e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole, che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire. Venturi.

4 *Minos* figliuolo di Giove, e d' Europa, Re e legislatore de' Cretensi, uomo d' incontaminata e severa giustizia; il quale finsero i poeti, che fosse giudice all' inferno insieme con Eaco, e Radamanto. Volpi. — *Ringhia*. *Ringhiare*, digrignare i denti, minacciando di mordere, proprio dei cani, vale qui *dimostrarsi pieno di sdegno*. * *Stavvi Minos e orribilmente ringhia*, così premette la copula il Cod. Ang. e ci par buona lezione. N.E.

5 *Nell' entrata*, nell' entrare di ciascun' anima.

6 *Secondo che avvinghia*, che rivolge intorno a se stesso la co-

(*) Argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi:
Oltre sen vanno i due poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

7 Dico che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
16 O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
19 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell' entrare.

da;. come in seguito spiega Dante medesimo. Giudice nell' Inferno Minos lo hanno, come di sopra è detto, collocato altri poeti: l' ornamento però della coda, come a giudice infernale, e cotale compendioso modo di sentenziare, sono idee vaghissime del poeta nostro.

7 *Mal nata*, sciagurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere. Venturi. Così di fatto disse Gesù Cristo del suo traditore, *bonum erat ei, si natus non fuisset* (a). Potrebbe però anche cotal aggettivo avere il più comun senso d'*ignobile* e di *vile sfornita d'ogni virtù*.

* 9. *Li giunge innante*, Cod. Ang. N.E. — *Peccata*, peccati, è voce Latina; dicesi però in Italiano a quella foggia che si dice *carra*, *sacca*, *fusa*, *ginocchia*, *membra*, ed altre simili voci. Volpi. Se però *carra*, *sacca*, *fusa*, *ginocchia ec.* non sono voci Latine, ma i femminini plurali di *carro*, *sacco ec.* perchè vorrem dire *voce Latina peccata*, o *Demonia*?

12 *Quantunque*, per *quanti*. Vedi il Vocab. della Cr. —,*gradi*, appella gl'infernali cerchi, e bene; imperocchè, com'è detto, sono appunto come i gradi di anfiteatro.

14 *A vicenda* qui non significa *scambievolmente*; ma una dopo l' altra. Venturi

* 15 Eccone la costruzion piena: *le anime dicono i loro peccati*, *odono la sentenza* (vedendo i giri della coda intorno a Minos), *e poi c' hanno detto i peccati e udita la sentenza*, *sono volte giù*. Biagioli. N. E.

18 *L' atto di cotanto ufizio*, l' atto di giudicare.

19 *Di chi tu ti fide*: accenna la fiducia che aveva Dante nella scorta di Virgilio. *Fide* per *fidi* antitesi in grazia della rima.

20 *Non t' inganni ec.*Allude al *facilis descensus Averni*; *sed revo-*

(1) *Matt. 26. v. 26.*

E 'l duca mio a lui; perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
28 Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta
Se da contrarii venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,

care gradum, superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est. Aen 6. VENTURI. Ma forse ancora all' avviso di Gesù Cristo *Lata porta, et spatiosa via est quae ducit ad perditionem* (*a*).

21 *Pur gride?* O la particella *pure* accenna continuazione, come se invece detto avesse *perchè continui tu a gridare?* o è meramente riempitiva * Il Biagioli è di contrario parere: e dice che Virgilio, ricordandosi del grido di Caronte, risponde con isdegno a quello di Minos: *perchè gridi tu pure? anche tu? — gride* per *gridi* antitesi.

22 *Fatale*, voluto dal fato, voluto dal cielo.

23 24 *Vuolsi così ec.* Le stessissime parole dette da Virgilio medesimo a Caronte cant. III. 95. 96.

25 *Note* per *voci*.

27 *Mi percuote* intendi, *l' orecchie*.

28 *Muto* per *privo*, *catacresi*. * E' una bella nota per gli studiosi questa del Magalotti « Notisi come stando sempre su la medesima « bizzarra traslazione d' attribuire il proprio della voce al proprio « della vista, va continuamente crescendo. Nella selva dove l' oscu- « rità e l' ombra erano accidentali per l' impedimento de' rami e del- « le foglie disse realmente tacersi la luce c. I *v.* 60 Nell' altro dell' in- « ferno dà al lume l' aggiunto di fioco, accennando in tal guisa non « esser ciò per accidente ma per natura C. III. v. 75. Qui finalmente « dove s' è inoltrato nel profondo della valle, muto lo chiama e vuol « denotare, che le tenebre di questo cerchio non sono accidentali, « nè a tempo, nè assottigliate da qualche spruzzolo di languidissima « luce, ma spesse, folte, ostinate ed eterne. N.E.

30 *Contrari venti*, cagione della tempesta.

31 *Bufèra*, aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre che venga insieme turbinando pioggia o neve, acciò si nomini propriamente bufèra, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è che la crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d' una furia impetuosa di vento, che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi. VENTURI * Bufera è aggiramento di venti. BUTI N.E. —

(*a*) *Mat.* 7. *v.* 13.

Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
34 Quando giungon d' avanti alla ruina
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan l' ali

mai non resta: non resta mai: non perchè non finisca mai di soffiare, perchè tosto dirà, *Mentre che 'l vento, come fa, si tace;* ma perchè, sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore; e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix unquam* del P. d' Aquino, per addolcire, come dice egli, la contraddizione di quei due versi, ch' è solamente verbale, ed apparente. Venturi. La spiegazione del Venturi conviene con quella del Daniello, il quale, quanto veggo fu il primo ad apprendere la difficoltà, di combinare il presente con quell' altro verso, *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*. Ma io credo che il Daniello, il Venturi, e il d' Aquino falsamente tutti e tre suppongano che dicendo Francesca *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, intenda tacere, cioè essere cessata, la bufèra, non solamente per se e pe 'l compagno, ma per la schiera tutta de' lascivi. E perchè non capirem noi piuttosto che, uscendo i due amanti *della schiera ov' è Dido* (a) dalla schiera de' lascivi, lasciassero essa schiera nella continuante bufera? e che *tacere il vento* dica Francesca rapporto solamente a se ed all' amante compagno?

32 *Mena*, trae seco — *rapina* per *rapidità*. Vedi il Vocab. della Crusca.

33 *Percotendo*. Chiosa il Daniello, che il vento *percotesse*, scagliasse quelli spiriti contro i duri massi dell' infernale ripa: intendendo essa ripa significarsi nel seguente verso col vocabolo di *ruina*; e così appellarsi dal Poeta allusivamente alla opinione sua, d' essere l' infernal buca un ruinamento di terreno, avvenuto allorchè dal cielo in terra cadde Lucifero (b).

34 *Davanti alla ruina*, secondo la prefata chiosa, vale *in vicinanza della dirupata sponda*.

35 *Quivi le strida ec.* per avicinarsi all' urto. Esprime ciò la frequente peripezia de' lussuriosi di trovarsi inaspettatamente ed inevitabilmente vicini a grandissimi urti.

38 *Sono dannati* legge la Nidob., *eran dannati* l' altre ediz.* Il Cod. Cas. legge *enno* usato anche altrove da Dante per *sono* N.E.

39 *Talento* per *genio*, *inclinazione*, anche Purg. XXI. 64.

40 *Stornei*. Questa voce *storneo* (chiosa il Venturi) nel gran Vocabolario non ce la trovo ancor registrata. *Leggiadro aviso per certo* (risponde il Rosa Morando (c)), *e da sapergliene grado. Ho ver-*

(a) Vers. 85. (b) Inf. XXXIV 121 e segg. (c) *Osserv. sopra l' Inf.*

Nel freddó tempo a schiera larga e piena ;
Così quel fiato gli spiriti mali
43 Di qua , di là, di giù, di su , gli mena :
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa , ma di minor pena .
46 E come i gru van cantando lor lai ,
Facendo in aere di se lunga riga ;
Così vid' io venir , traendo guai ,
49 Ombre portate dalla detta briga .
Perch' io dissi : maestro , chi son quelle
Genti , che l'aer nero sì gastiga ?
52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.

gogna a dover quì dire , *che* stornei *non ha l' origine da* storneo , *ma da* stornello ; *e che questa voce è accorciata da* stornelli , *come* bei *da* belli , *e* capei *da* capelli . *La Crusca ha registrato* stornello ; anzi questo *stesso verso di Dante ne vien citato* . Non è però men vergognosa cosa, che in una Firenze siasi di fresco ristampato il presente poema colle note dello stesso Venturi, senza neppure una virgola di avvertimento a cotale apertissimo svarione — *ne portan l' ali* , ne vengono portati dalle ali , ne volano.Sceglie al paragone dell' irregolare mossa data dal vento a quelli spiriti il volo degli stornelli , perocchè di fatto è irregolarissimo .

42 43 *Fiato* per *vento* — *Di quà* , *di là ec.* Condegno gastigo a quella rea incostanza ed agitazione d' animo , in cui si lasciano i carnali da amore trasportare.

46 *I gru*. Gru , grua , grue , nome di uccello noto , ch' alcuni pronunziano come mascolino , ed altri femminino . Vedi il Vocabolario della Cr. — *lai* , propriamente son versi di lamento. Dalla significazion poi di versi lamentevoli passò a quella di lamenti , di voci meste e dolorose ; e in questo modo fu frequentemente usata dai Toscani . Dante poi trasportò quì questa voce significante lamentevol canto dei gru . Rosa Morando (*a*).

48 *Traendo* . *Trarre guai* , *vale lamentarsi* , dice e prova con varj esempj il Vocab. della Cr. (*b*).

49 *Briga* dee appellare la sudetta *bufera* , avuto riguardo all' accennata origine della medesima da *briga* , contrasto de' venti .

51 *Aer nero* vale quanto *vento in tenebroso luogo soffiante* . * *aura nera* ha il Cod. Vat. o l' Ang. N.E.

53 *Allotta* per *allora* adoprato da buoni antichi anche in prosa . Vedi il Vocab. della Cr.

54 *Fu imperatrice ec.* Signoreggiò molte e varie nazioni , le qua-

(*a*) Nelle citate *Osserv.* (*b*) Sotto il verbo *Tirare* §. 117.

106 Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

109 Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

112 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.

Poeti come s' usa per gentilezza, e che ne lo lodassaro: onde la modestia fa diventar bello il tacere quello, che allora era bellissimo a parlare. N. E.

106 107 *D' un nobile castello*, cioè delle sette *alte mura*, che, come è detto *v.* 68. dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio. * *Venimmo appiè* Cod. Antald. N.E. Per queste sette mura chiosa il Landino, e vi acconsente il Vellutello, sette virtù: cioè quattro morali, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, *e temperanza*, e tre speculative, *intelligenza* (che appellano le scuole la cognizione delle cose per se stesse chiarissime, come sono esempigrazia i geometrici assiomi), *scienza* (ch' è cognizione acquistata col raziocinio), e *sapienza* (ch' è la scienza di cose altissime). Il Daniello pensa invece, che per le sette mura intendere si debbano le sette arti liberali, cioè *grammatica*, *retorica*, *dialettica*, *aritmetica*, *musica*, *geometria*, *astronomia*. L' esposizione però del Landino, e Vellutello si adatta meglio a tutti i generi di personaggi, ch' entro ad esse mura si rivengono, cioè ai virtuosi tanto in lettere, quanto in armi; agli ultimi de' quali non troppo bene l' arti liberali si convengono. Che ha egli a fare la grammatica o qualunque altra delle prefate arti liberali col *Bruto*, *che cacciò Tarquino*, con *Lucrezia*, *Iulia ec*?

108 *D' un bel fiumicello*: l' eloquenza per questo *bel fiumicello* chiosano d' accordo il Landino, Vellutello e Daniello: ed è a proposito il detto che reca quest' ultimo di Cicerone: *sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus* (*a*).

109 *Passammo come terra dura*, per esser piccolo, ed esservi dentro poca acqua. Daniello. Ma io crederei più volentieri essere intenzione da Dante di accennare con tale asciutto passaggio, che l' eloquenza appo i sapienti ha poco o nissun luogo: *Neque indisertum accademicum* (fa Cicerone che Velleio dica) *pertimuissem*, *nec rhetorem*, *quamvis eloquentem*; *neque enim flumine conturbor inanium verborum* (*b*). E Quintiliano insegna che *si sapientes judices dentur*, *perquam sit exiguus eloquentiæ locus* (*c*) * Biagioli però s' induce a credere che i poeti passarono sì quel fiumicello, per dimostrare che nulla è al mondo che non possano i versi :N.E.

110 *Per sette porte*, perocchè disse ch' erano sette le muraglie intorno a quel castello.

(*a*) *De invent.* lib. 1. (*b*) *De nat. Deor.* lib. 2. n. 11. (*c*) *Instit. orat.* lib. 2. cap. 17.

115 Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,

117 *Potean*, che legge la Nidobeatina, preferisco allo stravagante *potèn*, che, quant' osservo, leggono tutte l' altre edizioni. E se per l' andamento del verso converrebbe, che *potèn* o si pronunciasse colla seconda sillaba breve, ovvero si spezzasse e pronunciasse,

Sì che veder si po-ten tutti quanti.

una delle medesime licenze aggiunta alla crasi delle due vicine vocali *e a* basta ad abilitarne anche il *potean*. Spezzatura di versi consimile all' accennata, per chi nol sapesse, accade da praticarsi indispensabilmente, non solo in altri versi di questo medesimo poema, nel 14 esempigrazia del canto VI della presente cantica, ma in alcuni eziandio d' altri poeti. Vedi la nota al detto *v.* 14. * *Potèn* legge il Cod. Vat. N. E.

118 *Diritto* dee qui equivalere a *dirimpetto*, *dirincontro* — *verde smalto* apella metaforicamente il *prato di fresca verdura*. * *Quivi diritto* legge il Cod. Ang. N.E.

120 * *Che del vedere* ha il Cod. Vat. N. E. — *Esalto*, antitesi in grazia della rima per *esulto*; e forse fondata nella non del tutto improbabile supposizione, che i Latini verbi *exsultare* ed *exsaltare* derivinsi da sinonimi fonti, quello da *exsilio* e da *salio*, e questo da *salto*. *N' esalto* poi dice, o per enallage di tempo, invece di *n' esaltai* ovvero a dinotare, che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che ciò scriveva. * *N' esalto in me stesso*, cioè ne faccio allegrezza in me medesimo (*a*) Buti. Ma non sarà dispregevole la lezione del Codice Ang. che dice *Che di vedere in me stesso m' esalto*: il quale conviene in parte col Vat. che legge *Che del vedere ec.* Il Cod. Antald. poi legge *me stesso n' esalto*. N.E.

121 *Elettra*. Tutti i comentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola d' Atlante moglie di Corito Re d' Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione; perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore Enea, e Cesare, che da Enea, riconosceva la sua origine, *Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar* (*b*). Solo un moderno (il Volpi) senza addurne ragione alcuna, contro il comun parere, dice esser questa anzi l'Elettra figliuola di Agamenonne e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge. Venturi.

122 *Ettore* figliuolo di Priamo Re di Troja, e di tanto valore che quasi solo fu cagione che Troja si difendesse dieci anni — *Enea*, figliuolo d' Anchise Trojano, notissimo nelle favole. Volpi.

(*a*) V. Vocab. Cr. (*b*) Virg. *Aeneid.* I. 286.

67 Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

prima di lui *prodezza?*); *poi condotto per opera d' Ulisse a Troja nell' esercito de' Greci, s' innamorò e possedè l' amore di Briseida, figliuola di Brisseo sacerdote, la qual essendogli tolta da Agamenone, soffrì, per grave sdegno, star più tempo senza volersi armare, e che i Greci fossero mal menati da' Troiani. Ultimamente s' innamorò di Pollissena figliuola di Priamo, e trattando con Ecuba madre di lei di volerla sposare, si condusse per questo nella città, ove fu da Paris a tradimento ucciso; onde il Poeta dice, che al fine combattè con amore — combatteo* per *combattè*, è pel costume, altre volte detto, di volentieri schivare gli antichi l' accento su l' ultima sillaba, ed insieme per addattarsi alla rima. *Combattere* però non ha quì senso di *guerreggiare*, ma di *capitar male*, o di *perire*.

67 *Paris*. E' incerto, se Dante voglia intendere Paride Trojano, figliuolo di Priamo, e rapitore di Elena, notissimo nelle favole; o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' romanzi, ch' ebbe tal nome Volpi. — *Tristano*, nepote del Re Marco di Cornovia (*di Cornovaglia* altri scrivono) et il primo de' cavalieri erranti, che Artù Re di Brettagna tenesse in corte come si legge nel libro degli antichi romanzatori: amò la Reina Isotta, donna d' esso Re Marco, il qual trovatoli in fatto, ferì a tradimento Tristano; della qual ferita fra brevi giorni si morì. Vellutello.

69 *Ch' amor di nostra vita dipartille*, le quali amore aveva dipartite di questa nostra mortal vita; volendo in sentenza inferire, che esse erano morte per amore. Vellutello. Semiramide, di fatto, *cum concubitum filii petiisset, ab eodem interfecta est*, narra Giustino (*a*). Cleopatra condotta dall' amore verso Marc' Antonio ad esser divenuta prigioniera d' Ottaviano Augusto, per evitare lo scorno di essere da Ottaviano menata in trionfo, da se stessa si uccise (*b*). Elena, avendo col suo adulterio con Paride cagionata la guerra, in cui morì Tlepolemo, fu perciò da Polisso moglie di Tlepolemo fatta strozzare (*c*). Paride (il Trojano) medesimamente, per essere colla sua libidine stato cagione del distruggimento della sua patria e del regno, finì i giorni suoi trucidato (*d*). Di Tristano, e Didone è già detto a suo luogo. Tutti adunque i nominati furono per cagion d' amore tolti di vita.

72 *Pietà mi vinse ec.* Dee quì il Poeta, accennando sè pure macchiato del vizio gastigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso i medesimi, e lo smarrimento e paura per propria parte. Gl' istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole,

. . . . *Francesca, i tuoi martiri*
A lagrimar mi fanno tristo, e pio (*e*).

(*a*) Lib. 1. cap. 2. (*b*) Svet. in *Aug*. cap. 17. (*c*) Pausania appo Natal Conti *Mytolog*. 6. cap. 23. (*d*) Lo stesso Natal Conti, ivi. (*e*) Vers. 116. e segg.

73 Io cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
76 Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
79 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol nega.
82 Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l' aere dal voler portate;
85 Cotali uscir della schiera ov' è Dido,

* *Pietà mi giunse* ha il Cod. Vat. e l' Ang. N.E.

78 *Per quell' amor che i mena*, dice così invece di dire, *ch' è loro cagione d' essere da quella bufera dimenati*. * Il Biagioli è di parer diverso, e spiega *ch' egli mena insieme*: perchè Dante altrimenti li pregherebbe per lo tormento che gli affligge, e sarebbe, secondo ch' egli stima, fuor di natura il dire ad uno che vada a morte: *ti prego a dirmi chi sei per la morte che t' aspetta*. Pare che il suo sentimento sia anche provato dai versi 104. 105. N.E.

80 *Muovo*, che hanno trovato in un mss. gli Accad. della Cr., accorda con *sì tosto come 'l vento a noi gli piega*, e non già *mossi*. che solamente perchè trovato in un maggior numero di mss. vi hanno essi Accad. inscritto in luogo di *muovi*: contro però al costume loro lodevole di non badar tanto al numero de' testi, quanto alla convenienza. * *muov' io la voce* ha il Cod. Vaticano 3199. N.E.

81 *Venite a noi parlar*; fa servire la stessa *a* e per segnacaso al pronome *noi*, e per preposizione al verbo *parlare*; come se detto fosse *venite a parlar a noi*.

82 *Quali Colombe*. E' la colomba animale molto lussurioso, e per questo gli antichi dedicarono la colomba a Venere. LANDINO. * dal desio de' loro nati. BIAGIOLI. N.E.

83 *Con l' ali aperte e ferme*: positure in cui le colombe ed i volatili tutti tengono l' ali mentre abbassano il volo per posare, e perciò atta ad esprimere il volo delle colombe tendenti a ricovrarsi nel loro nido. * *Ali alzate* ha il Cod. Vat., il Caet. l' Antald. e l' Ang. N.E.

84 *Vengon per l' aere dal voler portate*, (* Cod. Caet. Antald. N.E.) vengono, sono, per aria portate, mosse, dal volere, dalla volontà, accondiscendente al detto *disio* loro. *Volan per l' aer dal voler portate*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina * ed il Biagioli, che difende l' antica lezione, e il Cod. Vat. e l' Angelico N.E.

85 *Ov' è Dido*. Sceglie tra gli altri personaggi *Dido* per esigenza della rima. * Non per la rima, ma per esser fra tutte quell' ombre famosa, a motivo del suo tragico fine. BIAGIOLI. N.E.

Venendo a noi per l' aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
91 Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso:
94 Di quel ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come, fa si tace.
97 Siede la terra, dove nata fui,

86 *Venendo a noi per l' aere maligno*, *la* Nidob. *A noi venendo per l' aer maligno*, l' altr' ediz. * e il Biagioli, e il Cod. Vaticano, Caet. Ang. N.E. — *maligno* per *infetto*, *pestifero*, perocchè infernale.

87 *Sì forte*, vale così possente, efficace — *l' affettuoso grido*, o perchè supponelo fatto nel modo che Virgilio suggerì, *per quell' amor ch' ei mena*, ovvero per l' affetto di compassione che ben da per se stesso dimostra quell' *O anime affannate*, *venite ec.*

88 *Animale* per *uomo*, il genere per la specie; quello che diversificava Dante dalla parlante Francesca, dell' animalità spogliata.

89 *Perso*, nome di colore; adopralo quì a cagion della rima in vece di *nero* o di *oscuro*. *Perso* (ne spiega Dante medesimo nel convito) *è un colore misto di purpureo e di nero*, *ma vince il nero*, *e da lui si denomina* (*a*).

90 *Che tignemmo il mondo di sanguigno*, che morimmo ammazzati.

93 *Da ch' hai* legge la Nidob. meglio che altre ediz. alcune *po' ch' hai*, accorciando allo stesso modo *poi* e *poco*, ed altre *poi ch' hai*, creando l' ingrato suono de' vicini *oi* e *ai*. * *Po' c' hai* legge anche il Cod. Vat. e il Caet. N.E.

94 95 *Di*. Sopra questa voce pongono le moderne edizioni il segno di verbo: ma ella non è quì se non segno nel secondo caso. Il senso n' è abbastanza chiaro: Noi parleremo a voi di quel che vi piace udire, ed udiremo di quel che vi piace parlare — *ti piace*, invece di *vi piace* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. e il Caet. e il Biagioli che difende la lezione N.E. Ma abbenchè parli Francesca con Dante solamente, risponde però alla richiesta di esso Dante *venite a noi parlar* (*b*), ed in oltre accorda con *parleremo a vui* del seguente verso — *vui* per *voi* antitesi in grazia della rima.

96 *Tace*, catacresi, per *istà quieto*, *non ci molesta*. * *Ci tace* ha il Cod. Vat. N.E.

97 98 99 *Siede la terra ec.* Era la parlante ombra Francesca figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna che visse a' tempi di Dante, femina bellissima, e molto gentile, maritata dal Padre a Lanciot-

(*a*) Trat. 4. cap. 20. (*b*) Vers. 81.

Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
103 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

to, figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che trovata in sul fatto dal marito, fu da lui in un sol colpo uccisa insieme col drudo. VOLPI. * Non sarà discaro il sapere che la miserabile scena avvenne nel 1288 in Pesaro; come il ch. Sig. Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue memorie inedite per la storia Pesarese, appoggiato principalmente sull' autentico documento della dimora che Giovanni Sciancato, esule da Rimino con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di quell' anno. N.E. — Dice adunque, che la terra, ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta; anzi un tempo vi era del tutto vicina (a) — *dove 'l Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia dove scarica il Po — *per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e dei molti fiumi che gli s' immischiano e lo sieguono al mare. *Sui*, alla maniera Latina, per *suoi*, sincope in grazia della rima.

100 *Cor gentil*. Il Boccaccio vieta il pigliar quel *gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce, e naturalmente disposto ad amare; potendo questa facilità ad intenerirsi valere per qualche discolpa del grave fallo. VENTURI.

101 *Prese*, accese, innamorò — *costui*, Paolo il cognato suddetto. — *persona* per *corporatura*. Vedi il Vocab. della Cr.

102 *E 'l modo ancor m' offende*. La maniera, con la qual le fu tolta, essendo stata colta in atto venereo, l' *offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; ch' è ciò di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata. * anzi del modo barbaro e disonesto, e dell' orribile idea ch' accompagna quella dell' assasinamento. BIAGIOLI. N.E.

103 *Nullo* per *niuno*, adoprato da buoni autori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — *amar perdona*, vale *rilascia*, *esentua di riamare* * Amore che non consente che chi è amato non riami. BIAGIOLI. N.E.

104 *Mi prese*, mi fece schiava — *del costui piacer*, del piacere di costui — *sì forte*, così fortemente, così indissolubilmente.

(a) Baudrand. *Lexic. geogr.*

106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
109 Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
112 Quand' io risposi, cominciai: oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!
115 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore

106 *Ad una morte*, perocchè uccisi tutti e due, com' è detto, con un sol colpo.

107 *Caina*, luogo nell' Inferno de' fratricidi denominato così da Caino uccisore del fratello Abele — *chi vita ci spense*, chi la vita ci distrusse, ci tolse. *Chi 'n vita ci spense* leggono malamente l' ediz. diverse dalla Nidob. * e il Cod. Antald. e il Biagioli. Ma il Cod. Vat. legge *a vita*. N.E.

108 *Da lor*, perocchè parlava Francesca a nome ancora del cognato.

109 *Offense* per *offese*, epentesi dal Latino, in grazia della rima.

112 * *Quand' io risposi* Cod. Ang: e Caet. N.E. *Oh lasso ec.* Accenna con questa esclamazione qualche rimorso in se medesimo di simili falli. * cosa però mal creduta dal ch. Biagioli. N.E.

114 *Al doloroso passo*, alla morte, e dannazione.

115 *Parlai io* dice, perocchè fino allora avevano parlato essi, o sia Francesca a nome di tutti e due: e l' esclamazione *o lasso*, *quanti ec.* fu fatta parlando con Virgilio solamente — *Pò* e *parla'* invece di *poi*, e *parlai*, leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. * e con ragione, dice il Biagioli N.E.

117 *A lagrimar ec.* Sintesi, di cui la costruz. *Mi fanno tristo e pio a* (vale *fino a*) (a) *lagrimare*, fino a farmi piangere — *tristo* pel proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo: *pio*, per compassione a quelle anime.

118 *Al tempo de' dolci sospiri*, al tempo ch' ognun di voi sospirava per amoroso fuoco, senza manifestarvelo l' uno l' altro. Suppone che in essi, come in tutti intraviene, facesse da prima la modestia e la ragione qualche argine al conceputo amoroso ardore.

119 *A che*, ad occasione di che, a quale incontro — *come*, in qual modo. Questa ricerca non fa già Dante per mera curiosità, ed

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* 1. 21. e il Voc. della Crusca.

Che conosceste i dubbiosi desiri?

121 Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui che piange e dice.

127 Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;

oziosità; ma per venire col fatto a renderci istruiti, quanto a sciorre il freno alle male nostre inclinazioni e passioni abbiano possanza i cattivi libri e colloquj.

120 *Conosceste*, intendi, *accertatamente* — *i dubbiosi desiri* i desiri non manifestati innanzi se non con segni *dubbiosi* equivoci.

123 *Ciò sa 'l tuo dottore*. Il Daniello e il Venturi per non trovarsi tra gli scritti di Virgilio sentenza che confermi il detto di Francesca, sonosi rivolti a Boezio; scrivendo questi *In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem* (a). A me però sembra, che *ciò sa 'l tuo dottore* non voglia dire, come questi due valent' uomini suppongono, che ciò il dottore scritto avesse; ma che il sapesse per prova, trovandosi anch' egli nella miseria dell' infernale carcere: tanto più che non era poi Francesca donna di lettere. * Biagioli se ne sta col Venturi. *Non la miseria e ciò fa il tuo dottore*, legge il Cod. Ang.

124 125 *Ma se a*, la Nidob. *Ma s' a*, l' altr' ediz. — la *prima radice del nostro amor*, la prima cagione dell' amorosa nostra pratica — *affetto* per *desiderio*.

126 *Dirò come colui, che ec.* Non vuole dire di più che nel v. 9 del canto XXXIII di questa cantica *Parlare e lagrimar vedrai insieme* — *farò* in vece di *dirò* hanno l' ediz. diverse dalla Nidob: * e il Biagioli al quale la lezione di Nidobeato sembra gran guasto; e il Cod. Ang. N.E.

127 *Noi leggevamo*, Nidob. ed altre antiche ediz. *Noi leggiavamo* dopo l' Aldina e quella della Crusca tutte le moderne: * e il Cod. Vat. 3199. e il Biagioli. N.E.

128 *Di Lancillotto, come ec.* di Lancillotto, cavaliere celebrato ne' romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, che era in prezzo a i tempi di Dante) come egli invaghito di Ginevra, giunse al suo intento. VENTURI. — *amor lo strinse*, per *legò*, *rese innamorato schiavo*, intendi, *di Ginevra*.

130 131 *Per più fiate ec.* Tale lezione più volte li mosse a sospi-

(a) *De consolat. prosa* 4.

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:

rare, e ad amorosamente riguardarsi, e ad impallidirsi, come sogliono il più delle volte far gli amanti: onde Ovidio nel lib. *de arte amandi*: *Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti*. DANIELLO.

133 *Il disiato riso*, la bocca, ed è posto l' effetto per la cagione, cioè il riso per la bocca, dalla quale esso ha dependenza. DANIELLO. * Modo d' esprimersi usato altra volta da Dante, e dal Petrarca. N.E.

135 *Questi*, Paolo il cognato.

136 *Tutto tremante*; non essendo ancora ben certo qual fosse in tal atto l' animo di quella. VELLUTELLO.

137 *Galeotto fu il libro, e chi ec. Galeotto*, nome proprio di uomo, che fu l' infame sensale tra Ginevra e Lancillotto (suddetti). Ma quì in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impura leggenda, e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d' intrighi d' amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi. VENTURI.

Io però per crederglielo ne vorrei vedere qualch' altro esempio diverso da questo di Dante, e dall' allegato titolo del Decameron del Boccaccio.

Mai non adopera Dante fuor di quì il termine di *Galeotto* che nel senso di semplice nocchiero, talmente che non ischiva di appellar *galeotto* perfino lo stesso angelo che tragitta anime dal mondo al Purgatorio (*a*): ed ove accade di mentovar ruffiani, mai d' altro che del medesimo chiaro e comun termine di *ruffiano* si vale:

Ruffian, baratti e simile lordura (*b*).
Ruffian, quì non son femmine da conio ec. (*c*)

Ed il pretendere, che al senso di *mezzano d' intrighi d' amore*, o sia di *ruffiano* adoperi quì *Galeotto*, dicendo *Galeotto fu il libro, e chi ec.*, è un pretendere che stucchevolmente dica Dante cosa, che già per la precedente narrativa non può non essere intesa. E chi mai dalla precedente narrativa non capisce più che abbastanza che fu quel libro incentivo al cadere de' due amanti?

Riguardo poi al titolo di *Principe Galeotto* attribuito alle Novelle del Boccaccio: nè tutti i testi ve lo attribuiscono, nè molto meno piace a tutti la pretesa interpretazione (*d*).

Io per me adunque, attesa la universale asserzione degl' interpreti (del Boccaccio, di Benvenuto suddetto, del Landino, e di tutti gli altri), che Galeotto stesso, il mezzano degli amori tra Lancillotto e

(*a*) Purg II 27. (*b*) Inf. xi. 60. (*c*) Inf. xviii 66. (*d*) Vedi le annotazioni dei deputati alla correzione del Decameron del Boccaccio n. I.

Quel giorno più non vi leggemmo avante.
139 Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Ginevra, fosse lo scrittore di quel libro; o datogli dall' autore medesimo, ovvero dal volgo attribuitogli dal nome stesso dell' autore (come per cagion d' esempio appelliamo comunemente *Ariosto* il poema l' *Orlando Furioso*, perchè scritto dall' Ariosto; e *Tasso* il *Goffredo*, perchè scritto dal Tasso); e che *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse* vaglia quanto *Geleotto fu il* nome del libro, *e di chi lo scrisse.* * Biagioli, lasciando l' interpretazione del Lombardi, dice che del nome particolar di Galeotto fa il poeta un nome di specie, per far dire a Francesca, che l' interprete dell' amor suo e del cognato, e il seduttor loro fu il libro che leggevano, e perciò anche chi lo scrisse. Il Cod. Vat. 5199. ha *che lo scrisse*. N.E.

138 *Quel giorno più non vi ec.* La particella *vi* vale *in quello*, *in quel libro* (a); e vuole Francesca dire, che per quel giorno non andò più avanti la lettura in quel libro. * Quanto è il pudore di questo passo! N.E.

141 *Io venni meno come s' io morisse*, legge la Nidob. ove l' altre ediz. (* e il Cod. Vat. 2199. e il Biagioli. N.E.) *I' venni men così com' io morisse*. *Morisse* per *morissi* antitesi in grazia della rima. * *Io venni meno sì come morisse*. Cod. Ang. N.E.

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* 251. 3.

Fine del canto quinto.

CANTO VI.

ARGOMENTO (*)

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'essere fitti nel fango e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

1 Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E ch' io mi volga, e come ch' io guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova.

1 *Al tornar* (sottointendi *ad operar*; frase però giustissima) *della mente*, *che si chiuse*, che restò serrata, legata, inoperosa, per cagione del suddetto tramortimento del corpo; dalla cui attitudine, in questo stato d'unione, nell'operar suo l'anima necessariamente dipende.

2 *Alla pietà*. il Vocabol. della Cr. ed altri appresso a quello, solamente a *pieta*, coll' accento sulla penultima sillaba, attribuiscono il significato or di *affanno* e *pena*, or di *misericordia e compassione*; e non a *pietà* coll'accento sull'ultima. Ma, se non altro, l'esempio presente dimostra chiaramente, che anche *pietà* può significare, e *che* quì di fatto significa *affanno*, e *pena*. Io credo che non passi tra queste due voci niente più di svario, che appo Dante medesimo tra *podestà*, e *podesta* (a).

6 *E ch' io mi volga*, *e come ch' io guati*, la Nidob. *E come ch' i' mi volga*, *e ch' i' mi guati*, l'altre ediz. * e il Biagioli N.E. — *guati*, lo stesso che *guardi*.

(*) Argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi.
Grandine grossa e neve e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che quì dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noja vi ricopra
L'anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando e le tre bocche adopra,
E coll'unghie e co' denti squoja e fende.

(a) Vedi in questo medesimo canto *v*. 96.

Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,

8 *Greve* per *facente gravi percosse*; perocchè non di sola acqua, ma di *grandine grossa* ancora, come ora dirà, composta. * Greve qualifica la piova rispetto alla sua gravità o peso, onde deducesi l' effetto relativo. Biagioli. N.E.

9 *Regola, e qualità mai ec.* Nè mai cessa di piovere, nè piove altro mai che le medesime materie.

12 *Pute* da *putire*, che significa lo stesso che *puzzare* — *che questo riceve*, sopra la quale cade cotale mistura.

13 *Cerbero*, can di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell' inferno. Volpi. — *diversa* per *istrana*, *orribile*, *aspra*, spiega il Vocab. della Cr. alla voce *diverso*, e ne arreca in prova molti chiarissimi esempj d' altri buoni scrittori. * V' è sottinteso il secondo termine della relazione, ch' è *dalle altre fiere*. Così il Biagioli in opposizione alla Crusca. N.E.

14 *Con tre gole caninamente ec.* Dalle spezzature di parole, che si rinvengono tal volta nella fine de' versi e Greci, e Latini ed Italiani: com' è, per un de' molti esempj, quella di Orazio

. . . . . *non gemmis, neque purpura ve-*
Nale, nec auro:

argomenta, per mio giudizio, egregiamente il Sig. Rosa Morando (*a*) anche nel mezzo de' versi essersi fatto, e doversi fare uso della spezzatura per aggiustamento del metro: e siccome que' versi del Petrarca

Nemica naturalmente di pace (*b*),
E perchè naturalmente s' aita (c):

vuole che abbiansi a leggere come se scritti fossero

Nemica natural —— mente di pace.
E perchè natural —— mente s' aita.

ad uno stesso modo spezzato vuole che si legga anche il presente verso di Dante

Con tre gole canina —— mente latra.

* Qui però il ch: *Lombardi* avrebbe potuto citare la non dispregievole Lezione, che trovasi tralle varianti nelle postille di Volpi *Com.* 1727 cioè » *Caninamente con tre gole latra* « Così legge pure il *Cod. Poggiali*, ed il dotto Editore vi aggiunge ». *Che tal verso come dai più si legge, ingrato nel pronunciarsi diviene colla nuova lezione di spedita pronunzia, ed espressivo.* » N.E.

16 *Vermigli*, infuocati — *unta*, sudicia — *atra*, imbrattata di sangue, come descrivesi da Seneca *sordidum tabo caput* (*d*).

(*a*) Osserv. sopra il Par. xxiv. (*b*) Canz. 5. stanz. 4. (*c*) Son. 39. (*d*) *Herc. Fur.* 784.

E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
19 Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,

17 *Mani* per *zampe*.

18 *Isquatra*. Questo *isquatra* (dice il Venturi) non lo ha ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca. Ma dee essere questo un granchio compagno dello *storneo* nel precedente canto *v.* 40. Dee egli cioè aver cercato nel Vocabolario della Crusca *isquatrare*, e non *squatrare*. *Squatrare* (legge in caratteri majuscoli nel suo Vocabolario la Crusca) *squartare*, Lat. *secare*, *dissecare*, *lacerare*: ed oltre al presente di Dante ne arreca un altro esempio tratto dalle rime antiche, e la lettera *i* s' aggiunge a *squatra* nel presente verso non per altro che per addolcire la *s* impura preceduta dalla *d*, come in simil caso diremmo *istudiare* in vece di *studiare*: *istarsene* invece di *starsene ec.* * Il Cod. Vat. l' Antald. l' Ang. hanno *ingoja* invece di *scuoja*: ed *isquatra* il Caet. N.E.

20 21 *Dell' un de' lati ec.* Vuol dire che sempre sono dalla grandinosa pioggia percossi, e che non hanno altro riparo che di sottrarre alla pioggia il lato più addolorato, e presentar l' altro: e per questo aggiunge, che volgonsi spesso — *profani*, cioè *irreligiosi* appella costoro, che sono i golosi, per rapporto probabilmente al *quorum Deus venter est*, che di loro sta scritto (*a*).

22 *Il gran vermo*. *Vermo* per *verme* in rima, chiosa Volpi. *Vermo* però anche fuor di rima appella Dante medesimo Lucifero:

. . . . mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora (*b*).

Chi sa poi perchè appelli Dante *vermo* il Cerbero e Lucifero? Forse perchè animali nascosti sotto terra a guisa di lombrichi e simili vermi? O forse che pel *verme*, che le scritture sacre pongono insieme col fuoco al tormento de' dannati (*c*), intende essi demoni? O forse per ultimo, in vece di appellarli, come ben poteva sì l' uno, che l' altro, *serpenti*, gli appella *vermi* per quella somiglianza, che vi è tra il corpo del serpente e del verme? Al Bulgarini (dice il Venturi) non va molto a grado l' applicazion di tal voce, come troppo per quel mostro (Cerbero) sproporzionata: e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia. Luigi Pulci (risponde il Rosa Morando) purgato scrittor Fiorentino, senza temere quella *sproporzione*, che il Bulgarini oppose, chiamò ancor egli vermo una bestia orribile e smisurata;

E conoscea, che questo crudel vermo
L' offendea troppo col fiato e col caldo (*d*).

e l' accuratissimo Ariosto chiamò *verme* il diavolo, ch' è ben maggior bestia di Cerbero:

(*a*) *Ep. ad Philip.* 3 *v.* 19. (*b*) Inf. XXXIV 107 *e seg.* (*c*) *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.* Isaia 66. *v.* 24 Marco 9 *v.* 43.
(*d*) *Morg.* cant. XV st. 15.

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
25 E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
31 Cotai si fecer quelle foci lorde

E mostrargli dell' arte paragone,
Che al gran verme infernal mette la briglia (a).

Può finalmente a queste ragioni aggiungersi che *vermi*, con proprio vocabolo, trovansi appellati non piccioli insetti solamente, come il Bulgarini ed il Venturi mostransi persuasi, ma animali eziandio di tanta mole da mettersi a paro, e da superare ancora Cerbero e Lucifero. *In Gange* (se scrive vero il Perotti) *flumine Indiae pisces sunt qui a facie vermes dicuntur, binis branchiis sexaginta cubitorum, quibus tanta vis est ut elephantos ad potum venientes, mordicus comprehensa proboscide, abstrahant.* (b).

23 *Sanne o zanne*, diconsi propriamente i due denti sporti fuor del labro de' porci, cinghiali ec., co' quali sogliono essi ferire: quì per lunghi ed acuti denti.

24 *Non aveva membro ec.* dimenavasi tutto, come famelico cane vedendo il cibo.

25 *Spanne. Spanna* è la lunghezza della mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso: ma qui per *mano*.

26 27 *Prese la terra ec.* Virgilio nell' Eneide fa che la Sibilla conducitrice di Enea all' Inferno acquietasse Cerbero con gettar lui a mangiare un pasticcio sonnifero,

Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Obtulit (c).

Per qual motivo adunque fa quì Dante da Virgilio acquietarsi Cerbero con della terra? Vorrebb' egli per avventura redarguire tacitamente la gentilesca persuasione di Virgilio, che si potessero dagli uomini i demonj ingannare, e nel tempo stesso far capire, che la umiltà, intesa per la *terra* (d), sia lo scudo più valevole contro quelli spiriti superbi? O vuol forse significare, che l' umana carne, di cui Cerbero era bramoso, non è in sostanza altro che terra? — *bramose canne*, fameliche gole.

28 *Agugna. Agugnare, o agognare*, desiderare con avidità. Vedi il Vocab. della Cr.

30 *Pugna. Pugnare* per *combattere* adoprato da ottimi Italiani anche in prosa. Vedi il detto Vocabol. * *E solo* ha il Cod. Angel. N.E.

31 *Foci* legge la Nidobeat., e *facce* leggono in vece tutte l' altre

---

(a) Cant. XLVI st.78. (b) *Cornucop.* ad epigr. 3. art. *Vermis.* (c) Lib.VI 420. (d) *Humus autem terra est, a qua humilis*: dice Niccolò Perotti *Cornucop.* epigr. 10 *Humus*, e confermano tutti gli etimologisti.

Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
40 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima ch' io disfatto fatto.
43 Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,

edizioni. Ma la *faccia* non è che dell' uomo; e *foci*, e *fauci* sono v ci sinonime (*a*), e proprie d' ogni animale. Le fauci adunque di Ce bero, lorde per la in esse gettata terra, *cotai si fecero*, fecero con fa il cane nel detto paragone, s' impiegarono cioè ad inghiottire terra, e s' acquietarono.

32 *Introna*, stordisce.

34 *Adona*. *Adonare*, *abbassare*, *domare*, spiega il Vocab. della Cr ed oltre questo ne reca in esempio quell' altro passo di Dante *Nost virtù*, *che di leggier s' adona*, *Non spermentar* (*b*), e quelle parole Gio. Villani *E così si adonò la rabbia dello ingrato e superbo popo di Firenze* (*c*): ed a cotal senso di *adona* corrisponde ottimamente c che dice Dante di quelle anime, ch' *Elle giacean per terra tutte quant*

Il Venturi amerebbe d' intendere detto *adona* per *aduna*. Non s rebbe certamente la mutazione delle inusitate; ma bisognerebbe v rificare che la greve e grandinosa pioggia adunasse di fatto quelle an me: che altro è che le gettasse a terra, altro che le adunasse ammucchiasse.

35 *Ponevam* la Nidob., *ponavam* l' altre ediz.

36 *Sopra lor ec.* sopra la loro incorporalità che par corpo.

37 *Giacean* la Nidob., *giacèn* altre ediz.

38 *Ratto*, avverb. subitamente. * *Fuor d' una* ha il Cod. Vat. N.

* 39 Il Cod. Caet. legge diversamente da ogni altro questo vers *Perchè ci vide passeggiar davante*. N.E.

40 *Tratto*, condotto.

42 *Tu fosti prima fatto*, cioè tu nascesti prima, *ch' io fossi di fatto*, morto. Daniello. *Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che n* grida il Venturi a questo verso. Bisticcio però, dico io lui, un lappiù sgradito e svenevole di quello si ha nel verso di Cicerone ferito da Quintiliano nell' undecimo libro delle *Istituz. oratorie* capo

O fortunatam natam me consule Romam.

43 *L' angoscia che tu hai*, sottintende, *svisandoti*. * *Ed io a lu* Cod. Angel. N.E.

(*a*) Vedi il Vocab. della Cr. (*b*) Purg. IX 19 (*c*) Cron. lib. 6. cap. 80.

Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi: chi tu se', che in sì dolente
Luogo sei messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è si spiacente?
49 Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:

44 *Mente* per *memoria*.

* 47 *E hai si fatta pena* Cod. Angelico. N.E.

48 *Maggior* legge la Nidob., e con essa tutte l' altre antiche edizioni. Agli Accademici della Cr. è piaciuto, per l' autorità d' alquanti mss., di leggere in vece *maggio*; perocchè, dicono, *molte altre volte in questo poema si legge* maggio *per* maggiore. *Maggio* per *maggiore* adoperano molti buoni antichi scrittori in verso ed in prosa, come se ne possono vedere gli esempj nel Vocab. della Cr., ma Dante non lo adopera che a fare la rima in fin del verso (*a*); ed una sola volta dentro il verso 77 del canto XXVIII del Parad.

Di maggio a più, e di minore a meno,

ove cioè la *r* guasterebbe il verso: ed altrove sempre scrive *maggiore*: *maggior Piero* (*b*), *maggior dolore* (*c*), *maggior pietà* (*d*) *ec.* Piuttosto da cotal uso di *maggio* senz' accento acuto sull' *o* io crederei che facilmente, al bisogno, pronunziassero gli antichi istessamente anche *maggior*; al modo cioè del Latino *major*: ciò che nel presente verso agevolerebbe il metrico andamento. * Il Biagioli vuole che la Nidobeatina abbia guastato questo verso: *maggio* hanno pure i Codici Antald. Caet. ed Angelico: e *maggio* dee dire, se non si voglia rifiutare del tutto l' armonia de' versi, perciocchè strana cosa è il dover leggere *màggior* invece di *maggiòr*, come ne porta la lezione di Nidobeato: anzi ella è unica in tutta la buona poesia italiana. Questa nota ci è stata favorita dal Sig. Salvatore Betti. N.E.

51 *Vita serena* qui, e *dolce mondo* nel *v.* 88, fa Dante appellarsi da Ciacco la vita nostra e il nostro mondo, o ad imitazion di Virgilio che *dulcis vitæ exsortes* appella i morti bambini (*e*), ovvero rispettivamente al torbido ed amaro ch' è nell' Inferno.

52 *Ciacco* significa in lingua Fiorentina lo stesso che *porco*; *: ma a' tempi di Dante volea dir Jacopo, come pretende il Biagioli N.E. E per essere costui, che non si sa chi si fosse, stato un parassito, era perciò tanto comunemente appellato *Ciacco*, che gli era questo vocabolo in luogo di nome, e come tale lo adopera Dante sei versi sotto parlando con lui medesimo, *Ciacco il tuo affanno ec.*, segnale che non fosse così appellato solamente in assenza, e come si suol dir, dietro alle spalle. Riferisce di costui il Landino che fosse *uomo assai eloquente*, *e pieno d' urbanità*, *e di motti*, *e di facezie*, *e di soavissi-*

(*a*) Vedi *maggio* nel primo dei tre indici del Volpi. (*b*) Inf. II *v.* 24 (*c*) Inf. V 121. (*d*) In. VII 97. (*e*) *Aeneid.* VI *v.* 428.

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
58 Io gli riposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita:
S' alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
64 Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

ma conversazione. * In una copia di alcune Postille antiche a certo Codice Cassinense favoritaci dal Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi, leggiamo intorno a questo luogo: Ciacco *homo de curia fuit et gulosorum valde*, *Ciacchus id est ciens et bos*: temiamo che il trascrittore abbia errato: ma in tali oscurità nulla è da spregiarsi. N.E.

53 54 *Per la dannosa colpa della gola alla pioggia mi fiacco*. Circa la ragione di far Dante puniti i parassiti con questa pioggia di *grandine grossa*, *e acqua tinta*, *e neve* (*a*), più che le molte e varie cose che dicono gli espostiori, e che non ho flemma di riferire, piacerebbemi d' intendere, che l' acqua tinta, e la neve servano a formare il brago in cui costoro, che hanno menato vita da porci, possano voltolarsi; e che la grandine simboleggi l' ingordigia de' medesimi di consumar, se potessero, in pochi momenti, a guisa di desolatrice tempesta, quanto la natura ha per l' universale vitto degli uomini preparato: e si confà quel proverbio: *non v' è maggior tempesta del buco della testa*.

60 *A che verranno*, a qual cosa fare si ridurranno.

61 *Città*, Firenze — *partita*,, nelle due fazioni de' Neri, e de' Bianchi.

* 63 *Per ch' ella è tanta discordia salita*. Cod Ang. N.E.

64 *Tenzone*, contrasto di parole e maneggi. Venturi. * Il Cod. Vat. legge così: *E quegli a me: dipò lunga tenzone*. Il Postillatore citato di sopra nota a tenzone: *quod diu contenderant intus et extra*, *albi et nigri coram Cardinali Matthaeo et Papa Bonifacio*. N.E.

65 66 *Verranno al sangue*, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue. Venturi — *la parte selvaggia*, la parte Bianca che alcuni intendono così denominata dall' avere i Cerchi, capi di essa, avuto origine dalla selvosa Valdisieve; altri dall' essersi la medesima parte trovata a quel tempo cacciata dagli avversari fuori di Firenze — *Caccerà l' altra*, la parte Nera.

(*a*) Vers. 10.

67 Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
73 Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono

Queste, che Ciacco predice, eran cose già accadute quando Dante scriveva: ma col fingere fatto il suo viaggio all'altro mondo nell'anno 1300 (*a*), prima che le cose accadessero, viene con tal mezzo a far profezia della storia.

67 *Questa*, la parte bianca — *caggia* da *caggere* sinonimo di *cadere*, verbo (nota il Vocab. della Cr.) di cui son rimase, e si usano solamente alcune terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare e con vaghezza da' poeti, comuni pure agli scrittori di prosa, eziandio del secol migliore.

68 *Tre Soli*, per tre giri del Sole intorno al zodiaco, per *tre anni* — *l'altra*, la parte Nera — *sormonti*, superi, trionfi.

69 *Con la forza di tal*, di Carlo di Valois, detto *Carlo senza terra*, fratello di Filippo il Bello Re di Francia — *che testè piaggia* dee per enallage esser detto in vece di *che testè piaggerà*, e dee valere quanto, *che presto*, *che tra poco*, *verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti*: *verrà* cioè *in qualità di paciere*; che di fatto con questo nome portossi Carlo in Firenze; quantunque favorisse poi la Nera parte, a depressione ed espulsione della Bianca. *Piaggiare* per *istar di mezzo* lo spiega il Buti (*b*), e quadra qui assai meglio che per *adulare*, com'altri lo intendono: e non mi pajon anzi cento miglia lontani da cotal verbo e cotal significare i termini di *pieggio*, e *pieggieria*, ch' alcuni adoperano in luogo di *mallevadore*, e *malleveria* (*c*). A prendere poi *piaggia* il presente pel futuro *piaggierà* ne costringe la storia, che dice venuto Carlo in Firenze nel novembre del 1301 (*d*), che vale a dire un anno dopo del 1300 in cui fingesi questa profezia: e ben enallage cotale adopriam noi pure sovente nel nostro comun modo di favellare; quando esempigrazia di cosa in breve futura parlando diciamo, *presto sen viene*, *ora sen va ec.*

70 *Alto terrà ec.* La detta con la forza di Carlo sormontata parte *terrà*, manterrà, *lungo tempo alto*, in altura, in alterigia, *le fronti*, intendi dei partigiani suoi. * *Alte terrà* ha il Cod. Ang: *alta* ha l'Antald. N.E.

71 *Tenendo ec.* opprimendo l'emula gravemente.

74 *Come che*, vale qui *comunque*, *per quantomai* (*e*) — *n' adonti*: *ne* è qui particella riempitiva, e *adonti* ha significato passivo, come *si adonti*, *si crucci*. Vuole in sostanza dire, che nè per pian-

---

(*a*) Vedi Inf. XXI 112, (*b*) Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Piaggiare*. (*c*) Vedi l'aggiunta al Vocab. della Cr. del Bergantini. (*d*) Ved. *Mem. per la vita di Dante* §. 10. (*e*) Vedi Cinon. *Part.* c. 67.7.

Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.
76 Quì pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,

gere, nè per adirarsi della Bianca oppressa parte cesserà l' altra d' aggravare la mano.

75 *Giusti son due*. Chi siano questi due giusti, quì non si dice. Guido Frate Carmelitano (*a*) asserisce essere stato Dante istesso, e Guido Cavalcanti (* Così pure il postill. Caet. N.E.): altri essere stato più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l' intero capitolo il Vellutello: ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina ed umana intendono. Venturi. — *e non vi sono intesi*, non vi sono ascoltati. *Giusti son duo*, *ma non vi sono 'ntesi*, leggono diversamente dalla Nidob. altre ediz. * e il Cod. Vat. e il Caet. l' Antald. ed il Biagioli. N.E.

76 *Suono* per *parlare*.

78 *Di più parlar mi facci dono*, mi favorisci d' ulteriormente rispondere.

79 80 81 *Farinata*, *e 'l Tegghiaio ec.* Quantunque non dica Dante il casato che del solo Rusticucci, contuttociò comunemente gli espositori assegnano a tutti costoro il casato di nobili Fiorentine famiglie, e dicono *Farinata* essere stato degli Uberti, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* de' Fisanti, *Mosca* degli Uberti o Lamberti.

Pretende il Volpi, che per ridursi il verso al giusto numero di undici sillabe, debbasi nel pronunziare la voce *Tegghiaio* levarlesi la *io*; e istessamente nel pronunziare *Uccellatoio* in quell' altro verso del Paradiso:

Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto (*b*).

Così, dice, *usavano di fare qualche volta gli antichi*. *Basti per tutti il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d' Amore*:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.

Io però non so darmi a credere, che nè Dante, nè 'l Petrarca, nè qualsivoglia altro poeta intendesse doversi in cotal modo pronunziare alcuna parola dei loro versi. Bensì piuttosto persuadomi che come delle due e tre vocali soventemente, così anche delle quattro formassero eglino in questi casi una sillaba sola: spezie di crasi, che giusta il Buommattei direbbesi *quadrittongo disteso* (*c*). Esempio pure di quattro vocali adunate in una sillaba è quello della voce *figliuoi* nel xxxiii di questa cantica.

Nel viso a miei figliuoi senza far motto (*d*).

— *Che fur sì degni*. Condannando il poeta questi medesimi soggetti all' inferno, e tra le anime più di Ciacco *nere*, ne fa capire che, mentre diceli *sì degni*, e che *a ben far poser gl' ingegni*, cioè l' industria, non vuol esser inteso che d' una bontà meramente civile, di

(*a*) *Nel comento* (dice Landino) *ch' ei fece sopra ventisette capitoli di questo libro.* (*b*) Canto xv 110. (*c*) *Della lingua Toscana* tratt. 3. (*d*) Verso 48

82 Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca.
85 E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi.
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

retta amministrazione de' magistrati, e non già di morale cristiana bontà. Egli di fatto colloca di costoro Farinata tra gli eretici (*a*), Tegghiaio e Rusticucci tra i carnali contro natura (*b*), ed il Mosca (e col Mosca dee intendersi quello che con lui qui, nè mai più altrove, mentova Arrigo) tra i seminatori di risse tra congiunti (*c*): e nissuno di essi pone tra' barrattieri o traditori della patria: segno che ver lei giusti fossero.

Altri (testimonio il Landino) hanno queste lodi intese per una ironia.

84 *Se 'l ciel gli addolcia ec.* se il ciel li pasce di dolcezza, o l' Inferno di amaro tossico — *Addolciare* per *addolcire* vedilo nel Vocabol. della Cr. adoprato da altri buoni Italiani scrittori.

85 *Più nere*, vale quanto *più ree*, *più dalle colpe macchiate ed annerite*.

86 *Diversa colpa giù gli aggrava*, legge la Nidob. meglio che l' altre edizioni *Diverse colpe giù gli aggrava*. *Diversa*, intendi, *dalla golosità*, ch' è la colpa quivi punita. * Biagioli è di contrario giudizio, e vuol *diverse colpe*. Il Cod. Vat. e il Caet. leggono li *grava*, e così l' Antald. e l' Ang. N.E.

* 87 *Se tanto scendi là i potrai vedere* legge il Cod. Vat. N.E.

88. *Dolce mondo*, il mondo nostro. Vedi ciò ch' è detto al *v.* 51 * *Al dolce mondo*, il Cod. Ang. N.E.

89 *Pregoti ch' alla mente ec. Mente* per *memoria*. Il Landino, e il Vellutello, i soli, quanto veggo, che cercano la ragione di questa petizione che Ciacco fa, dicono appartener essa *a dimostrare, che ancora quelli che sono in infimo stato, e dannati d' abbominevoli vizi desiderano fama*; e che *oltra di ciò, era Ciacco in luogo che niente altro poteva chiedere*. Ma sebbene la stessa brama d' esser al mondo rammemorati si manifestasse ancora in alcuni altri dannati, e segnatamente in Guidoguerra, in Tegghiaio Aldobrandi, e Iacopo Rusticucci (Inf. XVI. 82. e segg.), la non è però universale in tutti i dannati. Bocca degli Abati alla esibizione che gli fa Dante di recare al mondo notizia di lui, risponde:

. . . . . *Del contrario ho io brama:*
Levati quinci, e non mi dar più lagna, ec. (*d*)

Per questo, e per quell' altro parlare del Conte Ugolino allo stesso Dante

(*a*) Inf. X. 32. (*b*) Inf. XVI 41 44. (*c*) Inf. XXVIII. 106. (*d*) Inf. XXXII. 95. e seg.

91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

94 E 'l duca disse a me: più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta.

97 Ciascun ritroverà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne e sua figura:
Udirà quel che in eterno rimbomba.

100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

. . . . Se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme (*a*):
stabilirei io piuttosto, essere ne' dannati la brama di ottenere commemorazione tra i viventi un effetto di attacco ch' essi tuttavia ritengano al mondo; ma essere cotal brama ed affetto in alcuni vinto e superato dal rossore delle troppo infami loro colpe.

91 *I diritti occhi torse ec.*, i non travolti occhi fece allora travolti.

93 *Cadde con essa a par ec.*, corrisponde al *v.* 37. *Elle giacean per terra tutte quante.* — *ciechi* metaf. per non avere veduta la via della virtù.

94 *Più non si desta*, per non *s' alza più da giacere.*

95 *Di quà*, val quanto, *dinanzi*, *prima* — *suon dell' angelica tromba* l' antecedente pel conseguente, la chiamata all' universale giudizio (che giusta la frase del Vangelo (*b*) farassi dagli Angeli a suon di tromba) per l' universale giudizio medesimo.

96 *La nimica podesta* (pronunzia in grazia della rima *podesta* senza accento acuto sull' *a*, come dai Latini pronunziasi *potestas*). La podestà grande, colla quale dice il Vangelo (*c*), che verrà Gesù Cristo a giudicare il mondo, fa quì Dante metonimicamente da Virgilio porsi in luogo di Gesù Cristo medesimo: ella sarà veramente podestà ai dannati *nimica*, cioè contraria ed odiosa. — *lor nemica podesta* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.: ma essendo pur lo stesso Virgilio tra i morti *nell' ira di Dio* (*d*) quadra meglio che parli secondo la Nidobeatina. * *Vedrà* in vece di *verrà* ha il Cod. Vat. e l'Ang. Del resto il dotto Biagioli rifiuta affatto la lezione di Nidobeato, perchè Virgilio non è tra morti nell' ira di Dio. *Divina podesta* ha il Cod. Antald. N.E.

* 97 Il Cod. Vat. e Ang. *rivederà*; e *Ciascuno rivedrà* l' Antal. N.E.

99 *Quel*, la sentenza — *ribomba*, enallage di tempo in vece di *rimbomberà*, ed *in eterno rimbomberà* vale quanto *in eterno avrà effetto*, *in eterno non si ritratterà*.

102 *Toccando* per *menzionando*.

(*a*) Inf. xxxiii. 7. e segg. (*b*) *Matth.* 24. *v.* 31. (*c*) *Lucae* 21. *v.* 27. (*d*) Inf. iii. 122.

103 Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

106 Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

109 Tuttocchè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là più che di quà essere aspetta.

112 Poi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

103 104 *Esti* per *questi*, aferesi molto adoprata — *ei* per *eglino* (a).

106 107 *A tua scienza*, alla tua Aristotelica filosofia, la quale insegna, che quanto l'uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentir maggior miseria: onde S. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium erit, et tormenta majora*. Daniello. Che fosse Dante Aristotelico nel fa sapere egli medesimo con appellar Aristotele *maestro di color che sanno* (b).

108 *Doglienza* per *dolore*, anche in prosa. Vedi il Vocabol.

111 *Di là più che ec.*, ellissi. Coerentemente al già detto *Di quà dal suon dell' angelica tromba*, e al quì premesso, che non vadan mai quelle anime in vera perfezione, dee intendersi *aspetta nondimeno di essere perfetta più di là*, dopo l' universale giudizio, *che di quà*, che dinanzi ad esso.

114 *Si digrada*, si scende.

115 *Pluto*. Non bisogna confondere, nè supporre, come il Venturi, ed altri spositori suppongono, che confonda Dante *Pluto* con *Plutone*. Un soggetto dall',altro distinguono i mitologi (c). *Pluto* (Lat. *Plutus*) dicono nato di Iasione e Cerere; e *Plutone* (Lat. *Pluto*, o *Pluton*) da Saturno ed Opi: *Pluto* dicono tutti il distributore delle richezze; ed a *Plutone* assegnano tutti l' impero dell' Inferno: *Plutone* con altro nome alcuni appellano *Dite*, (d) *Pluto* nissuno con tal nome appella. Perciò Dante fa quì al cerchio degli avari e prodighi presiedere *Pluto*; e nel canto XXXIV. della presente cantica riconosce *Plutone* nella persona di Lucifero, e *Dite* lo apella (e) e *imperador del doloroso regno* (f) — *gran nemico* dice Dante Pluto pel grande disturbo che apportano le ricchezze all' uman genere: onde a Pluto stesso, come delle ricchezze distributore, grida Timocreone: *Per te omnia inter homines mala* (g).

(a) Cinon. *Partic.* 101. 2. (b) Inf. IV. 131. (c) Vedi tra gli altri Natal Conti *Mythol.* lib. 2. c. 9. e 10. (d) *de nat. Deor* lib. 2. (e) Vers. 20. (f) Vers. 29 (g) Presso Natal Conti *Mythol.* lib. 2. cap. 10.

Fine del canto sesto.

CANTO VII.

ARGOMENTO (*)

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano, e Signore di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommers in essa palude, la quale avendo girato d'intorno trovasi ultimamente appiè d' un' alta torre.

1 Papè Satan, papè Satan, aleppe,

1 *Papè Satan ec.* Miscuglio di vari idiomi, fatto dal poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto; o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi.

Papae con *ae* dittongo (perchè io pure ho secondo il moderno uso accennato l' *e* in *pape*) è interjezione ammirativa Greca e Latina, equivalente al nostro *capperi*. *Satan* è voce Ebraica significante *avversario*, *nemico*, e perciò applicabile qual nome appellativo non solo a Lucifero, ma a Pluto, ed a tutti i demoni, perocchè tutti d' Iddio e dell' uman genere inimici. *Aleppe*, l' *aleph* prima lettera dell' Ebraico alfabeto (aggiustata alla Italiana, come aggiustasi *Joseph* in *Joseppe*, e *Giuseppe*) ha tra gli altri significati quello di *capo*, *principe ec.* (*a*); e però essa voce pure bene appoggiasi a Pluto, sì per esser egli, come dio delle richezze, il capo avversario dell' umana felicità, sì per la presidenza di questo infernal luogo, e sì finalmente per la uniformità che ha *Satan aleph*, presa *aleph* in questo senso, con *gran nemico*, che l' istesso Dante appella Pluto nel precedente verso, ultimo del passato canto.

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Intendo io adunque che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci brontoli Pluto irosamente seco stesso, ad ugual senso che se detto avesse: *Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!* E come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato!*

Il Buti (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *aleppe*) il Landino, il Vellutello, il Daniello, ed il Volpi riconoscendo essi pure in *aleppe* l' Ebraico *aleph*, diconlo adoprato quì per interjezione di dolo-

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch' altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno,
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro gastigo più aspro si fanno:
Poi d' Ira e Accidia veggon le lordure.

(*a*) Vedi tra gli altri Calmet *Diction. sacr. script.*

Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,

re in equivalenza al nostro *ah*. Io però non trovo alcun maestro di lingua Ebraica che attribuisca ad *aleph* cotal significazione.

Nel tomo 4. di tutte l' opere di Dante stampate in Venezia del 1760. nella pag. 64. si riferisce qual particolare e decisiva la spiegazione di questo verso fatta da Benvenuto Cellini; in cui pretende che il *pape* formato sia dal Francese *paix paix*, ed *aleppe* altresì dal Francese *alez*.

Ma (sia detto per amor della verità, e non per togliere la dovuta stima a chi si adopera in favor delle lettere) oltre che a questo riguardo desidererebbesi che assecondando Dante in tutto ciò che agevolmente poteva il Francese dialetto, scritto avesse *pe pe*, e non *pape*: v' è d' avvantaggio, che il *paix paix* (zitto zitto, cheto cheto) o direbbelo Pluto a se medesimo, esortando ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rimbrotto di Virgilio

. . . . *taci maladetto lupo*,
Consuma dentro te con la tua rabbia;

o direbbelo a Dante; e mal si converrebbe al quieto suo presentarglisi.

L' anonimo autore de' pregiabili *aneddoti* stampati in questi anni in Verona, per difficoltà appoggiata sulla supposizione, al Venturi e ad altri spositori comune, che Dite, il Re dell' Inferno, e Pluto sieno un soggetto solo (contro l' avvertimento posto in fine del passato canto) e che *Satan* nome sia non ad altri che al solo Lucifero applicabile (contro il testè divisato significare nella voce *Satan*) adotta il parer del Cellini fino a volere che per sola ragione, senza autorità de' testi, correggasi il *papè* in *pe pe*, e che cotal Francese parlare mirasse a frizzare lo a quel tempo ancor vivente, ed al poeta inviso, Filippo il bello Re di Francia (*a*). * Il nuovo editore delle Opere di Benvenuto Cellini (Milano 1806) Sig. Carpani si unisce al nostro P. Lombardi per riprovare questa opinione. E inoltre da vedersi intorno questo verso ciò che dice il Sig. Prof. Michel' Angelo Lanci nella sua dotta *dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto* ec: nella quale armato di buone armi ebraiche sostiene, che Dante abbia quì voluto significare: *Ti mostra, Satanasso! Ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso*. Nè è da tacere la curiosa interpretazione del Sig. Cav. Vincenzo Berni degli Antonj, recata nel fascicolo XIII. del giornale arcadico, la quale porta, che *pape satan* son parole francesi secondo il Cellini, e che *aleppe* viene da *à l' épé*: onde dee intendersi: *Pape satan Pape satan, all' armi*. A noi pare una contradizione, che provenendo il *Pape* da *Paix Paix*, *Pace Pace*, si gridi poi *alla spada*: ma questa contraddizione starà forse bene in bocca del diavolo! Il *pas paix*: *niente pace* di alcun' altro potrebbe esser più ragionevole. Bello ancora è ciò che ne dice il Celebre Cav. Monti nelle sue *Proposte di correzioni alla Crusca*. N.E.

Chioccia, rauca, così fatta dal timore, chiosano Landino, Vellutello, e Daniello. Ma io direi piuttosto rauca ed aspra per l' ira. Che Pluto parlasse irato non ne lascia dubitare il riferito rimbrotto fattogli da Virgilio *Consuma dentro te con la tua rabbia*: e che stendere si possa a cotale significazione l' aggettivo *chioccia* apparisce da questo e da altri esempj che al medesimo aggettivo sottopone il Vocab. della Cr.

3 *Quel savio gentil*, * Piuttosto che interpretare *quel probo paga-*

(*a*) *Anedd.* 2. *cap.* 2, e *Anedd.* 4. *cap.* 18.

4 Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè poder ch' egli abbia,
Non ci torrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza ragion l' andare al cupo.
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

no, *Virgilio*, con il Lombardi, piacerà a molti di ravvisare nel *savio gentil* di questo verso lo *Spirto gentil* di Petrarca *Canz.* XI. *Gentil mia Donna* id. Canz. XIX, ed altri molti, non altrimenti che intese dire lo stesso Alighieri Inf. Canto II. *v.* 96. V. *v.* 105. XXVI. *v.* 72 ec. N.E.

4 *Non ti noccia ec.* Non ti abbatta la conceputa paura.

5 *Che* vale quì *imperocchè* — *poder ch' egli abbia*, ellittica usitata maniera d' esprimersi; e vale *per quanto podere ch' egli abbia*.

6 * *Non ti torrà*, leggeva la Nidob. *Non ti terrà*, l'altre edizioni e il Cod. Vat. 3199. Il Cod. Ang. *non ci terrà*. Ma oltre che *non ti terrà* vorrebbe *dallo scendere*, piuttosto che *lo scendere*, uniformasi poi, diceva il Lombardi, anche la Nidobeatina lezione meglio allo stile del Poeta in quegli altri luoghi

Che del bel monte il corto andar ti tolse (*a*).
. . . . *il nostro passo*
Non ci può torre alcun (*b*) *ec.*

Ma il *Non ci torrà* che leggiamo noi sulla fede del Codice Ang. mentre comprende nell' istessa sorte i due viaggiatori, caccia via quel *ti-to* che non ci par niente di bello. N.E. — *Roccia* per *balza*, *ripa*, termine adoperato da ottimi Italiani scrittori anche in prosa, come nel Vocabolario della Crusca se ne possono vedere gli esempj; dee esser preso dal Francese *roche*.

7 *A quella enfiata labbia*, a Pluto. *Labbia*, faccia, aspetto, spiega il Vocabolario della Crusca con molti esempj alla mano, non di Dante solamente, ma d' altri autori — *enfiata* per *superba* ed *altera*, chiosano il Landino e il Vellutello, allusivamente ad esser Pluto dio delle ricchezze, ed all' alterigia che sogliono queste produrre in chi le possiede. A me però parrebbe meglio d' intendere col Daniello *enfiata* per *isbuffante* dalla collera; a norma di quel d' Orazio *Quid caussae est, merito quin illis Jupiter ambas Iratus buccas inflet* (*c*).

8 *Lupo*. Per aver Dante fatto della lupa simbolo dell' avarizia (*d*) pensano il Landino, Vellutello, e Daniello, che appelli Dante Pluto *lupo* a significazione d' avarizia. Ma non sembrerebbe però una interpretazione del tutto universale se si dicesse, che così facesse il poeta nostro da Virgilio appellarsi quel demonio a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva.

10 *Senza* la Nidobeat., *sanza* altre ediz. — *al cupo*, al fondo dello Inferno.

11 12 *Vuolsi così nell' alto*, in cielo. *Vuolsi nell' alto là*, l' edi-

(*a*) Inf. II. 120. (*b*) Inf. VIII. 105. (*c*) Serm. lib. 1. sat. 1. (*d*) Inf. 1. 49.

13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,

zioni diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. 3199. e l' Ang. e l' Antald. N.E. — *Michele*, il Santo Arcangelo — *Fe' la vendetta del superbo strupo*. *Strupo* invece di *stupro* non per cagione della rima, come pensano il Landino, Daniello, e Volpi, ma per metatesi molto dagli antichi Italiani scrittori praticata anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Seguendo il Poeta lo stile dello Scritture sacre, le quali per catacresi appropriano molte fiate ai peccati d' infedeltà contro Dio i nomi di carnali peccati, di *adulterio* e di *fornicazione* (a), appropria egli il nome di *strupo* alla infedeltà praticata dagli Angeli contro Dio medesimo; e come fu cotale mossa effetto di superbia, *superbo strupo* perciò l' appella.

14 *Fiacca*, non è (dice il Venturi d' accordo col Volpi) in attivo significato, ma in sentimento di neutro passivo si *fiacca*. Tra i molti esempj però che sotto il verbo *fiaccare* nel Vocab. della Crusca si producono, sarebbe questo solo di Dante in cui adoprerebbesi in cotal sentimento: se ben anche in questo stesso potrebbesi *fiaccare* riputare attivo, e come se detto fosse *quali*, come, *le vele gonfiate del vento*, *poichè*, *quando l'albero fiacca*, *caggiono avvolte*.

16 *Lacca*. Non avendo (convien credere) i compilatori del Vocabolario della Crusca ritrovata questa voce che in tre luoghi della presente commedia, quì, ed Inf. XII 11, e Purg. VII 71; e scorto avendo titubante il Buti nella spiegazione di essa voce, chiosando egli quì *lacca* per *china*, *scesa*, o *lama*, ed Inf. XII per *ripa*, e Purg. VII per *valle*, *luogo concavo e basso*, sonosi perciò essi compilatori astenuti d' assegnare alla medesima voce alcun significato, ed altro non hanno fatto che registrare sotto di essa gli accennati tre passi di questa commedia sotto a ciascun passo la chiosa del Buti, lasciando al lettore la briga di scegliere,

Variano poi anche circa la spiegazione della medesima voce tutti gli altri comentatori. Il Landino vuole che significhi *ripa*, il Vellutello *valle*, il Daniello or *ruina*, or *discesa*, il Volpi e il Venturi *ripa*.

In mente mia però tre motivi si uniscono ad esiggere che non diasi alla voce *lacca* altro significato che di *cavità*, *valle*, *fossa* o simile.

L' affinità, primieramente, che ha *lacca* col Latino *lacus*, e molto più col Latino barbaro *laccarii*, nome col quale appellavansi gli scavatori di fosse (b).

La necessità, in secondo luogo, di cotal senso ad essa voce nel citato VII canto del Purg. come ivi si può vedere.

L' adattabilità, per terzo, del medesimo significato alla voce stessa tanto quì che nel duodecimo citato canto dell' Inferno: per conoscere la quale basta intendere gl' Infernali cerchj, non di superficie piana, ma concava, e però contenenti al bisogno ove acqua (c) ove sangue (d) ec. * Il Postillatore del Cod. Cas. alla voce *Lacca* nota *id est*

(a) Vedi *Amos* 7, *Levit*. 19., *Deuteron*. 22, *Proverb*. 23, *Tob*. 4. 1. *Corint*. 6. *Coloss*. 6, *Heb*. 13. (b) Vedi il *Glossario* Du Fresne, e l' *Amaltea* del Laurenti. (c) Inf. VII. 18. (d) Inf. XII. 47.

Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,

circulo uniformandosi alla chiosa di Jacopo della Lana *segue lo poema mostrando come scese nel quarto cerculo*. Se i compilatori del Voc. della Cr., ed il P. L. avessero avuto sott' occhio tale spiegazione ne avrebbero adottato decisamente il significato. N.E.

17 *Prendendo più della ripa*, vale quanto *innoltrandosi vieppiù nella infernale ripa* * Il Cod. Ang. e il Caet. hanno *Pigliando più* ec. N.E. — *dolente* per *piena di dolori*.

18 *Che 'l mal dell' universo tutto*, che tutte le sceleraggini del mondo — *insacca*, per *aduna* e *punisce*. Alcuni, tra' quali il Vellutello, intendono per questa *ripa* la sola che gira intorno al cerchio quarto, in cui si puniscono gli avari e prodighi: e spiegano, ch' essendo l' avarizia cagione di tutti i mali del mondo, dicasi perciò essa ripa, contenente l' avarizia, contenere tutto il male dell' universo. Il primiero general senso però, abbastanza chiaro, poteva questi espositori esimere dalla briga di stiracchiar l' avarizia ad essere la cagione di tutti i mali.

19 20 21 * *Ahi vendetta di Dio* ha il Cod. Antald. N.E. *Tante chi stipa ec.* chi stiva, ammucchia, e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante, e sì strane pene! Così il Venturi abbraccia quanto hanno detto prima di lui i comentatori. A me però (tralasciando affatto la prima interpretazione, come quella per cui mostrerebbesi il Poeta troppo ignorante, a non sapere che quante pene son nell' inferno, sono tutte dalla divina giustizie ordinate) piacerebbe meglio di chiosare che, non della difficoltà di *ristringere nella mente* intenda il poeta, ma della difficoltà di stringere in versi, che nell' atto di scrivere, sentiva. * *Chi stipa* ec., chi stiva, accumula, ammucchia. Il Poeta, nell' atto della parola, è come chi, alzando gli occhi al cielo, e sorpreso da tante maraviglie, esclamasse: *chi mai potè tante divine maraviglie creare*! Biagioli. N.E. — Di *travaglia* per *travaglio*, e di *scipare* per *conciar male* vedi il Vocabolario della Crusca * *Nuovi travagli* ha il Cod. Angel. N.E — *viddi* in grazia della rima fece Dante, o dell' usato *veddi*, mutata per antitesi la *e* in *i*, ovvero di *viddi*, aggiuntovi per epentisi un altra *d*.

22 23 *Là*, nello stretto di mare tra la Calabria, e la Sicilia, appellato il *Faro di Messina* — *sovra Cariddi*. *Charybdis* (scrive nel suo tesoro della lingua Latina Roberto Stefano) *locus maris periculosus nautis inter Calabriam et Siciliam, quod contrarios fluctuum cursus facit. . . . Fuit autem Charybdis femina voracissima, quae quia boves Herculis rapuit a Iove fulminata est, et in mare praecipitata: unde naturam pristinam servat* — *Che si frange con ec.* La ragione è (dice il Daniello) perchè in quello stretto si scontrano l' onde che vengono del mare Ionio con quelle del Tirreno.

(*a*) Inf. xxxi. 34. e segg.

Così convien che qui la gente riddi.
25 Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?
31 Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano, all' opposito punto,

24 *Così*, intoppando gli uni cogli altri, come onda con onda nel detto mare — *riddi*. *Riddare*, insegna il Vocabolario della Crusca, *danzare, menar la ridda, ballo di molte persone fatto in giro: e per similitudine, andar rigirando a guisa, che si fa nella ridda*: ed in esempio di questo verbo per cotal similitudine adoprato, oltre il presente di Dante, reca quell' altro, molto pure al proposito nostro confacente, del *Ciriffo Calvaneo*:

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l' acqua ritrosa par che riddi (a).

25 *Troppa* per *molta*. Avvertesi nel Vocab. della Crusca, che la voce *troppo talora ha forza d' avverbio, ancorchè s' accordi, come aggiunto, col sustantivo*: e recasi in esempio, tra gli altri, il presente passo di Dante.

26 al 30 *E d' una parte, e d' altra* val, come in appresso dirà, *da ogni mano*, cioè da destra in sinistra, e da sinistra in destra — *poppa*, mammella, pel *petto*, la parte pel tutto — *pur li ec.* (*li* avverbio di luogo, privato d' accento in grazia della rima) nel sito medesimo del percuotimento ciascun si rivolgeva, e tornava in dietro — *gridando perchè ec.* perchè trattieni tu il mio peso, gridando uno; e perchè *burli*, rotoli, tu il tuo, rispondendo l' altro. *Burlare* (con l' *u* pronunziato a modo d' *o* chiuso) per *rotolare* dicesi in Lombardia, dalla quale ha preso Dante di certo altri termini (*b*); e si differenzia da *burlare* per *beffare*, che pronunziasi questo con *u* Francese. *Burlare* per termine Lombardo significante *voltare* e *muovere* conobbelo anche il Vellutello; al quale se avessero i compilatori del Vocab. della Crusca posto mente, non avrebbero per quest' unico esempio insegnato che *burlare* significhi anche *gittar via, usar prodigalità*. *Burli*, cioè *bui* (chiosa il Landino): *buiare in lingua Aretina significa gettare*. Troppo però è diversa la formazione dell' uno e dell' altro vocabolo. * Il Postil. Cas. su la voce *tieni* nota: *refertur ad avaros*; e sopra *burli*: *ad prodigos*. Questa breve spiegazione va perfettamente di concerto con la chiosa di Iac. dalla Lana. *E dice urlavano, cioè lamentavansi a modo di cani, dicendo l'una parte all' altra: perchè tieni? cioè perchè fosti avaro; e l' altra diceva: perchè gittasti lo tuo inordinatamente?* N.E.

31 32 33 *Così tornavan ec.* Ricapitolazione è questa del già detto —

(*a*) Lib. I pag. 6 dell' ediz. Veneta 1535. (*b*) Vedi, per cagion d'esempio, Inf. XII 93.

Gridandosi anche loro ontoso metro.
34 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
37 Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
40 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l' abbaja,

cerchio tetro, circolare oscura strada — *Gridandosi anche loro ontoso metro*, la particella *anche* dee quì intendersi valere come *davantaggio*, *di soprappiù*, e come se avesse in vece detto che, oltre il travaglio di raggirare que' pesi, e di percuotersi, che quelli sciaurati soffrivano, si gridavano di soprappiù *loro*, essi (*a*) gli uni agli altri, *ontoso metro*, ingiuriose parole. * Il Cod. Cas. legge *Gridando ancora*, cioè gridando sempre, *perchè tieni? perchè burli?* Questa nuova lezione potrebbe preferirsi da chi non ama gli arcani in ogni concetto. N.E.

34 35 *Poi si volgea ec.* Costruzione. *Poi ciascun*, *quand' era giunto* (*all' opposito punto* intende) *si volgea per lo suo mezzo cerchio*, pel medesimo già corso mezzo cerchio faceva ritorno, *all' altra giostra*, a ripercuotere nuovamente nel primiero punto.

* 36 *Aveva 'l cor.* Cod. Vat. N. E.

38 *Cherci*. *Cherco sincopato da cherico*, avvisa il Vocab. della Crusca, e dimostralo adoperato da ottimi scrittori anche in prosa.

39 *Chercuti*. Sincopato da *chericuto*, che dicesi di chi ha cherica, o sia quella rotonda rasura de' capelli che si fanno in capo le persone addette al sacerdozio.

40 41 42 *Ed egli a me ec.* Ha Dante fatte a Virgilio due interrogazioni: la prima, che gente fosse quella, cioè qual razza di peccatori si fosse: l' altra, se fosser tutti cherci li chercuti. Incomincia adunque Virgilio a soddisfare alla prima dimanda, ed in vece di dire ch'erano tutti o avari o prodighi, usando circoscrizione dice, che nella primiera mortal vita furono tutti quanti *sì guerci della mente* (catacresi) così storti nel suo pensare, che *nullo spendio*, niuna spesa, *ferci* (la *ci* per ornamento (*b*) ed in grazia della rima: * Nò, risponde il Biagioli, perchè si riferisce alla *vita primaja*. N.E. — *con misura*; spendendo cioè o troppo poco, come gli avari, o troppo eccessivamente, come i prodighi.

43 *La voce lor*, cioè il *perchè tieni*, che intendesi dica il prodigo all' avaro, e il *perchè burli* dell' avaro al prodigo — *abbaja* per *manifesta*: * anzi manifesta *ciò abbajando*, *urlando come cani*. Biagioli. N.E.

(*a*) Del pronome *loro* anche nel retto caso talvolta adoprato vedi il Cinonio *Partic.* 159 5. (*b*) Vedi Cinon. *Partic.* 48 9.

Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

49 Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

52 Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

55 In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro

44 45 *Ai duo punti del cerchio*, ai due diametralmente opposti punti del cerchio — *ove*, nei quali due punti — *colpa contraria*, l' avarizia e la prodigalità — *gli dispaia*, gli ribatte in parti contrarie.

48 *In cui usò*, in vece d' *in cui usa*, che leggono tutte l' edizioni, hanno trovato in 13 mss. gli Accademici della Cr. E stupisco che avendo essi, ove ragione il richiese, inserite voci su l' autorità di un assai minor numero di testi, non abbiano inserita la presente; la quale, oltre ch' è richiesta dalla sintassi in corrispondenza a *furo*, toglie o scema moltissimo la maldicenza. Che se fosse mai per avventura sembrato agli Accademici, che l' accento nella voce *usò* potesse impedir l' elisione col seguente *a*, doveva toglier loro ogni scrupolo il verso, tra gli altri, 116 del canto XXVI del Purgatorio:

Col dito (e additò uno spirto innanzi)

— * Il Cod. Caet. *usò*: il Vat. Ang. Antald. *usa*, lezione difesa dal Biagioli. N.E. — *il suo soperchio*, il suo soverchiamente affezionare alle ricchezze.

52 *Aduni* per *a te unisci*, *abbracci*.

53 *I* per *gli*. Vedi il Vocab. della Cr. letterra *i* §. 5. — *sozzi*, laidi.

54 *Ad ogni ec.* Rendeli ora *bruni*, oscuri, talmente che ad ogni conoscimento li sottrae.

55 *Agli due cozzi*, agli due urti nei due detti opposti punti del cerchio.

56 57 *Sepulcro* per *sepolcro*, antitesi, ed imitazion del Latino in grazia della rima — *questi col pugno chiuso*, gli avari in segno di tenacità — *questi coi crin mozzi*, i prodighi, in segno di aver venduti e consumati perfino i capelli, come per proverbio dicesi. Accenna col pronome *questi* e gli avari e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna.

58 *Mal dare*, del prodigo — *mal tenere*, dell' avaro — *pulcro* per

Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
64 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

bello, latinismo usato dal Pulci anche fuor di rima.

La faccia pulcra, angelica, modesta (a).

Mondo pulcro, il paradiso: o forse, usando il concreto per l'astratto, *mondo pulcro* dice in luogo di *mondana bellezza*, che si conosce e gode da que' solamente che sanno contenersi nei virtuosi limiti della mediocrità, lungi dai sempre viziosi estremi.

59 *A questa zuffa*, a questi urti.

60 *Parole non ci appulcro*. Del suddetto aggettivo *pulcro* forma qui *appulcrare* al senso di *ornare* ed *abbellire*; e la *ci* in luogo di *qui* adoperando (b), viene a dire il medesimo che se avesse in vece detto, *Qual ella sia non istò qui a cercar belle parole per fartene la descrizione*: e intende che bisogno non fosse, perocchè vedevala Dante cogli occhi proprj. * Il Cod. Vat. 3199. legge *non ci pulcro*: l'angelico, *non li pulcro*; l'Antald. *non c' impulcro*. N.E.

61 *La corta buffa*, la brieve vanità, disse Benvenuto. E Francesco da Buti espone *buffa*, derisione. Ma proprio *buffa*, è vento; onde diciamo *buffettare* chi getta vento per bocca; e *sbuffare*, quando con suono di parole, o a dir meglio, con ventose ed enfiate parole alcuno minaccia. Così 'l Landino. *Corta buffa per breve vento e vanità* spiega pure il Daniello. Ma io direi di più che per ajuto della rima, e per la licenza, stata in uso presso degli antichi, di adoperare *voci femminili per lo maschile* (c), dica Dante *buffa* invece di *buffo*, sinonimo di *soffio*; e che trasferita essa voce a significare la forza ed influenza in noi de' beni di fortuna, *corta* le aggiunga, per non estendersi a punto ajutarci di là: come dichiarerà ne' versi 64 ec.

63 *Perchè*, vale *pei quali beni*, come usollo il Petrarca pure:

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi; essendo quei begli occhi asciutti,
Perch' io lunga stagion cantai ed arsi! (d)

* Il Cod. Vat. ha *onde*. N.E.

— *si rabbuffa*, s'accapiglia, e scompiglia.

64 65 *L'oro ch'è sotto la Luna, O che già fu*: l'oro che presentemente esiste in terra, o che fu già consumato. Il Cod. Stuard. porta: *e che già fu*. N.E.

66 *Poterebbe* in vece di *potrebbe*, come fu scritto *anderebbe*, *averei ec.* (e) in vece di *andrebbe avrei ec.* i quali, come sincope che sono di quelli, debbono essere certamente i più recenti. E se in og-

(a) Morg. XVI 38. (b) Vedi Cinon. Partic. 49 4. (c) Menzini Costruz. irregol. cap. 10. (d) Trionfo della Morte cap. 1. (e) Vedi l'antico Prospetto de' Verbi Toscani ne' citati verbi.

67 Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
70 E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende;
76 Distribuendo ugualmente la luce:

Sì, come avverte l' autore dell' antico *Prospetto de verbi Toscani* (a), non si diria *poterebbe* se non per *potare*, cioè *tagliare alle piante il superfluo de' rami*, può credersi, che nel tempo in cui di *potere* facevasi *poterebbe*, di potare facessesi potarebbe, come per avviso del medesimo autore (b) dicevasi *amarebbe*, *terminarebbe* ec. in vece di *amerebbe terminerebbe ec.* * Il Cod. Stuard. legge: *non poterebbe far posar sol una*: ed un' antica variante, che credono di Petrarca, apposta in margine al Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una*. N.E.

69 *Ha sì tra branche*, ha così tra le unghie; traslativamente detto in vece di *ha' così in suo potere e balìa*.

72 *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche*, legge la Nidob. meglio delle altre edizioni che leggono: *Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche Imboccare*, letteralmente preso, vuol dire *mettere in bocca*; e trasferendosi, come quì si trasferisce, a sentenze od a parole, *imboccare alcuno* vuol dire insegnar lui ciò che ha a dire. Volendosi leggere colle edizioni diverse dalla Nidob. bisogna per questo sol caso attribuire al verbo *imboccare* il senso *di ricevere in bocca*, o sia *d' apprendere*, come sono perciò forzati gli interpreti di attribuirglielo. * Il Cod. Vat. 3199. ha: *tu mia sentenzia n' embrocche*. E il Biagioli vuole che questa sia la genuina lezione, non essendo lecito il dire *mettere in bocca una cosa uno*, ma *ad uno*. N.E. — *Imbocche*, e *tocche* in vece d' *imbocchi* e *tocchi*, sono antitesi in grazia della rima.

73 *Colui*, Iddio.

74 *Chi conduce*, cioè le motrici intelligenze, angeli (c), che il loro moto governino: e però Parad. XXVIII 76 e segg.

Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

75 76 *Ogni parte ad ogni parte splende ec.* Non intende già, che ogni qualunque parte de' cieli veggasi da ogni qualunque parte della terra: altrimenti contraddirebbe alla verità; ed a se stesso, ove delle stelle nel polo antartico favellando esclama:

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle! (d)

(a) Sotto il verbo *Potere* num. 25. (b) Sotto il verbo *Amare* n. 12. (c) Così Dante stesso nel *Convito* tratt. 2. cap. 2. (d) Purg. 1. 26.

Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
82 Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei
Che è occulto come in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

ma solo intende che ambidue gli emisferi di ciascun cielo facciansi girando vedere ad ambidue i terrestri emisferi.

77 *Agli splendor mondani*, agli onori e ricchezze.

78 *General ministra e duce*, un' altra intelligenza, da noi appellata *fortuna*. Scrive S. Agostino nel quinto della città di Dio: *Nos eas causas, quae dicuntur fortuitae (unde etiam fortuna nomen accepit) non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus, vel veri Dei, vel quorumlibet spirituum* (ecco l' opinione del nostro poeta) *voluntati.*

79 *A tempo*, a tempo debito, o di tempo in tempo.

80 *Sangue* per *stirpe*, *famiglia*.

81 *Oltre ec.* superiormente ad ogni riparo posto dall' umana industria contro i colpi di essa fortuna.

82 *Perchè*, vale qui *per la qual cosa* — *langue* intendi *soggetta*: * *ed altra langue* è buona variante del Cod. Antald. N.E.

84 *Che è*, la Nidob. ed altre antiche ediz. *Ched è* l' ediz. della Cr. appresso dell' Aldina. * *Che sta*, il Cod. Antald. N.E. — *angue* per *serpe* adopralo pure il Petrarca ed altri poeti. Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr.

85 * *Non è*, il Cod. Stuard. — *Contasto*, il Cod. Vat. N.E.

86 *Persegue*, chi per *continua*, chi per *manda ad esecuzione* chiosano gl' interpreti; ma intenderei io più volentieri posto qui *perseguire* nel senso, a cui adoperarono talvolta i Latini il *persequi*, di *difendere*, dicendo *persequi suum jus*. * Risponde piuttosto alla frase latina *factis persequi quod dicimus*; perchè ha voluto esprimere il poeta l' atto che segue il giudicare, che è l' eseguire, e vuol dire che dopo aver provveduto e giudicato, essa procede alla esecuzione delle cose. BIAGIOLI. Il Cod. Antald. ha: *Questa provvede, giudica, e prosegue*: e *questa* anche il Cod. Angel. N.E.

87 *Gli altri Dei*. *Dei* appella le intelligenze motrici de' cieli, o allusivamente all' appellazione di *Dei*, che (riferisce il Poeta nel Convito) (*a*) danno alle medesime i gentili, ovvero pel nome di *Dei* che si attribuisce agli Angeli in alcun luogo delle divine scritture (*b*).

(*a*) Tratt. 2 cap. 5. (*b*) Vedi tra gli altri Tirino *Idiotismi linguae Hebraicae et Graecae* 23.

88 Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

88 *Triegue* per *intermittenze*, il plurale pel singolare.
89 *Necessità*, proveniente dalla divina ordinazione.
90 *Sì*, in questo modo — *vien*, si dà — *consegue* per *subisce* — *vicenda*, mutazione di stato.
91 *Posta in croce* per *maladetta e bestemmiata*.
92 *Pur da coloro ec.* eziandio da quelli, che la dovrebbero ringraziare e lodare; perchè fu grazia ciò che li lasciò godere; e non è ingiuria se poi se lo ripiglia, essendo suo. VENTURI.
93 *Dandole ec.* a torto biasimandola, e vituperandola.
94 *S' è* per *si sta*.
95 *Prime creature* appella le intelligenze motrici de' cieli, perocchè, com'è detto, le suppone Angeli, che certamente furono le prime creature. * Il Cod. Vat. legge: *Trall' altre*. N.E.
96 *Volve sua spera*. Come le altre intelligenze attendono a volgere le celesti sfere, così la fortuna attende a volgere la sfera sua de' beni temporali.
97 *A maggior pièta*, a maggiori angustie ed affanni, a più tormentoso cerchio: * anzi a luogo dove si sente maggior compassione. BIAGIOLI. N.E.
98 99 *Già ogni stella ec.* Dee intendersi come se detto avesse: *Già hanno passato il mezzo cielo, e cadono verso occidente le stelle, che mentre entrammo nell' Inferno in oriente salivano*. Ed essendovi entrati mentre *lo giorno se n' andava, e l' aere bruno toglieva gli animai, che sono in terra, dalle fatiche ec.* (a), ch'è quanto a dire, sul principiar della notte, viene, così dicendo, a dichiarare passata la mezza notte. Questo luogo di Dante, dice il Daniello, fa più chiaro quel di Virgilio, che è nel secondo dell' Eneide: *suadentque cadentia sidera somnos — e 'l troppo star si vieta*: allude all' insegnamento degli ascetici, che nella considerazione de' vizj non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza loro e pernizie.

(a) Inf. II e segg.

100 Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che dà lei diriva.
103 L' acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, c' ha nome Stige,

100 *Ricidemmo* per *attraversammo* — *alla*, valer dee *infino alla* (a) *altra riva*, opposta riva; opposta a quella, per cui erano entrati nel cerchio medesimo.

101 102 *Sovr' una ec.* sopra la sponda di una fonte, *che bolle*, che ivi pullula, scaturisce. — *e riversa per ec.* e rovescia l' acqua in un fossato, che da lei sgorga. VENTURI. Della particella *per* al senso d' *in* vedi il Cinonio (b). * Se il Poeta avesse voluto dire che l' acqua stagna, ivi certo avrebbe detto *in*: ma per farci veder quell' acqua discorrere pel suo fossato disse *per*. BIAGIOLI. N.E. Onde poi cali quest' acqua all' Inferno, vedi nel canto XIV di questa cantica *v.* 113 e segg.

103 *L' acqua era buja molto più che persa*. Trovando noi avere Platone a questa medesima infernale acqua della palude Stige attribuito il colore *cyaneum prope* (c), non possiam dubitare, che dallo stesso Platone non prendesse Dante idea, e che non sia il medesimo colore che vuole quì Dante all' acqua stessa attribuito. *Perso* (com' altrove è detto) spiega il Poeta nel Convito (d), ch' *è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*. Dunque un colore *bujo molto più che perso*, cioè un porporino de' più scuri, dovette secondo lui essere il *cyaneum prope*. Volgarmente (a' tempi nostri almeno) per *cyaneus* intendesi *azzurro o turchino*, colori che nulla hanno mischiato di porporino. A giustificazione però di Dante può bastare, che il fiore ciano, onde prende nome il colore, per testimonianza de' botanici (e), trovasi anche di colore porporino.

104 *Bige*. Appellando l' *onde* dell' acqua già detta *buja molto più che persa*, non può per *bigio* intendere se non bujo od oscuro, e non *color di cenere*, come chiosan altri: e per *bujo o nero* dee lo stesso *bigio* essere adoprato anche nel Malmantile, in que' versi:

Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi, e anime bige (f).

105 *Entrammo giù*, scendemmo più a dentro — *diversa*, quì pure, come Inf. VI 13, per *orrida*. Il Vellutello spiega *diversa* per *altra da quella che facevan l' onde dell' acqua, avvegnachè andassero in compagnia di quelle*.

* 106 *In lo palude va*, il Cod. Angel. N.E.

(a) Vedi Cinon. *Partic.* 1. 21. (b) *Partic.* 195. 15. (c) Vedi il passo a tale proposito appartenente, che dal Fedone di Platone riferisce, e traduce Natal Conti *Myth.* lib. 3 cap. 2. (d) Tratt. 4 cap. 20. (e) Vedi *Chabraei stirpium sciagraphia* class. 25, e l' annotazione del Dodoneo a Teofrasto lib. 9. (f) Cant. VI stanz. 21.

Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

107 *Tristo* denomina quel ruscello, e rapporto al luogo pien di tristizia, entro cui scorre; e rapporto al fine per cui scorre, ch' è d' impaludarsi a rattristare e tormentar anime.

108 *Maligne piagge grige*. *Piagge*, il plurale pel singolare, per *piaggia* cioè per la costa intorno al quinto cerchio — *maligne* per *male*, *malagevoli* — *grige*. *Grigio* (dice il Voc. della Cr. ed appresso al Voc. spiegano qui il Volpi e il Venturi) *colore scuro con alcuna mescolanza di bianco*. Per *oscuro* però, senza altra mischianza, dee qui Dante esserselo preso.

109 *Inteso* per *intento*, o *in attenzione*.

111 *Con sembiante offeso*, con viso iracondo e crucciato.

112 *Questi*, sottintende *dannati*. * *Elle* ha il Cod. Antald. N.E. — *si percotean*, intendi, vicendevolmente l' un l' altro, effetto dell' ira; e però nel seguente canto *v.* 58 e segg. dirà di Filippo Argenti:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

116 *Cui vinse l' ira*. Convenientemente dà cotal pena Dante agl' iracondi, per esser appunto l' ira un torbidamento dell' animo, e per impedir la medesima perfino l' intiero proferire delle parole.

119 *Pullulare* propriamente è l' uscir de' germogli dalle piante e da' semi; ma qui significa il gonfiarsi ed uscir l' acqua fuor della sua piana superficie, come sempre interviene quando sotto della medesima fassi movimento — *al summo* (antitesi, ed imitazion del Latino, in grazia della rima) alla sommità.

120 *Ti dice*, catacresi per *ti manifesta* — *u' che*, lo stesso che *ove che*, *ovunque* (a).

(a) Vedi Cinon. *Partic.* 193 11.

121 Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
127 Così girammo della lorda pozza

121 *Limo*, fango, poltiglia — *tristi*, pieni di mal talento.
* Il Cod. Stuard. legge *del sol s' allegra*: e ci par forma più gentile. Biagioli. N.E.

123 *Dentro*, intendi *di noi* — *accidioso fummo*. Non capendo gli antichi espositori che potesse *accidioso* significar altro che *annojato del ben fare*, sono quindi passati a persuadersi, che per costoro posti sott' acqua, e portanti *dentro accidioso fummo*, si avessero a intendere, non i rei della più cupa rabbia, ma gli accidiosi. Il Daniello, ricedendo il primo da cotale interpretazione, vuole che *accidioso fummo* non altro significhi che *lenta ira*. Trovando noi però a que' tempi (testimonio Du Fresne) (a) detto latinamente *accidiosus* al senso di *tristis*, par meglio che *accidioso fummo* spieghisi per *ispirito di tristezza e di rabbia*.

124 *Or ci attristiam*. * Il Cod.Cas. legge *Or ci tuffiam*. N.E. — *Belletta* lo stesso che *poltiglia*, *fango* — *negra*, perocchè deposizione di acqua torbida e buja, quale ha già Dante detto essere questa.

125 *Questo inno gorgoglian nella strozza* legge la Nidobeatina: ove l' altre edizioni, *Quest' inno si gorgoglian ec.* Bene però la Nidobeatina toglie di mezzo la particella *si*, che di leggieri potrebbe riputarsi corrispondente alla *che* in principio del seguente verso, a formar sentimento di *talmente che*. Lombardi. * Molte e ripetute osservazioni fatte su varj Codici delle Bibliot. Casanat. e Barberina, e specialmente nel Vaticano e nel Caetano, ci fanno bastantemente arditi ad aggiungere nel testo il *si*, che nel tempo istesso che non pregiudica il senso (sia detto con pace del P. L.), ridona al verso una sillaba di cui andrebbe mancante. N.E. — *Inno*, canto di lode, quì ironicamente per *versi di lamento* — *Gorgogliare*, lo stesso che *barbugliare*, pronunciare malamente — *strozza*, canna della gola. * Il mss. Stuard. porta: *Questo inno lor gorgoglia nella strozza*: che forse forse è da preferisi alla comune. Biagioli. N.E.

126 *Che dir nol posson con parola integra*: imperocchè, pel fango che ingozzano, nol possono intieramente pronunziare — *Integra* per *intiera*, dal Latino, in grazia della rima.

127 128 *Pozza*, pozzanghera, propriamente (chiosa il Landino) significa piccola congregazion d' acqua (come le buche ripiene d' acqua piovana nelle rotte vie); ma quì la piglia per la gran palude di Stige; ed usa una figura molto trita appresso de' Greci e Latini poeti, chiamata *tapinosis* quasi *abbassamento*, perchè pare che s' abbassi la cosa grande descrivendola con dizione, ch' importi cosa piccola — *Grand' arco*. *Arco* appellasi una porzione di cerchio; onde

(a) *Glossar. Med. aevi*, art. *Accidiosus*.

Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

grand' arco vuol dire *gran porzione di quel quinto cerchio* — *tra la ripa secca e 'l mezzo*. Dee il poeta avere aggiunto *secca*, cioè *asciutta*, alla *ripa*, per cui dal quarto erano nel quinto cerchio discesi, a fine di meglio fare intendere, che *mezzo* non significa quì *medietà*, ma l' opposto di *secco*, cioè il *molle*, il molle della palude (*a*); e come se detto in vece avesse, *tra la ripa e la palude*.

129 *A chi del fango ingozza*, a chi del fango inghiottìsce, come conveniva che facessero quegli sciaurati, perocchè nel fango del tutto immersi.

130 *Venimmo a piè ec.* Significando *al dassezzo* il medesimo che *finalmente*, *ultimamente* (*b*), dee essere la costruzione, *Venimmo al dassezzo appiè d' una torre*.

(*a*) Vedi nel Vocab. della Cr. come dee cotal voce pronunziarsi. (*b*) Vedi lo stesso Vocab.

Fine del canto settimo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO (*)

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demoni è loro serrata la porta.

1 Io dico, seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
4 Per due fiammette che i vedemmo porre;

1 *Io dico seguitando ec.* Ad alcuni, che da questo modo d'incominciare pretendono di trarre conferma per l' opinione loro, che scritti avesse Dante i sette canti precedenti anteriormente al suo esilio, e che ricominciasse di quì dopo l' esilio l' intralasciato lavoro, risponde, a mio giudizio, ottimamente il Marchese Scipione Maffei, che per la medesima ragione *potrebbesi dire che anche l' Ariosto interrompesse, e poi in altro paese il suo poema riassumesse, perchè dice nel principio del canto* XVI » Dico la bella istoria ripigliando; *e nel principio del* XXII » Ma tornando al lavor, che vario ordisco. (*a*).

2 *Che noi fussimo*, la Nidob., *Che no' fussimo* l' altr' edizioni.

3 *N' andar*, si diressero.

4 *Per due fiammette*. Scrivendo lo Scoliaste di Tucidide nel libro 3., che cotai cenni di fuoco facessersi in tempo e di guerra e di pace, col solo divario, che in tempo di guerra si facessero doppj di quelli che in tempo di pace si facevano, pensa il Mazzoni (*b*) che perciò finga Dante fatto cenno con doppia fiamma *a dinotare che l' anime non erano pacificamente ricevute nella città di Dite*. Potrebbe però anche pensarsi, che intendesse Dante essere sistema di accendersi su la torre tante fiamme quant' erano le anime che venivano — *che i vedemmo porre* legge la Nidob. e significando la *i* istessamente che *ivi* (*c*), è cotal lezione preferibile alla *che vedemmo porre* dell'

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Con Flegias tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' Ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da se la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite, trova su le porte
Schiera di Spirti rei, che d' ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte.

(*a*) *Osserv. Letter* tom. 2. pag. 249. (*b*) Dif. di Dante lib. 1 cap. 27.
(*c*) Vocabolario della Cr. sotto la lettera *i* §. 8.

E un' altra da lungi render cenno
Tanto che a pena 'l potea l' occhio torre.
7 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
10 Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
13 Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
16 Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

altre edizioni. * Spiacendo all' occhio e all' orecchio quell' aggiunta *i*, è meglio sottintendere *in su la cima*, e seguir la comune. BIAGIOLI. N.E.

5 6 *Un' altra* torre al di là della palude — *da lungi render cenno tanto, che ec.*, sinchisi, e dee essere la costruzione: *render cenno tanto da lungi, che ec.* — *l' occhio torre*; *torre* per *iscorgere* spiega il Buti citato nel Vocab. della Cr. a questo passo: ma meglio si capisce per *comprendere*, dal *prendere*, che in se racchiude, sinonimo di *torre*, o *togliere*. *Tor via* per *comprendere*, *discernere*, dicesi volgarmente in Lombardia.

7 *Mar di tutto 'l senno*, Virgilio: perifrasi di *quel savio gentil che tutto seppe*, del precedente canto *v.* 3. * Il Cod. Vat. ha: *Et io mi volsi*. N.E.

10 *Sucide*, sporche, fangose.

11 *Già puoi scorgere*, legge la Nidob., *Già scorger puoi* tutte l' altre edizioni: ma o con mancaza di un piede al verso, o costringendoci con non mai praticato esempio a pronunziar qui *puoi* di due sillabe. * — *Quello che s' aspetta*, da chi fece il primo segno, cioè la *barca*. BIAGIOLI. N.E.

15 *Fummo del pantan*, la nebbia (ch' espressamente dirà nel canto seg. *v.* 6) perocchè formata da esalazioni sfumanti da esso pantano.

13 *Corda*, intendi *d' arco* — *non pinse mai da se*, non spinse, non cacciò mai lontano da se.

* 14 *Per l' aer snella*. BIAGIOLI. N.E.

16 *In quella*, vale *in quel mentre*. Vedi il Vocab. della Cr.

17 *Sotto il governo ec.* mossa e guidata da un sol remigante — *Galeoto* con un *t* solo, sincope in grazia della rima.

18 *Anima fella*, disse d' alcuna, e non di due, o perchè sol una ve n' era spogliata di corpo; o veramente pose il singolare pel plurale; o veramente volle il Poeta esprimer il vizio dell' iracondo, il qua-

19 **Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,**
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
22 **Quale colui che grande inganno ascolta**
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
25 **Lo duca mio discese nella barca,**
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
28 **Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,**
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.

le s' accende tanto che spesso nè vede, nè ode abbastanza. LANDINO.

19 20 *Flegiàs*. Fingono le favole, che per aver Flegiàs abbruciato il tempio d' Apolline, adirato per la figliuola che era da esso Dio stata violata, fu dal medesimo Apollo per vendetta dannato all' Inferno. Di costui Virgilio nel sesto dell' Eneide:

. . . . Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos (a).

Ed è questo Flegiàs posto in questo luogo dal Poeta sopra gl' iracondi, per esser egli stato iracondissimo. DANIELLO. Questa ultima asserzione però, d' essere Flegiàs messo in questo luogo *sopra gl' iracondi*, *per esser egli ec.*, quantunque sia comune al Landino eziandio ed al Vellutello, a me sembra da non ammettersi: imperocchè l' offizio ch' esercita Flegiàs di condurre anime alla città di Dite, luogo, come in appresso vedremo, dei miscredenti, mostralo alla medesima spettante; e il *temnere divos* è delitto di miscredenza più che altro. * *Fregias* ha sempre il Cod. Vat. — *Disse lo mio maestro*, il Cod. Angel. N.E. — *tu gridi a voto*, *disse ec.* Costruzione, *disse lo mio signore*, *tu a questa volta* (lo stesso che *per questa volta*) *gridi a voto*, in vano.

21 *Più non ci avrai*, *se non ec.* non ci avrai teco per altro tempo se non mentre passeremo il fango, la fangosa palude. *Loto* e *luto* significano ugualmente *fango*, e sono di quelle voci che pronunziar si possono tanto coll' *o*, che coll' *u*, come *coltivare* e *cultivare*; *sorgere* e *surgere*, ed altre molte (b).

24 *Nell' ira accolta*, nell' ira presasi, nella conceputa ira. * *Fecesi* legge il Cod. Vat. e l' Ang. N.E.

27 *E sol ec.* per non aver corpo alcuno dei tre, se non esso Dante.

28 *Fui* in vece di *fummo*, zeuma; come scrisse Virgilio *hic illius arma hic currus fuit* (c).

29 30 *Segando*, dividendo, solcando: * *secando* ha il Cod. Vat.

(a) v. 618 e segg. (b) Vedi il Voc. della Cr. alla lett. o. (c) *Aeneid.* I 16.

31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
34 Ed io a lui: s'io vengo, io non rimango.
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
37 Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
40 Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,

N.E. — *prora*, la parte anteriore della nave, per tutta la nave — *antica*, perciocchè fatta la suppone fin dal tempo che fu fatto l'inferno. — *più che non suol ec.* per esser solita a portar spiriti, e non corpi. Imitazione di Virgilio, ove della nave di Caronte caricata del corpo di Enea, dice

. . . . simul accipit alveo
Ingentem Aeneam, gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem (*a*).

31 *Correvam* la Nidob., *corravam* l'altre edizioni * e il Cod. Vat. 3199 N.E. — *morta gora*, acqua stagnante e pantanosa. Volpi.

33 *Anzi ora*, avanti il tempo; perchè scorgevalo vivente in anima e corpo, e sapeva che non si andava a que' luoghi se non da' morti.

34 *S' io vengo, i' non rimango*, la Nidob.; *s' i' vengo non rimango* l'altre ediz. (* e il Cod. Vat. sud. N.E.) Val come: s' *io vengo*, *non però vengo per rimanere, come tu pensi.*

36 *Vedi, che son ec.* risposta che non serve ad altro, che a far capire importuna e nojosa la richiesta.

37 *Con piangere e con lutto*, con pianto e tristezza.

39 *Ancor sie*, invece di *ancor che sie*. Dell' omissione, che sovente suol farsi della particella *che*, vedi 'l Cinonio (*b*): e del *sie* in luogo di *sii* vedi il *Prospetto de' verbi Toscani*, sotto il verbo *Essere* n. 20.

* 40 *Ambo*, il Cod. Vat. 3199. N.E.

42 *Via costà ec.* ellissi, e come se detto fosse, *Partiti di costà e vattene tra gli altri cani pari tuoi*. Dell' omissione della particella *di* vedi il Cinonio (*c*).

44 *Alma sdegnosa*, intendi di giusto sdegno: e vuol significare che, come nello spirito (da lui discacciato) si dimostrava quell' ira,

(*a*) *Aeneid.* VI 412 e seg. (*b*) *Partic.* 44 40. (*c*) Ivi 80 28.

Benedetta colei che 'n te s' incinse.
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così è l' ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tengon' or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
52 Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
55 Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desìo converrà che tu goda.

la qual è vizio, così in Dante si dimostra quella parte irascibile, che si muove con giusto sdegno contra de' vizi, la quale i Greci dicon *nemesin*, ed in lingua Fiorentina propriamente significa ragionevole e giusto sdegno. LANDINO.

45 *Benedetta colei ec.* Benedetta la donna, che di te rimase gravida: e però vestendosi, e cingendosi, cingeva se stessa, e te ancora, che eri nel suo ventre. Così il Venturi, ed in somigliante maniera anche il Landino, Vellutello, e Daniello. Ma a che tanta borra? *Incignersi*, (qualunque sia la di lui origine) significa *ingravidarsi*, e l'*in te* vale lo stesso che *di te* (a), *o con te* (b). Bene però chiosa il Volpi, *incignersi in alcuno*, *per ingravidarsi d' alcuno*.

46 *Quei fu* la Nidob., *que' fu* l' altre ediz. Di *quei*, sincope di *quegli*, reca il Cinonio in prova il Petrarca in quel verso

E quei che del suo sangue non fu avaro (b).

* *Quel*, il Cod. Vat. N.E.

48 *Così*, in sentimento di *però* (c). *Così s' è*, aspramente l' altre ediz. * e il Cod Vat sud. N.E.

50 *Brago*, fango.

51 *Lasciando*, intende, *su nel mondo*.

53 *Di vederlo attuffare*, dee valere quanto, *di vederlo dagli altri assalito, ed attuffato* — *broda* per *poltiglia*, *fangosa acqua*.

* 54 *Anzi che* il Cod. Vat. N.E.

55 *La proda*, la ripa a cui dovevano approdare.

56 *Tu sarai* la Nidob., *tu sara'* l' altre ediz. — *sazio*, soddisfatto.

57 *Di tal disìo ec.* Suppone per fondamento della promessa, che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua, quasi dica, tanto spesso rissano costoro, che non può non accadere, che tu non goda del bramato spettacolo.

(a) Oltre che ciò si deduce dall' essere sinonimi *incignarsi* ed *ingravidarsi*, e dal dirsi comunemente la madre *gravida del tal figliuolo*; serva di riprova il trovarsi la *di* adoperata per la *in*, come mostra il Cinonio *Partic* 80 8.

(b) Vedi il Vocabolario nella Cr. sotto la particella *in* §. 2 (c) Son. 308

58 **Dopo ciò poco vidi quello strazio**
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 **Tutti gridavano: a Filippo Argenti.**
Quel fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
64 **Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.**
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
67 **E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,**
S'appressa la città c' ha nome Dite,

59 *Alle* per *dalle* (a).

60 *Che Dio ne lodo ec.* Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, e l ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi, che compiacciasi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio, o contro il prossimo; e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui quì, di Capaneo nel XIV. 63, di Vanni Fucci nel XXV. 4 ec. all' incontro compassiona i lussuriosi nel V. 62, i golosi nel VI. 59 ec.

61 *Filippo Argenti.* Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli un de' rami degli Adimari, ricchissimo, e potentissimo: ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore. VENTURI. * In quel Cod. Cassin. del quale citammo di sopra altre postille, aggiungesi: *scilicet divitis et fortis qui equum ferris argenti ferrari fecit.* N.E. — *Tutti gridavano a Filippo Argenti,* sottintendi *diam' addosso*; ed anche intendi, che per accrescergli rabbia propalassero il nome, che avea egli negato di manifestare.

62 *Quel Fiorentino*, la Nidob., *Lo Fiorentino* l' altre ediz. * *E il Fiorentino* il Cod. Vat. Angel. e Antald., e, secondo che noi sentiamo, meglio d' ogni altro. N.E. — *bizzarro* stizzoso. * Piuttosto però *mattoglorioso*, come dicono i Romani, per le ragioni di sopra. N.E.

63 *In se medesimo ec.* mordendosi per rabbia le mani.

64 *Che*, vale quì *il perchè*, *per la qual cosa*.

65 *Duolo* per *lamento*, la causa per l' effetto, disselo il Boccaccio pure nella Teseide

Di quella uscimmo facendo gran duoli (b).

E veniva cotal lamento dalla vicina Dite.

66 *Sbarro*, quanto *spalanco*. Vedi il Vocab. della Cr. * *Avante l' occhio intento sbarro*, il Cod. Angel., che al verbo sbarro appone la postilla, *ponendo manum ante oculos*. N.E.

67 68 * *Lo buon*, il Cod. Vat. e Angel. N.E. — *Omai*, *figliuolo*, *s' appressa ec.* Navigando erano sì appresso alla città posta nel mezzo della palude, che vi si cominciava a scorger i maggiori e più alti edificj. Dove è da intendere, che il Poeta in questo imita Vir-

---

(a) Vedi Cinon. *Partic.* I 12. (b) Lib. 2. 68.

Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
70 Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
Vermiglie, come se di fuoco uscite
73 Fossero. Ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

gilio, quanto sopporta la nostra religione, perciocchè Virgilio descrive lo Inferno, e ne' primi cerchi pone i minori peccati, e quelli co' quali fu mista alcuna immagine di virtù. Dopo descrive i Tartari circondati da Flegetonte, fiume focoso; pone le porte con colonne di diamante; pone le torri di ferro: pone a guardia della porta Tisifone furia infernale. Similmente Dante ne' superiori cerchj ha posto i più leggieri peccati, i quali, perchè procedono da incontinenza, son degni di qualche commiserazione ec. Landino. — *La città, ch' ha nome Dite, detta così* (chiosa il Volpi, e istessamente gl' interpreti tutti) *da Plutone suo Re, che anche Dite, cioè ricco, fu chiamato da' Poeti*. Dante però, come già altrove (a) è stato avvisato, appella *Dite* ed *Imperador del doloroso regno* Lucifero (b): e però *città di Dite* dee a noi suonare lo stesso che *città di Lucifero*. Anzi, e perchè dal centro dell' inferno, ove è fitto Lucifero, fa Dante giungere fino a questo luogo cotal denominazione; e perchè di tutto il seguente infernale tratto, dalle vicine mura fino a Lucifero medesimo, ne fa Dante una porzione d' inferno, che appella *fondo della trista conca* (c): io m' avanzo ad asserire, che per *Città di Dite* intenda il Poeta non solamente il vicino luogo de' miscredenti, ma tutto il suddetto infernale tratto fino a Lucifero: e che voglia, così appellandolo, dinotare racchiusi in esso coloro, che per Luciferiana instigazione più che per umana fragilità hanno peccato: al contrario cioè de' dannati ne' precedenti cerchj.

69 *Coi gravi cittadin ec. Gravi, pieni di gravità e di modestia*, spiega il Landino; *più aggravati di pena* il Venturi: *più aggravati di colpa* direi io piuttosto.

70 *Meschite*, è vocabolo Saracinesco (chiosa il Buti, citato a questa voce nel Vocab. della Cr.), ed è luogo dove i Saracini vanno ad adorare (moschee in linguaggio nostro appellansi cotali luoghi); e perchè quei luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano li loro sacerdoti a chiamar il popolo, che vada ad adorare Iddio: però l' autore chiama le torri di Dite *meschite*.

71 *Cerno. Cernere* per *vedere*, adoprato anche da altri, vedilo nel Vocab. della Cr.

72 *Vermiglie come ec.* Che non solo l' arche, nelle quali si rinchiudevano i miscredenti, ma anche le torri, intese dal Buti per le *meschite*, roventi fossero, apparisce dal canto seguente v. 36

Per l' alta torre alla cima rovente.

75 *In questo basso 'nferno*: pleonasmo in grazia della rima:* Non già dice il Biagioli: Qui ne' dimostra il poeta, che divide l' inferno in due

(a) *Inf.* VI. 115. (b) Inf. XXXIV 20 e 28. (c) Inf. IX 16.

76 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
82 Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
85 Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu quì rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.
94 Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;

parti, l' una detta *l' alto inferno*, l' altra *il basso inferno*. Nella prima è punita *l' incontinenza*; nella seconda, *malizia e matta bestialità*. N.E.

76 *Girammo* ha il Cod. Angel. N.E.

77 *Vallan* per *circondano*, dal Latino *vallo*, *as*.

78 *Mi parean*, la Nidob. *Mi parea* l' altre ediz. e il Cod. Vat. N.E. — *che ferro fosse*: discordanza attica, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare retto da *muro* in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda. VENTURI.

* 79 *Girata*. Cod. Angel. N.E.

83 *Dal ciel* la Nidob. *Da ciel* l' altre edizioni,* e il Cod. Vat. sud. N.E. — *piovuti* per *caduti*, d' Angeli fatti demoni,

84 85 *Senza morte*: senza esser morto. — *Regno* per *regione*.

88 *Chiusero* per *raffrenarono*: * anzi *chiusero in se*. BIAGIOLI. N.E.

91 *Folle strada* per *follemente intrapresa strada*.

92 *Pruovi*, intendi *di tornarsene*.

93 *Che scorto l' hai per sì*, la Nidob. *Che gli hai scorta sì*, l'altre edizioni * e il Cod. Vat. e l' Angel. Biagioli preferisce giustamente la lezione di Nidobeato. N.E. — Di *scorto* per *guidato*, vedine altr'esempio nel Vocab. della Crusca.

94 *Pensa, lettòre, s' io mi sconfortai*, la Nidob. *Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. sudd. N.E.

Ch' i' non credetti ritornarci mai.

97 O caro duca mio, che più, di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,

100 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E, se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

103 E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.

106 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

109 Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre; ed io rimango in forse,
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.

112 Udir non potei quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;

96 *Che* vale *imperocchè*, — *ritornarci*, la *ci* vale *quà*, o *di quà*. Vedi 'l Vocabol. della Cr. ed il Cinonio (*a*).

97 98 *Sette volte*. Il Vellutello e il Rosa van rintracciando le precise sette volte che fu già Dante da Virgilio difeso; ma riesce di maggior eleganza l' intendere adoperato il numero determinato per l' indeterminato.

99 *Alto* per *grande* — *incontra mi stette*, mi occorse,

100 101 *Disfatto*, disgiunto, * anzi *disconfortato*, *smarrito d' animo*. BIAGIOLI. N.E. — *M' è negato* legge la Nidob. meglio che *c' è negato* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. 3199. N.E. Imperocchè solo a Dante era negato l' ingresso *Vien tu solo*, *e quei sen vada ec.* * ma non vuol dire il poeta *se il posto è negato a me*, ma bensì *se è negato a me con te*, cioè a noi insieme. Dunque leggerai *c' è negato*. BIAGIOLI. — *se 'l passar più oltre c' è negato*. Cod. Angel. N. E.

111 *Che 'l nò*, *e 'l sì*, la Nidob., *Che sì è nò* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. sud. N.E. — *mi tenzona*, in vece di *tenzonano*, combattono: zeuma di numero consimile alla notata di sopra *v.* 28.

112 *Udir non puoti*, la Nidob., *non pote'* l' altr' ediz. * e il Cod. Vat. col quale ci piace di leggere. N. E. Sebbene dica di non aver potuto udir *quello che a lor porse*, cioè espose, dee però supporre che esponesse loro venirsene il vivo suo compagno per celeste disposizione; ma che presso a que' portinaj de' miscredenti non trovasse alle parole sue quella fede, che altrove dappertutto aveva trovata.

(*a*) *Partic.* 48. 4.

Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.

115 Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

121 Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir; ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

124 Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

127 Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

114 *A pruova*, a gara, colla maggior possibile velocità — *si ricorse*, la *si* stavvi per semplice ornamento (Cinon. 219. 3.), e *ricorse* vale quanto *ritornò*. * Il Cod. Angel. ha *Ritorse*. N.E.

117 *Con passi rari*: accenna che di mal grado facesseli retrogradi.

118 119 *Rase d' ogni baldanza*, spogliate d' ogni alterigia, umili, dimesse — *dicea ne' sospiri*, dicea sospirando.

120 *Le dolenti case*, cioè l' entrata in questa città di dolori. Venturi. * *Che* (perchè) *m' han negate*, ha il Cod. Angel. N.E.

123 *Qual che*, chiunque sia che. Volpi. *Qualunch' a* (forse per *qualunque a*) *difension* legge la Nidob. — *s' aggiri*, s' adoperi.

125 126 *Che già l' usaro ec.* Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino offizio del sabbato santo: *Hodie portas mortis, et seras pariter Salvator noster disrupit*. Suppone Dante ch' entrando nell' inferno Gesù Cristo per trarne dal Limbo l' anime de' santi Padri, vi si opponessero i demoni, chiudendo l' infernal porta; e che atterrate dal medesimo divin Salvatore le imposte, rimanesse poi sempre quella senza alcun serrame — *men segreta* appella la prima porta dell' inferno in confronto di quella della città di Dite, per essere questa in più basso e recondito luogo. * Cod. Vat. *a me in segreta porta*. N.E.

127 *Vedestù*, sincope di *vedesti tu* — *la scritta*, la iscrizione, quella che incomincia *Per me si va ec.* — *morta*, di colore smorto, oscuro.

129 *Senza scorta*, senz' aver bisogno di chi lo guidi.

130 *Tal*, un Angelo mandato da Dio.

Fine del canto ottavo.

CANTO IX.

ARGOMENTO (*)

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver vedute le infernali furie, ed altri mostri, con lo ajuto d' un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

1 Quel color che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
7 Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!

1 *Quel color ec.*, quel pallido colore, che vil paura nel viso mi dipinse,

3 *Più tosto*, più presto, *ristrinse ec.* fu cagione, che Virgilio, per non mi far avvilire maggiormente, procurasse di più presto ricomporsi in viso, *e ristringere*, ritrarre, quel colore, che vergogna aveva nel di lui viso cagionato. * Non vergogna, ma mestizia e sdegno in vedersi chiudere le porte in petto. Biagioli. N.E.

6 *Nebbia*, sopra la suddetta Stigia palude.

7 8 9 *Pure a noi converrà ec. Questo* (dice il Sig. Rosa Morando) *è uno de più bei passi di Dante, e de' più artificiosi. Il comentatore* (intende il Venturi) *lo vuole* de' più intralciati, *e afferma che l' oscurità nasce dal* se non, *che si dovria situare dopo* tal ne s' offerse *siccome vorrebbe la sintassi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento di questo* se non, *non vi si scorgendo immantinente la reticenza, come nel* Quos ego ... sed motos praestat componere fluctus *di Virgilio* Aen. I. 135 *Ma non c' è bisogno di volger sossopra la positura delle parole; e la reticenza sarà chiara ove si usi una diversa interpunzione. Con questa interpunzione io leggo:*

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un messo eterno
Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del bujo inferno.

10 Io vidi ben si com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.

Pure a noi converrà vincer la punga:
Cominciò ei : se . . . non . . . tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

C' è una reticenza di più; ma tutte e due riescon chiare e verisimilissime in una persona affannata. Virgilio pensoso dice : Pure ci converrà vincere questa pugna, se, e ci si dee intendere, mi fu promesso il vero; *ma tosto interrompe il sentimento, perchè ogni menomo dubbio è troppo ingiurioso a Beatrice* (che mandato avevalo in soccorso a Dante (*a*)): *e soggiunge*: non, *cioè non può essere che non mi s' abbia promesso il vero, non lice dubitarne*; tal ne s' offerse, *cioè ne s' offerse in ajuto personaggio così verace. La reticenza del* se *non è punto strana, essendo usanza il lasciare alle volte dopo la particella* se *qualche parola, che si sottintenda, come nella novella* x *dell' ottava giornata del Decamerone, ove si dice*: ecco se tu fossi crucciato meco, perchè non ti rende' così al termine i tuoi danari; *e quì si dee sottintenderci* sono prontissima a soddisfarti. *La reticenza poi del* non *ognuno vede quanto naturalmente, e acconciamente ci venga. Ma Dante trae* la parola tronca *a peggior sentenza che Virgilio non tenne; perchè e' si dà a credere, che Virgilio voglia significar questo; cioè, pure ci converrà vincere questa pugna*, se non, *cioè se non è vietato a me, e ad ogn' altro l' entrar quà dentro*; tal ne s' offerse; *cioè ne s' appresentò sì feroce lo stuolo de' demoni, che la porta in faccia dispettosamente ci chiusero. Ecco dichiarato il passo, e diradata ogni tenebra*. Fin qui il Rosa (*b*). Non voglio però tralasciare di brevemente dire com' anche in altro modo potrebbe intendersi. *Pure*, nondimeno, *a noi converrà vincer la pugna, se non*, intendi omesso, *ci viene ajuto dal cielo — tal ne s' offerse*: ajuto però tale n' è stato offerto, e non può mancare. — *Oh quanto ec.* confermato per cotal riflessione in fiducia d' essere ajutato, muovesi a bramare che presto cotal ajuto sopraggiunga. — *Punga* per *pugna*, guerra, metatesi praticata da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabol. della Cr.; ed una affatto simile trasposizione di lettere fassi da quasi tutta l' Italia nella voce *spunga*, che i Toscani dicono *spugna*.

10 11 12 *Ricoperse* per *modificò* — *lo cominciar* il primiero parlare — *con l' altro, che poi venne*, con l' altro parlare, che venne poi a quello in seguito — *che*, imperocchè, *fur parole*, quelle venute in seguito, *diverse alle* (per *dalle*) (*c*) *prime*. * *Che* non vale *imperocchè*, ma sì *il quale parlare*; nè *alle* sta quì per *dalle*. Biagioli. N.E.

13 *Dienne* per *ne diede, mi diede*, in rima. Volpi. Ma potrebbe anche la particella *ne* starvi per riempitiva.

14 15 *La parola tronca*, quel *se non* — *forse a peggior ec.* La paura, che già Dante ci ha manifestata d' essere da Virgilio abban-

---

(*a*) Inf. II 70. (*b*) *Osser. sopra l' Inf.* a questo passo. (*c*) Cinon. *Part.* 2. 4.

16 **In questo fondo della trista conca**
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
19 **Questa question fec' io. E quei: di rado**
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale io vado.
22 **Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui**
Congiurato da quella Eritton cruda,
Che richiamava l' ombre ai corpi sui.

donato, dovette al medesimo cagionare sospetto, che il tronco *se non* potesse valere, *se non, me n' entro io solo, e lascio costui in abbandono*. * La sentenza di Virgilio era quella d' uno stato d' incertezza: ma Dante impaurito spiegava la parola tronca così: *se non vinciamo, chi sa che mi avverrà; io non ne esco più, o se pur n' esco, tornerò nella selva, e sarà finita per me*. Lombardi ha supposto che Dante avesse già avuto paura d' essere abbandonato da Virgilio, paura che Dante non ebbe e non potè avere: sapendo bene che Virgilio non faceva quel viaggio per suo diporto, ma per accompagnar lui, in grazia di quella che ne lo pregò sì caramente. Così il Biagioli. Il Cod. Vat. legge *miglior*. N.E. — *Piggior sentenzia* leggono diversamente dalla Nidob. le moderne edizioni. — *sentenza* per *sentimento*, senso — *tenne* per *ebbe*.

16 *Trista conca*, per *trista cavità*, appella l' Inferno.

17 18 *Primo grado*, il Limbo, il luogo dove aveva Dante inteso che stanziava Virgilio (a): ed addimanda così in generale, per tema di non offendere Virgilio, dimandando se foss' egli esperto di tale viaggio. — *che sol per pena ec.* corrisponde al dettogli da Virgilio

. . . . . e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio (b).

— *cionca*, significa lo stesso che *tronca*.

20 *Nui* per *noi*, antitesi in grazia della rima.

22 *Vero è*, fatto però sta. *Ver' è* l' edizioni diverse dalla Nidob.

23 24 *Congiurato da quella Eritton. ec. Morì Virgilio* (dice quì il Castelvetro) *l' anno 734 dall' edificamento di Roma, essendo consoli C. Senzio, e Q. Lucrezio, secondo che testimonia Eusebio, o, secondo che si trova scritto nella vita di Donato, Gn. Plauzio in luogo di C. Senzio (benchè io stimi errore nella scrittura della predetta vita) che fu l' anno quartodecimo, da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare. Ma se morì nel quartodecimo anno dello 'mperio d' Augusto, come poi si fa dire a lui medesimo:*

Verò è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritton ec.

poichè Ericto, della quale fa menzione, fu al tempo della battaglia che fu tra Cesare e Pompeo in Farsaglia, e congiurando rivocò uno spirito al corpo suo, per dar risposta al figliuolo di Pompeo, che voleva sapere l' avvenimento della guerra, siccome racconta Lucano (nel lib. 6). Il che fu prima che Ottavio fosse Imperatore, non che morto Virgilio.

(a) Inf. iv 39. (b) Ivi v. 41. e seg.

Al giudizio del Castelvetro si unisce anche il Venturi. *Qui* (dice) *bisognerà ricorrere all' anacronismo, se basta; essendo cosa certissima, che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.*

L' anacronismo (risponde al Venturi il Sig. Rosa Morando) *non basta certamente, quando si dica che il Poeta intenda di quella Erittone maga di Tessaglia, che fu, secondo Lucano, adoperata da Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, per intendere il fine delle guerre civili, che tra suo padre e Cesare ardevano; imperocchè ci sarebbe la contraddizione, dicendo ora, che Virgilio era morto avanti queste guerre civili, e avendo prima detto ch' egli era vissuto a Roma sotto il buon Augusto. Convien dunque affermare, che Dante non intenda quì di quella Erittone, che da Lucano vien nominata. Sentasi il Mazzoni.* » Io credo, ch' egli (cioè Dante) volesse intendere d' un' altra don- » na maga, la quale egli finge che fosse dopo la morte di Virgi- » lio: e la nomina Erittone, perchè quel nome fu conveniente a tutte » le donne venefiche e maghe, come può chiaramente apparire in » quel verso d' Ovidio (Epist. *Sappho Phaoni*):

,, *Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho*
,, *Impulit.*

Sin quì il Mazzoni. » Veneficiis famosa fuit Thessala mulier; cuius » nomen hic pro qualibet venefica ponitur » : *così disse a questo passo d' Ovidio Daniel Crispino nel suo comento* (*a*).

Forse sarà così: ma potrebb' anche aver Dante intesa la stessissima maga di Lucano, senz' anacronismo, e senza contraddizione veruna. Contansi egli forse tra la guerra Farsalica e la morte di Virgilio più che soli trent' anni (*b*)? Perchè adunque non potè Dante fingere, che sopravivesse a Virgilio, e che nuovi prodigj operasse colei che sapeva rendere vita anche ai morti?

Dico *nuovi prodigj*, perocchè certamente questo che Dante accenna non accorda con quello che ne descrive Lucano. Oltre che Lucano non fa valersi Erittone dell' opera di Virgilio, Dante pone tratto dall' Inferno lo spirito d' un traditore, e però il fa uscire dal cerchio di Giuda, che

. . . . *è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro*
E 'l più lontan dal ciel.

Lucano all' opposto finge che Erittone non cercasse altro spirito, se non di quel corpo, che primo tra i molti che sul campo di battaglia insepolti giacevano, le venisse fortuitamente alle mani, avente intieri gli organi della favella

. . . . *pererrat*
Corpora caesorum, tumulis projecta negatis,
. . . . . *et gelidas letho scrutata medullas*
Pulmonis rigidi stantes sine vulnere fibras
Invenit, et vocem defuncto in corpore quaerit (*c*).

ed aggiunge, che non aveva ancora quello spirito passato lo Stige

Trista non equidem Parcarum stamina, dixit,
Adspexi, tacitae revocatus ab aggere ripae (*d*).

tanto era lungi dal fingerlo tratto dal più profondo dell' Inferno. — *cruda* appella Dante Erittone per lo spargere dell' uman sangue, che il

(*a*) *Osserv. sopra l' Inf.* a questo passo. (*b*) Tale intervallo di tempo risulta chiaramente ne' Fasti consolari, presso Sigonio, e Lenglet, tra il consolato di Giulio Cesare, e di Publio Servilio (durante il quale, per testimonianza di esso Cesare *de bello civili* lib.3., successe la battaglia Farsalica) e il consolato di Gajo Senzio, e di Quinto Lucrezio, in tempo del quale morì Virgilio.

(*c*) Lib. vi 727. e segg. (*d*) Vers. 788. e segg.

25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira.
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
31 Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
34 Ed altro disse; ma non l' ho a mente:

medesimo Lucano descrive (a) solito da costei farsi nelle sue fattucchierie. — *sui*, alla maniera Latina per *suoi*, sincope in grazia della rima.

La ragione poi di finger Dante da Erittone adoprato a tal uopo Virgilio più ch' altro soggetto, può ripetersi o dall' eccellenza di Virgilio in poesia, o dallo aver egli stesso magnificata la virtù de' versi per cotali bisogni,

Carmina vel caelo possunt deducere Lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssic (b),

ovvero anche dall' essersi Virgilio nella sua Eneide mostrato notizioso de' luoghi infernali. * Il Cod. Vat. e l' Ang. hanno *Ericto*. N.E.

25 *Di poco*, intendi, *tempo* — *di me nuda*, di me priva, disgiunta da me. Pare Dante d' intendimento che Erittone obbligasse Virgilio al suo servizio per fattucchieria praticata sopra il di lui cadavere; e che perciò, come presso Lucano fece la maga per quell' incantesimo scelta di un recente cadavere, così per quest'altro eleggesse il cadavere poco anzi dall' anima di Virgilio separato. * Perchè poi finga il poeta che la maga scelse Virgilio a cotal' ufizio, ognuno se lo può indovinare, pensando che conveniva che Virgilio avesse fatto altra fiata quel cammino, onde assicurar Dante, e cavarlo del dubbio ch' ei potesse avere sbagliato la strada. Biagioli. N.E.

26 *Quel muro*, le mura della città di Dite.

27 *Del cerchio di Giuda*: del cerchio appellato poscia di Giuda, il traditore discepolo del Salvatore. Imperocchè se vi entrò Virgilio poco dopo sua morte, non potè Giuda, che morì l' anno stesso che morì il Salvatore, e però una trentina d' anni per lo meno (c) dopo di Virgilio, trovarsi già nell' Inferno a denominarne dal nome suo quel fondo. E di avere Virgilio tratto uno spirito da cotal cerchio non dee finger Dante per altro fine, che per farsi credere Virgilio pratico dell' Inferno da cima a fondo.

29 *Che tutto gira*, che tutto il mondo contiene. * *Tanto*, il Cod. Angel. N.E.

31 *Puzzo*, cagionato dalle ree esalazioni. * *Che il gran puzzo*, il Cod. Vat. N.E.

32 *La città dolente*, piena d' aspri martìri.

33 *U'*, per *dove* — *senz' ira*, la Nidob., *sanz' ira* l' altr' ediz.

34 *Non l' ho a mente*, per non l' ho a memoria.

(a) Vers. 510. e segg. (b) *Eclog*. 8. v. 69. (c) Ved. Inf. iv 39. e 52.

Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,

37 Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto;

40 E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erìne.

46 Questa è Megera dal sinistro canto:

35 *Tutto tratto*, tirata tutta l' attenzione mia.

36 *Ver*, accorciamento di *verso* — *l' alta torre*: quella torre dee intendersi, da cui fu visto render cenno alla prima, che mise su la cima le due fiammette. Vedi il principio del canto VIII. * *Alla cima rovente*: *alla* invece di *dalla*, modo usitato da' buoni scrittori antichi. N.E.

37 *Ratto*, prestamente.

39 *Avean*, legge la Nidob. con altre antiche edizioni; ed *avea* legge l' edizione degli Accademici della Cr. e le moderne seguaci.

40 *Idre*. *In orbe terrarum pulcherrimum anguium genus est, quod in aqua vivit: hydri vocantur, nullis serpentium inferiores veneno*, scrive Plinio (*a*). *Hydrus mas, hydra femina* V. Roberto Stefano (*b*).

41 *Serpentelli, e ceraste ec.* dee valer quanto *serpenti piccoli e grossi*; i piccioli pel crine sciolto, e i grossi avvolti in treccie. Altrimenti verrebbe questo parlar di Dante ad esser simile al goffo di colui che dicesse *adorno il capo di fioretti e di viole*. *Cerasta* è una serpe cornuta, e molto velenosa.

43 *Que'*, sincope di *quelli* (*c*), e s' intende Virgilio — *meschine*, cioè *damigelle*, comenta il Boccaccio: *serve* (che torna lo stesso), ed *ancelle* spiega il Mazzoni (*d*), e dice tal vocabolo in cotal senso *proprio della lingua di Fiandra, e di Brabanzia*. Il Du-Fresne però dicelo de' Francesi. Eccone uno dei molti esempj che arreca in prova. *Chron. Bonae spei* pag. 548 *Ordonons que a nostre venerable frere en Dieu Abbè de Bonne Esperance, pour son gouvernement, pour un serviteur, e pour une meschine ec*, (*e*). La vicinanza di tutte le dette provincie può aver fatto che fosse, almeno in qualche tempo, *meschine* voce a tutte le medesime comune.

44 *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina moglie di Plutone Re dell' Inferno, ov' è pianto eterno.

45 *Erìne*, dal Latino *Erinnys*, appella le tre infernali Furie, Megera, Tesifone, ed Aletto. * *Feroci trine* ha il Cod. Vat. N.E.

(*a*) *Hist.* lib. 29. cap. 4. (*b*) *Thesaur. ling. Lat.* art. *Hydrus*. (*c*) Vedi il Cinon. *Partic.* 214. 7. (*d*) Dif. di Dante lib. 1. cap. 5. (*e*) *Glossar. med. aevi* art. *Mischinus*.

Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
49 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' 'i mi strinsi al poeta per sospetto.
52 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
55 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso,

48 *A tanto* per *intanto*, *in questo mentre*. Vedine altro esempio di Gio. Villani recato nel Vocabol. della Cr. * Queste due voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto*, *in parlando*, *a tanto quanto detto ho*, *ei si tacque*. BIAGIOLI. N.E.

50 *A palme*, colle palme delle mani. Della particella *a* per *con* Vedi il Cinonio (*a*).

51 *Ch' i' mi* l' ediz. diverse dalla Nidob. * ed anche il Cod. Angel., che ci piace di seguire. N.E. — *sospetto* per *timore*; e per tale s' adopera anche oggidì comunemente in quel Toscano proverbio riferito dal Vocabol. della Cr. (*b*). *Il sospetto non si può armare*, che *vale* (spiega esso Vocabolario) *che l' armi non incoraggiano i timidi*.

52 *Venga Medusa*, rechisi il capo di Medusa; il capo da Perseo reciso che convertiva in pietra chiunque miravalo — *sì 'l farem di smalto*, così convertirem costui in *smalto*, spezie di pietra artefatta per *pietra* in genere.

53 *Gridavan*, la Nidob., meglio che *dicevan* delle altre edizioni. * Ma questo che dicon le furie, diverso è dai gridi messi innanzi per rabbioso trasporto di furore. BIAGIOLI. N.E.

54 *Mal non vengiammo ec.* malamente non vendicammo noi in Teseo colla di lui morte, come vendicammo nel di lui compagno Pirotoo, l' *assalto*, il tentativo di rapirci Proserpina: imperocchè l' essere Teseo stato per opera di Ercole liberato da quella prigionìa, colla quale ci accontentammo di punirlo, ha dato a costui il coraggio d' entrar quaggiù.

Per l' arresto, che sofferse Teseo colaggiù, e per esservi dopo morte stato, secondo Virgilio, condannato eternamente (*sedet, aeternumque sedebit infelix Theseus*) (*c*), è entrato in capo al Venturi, contro la comune degli espositori, che il *mal non vengiammo* fosse anzi un vanto delle Furie, come se detto avessero: *non mal ci vendicammo nè leggiermente ec.* Il fendersi però, che facevano le Furie con l' unghie il petto, ed il percuotersi da se medesime, sono atti che meglio si confanno col pentimento di non aver fatto con Teseo il medesimo che fatto avevano con Pirotoo, che lo diedero a divorare a Cerbero. * L' eruditissimo Sig. *Poggiali* per mezzo della variante del suo Codice si compiace di confermar l' interpretazione del *Lombardi*, come la più giusta e la più seguìta. N.E. — *Vengiare* per *vendicare*, dal Francese *venger*, trovasi adoprato da molti buoni antichi scrittori. Vedine gli esempj nel Vocabolario della Cr.

55 *Viso*, per *la vista*, per *gli occhi*.

(*a*) *Partic.* 1. 6. (*b*) Alla voce *Sospetto*. (*c*) *Aeneid.* vi. 617.

Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

57 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.

61 O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

56 *Gorgon*, il capo di Medusa, così appellato dal Poeta giudiziosamente, per essere Medusa stata una delle sorelle Gorgoni, delle quali vedi i mitologi (*a*).

57 *Nulla sarebbe ec.* In questo ed in quell' altro verso

Ma però di levarsi era niente (*b*)

scorgonsi chiaramente adoprate le particelle *Nulla* e *niente* al significato di *nissun modo*, *nissun mezzo*, ciò che, quanto veggo, nè il Cinonio, nè verun altro ha notato. * *Nulla* si è addiettivo di femminil genere, e sarà sempre cotale: adunque ei debbe qualificare un nome dello stesso genere dalla elissi taciuto, che esser puote *speranza* o altro simile. Onde costruisco così: *la speranza del tornar mai suso sarebbe nulla*. BIAGIOLI. N.E.

58 *Stessi* qui per *stesso*, e nella corrispondente rima *chiudessi* per *chiudesse*, antitesi.

59 *E non si tenne alle mie mani*, non si fidò delle mie mani.

60 *Non mi chiudessi*, non mi ricoprisse gli occhi.

63 *Sotto 'l velame degli versi strani*, sotto la coperta degli strani avvenimenti che in questi versi racchiudonsi: il continente cioè pel contenuto, metonimia.

Sebbene si volesse al Venturi, contro del Landino, Vellutello, e Daniello, accordare, che diane il Poeta qui una volta per sempre questo avvertimento: non però sembra da potersegli accordare che qui, e non altrove collocasselo, *acciocchè apprendesse il lettore in altre incidenze simili a questa, che sembra più povera di dottrina morale, e d' ogni senso allegorico, a non trascorrerle senza riflessa ponderazione*: imperocchè se altrove la morale dottrina, e il senso allegorico abbonda, qui certamente non iscarseggia.

Pel non prestarsi in questo luogo d' increduli alle parole di Virgilio quella fede, che altrove da per tutto si presta, e l' abbisognare perciò che scenda un Angelo dal cielo, accennasi evidentemente la proprietà degl' increduli di non credere se non ciò ch' essi veggono.

Per la Medusa, dice Natal Conti (*c*), femmina bellissima, ed insieme lussuriosissima, puossi intendere significato il libidinoso piacere.

Per l' impietrare che faceva gli uomini, gli effetti (siegue il medesimo) che la libidine produce negli uomini, di renderli dimentichi di Dio e di ogni officio di umanità, e d' ogni utilità.

Pel non fidarsi Virgilio di Dante, quantunque reso avvertito, può significarsi la troppa nostra fragilità in questa parte.

(*a*) Natal Conti, tra gli altri, lib. 7. c. 12. (*b*) Inf. xxii. 143. (*c*) *Mytholog.* lib. 7 cap. 11.

64 E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
67 Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
70 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
73 Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,

E finalmente pel serbarsi, e adoperarsi a sicurezza di questo luogo dei miscredenti il teschio di Medusa, può accennarsi la massima cagione di apostatare dalla fede, ch' è sempre stata la libidine stessa: ond' è scritto: *vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes* (*a*); e ne fu veduto uno de' più segnalati esempj in Salomone.

64 *Torbid' onde*, della Stigia palude.

65 *Pien di spavento*, spaventevolissimo.

66 *Amendue le sponde*, il terreno dall' altra parte della palude.

68 *Impetuoso per ec.* Aderendo il Poeta, com' è detto Inf. III 133, a ciò che gli Stoici pensano, *eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse*: dee additar quì cagionarsi tale flusso, tale scorrimento, per azione del contrario calore.

69 70 *Che fier la selva, e senza alcun rattento Li rami schianta abbatte, e porta fori*: così la Nidob. * (ed il Cod. Cas.) *Che fier la selva, senza alcun rattento Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori*: l' altre edizioni. Ma nella Nidobeatina lezione la *e* tra *selva e senza* serve alla maggiore unità dell' immagine; e *fori* (che val quanto *fuori* (*b*)) in vece di fiori stavvi assai meglio, per doppia ragione. Primieramente perchè i fiori vogliono essere ne' giardini, e non nelle selve. Poi perchè troppo indebolirebbe l' immagine passando il vento dal ferire la selva, e dallo schiantare i rami al portarne i fiori. I soli rami adunque è meglio che schianti il vento, ed abbatta, e porti fuor della selva. * Biagioli grida moltissimo contro questa lezione di Nidobeato. Il Cod. Vat. legge *fier la selva senza alcun rattento*, e *porta i fiori*. *Fuori* però ha il Cod. Angel. N.E.

72 *Fiere e pastori*, per *animali* ed *uomini*.

73 74 *Gli occhi mi sciolse*, levando le mani colle quali glie li teneva coperti. — *drizza 'l nerbo del viso*: adopera quì, come in parecchi altri luoghi del poema, *viso* per *vista*; ed essendo della vista l' organo principale il nervo ottico, che dal cerebro in ambidue gli occhi si dirama, *drizza* dice *il nervo del viso*, in vece di dire *drizza la vista*. * Il Cod. Vat. ha meno quell' *or'* N.E. — *schiuma antica*, ab

(*a*) *Eccl.* 19 *v.* 2. (*b*) *Fori* in vece di *fuori* scrive quì ed altrove benespesso la Nidob., e ricorda scritto anche il Voc. della Cr. nell' articolo *Fuora* avverb.

Per indi ove quel fummo è più acerbo.
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica:
79 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quella angoscia parea lasso.
85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo:
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

tico esistente sopra di quella palude, cioè fin da quando incominciarono i dannati iracondi ad immergersi e rendere schiumosa quell' acqua: nè so aderire al Venturi, il quale asserisce, che *quell' antica non può significare altro che bianca;* e ch' è forse preso dal Latino *cana pruina*, e dallo *spuma canescere fluctus*.

75 *Quel fummo è più acerbo*. Essendo il fummo agli occhi *acerbo*, acre, e tanto più, quanto è più denso, adopera Dante *più acerbo* in vece di *più denso*: e questa maggior densità proveniva dal fuggire e nascondersi sott' acqua i dannati ove passava l' Angelo, che ora dirà. Il Cod. Vat. ha fiamma invece di *schiuma*. N.E.

78 *S' abbica*, s' ammucchia.

79 *Distrutte*, per *istraziate*.

80 *Al passo*: *al* per *col* (vedi il Cinonio) (*a*), col proprio passo, non da nave portato, com' essi Poeti furono in quel medesimo passaggio. * I più intendono però *dov' è il varco del fiume*: alla quale opinione ci sottoscriviamo volentieri col sig. Biagioli. N.E.

82 *Quell' aere grasso*, quella nebbia, quel fummo. *Aer* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina. * ed il Biagioli. N.E.

83 *Menando la sinistra*, intendi *mano*: e la sinistra menava, perchè colla destra teneva la possente *verghetta*, di cui nel *v.* 89.

84 *E sol ec.*, perocchè nell' acqua non s' immergeva egli punto, ma nel fummo solamente.

85 *Del ciel messo*, un Angelo.

86 *Quei*, sincope di *quegli* (*b*).

* 90 *Non ebbe*, il Cod. Vat. e l' Angel. N.E.

(*a*) *Partic.* 1 7. (*b*) Vedi Cinonio *Partic.* 214 7.

91 O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

91 *O cacciati*, intendi *spiriti*.

93 *Esta* per *questa*, aferesi dagli antichi praticata molto. Vedi il Vocabolario della Cr. — *oltracotanza*, baldanza — *s' alletta* per *si annida*, *si alberga*. Vedi Inf. II 122.

94 95 *Quella voglia*, la divina volontà — *esser mozzo* per *esser mancante*.

97 *Fata*. *Fato*, che significa *celeste disposizione*, è uno di que' nomi, che nel singolare son di genere del maschio, e nel plurale fannosi d' ambo i generi.

98 99 *Cerbero vostro*, *se ben ec.* Gl' interpreti tutti dal primo all' ultimo intendono accennata quì la favola della violenta estrazione di Cerbero dall' Inferno fatta da Ercole per comando di Euristeo. Mi fa però meraviglia grande, che a nissuno dei tanti data siasi a conoscere l' intollerabile assurdità, che da un *messo del cielo*, da un Angelo, si ammettesse per istoria, e si rinfacciasse a' demonj una favola. Mai nò. Ha di già Virgilio in questo medesimo incontro fatta ricordare la discesa all' inferno del nostro Salvator Gesù Cristo (*a*); e perchè dunque non intenderem noi piuttosto, che fosse Cerbero in tal occasione stretto con catene al collo, e con musoliera, tal che non potesse avventarsi, e neppur abbajare? e che fremendo esso, e dibattendosi in cotali stretture si dipelasse il mento e il gozzo? e che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto la porta dell' inferno *senza serrame ancor si trova*, così anche Cerbero *ne porti ancor pelato il mento e il gozzo*? A questo modo sarà un abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico: ove a quell' altro modo dagl' interpreti inteso sarebbe una favola supposta istoria. * Benchè questa esposizione del *Lombardi* sia a molti piacciuta, e tra gli altri al Sig. *Portirelli*. *Ed*. *Clas. Mil.*, il Sig. *Poggiali* vi si oppone, e se noi dovessimo dare un giudizio ci atterressimo assolutamente all' opinione di quest' ultimo, vale a dire alla comune; tanto ci dispiace di vedere il favoloso Cane custode del Tartaro incatenato e trascinato dal TRIONFATOR D' ABISSO, come un mastino, che dal giostratore si toglie a dispetto dalla lizza de' Tori. Ci sia per altro permesso di fare un' osservazione: Cerbero Κερβερος; da Κρεοβορος, non vuol dire altro che *Divoratore di carne*, nè tal nome è stato soltanto dato da' Poeti al trifauce Molosso dell' Orco, ma alla terra ancora in cui si pongono car-

(*a*) Canto precedente *v*. 124 e segg.

100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda
103 Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
109 Come fui dentro, l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola, presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

ni ad esser divorate e consumate; Cerbero pur si nominò da alcuni il Serpente di Tenaro, tanto fatale a que' popoli; e Cerbero pur si chiamò il Cane di Alessandro Epirota che si azzuffava co' Leoni. Cerbero dunque può esser detto un mostro qualunque feroce e carnivoro, quale appunto può dirsi il Diavolo personificato, che fa strage dell' Umanità; e così, senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co' soggetti e colle circostanze, potrà intendersi sotto il velame degli versi strani lo Spirito Infernale nella discesa di Cristo, che graffiossi per rabbia ed oltraggiossi il volto in più guise, non potendo *dar di cozzo* nella Divinità. N.E. — *se ben vi ricorda*, ellissi, per *se ben vi si ricorda*.

100 *Strada lorda*, per la fangosa palude medesima, che aveva di fresco passata.

101 *Non fe' motto a noi*, non ci disse parola: non a Virgilio, per esser dannato; non a Dante, perocchè esso pure soggetto odioso all' Angelo pe' gravi vizi de' quali supponesi reo, e che per quell' andata, o sia meditazione dell' Inferno, intendeva di purgare. Solo perciò nel Purgatorio incominciano gli Angeli a parlar con Dante.

106 *Senza*, la Nidob., *sanza* altre l' edizioni.

108 *Che tal fortezza serra*, per *contiene dentro delle sue mura*.

112 *Arli*, città della Provenza — *Rodano*, fiume. * Il Cod. Vat. *ove Rodano*. N.E. — *stagna*, forma lago.

113 *Pola* città dell' Istria — *presso del Quarnaro*, golfo detto volgarmente *il Quarnero* (*a*), e da' Latini *sinus Flanticus*, non *Phanaticus*, come malamente scrivono il Daniello, e il Venturi.

114 *Che Italia chiude, e i suoi termini bagna*, perocchè bagna l' Istria, ch' è l' ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia (*b*).

(*a*) Vedi Ferrari *Lexic. geograph.* (*b*) Vedi pur Ferrari.

115 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
124 Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
127 Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
130 Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,

115 *Fanno i sepolcri ec.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagua con ineguali alzate di terreno, e con lapide sepolcrali sparse quà e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose; e il vero sarà, che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna (*a*). Vi è chi quel *varo* non dal *varius* (o dal *vario*, per sincope) ma dal *varus* latino deduce, e vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendon varia ma curva quella campagna, a conto di quei rialti. Non mi dispiace il pensiero, nè veggo che rechi sconcio alcuno al sentimento, nè lo dissapprova la Crusca citando il Buti. VENTURI. * Il Cod. Vat. legge *tutti in luogo*. N.E.

117 *Amaro* per *cattivo*.

* 124 125 *Queste genti*. e *quest' arche* ha il Cod. Angel. N.E.

126 *Si fan sentir coi sospiri dolenti*, la Nidob. *Si fan sentir con gli sospir dolenti* altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E.

127 *Eresiarche* per *eresiarchi*, antitesi alcuna volta anticamente praticata: vedi il Manni *Tavola di voci notab.* nei *Gradi di S. Girolamo*, alla voce *Profete*.

130 *Simile quì con ec.*, ognuno con quei della sua setta.

131 *Monimenti*, sepolcri.

(*a*) Del cimiterio d' Arli fa menzione Turpino pure nella vita di Carlo Magno cap. 28 e 30., e dicelo benedetto da sette santi Vescovi.

Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

133 *Passammo tra i martìri e gli alti spaldi*, per quello *stretto calle* (che nel principio del seguente canto dirà) posto tra le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici i meritati *martìri*, pene; e tra *gli alti spaldi*, le alte mura della città di Dite. *Spaldi* (insegna il Vocab. della Cr.) *si dicono i ballatoi*, *che si facevano anticamente in cima alle mura*, *e alle torri*. Per sineddoche adunque adopera quì Dante *spaldi* per *mura*. * *Altri spaldi* ha il Cod. Angel. N.E.

Fine del canto nono.

CANTO X.

ARGOMENTO (*)

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que' dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condutto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

1 Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martìri,
Lo mio maestro: ed io dopo le spalle.
4 O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace;
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

1 *Ora sen va per uno stretto calle*: così legge la Nidobeatina meglio certamente delle altre edizioni, che leggono *per un segreto calle*. Oltrechè l' epiteto di *stretto* s' accorda meglio coll' andare de' poeti uno *dopo le spalle* dell' altro (ciò che dalla strettezza della via deduce Dante stesso espressamente nel Purg. xxv 8 *prendendo la scala Che per artezza i salitor dispaja*), male eziandio si converrebbe l' epiteto di *segreto* ad un calle, ch' era in vista di tutto quello infernale campo; di modo che alzando que' dannati il capo dalle arche in cui giacevano, vi scorgevano i viandanti; come in appresso si dirà. — *Ora* particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, Lat. *itaque* (*a*).

2 *Martìri*. Vedi la nota all' ultimo verso del canto precedente.

* 3 *Ed io dopo le spalle*, cioè *ed io gli sono*, *ovvero gli vo*, *dopo le spalle*, lo seguo. Erra, secondo ch' io stimo, chi fa reggere quest' *io* dal verbo *va*: parendomi una brutta sconcordanza e non possibile all' Alighieri. Laonde dopo *Lo mio maestro*, per maggior chiarezza, porrei due punti. Questa nota è del Signor Salvatore Betti. N.E.

4 *O virtù somma*, o virtuosissimo uomo — *empi giri*: *giri*, per cerchi o sia circolari ricettacoli dell' Inferno; ed *empi* per l' empie ivi contenute anime.

5 6 *Mi volvi*, m' aggiri — *come ti piace* legge la Nidob. — *soddi-*

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi:
Dante nell' Infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna:
E poco sta che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli dà novella.

(*a*) *Partic.* 122. 4.

7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
10 Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat quì torneranno
Co i corpi che lassù hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
19 Ed io: buon duca, non tegno nascosto

sfammi con due *m*, o perchè si pronunziasse *soddisfà*, o per epentesi a causa del metro: * *satisfammi* ha il Cod. Vat. N.E.

7 8 9 *La gente ec.* Dal parlare di Dante in questi tre versi si accorse Virgilio di due cose. Primieramente, che fosse Dante nel falso sentimento, che a quelle arche fossersi recentemente, e quasi in grazia loro, levati i coperchi: in secondo luogo, che il desiderio di Dante non era semplicemente di vedere alcuno qualunque incredulo; ma di accertarsi se tra gli Epicurei trovavansi que' che di Epicureismo sapeva essere stati tacciati, Farinata, e Cavalcante Cavalcanti.

Rispondendo adunque Virgilio incomincia ad avvertire Dante, che non mai coloro in quell' arche serrati furono, nè mai si serreranno se non dopo il giorno dell' universale giudizio: poi, per soddisfarlo del taciuto desiderio, passa ad indicare al medesimo dove stavano l' arche degli Epicurei, acciò potesse tra quelle cercare chi bramava: e soggiunge, ch' ivi poteva rimaner soddisfatto non solo di quanto apertamente chiese, ma eziandio della taciuta brama. * *Tutti i sepolcri* invece di *tutti i coperchi* ha il Cod. Vat. N.E.

11 *Quando di Iosaphat quì torneranno* (così legge la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni (* e del Cod. Vatic. e dell'Angel. N.E.) che leggono *Iosaffà*, che non è nè Ebreo, nè Greco, nè Latino, nè Italiano); e vuol dire, quando torneranno dall' universale giudizio, che per avviso del profeta Gioele (*a*) si farà nella valle di Giosafat.

13 *Cimitero* per *carcere*, perocchè stanno coloro in arche come le sepolcrali.

14 *Epicuro* filosofo Ateniese tra gli altri errori insegnò, che colla morte perisse tutto l' uomo, anima e corpo, contro l' universale persuasione di tutti gli uomini, che sempre hanno creduta l' anima immortale.

19 * *Riposto* per *nascosto* ha il Cod. Vat. N.E.

(*a*) *Cap.* 3 *v.* 2.

A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.

22 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

28 Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

31 Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto;

20 *Dice* per dire, adoprato da altri buoni antichi scrittori (*a*). * *A te il mio dir* ha il Cod. Vat. N.E.

21 *E tu m' hai non pur ora a ciò disposto* legge la Nidob. *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto* l'altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E. *Disposto*, intendi, e col parlar tuo preciso, che quì mi fai, e colla precisa maniera ch' adoperi negli scritti tuoi.

22 *Città del foco*, la stessa, che nell' ottavo canto *v.* 68 appellasi *città ch' ha nome Dite*, che incomincia dentro dal sopraddetto muro, ed estendesi fino al fondo dell' inferno: e dicesi *del foco*; perocchè fuori di essa, come s' è veduto, non sono anime tormentate dal fuoco.

23 *Parlando onesto*, come parlavi adesso col tuo condottiere. *Onesto* avverbio per *onestamente*; ma quì per *modestamente*.

* 24 *Ristare* ha sanamente il Cod. Vat. N.E.

25 *La tua loquela ec.* ad imitazione dell' ancilla Ebrea, che disse a Pietro apostolo: *loquela tua manifestum te facit*. DANIELLO.

26 *Di quella nobil patria*, in vece di *quella nobile città*, e intende Fiorenza comune patria di Farinata degli Uberti, ch' era colui che parlava, e del poeta nostro.

27 *Forse fui troppo molesto*, unendosi ai Ghibellini di Siena e di altre città a danno dei propri concittadini Guelfi (*b*). Ma disse *forse* (nota il Landino) per non si privare al tutto di scusa; quasi dica, se io fui empio, i miei avversari me ne dieron cagione.

* 29 *Perch' io* ha il Cod. Angel. N.E.

32 *Farinata*, costui (della cui patria e fazione s' è detto nelle due precedenti note) fu, dice il Landino, uomo senza fallo di grand' animo, e non di minor consiglio: ma ebbe prava e falsa opinione dell' anima umana: stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava essere bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo in forma che nel vitto, e ne' cibi passava la modestia. Il che notò

(*a*) Vedi *Mastrofini Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *Dire* n. 1.
(*b*) Vedi la Cron. di Gio. Villani lib. 6 cap. 75.

Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
34 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.
37 E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
40 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
43 Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
46 Poi disse: fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte;

Dante nel sesto canto (*a*), quando domandò Ciacco [il ghiottone] se era con lui:

36 *Come avesse lo 'nferno in gran dispitto*, come gran disprezzo dell' Inferno facesse, e niente da que' tormenti avvilito fosse. *Dispitto*, per *diprezzo*; come insegna il Vocabolario della Crusca adoprato anticamente *dispittare* per *dispettare*, *dispreginre*. *Despitto*, disse invece il Petrarca son. 81 *Per isfogare il suo acerbo* despitto. *Il Trissino* (aggiunge il Venturi) *nel suo dialogo del Castellano la dice voce non Fiorentina. Saba da Castiglione la vuol Provenzale. Qual ella si sia, la rima ad usarla constrinse questi gran maestri*. Il verbo *dispittare* però riferiscelo il Vocab. della Crusca in prosa adoprato. * *A gran dispitto*, Cod. Angel. N.E.

39 *Sien conte*, siano manifeste, e chiare, e non ambigue, o dubbie; perciocchè a parlar con eretici bisogna esser molto accorto e riguardoso. DANIELLO.

* 40 *Com' io* invece di *Tosto che*, ha il Cod. Vat., e l'Angel N.E.

42 *Tui*, alla maniera Latina per *tuoi*, sincope in grazia della rima.

44 *Gliele* per *glielo*, così sempre il Boccaccio. VOLPI. Vedi anche il Cinonio (*b*). La Nidobeatina legge *Nollil celai, ma tutto li apersi*; e l' edizioni Venete 1568 e 1578 *Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi*.

45 *Soso* di *suso* forma per antitesi, come del Latino *supra* ha formato *sopra* l' Italiano dialetto.

47 *A me ec.* Vuole Farinata dire che i maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi, e del suo partito, ch' era il Ghibellino. E di fatto i maggiori di Dante furono del partito Guelfo (*c*), e fu Dante il primo, che dopo di essere cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

(*a*) Verso 79. (*b*) *Partic.* cap. 119. (*c*) *Memor. per la vita di Dante* 19. nelle note.

Sì che per due fiate gli dispersi.
49 S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

49 *Ei tornar* legge la Nidobeatina; *e' tornar* l'altre edizioni. *Ei* per *eglino* adoperalo Dante spesso (*a*) — *tornar d' ogni parte*, intendi in quella città, onde furono cacciati.

50 *Risposi io lui, l' una e l' altra fiata*, Cod. Vat. Gaetan. Antald. e moltissime edizioni: ma non la Nidob. N.E.

51 *Ma i vostri* (quelli del partito vostro) *non appreser quell' arte*, l'arte cioè di tornare essendone cacciati: imperocchè trovavansi in allora i Ghibellini esuli tuttavia.

52 *Alla vista scoperchiata*, per *aperta*, *scoperta*; termine adoperato anche da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Cr.

53 *Lungo questa*, a canto a questa — *infino al mento*, alzando cioè la sola faccia sopra il labbro dell' arca. Chi fosse quest' altr' ombra ne lo fa Dante conghietturare da ciò, che dice in appresso, ove non solamente manifesta il nome del costei figlio *Guido*, ma acciocchè d' altro Guido non sia inteso, ne lo accenna uomo d' alto ingegno, ed amico e compagno suo proprio, quale altro Guido non fu che il Cavalcanti (*b*). L'ombra adunque con Farinata consepellita era di Cavalcante Cavalcanti padre di Guido Cavalcanti. *Incorse costui in infamia*, dice il Landino, *per tener Epicurea opinione*. *Ma perchè ne parlava con più modestia, e più copertamente che Farinata, però il Poeta non lo fa surger tanto fuori dell' arca, quanto lui*. * La cagion vera per cui l'ombra di Cavalcante non surse tanto fuori del sepolcro, quanto quella di Farinata, è, dice il signor Biagioli, la diversa natura delle due ombre: questa magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo, siccome il suo piangere il dimostrerà ben tosto. N.E.

54 *In ginocchion* (*in ginocchi* legge la Nidobeatina * e i Codd. Vat. Gaet. e Angel. N.E.) perocchè Farinata essendo ritto in piedi avanza fuori dell' arca *dalla cintola in su*, e Cavalcante sopravanza l' arca colla faccia solamente.

55 56 *Come talento avesse di veder ec. Talento* per *voglia*, *curiosità*. Dal parlare precedente fattosi tra Farinata e 'l Poeta, Cavalcante, che nella stessa tomba giaceva, capì che il collocutore era Dante; e sapendo essere Dante amicissimo di suo figlio Guido, alzossi a vedere se mai fosse con Dante anche il proprio figlio.

57 *Suspicar* legge la Nidobeatina, e *sospicciar* l' altre edizioni * e il

(*a*) Vedi a cagion di esempio Inf. iv 34. (*b*) *Memorie per la vita di Dante* §.8.

58 Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? E perchè non è teco?
61 Ed io a lui: da me stesso non vegno;
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
64 Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, *egli ebbe*? Non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Cod. Vat. 3199. N.E. — *fu tutto spento*, fu totalmente dileguato, svanito.

58 59 *Se per questo cieco carcere vai ec.* Nota, dice il Landino, che queste parole *se per questo cieco carcere vai per altezza d' ingegno*, servono insieme alla fizione ed alla allegoria: perciocchè secondo il senso litterale diremo, *se per altezza d' ingegno*, quasi, *se per alcuna mirabil arte puoi vivo e senza pena andar per l' Inferno*. Ma secondo l' allegoria intendi, *se per altezza d' ingegno e gran dottrina vai per la speculazione de' vizi*, *il mio figlio è tale*, *che deve poter questo medesimo*. * *Carcer ten vai* ha il Cod. Angel. N.E.

61 62 *Ed io a lui ec.* Quasi dica (siegue il Landino), il mio ingegno non mi avrebbe data tal invenzione. Ma menami colui, *ch' attende*, cioè, aspetta *là*: perciocchè la dottrina e il figmento di Virgilio, che ho imitato, *mi mena*, mi guida, a far tale fizione, perchè non è molto dissimile dalla sua.

63 *Cui Guido vostro ebbe a disdegno*. Quasi dica, perchè Guido vostro datosi tutto alla filosofia, non degnò i poeti, la sua filosofia non gli è bastata a far simil poema; lo quale poteva fare, se avesse degnato di leggere Virgilio, ed imitarlo. LANDINO.

64 *Le sue parole*, accennanti l' altezza d' ingegno del figlio, e l' amicizia del medesimo con Dante; per le quali cose sperava che fosse seco — *e 'l modo della pena*, e l' esser punito tra gli Epicurei.

65 *Già letto il nome*, già fatto capire chi egli era. * Il Cod. Antald. porta *ha detto*. N.E.

66 *Fu la risposta così piena*, fu la risposta mia a quel modo soddisfacente. * *Piena* è quì in senso figurato, preso dall' essere d' un continente, il quale, quando nulla manca di suo contento, dicesi esser *pieno*: onde *piena* significa *intiera* o *compiuta*. BIAGIOLI. N.E.

67 *Drizzato*, intendi, in piedi; ove pareva prima che stesse ginocchione.

69 *Fiere*, da *fierere*, che invece di *ferire* adoprarono gli antichi. Vedi il Vocabolario della Crusca. * *Non fier negli occhi suoi*, il Cod. Angel. N.E. — *lome* per *lume* (intendi del Sole) antitesi in grazia della rima. * *Il dolce*, il Cod. Vat. N.E.

70 Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 E se, continuando al primo detto,
Elli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
89 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

70 *Dimora*. Di questa dimora ne vedrai la cagione nel *v.* 133.

73 *Quell' altro*, Farinata — *a cui posta*, a cui requisizione, beneplacito. Vedi il Vocabolario della Crusca.

74 75 *Restato m' era*, quando mi disse *piacciati di restare ec.* *v.* 24. — *non mutò ec.* nulla si mosse, da magnanimo.

76 77 *E se continuando ec.* Ecco come dee essere la costruzione di questi due versi: *E*, *continuando al primo detto* (al discorso già incominciato) *disse*, *se egli* (per eglino (*a*)) *han quell' arte ec.* l' arte cioè di ritornare essendone discacciati, come è detto nel *v.* 51. *Elli* invece d' *egli* legge la Nidobeatina.

78 *Ciò mi tormenta più ec.* Parlare corrispondente a quell' invitto animo dimostrato già nel portamento del corpo; *perciocchè*, chiosa il Landino, *chi è di tal animo*, *non gli è molesto tormento o morte*, *quanto è aver a cedere al nemico* — *letto* appella l' infuocato avello, in cui convenivagli giacere.

79 80 *Ma non ec.* vuol dire *non si faranno cinquanta pleniluni*: perocchè ne' pleniluni la faccia tutta della Luna, che risguarda la terra, viene dal Sole *accesa*: cioè illuminata. — *donna che quì* (nell' Inferno) *regge* appella la stessa Luna, conciossiachè fingasi dai poeti esser la medesima in cielo Luna, in terra Diana, e nell' Inferno Proserpina, e regina, perchè moglie di Plutone ch' è il re dell' Inferno.

81 *Che tu*, che tu stesso, *saprai quanto quell' arte* (che tu dicesti dai Guelfi appresa meglio che dai Ghibellini) *pesa*, sia dannosa e fatale. Fassi a questo modo Dante da Farinata predire le miserie, che per opera de' Guelfi medesimi, tornati coll' arte loro in Firenze, avrebbe provato esso Dante, quando, di lì ad anni quattro, cioè nel 1304, dopo ch' ebbero vano riuscimento e la mediazione di Papa Benedetto XI (che perciò spedì in Toscana il Card. Niccolò da Prato) e l' ultimo tentativo de' Bianchi uniti a' Ghibellini per rientrare nella patria (*b*), costretto fu ad andare pel mondo ramingo.

(*a*) Vedi il Cin. *Partic.* 101 n. 7. ed il nostro poeta stesso Inf. xxiii. 63 ed altrove. (*b*) *Memor. per la vita di Dante* §. 11.

82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi; perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
85 Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,

82 *E se tu mai nel dolce mondo* (dolce appella Farinata questo mondo nostro per rapporto a quello amaro e tormentoso ov' egli era) *regge* per *reggi*, antitesi a cagione della rima, e vale quanto *duri continovi a stare*. Del verbo *reggere* in questo senso vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. Questa *se tu mai ec. non è*, dice il Venturi uniformemente al Landino, *formula condizionale, ma deprecativa: come sarebbe dimmelo, se Dio ti aiuti: e il senso è; così tu nel tuo mondo una volta ritorni e rieda; o pure, sii grande, e ne' supremi magistrati comandi, e prego Dio che tel conceda, se mel dici, dimmi. Regge* per *riedi, ritorni*, spiegano anche il Daniello, il Volpi, e il Vocabolario della Crusca nel verbo *reddire*, e per *regni* e *comandi* spiega il Vellutello pure.

Ma primieramente tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio (*a*), e dal Vocabolario della Crusca, della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle Latine *Sic te Diva potens Cypri, sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxos ec.* niuno esempio si trova in cui al *se* aggiungasi il *mai*, che quì se gli aggiunge, siccome nè anche tra i Latini esempi del deprecativo *sic* mai gli si trova aggiunto l' *umquam*: che per l' opposto trovasi bene spesso unito al condizionale *si umquam in dicendo fuimus aliquid, si umquam alias fuimus ec.*

Poi *regge* o *reggi* è da *riedi* troppo distante: e *regge* per *regnare* è già detto nella corrispodente rima: e sebbene trovisi aver Dante colla medesima parola al medesimo significato composte tutte tre le rime (*b*), mai però non si trova che ne componesse due solamente.

Tali difficoltà da questa parte incontrandosi: e chiaro essendo dall' altro canto che per soddisfare alla richiesta di Farinata, non abbisognava altro se non, che *regesse*, durasse, Dante tra' vivi; non pare che possa nè la particella *se* prendersi in altro senso che di condizionale, nè il verbo *reggere* in altro senso che di *durare*. * Il Biagioli con lungo discorso sostiene che il pieno costrutto delle parole di Dante sia questo: *e se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all' impeto nemico, dimmi in ricambio. Regge* lic. poet. per *reggi* o *regga*, dal verbo reggere, che ha per oggetto il nome *te* sottinteso. Dicesi che uno non può reggere, quando non ha forze bastanti per resistere all' urto di forze maggiori ed avverse. N.E

Che poi, per ultimo, parli Farinata così, cioè dubitatamente, ciò combina con quanto egli stesso poco sotto dirà, che delle cose del mondo, *quando s' appressano, o sono*, nulla colaggiù si sa.

83 84 *Sì empio*, sì crudo e inesorabile, perchè mai non si rimetteva pena, o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti (casato di Farinata) non ne fossero esclusi. VENTURI.

85 86 *Lo strazio, e 'l grande scempio, che ec.* la sconfitta per

(*a*) *Partic.* 223. 12. (*b*) Vedi a cagion d'esempio Parad. xii. 71. e xxx. 95.

Tale orazion fa far nel nostro tempio.
88 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
91 Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

tua cagione sofferta dai Guelfi a Monte Aperto, tal che, scorrendo a rivi il sangue in quel fiume Arbia, fece rosseggianti le di lei acque.

87 *Tale orazion ec.* Riferisce Gellio che M. Varrone *docuit, confirmavitque, nisi in loco per augures constituto, quod templum appellaretur, senatus consultum factum esset, justum id non fuisse: propterea et in curia Hostilia, et in Pompeja, et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta* (a). *Curia*, dice però anche Cicerone, *est sedes et templum publici Consilii* (b). Allusivamente a cotal Latino costume durato in Fiorenza medesima fino a circa il 1282 *che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero* (c), potè Dante appellar *tempio* la Fiorentina curia: (* il postillatore del Cod. Angelico dice a questo verso: *in illa curia quæ erat prope palatium dominorum*. N.E.) e sul volgare intendimento di *tempio* per chiesa scherzevolmente appellar *orazione* gli stabilimenti in essa fatti.

88 *Il capo scosso*, effetto d' iracondia. * *mosso* ha il Cod. Vat. e l' Angel. N.E.

89 al 93 *A ciò non ec.* Risponde Farinata, e dimostra l' ingiustizia di quel procedere contro della sola sua schiatta, per tre capi. Primo perchè alla suddetta impresa non fu egli solo Fiorentino, ma furonvi altri seco, alle famiglie de' quali però non veniva fatto lo stesso mal trattamento che alla sua. In secondo luogo, perchè se procurò egli quella rotta a' Fiorentini Guelfi ne aveva qualche ragione, da che era egli per opera loro fuoruscito (d). In terzo luogo finalmente perchè dopo la rotta di Monte Aperto (riferisce il Vellutello da Giovanni Villani) (e) tornati i Ghibellini in Firenze, fu fatto ad Empoli un general consiglio, ove intervennero gli ambasciatori di tutte le città e terre Ghibelline di Toscana, nella quale ultimamente fu concluso, che per ultimo esterminio de' Guelfi, si dovesse rovinare Firenze, acciocchè gli avversari non avessero mai più speranza di ritornarvi: e solo Farinata e con detti e con fatti, ora pregando, ed ora minacciando, s' oppose a tanto miserabile sentenza, e costrinse ciascuno a rivocarla. * *Sanza cagion con li altri sarei mosso*, hanno i Cod. Vat. e Antald. N.E. — *sofferto fu per ciascun* in vece di *soffrì ciascun*, e intendi de' Fiorentini Ghibellini; che quelli di altri luoghi non solamente soffrivano, ma istavano *di torre via Fiorenza*, di toglierla di mezzo, di atterrarla. * *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza*, ha il Cod. Antald. *Difesi* ha il Cod. Vat. e l'Antald. N.E.

(a) Lib. 14. cap. 7. (b) *Pro domo sua*. (c) Machiav. stor. lib. 2.
(d) Vedi 'l Landino e Vellutello. (e) Cron lib. 6. 83.

94 Deh! se ripôsi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
100 Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
103 Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi, che tutta morta

94 *Se ripósi mai vostra semenza*. Questa ancora dicono il Landino e il Venturi essere formola deprecativa, come dissero poco anzi quella del *v.* 82. *Così il Cielo* (ecco l' interpretazione del Venturi) *dia una volta pace alla vostra discendenza*. Ma quì pure contrasta lo stesso *mai*, che ivi è detto: e capiremo che il *se* vi può stare come condizionale, se intenderemo, che usando Dante dell' ellissi parli così invece di più estesamente dire: *Deh, Farinata, se mai al preveder vostro, sia un dì per riposare vostra shiatta, deh in grazia di tale riposo solvetemi ec.*

95 96 *Solvetemi quel nodo, che ec.* scioglietemi quella difficoltà che m' imbroglia il capo.

97 *El par*: * leggeva il Lombardi colla Nidob. *E' par*, leggiamo noi con l' edizioni diverse dalla Nidob. e col Cod. Vat. N. E. — *se ben odo*, per *se ben capisco*.

98 *Dinanzi*, prima che avvenga — *quel che 'l tempo seco adduce*, mena seco in sua compagnia.

99 *E nel presente tenete altro modo*, vale quanto *e nel presente non vedete*.

100 *Quei*, nominativo singolare, accorciamento di *quegli*: vedi Cinon. *Partic.* 214 7 — *mala luce* per *mala vista*; e intende la vista del vecchio, che vede meglio da lontano che da vicino.

102 *Cotanto ancor ec.* di tanto continua Iddio a darci lume.

103 104 *Tutto è vano nostro intelletto*, noi non sappiam più niente — *nol ci apporta*, legge la Nidob.; *non ci apporta*, l' altre edizioni: * e il Cod. Antald. N.E. Per in aria di profezia raccontare e postillare i fatti già accaduti, attribuisce a' dannati questa prescienza delle future cose: la quale però è loro affatto manchevole nelle cose presenti, a doppio fine: e per differenziare anche in questa parte i dannati dai beati, e per maggiormente promovere il dialogo tra essi e lui, che delle cose presenti poteva, come fa, istruirli.

106 *Tutta morta*, affatto spenta, oscurata.

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

109 Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

112 E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, ch' il feci, ch' io pensava
Già nell' error che m' avete soluto.

115 E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.

118 Dissemi: quì con più di mille giaccio;
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.

107 108 *Da quel punto che ec.* da quel punto che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro; dopo il dì del finale giudizio.

109 *Di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, come ne' versi 70 71.

110 *Diss' io; ora direte a quel caduto*, così la Nidobeatina: e l' altre edizioni *Dissi; or direte dunque a quel caduto*. Il Cod. Vat. legge *or dicerete*; e l' Antald. *diss' io Or dite dunque*. N.E. — *quel caduto*, Cavalcante Cavalcanti. Vedi il *v.* 72.

111 *Che 'l suo nato*, suo figlio Guido. * *Tra' vivi*, il Cod. Vat. N.E.

112 *Dinanzi*, poco fa. * *Fu innanzi*, ha il Cod. Vat. N.E. — *alla risposta muto*, muto al rispondere, che da me aspettava.

113 114 *Fat' ei saper, ch' il feci, ch' io pensava*: così la Nidobeatina: e l'altre ediz. (* e il Cod. Vat. e l' Angel. N.E.) *Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava*. *Ei* per *a lui*, che adopera Dante quì ed altrove (*a*), dee essere il Latino *ei* — *Già nell' error*, nella difficoltà ch' erroneamente m'era insor a, cioè come mai non sapete voi le cose presenti, mentre predicevate le future.

116 *Più avaccio*, più spacciatamente, con maggior prestezza. Vedi il Vocabolario della Crusca che ne dà altri esempj.

* 117 *Con lui stava*, il Cod. Vat. e l' Angel. N.E.

119 *Federico secondo* imperadore, figliuolo d'Arrigo V., e nipote di Federico Barbarossa; fu fierissimo persecutor della chiesa, e perciò posto fra gli eretici. VOLPI. * *Dentro* invece di *entro* ha Cod. Vat. N.E.

120 *E 'l Cardinale*. Accordansi tutti gli scrittori, e massime i vicini ai tempi di Dante, ch' egli intenda del Cardinal Ottaviano degli Ubaldini, il qual certo fu uomo di gran governo, e d' animo invitto: ma di vita e di costumi piuttosto tirannici, che sacerdotali, e tanto favorevole a' Ghibellini, che non curò di far contra l' autorità pontifi-

(*a*) Purg. xii. 83, Par. xxix. 17.

121 Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
127 La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio;
E ora attendi qui. E drizzò 'l dito.
130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
133 Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

cale in ajuto di quelli. Da' quali poi non sovvenuto in certi suoi bisogni, disse, che se anima è, egli l' avea perduta per i Ghibellini; le quali parole lo dimostrarono Epicureo . . . . . nè era chiamato altrimenti, che Cardinale; ed ogni volta che si diceva, il Cardinale dice o fa, s' intendeva di lui. LANDINO. Per la medesima antonomasia adunque non lo appella Dante più che *il Cardinale*.

121 *Antico poeta*, Virgilio, più di dodici secoli prima di Dante.

123 *Nemico*, perchè gli aveva detto Farinata, che sarebbe discacciato di Fiorenza: che fu quello *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.* DANIELLO.

124 *Così in andando*, la Nidob., e l'altre edizioni *così andando*.

129 *Attendi qui*, per *attendi* a me.

130 131 *Al dolce raggio di quella ec.* al beatifico splendore di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto.

132 *Da lei saprai ec.* Supponendo il Venturi importar questo parlare che risaper dovesse Dante per bocca della stessa Beatrice *il viaggio*, il decorso, di sua vita, e trovando nel Paradiso XVII 46 e segg. che non Beatrice, ma Cacciaguida, il trisavolo di Dante, è quello che glielo disvela, passa quindi a tacciare il poeta di smemoraggine. Potendo però il *da lei* valere il medesimo che *appresso di lei*, *in compagnia di lei* (*a*), perchè vorrem noi piuttosto appigliarci allo sconvenevole senso del Venturi?

135 *Fiede* da *fiedere* verbo sinonimo di *ferire*, quì però per *puntare*, per *metter capo*. * *In una valle* ha il Cod. Angel. N.E.

* 136 *Quassù* ed *olezzo* ha il Cod. Angel. N.E.

(*a*) Può la particella *da* adoprarsi in luogo della *a*, e la *a* per *appresso*, o *con*. Vedi il Vocab. della Cr. e Cinon. *Partic.* cap. 1 e 70.

Fine del canto decimo.

CANTO XI.

ARGOMENTO (*)

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio discende.

1 In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
4 E quivi, per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,

1 *D' un alta ripa*, terminante il cerchio degli eresiarchi, e risguardante sopra quello de' violenti. * *Altra* ha il Cod. Angel. N.E.

2 *Che facevan gran pietre rotte in cerchio*, che componevano in giro grandi pietre stagliate, e piene di sfenditure. * *Taceva*, il Cod. Vat. 3199. N.E.

3 *Stipa*, stipamento, ammassamento, intendi d' anime dannate, e *più crudele*, perocchè fassi in maniera più penosa. Il Buti citato a questa voce nel Vocabolario della Crusca, spiega, *stipa cioè siepe, che chiude e circonda*; e viene questa di lui interpretazione seguita dal Volpi. Senza necessità però danno a questa voce un senso, di cui non si trova altro esempio, e in tempo che *stipa* ad evidente senso di *ammassamento* adoperala Dante stesso in questa cantica, cant. xxiv. 82.

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti ec.

4 *Soperchio*, eccesso: vedi il Vocabolario della Crusca, che ne pone esempio d' altri buoni scrittori anche in prosa.

(*) Argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi.
Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura
In cui l'eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude, e l' usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

(a) Vers. 28 e segg.

Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
13 Così 'l maestro. Ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: vedi, ch' a ciò penso.
16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

6 *Ci raccostammo*, al luogo, intendi, degli eretici, che lasciavamo: * *'ndietro* ha il Cod. Vat. N.E.

7 *D' un grand' avello ec.* Dimostra l' avello essere stato più grande degli altri, ed aver avuto la scritta (l' inscrizione) sopra di esso, il che gli altri non avevano; avendo rispetto alla grandezza ed autorità del Papa, il quale come vero Vicario di Cristo, e come capo della religione, dovrebbe aver più fede, che ciascun altra qualsivoglia cristiana persona. DANIELLO.

8 *Anastasio* (Anastagio l' edizione della Crusca e le seguaci) *Papa guardo, lo qual trasse ec. De eo* (avvisa Natale Alessandro di questo Papa Anastasio, che è il secondo, e non il quarto, come sbaglia il Daniello) *scribit libri pontificalis auctor* (Anastasio Bibliotecario. Vedilo nel num. LI) *multos clericos eius communionem eiurasse, quod inconsultis Episcopis et Clero, Photino Thessalonicensis ecclesiae diacono communicasset, qui communionis Acacii retinentissimus erat; et quod Acacium clandestinis consiliis revocare decrevisset. Quam ob caussam divinitus percussus est. Sed hanc fabulam diserte refellit Annalium ecclesiasticorum parens* (a).

* 9 Dobbiamo però noi in questo luogo osservare insieme col diligentissimo Sig. *Poggiali*, che niuno de' quattro Pontefici, i quali portano di Anastagio il nome, fu contemporaneo di *Fotino*, e molto meno infetto degli errori di lui. Arguisce egli co' più sensati comentatori, che Dante, già indisposto verso la Corte di Roma, si lasciasse illudere dalla mal digerita Cronica di Fra Martino da Polonia, che confondendo *Anastasio* I. Imperadore con uno de' papi Anastagi, attribuì ad uno di questi l' errore, di cui quello fu pur troppo macchiato. N.E. — *della via dritta* (*della* per *dalla*) dalla retta fede.

11 12 *S' ausi in prima un poco il senso* legge la Nidob., e *un poco prima il senso* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. Il Biagioli dice che *in prima, un poco*, guastano l' armonia del verso: ma d' altronde quell' *un poco prima* par che sia indicazione di tempo, e voglia significare *poco tempo avanti*. N.E. *Ausare* vale *avvezzare* — *fiato* quì per esalazione — *e più non fia* la Nidobeatina, *e poi non fia* l' altre edizio-

(a) Hist. eccl. sacc. 5 cap. 1 art. 11.

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

19 Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

22 D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

25 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto

ni, * e il Cod. Vat. e l'Antald. e l'Angel. e il Biagioli, che sostiene la lezione volgata. N. E.

17 *Son tre cerchietti*, cioè tre parti generali dell' Inferno, che loro rimanevano a vedere; ma dice *cerchietti*, a differenza di quelli che avevano veduti; a dinotare, che quelli ver la superficie della terra erano molto più larghi ed ampj, e questi molto meno, per essere più vicini al centro universale (cioè più vicini alla punta della conica infernale buca. Daniello. Vedi anche la nota al vers. 2. del v. passato canto.

20 *Ti basti pur la vista*; *pur* vale qui *solamente*; e vuol dire, acciò andando innanzi ti basti di solamente guardare, senza chiedermi altra contezza.

21 *Costretti* (intendi i prefati spiriti), cioè stretti insieme, rinserrati in questo fondo dell' Inferno: giusta l'originario senso del Latino *constringo*, che significa *simul stringo*. *Con et cum* (scrive Roberto Stefano) *idem significant: sed cum fere separata; con vero semper composita reperitur, et significat simul* (a). E la ragione di essere quegli spiriti *costretti* in fondo dell' Inferno è, come seguirà a dire, per convenir tutti nel genere di *maliziosi*.

22 *D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista*, cioè d'ogni malizia propriamente detta, e peccaminosa; a differenza di quella, che meglio direbbesi prudente ripiego, che praticarono al bisogno anche i medesimi santi.

23 24 *Ingiuria è il fine*, qualche atto ingiusto ne è lo scopo — *ed ogni fin cotal ec.* vuol dire che ogni ingiuria sempre va a contristare alcuno, o con aperta violenza, o con occulta frode. Tale divisione della ingiuria (avverte molto bene il Daniello) fa eziandio M. Tullio nel primo libro degli Officj dicendo: *Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore ec.*

25 *Frode male proprio dell' uomo*, consistendo, non (come la violenza) nell' abuso delle forze, che ha con gli altri animali comuni, ma nell' abuso dell' intelletto, e della ragione, dote sua propria. Venturi.

26 *Sutto*, ad imitazione del Latino *subtus*, per *sotto*: antitesi.

(a) *Thesaur. ling. Lat.* art. *con.*

Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

28 De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

31 A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza: dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere,
Ruine incendi e collette dannose:

37 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,

30 *E' costrutto e distinto in tre gironi*, in tre circolari ricettacoli concentrici, cioè uno cerchiante l' altro, e l' altro l' altro.

31 *Puone* per *può*, in rima. Volpi. Il Cinonio però ne fa capire di avere trovato a questa e ad altre voci terminanti in accento aggiunta per riposo della pronunzia la *ne*, anche fuor della rima, quantunque di rado (*a*).

32 33 *In loro* vale *nelle persone loro*. Diversamente dalla Nidobeatina leggono l' altre edizioni *in se, ed in lor cose* *. E così vuole che si legga il Biagioli: perciocchè, siccome egli dice, il nome *se* indica meglio la personalità, e dà al verso miglior suono. N.E. — *aperta ragione* per *chiaro divisamento*.

34 *Morte per forza ec.* Avendo dichiarato che si può usare maliziosa violenza a Dio, a se, ed al prossimo, incomincia quì a parlare della violenza contro del prossimo, come quella che giudica il meno male, e vuole perciò collocata più in su. E lo stesso metodo tien poi in seguito in altre suddivisioni,

35 *Nel prossimo si danno*, nelle persone del prossimo si effettuano.

36 *Collette dannose*, legge la Nidob. in vece di *tollette dannose*, che leggono tutte l'altre edizioni: * (e il Cod. Vat. e l' Angel, e il Biagioli. N.E.) e *colle*, ch' è voce sincopata e sinonima di *collette*, ripete pure il comento della stessa Nidobeatina. *Colletta*, come con esempj ne mostra il Vocabolario della Crusca, significa tra le altre cose *aggravio*, *imposizione*, *rappresaglia*, ch' è ciò appunto che quì si conviene, e l' epiteto di *dannose* vieppiù ve lo stabilisce. Di *tollette* all' opposto non si riferisce nel Vocabolario della Crusca altro esempio che questo stesso di Dante; che perciò può giustamente riputarsi errore di scrittura. * Avvertasi però che *tollette* viene da *tolte* adoperato a modo di sustantivo. Dicesi in Toscana: *ella è stata per me una buona tolta*, quando uno ha comprato alcuna cosa, e n' ha avuto buon mercato. Perciò saviamente il poeta aggiunse l' epiteto *dannose*, ad esprimere la sopraddetta sentenza. Biagioli. N.E.

37 *Omicidi* leggono parecchi testi veduti dagli Accademici della Crusca (*b*); ed *omicidii* invece d' *omicidi* dee per errore di stampa leg-

(*a*) *Partic.* 177 24. (*b*) Vedi la *Tavola dell' autorità de' testi* nella edizione degli Accad. della Crusca e nella Cominiana.

Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza prò si penta
43 Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,

gere la Nidobeatina. Gli Accademici hanno scelto non ostante pel loro testo la voce *omicide*. Il plurale di *omicida*, o sia *omicidiario*, è quello che quì il giusto senso evidentemente esige: e il plurale di *omicida* non è comunemente *omicide*, ma *omicidi*; come di *Papa*, *poeta ec.* non è *Papa* e *poete*, ma *Papi* e *poeti*. E sebbene Inf. IX 127 dica Dante in rima *eresiarche* per *eresiarchi*, e Inf. XIX 113 *idolatre* per *idolatri*, perchè quì fuor di rima vorrem noi piuttosto *omicide* che *omicidi*? Adunque *Onde omicidi*, *e ciascun*, *che mal fiere* leggerem noi e intenderemo valer quanto *però omicidiarj*, *e qualunque ingiustamente ferisce altrui*. * Il Cod. Cas. legge *Omicida* (*a*); ma il Vat. *omicide*. N.E.

38 *Guastatori e predon* (*predon* in vece di *predoni* dice per apocope). *Guastatore*, chiosa il Volpi, *chi dà il guasto alle campagne*, troppo però limitatamente: imperciocchè corrisponde al Latino *vasto*, e *vastator* che non solo delle campagne, ma delle città e delle di lei parti si dicono: *Trojae vastator Achilles* (*b*): *vastare omnia ferro et incendiis* (*c*). *Guastatori*, dice bene il Daniello, corrisponde a quel *ruine e incendi*: e *predon* a quell' altro *tollette* (come anch' esso legge invece di *collette*) *dannose*. Si diversifica poi il *guastatore* dal *predone*, che il guastatore non intende ad altro che a distruggere, e il predone ad appropriarsi l'altrui roba, e l' uno e l' altro però con aperta violenza, e non con occulta frode, come fa il ladro.

39 *Per diverse schiere*, cioè guastatori con guastatori, predoni con predoni ec. quantunque nel girone medesimo.

42 *Senza pro* legge la Nidobeatina: e *senza pro* l' altre edizioni; pentirsi *senza pro* vale quanto pentirsi senza ottenere alcuno alleggerimento alle sue pene.

43 *Del vostro mondo* dice Virgilio a Dante, perocchè Dante era ancor vivo ed appartenente a questo mondo; e *privar se del mondo* vale quì lo stesso, che *uccidersi da se medesimo*.

44 *Biscazzare* (da *bisca* o da *biscazza*, peggiorativo di bisca, luogo dove si tiene giuoco pubblico) dee valere lo stesso che *frequentare la bisca*, o *giuocare*: ed è verbo adoprato anche da altri buoni scrittori. Il Vocabolario della Crusca *Biscazzare*, spiega, *giuocarsi il suo avere*; Lat. *pecuniam prodigere*, *ludo profundere*: e tra gli altri reca in esempio il presente passo di Dante.

Ma il presente passo appunto ne fa meglio capire che *biscazzare* non significhi propriamente se non frequentare la bisca, o giuocare;

(*a*) Il P. Ab. di Costanzo riflette qui saggiamente, che il senso di Dante non sembra esiggere il plurale di *omicida* come pretende il P. Lombardi, ma piu tosto il singolare seguendo un' altro singolare, *e ciascun che mal fiere*. N.E. (*b*) Stat. *Achil.* 2. (*c*) Cic. 1 *in Catil.*

E piange là dove esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa;

imperocchè sarebbe superfluo che al *biscazza* si aggiugnesse *e fonde la sua facultade*. *Biscazza*, adunque, *e fonde sua facultade* valer dee lo stesso che *frequenta la bisca*, *e dissipa il suo avere*.

45 *E piange la ec.* e riducendosi in miseria piange, in quella vita, che, astenendosi dal giuoco, dovevano le di lui sostanze fargli essere gioconda.

46 *Forza nella Deitade*, vale *forza contro la Deità*, *contro Dio*.

47 *Col cuor ec.* Su di questa espressione, che ripete Dante ancora cinque versi più in giù, chi degli espositori non fa alcuna riflessione, e chi malamente l'intende. Landino, Vellutello, e Venturi capiscono che non aggiunga Dante *col cuore*, se non per escludere quelli, che bestemmiano *solo colla bocca*. Mai nò: bestemmiare la *Deitade*, Iddio, è attribuire ad essa quello che non le si conviene; ovvero rimuovere dalla medesima quello che le si conviene. Coloro adunque che la *Deitade* col cuore e colla bocca bestemmiano, come eretici manifesti che sono, gl'intende Dante tra gli eretici da lui nel sesto passato cerchio collocati: e in questo più basso luogo vuole anzi collocare tra i maliziosi coloro, che per umani rispetti, o per ottenere utile, o per evitar danno, astutamente coprono la loro perversa credenza con cristiano parlare. Questo adunque vuol dire *col cuor negando ec.* nel presente verso 51. Altrimenti a che collocherebbeli tra' maliziosi: essendo anzi d'ingenuità che quanto è in bocca sia pure nel cuore?

48 *Spregiando natura e sua bontade*, vale *spregiando natura, ed i suoi beni*, *i suoi prodotti*: quanto cioè essa natura somministra all'umana industria pel vitto e vestito non curando, ed applicando in vece all'usura, a far fruttare il danaro.

49 50 *Lo minor giron*, cioè il terzo di più corto diametro degli altri due — *suggella del segno suo*. Non accade cercar quì cogli espositori nè il serrame col sugello; nè le fiamme in luogo del suggello. Egli dee esser questo un modo di favellare preso dal costume di marcarsi gli schiavi col nome od altra impronta de' loro padroni (*a*), e dee *suggella del segno suo* significare lo stesso che *fa suoi schiavi*. — *Soddoma*, una e la principale delle quattro città della Pentapoli nella Palestina, arse con fuoco piovuto loro sopra dal cielo, in gastigo del nefando vizio contro natura, e ponesi quì Soddoma per tutti i macchiati di esso vizio. — *Caorsa* città di Provenza (chiosa il Volpi concordemente a tutti gli altri spositori) a' tempi di Dante piena d'usurai. Ma questa *Caorsa* nella Provenza (almeno come in oggi si limita) io non la trovo; bensì trovo Cahors (Lat. *Cadurcum*) capitale del Quercì nella Guienna: e questa appunto, per cortese avviso del dottissimo Sig. Ab. Giò. Cristoforo Amaduzzi, trovo avere Du-Cange

(*a*) Vedi tra gli altri il Laurenzi *Polimath.* lib. 1. diss. 8.

E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
52 La frode, ond' ogni coscienza è morsa;
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
58 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,

inteso essersi quì dal poeta nostro nomata *Caorsa*: ed essere a que' tempi effettivamente stata nido di usurai (a).

51 *Chi spregiando Dio col cuor favella*: colui (ripeto il detto al 47) che fintamente per mondano utile o tema spaccia credenza in Dio, ed internamente lo nega e bestemmia.

52 *La frode ond' ogni coscienza è morsa*; secondo quel di Cicerone *sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat*: *suum quemque scelus agitat* (b). Il Landino e il Vellutello, ed in parte anche il Venturi, supponendo che *frode* possa prendersi in buono ed in cattivo senso, dicono a *frode* aggiunger Dante *ond' ogni coscienza è morsa* a dinotare, che parla della frode rea e peccaminosa. Ma, quando anche fosse il nome di *frode* di cotale indifferenza, parlando quì Dante della frode, come di quella che ha già di sopra divisata pel secondo ingiurioso fine della *malizia*, *ch' odio in cielo acquista*, sarebbe questa nuova specificazione superflua.

53 54 *In colui che si fida* legge la Nidobeatina, ed *in colui che in lui fida* leggono l' altre edizioni. * E il Cod. Vat. e l' Angel. N.E. *In* vale quì *contra* (c). — *E in quello che fidanza* legge la Nidobeatina *Ed in quei che fidanza* l' altre edizioni * ed il Cod. Vat. N.E. — *non imborsa* per *non riceve*, *non ammette dentro di se*: detto con ugual proporzione all' *imbeversi*, esempigrazia, per *apprendere*.

55 *Questo modo di retro* per *quest' ultimo modo*. * *Modo diritto* ha il Cod. Angel. N.E. — *uccida* per *tronchi*, *tagli*; forse righardando l'origine del Latino *occidere*, ammazzare, da *ob* e *caedere*, che *tagliare* significa.

56 *Pur*, anch' esso — *lo vincol d' amor*, *che fa natura*, generalmente, intendi fra gli uomini tutti: stampandoci perciò nella ragione quella massima *Non fare ad altri ciò che non vuoi per te*. * *Vinco* ha il Cod. Vat. N.E.

57 *Cerchio secondo*, dei tre che ha detti residui *v.* 17 — *s' annida* per *si rinchiude*.

58 *Ipocrisia*, *lusinghe*. Benchè gli uomini con questi due vizj non ingannino se non coloro che gli credono e si fidano, contuttociò, perchè appunto gli adoperano a fine d' indurre a fidarsi chi non si fida, fa il Poeta che appartengano all' ultima descritta spezie di frode — *Chi affattura*. *Affatturare*, *far malie*, *nuocer con fattura*. Latino *veneficiis afficere* (Vocabolario della Crusca): male anche questo che s' intenta al prossimo fraudolentemente.

(a) Vedi Du-Cange *Glossar.* art. *Caorcini*. (b) *Pro Rosc. Amer.* (c) Cinon. *Partic.* 128. 4.

Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

61 Per l'altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

64 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

67 Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

59 *Falsità* per *falsificazione*. Si comprendono sotto questo nome tutti i falsificatori, de' quali vedi nel canto xxx — *Ladroneccio*, furto, qui pure tra le frodi; imperciocchè *furto* propriamente appellasi quello che si fa con aperta violenza, e che perciò va inteso sotto il nome dell' anzidette *collette dannose* — *Simonia*, cioè regali, ossequj, servizj ec. apparentemente fatti per tutt' altro fine, ma in realtà a solo fine di sedurre l' animo di chi può dare benefizj o dignità spirituali.

60 *Ruffian*, accorciato a cagion del metro in vece di *ruffiani*, *mezzani prezzolati delle cose veneree*. Vocabolario della Crusca — *baratti* per *barattieri*. Baratteria (spiega il Buti citato in questa voce nel detto Vocabolario) che per altro nome si chiama *maccatelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello, che l' uomo è tenuto di fare per suo officio, per danari o per cose equivalenti.

61 62 63 *Per l'altro modo*, cioè di frode *in colui che si fida*. * *Per altro* ha il Cod. Vat. N.E. — *quell' amor che fa natura*, cioè il generale, detto nel 56 — *e quel ch' è poi aggiunto*, per particolare vincolo di parentela o di amicizia — *di che la fede spezial si cria*, d' onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini. *Criare* per *creare* adoprato da buoni scrittori in verso e in prosa. Vedilo nel Vocabol. della Crusca.

64 *Nel cerchio minore*, nel più profondo e più ristretto cerchio: vedi la nota al v. 2. del v. passato canto — *ov' è il punto dell' universo*, in mezzo al quale sta il centro vero cui tendono tutti i gravi.

65 *In su che Dite siede*. Dite appella Dante Lucifero (a); e fa nell' ultimo di questa cantica posarsi di fatto Lucifero sul centro della terra, colla metà della vita sopra di esso e la metà sotto. Il Volpi per *Dite* intende quì l' Inferno. Ma se *Dite* appella Dante Lucifero, e lo fa realmente sedere sul *punto dell' universo*, a che cercar altro? Tanto più, che nel senso incui può dirsi sedere l' Inferno sul centro, può ugualmente dirsi di tutta la terra.

66 *Consunto*, consumato, per *istraziato*.

* 67 *Chiara* ha il Cod. Angel. N.E.

69 *Che 'l possiede* per *che l' abita*.

(a) Vedi la nota al passato canto VIII. 68.

70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
73 Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
76 Ed egli a me, perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

70 *Palude pingue*, per *morbida*, *fangosa*, dove sono gl' iracondi.

71 72 *Che mena il vento ec.* intendi come se a questo ed agli altri due capi d' interrogazione ripetuto fosse e premesso il pronome *quei*, e dicessesi *quei che mena il vento* (cioè i lussuriosi) *e quei che batte la pioggia* (i golosi) *e quei che s' incontran con si aspre lingue*, i prodighi e gli avari, che si urtano gli uni con gli altri co' pesi che rotolano, e si *gridano ontoso metro* (a).

73 *Città roggia*, rossa, infocata; la stessa che nel x canto *v.* 22 appella *città del fuoco*, e nell' viii canto *v.* 68 *città, ch' ha nome Dite;* ed in cui trovansi attualmente i due poeti. * *Da la città* hanno i Cod. Vat. e Angel. N.E.

75 *Perchè sono a tal foggia?* intendi *trattati*, *tormentati*.

76 77 78 *Perchè tanto delira l' ingegno tuo ec.* perchè tanto travia dal solito retto pensare? — *ovver* (intendi, *se non deliri*) *dove la mente altrove mira?* qual altra cosa hai pel capo? Dicelo insomma o pazzo, o distratto.

80 81 *La tua etica*, la morale di Aristotele da te studiata — *pertratta*, *tratta*, per *discorre sopra* — *le tre disposizion ec.* i tre costumi ai quali non vuole il cielo l' uomo disposto, dedito.

82 83 84 *Incontinenza ec.* Aristotele nel principio del settimo libro dell' etica dice: che tre specie di cose intorno ai costumi sono da fuggire, il vizio, l' incontinenza, e la ferità. Il luogo è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse: vitium, incontinentiam, et feritatem.* E chiama il filosofo *vizio* quello che il nostro poeta *malizia;* e *ferità* quello che *matta bestialità*. Daniello. — *E come incontinenza men ec.* Dell' incontinenza di fatto parla ivi pure Aristotele in termini, che ne alleggeriscono la gravezza; dicen-

(a) Inf. vii. 33.

85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

dola essere un male di non continua durata, *non continua improbitas*, e di cui l'incontinente *quodammodo poenitet*.

86 87 *Chi son quelli*, cioè iracondi, lussuriosi, golosi, avari e prodighi (*a*). — *che su di fuor*, che sopra, fuori della città di Dite dentro di cui i poeti si trovavano — *penitenza* per *pena*.

88 89 90 *Tu vedrai ben perchè da questi felli*, rei maliziosi e fieri, *sien* coloro rei di sola incontinenza *dipartiti* — *men crucciata*, meno adirata, con minore ira * *Vendetta* invece di giustizia ha il Cod. Angel. N.E. — *gli martelli* gli punisca.

91 *Che sani*, che rischiari — *ogni vista turbata*, per ogni confuso intelletto.

92 *Quando tu solvi*, intendi, i *miei dubbj*: *solvere* per sciorre, sciogliere, dichiarare, adoprato da buoni autori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

93 *M' aggrata*, antitesi, invece *d' aggrada*, *aggradisce*.

94 *Rivolvi*. *Rivolvere* per *rivolgere* adopera anche il Petrarca; se non altrove, nelle canzoni XI 3, XXXIX 7.

95 96 *Là dove di ch' usura offende la divina bontade*. Ciò disse innanzi; non già ne' precisi quì allegati termini, ma in termini equivalenti, mentre disse *Puossi far forza nella Deitade*, *spregiando natura e sua bontade* (*b*) — *groppo*, nodo — *svolvi* per *isvolgi*, dal Latino *evolvere*, che adoperasi sinonimo di *extricare*. * *Solvi* ha il Cod. Vat. N.E.

* 97 *A chi lo intende*, hanno i Codd. Vatic. e Angel. N.E.

98 *Non pure*, non puramente, non tanto.

99 *Natura lo suo corso prende*, riceve la costituzione sua.

(*a*) Accennati sopra v. 70 e segg. (*b*) Vers. 46. e 48, vedi quella nota.

100 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
103 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene

100 *Dal divino intelletto*, dalle eterne divine idee, — *e da sua arte*, e dal divino operare o sia volere: che in Dio sono una cosa.
101 *La tua fisica*, la fisica d' Aristotele, che tu hai studiata.
102 *Non molte carte*, nel secondo libro.
103 104 *Che l' arte vostra quella*, cioè la detta natura — *segue*, imita, *Ars*, dice nel citato libro Aristotele, *imitatur naturam in quantum potest*. — *discente* per *discepolo* adopera Dante anche fuor di rima Par. xxv 64.
105 *A Dio quasi è nipote*. Quasi cioè per una certa simiglianza ed analogia è nipote; perchè la natura procede (secondo ch' e' detto) da Dio come figliuola sua; e l' arte nostra procede come figliuola della natura per imitarla. Venturi.
106 *Da queste due*, cioè dalla natura, e dall' arte.
107 *Lo Genesi*, il sacro libro della Genesi. *Genesi*, di mascolino genere lo fanno anche altri ottimi scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. Leggiamo di fatto in questo libro ordinata da Dio la natura, cioè la produzione delle cose, pe' bisogni dell' uomo, ed insieme ordinata all' uomo l' arte, cioè il travaglio: tanto mentre viveva l' uomo nel Paradiso terrestre in quelle parole *tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum* (a); quanto fuor d' esso: con quella dura intimazione *in sudore vultus tui vesceris* (b) — *dal principio* vale quanto *da principio* (c) — *convene*. Così leggo con parecchi testi manoscritti e stampati, e così intendo scritto dal Poeta per sincope a cagione della rima, in vece di *convenne*; come, tra gli altri esempj, scrisse *baco*, (d) in vece di *bacco*, e come in contrario bisogno per epentesi *viddi* (e) in vece di *vidi*. Tanto più che nei testi del Buti (f), e del Benvenuto quì solamente trovasi *convene*, ed ove questo verbo è del tempo presente trovasi scritto *conviene*. Vedi per cagion d' esempio Inf. iv. 91.

Leggendosi, come tutte le moderne edizioni appresso a quella della Crusca leggono, *conviene*, non può *dal principio* congiungersi che con *lo Genesi*, nè può estorquersi altro senso se non col fare stravagantemente equivalere la particella *dal* alla *nel*, e intendere come se detto fosse, *se tu ti rechi a mente lo Genesi nel principio*; nel-

(a) *Gen.* 2 15. (b) *Gen.* 3 19. (c) Vedi il Cinon. Partic. 71 1.
(d) Inf. xx 19. (e) Inf. vii 20. (f) MS. nella preziosa raccolta di libri del fu sig. ab. Niccola De' Rossi Secretario dell' Eminentissimo Corsini, passato presentemente nella doviziosa biblioteca dell' eccellentissima casa.

Prender sua vita, ed avanzar la gente.
109 E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

le prime sue pagine. * Il Biagioli sostiene a tutt' uomo la lezione della Crusca. N.E.

108 *Prender sua vita ed avanzar ec.* ricavare il quotidiano vitto, e far anche qualche avanzo per i bisogni che possono accadere.

109 110 111 *E perchè l' usuriere ec.* costruisco e spiego: *Perchè l' usuriere* per vivere ed avanzare *tiene altra via* dalle due dette, della natura e dell' arte, *poichè pon la spene* (*spene* per *ispeme*, *speranza*) *in altro*, cioè nel frutto del danaro che presta ad usura, *dispregia natura* doppiamente, *e per se*, cioè ed essa direttamente, non si prevalendo di lei, e indirettamente *per la sua seguace*, dispregiando l' arte di lei seguace, di cui pure non si prevale.

113 *Che i Pesci ec.* Quando il Poeta entrò nell' Inferno era da sera, e però disse *Lo giorno se n' andava*; poi descrisse la mezza notte, dicendo *Già ogni stella cade, che saliva*; ora ci descrive l' aurora; dicendo che i Pesci guizzano (allude così alla natura loro) su per l' *orizzonta* (per *orizzonte*, antitesi in grazia della rima), perchè essendo il Sole nell' ariete (a), i Pesci levavano innanzi del Sole. DANIELLO.

114 *E il Carro*. *Carro* si chiama tra le costellazioni un gruppo di sette stelle disposte in forma di carro, quattro delle quali formano le ruote, e tre il timone; altrimenti detto *Orsa maggiore*. VOLPI — *tutto sopra 'l Coro giace*. Quando sorgono i Pesci il Carro viene ad essere verso Coro detto dai Latini *Caurus* (ed anche *Corus*) da' Greci *Argeste*, da marinari *Ponente maestro*, vento che spira tra occidente e settentrione. DANIELLO.

115 *E 'l balzo*, cioè *l' alta ripa* detta nel primo verso di questo canto — *via là oltre*, assai in là — *si dismonta* si discende: e ciò aggiunge a fine di sollecitare la partenza.

(a) Vedi il passato canto I v. 38 e quella nota.

Fine del canto undecimo.

CANTO XII.

ARGOMENTO (*)

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati sù la groppa oltra la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi sono punite.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
7 Che da cima del monte, onde si mosse,

2 *Quel, ch' iv' er' anco*, cioè il Minotauro. Vedi *v.* 11. e segg.
3 *Ne sarebbe schiva*, schiverebbe volentieri d' affissarvisi.
4 5 *Qual è quella ruina ec. Ruina, che percosse l' Adice nel fianco*, chiama Dante una caduta d' una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fime Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva. Volpi. Intendono altri (*a*) questa *ruina* in altra parte; ma ovunque sia poco importa * *Di là* ha il Cod. Vat. N.E.
6 *O per sostegno manco*, manchevole.
7 *Si mosse*, intendi la detta *ruina*.

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Del settimo Girone a guardia stanno
Nesso, Chirone, e Folo, alle cui membra
D' uom quelle del Cavallo unite vanno.
Costor nel sangue ove a giacer s' assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce più, che tu, Ciel, non consenti.

(*a*) Vedi *Serie di Anedotti num. II.* Verona 1786. cap. 2.

Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
10 Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,

8 *Roccia discoscesa*, ripa dirotta. Della voce *roccia* vedi Inf. VII 6.

9 *Ch' alcuna via darebbe ec.* Passo mal inteso da tutti quanti gli espositori.

Il Cinonio alla voce *alcuno* (a) dicela stare tal volta *in luogo di niuno*. Egli ne arreca due esempj tratti dal Convito del medesimo nostro poeta. Il primo è *Il desiderio è difettiva cosa, che* alcuno *desidera quello che ha, ma quello che non ha* (b); il secondo è Alcuno *sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il Sole* (c). Ma (soggiunge esso Cinonio) *leggono altri testi, forse migliori, Nullo desidera quello che ha, e Nullo sensibile ec.*

Il presente passo però decide, che non questi ultimi sieno i migliori testi, ma que' primi: imperocchè *alcuna* (che concordemente leggono tutti i mss. e le stampe) non può quì avere altro senso che di *niuna*; troppo essendo evidente, che lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie a chi v' è sopra la via di scendere.

Il Francese *aucun* (saggiamente avverte, nell' atto che si degna di rivedere questa mia fatica, il dottissimo Sig. Ennio Visconti) significa e *qualcuno* e *nissuno*. Vago adunque Dante d' ingrandire coll' ajuto d' altri dialetti la allora bambina italiana favella, ha voluto far propria della medesima anche cotale francese estensione di significato del pronome *alcuno*. Il Cod. Stuard. legge *ch' alcuna via non v' è a chi su fosse.* N.E.

10 *Burrato*, rupe, luogo scosceso. Vedi il Vocab. della Cr.

11 *Su la punta della rotta lacca*. Il Buti, che altrove spiega *lacca* per *valle, luogo concavo e basso* (d), quì spiega il vocabolo medesimo per *ripa* (e). Egli cioè non ha avvertito, che l' *alta ripa, che facevan gran pietre rotte in cerchio* (f) formava necessariamente in mezzo a se stessa una cavità; e che potè Dante benissimo denominare *rotta* essa cavità dalla rottura della circondante ripa: come bene, per cagion d' esempio, diremmo rotto un pozzo dall' essere rotto il muro che lo circonda. Il Landino, ed appresso a lui il Volpi e il Venturi non solamente quì, ma da per tutto ove incontrasi il vocabolo *lacca*, spieganlo per *ripa*. Vedi però il torto che hanno nella nota al passato canto VII v. 16, ed in quell' altra al v. 71 del canto VII del Purgatorio. Concludendo adunque: *Su la punta della rotta lacca* ale lo stesso che su la cima, su l' orlo della cavità cerchiata dalle rotte pietre.

12 *L' infamia di Creti*, colui, che colla nefanda sua origine reca infamia all' isola di Candia (*Crete* appellata dai Greci, dai Latini *Creta*, e *Creti* anche da Gio. Villani *Cron. lib. I cap.* 6) cioè il Minotauro: perciocchè fu questo mostro mezzo uomo e mezzo bue, con-

---

(a) *Partic.* 136. (b) Tratt. 3 cap. 15. (c) Tratt. 3 cap. 12. L' edizione Veneta 1760 alle pag. 176 e 183 malamente siegue le depravate lezioni di *nullo* in *vece d' alcuno*. (d) Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Lacca*. (e) Lo stesso ivi. (f) Canto preced. v.2.

13 Che fu concetta nella falsa vacca :
E quando vide noi se stesso morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che quì sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
19 Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma viensi per vèder le vostre pene.
22 Qual è quel toro, che si lancia in quella

cepito dal commercio ch'ebbè Pasife, moglie di Minos Re di Candia, con un toro, di cui si era bestialmente invaghita; e per ottenere il quale si rinserrò e adattò in una vacca di legno fabbricatale da Dedalo. — *distesa*, giacènte. * *Discesa* ha il Cod. Vat. N.E.

Pongonsi a guardia di questo cerchio il Minotauro quì, ed i Centauri più innanzi, mostri tutti mezzo uomini e mezzo bestie, a dinotare l'indole mezzo bestiale dell' uomo violento.

13 *Concetta nella falsa vacca*, dalla detta Pasife, intendi, nascostasi nella vacca fabbricatale da Dedalo; *falsa*, artefatta, non vera e naturale.

14 *Se stesso* legge la Nidob., ed accorda col sottointeso Minotauro, e col *ver lui* due versi sotto. *Se stessa* leggono l'altre edizioni: * e bene, secondo il Biagioli, mentre si riferisce al nome bestia, ch'è in mente a chi parla. N.E.

15 *Fiacca*. *Fiaccare* per *lacerare*, *consumare* adoperò anche il Petrarca, *Aspettando ragion mi struggo e* fiacco (*a*).

* 16 *Lo savio mio Virgilio gridò: forse*. Così legge il Cod. Vat.

17 *Duca* cioè reggitore *d'Atene* appella Dante Teseo ragionevolmente; imperocchè. *cum prius in pagos dispersi essent homines Athenienses, inse Theseus dictus est illos in una moenia inclusisse, legesque dedisse, et popularem administrationem ibi instituisse, quae usque ad ea tempora perduravit, quibus Pisistratus oppressa republica tyrannidem invasit* (*b*).

18 *Ti porse*, ti diede.

20 *Ammaestrato dalla tua sorella*, cioè da Arianna, figlia della stessa Pasife, e del detto di lei marito Minos. Costei innamorata di Teseo, estratto a sorte tra i sette giovani Ateniesi, che ogni anno si mandavano ad essere divorati dal Minotauro, ammaestrollo come dovesse uccidere quel mostro, e come riuscire dal laberinto.

21 *Viensi* la Nidob. in vece di *vassi*, che leggono tutte l'altre edizioni * ed il Cod. Vat. e l'Angel. N.E. ed accorda meglio col *questi non viene ec.* sopraddetto. Veramente la Nidob. legge *viense*: ma l'*i* in *e* scambia sovente, come altrove è detto (*c*).

22 23 * *Si lancia* e non *si slaccia* come la Volgata e la Nidobea-

(*a*) Son 106. (*b*) *Natal. Comit. Mythol.* lib. 7 cap. 9.
(*c*) Vedi la nota al v. cant. VI.

C' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
25 Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
31 Io già pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
34 Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,

tina. Abbiamo preferita questa lezione tratta dal pregievole Cod. Cart. perchè oltre di trovarla concorde alla maggior parte dell' antiche edizioni, comprese le Aldine, ci è sembrata più naturale ad esprimere il moto di un toro colpito, ed anche più corrispondente al *saltellare quà e là*, ed al *cotale* che fè il Minotauro *v.* 24 25, di quello sia allo scioglimento dalla fune nell'atto stesso della percossa, cui bisogna ricorrere seguendo la lezione de' Signori Accademici e del P. Lombardi — *Ha ricevuto* lo *colpo mortale* leggiamo parimenti più volentieri con lo stesso Codice in luogo di *Ha ricevuto già 'l colpo mortale* della volgata: Sembran loci insignificante la particola *già*, ed al contrario l' articolo *lo* molto famigliare all' Autore è più adatto a rendere il verso spedito e sonoro. — *In quella* vale in quel mezzo, in quel punto. Volpi. N.E.

24 *Gir non sa*, sbalordito dal ricevuto mortale colpo.

25 *Far cotale*, far lo stesso, far così. Vedi il Vocab. della Cr. * Ella è voce elementare della formola *in modo cotale*. Biagioli. N.E.

26 *Quegli* Virgilio — *al varco*, all' apertura della scesa,

27 *Cale*, per la rima in vece di *cali*, antitesi.

28 29 *Scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento. Così appella il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano discaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate. — *moviensi* per *movevansi* spiega il Volpi detto in rima quì, e nel xxiii 79 del Parad. Ma anche fuor di rima il ripete Purg. iii 39, xx x 59: e *venieno* per *venivano* pur fuor di rima scrisse eziandio il Petrarca (*a*): e per questi ed altri simili esempj conclude il Cinonio essere generalmente stati soliti gli antichi di fare in simili desinenze cotal cambio (*b*).

30 *Nuovo carco*, mai più innanzi sostenuto; accennando che prima non passassero di là se non spiriti.

33 *Spensi*, resi vani: * per esser l' ira un bollimento del sangue intorno al cuore Biagioli. N. E.

34 35 *L' altra fiata* detta di sopra nel canto ix 22 e segg. *A l'altra fiata*, ha il Cod. Vat. N.E.

(*a*) Son. 220. (*b*) Tratt. de' Verbi c. vi.

Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui, ed altrove più, fece riverso.

36 *Questa roccia* (rupe) (a) *non era ancor cascata*: imperocchè, quando l' altra fiata vi discese, era appena morto:
Di poco era di me la carne nuda ec.
e Gesù Cristo, nella di cui morte fa in seguito capire essersi quella ripa rovesciata, morì una buona cinquantina d' anni dopo Virgilio (b).
* *Non era ancor tagliata*, ha il Cod. Vatic. N. E.

37 38 39 *Se ben discerno*, dice a dinotare, che come gentile non aveva certa scienza delle cose di Gesù Cristo. —— *poco pria che venisse colui* (quel *possente con segno di vittoria incoronato*, detto nel canto IV passato *v.* 53 e segg.) *che levò a Dite*, a Lucifero (c), *la gran preda del cerchio superno*, le grandi anime del Limbo, nomate nell' indicato canto IV *v.* 55 e segg. Nell' ora, in conclusione, della morte di Gesù Cristo, quando *terra mota est*, *et petrae scissae sunt* (d): la qual morte certamente non fu se non *poco pria* della discesa del medesimo Redentore all' Inferno.

40 *L' alta valle feda*, la profonda e brutta valle infernale. Buti (e). *Brutta*, e per se stessa materialmente, e perchè *Il mal dell' universo tutto insacca* (f). *Altra* legge il Cod. Angel. N. E. *Fedità* per *bruttura* adoprarono altri antichi. Vedi il Vocab. della Cr.

41 42 43 *Che l'universo sentisse amor*, *per lo quale è chi creda ec.* Empedocle, il qual poneva sei principj (formanti il mondo) cioè quattro elementi, ed amore, e discordia, e diceva, che quando gli elementi ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa tornava in caos (in confuso ammassamento di materia); e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella prima forma. Landino. Opinione (aggiunge il Vellutello) riprovata da Aristotele nel primo della Fisica, e nel primo dell'Anima.

44 *Questa vecchia roccia*, quest' antica ripa, e intende tutta la ripa della città di Dite da cima in fondo; ed *antica* l' appella, perocchè conta le stesse migliaja d' anni che conta il mondo.

45 *Qui et altrove più fece riverso* legge la Nidob., meglio che non leggono l' altre ediz. *Qui e altrove tal. Più riverso*, cioè maggiore ro-

(a) Della voce *Roccia* vedi Inf. VII 6. (b) *Virgilius anno ante Christum* 19 *Brundusii moritur*. Petav. *Rat. temp.* p. I lib. 4. cap. 21 Aggiungansi gli anni della vita di Gesù Cristo e formerassi il detto numero. (c) Vedi la nota al *v.* 68. del passato canto VIII. (d) *Matt.* 27. (e) Citato dal Vocab. della Cr. alla voce *Fedo*. (f) Inf. VII 18.

46 Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c' immolle!

52 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,

vesciamento, è certamente quello che si descrive pur nel medesimo tempo avvenuto nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio, ricettacolo degl' ipocriti; dove dicesi *Tutto spezzato a fondo l' arco sesto* (a), ed in modo, che convenne ai due poeti, per proseguire il loro viaggio, che s' arrampicassero pe' mal sicuri rottami delle pietre (b). * Facendo quì il poeta un confronto di qualità e di forma, e non di quantità, dobbiamo attenerci alla lezione della Crusca. BIAGIOLI. Il Cod. Vat. si uniforma in ciò alla volgata. N. E.

Tale maggior ruina in quel luogo de' violenti ipocriti (tra' quali trova Dante aspramente puniti Caifasso ed Anna) corrisponde anche al motivo per cui può presumersi che facesse il Poeta cagionare il tremuoto nella morte di Gesù Cristo ruina solamente nel luogo dei violenti: qual motivo non pare che possa esser altro, che quel medesimo che saggiamente rileva il Vellutello; per dinotare cioè, che *allora fu usata la maggior violenza, che mai fosse, e che mai possa essere, essendo seguita nella persona del figliuolo di Dio.* Or come di cotal fatto l' unica cagione fu l' ipocrisia degli Ebrei sacerdoti, quadra molto bene, che nella bolgia de' violenti ipocriti facesse quel tremuoto il maggiore rovesciamento.

46 *Ficca gli occhi a valle*, fissa lo sguardo giù alla valle. Ficcar gli occhi, detto ad imitazione del *figere oculos* de' Latini. *Virgine figis in una quos mundo debes oculos.* Ovid. *Metamorf.* IV 196 e seg. * *Ficcar gli occhi a valle* non significa *ficcar lo sguardo giù alla valle* ma semplicemente *ficcar gli occhi al basso, all' in giù.* BIAGIOLI. N.E. — *s' approccia*, s' appressa.

47 *Riviera* per *stagno*. VOLPI. — *del sangue*, perocchè piena di bollente sangue, in cui bollivano que' violenti, ch' erano stati vaghi di spargere, o fare spargere umano sangue. Sembra questa idea del Poeta presa dal fatto della Regina Tamiri, che in vendetta del tanto sangue da Ciro sparso volle attuffata la recisa di lui testa in un vaso pieno di sangue, con quel motto, *satia te sanguine quem sitisti* (c).

48 *Qual* per *chiunque*, *qualunque.* Vedi il Vocab. della Cr.

51 *C' immolle*, per la rima, in vece di *c' immolli*, ci bagni. *Antitesi.*

53 *Come quella*, significa quì il medesimo che *perciocchè quella*, *ut quae*. Vedi il Cinonio (d): e rende così Dante la ragione perchè fosse quell' ampia fossa *in arco torta*; e vuol dire, che tale conveniva che fosse, acciocchè potesse *abbracciare*, circondare, tutto quel rotondo piano.

(a) Inf. XXI. 108. e segg. (b) Inf. XXIV. 29. e segg. (c) Iustin. lib. 1. c. 8. (d) *Partic.* 56. 24.

Secondo ch' avea detto la mia scorta;
55 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri, armati di saette
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar, ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.
61 E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non, l' arco tiro.

54 *Secondo ch' avea detto ec.*, facendo cioè cotale fossa il primo delli tre *gironi*, ne' quali la di lui *scorta*, Virgilio, disse (a) *distinto* quel cerchio.

55 *In traccia*, in seguito, uno dopo l' altro (così il Vocabolario della Cr. sotto la voce *traccia* §. 3. spiega il presente passo, ch' ivi arreca), e ciò a dinotare la strettezza della via, che correvano i Centauri, tra il piede della ripa e la fossa. Può a questo servir di lume quell' altro passo del canto x della presente cantica, ove per simile strettezza di calle *tra 'l muro della terra e gli martiri*, dice Dante che camminava dietro di Virgilio:

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle (b).

La strettezza pure del calle dee aver voluto il Poeta indicare anche nel principio del xiii di questa cantica, in que' versi

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i Frati Minor vanno per via.

56 * *Venian* legge il Cod. Angel. N. E. — *Centauri*, mostri favolosi mezzo uomini e mezzo cavalli.

57 *Solean nel mondo andare a caccia.* Pretende appunto Palefato, che dall' esser una comitiva di giovani di Tessaglia posti la prima volta a cavallo per cacciare ed ammazzare dei tori selvatici, che devastavano i campi, avvenuto sia che, veduti in cotal modo quei giovani dalla inesperta gente, creduti fossero mezzo uomini e mezzo cavalli. *De non credendis fabulosis narrat.* cap. 1.

59 *Tre*, li tre Centauri che in appresso nominerà, cioè Nesso, Chirone, e Folo. — *si dipartiro*, andando verso i due poeti.

60 *Asticciuole*, frecce, saette, perocchè appunto fatte a guisa di picciole aste. — *prima elette*, scelte dal mazzo prima che dalla schiera degli altri si dipartissero; e scelte a fine di fare al bisogno miglior colpo.

61 *A qual martiro*, a quale *cerchio*, a qual *girone*.

63 *Ditel costinci*, ditelo di costì, cioè dal luogo dove siete — *se non*, ellissi nel parlar nostro assai frequente, vale quanto *se non lo dite*.

(a) Inf. xi. 30. (b) Vers. 1. e segg.

64 Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
67 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone che nudrio Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle

— *l'arco tiro*, per *vi saetto*; perocchè per saettare tiransi gli estremi dell' arco ad incurvazione, e poi si rilasciano.

65 *Farem noi a Chiron*, capo de' Centauri, che loro comanda, vedi in seguito — *costà di presso*, in cotesto vicino luogo. * *Costà*, nel luogo dov' essi sono; ma perchè quest' avverbio non limita siccome *costì*, però aggiunse *di presso*. Biagioli. N. E.

66 *Mal fu ec.* a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie. Era costui, come nel seguente verso dichiarasi, Nesso Centauro: e motteggia così Virgilio la furiosa di lui libidine verso Dejanira, per cui fu da Ercole di lei marito saettato e morto (*a*).

67 *Mi tentò*, mi toccò leggermente e di soppiatto. V. il Vocab. della Cr.

69 *Egli stesso*, intendi, *quantunque morto*. Accortosi Nesso d'essere da Ercole ferito con frecce tinte nel sangue dell' Idra Lernea, e che sarebbe perciò il proprio sangue stato ad altrui un potentissimo veleno; diede a Dejanira ad intendere, che se col di lui sangue avesse tinta la camicia del marito, spento sarebbesi in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa serbato avendo la donna del sangue del Centauro, quando una fiata intese ch' era Ercole perduto dietro a Iole, mandò lui una camicia tinta del serbato sangue; e credendo di trarre il marito dall' amore di Iole, il trasse di vita (*b*).

70 71 *E quel di mezzo ec.* Chirone avo, e nutritore, e maestro d' Achille (*c*). — *al petto si mira*, significa essere cogitabondo; ed anche esprime la natura saturnina che teneva del padre. Vellutello. — *che nudrìo* legge la Nidob. con maggior dolcezza delle altre edizioni (* E del Cod. Vat., e dell'Angel. e dell'Antald. N.E.) che leggono *il qual nudrì*.

72 *Folo*, altro Centauro, ed uno de' primi a menar le mani nelle nozze di Piritoo con Deidamia, o com' altri vogliono, Ippodamia (*d*).

73 74 *Quale anima*, vale, qualunque anima. Vedi il Cinonio. (*e*). — *si svelle del sangue*, esce da quel bollente sangue — *più che*

(*a*) Vedi tra gli altri Igino *Fab.* cap. 34 e 36. (*b*) Lo stesso ivi.
(*c*) Vedi tra gli altri Natal Conti *Mithol.* lib. 9. cap. 12. (*d*) Lo stesso lib. 7. cap. 4. (*e*) *Partic.* cap. 108. n. 10.

Del sangue più, che sua colpa sortille;
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: ben è vivo, e sì soletto

sua colpa sortille, più che sua colpa le meritò: essendo, come in appresso dirà, alcune anime più ree immerse *infino al ciglio*, altre men ree *infino alla gola*, e così altre via meno immerse.

76 *Fiere snelle*, Centauri.

77 *Con la cocca*, cioè con l' estremità opposta alla punta; dove sta la *cocca*, o sia tacca, nella quale entra la corda, che nel rilasciamento dell' arco spinge la saetta.

78 *Fece la barba indietro alle mascelle.* Avendo ciò fatto per poter più liberamente parlare, come dai seguenti due versi apparisce, consiegue, che per *la barba fatta indietro alle mascelle* s' abbiano a intendere i peli delle basette, che la bocca coprivano, allontanati dalla bocca, e cacciati verso le mascelle.

81 *Che quel di retro* (Dante) *muove ciò che tocca* legge la Nidob., ove altre ediz. (* e il Cod. Vat, N.E.) *Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca*.

82 *Così non soglion fare i piè de' morti*. Non per ragione di Lucrezio, recata quì dal Venturi: *pellere enim et pelli, nisi corpus, nulla potest res* (che tra una moltitudine d' esempj contrari, troveremo nel canto XXXII dell' inferno *v.* 104. presi dal poeta nostro e sterpati i capelli a Bocca degli Abati; ed in questo stesso canto Nesso porterà Dante sulla groppa); ma perchè le nude anime non fanno peso sopra le pietre; e perciò quantunque sconnesse sieno, da loro non vengono mosse. Come poi vada in sistema di Dante il *tangere* e 'l *tangi* delle anime, vedrailo nella risposta alla critica del Castelvetro, sotto il canto II del Purg. *v.* 82.

83 *Al petto*, cioè colla sua testa vicino al petto di Chirone; e ciò ad indicare l' altezza di quel Centauro, e che dal petto *in* su sopravvanzava Virgilio.

84 *Le due nature*, quella d' uomo cioè, e quella di cavallo. — *son consorti*, sono contigue e congiunte (essendo il Centauro dal petto in su uomo, e nel resto del corpo cavallo). *Consortes dicuntur quorum fines contigui sunt* (a).

85 86 *Soletto mostrarli mi convien*. Come fassi Dante guidare in

(a) Rob. Steph. *Thes. ling. lat.*

Mostrarli mi convien la valle buja;
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluja,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.

questo suo viaggio da Virgilio per indicare la norma appresa da lui di descrivere l' inferno, così fa dire allo stesso Virgilio di convenirgli *soletto* mostrare a Dante l' Inferno, per accennare, che Virgilio medesimo è il solo tra i poeti che poteva in questa parte erudir Dante — *la valle buja*, l' Inferno.

87 *Necessità 'l c' induce e non ec.* *Necessità* per purgarsi dai vizj, vedendo come sono nell' inferno puniti. *Necessità il conduce, non diletto* legge la Nidob.

88 *Tal*, Beatrice (*a*), *si partì da cantare alleluja*, dal Paradiso; così attamente circonscrivendolo per rapporto a quella testimonianza di S. Giovanni nell' Apocalisse, *Audivi quasi vocem turbarum multarum in caelo dicentium Alleluja* (*b*). *Alleluja* è voce Ebraica che significa *lode a Dio* (*c*).

89 *Che mi commise* legge la Nidob. meglio che *ne commise* dell' altre edizioni; essendo la commissione stata data a Virgilio solo — *uficio nuovo*: *per essere cosa nuova*, chiosano il Landino e il Vellutello, *che i vivi vadino all' Inferno*. Essendo però, secondo le favole, e secondo Virgilio medesimo, andati all' Inferno altri vivi, rimane che appelli *nuovo* cotale ufizio respettivamente a se medesimo. Imperocchè sebbene sia egli disceso all' inferno *altra fiata* (*d*), non però per condurre colaggiù alcun vivo, ma per trarne di là uno morto.

90 *Non è ladron*, intendi, *questo che vien meco*, *e muove andando le pietre*. — *nè io anima fuja*, furace, fura, ladra, rapace; o pure negra, scura; o forse trista e cattiva dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. Così il Venturi. Ma io non so (oppone il Rosa Morando) come *furvus* possa mai significare *tristo* e *cattivo*. *Furvae hostiae* erano chiamati quegli animali di pel nero, che si sacrificavano agli Dei dell' Inferno: onde lo Scoliaste di Valerio Massimo (*e*) *furvae hostiae nigrae*, *antiqui superis immolabant alba animalia*, *inferis vero nigra*, e apporta quel verso di Virgilio (*f*):

Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunto.

Anzi lo stesso Valerio Massimo spone la voce *furvus* in questo modo (*g*) *hostias*: *nigras*, *quae antiquitus furvae dicebantur*. Non vi sarebbe errore alcuno se questa annotazione si leggesse così: *furace*, *fura*, *ladra*, *rapace*; *o pure trista e cattiva*; *o forse nera e scura dal furvus*, *onde furvae hostiae*. *Fujo* nel significato di *tristo* e *cattivo* si vede usato in quel passo riferito dalla Crusca; *per avarizia fuja si trovano tutte*. Io per altro credo che ciò sia stata una pura inavvertenza del comentatore, e ch' egli avesse intenzione di dire nel modo, che si è per me emendato; perchè nel Purgatorio al canto XXXIII verso 44.

(*a*) Inf. II. v. 53 (*b*) Cap. 19 (*c*) Magri Notiz. de' vocab. eccles. (*d*) Inf. IX. 24 (*e*) Lib. 2. cap. 4. num. 5. (*f*) Aeneid. VI. 153. (*g*) Lib. 2. cap. 4. n. 5.

91 Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 E che ne mostri là dove si guada,

Messo di Dio anciderà la fuja
mostra d' intendere la voce *furvus* nel suo vero significato, dicendo: *qual poi significato abbia la voce fuja, se di fura e ladra, se di furva e fosca, vedilo nel canto XII dell' Inferno, dov' è spiegato*. Che poi la voce *fuja* possa derivar da *furvus*, e significar *fosca*, è totalmente chimerico. Apparisce chiaramente dal contesto, che il Poeta l' usò per *fura*, cioè *furace*. *Fujo* e *furo* si disse per la parentela che passa tra l' *i* e l' *r* nel modo che *paio* e *pajo*, *danajo* e *danaro*, e simili. Così il Sig. Rosa Morando (*a*).

A me però, considerati i quì riferiti esempj, e quell' altro del poeta nostro parimenti

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puot' esser fuja (*b*).

pare che risulti, che *fujo*, ovunque si derivi (probabilmente però dal Latino *furvus*) propriamente voglia significare *nero*, *bujo*, aggiunti di colore: e che, come quegli aggiunti trasferisconsi a significare eziandio or *reo*, or *nascosto all' intendimento* (dicendosi per cagion d' esempio *conscienza nera*, *questione buja*) così trasferiscasi *fuio* quì, e nel citato verso del Purgatorio, ed in quell' altro esempio recato dalla Crusca a significar *reo*; e nell' esempio poi del Paradiso, da me prodotto, a significare *nascosto*.

Nè si può accordare al Sig. Rosa, che *apparisca chiaramente dal contesto* che *fuja* vaglia quì *fura*. Il contesto non richiede altro se non che Virgilio si manifestasse esente dal subir ivi alcuna pena, ed a ciò bastava tanto il dire ch' egli non era *anima fura*, quanto il dire, che non era *anima rea*; e come esso Virgilio aveva già detto a Dante di non essere perduto per alcun *rio* difetto (*c*), così potè quì rispondere a Chirone di non essere *anima rea*.

91 *Per quella virtù*, per la Divina virtù.

92 *Selvaggia*, orrida.

93 *A pruovo* vale *appresso*. Ha Dante tal voce (avvisano ottimamente il Vellutello, il Daniello, e il Volpi) presa dalla Lombardia. Se non ha essa voce nei tempi di Dante a questa parte sofferta mutazione (*d*), pronunziasi di presente in Lombardia *a pruovo* in maniera che non si può scrivere nè leggere se non alla Francese *a preuve*. L' ha però Dante con assai proprietà toscanamente così vestita: imperocchè come i Lombardi in vece d' *uovo*, *nuovo ec.* dicono (sempre alla Francese) *euve*, *neuve ec* così il Poeta *d' apreuve* ha fatto *a pruovo*: voce, in fine, che dovrebbe trarre origine dal Latino *ad* e *prope*, onde i Latini stessi hanno fatto *adpropinquo*, o *appropinquo*.

94 *E che ne mostri là dove si guada* legge la Nidob. in vece di *Che ne dimostri là*, *ove ec.*, che leggono l' altre ediz. * e il cod.

(*a*) *Oss. sopra l' Inf.* a questo passo. (*b*) Parad. ix. 73. e segg.
(*c*) Inf. iv 40. (*d*) Molti termini da que' tempi a' dì nostri alterati e mutati si possono vedere per gli esempi parecchi, che Dante stesso di vari dialetti ne arreca nel suo trattato della volgare eloquenza.

E che porti costui in su la groppa;
Ch' e' non è spirto che per l' aere vada,
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera s' intoppa.
100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,

Vatic. N.E. — *guada* da guadare, passare il guado; ch' è quel luogo del fiume ove l' acqua è poco profonda. Volpi.

95 *Che porti costui ec.* Essendo Dante col corpo, conveniva che avesse chi lo portasse oltre il fiume sanguinoso. Daniello — *Groppa*, spiega il Vocab. della Cr., *parte dell' animale quadrupede appiè della schiena*: quì però sta la parte per tutto il dorso,

96 *Ch' el non è spirto, che per l' aere vada* legge la Nidobeatina e l' altre edizioni *Che non è spirto che per l' aer vada*. *Aere* di due sillabe adoperalo Dante stesso, per testimonianza delle edizioni tutte, se non altrove, certamente Purg. xxv 91. * Qui il Biagioli sostiene, nè forse male, che la Nidobeatina abbia guastato questo verso: e se ne appella ad ogni buon orecchio italiano. N.E.

97 *Destra poppa* per *lato destro*. A ciò che di sopra ha detto, che Chirone stava *di mezzo* tra Nesso e Folo (*v.* 70.) aggiunge quì, ed accenna, che Nesso stava alla destra parte di Chirone, e che perciò Chirone per parlare a Nesso *voltossi in su la destra poppa*.

98 *Torna*. Com' è detto al *v.* 59. Chirone con Nesso e Folo si erano fatto incontro ai due poeti. Dovendo adunque Nesso servire ai medesimi poeti di guida doveva tornare in dietro — *e sì*, e così com' essi bramano.

99 *Cansare*, allontanare — *s' altra schiera*, intendi di Centauri, che, come ha detto, *Dintorno al fosso vanno a mille a mille* (*a*). * *V' intoppa* hanno i Codd. Vatic. Angel. e Antald. N.E.

100 *Or ci movemmo*, così la Nidob. *Noi ci movemmo* l' altre ediz. (* e il Cod. Antald. e il Biagioli. N.E.) *Or*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia, o si continua il parlare, Lat. *itaque* (*b*); ed in questo senso vi sta quì meglio che *noi*. *Or ci movemmo* legge anche il Vellutello, e chiosa, *questo modo di dire è simile a quello che il Poeta usò di sopra al principio del decimo canto, ove disse*, *Ora sen va ec.* — *con la scorta fida*, con Nesso.

101 *Lungo la proda ec.* lungo la ripa del fiume di bollente sangue,

102 *Facean* legge la Nidob., e *facen* l' altre edizioni.

103 *Io vidi gente sotto*, intendi sotto il bollente sangue, in *fino al ciglio*, alle ciglia degli occhi.

(*a*) Verso 73. (*b*) *Partic.* cap. 120. 4.

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
106 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v' è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
109 E quella fronte, ch' ha il pel così nero,

105 *Che dier di piglio ec.*, che miser le mani nel sangue e nella roba altrui. * *Dar di piglio*, pigliar con violenza: nè potrebbe questa espressione esser sinonimo di *prendere*, se non considerando l' effetto: e ne chiedo perdono alla Crusca. Biagioli. N.E.

107 *Qui v' è Alessandro.* * *Quivi è*, il Cod. Antald. N.E. — *Non Alessandro Magno* (chiosa il Venturi), *come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d' Aquino* Pellaeus in unda aestuat hac iuvenis; *non sembrando probabile, che il Poeta lo ponga in tal luogo, e con tal compagnia; ma Alessandro Fereo tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.*

Questa spiegazione contraria alla comune degli antichi comentatori, misela in campo il Vellutello: dal Vellutello presela il Daniello; ma non prese insieme l' errore di citar Giustino. Il Venturi si ha fatto suo l' uno e l' altro.

Non solamente Giustino non ci dice nulla di Alessandro Ferèo (*a*), ma ci narra crudeltà così grandi usate da Alessandro Magno verso de' suoi medesimi parenti ed amici, che e per esse, e pel corto, ma significantissimo carattere, che fa Lucano al medesimo in quel *felix praedo* (*b*), potè con giustizia dal poeta nostro collocarsi quì tra coloro *Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio*. Il nome che pone quì Dante di Alessandro succintamente, senz' altro aggiunto, serve d' indizio, che vuolsi intendere del più famoso, ch' è certamente il Magno: e il non aver Dante collocato Alessandro stesso tra gli *spiriti magni* del Limbo, è una riprova, che riserbasselo per questo luogo.

Dallo scrivere Dante nel Convito di Alessandro Macedone, *E chi non è ancora col cuore Alessandro per li suoi reali beneficj* (*c*), l' autore della *Serie d' Annedoti num II.* stampata in Verona 1786. tira conseguenza, che non possa Dante quì per *Alessandro* intendere il Macedone stesso.

Primieramente i *reali beneficj* compartiti dal Macedone a' commilitoni suoi non fanno contraddizione alla taccia di *predatore*: poi, se anche contradicessero, non sarebbe questo l' unico luogo dove la Commedia di Dante pugnasse col Convito. Vedi, per cagion d' esempio, Parad. II 58. e segg., e VIII 34. * Il Biagioli sostiene, che Dante parli d' Alessandro Ferèo, atrocissimo Tiranno, del quale parlò anche il Petrarca nel Trionfo d' Amore, senza porre al nome Alessandro altro aggiunto: « Que' duo, pien di paura e di sospetto, L' un » è Dionisio, l' altro è Alessandro. N.E.

Dionisio fero, Dionisio tiranno di Siracusa in Sicilia, notissimo nelle Storie Greche. Volpi.

108 *Cicilia* per Sicilia scrissero spesso gli antichi. — *aver dolorosi anni*, con frase somigliante diciamo *dare il mal anno*, *avere il mal anno*: *aver* dunque *dolorosi anni* vorrà dire *aver lunghi guai*.

(*a*) Parla, tra gli altri, di Alessandro Ferèo Diodoro di Sicilia ne' libri 15. 16. (*b*) *Pharsal.* x. 21. (*c*) Tratt. 4. cap. 10.

È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
112 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
115 Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cor che in su 'l Tamigi ancor si cola.

110 *Azzolino*, o Ezzelino, di Romano, Vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani. VOLPI.

111 112 *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara, e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l' atto inumano *figliastro*: benchè non si scoperse mai bene il fatto, nè si venne in chiaro chi ne fosse veramente stato il micidiale, ed altri innocenti ne furono a torto incolpati. VENTURI.

Appunto per mostrarsi Dante notizioso di tale storico contrasto v' aggiunge *per vero*, che vale *per dir quello ch' è veramente*.

113 *Allor mi volsi al poeta*. Voltossi Dante a Virgilio parendogli da lui e non dal Centauro avere ad essere informato degli spiriti di quel luogo. VELLUTELLO.

114 *Ti sia or primo*, ti sarà ora maestro — *ed io secondo*, ed io sarolti dopo di lui.

115 *S' affisse*, fermossi. DANIELLO.

116 117 *Uscisse dal bulicame fino alla gola*, vale il medesimo che *avesse tutto il capo fuori del bulicame*. Chiama bulicame quella fossa del sangue bollente, per similitudine del bulicame di Viterbo, che è si caldo, che vi si cuocerebbero le uova. BUTI (*a*).

118 *Sola*, accenna la singolarità del delitto da lei commesso.

119 120 *Colui ec.* Nell' anno 1270 Guido Conte di Monforte nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell' elevazione della sacra ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo III Re d' Inghilterra; in vendetta dell' obbrobriosa morte, che Adoardo cugino dell' ucciso aveva per giusta ragione di stato fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna a capo del ponte sul Tamigi riposto il di lui cuore entro una coppa d' oro, per ricordare agl' Inglesi l' oltraggio ricevuto (*b*). Questa notizia premessa, ecco la costruzione insie-

(*a*) Citato dal Vocabolario della Cr. alla voce *Bulicame*.

(*b*) Il Landino, Vellutello, Daniello, e Venturi tutti d' accordo dicono la coppa con entro il cuore d' Arrigo posta in mano alla statua del medesimo Arrigo innalzata sopra il di lui sepolcro nella cappella dei Re. Gio. Villani però più

121 Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa e ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.

124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

127 Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi

130 Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

133 La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

136 Le lagrime, che col bollor disserra

me e spiegazione de' presenti due versi. *Colui*, Guido di Monforte, *in grembo a Dio*, espressione enfatica in vece di dire nella casa di Dio ed alla di lui presenza, *fesse* da fendere; *tagliò*, *ferì lo cuor* di Arrigo, *che 'n sul Tamigi* (a), sul ponte del Tamigi, *ancor si cola* gli espositori tutti intendono per antitesi detto in vece di *si cole*, si onora: chi sa però che non fosse quella coppa forata a guisa di colatojo, acciò, se ne vedesse il sangue a scolare, e così maggiormente si eccitassero gli animi alla vendetta: e che *ancor si cola* non vaglia quanto *ancora se ne sta nel colatojo*.

121 *Poi vidi genti che fuori del rio* legge la Nidob. *Po' vidi genti che di fuor del rio* l' altre edizioni: * e il Cod. Angel. N.E.

122 *Casso* (chiosa il Vocabol della Cr.) *la parte concava del corpo circondata dalle costole*, *Lat. Capsum. Arnob.*, ed oltre a vari esempj del nostro poeta, ne allega altri di autori diversi.

124 *A più a più*, lo stesso che *di mano in mano più*. Vocab. Cr.

125 *Pur li piedi*, solo i piedi.

130 131 132 *Più e più giù prema ec.* di mano in mano abbassi il fondo suo, fino che, circolarmente aggirandosi, si riunisce là dove prima vi vedemmo Alessandro, e Dionisio, e gli altri tiranni immersi *infino al ciglio*. *Che da quell' altr' a più a più* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. * *Ch' ei si raggiugne*, ha il Cod. Vatic. N.E.

134 *Attila* Re degli Unni che fu appellato *Flagello di Dio*.

135 136 *Pirro* Re degli Epiroti, o Albanesi, avidissimo d' imperio,

---

favorevolmente al parlare del poeta nostro riferisce collocata quella coppa su di una colonna sopra il ponte del Tamigi. *Cron.* lib. 7. cap. 40. (a) Riportaci tal lezione invece della volgata *che 'n su Tamigi*, trovata nel ms. di Filippo Villani alch. autor degli *Aneddoti*, Verona 1790. n. v. pag. 12.

A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

ed implacabile nemico de' Romani. Altri intendono di Pirro figliuolo d'Achille, e questi siegue il P. d'Aquino, *Pelidae hic soboles*: sebbene il Volpi tiene per indubitato, che non deve intendersi di questo. Venturi.

Sesto Pompeo (spiega giustamente il Daniello), *il quale fu grandissimo corsale, come dimostra Lucano, il quale di lui parlando dice*: Sextus erat magno proles indigna parente; Qui mox scyllaeis exsul crassatus in undis Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos (*a*). *Alcuni* (siegue) *dicono costui essere stato Sesto Tarquinio*, che violentò Lucrezia.

Il Venturi, riferite ambe queste opinioni, soggiunge che quanto a lui *è più probabile che il Poeta non intendesse nè dell' uno, nè dell' altro, per non essere stati propriamente tiranni, Ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore e tiranno*:

Due errori. Il primo è di non ricordarsi, che in questo cerchio *bolle qual che per violenza in altrui noccia* (*b*), e non i soli *propriamente tiranni*. L' altro è di cognominar *Sesto* Nerone Imperatore; non si trovando dati lui altri nomi che di *Claudio Domizio Nerone*. Pertanto son di avviso con Daniello che debba intendersi *Sesto Pompeo*, o *Sesto Tarquinio*.

In eterno munge le lagrime, spreme, fa uscir le lagrime eternalmente. — *che col bollor disserra*, alle quali col bollore apre la porta. * *Quel bollor* ha con buona variante il Cod. Antald. N.E.

137 138 *Rinier da Corneto* infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobile famiglia de' Pazzi Fiorentino, fu famoso assassino ancor esso. Venturi. *A Rinier Pazzo*, legge il Cod. Angel. e l' Antald. N.E.

139 *Si rivolse*. Nesso Centauro che, come nel *v.* 126. è detto, aveva coi poeti passato quel sanguigno fosso, portando (s' intende, giusta la petizion di Virgilio *v.* 95.) Dante *su la groppa*, ora sen torna in dietro e ripassa il *guazzo*, il fosso medesimo, per riunirsi a Chirone ed agli altri compagni.

(*a*) Veggasi anche Floro *Epitome libri* 123. (*b*) Ver. 48. del pres. canto.

Fine del canto duodecimo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO (*)

Entra Dante nel secondo girone: ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese, e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della città sua, e ch' egli nella propria casa fossesi da se medesimo appiccato.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentier era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti

1 *Di là* dalla sanguinosa fossa sopraddetta.

2 3 *Ci mettemmo*, c' incamminammo. — *bosco da nessun sentiero segnato* vale *salvatichissimo* * *Di nessun sentiero* ha più gentilmente il Cod. Antald. N.E.

* 4 *Non fronda verde*, leggono i codd. Vatic. Antald. e Angel. N.E.

5 *Rami schietti* dritti e senza nodo. *Petrarca*. *In un boschetto nuovo i rami santi Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto*; ed altrove, *Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe*. Daniello — *involti* intralciati.

6 *Stecchi con tosco*, vale quanto *spine e tossico*. *Stecco*, spiega il Vocabolario della Crusca, *spina ch' è in su 'l fusto, o su' rami d' alcune piante*.

7 8 9 *Cecina* fiume, che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto* piccola città della provincia del Pa-

(*) Argomento metrico del Cel. G. Gozzi
Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue, e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido:
Ed altri son da cagne lacerati.

Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

10 Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

16 E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

19 Che tu verrai nell' orribil sabbione.

trimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e sono popolate di daini, caprioli, e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico (i luoghi colti). VENTURI.

10 *Brutte arpie*. Ecco come descrive l' arpie Virgilio.

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira Deum stygiis se se extulit undis.
Virginei volucrum vultus, faedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame (a).

— *nidi* legge la Nidobeatina, e *nido* l' altre edizioni. * *Nidio*, il Cod. Vatic. N.E.

11 *Che cacciar ec.* Racconta Virgilio nel citato luogo, che essendo nel suo viaggio Enea coi Trojani compagni approdato alle *Strofade* (isole del mare Ionio, oggi *Strivali* volgarmente appellate) (b) l' arpie che in quelle isole abitavano, a forza d' insulti, e massime col rapire ed imbrattare ai Troiani le vivande, li costrinsero presto presto a partirsene di là.

12 *Con tristo annunzio ec.* predicendo a' Troiani da un' alta rupe una arpia

Ibitis Italiam, portusque intrare licebit;
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis
Ambesas subigat malis absumere mensas (c).

Predizione che forte li sbigottì; ma che poscia l' evento dimostrò enigmatica; e che per le *mense* intendevansi le stiacciate di pane, che una fiata mangiando sul prato, fecero servire di mense, mettendole su l' erba e soprapponendo alle medesime le frutta per cibo destinate (d).

* 11 *Ale hanno late, colli e visi umani* legge il Cod. Antald. N.E.

* 16 *I lamenti*, il Cod. Angel. N.E.

19 19 *Mentre* per *insinattantochè*, in corrispondenza al Latino *donec*. (e) — *nell' orribil sabbione* del girone terzo.

(a) *Aeneid.* III 214 et seqq. (b) Ferrar. *Lexic. Geogr.* (c) *Aeneid.* III 24 et seqq. (d) *Aeneid.* VII 109 et seqq. (e) Vedi il Cinon. *Partic.* cap. 171.

Del sangue più, che sua colpa sortille;
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: ben è vivo, e sì soletto

sua colpa sortille, più che sua colpa le meritò: essendo, come in appresso dirà, alcune anime più ree immerse *infino al ciglio*, altre men ree *infino alla gola*, e così altre via meno immerse.

76 *Fiere snelle*, Centauri.

77 *Con la cocca*, cioè con l' estremità opposta alla punta; dove sta la *cocca*, o sia tacca, nella quale entra la corda, che nel rilasciamento dell' arco spinge la saetta.

78 *Fece la barba indietro alle mascelle.* Avendo ciò fatto per poter più liberamente parlare, come dai seguenti due versi apparisce, consiegue, che per la *barba fatta indietro alle mascelle* s' abbiano a intendere i peli delle basette, che la bocca coprivano, allontanati dalla bocca, e cacciati verso le mascelle.

81 *Che quel di retro* (Dante) *muove ciò che tocca* legge la Nidob., ove altre ediz. (* e il Cod. Vat, N.E.) *Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca*.

82 *Così non soglion fare i piè de' morti*. Non per ragione di Lucrezio, recata quì dal Venturi: *pellere enim et pelli, nisi corpus, nulla potest res* (che tra una moltitudine d' esempj contrari, troveremo nel canto XXXII dell' inferno *v.* 104. presi dal poeta nostro e sterpati i capelli a Bocca degli Abati; ed in questo stesso canto Nesso porterà Dante sulla groppa); ma perchè le nude anime non fanno peso sopra le pietre; e perciò quantunque scomesse sieno, da loro non vengono mosse. Come poi vada in sistema di Dante il *tangere* e 'l *tangi* delle anime, vedrailo nella risposta alla critica del Castelvetro, sotto il canto II del Purg. *v.* 82.

83 *Al petto*, cioè colla sua testa vicino al petto di Chirone; e ciò ad indicare l' altezza di quel Centauro, e che dal petto in su sopravvanzava Virgilio.

84 *Le due nature*, quella d' uomo cioè, e quella di cavallo. — *son consorti*, sono contigue e congiunte (essendo il Centauro dal petto in su uomo, e nel resto del corpo cavallo). *Consortes dicuntur quorum fines contigui sunt* (a).

85 86 *Soletto mostrarli mi convien*. Come fassi Dante guidare in

(a) Rob. Steph. *thes. ling. lat.*

Mostrarli mi convien la valle buja;
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluja,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.

questo suo viaggio da Virgilio per indicare la norma appresa da lui di descrivere l' inferno, così fa dire allo stesso Virgilio di convenirgli *soletto* mostrare a Dante l' Inferno, per accennare, che Virgilio medesimo è il solo tra i poeti che poteva in questa parte erudir Dante — *la valle buja*, l' Inferno.

87 *Necessità 'l c' induce e non ec. Necessità* per purgarsi dai vizj, vedendo come sono nell' inferno puniti. *Necessità il conduce, non diletto* legge la Nidob.

88 *Tal*, Beatrice (*a*), *si partì da cantare alleluja*, dal Paradiso: così altamente circonscrivendolo per rapporto a quella testimonianza di S. Giovanni nell' Apocalisse, *Audivi quasi vocem turbarum multarum in caelo dicentium Alleluja* (*b*). *Alleluja* è voce Ebraica che significa *lode a Dio* (*c*).

89 *Che mi commise* legge la Nidob. meglio che *ne commise* dell' altre edizioni; essendo la commissione stata data a Virgilio solo — *uficio nuovo*: *per essere cosa nuova*, chiosano il Landino e il Vellutello, *che i vivi vadino all' Inferno*. Essendo però, secondo le favole, e secondo Virgilio medesimo, andati all' Inferno altri vivi, rimane che appelli *nuovo* cotale ufizio respettivamente a se medesimo. Imperocchè sebbene sia egli disceso all' inferno *altra fiata* (*d*); non però per condurre colaggiù alcun vivo, ma per trarne di là uno morto.

90 *Non è ladron*, intendi, *questo che vien meco, e muove andando le pietre*. — *nè io anima fuja*, furace, fura, ladra, rapace; o pure negra, scura; o forse trista e cattiva dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. Così il Venturi. Ma io non so (oppone il Rosa Morando) come *furvus* possa mai significare *tristo* e *cattivo*. *Furvae hostiae* erano chiamati quegli animali di pel nero, che si sacrificavano agli Dei dell' Inferno: onde lo Scoliaste di Valerio Massimo (*e*) *furvae hostiae nigrae, antiqui superis immolabant alba animalia, inferis vero nigra*, e apporta quel verso di Virgilio (*f*):

Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunto.

Anzi lo stesso Valerio Massimo spone la voce *furvus* in questo modo (*g*) *hostias: nigras, quae antiquitus furvae dicebantur*. Non vi sarebbe errore alcuno se questa annotazione si leggesse così: *furace, fura, ladra, rapace; o pure trista e cattiva; o forse nera e scura dal furvus, onde furvae hostiae*. *Fujo* nel significato di *tristo* e *cattivo* si vede usato in quel passo riferito dalla Crusca; *per avarizia fuja si trovano tutte*. Io per altro credo che ciò sia stata una pura inavvertenza del comentatore, e ch' egli avesse intenzione di dire nel modo, che si è per me emendato; perchè nel Purgatorio al canto XXXIII verso 44.

(*a*) Inf. II. *v.* 53 (*b*) Cap. 19 (*c*) Magri *Notiz. de' vocab. eccles.* (*d*) Inf. IX. 24 (*e*) Lib. 2. cap. 4. num. 5. (*f*) *Aene d.* VI. 153. (*g*) Lib. 2. cap. 4. n. 5.

Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.

22 Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io, tutto smarrito, m' arrestai.

25 Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:

28 Però disse 'l maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' esse piante;
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

20 *Riguarda ben*, considera e nota bene. *Riguarda ben se vederai* legge la Nidobeatina: *riguarda bene e sì vedrai* leggono le altre edizioni. — *Vedrai*: così la Nidobeatina anche altrove. Vedi il *v.* 17 del passato canto III e quella nota.

21 *Cose che daran fede ec.* legge la Nidobeatina, ove l' altre edizioni *cose che torrien fede ec.* alla qual lezione bisognerebbe sottintendere *se le dicessi*, e supporre che non le dicesse mai. Avendo adunque Virgilio cotali mirabili stravaganze raccontate già nella sua Eneide (*a*) e supponendo esser Dante di cotal suo racconto notizioso, ed incredulo, come pel verso 46 e segg. apparisce, resta che la Nidobeatina lezione sia la preferibile. * I Codd. Vat. Angel. Antald. leggono *torrian fede*: e così parimente il ch. Biagioli: il quale però non è tanto cieco della lezione vulgata, che non ci veda alcun vizio di costruzione, forse per vizio di copista. Onde timidamente, siccome è il por mano nelle cose de' grandi, propone una sua particolare lezione: ed è questa:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.

Il che basti solamente aver qui avvertito. N. E.

22 *Io sentia già d' ogni parte trar guai* così la Nidobeatina, e l' altre edizioni *I' sentia d' ogni parte traggar guai*. * I Cod. Vatic. e Antald. hanno *trarre guai*, espulso il *già*. N.E. — *Trarre o traggere guai* vale *lamentarsi*. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto i verbi *tirare* e *trarre* §. 117.

25 *Io credo ch' ei credette ec.* Il Venturi giudica questo scherzo di parole *poco degno d' imitazione*, nè gli basta che imitasselo l' Ariosto.

Io credea, e credo e creder credo il vero (*b*):

ed avrebbe in vece voluto detto

I' penso ch' e' stimasse ch' i' credessi

Nel verso però di Dante, se non vi fosse altro, v' è almeno lo scherzo; e non v' è quella ricercata e fredda mutazione di sinonimi, nè quel fascio d' *enso*, *asse*, *essi*, che ci vorrebbe caricare il Venturi. * *Credo io* ha il Cod. Vat. N.E.

* 26 *Di que' bronchi*, legge il Cod. Antald. N.E.

30 *Si faran monchi*, troncheranno e cacceranno il pregiudizio,

(*a*) Lib. III 22 segg. (*b*) Fur. Cant. IX stan. 23.

31 Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

che presentemente l' ingombra; ovvero appariranno quali sono manchi e difettosi.

31 *Allor pors' io* legge la Nidobeatina, e *allor porsi* l' altre edizioni.

33 *Schiante* antitesi in vece di *schianti*. *Schiantare*, *rompere con violenza* spiega il Vocab. della Crusca.

35 *Mi scerpi*, all' istesso senso del Latino *discerpere*. *Scerpare*, *rompere*, *guastare*, *schiantare* spiega il Vocabolario della Crusca, che poteva aggiungervi anche *dilacerare*. La Nidobeatina legge *mi sterpi*.

39 *Se*, per *ancorchè*, *quantunque*. Vedi il Cinonio (a).

40 *Come*, sottointendi *avviene* — *stizzo*, *tizzone*, *tizzo*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

* 41 *Dall' un de' lati*, il Cod. Vatic. N.E.

42 *Cigola*. *Cigolare* pare appunto verbo formato dal suono che manda il tizzo verde che abbrucia — *va via* per *esce*.

43 44 * *Sì della scheggia rotta usciva insieme*, bella variante del Cod. Antald. N.E. — *Scheggia* quì per tronco scheggiato, come altrove per ischeggiato scoglio (b); e però nel verso 55 appella *tronco* quel medesimo che quì *scheggia* appella — *usciva insieme parole, e sangue*: Sillessi, come quella di Virgilio nel 1. dell' Eneide *Hic illius arma, hic currus fuit*. * Ma sbaglia all' ingrosso, perchè questa di Virgilio non è sillessi, ma bensì un ellissi, essendo l' intero costrutto: *hic illius arma fuerunt*, *hic illius currus fuit*. Per quello che spetta alla sillessi del poeta nostro, vedi questa figura nella grammatica nostra italiana e francese. BIAGIOLI. N.E.

(a) Partic. 223 num. 9 (b) Inf. XVIII 71.

46 S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
55 E il tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,

46 47 *S' egli ec.* Costruzione. *Anima lesa, s' egli avesse potuto ec.*; e vale quanto se detto avesse, *O anima offesa, se costui avesse prima d' ora potuto piegar sua mente a credere ec.*

48 *Pur*, ancora — *rima* da *rhythmus* per *versi*, convenientemente detto. *Rhythmus est versus imago modulata* (a). I versi di Virgilio che ciò raccontano, sono, com'è detto, del terzo dell' Eneide.

51 *Ad ovra*, all' opera di troncare il ramicello, consigliatagli ne' versi 28 e 39 — *che a me stesso pesa*, che a me stesso fa ribrezzo.

52 53 54 *Sì che 'n vece d' alcuna ammenda*, vale quanto, *sì che per alcuna ammenda*, cioè per qualche compensazione, *su nel mondo, dove tornar gli lece*, dove di ritornare gli è lecito, *rinfreschi* rinnovi, *tua fama*.

55 *Col dolce dir m' adeschi*, colla gradevole esibizione m' alletti,

57 *A ragionar m' inveschi*, mi attacchi, e trattenga. * *Invescare*, quasi andare all' esca, appigliarsi con affetto ad una cosa. Le dolci parole di Virgilio lo adescano a rispondere, e quel desio naturale di sgravar l' affanno dell' anime, ragionando con altrui del proprio male, lo invesca a parlare. Biagioli. N.E.

58 69 *Ambo le chiavi del cuor di Federico*. *Chiavi* metaforicamente per arbitrio di muoverlo ad amore e ad odio. (* modo che piacque anche al gentilissimo Petrarca, che disse: *Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave Avete in mano*. N.E.) È costui che parla Pier dalle Vigne Capuano, cancelliere di Federigo II. Imperatore. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn' altro: ma poscia accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo soffrire, s' uccise da se stesso (b).

(a) Diomed. presso *Rob. Stet. Thesaur. ling. Lat.* (b) Gio. Villani lib. 6. cap. 13.

Serrando e disserrando, sì soavi,
61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
64 La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

60 *Sì soavi*, invece di *così soavemente*.
61 *Che dal segreto suo*, dalla confidenza di Federigo — *quas ogni uom' tolsi*, non confidando egli segreto quasi a nissun altro.
62 *Fede portai*, per *serbai*, *mantenni*.
63 *Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi* legge la Nidobeatina ed altri testi veduti dagli Accademici della Crusca: e *li sonni e i polsi* ha pur veduto altrove scritto il Vellutello. Questa lezione mi sembra preferibile all' altra comune *Tanto ch' i' ne perde' le vene e i polsi* (* che ha pure il Cod. Vat. e l' Antald. N.E.): imperocchè alla perdita della vita, che sola per le perdute *vene e polsi* s' intende (ed egualmente anzi per la sola perdita de' polsi, che per la perdita delle vene e de' polsi), fa la Nidobeatina lezione con giusto grado precedere la perdita da Piero fatta del *sonno*, cioè le notti da esso lui vegliate per esercitare con fede ed esattezza il suo impiego venendo in sostanza a dire il medesimo che se avesse in vece detto: *Tanto ch' io vi perdei gli agi e la vita*.
64 65 66 *La meretrice ec.* Costruzione. *La meretrice* (l' invidia), *morte comune* (allusivamente al detto della Sapienza, *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*) (a) *e vizio delle corti* (per de' *cortigiani*) *che mai torse* (voltò via) *gli occhi putti* (puttaneschi, maliziosi, maligni: allo stesso significato adopera Dante questo addiettivo nell' undecimo del Purg. *v.* 144) *dall' ospizio di Cesare*, dall' Imperiale palagio.
69 *Lutti*, pianti, guai.
70 *Disdegnoso gusto*, vale *gusto arrabbiato*.
71 *Fuggir disdegno* per *fuggire dispreggio* (Vedi il Vocabolario della Crusca): e dice *credendo*, intendi *falsamente*, perocchè uccidendosi incontrò peggior disprezzo nell' Inferno.
72 *Ingiusto fece me ec.* spingendomi a darmi non meritata morte.

(a) *Sap.* 2 24.

73 Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
79 Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
82 Ond' io a lui: dimandal tu ancora

73 *Per le nuove radici d' esto legno*, di quest' albero, in cui mi racchiudo: *nuove* appellando le di lui radici per rapporto a quelle d' altri simili alberi d' anime contro se stesso violente, che ivi esser dovevano già da molti secoli; ed il parlante Piero non poteva aver contato in quel luogo che una cinquantina d' anni in circa. * Oidò Così la chiama quell' ombra infelice, per la novità lagrimevole dello stato suo, sì diverso da quello che già fu. Biagioli. N.E.

75 *Che fu d' onor sì degno*. Pare (chiosa quì il Landino) che l' autore si contraddica, chiamando Federico degno *d'onore*, lo qual di sopra pose come eretico, e nemico della sedia Apostolica (*a*). Ma rispondo, che non parla ora il Poeta, ma messer Piero: il quale volendo persuadere di non l' aver tradito, lo chiama *degno d' onore*: acciocchè per questo sia verisimile, che non l' avrebbe tradito, essendo sì degno. O veramente diciamo, che benchè avesse il vizio già detto di sopra, nondimeno in molte altre cose fu eccellente, e massime nella disciplina militare, e nella signoria ec. * Rammenta quì il Sig. Poggiali l' opinione esternata da Dante al Canto X *v.* 97 al 108, che i dannati del suo inferno sanno solamente le cose avvenire, ma che delle presenti non sono punto informati; ed acconciamente ne deduce, che a Pier delle Vigne era ignoto che Federico il suo Signore fosse all' inferno tra i miscredenti, altrimenti non l' avrebbe forse quì chiamato *d' onor sì degno*. N. E.

77 *Che giace*, ch' è vilipesa.

78 *Del colpo*: *del* per *dal*. Vedi il Cinonio (*b*). * Ma di contrario avviso è il Biagioli, il qual vuole che *del colpo* sia un compendio di *a cagione del colpo*. N.E.

79 80 *Un poco attese ec.* Costruzione. Il *Poeta*, Virgilio, *un poco attese*, aspettò (*c*), *e poi disse a me da* (per *già*) *ch' ei si tace*, *non prender l' ora*, il tempo. * La preposizione *da* sta quì, e in ogni altro luogo, per *se*, cioè per indicar il luogo o il tempo, da che comincia o dee cominciar l' azione. Veggasi la gramatica nostra. Biagioli. N.E.

81 *Se più ti piace*, se ti piace d' udir da lui alcuna cosa di più.

* 82 *Dimanda*, il Cod. Vat. e Angel. N.E.

(*a*) Cant. x 119 (*b*) *Partic*, cap. 81 n. 12 (*c*) Del verbo *attendere* per *aspettare*: vedi il Vocab. della Cr.

Di quel che credi ch'a me soddisfaccia:
Ch'io non potrei; tanta pietà m'accora.
85 Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

83 *Che a me soddisfaccia*, che sia per soddisfarmi.

84 *Ch'io non potrei ec.* non potrei reggere a parlar con lui, tanto il mio cuore è stretto dalla compassione di sue dissavventure.

85 86 87 * *Perciò*, il Cod. Vat. *Perch' elli incominciò*, il Cod. Antald. N. E. *Se l' uom ec. Se* per *così* deprecativo (in quella guisa che i Latini adoperano alcuna fiata il *sic*: *Sic te diva potens Cypri*) (*a*) usato dal poeta nostro in più luoghi, e da altri antichi buoni scrittori (*b*). È adunque il sentimento: *O spirito incarcerato in cotesto tronco, così ti faccia l' uomo* (o per *quest' uomo*, cioè Dante, o il singolare pel plurale, per *gli uomini*) *liberamente*, senza incontrare ostacolo (o fors' anche per *liberalmente*, come nel XXXIII del Par. 16 e segg. *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberalmente al dimandar precorre*) *ciò che 'l tuo dir prega*, che si *conforti* nel mondo la memoria tua *v.* 77.

89 *Nocchi*. *Nocchio*, spiega il Vocabolario della Crusca, *quella parte più dura del fusto dell' albero, indurita e gonfiata per la pullulazione de' rami*. Lat. *nodus*: ma quì *nocchi* sta per *alberi nocchiosi*, *nodosi* — *se tu puoi*, se ti è a cognizione.

90 *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona. * *Di tai membra*, con eleganza il Cod. Vatic. N. E.

* 91 *Allor soffiò* ec. questo soffio, ch'è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlar d'ogni misero, che si dispone al racconto di ciò, che gli rammenta la cagione del suo tormento. BIAGIOLI. N.E.

93 *Brevemente ec.* sono parole del tronco, o sia di Pier dalle Vigne.

96 *Minos* detto di sopra (*c*) giudice dell' inferno, e *conoscitor*

(*a*) Hor. lib. I ode 3 (*b*) Vedi il Cinon. *Partic.* 233 n. 12 13. e 14.
(*c*) Canto v. *v.* 4.

97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta:
100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra;
L'arpie, paseendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie,
106 Quì le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

delle peccata — *settima foce* per settimo infernal cerchio. *Foci*, sinonimo di *fauci* (a), quì per *cavità*, bene adattasi agl' infernali cerchj che secondo intende il Poeta, sono circolari fosse, che tratto tratto, facendo l' infernal ripa di se grembo, viene a formare: detti pel motivo stesso anche *lacche* (b).

97 98 *Non l' è parte scelta ec.* Dee voler Dante con ciò indicato, che nell' ammazzare uno se stesso non interviene, come nell' ammazzar altrui, maggiore o minore crudeltà e peccato, che degno sia di maggiore o minor pena: non cercando in realtà il suicida altro che il termine di sua nojosa vita. — *la balestra*. *Balestrare*, per similitudine, *gittare*, *scagliare*. Vedi il Vocab. della Crusca.

99 *Come gran di spelta*, quello che la rima ha scelto tra i semi facili a germogliare; de' quali uno è certamente quello della biada appellata italianamente *spelta*, e da' Latini *zea*.

100 *In vermena* (che vuol dire *sottile e giovane ramicello*) (c) prima, e poi *in pianta silvestra*, in grosso salvatico albero. E perchè tra' viventi i soli vegetabili sono incapaci di nuocere a se stessi, e per accennare che l' uomo uccisore di se medesimo è indegno di vestire anche la sola apparenza di quel corpo che uccise, perciò dee Dante voler vestita cotal anima di forma arborea.

101 *L' arpie*, dette nel vers. 10. * *Pascendo* per *pascendosi*, bel modo di dire Italiano. N.E.

102 *Fanno*, recano, *dolore*, per essere quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati; *ed al dolor finestra*; perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione: *come l' anima si lega in questi nocchi*. VENTURI.

103 al 108 *Come l' altre ec.* Rende ora negativa risposta alla seconda interrogazione: *S' alcuna mai da tai membra si spiega*: facendo ai poeti noto, che neppur dopo il finale giudizio usciranno le ani-

(a) Vedi la nota al passato canto VI 51 (b) Vedi Inf. VII 16.
(c) Vocab. della Crusca.

109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo altro ne volesse dire:
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi;
112 Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.

me dalla prigionia di que' tronchi: non *prescindendo dalla verità del penultimo articolo del Credo*, come rimprovera il Venturi, ma prendendo poeticamente quell' articolo in senso accomodo respettivamente a' suicidj, accordando loro la sola resurrezione della carne, e non la formal riunione. * *Ma non perciò*, il Cod. Vat. N.E. — *al prun dell' ombra sua molesta*, all' albero, che rinserra *la sua ombra*, l' anima sua a se *molesta*, micidiale, * ovvero *molestata*, come suona la voce, dice il Biagioli. N.E. *Pruni* appella quegli alberi, perocchè aventi, come nel principio del Canto ha detto, rami nodosi e stecchi; e *pruno* (insegna il Vocabolario della Crusca) *è nome generico di tutti i frutici spinosi*.

112 *A colui*, a quel cacciatore appostato nella selva ad aspettare il passaggio delle fiere mentre altri uomini e cani cercano la selva.

113 *Il porco*, cignale, porco salvatico — *e la caccia*, i cani, che cacciano esso porco. (*a*) Diversamente il Volpi: *Il porco*, dice, *e la caccia, cioè il porco, o il cinghiale cacciato. Simil figura di parlare usò Virgilio nel* 2. *della Georgica al verso* 192. *pateris libamus, et auro; cioè pateris aureis*. Ma per ciò che Dante aggiunse *Ch' ode le bestie e le frasche stormire*, pare deciso che per *caccia* i caccianti cani intenda — *alla sua posta*, al sito in cui si sta egli appostato ad aspettar le fiere per ucciderle.

114 *Stormire*, far rumore, vedi il Vocabolario della Crusca.

115 *Sinistra*, sempre intesa per la parte rea. VELLUTELLO. * *Alla sinistra* ha il Cod. Vatic. N.E.

* 116 *Correndo sì forte*, ha con buona lezione il Cod. Antald. mentre quel *forte* poco aggiunge al *fuggire*, moltissimo al *correre*. N.E.

117 *Rompièno* per rompevano, come tra gli altri esempi molti disse nel Purgatorio *movièno* per *movevano* (*b*); e come anche il Boccaccio disse in prosa *facièno* per *facevano* (*c*) — *Rosta*, chiosa il Vocabolario della Crusca, *strumento noto da farsi vento: e per similitudine si dice di ramucelli con frasche, usandosi talora tali ramucelli invece di rosta*: e ne arreca in prova con altri esempi questo stesso di Dante. Debbono però i compilatori del Vocabolario essersi dimenticati del *far rosta*, che precedentemente, sotto il verbo *fare*, hanno spiegato per *fare impedimento*. Bene perciò il Sig. Bartolommeo Perazzini ricercando il significato di *rosta* nel natio suo Veronese dia-

(*a*) Sotto la voce *Caccia* § 2. (*b*) Cant. iii 59, x 81 ec. (*c*) *Am. Vis.* cap. 13.

118 Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fece groppo.
124 Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

letto, *pueri* (dice) *apud nos*, *quando aquæ rivulum luto coercent*, *ne excurrat*, *dicunt se fecisse* la rosta. *Igitur* (siegue) della selva ogni rosta, *quodvis est impedimentum excurrentibus per silvam obiectum*, *quod tamen impetu ipso superari possit* (a). Coincide questa colla spiegazione del Daniello: *Rosta*, *ogni impedimento*. *E' rosta quella palificata che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose*. E per verità a questo modo l' espressione del poeta nostro acquista forza.

118 *Quel dinanzi* (tace per ellissi, e dee intendersi, *gridava*) *ora accorri*, *accorri*, *morte*: cioè, ora soccorri, morte; perchè l' anime dannate, per terminare i loro martiri vorriano poter morire: onde nel primo canto in persona di Virgilio de' dannati all' Inferno disse, *Ch' alla seconda morte ciascun grida*. VELLUTELLO.

119 *L' altro cui pareva tardar troppo*, a cui sembrava troppo tardo il suo corso per tener dietro al primo, e fuggire le cagne; che l' inseguivano.

120 121 *Gridava*: *Lano*, *sì non furo accorte le gambe tue ec.* dicono che fu Senese, il quale avendo rovinate le cose sue, andò con l' esercito di Siena ad Arezzo in ajuto de' Fiorentini: e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti da uno aguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. La qual' istoria recita il Villani (Giovanni) al 119. del settimo libro della sua opera. Ma Lano, avvegnachè leggiermente si potesse ritirar al sicuro, nondimeno come disperato, desiderando piuttosto morire che viver in miseria, si gettò tra' nemici per farsi, come fece, uccidere. Adunque quel di dietro perchè Lano correva più veloce di lui (per invidia e rabbia) gli ricorda che le gambe sue non furon sì veloci *alle giostre*, cioè agli scontri, del Toppo, ov' egli con gli altri Senesi furono dagli Aretini assaliti e rotti. VELLUTELLO. * *Dal Toppo* hanno i Codd. Vatic. e Angel. N.E.

122 *Gli fallia*, gli mancava, *la lena*, la forza di durare nel corso per non essere raggiunto dalle nere inseguenti cagne. *E poi*, *che forse gli fallia la lena*, altra bella variante del Cod. Antald. N. E.

123 *Di se e d' un cespuglio fece groppo* la Nidobeatina ed alcuni testi veduti dagli Accademici della Crusca, ove l' altre edizioni *fe' un groppo*, * e i Codd. Vatic. e Angel. N.E. Comunque però leggasi altro non vuole dire se non, che si nascose in un cespuglio, provando (s' intende) se così riuscivagli d' essere perduto di vista, o di schermirsi in qualche modo dalle inseguenti cagne.

(a) *Correct. et adnot. in Dantis Comoed.* In Verona 1775.

127 In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.

130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.

133 O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

136 Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

139 E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,

127 128 129 *In quel, che s' appiattò ec.* Vuole quì il Poeta dire, che quelle arrabbiate cagne fecero strazio e del corpo di colui, che si era appiattato nel cespuglio, e del cespuglio medesimo; ma che poi gl' infranti rami del cespuglio lasciarono ivi per terra sparsi, e le membra di quell' altro via si portarono. La Nidobeatina però con miglior sintassi nel 2. verso della terzina legge *E quel dilaceraro*, cioè il cespuglio, e istessamente leggono altre antiche edizioni, ove quella degli accademici della Crusca, e tutte le seguaci, leggono *e quel dilacerato*: * e così il Cod. Vat. Il Biagioli ha punteggiato così questa terzina: *In quel che s' appiattò miser li denti, E, quel dilacerato a brano a brano, Poi sen portar quelle membra dolenti*. N.E. — *Membra dolenti*: quantunque separate, vive le suppone, e dee supporle: altrimenti verrebbe lo straziato a così ottenere quella seconda morte, a cui ha detto che i dannati gridano invano.

* 130 *Lo mio duca*, Cod. Vatic. N.E.

132 *In vano*, sofferte senza aver giovato a chi voleva per lui ripararsi dalle cagne.

133 *O Iacopo ec.* Fu questo Giacopo gentiluomo Padovano, d' una famiglia chiamata dalla cappella di santo Andrea; il quale essendo molto ricco, e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via, senz' alcun profitto. * *Giacomo* hanno gli autorevoli Codici Vatic. e Antald. N.E.

138 *Sermo* per *sermone*. Apocope ad imitazion del Latino adoprata in grazia della rima quì, e Par. XXI 112. *Soffi sermo*, espressione allusiva alla precedente

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce (a).

140 *Strazio disonesto*, lo sconcio e lagrimevole strazio, come

(a) Vers. 91. 92.

Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
145 Sempre con l' arte sua la farà trista.

talora significa l' *inhonestus* Latino. E forse il poeta mirò a quel di Virgilio *truncas inhonesto vulnere nares*. VENTURI.

* 141 *Ch' ha le mie membra*, il Cod. Antald. N.E.

142 *Raccoglietele*, vale appressatele — *del tristo cesto*, dell' infelice mio cespuglio. E' l' ombra imprigionata che favella.

143 144 *Io fui della città ec.* Di Firenze; ch' essendo gentile ebbe Marte per suo principal nume; e divenuta cristiana elesse per suo protettore S. Giovanni Battista. M. Giovanni Boccaccio (dice il Venturi) si dà a credere aver Dante studiosamente tacciuto il nome proprio di questo Fiorentino (che, come appresso dirà, s' impiccò da se medesimo) perchè in quei tempi, essendovene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi che s' impiccò per isfuggire i stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi quì Lotto degli Agli, appiccatosi per malinconia, dopo di aver dato una sentenza ingiusta. * *Mutò invece di cangiò* hanno i Cod. Vat. Angel. e Antald. N.E. — *Ond' ei*, Marte (intende però per Marte il Demonio, giusta l' avviso del salmo *Dii gentium Daemonia*) (a) *per questo rifiuto con l' arte sua la farà trista*, le procurerà ogni possibile danno. * Persuade però moltissimo una diversa interpretazione a questo passo nel Commento marginale del COD. CAET. che si stima di *Marsilio Ficino*, come lo dichiara una nota a tergo dell' ultima pagina di carattere simile al Comento. Dice dunque il Comentatore » *Idest dum Florentini dilexerunt Martem, idest fortitudinem, et virtutem Armorum, habuerunt plurimas victorias, et bene succedebat res, quoniam modo quæstum faciunt cum pecuniis, et vacant avaritia, et florenis, idest lucro, et congregationi Florenorum* », e coerentemente al *vers.* 146 « *Nisi remaneret adhuc de bonitate, et virtute antiqua in quibusdam ec.* » Egli dunque metaforicamente prende *Marte* non per lo Dio, ma per l' arte della Guerra, nella quale i Fiorentini si erano distinti, ed il *Battista* non già per il santo Protettore della Città, ma per l' Immagine di lui scolpita nelle Monete, come se *Dante* per bocca di quel suicida volesse rimproverare ai suoi Concittadini di aver trascurato il valor militare per attendere a cumular danaro. Questa spiegazione sembra tanto più plausibile, in quanto viene a toglicre l' assurdo disdicevole ad un Poeta Cristiano, e ben rilevato dal signor Poggiali, che cioè il Demonio Marte, Divinità di Fiorenza *Gentile*, ne potesse più di S. Gio: Battista Protettore di Fiorenza *Cristiana*.

A comprovar poi anche collo stesso Dante una tale spiegazione ci piace di adurne la corrispondenza ne' *vv.* 67 68 69, e 73 74 75 del canto XVI. Domanda Jacopo Rusticucci al Poeta nel 1° terzetto:

Cortesia e valor dì se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?

(a) *Psal.* 95. v. 5.

E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Risponde Dante nell' altro:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

E prima nel canto VI *v.* 74 e seg. là dove Dante risponde a Ciacco su i malori della *Città partita* cioè Firenze agitata dalle discordie intestine de' Guelfi, e Ghibellini, dice

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi. N.E.

146 147 *E se non fosse che in su 'l passo d' Arno ec.* Scrive Giovanni Villani, ch' essendosi i Fiorentini, in tempo che vivevano negli errori del paganesimo, eletto per loro protettore il dio Marte, edificarono a questo nume un tempio, in mezzo al quale vi posero la di lui statua *in forma d' un cavaliere armato a cavallo* (*a*); e che poscia, convertiti alla fede di Gesù Cristo, *levarono il loro idolo, e poserlo in su una alta torre presso il fiume d' Arno* (*b*); e che essendo di là, nella distruzion di Firenze per Totila, rovesciata in Arno (*c*), stette nel fiume fino alla riedificazione della città del 801, nel qual tempo ripescata fu posta *su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo di ponte vecchio* (*d*); e che finalmente nell' inondazione d' Arno del 1333 ricadde la medesima statua in Arno (*e*). Prima adunque del 1333 vivente il poeta nostro, era al detto capo di ponte vecchio la statua di Marte, che ora non è. Con ciò sia però che narri il Villani essere la statua medesima stata *in forma d' un cavaliere armato a cavallo*, avvisa il Borghini d' essersi in ciò il Fiorentino popolo ingannato: perocchè, dice, *non si costumaro le statue di Marte fare a cavallo* (*f*); ed aggiunge in iscusa di Dante, ch' egli *in questo, come in altre cose, seguì la fama comune, la quale a' poeti poco rilieva, o vera o falsa che ella sia*. Pare nondimeno che al Borghini contraddica il celebre mitologo Natal Conti, il quale di Marte scrive: *Habuit hic Deus multa cognomina a locis in quibus templa erecta fuerunt, vel ab eventis, vel ab iis, qui dicarunt templa. Sic Candaeus, et Mamertus, et Rhacius, et Equestris dicitur* (*g*).

149 *Cenere*, per *rottami*.

150 *Avrebber fatto lavorare in darno*: vieppiù arrabbiato il Demonio procurato avrebbe il totale esterminio della città, tal che indarno l' avrebbero i cittadini rifondata. Suppone però questo parlare, che i Fiorentini pe' loro pravi costumi non meritassero la protezione del loro S. Giovanni Battista. * Le nostre riflessioni però alla nota de' *vv.* 143 144 danno bastante schiarimento anche a que-

---

(*a*) Cron. lib. 1 cap. 42. (*b*) Lib. 1. c. 60. (*c*) Lib. 2. cap. 1. (*d*) Lib. 3. cap. 1. (*e*) Lib. 11. cap. 1. (*f*) *Dell' Orig. di Firenze* pag. 202. 203.
(*g*) *Mythol.* lib. 2. cap. 7.

Io fei giubetto a me delle mie case.

sto passo, nel quale non possiamo esser totalmente d' accordo col Lombardi. N.E.

151 *Io fei* legge la Nidobeatina, ed *I' fe'* l' altre edizioni. *Giubetto*, vocabolo formato dal Francese *gibet*, che significa *forca*. Adunque *Io fei Giubetto a me delle mie case*, vuol dire, che della sua casa (per sineddoche la *casa* per la *soffitta*, o *travi della soffitta* ponendo) fece a se stesso forca. * Il Postil. Cas. nota *iste fuit quidam Florentinus qui se suspendit in domo propria et dicitur quod fecit giubettum ec, Giubettum est quædam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur*. Sopra *Florentinus* si aggiunge *Messer Loto de Lali*, cioè *Lotto degli Agli*, come nel comento di Jac. della Lana. N.E.

Fine del canto decimoterzo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO (*)

Giungono i due poeti al principio del terzo Girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contro Iddio, contra la natura, e contra l' arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell' arena,

1 Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui che' era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,

1 *La carità del natio loco*, l' amore della patria Firenze, della quale disse d' essere stata l' ombra supplicante.
2 *Mi strinse*, mi constrinse.
3 *E rendelle a colui ch' era già fioco* legge la Nidob. *E rendele a colui, ch' era già roco* l' altre ediz. Ma avendo *rendè* per *rendei* l' accento su l' ultima lettera, non veggo perchè non debba seguire l' universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto.
4 *Al fine ove si parte* legge pur la Nidob. meglio che non leggono l' altre ediz. *onde si parte*; chè non è già qui *partire* per *andar via*, ma per *distinguere*.
6 *Arte* per *modo*.
8 *Landa*, *pianura*, spiegano d' accordo, e rettamente, il Vocabolario della Crusca, il Volpi, e il Venturi: solo errano a donare le

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di soprà,
Ch' a' violenti in questo giron nuocè.
Chi contro a Dio, e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che da' piei di Caton già fu soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
19 D'anime nude vidi molte gregge,

stesso significato a *lama*, che significa *valle*, *cavità di terreno*. Vedi la nota al canto xx di questa cantica v. 79. *Landa* (chiosa nel suo Glossario il Dufresne) *planities inculta*, *nostris* lande, *vox ex Saxonico*, *aut Germ.* land.

9 *Che dal suo letto ec.*, che nel suo letto non ha pianta veruna.

10 11 *La dolorosa selva*, de' pruni animati anzidetti — *l' è ghirlanda intorno*, la circonda. * *Li è ghirlanda* Cod. Vat. *La ghirlanda* graziosa maniera del Cod. Ang. — *come 'l fosso tristo* (la fossa di sangue bollente descritta nel xii) *ad essa selva*, intendi, *è ghirlanda*, cioè circonda essa pure. Vedi la nota al *v.* 30 del passato canto xi.

12 *A randa a randa*, cioè rasente rasente *la rena* (di che è per dire), *cioè tanto accosto, e tanto rasente, che non si poteva andar più in là un minimo che*. Buti riportato dal Vocab. della Crusca. *Arent* dicesi in Lombardia per *appresso*, e pronunziato alla Francese *arant*, ha molta somiglianza con *a randa*.

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

15 *Che da' piei di Caton già fu oppressa* legge la Nidob. meglio dell' altre edizioni, che leggono *Che fu da' piè di Caton già soppressa*. Di *piei* per piedi vedine altri esempj d' antichi autori nel Vocabol. della Cr. alla voce *Piede*; ed invece di *premuta* tanto può stare *oppressa*, che *soppressa*. * Così annota il Lombardi: ma avendo noi rinvenuto nel Cod. Caet. la lezione *Che da' piei di Caton già fu soppressa* senz' altra variazione dalla Nidob. che in quest' ultima parola; non possiamo fare a meno di aggiungere, che il verso ci sembra più naturale e sonoro ed in ciò confermaci l' indentifica Lez. del *Cod. Poggiali*, e il *soppressa* della Comune, che conserviamo letto pure da noi ne' Cod. Vatic. e Ang. e così andremo d' accordo anche col Biagioli. N.E. La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell' esercito del morto Pompeo per unirsi a Giuba Re di Numidia. *Vadimus* (dice nella Libia entrando Catone stesso appo Lucano)

. . . . . in campos steriles exustaque mundi,
Qua nimius Titan, et rarae in fontibus undae
. . . .
Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam (a).

(a) *Phars.* lib. ix *v.* 382 e segg.

Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
25 Quella che giva intorno era più molta;
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde

22 *Parea* dee qui valere quanto *appariva*, *scorgevasi* — *posta lor diversa legge*, ordinata dalla divina giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti.

22 23 24 *Supin* non è accorciamento dell' aggettivo *supina* (accorciamento di cui non ne ha il Venturi considerata la bruttezza), ma dell' avverbio *supino* ch' equivale a *supinamente*. * Il Cod. Ang. ha *giacea per terra*. N.E. — *tutta raccolta ec.* tutta rannicchiata, cioè colle gambe strette alle coscie, e le braccia alla vita, affine di ricevere sopra di se men che potessero delle pioventi fiamme. Quei che supini giacevano erano i violenti contra Dio; e però tra essi è Capaneo *v.* 46 e segg. Quelli che correvano erano i violenti contro natura, come dal seguente canto apparisce, e massime dal *v.* 114. I rannicchiati finalmente erano i violenti contro l' arte, come dal canto XVII *v.* 35 e segg.

25 *Era più molta*, in cambio d' era molta più: trasposizione poco avvenente, dice il Venturi. Desidererebbesene però qualche ragione: altrimenti più giova l' averla il Cinonio riportata tra le sue *Particelle* (109 11) senza darle veruna eccezione, che non osti il contrario buon gusto del Venturi. — *e quella men ec.* accenna che, come nel bene, così nel male i più singolari sono i più pochi.

27 *Ma più al duolo ec.* essa però più dell' altra strideva pel maggior tormento che soffriva, per non potere col moto prendersi dallo sventolamento qualche refrigerio.

29 *Piovean* la Nidob., e *pioven* l' altre edizioni. — *dilatate falde*, fiocchi *di fuoco*. Il castigo del fuoco piovuto dal cielo sopra de' violenti contro natura Pentapolitani accomuna Dante a tutti i violenti. * L' antecedente verso, questo, e l' altro che siegue, sembravano ad Alfieri tre versi bellissimi, e il Biagioli annota che questo luogo imitò il Tasso così

Alfin giungemmo al luogo ove già scese
Fiamma del cielo in dilatate falde. N. E.

30 *Come di neve in alpe senza vento*: ottimamente, perocchè il vento sminuzza i fiocchi della cadente neve.

31 32 33 *Alessandro* il grande. — *in quelle* (intendi, che la storia racconta) *parti calde d' India vide sovra lo suo stuolo* (sopra

D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
34 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo;
37 Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca

l' esercito suo) *fiamme cadere infino a terra salde*: che anche in terra cadute non si dissipavano ed estinguevano, ma intiere ed accese rimanevano.

34 35 36 *Perch' ei ec. scalpitare*, pestare, e calcar co' piedi in andando. Vedi il Vocab. della Cr. — *perciocchè 'l vapore* (intendi *acceso*) *me'* (accorciamento di *meglio*) *si stingueva* (per *estingueva* aferesi), *mentre ch' era solo*, cioè prima che gli si unisse dell' altro. Il comentatore della Nidobeatina attesta leggersi cotal fatto nella vita di Alessandro: chi sa da chi scritta. Quinto Curzio certamente, come avverte anche il Landino, nulla ha di ciò, come nè Giustino, nè Plutarco. Nella lettera di Alessandro ad Aristotele (qualunque abbiala scritta) fassi menzione bensì della focosa pioggia; ma dicesi il riparo essere stato di comandare Alessandro ai soldati di contrapporre al fuoco le loro vestimenta: *jussi autem milites suas vestes opponere ignibus*. Nel *v.* 35 il Cod. Ang. legge *a ciò che lo vapore*: e il Biagioli, che non ha capito la nota del Lombardi, il tratta da bambino, e dà una spiegazione da pedagogo, che in fondo vuol dire lo stesso. Ci pare che Alessandro dicesse a' soldati « di mano in mano che « cadono in terra le fiamme, calpestatele e soffocatele, affinchè le « altre che ne piovano appresso, non si uniscano a quelle ancor salde « e vive, e non facciano un mare di fuoco. N.E.

37 *Eternale ardore*, la focosa pioggia eternamente durevole.

38 39 *Com' esca sotto 'l focile*, così la Nidob.; e *sotto focile* l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. N.E. *Focile* istrumento antichissimo che si compone di un pezzo di acciajo, e di una scheggia di selce, ma più propriamente di quella specie detta *Focaja*. Virgilio ne suppose la cognizione fin da' tempi d' Enea, là dove dice nel Primo delle Eneidi: (*a*).

Ac primum silicis scintillam excudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.

Ed il *Caro* volgarizzò appunto:

Acate fece in pria selce, e focile
Scintillar foco, e dielli esca e fomento ec.

— *a doppiar lo dolore*, cagionandone, intendi, altrettanto l' accesa rena, quanto ne cagionavano le cadenti fiamme.

40 41 42 *Tresca* si chiama un ballo saltereccio, dove sia grande

(*a*) Vers. 174 e segg.

Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.

43 Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,

46 Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,

e veloce movimento: e a denotare lo veloce movimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi l' arsura, lo chiama tresca. Buti riportato nel Vocab. della Cr. alla voce *Tresca*. *Ardura* legge la Nidob., *arsura* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. l' Ang. il Caet. N.E. — *fresca* di nuovo sempre sopravvegnente.

43 44 45 *Che vinci tutte le cose ec.*, a cui tutto quaggiù ubbidisce — *fuorchè i dimon duri* (demonj ostinati), *ch' all' entrar della porta* (della città di Dite, nella qual erano i due poeti) *incontro uscinci*, ci uscinno, per uscirono. Vedi il contrasto co' demonj nel passato canto VIII *v.* 115 e segg. Il Biagioli pensa che miri Dante col *tu che vinci* ec. al potere de' carmi di Virgilio.

47 *Torto*, vaga antitesi per *torvo*, cioè con occhi torvi. *Torvus a torto aspectu* spiega Roberto Stefano nel Tesoro suo della lingua Latina.

48 *Non par che 'l maturi* cioè che tolga lui la durezza, l' ardire; traslazione presa dalle frutta, che per maturezza s' ammolliscono. Era costui, come in appresso da Virgilio medesimo verrà nominato, Capaneo, uno de' sette Re che assediarono Tebe; quel *superum*, come lo descrive Stazio, *comptemptor et aequi* (*a*), che per le bestemmie contra Giove fu da Giove fulminato.

51 *Quale io fui vivo* legge la Nidob., e *quale i' fu' vivo* l' altre ediz. E vuole dire che lo stesso ardire contro li Dei, che aveva avuto da vivo, lo riteneva anche dopo morte: e però prosiegue a vantarsi, che non si umilierebbe neppure se continuasse Giove a scagliare sopra di lui tanti fulmini, quanti nel fabbricarsi stancar potessero le braccia di Vulcano e dei di lui Ciclopi.

52 *Il suo fabbro*, Vulcano. * *I suoi fabbri*, Cod. Vat. N.E.

53 *Crucciato*, adirato per le bestemmie di Capaneo. — *folgore acuta*, acuta saetta.

(*a*) *Theb.* lib. 3. ver. 602.

Onde l' ultimo dì percosso fui ;
55 E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando : buon Vulcano, aiuta, aiuta:
58 Sì com' ei fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo : quel fu un de' sette regi

54 *Ultimo dì* di sua vita.
55 *E s' egli stanchi* legge la Nidob. meglio delle altre edizioni, che in vece di *e* leggono *o*. La millanteria di Capaneo ricerca, che si stanchino in fabbricar fulmini non divisamente o Vulcano, o i di lui garzoni i Ciclopi, ma unitamente e l' uno e gli altri quanti sono. — *a muta a muta*, scambiandoli a brigata. Buti (*a*).
56 *Mongibello o Etna*, monte ignivomo della Sicilia, dentro del quale fingono i poeti esservi la fucina di Vulcano. — *negra* per la molta fuliggine.
57 58 *Gridando ec.* chiamando esso Giove da Vulcano ajuto, come già fece nella guerra ch' ebbe coi Giganti in *Flegra* valle di Tessaglia. *Chiamando* hanno i Codd. Vat. e Ang. — *sì com' el* la Nidob. in luogo di *sì com' e'* che l' altre edizioni leggono.
59 *Non ne potrebbe ec.* Con iscagliarmi contro tutti i predetti fulmini, non avrebbe l' allegrezza di vedermi umiliato.
61 *Di forza*, fortemente.
62 *Sì forte udito*, ellissi, intendi *parlare*.
63 *In ciò*, vale lo stesso che *per questo appunto* (*in* alle veci di *per* vedilo nel Cinonio) (*b*).
66 *Dolor compito* per pena adequata.
67 *Con miglior labbia*. *Labbia*, *faccia*, *aspetto*. Vedi il Vocab. della Cr. Adunque *con minor labbia* significa il medesimo che con aspetto più mite.
68 *Fu un*: il Cod. Ang. *fu l' un* N.E. *Sette Regi*, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice ; e furono Adrasto, Polinice, Ti-

(*a*) Riportato nel Vocabolario della Crusca all' artic. *A muta a muta*.
(*b*) *Partic.* 138 10.

Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi.
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici:
Tal per la rena giù sen giva quello.

deo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, e Capaneo. Vedi Stazio nella Tebaide. Volpi.

69 *Ch' assiser Tebe*, dal verbo *assidere; non si assiderono intorno a Tebe però* (critica il Venturi), *ma l' assediarono: che* assidersi *vale porsi agiatamente a sedere*. Volgarmente preso, messer sì, risponderebbegli Dante; ma non preso in sua origine dal Latino *assidere*, che fu adoprato anche per *assediare: ammissumque oppidum assideri sine praelio audiebat*, riferisce da Sallustio Prisciano (*a*).

* 70 *Dio in dispregio* invece di *disdegno* Cod. Vat. N.E. *Com' io dissi lui* (v. 74 e segg.) *gli suoi dispetti*, le ingiurie, che sforzasi di fare a Dio.

72 *Debiti fregi*, ironicamente per *debite pene*.

74 *Ancor*, in vece di *per ancora*, *per adesso*, accennando che lì pure l' arena era infuocata; e che non era ancor luogo da passare nel nuovo contiguo girone.

* 75 *Gli ritieni*. Il Cod. Vat. *Tien li piedi*: l' Ang. *si li tieni*. N.E.

78 *Rossore* color di sangue — *ancor mi raccapricca*, colla sola ricordanza.

79 *Bulicame*, così appellasi uno stagno d' acqua bollente in vicinanza di Viterbo.

80 *Che parton poi ec.*, che si parte per varj condotti nelle case del postribolo, in servizio delle peccatrici donne. A questa ch' è la comune interpretazione di tutti gli antichi spositori, si oppone il Venturi: *ma io*, dice, *che ho visto il Bulicame, non veggo come ciò possa verificarsi, essendo due miglia lontano dalla città*. Il come però poteva averlo letto in Feliciano Bussi nella storia di Viterbo. *Può riflettersi*, scrive il Bussi, *che essendo anticamente i bagni di detto bulicame molto frequentati; avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli, per trar guadagno non meno da' servi di quelli che vi si portavano o per cu-*

(*a*) Lib. 8. Vedi anche il Tesoro della Lingua Latina di Roberto Stefano.

82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
85 Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
91 Queste parole fur del duca mio.
Perch' io pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.

parsi, *o per lavarsi*, *che da altre diverse persone*, *che in que' luoghi o soggiornavano*, *o praticavano* (*a*).

82 *Pendici*, le sponde, perocchè di superficie inclinata e pendente.

83 *Fatt' eran pietra*, eransi impietrite, per virtù; intender si lee, petrifica di quell' acqua medesima; come tra i varj esempj, fa in Tivoli l' Aniene (*b*). — *e i margini da lato*, intendi, *pure eran fatti pietra*. *Margini*, i dorsi delle sponde, perocchè venivano ad essere i margini, o sia le estremità dell' arenoso suolo.

84 *Perch' io m' accorsi*, *che 'l passo era lici*. *Lici*, *quici*, e *costici* per proprietà di lingua (e non per la rima, come il Volpi, e il Venturi dicono) in vece di *lì*, *quì*, *costì*. Vedi il Vocab. della Cr., e le annotazioni da quello citate sopra il Boccaccio G. 4. N. 1. Si accorse poi, che il passo era lì, per essere que' margini nuda pietra, cioè non coperta dell' infuocata arena, come tutto l' altro suolo, su del quale perciò era stato avvisato di non metter piede.

87 *Sogliare*, soglia, parte inferiore dell' uscio, quì per *ingresso*. — *a nessuno è negato* legge la Nidob. meglio che l' altre edizioni *a nessuno è serrato*; imperocchè la soglia propriamente non si serra, ma la porta. Accenna il potere che ha ciascun uomo di operar male, e di precipitarsi nell' Inferno.

88 *Dagli tuoi occhi* legge la Nidob., *dagli tu' occhi* l' altre ediz.

90 *Che sopra se ec.* Ellissi, invece di dire *che tolte le fiammelle cadenti sopra di se ammorta*, smorza, spegne, e non lasciale, come l' arenoso suolo, durare accese.

92 93 * *Pregai*. Il Cod. Ang. *il pregai*. N.E. *Che mi largisse il pasto ec.* Che mi desse il cibo, di cui m' aveva fatto venir gola: cioè mi spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa, giacchè di saperlo me ne aveva fatta risvegliar la voglia. Venturi. *Largire* per *dare*, *concedere*, usato in verso e in prosa da molti buoni autori, vedilo nel Vocab. della Cr.

(*a*) Parte 1 lib. 1. (*b*) Vedi lo Scotto *Intinerario d' Italia* parte 3. ove parla di Tivoli, e dell' Anione.

94 In mezzo al mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
97 Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

94 *In mezzo al mare*, allusivamente a ciò che Virgilio medesimo ha scritto nell' Eneide: *Creta Jovis magni medio iacet insula ponto* (a). — *Guasto*, disertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città che un tempo in quell' isola contavansi, come Virgilio stesso racconta, *Centum urbes habitant ec.* (b).

95 *Creta*, Candia.

96 *Sotto il cui Rege*, Saturno, fu il mondo pudico. Così Giovenale: *Credo pudicitiam Saturno Rege moratam In terris*. VENTURI. *Rege* per *Re* adoperarlo Dante parecchie volte, ed altri scrittori pure. Vedi il Vocab. della Crusca.

98 *D' acqua e di fronde, che si chiama Ida*, così la Nidob. meglio delle altre, che leggono: *d' acque e di fronde che si chiamò*: perocchè corrisponde al *si appella Creta* scritto di sopra; dove si vede, che non ha il Poeta avuto riguardo ai nuovi nomi che nell' età nostra si danno di *Candia* all' isola, e di *Psiloriti* (c) al monte. * *Si chiamò*, i Cod. Vat. ed Ang. N.E.

99 *Diserta*, da tutti abbandonata. — *come cosa vieta*, vecchia, fracida, e fiappa: onde si dice saper di vieto una cosa, quando è divenuta vecchia. DANIELLO.

100 101 102 *Rea*, chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la Gran Madre, figliuola del Cielo e di Vesta: data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno, e Plutone: e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove secretamente nel monte Ida; dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza. VENTURI. *Cuna fida* adunque vale quanto *sicuro nascondiglio*.

103 *Dentro dal monte ec.* Per fare avverare sempre più che l' Inferno *il mal dell' universo tutto insacca* (d), vuole Dante nell' acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell' uman genere in ogni tempo. In una statua adunque di un *gran veglio*, composta da capo a' piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (e), figura egli il tempo, e il peggioramento de' costumi entrato e cresciu-

(a) Lib. 3. v. 104 (b) Ivi v. 106 (c) Vedi Ferrar. *Lexic. Geogr. antiq.* (d) Inf. VII 18. (e) *Dan.* 2.

Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata.
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,

to col tempo stesso nell' uman genere; e dal corrompimento delle materie componenti cotale statua, ch' è quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali acque.

Ripone Dante questa statua in Creta, *perchè in Creta* (chiosa il Venturi col Landino) *fingono i poeti, che col Regno di Saturno cominciasse del tempo la prima età.* Non ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l' esperienza non tolga fede alla finzione. L' altre circostanze in seguito.

104 105 *Tien volte le spalle inver Damiata, e Roma guarda ec.* O per Damiata accennasi l' oriente, e per Roma l' occidente, e vuole indicarsi, che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri, che da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi, che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d' Egitto, inteso per l' idolatria, ed ogni erronea setta * *E Roma guarda come suo speglio* leggono il Cod. Vat. e l' Ang. N.E.

106 al 111 *La sua testa ec.* Ne' metalli, di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Vedi Ovidio lib. 1 delle Trasform. *Aurea prima sata est aetas ec.* Il piè di creta, su cui si posa, è l' età che corre presentemente: vedi Giovenale nella sat. 13 che dà la ragione, perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuor che l' età corrente):

Nona aetas agitur (a), *pejoraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

VENTURI. — *Forcata*, quella parte del corpo dove termina il busto, e cominciano le cosce. VOLPI.

112 al 115 *Ciascuna parte, fuor che l' oro* (metallo purissimo, che non prende ruggine, indicante però l' innocenza de' primi uomi-

(a) *Nona igitur aetas agitura* (chiosa al riferito passo di Giovenale il Juvenci), *quia Graeci non tantum quatuor aetates* (iam exactas, intendi) *numerabant, ut Latini, sed octo: auream, argenteam, electream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

Le quali accolte foran quella grotta,
115 Lor corso in questa valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stigie, e *Flegetonta*:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito, e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però quì non si conta.
121 Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
124 Ed egli a me: tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,

ni) *è rotta di una fessura, che lagrime goccia*, da cui sgocciola la scoria di quelle impure materie. — *Quella grotta*, il fondo di quella grotta, che la statua tiene nascosta. * *Questa grotta* Cod. Vat. N.E. — *Si diroccia*, cioè si discende correndo a modo di fiume. Buti riferito nel Vocab. della Cr.

117 *Doccia*, canale, condotto. Del medesimo significato hassi il Latino-barbaro *dogae*, *canales* (chiosa il Laurenti) (*a*), *quibus aqua ducitur*.

118 *Là, ove più non si dimonta*, al fondo dell' Inferno.

120 *Tu 'l vedrai* (*b*) invece di *tu 'l vederai*, temè la correzione di tale troppo amico della sincope. Vedi Inf. I. 118 e quella nota.

121 *Rigagno*, rigagnolo, picciol rivo. Vedi il Vocab. della Cr.

122 *Dal nostro*. Il Cod. Vat. legge *del vostro*. N.E.

123 *Pure a questo vivagno*, solamente a questa ripa. *Vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) *propriamente l' estremità de' lati della tela. Per similit.* vale *ripa*. Pareva a Dante, che scendendo quel rivo dal nostro mondo, dovesse, mentr' era nell' alto Inferno, vederlo scendere.

Per questa interrogazione, che Dante fa, e per la risposta che rende lui Virgilio, scuopresi l' insussistenza di ciò che il Landino e il Vellutello suppongono, ed ha anzi il Vellutello in chiari termini premesso nel canto VII di questa cantica *v.* 106 e segg., che le acque cadenti dalla palude Stigia del quinto cerchio facciano questo stesso fiume, detto *Flegetonte*: imperocchè così essendo, avrebbe dovuto Virgilio a questa interrogazione rispondere, che già cotal *rigagno* era *apparso* nel passar che fecero dal quarto al quinto cerchio, in quella *fonte, che bolle e riversa ec.* (*c*), cioè nel fiume Stige.

126 *Pur a sinistra* leggono l' edizioni del Landino, Vellutello, e Daniello, assai meglio che la Cominiana ed altre moderne appresso

(*a*) *Amalth. onom.* art. *Dogae*. (*b*) Vedi *Serie di Anned.* Verona 1790 p. 45. (*c*) Inf. VII 101 102.

127 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n'apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130 Ed io ancor: maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?
133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

alla edizione degli Accademici della Crusca, che legge *pure sinistra*. Eccone la facile costruzione; *Tutto che tu calando giù al fondo sii pure venuto molto a sinistra*, quantunque cioè, nell'atto che tu cali verso il fondo dell'Inferno, siiti pur molto nell'obbliqua spirale via, che a sinistra imprendesti, innoltrato. La Nidobeatina legge *più a sinistra*; * e così ancora il Cod. Cass. e il Vat. e così noi leggiamo senz' altra chiosa che sarebbe inutile. Il Biagioli si fa religione della Crusca, imperversando a leggere *pure sinistra*: e così apresi il campo ad una nota. N.E.

127 *Non se' ancor per tutto il cerchio volto*: non sei ancor giunto al punto posto sotto quello, onde incominciasti la discesa.

129 *Non dee addur ec.*, non dee rendere il tuo volto maravigliato, non dee recarti maraviglia.

131 132 *Letè* legge quì ed altrove (*a*) sempre la Nidobeat.: e inteso che pronunziar debbasi, come i Greci e Latini pronunzianlo, colla seconda *e* lunga, non sarà in verun luogo bisogno di quel *Letèo* che dee malamente alcuno aver giudicato necessario per l' aggiustatezza del verso. Non mi sembra però buona la ragione, che ne aggiunge il Perazzini, che, essendo il Latino *Lethe* di genere femminino, posto che Dante stesso vi avesse giunto lettera, scritto avrebbe *Letèa* e non *Letèo* (*b*): imperocchè in questi versi appunto dicendo di Flegetonte e di Lete *dell' un taci*, *E l' altro dì*, scopresi Dante d'intendimento che fossero ambedue questi nomi di genere del maschio. — *dell' un taci*, di Letè, *E l' altro*, Flegetonte, *dì*, dici, *che si fa d' esta piova*, di quest' acqua piovente dalla descritta statua.

134 135 *Il bollor dell' acqua rossa*, che tu hai poco anzi veduta a gastigo degl' immersi violenti contro il prossimo (*c*) — *dovea ben solver l' una*, delle questioni, *che tu faci* per *fai*: imperocchè, sapendo tu esser il nome di Flegetonte formato dal Greco verbo φλεγω che significa abbruciare (*d*), doveva il bollor di quell'acqua farti accorgere, ch'era la medesima il Flegetonte, di che tu chiedi.

Può questo passo raddoppiare il peso agli argomenti, coi quali l' autore delle Memorie per la vita di Dante (*e*), e l' autor degli *Anedd.* Verona 1790 (*f*) sostengono, contro il sentimento del March. Scipione Maffei e d' altri letterati, che avesse il nostro poeta cognizione

(*a*) Nel *v.* 136 del presente canto. Purg. xxvi 108. xxviii. 130, xxx 143, xxxiii 96 123. (*b*) *Correct. in Dant.* Veronae 1775. (*c*) Canto xii 47 e seg. (*d*) Schrevel. *Lexic. Graeco-Lat.* (*e*) § 8. (*f*) Cap. 13.

136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa;
Là dove vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
139 Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, chè non son arsi;
E sopra loro ogni vapor si spegne:

del Greco idioma. * Qui riscaldasi molto il Biagioli per l'ellenismo dell'Alighieri. N.E.

136 *Questa fossa*, intende tutta l'infernale cavità.

137 *Là ove ec:* nel Purgatorio xxviii *v.* 25 e segg.

138 *Quando la colpa pentuta è rimossa.* Accenna quì Dante quel giustificante pentimento, che le purganti anime, dopo le sofferte pene, giunte al fiume Lete, prima d'esservi immerse, sentono in se stesse eccitarsi: siccome il Poeta attesta di se medesimo colà giunto:

Di penter sì mi punge ivi l'ortica;
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fè nimica:
Tanta riconoscenza il cuor mi morse;
Che ec. (a).

Pentuta da *pentere*, addiettivo adoperato dal Boccaccio pure e dal Villani. Vedi il Vocab. della Cr.

Si trova, dice il Venturi, in qualche codice *pentuta ha rimossa*; e allora *pentuta* sarebbe nome sostantivo; come *pentimento*, rendendo questo senso: *la penitenza ha tolto via ogni vestigio di colpa*. E vi è chi giura aver ritrovata in altri scrittori classici tal voce antica in questo medesimo significato:

Non vi è quì bisogno della voce *pentuta* a questo senso; quando però vi fosse, l'esempio l'avremmo lampante dalla Cronica di Donato Velluti prodottoci nel Vocabol. della Cr. *sconfitti due volte; come sono stati, ed essere sotto tiranno; di che n'hanno centomila pentute.*

140 *Vegne*. Antitesi in grazia della rima in luogo di *vegni* o *venghi*:

141 *Che non son arsi*, che sono di pietra non coperta dell'infuocata rena, come è detto ne' versi 83 84:

142 *Sopra loro ogni vapor si spegne*, perchè, come nel principio del seguente canto dirà, *Il fummo del ruscel di sopra aduggia Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.*

(a) Purg. xxxi 85 e segg.

Fine del canto decimoquarto.

CANTO XV.

ARGOMENTO (*)

Inoltratisi i due poeti nel nuovo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contra natura; tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

1 Ora cen' porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
4 Quali i fiammighi, tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;

1 *Duri margini* del ruscello, perocchè eran di pietra, e non coperti della cocente rena; come è detto nel precedente canto *v.* 83 84. * *De' due margini* Cod. Ang. N.E.

2 3 *E 'l fummo del ruscel*, perchè bollente è l'acqua che in essa scorre, essendo la medesima che nel primo di questi tre gironi castiga i violenti contro il prossimo, e che attraversando il secondo e terzo girone, cioè la selva dei pruni animati, e il presente sabbione, va a cadere ne' cerchi inferiori — *aduggia sì, che dal fuoco salva ec. Aduggiare*, *far ombra*, quì per *soprastare*: ed essendo il fummo della bollente acqua una esalazione umida tanto, che, come ne ammaestra l'esperienza, spegne la fiamma d'una candela, ragionevolmente gli appropria Dante la virtù di estinguere le pioventi fiammelle prima che giungano alla superficie della stessa bollente acqua, e degli argini intorno.

4 *Guzzante*, picciola villa di Fiandra. * *Guizzante*. Cod. Vat. N.E. — *Bruggia*, *Brugge*, *e Bruges* (*a*) nobilissima città di Fiandra discosta da *Guzzante* cinque leghe.

5 *Fiotto*, marea, gonfiamento di mare, ondeggiamento, flutto.

6 *Lo schermo*, con argini detti anche *dighe*, dal Francese *digues* — *fuggia*, per *fugga*, epentesi imitante il Latino *fugiat*, in grazia della rima. * *Purchè* in vece di *perchè* ha il Cod. Vat. e l' Ang. N.E.

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
In quell' eterne e disperate angosce
Dante cammina, e tra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a Maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla, e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

(*a*) Ferrar. *Lexic. Geog.*

7 E quale i padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale immagine eran fatti quelli:
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov' era,
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi:
16 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna

7 *Brenta* fiume, che attraversa il Padovano, e si scarica nell'Adriatico.

9 *Anzi che Chiarentana ec.* Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte e in acque risolute al primo sentirsi del caldo, fanno oltre modo ingrossare la Brenta. VENTURI.

10 11 12 *A tale immagine ec.* A tale somilianza erano gli argini dell'infernale ruscello: solo che l'artefice, chiunque si fosse, non feceli nè sì alti, nè sì grossi, come quelli de' Fiamminghi contra il mare, o de' Padovani contra la Brenta: ma più bassi e più piccioli, proporzionati alla picciolezza del ruscello. Dicendo *qual che si fosse lo maestro*, cioè il fabbricatore, mostra di dubitare, se, come alla terra creata da Dio hanno gli uomini aggiunte delle opere, così all'inferno pur fatto dalla *divina potestate* (a) abbiano i Demoni aggiunto alcuna cosa. * *Qual che si fosser*, plurale per lo singolare, ha il Cod. Ang. N.E.

15 *Perchè* ha qui senso di *caso che*, *benchè*, o simile. Vedine altri esempj e del poeta stesso, e d'altri ottimi scrittori citati dal Cinonio (b), e dal Vocabolario della Crusca. — Per poi capire, che parla Dante a questo modo, non per aggiuntar parole, ma per accrescer forza al concetto, convien notare due cose. La prima è che un oggetto, quantunque ci stia dietro alle spalle, nonostante, se sia quello assai esteso, com'era di fatto quella selva, l'occhio lateralmente mosso lo vede. La seconda è, che guardando in cotal modo, colle spalle volte all'oggetto, convien che l'occhio miri a parti dell'oggetto assai più da se rimote, di quelle altre parti, alle quali mirerebbe se guardasselo direttamente (questo è come a dire, che tratte molte linee rette, che da un punto tirare si possono sopra di un piano, la perpendicolare è sempre la più breve). Vuole adunque il Poeta inteso, che tanto erasi dalla selva allontanato, che non solo colle spalle volte ad essa, obbliquamente, e parti della selva più da se rimote guardando, non la vedeva più, ma neppure avrebbela veduta, se rivolto si fosse, e guardato avessela in parte meno da se rimota.

* 17 *Lungo l'argine*. Il Cod. Ang. *lungo gli argini*. N.E.

(a) Inf. iii 5. (b) *Partic.* 196. 8.

Ci riguardava, come suol da sera
19 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual meraviglia?
25 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E, chinando la mia alla sua faccia,

18 19 20 *Come suol da sera ec. sotto nuova Luna ec. Sera* adoprando per *notte*, com' altri sogliono (Vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *sera* §. 2.), e *sotto nuova Luna* dicendo invece di dire *in tempo di Luna nuova*, vuole significarne che, come in tempo di Luna nuova (perocchè, tramontando in tal tempo la Luna poco dopo il Sole, rimane la notte buja) conviene che i viandanti per guardarsi l' un l' altro fissino ben bene gli occhi, così quelle anime fissamente guardavano i due poeti. * Nel v. 19. il Cod. Vat. e l' Ang. leggono *Guardare uno altro*; ed ambidue nel 20 *come il vecchio sartor*. N.E.

21 *Cruna*, intendi dell' ago, ed è il foro onde s' infila; per che fare il vecchio sartore conviene ch' adoperi tutta la sua forza visiva.

23 *Fui conosciuto* la Nidob. legge, ove l' altre edizioni *fu' conosciuto*. * *M' imprese* invece di *mi prese*, Cod. Vat. N.E.

24 *Per lo lembo*, intendi della veste; e ciò perchè Dante camminava su l' argine del ruscello, e quell' ombra veniva a piè dell' argine, dentro l' infuocata arena, onde non poteva prendere che il lembo. — *Qual meraviglia*? per *qual meravigliosa cosa è questa mai*?

26 27 28 *Cotto aspetto*, abbrostolito dal fuoco. — *Non difese la conoscenza sua*, non tolse a me di comprendere chi egli era.

29 * *E chinando la* mia *alla sua faccia*. Ci riputiamo fortunati di aver rinvenuto nel Cod. Caet. la bella variante di *mia* in vece di *mano* che lesse il Lombardi insiem cogli altri: l' atto di chinar la faccia può sembrar più giusto dell' altro di chinar la mano, a chi riflette che attesa l' oscurità, Dante dall' alto del margine dovè abbassarsi alquanto per meglio *ficcar gli occhj per lo cotto aspetto* del Maestro Ser Brunetto in atto di riconoscerlo. *E chinando la mano alla mia faccia*, Cod. Vat. con variante che può questionarsi. Il Biagioli dice ridendo che ha inteso il grido di giubilo fino a Parigi, e ci morde; nominando il Sig. de Romanis autore della nota. Noi di buona fede ripetiamo la nostra sentenza, con piacere sì, ma senza ostentazione: non però faremo le maraviglie che la voce del nostro contradittore siasi ascoltata fino a Roma. N.E.

Risposi: siete voi quì, ser Brunetto?
31 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
34 Io dissi lui: quanto posso, ven' preco:
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.
37 O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

30 *Ser Brunetto* Latini Fiorentino, uomo di gran scienza, maestro di Dante, scrisse un libro in lingua Fiorentina, chiamato *Tesoretto*; e un altro in lingua Franzese, intitolato *Tesoro*. Volpi (*a*).

33 *Ritorna indietro*; perchè tenevano quelle anime contraria via, e per andar con Dante, che seguiva Virgilio, conveniva tornar addietro. — *lascia andar la traccia* vale il medesimo che *abbandona il seguito degli altri*. Vedi Inf. XII 55.

34 *Ven preco* per *ve ne prego*, tolto dal Latino *precor*, a cagion della rima.

35 *M' asseggia*. *A questo verbo* asseggiare (dice il Venturi) *non ha spedito ancora il passaporto la Crusca*. Ma *asseggia* (riprendelo ottimamente il Rosa Morando) vien da *assèda*, come *veggia* da *veda*; e la Crusca pone *assedere*, e ne porta per esempio questo verso stessissimo (*b*).

36 *Che vo seco*, vale quanto *perchè vado seco*, quasi dica, *perchè non mi posso scompagnare da lui*.

37 *Greggia*, comitiva.

39 *Senza arrostarsi*. Dee il proprio significato del verbo *arrostarsi* essere il medesimo di *sventolarsi*, da *rosta*, che, come per molti esempj nel Vocabolario della Crusca si può vedere, propriamente significa *ventaglio*. Quì però dee equivalere a *muoversi*, cagione dello sventolarsi, com' è detto al v. 27 del canto precedente. La Nidobeatina legge *rostarsi*, che vie meglio da *rosta* scorgerebbesi derivato. Contuttociò per non trovarsi nel Vocabolario della Crusca altro esempio che di *arrostare*, m' astengo da mutazione. * Il Cod. Cas. legge *ristarsi*, ed il P. Ab. di Costanzo vorrebbe preferire tal lezione; ma poichè il senso dell' autore porta di rifrescarsi collo sventolarsi, col moversi, mentre *ristarsi* porterebbe il contrario, seguiamo volentieri la comune lezione *arrostarsi*. N.E. — *feggia*, da *feggere*, che significa lo stesso che *fiedere*, *ferire*. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Fiedere*.

(*a*) Viene per questo scrivere il poeta nostro rimproverato d' ingratitudine da molti, e segnatamente dall' autore delle *Memorie della vita di Dante* § VI. Supposta però la verità (alla quale cospira l' eccezione di *mondano uomo*, che al medesimo dà Gio. Villani Cron. lib. 8. cap. 10.) non si può negare che serva questo avviso di fortissimo ritegno a quelli che ammaestrano la gioventù. (*b*) Osserv. a questo canto.

40 Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
43 I' non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
46 Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
49 Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

40 *Ti verrò a' panni*, verrò appresso a te; alludendo all' atto che faceva di tenerlo pel lembo della veste. *v.* 24.

41 *Masnada* per *comitiva* semplicemente, come Purg. II 130. Vedi anche il Vocabolario della Crusca.

43 *I' non osava ec.* per non abbruciarsi i piedi nell' infuocata rena, come n' era stato da Virgilio avvertito (*a*).

50 *In una valle*, nella selvosa oscura valle delle ree passioni e de' vizj, detta ne' primi versi del poema. * *Mi smarrii, lui risposi, in una valle*, Cod. Angel. N.E.

51 *Avanti che l' età mia fosse piena*. Due errori, uno in conseguenza dell' altro, commettono quì, a mio giudizio, tutti gli espositori. Il primo è d' intendere che si smarrisse Dante in cotesta selvosa valle *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè (come a suo luogo è detto) in età d' anni trentacinque. L' altro è di conseguentemente spiegare, che per la non piena età ne indichi il Poeta il medesimo *mezzo di nostra vita*, *Innanzi* (ecco il Daniello, da cui non sembrano discordi gli altri spositori) *che l' età sua fosse piena*; *perchè disse*, *che vi si smarrì nel mezzo della sua vita*.

Non hanno cioè essi avvertito ch' era Dante *nel mezzo del cammin di nostra vita*, d' anni trentacinque, mentr' era nell' Inferno e parlava con ser Brunetto; e che, dicendo *Avanti che l' età mia fosse piena*, mostra evidentemente che fosse, mentre così parlava, a cotale pienezza di età pervenuto: come ben mostrerebbe d' esser vecchio chi parlando dicesse, *avanti che mi sopravvenisse la vecchiaja*.

D' uopo adunque è distinguere l' età nella quale si smarrì Dante sonnacchioso (*b*) nella selvosa valle, dalla età in cui, come dal sonno risvegliato, trovossi nella valle smarrito. Quì parla dell' età in cui si smarrì; e nel principio del poema dice l' età in cui si riconobbe smarrito: età che, perchè appunto *nel mezzo di nostra vita*, è la più compiuta di forze, e quasi lume di luna in mezzo al di lei periodo, perciò intende essere la *piena* e più perfetta.

(*a*) Cant. prec. *v.* 73. e segg. (*b*) Inf. I 11.

52 Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
55 Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;

52 *Pur jer mattina*, solamente jeri mattina: non avendo di fatto impiegata nell'inferno che la notte sopravvenuta al giorno in cui trovossi smarrito nella valle (*a*).

53 *Questi m' apparve ec.* Se alla dimanda fatta da ser Brunetto, *Chi è questi che mostra il cammino*, avesse voluto Dante soddisfare, avrebbe dovuto dire che questi era Virgilio. Dal contegno però adoperato dal medesimo Virgilio nell'incontro con Stazio (*b*), da quello stare cioè *con viso*, *che tacendo dicea*: *taci*; e dalla paura altresì, che nel medesimo incontro ebbe Dante di manifestare a Stazio il nome di Virgilio, si può conghietturare, che a bella posta tergiversi quì Dante, e ricusi di rispondere a ser Brunetto adequatamente. Che poi verso di Stazio mutasse Virgilio contegno, e se gli facesse finalmente dal poeta nostro nominare, e niente si curi di essere manifestato a ser Brunetto, può di tale divario essere cagione, che Stazio era stato di Virgilio studiosissimo, com' egli stesso ivi confessa, e così ser Brunetto. — *tornand' io in quella*, leggono tre mss. della Biblioteca Corsini (*c*), e l' edizione di Firenze 1481 meglio delle altre edizioni, che, leggendo *ritornando in quella*, non fanno con uguale chiarezza capire, che la persona, che ritornava era lo stesso Dante * Il Cod. Vat. legge *ritornando in*. N.E. *In quella* per *in quel mentre* spiegano alcuni; ma, avendo Dante raccontato nel primo canto, che gli apparve Virgilio mentre appunto, invece di salire il dilettoso monte, ritornavasene alla primiera noja della oscura valle (*d*), non pare che possa *in quella* significar altro che *in quella valle* medesima, a cui ridice quì che volte aveva le spalle.

54 *Ca* per casa, voce tronca Lombarda. Vedi Anton Maria Salvini nei suoi Disc. accad. p. 504 quì *riducemi a ca ec.* vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù. Venturi. Altri per la casa intendono la celeste patria: ma il verbo *riducemi* accenna conducimento a luogo dove sia Dante stato prima: e però, o il *mondo di sopra* dee intendersi, o piuttosto la primiera onestà della vita — *calle*, via.

55 56 Essendo ser Brunetto, mentre viveva, astrologo, aveva, dice il Daniello, preveduto che Dante era nato sotto gran costellazione: onde lo esorta a seguire la *sua stella*, quel celeste influsso, che lo guidava, *a glorioso porto*, cioè al felice fine delle sue fatiche, *Non puoi fallire a glorioso porto*, omette per elissi d'aggiungere *il cammino*. * *Fallare* ha il Cod. Ang. N.E.

(*a*) Dal principio del canto II *Lo giorno se ne' andava ec.* non ha fin quì contato, che la mezza notte nel canto vii. *Già ogni stella cade ec.* e l' avvicinarsi dell' aurora nel canto xi *I pesci guizzan su per l' orizzonta*: e non fa tramontar la Luna, che (per essere, come supponela, piena) val quanto far nascere il giorno, se non nella quarta bolgia dell' ottavo cerchio nel fine del canto xx *Ma vienne omai, che già tiene il confine ec.* (*b*) Purg. xxi 103 e segg. (*c*) Segnati 607 608 610. (*d*) Ver. 77 e seg.

Se ben m' accorsi nella vita bella.
58 E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
61 Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà per tuo ben far nemico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame

57 Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività. VENTURI. Appella la vita nel mondo *vita bella* per rapporto alla vita disperata, che conduceva esso collaggiù. * *In la vita novella* legge il Cod. Antaldi. N.E.

61 62 63 *Quello ingrato ec.* accenna il Fiorentino popolo disceso da Fiesole, città antica situata in monte, sei miglia discosta da Firenze.

65 *Lazzi*, aspri, lapposi, astringenti. Vedi il Salvini disc. 84 centuria 1. VENTURI. — *Sorbo* albero noto, che dà frutti d' aspro sapore.

66 *Il dolce fico* legge la Nidobeatina, ove *al dolce fico* l' altre edizioni *, difese dal Biagioli. *Si disconvien fruttar lo dolce fico*, Cod. Angel. N.E.

67 *Li chiama orbi*, ciechi. Dicesi dai commentatori originato il sopranome dal seguente fatto. Avendo i Fiorentini a preghiera de' Pisani guardata Pisa, mentr' erano questi passati alla conquista dell' isola Majorica, ritornati vittoriosi i Pisani in segno di riconoscenza offerirono a' Fiorentini, che delle prede di là trasportate si scegliessero qual delle due più loro piacesse, o due porte di bronzo bellissime (che ora adornano il duomo di Pisa) o due colonne di porfido, che, perchè non si vedesse com' erano, guaste dal fuoco, coperte avevano di scarlatto. I Fiorentini ciecamente si capirono le due colonne: *che sono* (dice Paolino Pieri) *in Firenze dinanzi alla chiesa del beato Giovanni Battista* (a).

68 69 *Invida* la Nidob., *invidiosa* l' altre ediz. — *ti forbi*, ti purghi.

71 72 *Che l' una parte e l' altra*, i neri e i bianchi, fazioni nel-

(a) Cron. an. 1118.

Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

73 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,

76 In cui riviva la sementa santa
Di quei roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

79 Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:

82 Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

le quali era Firenze partita — *avranno fame di te*. Non si può per questa intender altro se non il desiderio, che prevedesse Dante dover finalmente col giro degli anni nascere in cuore de' suoi concittadini di averlo avuto sempre in patria; e per l' onore, ch' era la medesima per ricevere dai di lui scritti, e per gli aspri rimbrotti e frizzi, ch' avrebbersi risparmiati — *ma lungi fia dal becco l' erba*, espressione allegorica, in vece di dire: *ma il desiderio se ne rimarrà digiuno*, *senza effetto*.

73 al 78 *Le bestie Fiesolane*, que' Fiorentini, che tengono *ancor del monte e del macigno* dell' originaria Fiesole — *facciano strame*: strame dicesi *ogni erba che si dà in cibo e serve di letto alle bestie* (b): *facciano* adunque *strame di lor medesime* vale quanto *s' addentino e si calpestino tra di loro* — *e non tocchino*, e non molestino, *se nel lor letame*, nel putridume de' loro costumi, *surge*, nasce per avventura, *alcuna pianta*, alcun cittadino, *in cui riviva la sementa santa*, civile ed onorata, *di quei Romani*, *che*, *quando fu fatto il nido di tanta malizia*, Firenze, *vi rimasero*, vi concorsero a fabbricarla e ad abitarla (c).

79 *Se fosse pieno tutto il mio dimando*, se tutte le mie preghiere fossero esaudite. * *Se fosse tutto pieno*, più francamente leggono i Codd. Vat. e Angel. N.E.

80 *Risposi io lui* la Nidobeatina, e l' altre edizioni *risposi lui*. * E così anche il Cod. Vat. N.E.

81 *Posto in bando*, allontanato, e tra' morti.

82 *Ed or*, intendi *così malconcia scorgendola*.

83 *La cara e buona*, legge la Nidob. *La cara buona*, l' altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E.

84 *Di voi nel mondo quando ec.* legge la Nidobeatina. *Di voi quando nel mondo* l' altre edizioni, * e il Cod. Angel. e il Biagioli che ne difende la lezione. N.E.

(b) Vocab. della Cr. (c) Vedi, tra gli altri, Gio. Vill. Cron. lib. 1. cap. 38.

85 Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
91 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.

86 87 *E quant' io ec.* Costruzione: *E convien che*, *mentr' io vivo*, *si scerna*, apparisca nella *lingua mia* nel mio parlare, *quant' io l' abbo in grado*, quant' io l' ho caro. *Abbo* ed *aggio* per *ho* usato dagli antichi (*a*). * Il COD. CAET. però legge *E quanto io l' abbia*, così parimente il COD. POGG. il quale è di parere che con questa variante ci guadagni il sentimento e la proprietà della lingua. Egualmente leggesi nell' ediz. di Fuligno 1472. N.E.

88 *Di mio corso* delle mie venture — *scrivo* mi ritengo a mente.

89 90 *E serbolo con altro testo*, con l' altra predizione fattami, da Farinata. *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.* (*b*), *a chiosare* a far chiosare *a donna che il saprà*, a Beatrice; come in seguito alla predizione di Farinata promesso aveva a Dante stesso Virgilio *da lei saprai di tua via il viaggio* (*c*).

91 92 93 *Tanto ec.* Sintesi di cui ecco la costruzione: *tanto*, solamente (*d*), *io voglio che vi sia manifesto che*, *purchè mia coscienza non mi garra*, non mi garrisca, non mi sgridi, non mi rimproveri (intendi *d' alcuno mal operare*), *son presto*, pronto, *alla fortuna*, *come*, comunque essa *vuole*.

94 *Arra* propriamente vuol dir *caparra*, o sia parte del pagamento, che si dà innanzi, per sicurtà del contratto stabilito: qui però si trasferisce a significare *predizione*, o sia assicurazione delle cose avvenire: e come il predettogli da ser Brunetto accenna il medesimo esilio prenunziato già lui in qualche modo e da Ciacco nel VI dell' Inferno, e da Farinata X, perciò dice che non è nuova agli orrecchi suoi tale arra.

95 96 *Giri fortuna ec. e il villan ec.* ciò dice ad accennare che tanto non è per cruciarsi di qualunque girar di ruota, che la fortuna faccia, quanto non è per affliggersi del modo qualunque in cui adoperi il villano la sua *marra*, strumento rusticano per radere il terreno. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(*a*) Vedi il Vocab. della Crusca al verbo *avere* § VII, ed il Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi Toscani. (*b*) Inf. X 79 e sogg. (*c*) Ivi v. 132 (*d*) Vedi Cinon. *part.* 236 6.

97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota.
100 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto; e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi?
103 Ed egli a me: saper d' alcuno è buono,
Degli altri fia laudabile tacerci;
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
106 In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,

97 98 *Lo mio maestro*, Virgilio — *In su la gota destra si volse indietro*, supponesi che Virgilio, in tempo che faceva Dante i suoi complimenti con ser Brunetto, inoltrato fossesi alquanti passi; ma che non ostante udisse ciò, che gli altri due dicessero.

99 *Ben ascolta chi la nota*: quasi dica Virgilio: o Dante, tu hai bene ascoltato quello ch' io dissi, *superanda omnis fortuna ferendo est* (*a*), perciocchè l' hai notato; e non bene ascolta, ovver intende, una cosa colui che non la nota. DANIELLO.

100 101 *Nè per tanto ec.* nè per cagione di tali cose predettemi si fa il parlar mio con ser Brunetto più scarso.

102 *Più noti e più sommi*. Noti per grido di fama, sommi per grado di dignità. Il comparativo aggiunge al superlativo, per dargli maggior forza.

104 105 *Fia laudabile tacerci* legge la Nidobeatina, e *Fia laudabile il tacerci* l' altre edizioni. — *A tanto suono* per *a così lungo parlare* che abbisognerebbe, se si avesse a dire di tutti.

106 *Cherci*. Entrano qui gli espositori tra di loro in forte contrasto. Il Vellutello e il Rosa Morando vogliono che prenda qui Dante *cherci* dal Francese *clerc* nella significazione, che tra le altre ottiene, di *letterato*. Il Venturi all' opposto, per l' aggiungere che fa Dante ai *cherci* anche i *letterati*, conferma il sentimento del Volpi e degli altri spositori, che per *cherci* intenda il Poeta *uomini di chiesa*. Mio parere è che la sbaglino gli uni e gli altri; e che per *cherci* intenda Dante in questo luogo *scolari*; significato a cui attesta esteso a que' tempi il Latino *clericus* Dufresne (*b*).

108 *Lerci*, lordi, imbrattati. Vedi il Vocabolario della Crusca. * *D' un peccato medesmo*, legge gravemente il Cod. Angel. N.E.

109 *Prisciano* di Cesarea di Cappadocia, gramatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni spositori vogliono, che Dante ponga l' indivi-

(*a*) Aeneid. v. 710. (*b*) Glossar. art. *clericus*.

E Francesco d' Accorso anco: e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
112 Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
118 Gente vien con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
121 Poi si rivolse, e parve di coloro

duo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d' insegnare a' giovanetti. VENTURI. — *con quella turba grama*, infelice, tapina, accennando la turba stessa, della quale erasi egli tolto per parlar con Dante.

110 al 114 *Francesco* d' *Accorso* Fiorentino, giurisconsulto a' suoi tempi eccellentissimo. VENTURI. — *e vedervi ec.* Costruzione. *E se avessi* tu *avuto brama di tale tigna*, di tale noja (*a*) in veder costoro, *potei*, per *potevi* (*b*) intendi, mentr' eri addietro, *vedervi colui* Andrea de' Mozzi Fiorentino, chiosano d' accordo tutti gli espositori, *che dal servo de' servi*, dal Papa (che nelle bolle si appella *servus servorum Dei*) *fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione*, fu trasferito dal Vescovado di Firenze, per dove passa l' Arno, al vescovado di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione; *dove lasciò i nervi mal protesi*, cioè in mala parte distesi, perchè in Vicenza si morì.

115 *Il venir*, teco — *e il sermone*, e il parlar teco.

117 *Nuovo fummo*, nuovo polverìo: e *nuovo* l' appella per rapporto a quello, che già Brunetto suppone, almeno in parte, sedato, eccitato prima dalla sua comitiva.

118 *Gente con la quale esser non deggio*, non potendosi a talento passare d' una in altra comitiva.

119 *Siati* (così la Nidobeatina, e non *sieti* come l' altre edizioni leggono) *raccomandato il mio Tesoro*, il mio libro così intitolato; e fòrse per *Tesoro*, intende anche l' altro libro intitolato *Tesoretto* (*c*).

120 *Vivo ancora*, per fama — *cheggio* per *chieggo*, non però da *chiedere*, che vorrebbe *chieggio*, ma da *chedere* verbo usato dal Barberino in più luoghi de' suoi *Documenti d' amore*, e da F. Guittone ancora (*d*).

121 al 124 * *Poi si partì*, Cod. Vat. N.E. — *Parve di coloro*, che su la campagna di Verona corrono il pallio di drappo verde: il che la prima domenica di quaresima solevasi anticamente fare: adesso più non

(*a*) Così spiega qui *tigna* il Vocabolario della Crusca. (*b*) Vedi Cinon. *de' verbi* cap. 5 e il *Prospetto de' verbi Toscani*. (*c*) Vedi la nota al v. 30 (*d*) Vedi la tavola delle voci posta in fine del Barberini.

Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna : e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

s' usa Daniello. *Correre* (nota il Menzini) *ha il quarto caso, non solo come il* currere cursum *de' Latini, ma anche della cosa, o segno, a cui si corre : voglio dire, senza la particella esprimente il caso del moto : onde dicesi piuttosto* correre il palio, la giostra ec., *che* al palio, *ed* alla giostra (*a*), * il Menzini, s' ingannò, giudicando secondo la lettera, e non secondo la cagione che vuole, che ogni relazione sia indicata dal segno relativo, e se questo vien tolto dall' ellissi, sta a chi legge a saperlo supplire. Biagioli. N. E. — *e parve* quegli, *che di* (per *tra*) (*b*) *costoro vince*, cioè il più corritore. * Lodovico Ariosto nel Canto I dell'Orlando St. viii sembra che abbia imitato questa similitudine di Dante col dirc

E più leggier correa per la foresta
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.

(*a*) *Costruz. irregol.* cap. 10 (*b*) Cinon. *Partic.* 80 11.

Fine del canto decimoquinto.

CANTO XVI.

ARGOMENTO (*)

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l' aria una mostruosa ed orribile figura.

1 Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
7 Venìan ver noi, e ciascuna gridava:

1 * *Onde s' udia rimbombo*, il Cod. Angel. N. E.
2 *Dell' acqua* di quel rivo, su la sponda del quale camminava — *nell' altro giro*, nell' ottavo cerchio.
3 *Arnie*, sono le cassette da pecchie; ma quì il continente pel contenuto; *l' arnie* per le pecchie. Questo rumore che al presente, per essere ancora dalla ripa lontani, rassomiglia Dante al *rombo* delle api, in vicinanza crescerà tanto. *v.* 93
Che per parlar saremmo appena uditi.
Rombo è quì voce onomatopeica, esprimente il rumore che fanno le pecchie, mosconi, e simili, volando.
4 5 6 *Quando tre ec.* Costruzione. *Quando da una torma*, da una moltitudine di gente, *che passava sotto la pioggia dell' aspro martiro*, delle martirizzanti fiamme, *si partiro tre ombre insiem correndo*. * Il Biagioli rigetta questa costruzione, nè forse senza ragione: e ne dà quest' altra: *Quando tre ombre partirono insieme da una torma, che passava sotto la pioggia dell' aspro martiro, e, correndo, vennero verso noi*, N. E.

(*) Argomento metrico del celebre Gaspare Gozzi.
Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria, a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.

13 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me; e, ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.

16 E, se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.

19 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e, quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.

8 *Sostati*, fermati, derivato dal Latino *subsistere*, e adoperato da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. — *all' abito*, al modo di vestire. Accenna che avessero a que' tempi i Fiorentini una qualche foggia di vestire diversa dalle altre nazioni.

9 *Terra prava*, maligna, perversa, intendi Firenze.

11 *Incese*, dee essere detto per *incise*, antitesi in grazia della rima bensì, ma fondata su la origine del Latino *incìdo* da *in* e *caedo*, il cui supino è *caesum* (a). Chiosando il Venturi colla comune degli espositori che *incese* vaglia *formate dalle fiamme*, solo ne aggiunge che *inceso chiamasi la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco*. * Il Biagioli sta col Venturi, e sostiene che *incese* valer debbe quanto *fatte dai vapori incesi*. N.E.

12 13 *Pur che*, solo che. — *S' attese*, porse orecchio, diè retta.

16 17 18 *Il fuoco*, *che la natura del luogo*, perocchè abitato da' sodomìti, *saetta*, per esigge che saetti, caschi — *dicerei* per direi (b), *che la fretta stesse meglio a te che a loro*; ciò ad acennare ch' erano coloro che venivano personaggi grandi più di Dante, a' quali perciò conveniente cosa stato sarebbe che Dante corresse incontro.

19 20 *Ricominciar ei* per *eglino* (c) *l' antico verso*, il pianto cioè, che prima facevano (d), e che solo per pregar Dante ad arrestarsi intermesso avevano; e però vedendo fermato il Poeta, nè avendo più bisogno di parlare, ritornarono al pianto. In luogo d' *ei* altri leggono chi *ehi*, e chi *hei* (* Cod. Cas. *hey*) (e), e chiosano che cotal interiezione di dolore fosse l' antico verso ricominciato da quelle anime.

21 *Fenno* per fecero (f) *una ruota di se*, ci si aggiravano intor-

(a) Vedi Rob. Stef. *Thesaur. ling.* Lat. (b) Vedi Mastrofini *Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *Dire* n. 13. (c) Vedi inf. IV 34, IV 104. (d) XIV 30. (e) Vedi il Buti, Landino, Vellutello, e Daniello. (f) Vedi il *Prospetto de' verbi* suddetto sotto il verbo *Fare* n. 6.

22 Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

25 Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuvo viaggio.

28 E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo;

no; perocchè il fermarsi, anche per cortissimo tempo, era loro vietato (a), — *trei* per *tre*, paragoge, come usarono i Latini *dicier* per *dici*.

22 23 24 *Qual suolen i campion* legge la Nidobeatina; e inteso, come si dee intendere: che *suolen* sia detto in vece di *soglion*, vien a togliere dal testo la sconcordanza de' tempi, che ammettono tutte l' altre edizioni, che leggono *qual soleano i campion far ec. prima che sien tra lor battuti ec.* Ecco adunque la costruzione e spiegazione: *Qual i campion*, i gladiatori, *nudi ed unti suolen far prima che sien tra lor battuti e punti*, prima che siensi mossi all' offesa, *avvisando lor presa, e lor vantaggio*, movendosi bensì, ma sempre gli occhi fissi un nell' altro tenendo per cogliere il giusto tempo di afferrare, e di vantaggiare. * A noi però sembra ora quel *suolen* così brutta e inusitata cosa, che lo abbiamo volentieri scambiato col bellissimo *sogliono* che si ha nel Cod. Angel. con altra disposizione di verso, e forse più bella e naturale, cioè: *Qual soglion far gli campion nudi ed unti*. Il Cod. Vat. ha *solean*. N.E.

25 26 27 *Ciascuno* legge la Nidob. * (e l' ediz. di Fuligno 1472.) meglio di *ciascuna*, che hanno l' altre edizioni, perocchè corrisponde agli altri mascolini *ei*, *giunti*, *tutti*, *cominciò l' uno ec.* Ecco poi la costruzione: *Così ciascuno* dei tre, *rotando* correndo in cerchio, *drizzava a me il visaggio* la faccia (b) sì che *il collo faceva continuo viaggio in contrario ai piè*: movendosi, esempigrazia, i piedi da destra in sinistra, conveniva, per sempre guardar Dante, torcere il collo da sinistra in destra. Avverta però il saggio lettore di non intendere, che girassero quelle ombre intorno allo stesso Dante, che allora tale torcimento di collo non richiederebbesi; imperocchè chi corre su la circonferenza di un circolo, non ha bisogno, per guardar sempre il centro, che di fermare il collo in quella positura medesima, che al primo sguardo fugli necessaria. Restò Dante in alto su la sponda medesima del fiumicello, su della quale camminava, e le tre ombre rotavano abbasso nell' acceso sabbione; non giravano adunque intorno al Poeta.

28 29 30 *E, se miseria ec.* Ho tramezzato le due particelle *e se* con una virgola, parendomi certissimo che la costruzione della presente terzina debba esser questa: *E, cominciò l' uno, se miseria d' esto loco sollo, e l' aspetto tinto e brollo, rende in dispetto*, spregievoli,

(a) Inf. xv 37 e segg. (b) Vedi però Mastrofini Prospetto de' verbi Italiani, Verbo *Solere* n. 3. (c) *Visaggio*, viso, faccia: in rima: chiosa il Volpi; ma fu adoperato anche in prosa. Vedine gli esempj nel Voocabolario della Crusca.

31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada:

(in quella maniera che i Latini direbbero *facit despicatui esse*) *noi*, *e nostri preghi*, *la fama nostra pieghi l'animo tuo a dirne ec.* Per mancanza di questa virgola il Daniello, e dietro ad esso il Venturi, sonosi sforzati di farci intendere, che questo *E se* sia quello che i Latini dicono *etsi*, *quamvis*; cosa che non avrebbe esempio. Gli Accademici della Crusca hanno in alcuni testi in vece di *e* trovato *deh*. Se vi fosse bisogno, m'appiglierei piuttosto a questa lezione. Il bisogno però per mezzo della sola virgola cessa affatto, ed il senso resta benissimo legato.

Loco sollo. *Sollo* (chiosa il Vocabolario della Cr.), *non assodato*, *soffice*, *contrario di pigiato*; onde *solla* dicesi la neve di fresco caduta, prima che si comprima e s'induri. Noi Lombardi, che in molte voci mutiamo la *l* in *r* (dicendo *gora*, *mora ec.* per *gola*, *mola ec.*) appelliamo cotal neve, o simil cosa, *sora*. *Sollo* adunque denomina Dante quel luogo a cagione d'essere il terreno del medesimo arenoso, e cedente sotto i piedi di chi lo calpestava.

Tinto aspetto (cioè nero, fuligginoso) legge la Nidob. più adattatamente alla ivi cadente pioggia di fiamme, che non leggono *tristo* l'altre ediz. tutte, * e il Cod. Vat. N.E.

Brollo e *brullo* hanno il medesimo significato di *spogliato*, e *nudo*: ma qui di *scorticato* per le piaghe dette nel *v.* 10 Così pure nel XXXIV di questa cantica *v.* 58 e segg.

. . . . Il mordere era nulla
Verso il graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

32 33 *Che i vivi piedi ec.* in vece di dire, *che vivo cammini per l'Inferno*, dice *che freghi*, che stropicci, *i vivi piedi per lo 'nferno.* Quantunque il fregare de' piedi contro il suolo nell'atto di andare sia dei vecchj massimamente, in qualche modo nondimeno fassi da ognuno che cammina; e però bene vien quì posto *fregare i piedi* per *camminare*. *Fregare*, spiega il Venturi, *è propriamente far linee formate senza disegno su qualche cosa con che che sia, le quali si dicon freghi*. Il Vocabolario però della Crusca tra i varj significati del verbo fregare, mette il primo quello di *leggiermente stropicciare*; e il Latino *fricare*, che gli ha dato origine, nulla ha che fare con linee cotali.

34 *Pestar l'orme* per *seguitar le pedate*.

35 *Dipelato*, dovendo significar lo stesso che *brollo* nel *v.* 30, cioè scorticato, meglio starebbe scritto con due *l*, *dipellato*, giacchè trovasi *dipellare* per *tor via la pelle*. Vedi il Vocab. della Cr.

37 38 *Della buona Gualdrada*. Gualdrada, narra Gio. Villani (*a*),

(*a*) Cron. lib. 5. c. 37.

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

e da esso riportano tutti gli espositori, essere stata in Firenze una vergine di singolar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti, della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere; e che essendo veduta da Ottone IV. Imperatore, che allora era in quella città, stupefatto di tanta bellezza, domandò chi ella fosse: al qual messer Bellincione, che era appresso di lui, rispose, esser figliuola di tale, che a lui bastava l'animo, quando piacesse a sua Maestà, di fargliela baciare: e che, intese le parole dalla fanciulla, fattasi in viso rossa, si levò in piede, e disse al padre, che uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito. Per la qual saggia e casta risposta l'Imperatore molto la commendò; e il Conte Guido, uno dei suoi baroni, per consiglio del medesimo Imperatore la si fece moglie. Aggiunge poi esso Villani, che di Guido e di Gualdrada nacque tra gli altri figli Ruggieri; e di Ruggieri, Guidoguerra; che venne perciò ad esser nepote di Gualdrada.

Il Borghini, accertandosi da un canto che l'Imperator Ottone IV non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202 contenenti vendite da esso Conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi che aveva egli già dalla moglie Gualdrada due figli, e di età che potessero esser presenti e dare la parola al contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio (*a*).

Io non so se per le stesse, o per altre ragioni precedesse Dante nel medesimo giudizio al Borghini: questo sì bene mi pare certissimo che, se stato fosse Dante persuaso di cotale paterna esibizione, anzi che di menzionarne con lode il padre di Gualdrada Bellincione ne' canti XV 12, e XVI 99 del Parad., commemorato avrebbelo con biasimo nel XVIII dell'Inferno.

39 *Fece col senno assai ec.* Costui fu eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio. Onde nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principal cagione della vittoria di Carlo. LANDINO. * Mi rammenta questo luogo il verso di Tasso *Goffredo* St. 1. *Molt' egli oprò col senno e colla mano*. Il Cod. Vat. inverte l'ordine, e legge *Col senno fece assai ec.* N.E.

40 *La rena trita*, l'arena pesta, in vece di *cammina*.

41 42 *Tegghiajo Aldobrandi*, fu costui degli Adimari, molto stimato e a casa e negli eserciti per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfortò l'impresa contra i Senesi, dimostrando, che non si poteva in quella aver vittoria, ma non fu accettato il suo consiglio: onde ne seguì l'infelicissima rotta d'Arbia, ovvero di Montaperti. LANDINO. — *la cui voce*, i cui consigli (* ovvero la cui *fama o nominanza*, come porta il Boccaccio. N.E.) *dovrebbe esser gradita su nel mondo*, dovrebbero i Fiorentini tenersi a mente ed aver cara. * *Dovria*, Cod. Vat. N.E.

(*a*) Disc. dell' orig. di Firenze, ediz. 1755 pag. 6.

31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada:

(in quella maniera che i Latini direbbero *facit despicatui esse*) *noi*, *e nostri preghi*, *la fama nostra pieghi l'animo tuo a dirne ec.* Per mancanza di questa virgola il Daniello, e dietro ad esso il Venturi, sonosi sforzati di farci intendere, che questo *E se* sia quello che i Latini dicono *etsi*, *quamvis*; cosa che non avrebbe esempio. Gli Accademici della Crusca hanno in alcuni testi in vece di *e* trovato *deh*. Se vi fosse bisogno, m'appiglierei piuttosto a questa lezione. Il bisogno però per mezzo della sola virgola cessa affatto, ed il senso resta benissimo legato.

Loco sollo. *Sollo* (chiosa il Vocabolario della Cr.), *non assodato*, *soffice*, *contrario di pigiato*; onde *sollo* dicesi la neve di fresco caduta, prima che si comprima e s' induri. Noi Lombardi, che in molte voci mutiamo la *l* in *r* (dicendo *gora*, *mora ec.* per *gola*, *mola ec.*) appelliamo cotal neve, o simil cosa, *sora*. *Sollo* adunque denomina Dante quel luogo a cagione d' essere il terreno del medesimo arenoso, e cedente sotto i piedi di chi lo calpestava.

Tinto aspetto (cioè nero, fuligginoso) legge la Nidob. più adattatamente alla ivi cadente pioggia di fiamme, che non leggono *tristo* l'altre ediz. tutte, * e il Cod. Vat. N.E.

Brollo e *brullo* hanno il medesimo significato di *spogliato*, e *nudo*: ma qui di *scorticato* per le piaghe dette nel *v.* 10 Così pure nel XXXIV di questa cantica *v.* 58 e segg.

> . . . . *Il mordere era nulla*
> *Verso il graffiar, che talvolta la schiena*
> *Rimanea della pelle tutta brulla*.

32 33 *Che i vivi piedi ec.* in vece di dire, *che vivo cammini per l'Inferno*, dice *che freghi*, che stropicci, *i vivi piedi per lo 'nferno.* Quantunque il fregare de' piedi contro il suolo nell' atto di andare sia dei vecchj massimamente, in qualche modo nondimeno fassi da ognuno che cammina; e però bene vien quì posto *fregare i piedi* per *camminare*. *Fregare*, spiega il Venturi, *è propriamente far linee formate senza disegno su qualche cosa con che che sia, le quali si dicon freghi*. Il Vocabolario però della Crusca tra i varj significati del verbo fregare, mette il primo quello di *leggiermente stropicciare*; e il Latino *fricare*, che gli ha dato origine, nulla ha che fare con linee cotali.

34 *Pestar l'orme* per *seguitar le pedate*.

35 *Dipelato*, dovendo significar lo stesso che *brollo* nel *v.* 30, cioè scorticato, meglio starebbe scritto con due *l*, *dipellato*, giacchè trovasi *dipellare* per *tor via la pelle*. Vedi il Vocab. della Cr.

37 38 *Della buona Gualdrada*. Gualdrada, narra Gio. Villani (*a*),

(*a*) Cron. lib. 5. c. 37.

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

e da esso riportano tutti gli espositori, essere stata in Firenze una vergine di singolar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti, della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere; e che essendo veduta da Ottone IV. Imperatore, che allora era in quella città, stupefatto di tanta bellezza, domandò chi ella fosse: al qual messer Bellincione, che era appresso di lui, rispose, esser figliuola di tale, che a lui bastava l'animo, quando piacesse a sua Maestà, di fargliela baciare: e che, intese le parole dalla fanciulla, fattasi in viso rossa, si levò in piede, e disse al padre, che uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito. Per la qual saggia e casta risposta l'Imperatore molto la commendò; e il Conte Guido, uno dei suoi baroni, per consiglio del medesimo Imperatore la si fece moglie. Aggiunge poi esso Villani, che di Guido e di Gualdrada nacque tra gli altri figli Ruggieri; e di Ruggieri, Guidoguerra; che venne perciò ad esser nepote di Gualdrada.

Il Borghini, accertandosi da un canto che l'Imperator Ottone IV non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202 contenenti vendite da esso Conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi che aveva egli già dalla moglie Gualdrada due figli, e di età che potessero esser presenti e dare la parola al contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio (*a*).

Io non so se per le stesse, o per altre ragioni precedesse Dante nel medesimo giudizio al Borghini: questo sì bene mi pare certissimo che, se stato fosse Dante persuaso di cotale paterna esibizione, anzi che di menzionarne con lode il padre di Gualdrada Bellincione ne' canti XV 12, e XVI 99 del Parad., commemorato avrebbelo con biasimo nel XVIII dell'Inferno.

29 *Fece col senno assai ec.* Costui fu eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio. Onde nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principal cagione della vittoria di Carlo. LANDINO. * Mi rammenta questo luogo il verso di Tasso *Goffredo* St. 1. *Molt' egli oprò col senno e colla mano*. Il Cod. Vat. inverte l'ordine, e legge *Col senno fece assai ec.* N.E.

40 *La rena trita*, l'arena pesta, in vece di *cammina*.

41 42 *Tegghiajo Aldobrandi*, fu costui degli Adimari, molto stimato e a casa e negli eserciti per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfortò l'impresa contra i Senesi, dimostrando, che non si poteva in quella aver vittoria, ma non fu accettato il suo consiglio: onde ne seguì l'infelicissima rotta d'Arbia, ovvero di Montaperti. LANDINO. — *la cui voce*, i cui consigli (* ovvero la cui *fama o nominanza*, come porta il Boccaccio. N.E.) *dovrebbe esser gradita su nel mondo*, dovrebbero i Fiorentini tenersi a mente ed aver cara. * *Doveria*, Cod. Vat. N.E.

(*a*) Disc. dell' orig. di Firenze, ediz. 1755 pag. 6.

43 Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
46 S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto.
49 Ma, perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,

43 *Posto in croce* per *tormentato*.

44 45 *Iacopo Rusticucci* fu onorato e ricco cavaliere; ma ebbe una moglie molto ritrosa; e finalmente non potendo con lei vivere, la convenne lasciare e viver solo; il che fu cagione di fargli far poi quello, perchè fu dannato all'Inferno. DANIELLO.

46 *Coverto*, riparato.

47 *Di sotto*, nel sabbione sotto la ripa, su della quale esso stava.

48 *Dottor*, Virgilio -- *sofferto*, che mi allontanassi perciò alquanto da esso lui.

51 *Ghiotto* per avido. *Metafora*, critica il Venturi, *non delle più gentili, pigliata in prestito dal taglier del tinello*. Troppo con occhiali simili risguardando troveremmo da criticare *Ebro*, che in vece di *ricolmo*, disse il Casa in que' versi

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza ec.
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue (a).

onde si dirà preso dal tinello, o dalla bettola? *Ghiotto* per *bramoso* lo ha scritto chi doveva avere un po miglior gusto del Venturi, l'Ariosto (b):

Così gli piacque il dilicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.

52 al 57 *Non dispetto, ma doglia. La vostra ec.* Ecco la costruzione. *Tosto che questo mio signor*, Virgilio, *mi disse parole, per le quali io mi pensai*, che *venisse tal gente*, di alto grado, *qual siete voi, la vostra condizione*, aspra e tormentosa, *mi fisse*, eccitò in me *non dispetto*, non disprezzo (vedi la nota al *v.* 29.) *ma doglia*, ma compassione, *tanto dentro, che tardi tutta si dispoglia* (il presente pel futuro) che non si potrà se non tardi tutta togliersi dall' animo mio.

(a) Canz. 4 2. (b) Fur. 29 31.

Che, qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.
64 Se lungamante l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
70 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,

59 *L' ovra*, singolare pel plurale, per *l' ovre* per *l' opre* insigni.
60 *Con affezion ec.* costruzione, *ascoltai con affezione*, *e ritrassi* ricopiai in me.
61 62 *Lascio lo fele*, lascio il vizio, *e vo pei dolci pomi* della virtù, i quali si colgono in cielo, ove essa virtù è premiata. *Promessi a me per lo verace duca*, per Virgilio, che per vera strada lo scorgeva al cielo. DANIELLO.
63 *Tomi*. Esprime il suo discendere all' Inferno col medesimo termine, col quale esprimesi l' andarvi di quelli, che vi sono per eterno gastigo precipitati; chè *tomare* è propriamente *cadere a capo in giù* (*a*); e bene l' indentità del luogo dà convenienza e vaghezza alla identità del termine. *Che tomi* legge la Nidob., e *ch' i' tomi* l' altre ediz.
64 65 66 *Se lungamente ec.* Così tu viva lungamente, e così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto. VENTURI. Il *se* per *così*, *o che* (*b*) apprecativo, a quel modo ch' adoperano i Latini il *sic* e l' *utinam*, ripetelo Dante anche altrove (*c*). E del medesimo han fatto uso altri buoni scrittori (*d*).
68 *Come suole* per *come suoleva*.
70 71 *Guiglielmo Borsiere* valoroso e gentil cavaliere molto pratico delle corti, e (come afferma il Boccaccio nella novella di M. Erminio dei Grimaldi) faceto e prontissimo. — *Si duole per poco*, conciosiachè poco fa ci venne, non essendo molto ch' egli era morto. DANIELLO.

(*a*) Vedi il vocab. della Crusca. (*b*) Vedi il Cinonio *Partic.* 44. 23. (*c*) Inf. XXVII 57, XXIX 59, ed altrove. (*d*) Vedi il Cinon. 223 12, e il Vocab. della Cr.

Assai ne crucia con le sue parole.

73 La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.

76 Così gridai con la faccia levata.
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata,

79 Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

72 *Crucia* con un *c* solo legge la Nidob., e istessamente l'edizioni del Landino, Daniello, e Vellutello a differenza delle altre, che leggono *crucccia*. *Crucciare* però significa *far adirare* (*a*); e sta quì meglio *crucia* da *cruciare*, che significa *tormentare affliggere*.

73 74 75 *La gente ec.* In vece di rispondere a Iacopo, volgesi Dante con apostrofe a Fiorenza stessa; * il che sembra giustamente al Biagioli uno de' tratti maestri del divino poeta. N.E. *La gente nuova*: quella (chiosa il Daniello) che nuovamente di contado era venuta ad abitare nella città, *i guadagni subiti* cioè non leciti ed ingiusti: perchè le ricchezze che in un subito si fanno, par usura ec. *cum nemo vir bonus dives brevi evadat*, lasciò scritto Natal Conti (*b*) — *han generato in te, Fiorenza, orgoglio*, superbia, ed alterigia nei cuor gonfiati dalle ricchezze — *e dismisura*: chiamasi dismisurato colui che passa i termini, e fa le sue cose fuori di misura, ed è immoderato, perchè, come dice Orazio, *Est modus in rebus, sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere rectum*. DANIELLO. — *sì che tu già*, a quest' ora, *ten piagni*. * Vedine la corrispondenza al *v.* 143 e segg. del canto XIV spiegata secondo la nostra annotazione. N.E.

76 *Così gridai*, cioè cotai parole gridando fec' io, *con la faccia levata*, guardando in su verso il mondo nostro, perocchè parlava con Fiorenza.

78 *Guatar* in vece di *guardar* legge la Nidob., e corrisponde meglio al *guata* infine del verso medesimo — *come al ver si guata*, facendosi coll' occhio e col volto quel segno di approvazione, che suol farsi all' udire una cosa che si tiene per vera, e degna di risapersi. VENTURI.

79 80 81 *Se l'altre volte ec.* Quanto veggo tutti gli espositori intendono, che in questi tre versi non altro voglia Dante che applaudire alla propria facilità di spiegarsi. *Felice te* (parole del Venturi non dissimili da quelle degli altri espositori) *che hai questa facilità, e felicità maravigliosa di spiegarti mirabilmente, come ti vien più in grado*. Con buona pace però di tutti io voglio piuttosto credere, che il principale scopo del Poeta sia di accennare il danno che cagionò il libero suo parlare. Lionardo Aretino della speranza parlando dal Poeta perduta d'esser rimesso in patria, *ogni speranza dice al tutto*

(*a*) Vedi il Vocabolario della Cr. (*b*) *Mythol.* lib. 3 cap. 5.

82 Però, se campi d'esti luoghi bui
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovera dicere: i' fui;
85 Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
88 Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante

fu perduta da Dante; perocchè di grazia egli medesimo si aveva tolto la via, per lo sparlare, e scrivere contro a' cittadini che governanavano la repubblica (*a*). Io penso adunque, che vogliano quest' ombre dire a Dante: felice te, che così parli *a tua posta*, a tuo talento, a tua voglia, se il soddisfare con tal libero parlare ad altrui altre volte sì poco ti costa, come costati ora, che nessun danno t' arreca. Di *posta* per *voglia*, *piacimento*, vedi il Vocabolario della Cr. sotto la voce *posta* §. 17.

84 *Ti giovera dicere i' fui*: ad imitazione del Virgiliano Enea, dicente ai compagni, *forsan et haec olim meminisse iuvabit*: e Seneca: *Quod fuit durum pati, meminisse dulce est.* DANIELLO. Di quì prese il Tasso nel canto XV del Goffredo st. 38.

Quando mi giovera narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

Riflessione del Venturi.

86 *Rupper la ruota*, finirono la ruota, che di se camminando facevano, detta nel *v.* 21.

* 87 *Ale sembiar le gambe loro snelle*, i Codd. Vatic. e Angel. N.E.

94 *Come quel fiume ec.* Reca in paragone della caduta di Flegetonte dal settimo nell' ottavo cerchio la romorosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall' Apennino sopra la badìa di S. Benedetto; e circoscrive esso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso (*Mons Vesulus* appellato dai Latini, e *Monte Veso* dal poeta nostro) dirigendoci verso levante troviamo scendere dalla sinistra costa dell' Apennino, e andar al mare con *proprio cammino* cioè con proprio particolare alveo. Ed è vero; imperocchè tutti gli altri fiumi che dalla sorgente del Po fino a quella del Monte cascano dalla sinistra costa d' Apennino, tutti s' uniscono al Po, e camminano con esso al mare.

95 *Prima*, primamente, prima d' ogn' altro fiume.

(1) Vita di Dante

Dalla sinistra costa d' Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa
Dove dovria per mille esser ricetto;
103 Così giù d' una ripa discoscesa
Sentimmo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

98 *Si divalli*, caschi nella valle — *basso letto*, basso suolo.

99 *E' vacante*, privo; perocchè ivi non si appella più *Acquacheta*, ma Montone.

101 *Dall' alpe per cadere*, per cadere dal monte — *ad una scesa* intendo detto in rima per *ad un tratto*, *ad un colpo*; che tale è veramente idonea cagione di rimbombo.

102 *Dove dovria per mille esser ricetto*; o perchè, come dal Boccaccio riferisce il Landino, fosse una volta disegno, ma poi non eseguito, dei Conti signori di quel paese fabbricar ivi un castello, e di riunire in esso molti de' vicini villaggi: ovvero, come intende il Daniello, perchè essendo quella badìa, per la sua vastità e ricchezza, capace di moltissimi monaci, non fosse, per usurpazione di chi amministravala, provveduta che di pochissimi.

104 * *Sentimmo* (in vece di *Trovammo*) *risuonar quell' acqua tinta* bellissima singolar variante del Cod. Caet. poichè il suono si percepisce coll' udito e non colla vista. Il contesto, e quel che siegue, c' inducono ad iscriverla assolutamente nel Testo: benchè il Biagioli la pensi in modo diverso, e *trovammo* leggano il cod. Vat. e l' Ang. N.E.

106 107 108 *Io aveva una corda intorno cinta*. Questo luogo (chiosa il Landino) contiene in se una fizione assai oscura. Alquanti dicono, che Dante in sua puerizia prese l' abito di S. Francesco, e dopo partitosi lo lasciò. E per questo pone la corda, della quale era cinto, per la ipocrisia. Il che nè credo, nè mi par verisimile.

Commemorando Dante nel Paradiso con somma lode S. Francesco, e i veri di lui seguaci (a), nè mai l' istituzione di qualunque sacra gerarchia biasimando egli, ma solo i vizi d' alcuni individui, non è certamente verisimile che volesse pel minoritico cordone significata l' ipocrisia. Altra cosa è però che ponga Dante per simbolo dell' ipocrisia il Fracescano cordone, ed altra è che supponga ingannato Gerione pel cordone, gettato colaggiù, persuadendosi che venisse con tal segno (giacchè in quella distanza e rumore la voce non era bastante)

(a) xxii 90 ed altrove.

109 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112 Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
115 E' pur' convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

chiamato a prendersi e portarsi abbasso tale, che col manto della penitenza ricoperta avesse l' iniquità. Questo pare a me, ch' esser debba l' intendimento del Poeta: ch' egli cioè per cingersi del Francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch' è quanto a dire *una volta*) di *prendere*, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (*a*) per la *lonza* indicato; e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell' Ordine stesso (*b*), facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione — *alla pelle dipinta*, dipinta alla pelle, in vece di *nella pelle*, scambiato *nella* in *alla*, come l' *in* scambiasi in *al*. Vedi il Cinonio (*c*) *Dipinta* poi *nella pelle* vale quanto *coperta di pel maculato*, come già disse la medesima lonza (*d*). * Non creda il Lombardi che *alla pelle dipinta* sia l' inversa del costrutto *dipinta alla pelle*, ponendo per l' effimera autorità del Cinonio, *alla* per *nella*. Il poeta ha detto *alla pelle* dipinta per esser questo il termine al qual volger vuole l' animo del lettore. Biagioli. N.E.

Di questa corda non ne fanno parola i moderni spositori Volpi, e Venturi. Il Landino, Vellutello, e Daniello la intendono una corda del tutto allegorica, cioè la fraude, con cui Dante alcuna fiata tentasse di giugnere a lascivi fini. Ma come poi di cotale allegorica corda farsene un obbietto da aggropparsi e ravvolgersi, da allontanarsi dal Poeta, e da far pervenire fino a Gerione?

111 *Aggroppata e ravvolta* a guisa, intendi, di gomitolo; e ciò non per altro fine se non perchè la potesse Virgilio scagliare lontano.

112 *Si volse inver lo destro lato*. Volendosi scagliare colla destra mano alcuna cosa, conviene appunto che volgasi alquanto a destra il braccio e il corpo, per prendere spazio e dar impeto al corpo che vuolsi scagliare.

113 114 *Di lungi dalla sponda la gittò*, acciò non qualche o pietra, o sterpo dalla sponda prominente la trattenesse; ma andasse a cadere nell' ottavo cerchio. — *Burrato*, e *Burrone*, luogo scosceso, dirupato, e profondo. Vedi il Vocab. della Cr.

115 116 117 *El pur convien* legge la Nidob.: ed essendo *el* voce tronca d' *elli* in luogo d' *egli*, come avverte il Cinonio (*e*), dee *el*

(*a*) Inf. I 52 (*b*. L' autore delle *Memorie per la vita di Dante* oltre di riferire detto dal Buti il medesimo che dice il Landino, aggiunge la testimonianza di F. Antonio Tognocchi da Terrinca, che fosse Dante e morisse Terziario del Francescano Ordine § VIII. (*c*) *Part. c.* 2 3 (*d*) Inf. I 33.
(*e*) *Partic.* 101. 14.

118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

121 Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

124 Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

127 Ma quì tacer nol posso; e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,

pur convien valere lo stesso ch' *egli pur convien*, dee cioè l' *el* non tenersi quì in altro conto che di particella riempitiva; e sta quì meglio che *e pur convien*, che leggono l' altre edizioni. * Così il Lombardi: ma noi siamo di diverso parere, mentre *ei* dice *egli* ugualmente che *el*, nè ha quella brutta nota di neologismo. N.E. — *al nuovo cenno*, al cenno non mai finora praticato, di gettare giù roba da un cerchio nell' altro — *che il maestro con l' occhio si seconda*, guardando giù dove la corda gettata andava a cadere — *convien che novità risponda*, dee venire in seguito alcuna novità.

119 120 *Che non veggon pur l' opra*, che *non pur*, non solo, *veggono l' opera* con gli occhi, intendi; — *ma col senno*, con l' intelletto, *miran perentro i pensieri*.

122 123 *E che il tuo pensier sogna Tosto ec.* Costruzione. *E tosto convien che al tuo viso*, all' occhio tuo, *si scuopra*, si manifesti, *che il tuo pensier sogna*, che tu pensi il falso.

124 *Che ha faccia di menzogna*: che ha circostanze tali da essere discredute da chi le ascolta.

125 *Quanto puote*. Non dice *assolutamente*, perocchè, ove la necessità il richiegga, il vero si dee sempre dire, comunque sia per riceversi dagli ascoltanti. *Quant' ei puote* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina, * ed anche il Cod. Vat. N.E.

126 *Fa vergogna*, accatta beffe. Tanto premette per acquistarsi fede in ciò che è per raccontare.

127 128 *Per le note*, per le parole, o canti, *di questa commedia, lettor ec.*; come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi ec: giuramento gentile, desiderando naturalmente sopra d' ogni altra umana cosa qualunque scrittore immortal vita e gloriosa a' suoi scritti. VENTURI. *Commedìa* coll' accento sull' *i* alla Greca maniera (avviso del prelodato sig. Ennio Visconti) (*a*) esigge il metro che scrivasi, e pronunzisi; facendosi però nondimeno delle due vocali *i* ed *a* una sillaba sola, come nel verso *E non mi si partìa dinanzi al volto* (*b*).

(*a*) Vedi Inf. XIX 9. (*b*) Inf. I 34.

S' elle non sien di lunga grazia vote,
130 Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir nuotando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
133 Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' àncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
136 Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

129 *S' elle non sieno ec*, vale, *così ottengano esse lungamente stima ed applauso*. Della particella *se* al senso di *così*, vedi quanto si è detto in questo stesso canto *v.* 64.

130 *Aere* legge la Nidob. con maggior grazia del verso: ed *aer* l' altre edizioni: *grosso*, perchè sotto terra, anche senza il concorso d' altre cagioni, è l' aria umida e grossa: ma quì vi si aggiungeva il fummo del Flegetonte.

131 *Venir nuotando*, per traslazione, perchè solo nell' acqua si nuota: ma è lecito a Dante imitar il suo maestro, che disse di Dedalo; *Insuetum per iter gelidas enavit ad arctos*, e poco più sotto: *Remigio alarum ec.* Così il Daniello appresso al Landino, ed al Vellutello. Con più di ragione però sembra che potesse Dante dire, che nuotasse questa fiera; perchè non avea ali, e movea l' aria colle branche; come dirà nel canto seguente *v.* 105 — Nel medesimo seguente canto *v.* 97 appalesa Dante il nome di questa fiera *Gerione*, nome di un antichissimo Re di Spagna, il quale finsero i poeti che avesse tre corpi, per la padronanza che avea delle tre isole Maiorica, Minorica, ed Ebuso, o sia Ivica. E ponlo il Poeta (aggiunge ivi il Daniello) per la fraude, per essere stato esso astutissimo, e pieno d' ogni magagna.

132 *Meravigliosa*, cioè piena di maraviglia, intendo di quella che dà terrore e spavento; onde dice *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni invitto e franco animo. VELLUTELLO. Non voglio però tacere il dubbio che io ho, che ponga Dante *meravigliosa* nel proprio significato di *sorprendente*, e *cuor sicuro* per *cuor affidato*, ad esprimere, che non rimane dalla frode (di cui quella fiera è *sozza immagine* (*a*)) sorpreso e maravigliato se non chi si fida d' altrui; ond' è in proverbio: *chi si fida vien tradito*.

134 *Talvolta a solver l' ancora* legge la Nidob. meglio che *talora a solver ancora*, che leggono l' altre edizioni appresso a quella della Crusca, che ha mutato *talvolta* in *talora*, senza dirne il perchè, nè citar manoscritti,

135 *Od altro* la Nidob., ed *o altro* l' altre edizioni.

136 *Che 'n su ec.*, che nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi.

(*a*) Canto seg. *v.* 7.

Fine del canto decimosesto.

CANTO XVII.

ARGOMENTO (*)

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contra l' arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

1 2 3 *Ecco la fiera ec.* Fingendo che questa fiera sia l' immagine della fraude, dice ch' ella avea la coda aguzza, ed appuntata sì fattamente che *passava* (cioè traforava) monti, e rompeva muri ed armi: perciocchè non è al mondo cosa sì difficile e dura, che il malizioso con la sua acutezza non passi. * *I muri e l' armi*, leggono i Codd. Vat. ed Angel. N. E. — *appuzza*, ammorba e corrompe. DANIELLO.

5 *Accennolle*, alla fiera — *a proda*, a riva.

6 *Al fin de' passeggiati marmi*, alla estremità delle marmoree sponde su delle quali passeggiavano i due poeti (come è detto del canto XIV 83 e 141), ed ivi sopra l' ottavo cerchio avean termine.

8 9 *Arrivò* per trasse su la riva; e però siegue *ma su la riva non trasse la coda*. Solo adunque con la testa e col busto entrò Gerione sopra la riva, acciò potessero i poeti montargli addosso.

(*) Argomento metrico del cel. C. Gozzi
Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara;
S' adattan su le spalle a Gerione
I due Poeti; egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù, le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca,

10 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle:
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

13 Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

16 Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo tartari nè turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

19 Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li tedeschi lurchi

* 10 *Faccia d' un giusto*, il Cod. Angel. — Da questa descrizione di Gerione sembra che Ariosto abbia desunta quella della frande, dicendo di essa

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse Ave.
Era brutta, e diforme in tutto il resto, etc. N.E.

11 *La pelle*, per l' esterno, per l' apparenza.

* 13 *Due branche avea pilose insin l' ascelle*, Cod. Vat. N.E.

14 15 *Coste* per *lati* — *di nodi*, *e di rotelle*: attissimi simboli di frode sono questi. Il *nodo*, cioè l' inviluppamento di fune o d' altra flessibile materia, indica l' inviluppo di parole, che usa il fraudolente, e la mira, che ha sempre, d' inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, o sia *scudo*, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna l' occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ad altrui.

16 *Sommesse e soprapposte*. *Soprapposta* è quel risalto, che ne' drappi di varj colori rileva dal fondo, e *sommessa*, nome sostantivo (come *soprapposta*) è il contrario di *soprapposta*. Il Daniello spiega alla goffa, *sommessa* veste da portar sotto. VENTURI.

17 *Ma* sincopato di *mai*, attesa la seguente *i*. * *Mai drappo* leggono i Codici Vat. ed Angel N.E. — *Tartari ne' Turchi*. Tartari Turchi, e Mori sopra de' suoi drappi molto artificiosamente tessono. VELLUTELLO.

18 *Per Aragne*, insigne tessitrice di Lidia, cangiata da Pallade in un ragno, perchè osò di provocarla a chi filava e tessava meglio — *imposte*, poste sul telaro o telajo, che vogliam dirlo. VENTURI.

19 20 *Burchi*. Spezie di navili, che si tirano mezzi in terra, e l' altra metà sta in acqua, quando non s navica. BUTI citato nel Vocabolario alla voce *Burchio*.

21 *Tedeschi lurchi*, Tedeschi golosi, e gran mangiatori: *Dediti somno*, *ciboque*. Tac. de mor. germ. *Lurchi* viene dal Latino. Così Lucilio: *edite lurcones*, *comedones*, *vivite ventres*. VENTURI. È

22 Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.

25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

28 Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella;

da riflettersi, che i nostri padri davan questo epiteto sempre in disprezzo. Terenzio ad un *Iirco* aggiunge *edax*, *furax*, *fugax*. *Tra i Tedeschi*, cioè su le rive del Danubio, ove trovasi il bevero del quale è per dire.

22 *Lo bevero*, il castoro. La Nidobeatina (* ed il Cod. Vat. N.E.) legge *bivero*, che s'accosta meglio al *fiber* nome latino del castoro medesimo — *s' assetta a far sua guerra*, intendi ai pesci di che si ciba: e per questo (riferisce il Vellutello) sta con la coda, la quale ha squammosa, larga, e molto grassa, nell' acqua, perchè movendola la ingrassa a modo d' olio, e così allettando i pesci al gustar di quella li prende.

24 *Su l' orlo che di pietra il sabbion serra*. Fa qui il Poeta uso della sinchisi, e dice così invece di dire *su l' orlo di pietra*, *che il sabbion serra*, termina intorno.

25 *La venenosa forca*, la venenosa biforcuta punta.

26 29 *Che si torca la nostra via ec.* dalla sponda, su della quale camminato avevano, rettilinea e mirante al mezzo dell' Inferno, passando sul circolar orlo di pietra, che terminava quel settimo cerchio; su del qual orlo erasi Gerione appostato; com' è detto nel *v.* 23

31 *Scendemmo alla destra mammella*, in vece di *al destro lato*, continuando cioè sua direzione di girare da sinistra a destra com' è detto nel canto XIV 126. E dice *scendemmo*, perocchè la sponda del fiume era più alta dell' orlo del cerchio.

32 33 *Dieci passi* per *pochi passi* — *in su lo stremo*, in su l' estremità dell' orlo, dalla parte del vano — *per ben cessar la rena e la fiammella*: essendo l' estremità dell' orlo dalla parte del vano la più lontana dal sabbione infuocato, e dalle pioventi fiamme. * *Per ben cansar ec.* leggeva il Lombardi colla Nidobeatina senza però mostrare il perchè, a dispetto di tutte le altre edizioni di Dante, e de' Codd. Vat. e Angel. e Caet. e di Dante medesimo che nel XXV. del Paradiso usa il medesimo verbo per *schivare*. Noi abbiamo amato di rivocare in luce l' antica lezione, che ci è sembrata più bella e ragionevole. — *Arena* invece di *rena* ha il Cod. Vat. qui e nel v. 35. che segue. N. E.

34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggiò in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scémo.
37 Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti.
43 Così ancor, su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani,

36 *Propinqua*, vicina: termine usato pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca — *al luogo scemo*, al vano dell' infernal buca; e però *propinqua al luogo scemo*, vale lo stesso che vicina all' orlo su del quale erano di fresco scesi. * *Scemo* dal lat. *semus*, fatto da *semis*, la metà; *scemato*, *mancante*, *privo di materia*, nel più largo comprendimento. Biagioli, N.E.

37 *Tutta* è qui avverbio, e vale *affatto*; come in quel passo del Boccaccio *la donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo*, tutta *stordì* (*a*). * Ma il Biagioli sostiene che *tutta* non è nè sarà mai avverbio, se non si trasmuti la natura delle cose. N.E.

39 * *Mi disse*: *va e vedi ec.*, i Codd. Vat. e Angel. N.E. *La lor mena*, cioè la loro condizione. Buti citato a cotal voce dal Vocabolario della Crusca. E quantunque esso Vocabolario non rechi di *mena* per *condizione*, *stato*, *sorte*, altri esempj che di Dante; veggonsi riducibili al significato medesimo anche di quelli altri esempj che apporta sotto *mena* per *operazione*, *maneggio*, *affare ec.* e tra gli altri quello della vita di Barlaam: *cominciò molto duramente a piangere della bellezza della pulcella, per cui egli era stato in così male* mene.

43 *Ancor su per la strema testa*, su per l' ultima parte: e la premessa particella *ancor* accenna la visita da esso Dante fatta già di altre parti del medesimo cerchio.

47 *Soccorrien* legge la Nidobeatina meglio che non leggono l' altre edizioni (* col Cod. Vat. N. E.) *soccorrèn*; nel qual caso dovrebbesi ricorrere ad una ellissi inusitata della lettera *a* in una desinenza già sincopata come *soccorreano* per *soccorrevano*: tanto più che trovasi scritto dal medesimo nostro Poeta *movieno* per *moveano* (*b*) e da altri *credieno* per *credevano* (*c*).

(*a*) Gior. 3 nov. 9 (*b*) Purg. x 81. (c) Vedi Mastrofini *Teoria e Prospetto de' verbi Italiani nel verbo credere pag*, 64. *n.* 11

Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

49 Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or co' piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,

55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il lor' occhio si pasca.

58 E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.

61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,

48 *Vapori*, per le cadenti fiammelle — *caldo suolo*, l' infuocata rena.

50 51 *Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi Da pulci son, da mosche, o da tafani*: così la Nidobeatina; nè veggo perchè gli Accademici della Crusca volessero piuttosto: *Or col ceffo, or co' piè, quando son morsi O da' pulci, o da mosche, o da tafani*. * Anche qui chiediamo perdono al P. L., se abbiamo restituito l' antica lezione, la quale non si sostiene solamente coll' opinione autorevole dell' accademia della Crusca, ma coi codici Vat. Caet. Angel., che furono molto prima della Crusca, e finalmente colla maggior lucidezza e semplicità dell' espressione e del verso. N.E.

55 *Tasca sacchetto borsa* sono quì tutt' uno.

56 *Certo colore e certo segno*: l' arme coi propri colori della famiglia di ciascuno. VENTURI.

57 *Si pasca* guardando quella tasca con piacere. Dinota la loro ingordigia del danaro. * La ragione, per la quale pascono quindi l' occhio loro, non è come ha detto il Lombardi, per esser loro quella vista di piacere, che fra cruccio e tormento sì fatto niun piacere vi puote aver luogo, ma sì perchè cotal vista rimembra loro la misera cagione dal loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo: siccome agli avari e ai prodighi è pur cagione di più gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del loro tormento. BIAGIOLI. N.E.

59 60 *In una borsa ec.* Quì viene accennata la famiglia nobile di Firenze Gianfigliacci, che per arme antica portava un lione azzurro in campo giallo. VOLPI — *d' un lione* legge la Nidobeatina, *di lione* l' altre edizioni — *faccia e contegno*, figura ed atto.

61 *Procedendo di mio sguardo il curro*, per metafora, che vale quanto, *seguitando lo scorrimento de' miei occhi*. BUTI citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Curro*; ove vedesi la medesima voce, e nel medesimo senso adoprata da altri buoni scrittori, anche in prosa.

Vidine un' altra, come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
64 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va; e, perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
70 Con questi fiorentin son padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano
73 Che recherà la tasca coi tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

62 63 *Come sangue rossa* legge la Nidobeatina ove l' altre edizioni *più che sangue rossa*. Nel primo modo però è la comparazione abbastanza viva, e non fa dare nello stucchevole l' altra, che immediatamente siegue, *bianca più che burro*. — Quì viene da Dante accennata la famiglia nobile Fiorentina Ubbriachi, che per arme portava un' oca bianca in campo rosso. VOLPI — *Burro*, butiro.

64 65 *Scrofa azzurra ec.* Quì viene da Dante accennata la famiglia nobile di Padova Scrovigni, che per arme di suo casato portava una scrofa azzurra in campo bianco. VOLPI.

66 *Fossa* appella l' infernal buca.

67 68 *Se' vivo anco* legge la Nidobeatina meglio dell' altre edizioni che leggono *se' viv' anco* — E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente, Padovano ancor esso, e vicino a me di casa, o pure semplicemente concittadino (usando in tal significato tal voce altrove Dante, ed una volta il Petrarca) il quale pur ancor vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino ancor quaggiù. VENTURI.

71 * *Che spesse fiate*, ha con buona lezione il Cod. Ang. N.E. — *Intronan* legge la Nidobeatina, e *intruonan* l' altre edizioni: ma tutte poi nel VI della presente cantica *v.* 32 leggono: *Dello demonio Cerbero che 'ntrona l' anime sì che ec. Intronare* stordire. Vedi il Vocabolario della Crusca.

72 al 75 *Vegna il cavalier sovrano ec.* M. Gio. Pujamonte il più infame usurajo d' Europa, che faceva quell' arme di tre becchi, o rostri d' uccello. E quel *cavalier sovrano* è detto per ironia, come lo mostrò quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua nel così mentovarlo. VENTURI. * Il Cod. Ang. in un' antica postilla al *cavaliere sovrano*, dice: *Dominus Joannes de Virtis de Florentia*. — *Quì distorse la bocca*, ha il Cod. Vat; *la faccia* il Cod. Ang. N.E.

76 Ed io, temendo no'l più dir crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.

79 Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.

82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

85 Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

76 77 *Temendo no 'l più star ec.* manca la particella *che*, per ellissi coi verbi *temere*, *dubitare*, e simili, assai praticata (*a*). adunque il senso: temendo, che lo stare ivi di più non apportasse afflizione a Virgilio. * Così leggeva il Lombardi. Noi però abbiamo voluto seguir piuttosto la lezione del Cod. Ang., che ha *temendo no'l più dir*: sembrandoci cosa non vaga quella ripetizione così vicina del verbo *stare*. Ed oltre a ciò non era bisogno un gran senno in Dante, perch' ei conoscesse, che il più dimorare sarebbe dispiaciuto a colui che non voleva dimore. Ma se al primo *stare* si supplisca col *dire*, ne viene bellissimo il senso, mentre il *dire* importando lo *stare*, sta bene ch' egli avrebbe dispiaciuto a chi tenea fretta d' andarsene. Nota dataci dal sig. Salvatore Petti. N.E.

78 *Tornai* la Nidobeatina, e *tornàmi* l' altre edizioni (* e il Cod. Ang. N.E.) — *Tornai indietro dall' anime lasse*, lasciai quelle tormentate anime e tornai a Virgilio.

81 *Or sie ec. sie* per *sii*, adoperato dagli antichi, ed anche dai moderni per grazia di lingua.

83 *Esser mezzo*, esser di mezzo fra te e la coda della fiera.

85 *Riprezzo*, quel tremito, e capriccio, che il freddo della febbre si manda innanzi; lo che oggi più comunemente diciamo *ribrezzo*. Vocabolario della Crusca.

86 *Quartana* per febbre quartana, una per tutte le febbri intermittenti, nell' accesso delle quali suole sempre cotal ribrezzo e scolorimento delle unghie intervenire (*b*). *Unghie smorte* legge la Nidobeatina, ed *unghia smorte* l' altre edizioni: ma tutte poi d' accordo nel canto IX. *v.* 49 della presente cantica leggono: *con l' unghie si fendea ciascuna il petto*.

87 *Trema* legge la Nidobeatina, e *triema* l' altre edizioni — *pur guardando il rezzo*: continuando (chiosa il Venturi) a star all' ombra fresca, e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilimento a partirne, e cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Da-

(*a*) Vedi Inf. III 80. (*b*) Vedi tra gli altri Allen *Synopsis medic. art.* 34

88 Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

91 I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.

94 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne

niello intende per *rezzo* i varj segni dell' ombra, che a que' tempi anteriori all' invenzione degli orologi si osservavano per capir l' ore del giorno: ai quali segni il febbricitante si accorgesse della vicina periodica febbre. A me non soddisfa nè l' una, nè l' altra spiegazione; e direi piuttosto intendimento del Poeta, che a colui, ch' è vicino il periodo della quartana, cagioni freddo il *pur*, il solo *guardare il rezzo* (cioè l' ombroso e fresco luogo) non che lo stare in esso. * Questo è il luogo che ha imbrogliato tutti gl' interpreti. Venturi solo ha traveduto la verità, ma pur non ha saputo dire quale sia stato l' intendimento vero del poeta. Adunque vuol dire, ch' appena Virgilio gli disse di salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale, quale pigliar suole *colui che ec.* che, siccome manca a *colui* l' animo di trarsi in luogo, ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo (all' ombra, cioè al fresco per opposizione del luogo caldo ove s' avrebbe a ridurre): così era egli, restando da prima sordo al comando di Virgilio di salir su quella fiera, finchè Virgilio, minacciatolo, gli fece onta, e gli dette animo al salire, come avviene a chi è dalla febbre assalito, che sta da prima, e si risolve poi d' andare o di lasciarsi condurre in luogo contrario a quello ove sta: *pur guardando il rezzo*: la formola *guardar il rezzo* significa *continuare a stare al rezzo*, *all' ombra*. ec. Biagioli. N.E.

88 *Parole porte* per dette. Come adoprasi *porgere* per *dire*, vedi il Vocabolario della Crusca.

89 *Ma vergogna ec.* Ne fa capire, che vedendo Virgilio Dante impaurito lo sgridasse e minacciasse.

90 *Fa*, accorda con vergogna: e realmente chi si vergogna d' esser codardo fassi coraggio e supera se stesso; massime all' esempio di *buon signor*, di prode comandante. * Il Cod. Caet. legge *fan*, e forse in tal guisa, accordandosi con *minacce* del verso antecedente, potrà piacer più il sentimento e la sintassi. N.E

92 93 *Sì volli dir*, tace e dee intendersi premessa la particella congiuntiva *e*; e dee farsene la costruzione, *e si*, e così, e in cotal modo (intendi *assettatomi*) *volli dir*: *fa che tu m' abbracce* (antitesi in grazia della rima, per *abbracci*): *ma la voce non venne*, *com' io credetti*, com' io pensai che dovesse venire: credeva di poter parlare, e non potei. * Forse meglio ha costruito il Biagioli: *io volli dir sì* (così): fa che tu m' abbracci: ma la voce, legata dalla paura, non venne intera, come io credetti. N.E

94 *Ch' altra volta al alto* (cioè a più alto luogo di quello ov' era allora, nel quinto cerchio, esempigrazia, canto IX v. 58. e segg.) *mi sovvenne*, *tosto ch' io montai*, *forte*, fortemente, *m' avvinse con le braccia e mi sostenne*.

Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
97 E disse: Gerion, muoviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
100 Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E, poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
103 Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;

* 96 *M'aggiunse e mi sostenne*, Cod. Vat. N.E.

97 *Gerion*. Vedi la contezza che di costui si è data al *v.* 131 del canto precedente.

98 99 *Le ruote*, i giri, *larghe*, *e lo scender sia ec.* Zeugma di numero, come quel Virgiliano Eneid. I 6: *Hic illius arma*, *hic currus fuit*. Acciocchè a Dante, chiosa il Venturi, non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e se si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo. Dovea adunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce (cioè di comoda scesa). — *Pensa la nuova soma*. Abbi riguardo a Dante poco avvezzo a simili rischi, e va a bell'agio. Vi è chi l'intende diversamente, interpretando: bada bene; il carico è più pesante del solito; non è un corpo aereo; portalo con riguardo di non cader sotto del peso. Non mi finisce di piacere. VENTURI.

100 101 *Come la navicella*, assicuratasi intendi in qualche stretto seno, sì che non si possa voltare — *si tolse*, Gerione.

102 *Si sentì a giuoco*. Diciamo l'uccello essere a giuoco quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque vuole. LANDINO.

* 103. *Dove avea 'l petto*, più francamente il Cod. Angel. N.E.

104 *Quella tesa*, cioè in lungo distesa quella coda che prima, *torcendo in su la venenosa forca* (a), doveva far arco. — *come anguilla mosse* con quel guizzo, con cui muovonsi l'anguille nell'acqua.

105 *Con le branche l'aere a se raccolse*: esprime l'atto del notare (giacchè ha detto nel canto precedente *v.* 131 e ripeterà or ora, che va questa fiera *notando*) nel qual atto il notatore, mentre le stese ed allargate braccia riunisce, par che raccolga a se dell'acqua.

107 *Abbandonò gli freni* de' cavalli del Sole, secondo la nota favola. *Mentis inops gelida formidine lora remisit*. Ovid. (b).

108 *Perchè il ciel, come appare ancor, si cosse*; favoleggiandosi,

(a) Vers. 26. (b) Met. II 200.

109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
112 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e disotto mi venta.
118 I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

che la celeste via lattea effetto sia del *cuocere*, dell' abbruciare che fece il mal guidato Sole in quella parte di cielo. L' edizioni dalla Nidobeatina diverse leggono *pare*: * e *pare* ripete il Cod. Vat. con antica e buona lezione. N.E.

109 110 111 *Nè quando Icaro ec.* Per volere Icaro (altra favola) colle artificiose ali fattegli dal padre Dedalo volare troppo alto e vicino al Sole, non badando al padre che perciò sgridavalo, disciolse finalmente il calor del Sole la cera con cui stavangli al dorso (*reni* dice il Poeta per *dosso*) attaccate le penne, e precipitò in mare. * *Li reni*, Cod. Angel. N.E.

112 *Che*, particella che riferiscesi al comparativo *maggior*, sei versi sopra, e vale *di quello che*.

116 117 *Ruota e discende*, girando si abbassa — *ma non me ne accorgo, se non che al viso e di sotto mi venta*, cioè, io non mi accorgeva del *ruotare*, che io faceva, se non per lo vento, che mi percoteva il viso, nè mi accorgeva del discendere, se non per il vento, che sentiva sotto di noi. Daniello. E certamente, essendo al Poeta *spenta ogni veduta fuor che della fiera*, non poteva di cotal ruotare e scendere accorgersi se non dal contrasto dell' aria.

118 119 *Sentia già dalla man destra il gorgo ec.* Come per montar sul dorso a Gerione lasciarono i poeti a sinistra il Flegetonte, sulla sponda del quale camminato avevano, ed avanzaronsi a destra sull' orlo del cerchio (*a*), così, inteso che a mano destra girassero anche da Gerione portati, vien chiaro di conseguenza che, siccome il rotondo lato di quella caverna sempre avevano i poeti a mano destra, così anche a mano destra sempre incontrassero vicino il Flegetonte, che rasente il medesimo lato cadeva. — *Sentia il gorgo ec.* per sentia l' acqua cadente nel *gorgo*, ch' è quella profonda fossa, che scava ed empie l' acqua che da alto cade. — *stroscio*, strepito che fa l' acqua cadendo.

(*a*) Vedi il *v.* 31 del presente canto, e la corrispondente nota.

121 Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!
130 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone

121 *Timido allo scoscio* (*allo* per *dello*, come adoprasi *a* per *di*) (a) timoroso del precipizio.

123 *Tutto mi raccoscio*, cioè tutto mi ristringo, e riserro le coscie (per non cader da cavallo). Comento citato nel Vocabolario della Crusca al verbo *Raccosciare*. *Raccoscio*, presente per preterito *raccosciai*.

124 125 126 *E vidi poi, che nol vedea davanti*. Così la Nidobeatina non solo (ed il Cod. Cas.), ma molti testi e manoscritti (b) e stampati (c): ed è a questo modo facile la costruzione ed il senso, cioè: e quello scendere e girare, che prima non vedea, ma solamente pel ventare argomentava, mi si fece di poi visibile per l' appressarsi da diversi canti *li gran mali*, gli orribili obietti di quel nuovo luogo. Nel Cod. Vat. leggesi *non l' udia*. N.E.

Appresso all' Aldina edizione quella degli Accademici della Crusca, la Cominiana, e tutte le moderne edizioni leggono

E udì poi, che non l' udia davanti,
Lo scendere, e 'l girar ec.

Lo scendere però e il girare non si ode, ma si vede. * Il cod. Vat. invece di *girar* ha *gridar*. N.E.

127 *Ch' è stato assai su l' ali*, vale quanto, *che si è stancato di stare in aria.*

128 *Logoro*, richiamo del falco che è fatto di penne, e di cuoio a modo d' una ala, con che lo falconiere lo suole richiamare girandolo. Buti, citato dal Vocabolario della Crusca alla voce *logoro* — *o uccello*, uccello vero, intendi, che mostrato dal falconiere al falco richiama esso falco, meglio che il logoro.

129 *Fa dire ec.* Ellissi, dovendosi intendere: *cala*, *e fa dire al falconiere*, *oimè tu cali*: *adunque non evvi da sperar preda*.

130 131 132 *Discende lasso onde* (vale *al luogo onde*), stanco discende a terra, *onde si muove*, da cui suole, quando si rilascia a predare, *muoversi*, allontanarsi, *snello*, agile, *per cento ruote* per cen-

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* 1 15 (b) Tra gli altri, cinque della Biblioteca Corsini, segnati 605 608 609 610 1265. (c) Due, tra gli altri, stampati in Venezia nel 1567 e 1578.

Dal suo maestro, disdegnose e fello;
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca:
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

to giravolte, e *disdegnoso e fello*, pieno d' ira e di mal talento, *si pone lungi dal suo maestro*, dal falconiere.

133 134 *Così ne pose ec.* * *Così al fondo ne pose Gerione*, Cod. Ang. N.E. — Costruzione e senso: *Così Gerione* (disdegnoso e fello per aver travagliato senza far preda; solito essendo di fare quel viaggio a solo fine di portare dannati colaggiù) *al fondo*, intendi *pervenuto*, *ne pose a piede*, di a cavallo ch' eravamo ne pose *a piede* (lo stesso che *a piedi*. Vedi il Cinonio (*a*) e il Vocabolario della Crusca) *a piè della stagliata rocca*, ad imo, al fondo della scoscesa *rocca*, per *roccia* (a cagion della rima) *balza*. Così parmi che possa ragionevolmente spiegarsi il presente passo. Non voglio però dissimularmi assai propenso alla spiegazione del Volpi, che detto sia *a piede a piè in forza di superlativo*; che come cioè ad esprimere maggiormente vicinanza suol dirsi *vicin vicino* (*b*), così Dante a maggiormente esprimerne la vicinanza al piede della stagliata rocca, dica *a piede a piè*. * I Codd. Vat. e Ang. hanno *a piè da piè* N.E.

136 *Si dileguò*, si allontanò — *come da corda cocca*; *corda* per *arco*, e *cocca* per *freccia*: e vuol dire: con uguale celerità che si allontana dall' arco la scagliata freccia.

(*a*) *Partic.* cap. 30 5. (*a*) Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *vicino*.

Fine del canto decimosettimo.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO (*)

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina inducendola a soddisfare o a se medesimi, o ad altrui: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonj: l' altra è degli adulatori, e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

1 Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d' intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui, suo luogo, dicerò l' ordigno.

1 *Malebolge*. Piaciuto essendo al Poeta di appellar *bolge* gli spartimenti del presente ottavo cerchio, conveniente perciò a tutto il complesso de' medesimi impone il nome di *malebolge*, che vale quanto *cattive bolge*.

Il perchè poi voless' egli cotesti spartimenti appellati *bolge*, puossi pensare per la figura de' medesimi somigliante a quella della *bolgia*, o sia tasca, lunga cioè, profonda, e stretta; ed insieme per così adattare ai ricettacoli de' fraudolenti il nome di cosa, che può per simbolo dell' occultamento e della frode valere.

2 *Tutto di pietra ec.* Dovrebbe questo esser detto ad accennare quel suolo non solamente ad ogni frutto sterile, ma anche alla vista orrido — *color ferrigno*, rugginoso, spiega il comento della Nidobeatina.

3 *Cerchia*, sinonimo di *cerchio*, ponesi quì per la circondante altissima ripa d' onde erano i poeti stati da Gerione calati.

4 5 *Dritto mezzo* per *giusto mezzo* — *maligno*, ripieno d' anime fraudolenti e maligne. — *Vaneggia*, s' apre, fa il luogo vano, voto.

6 *Di cui, suo luogo, dicerò l'ordigno*. * *Dicerò* legge il Cod. Cas.

(*) Argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha qui la pena,
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa, al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che dal parlar fallace ben s' accorda.

7 Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;

13 Tale immagine quivi facean quelli:

a differenza del Padre Lombardi e degli altri che leggono *conterà*. La lezione Cassin., ci sembra più Dantesca, e perciò l' abbiamo preferita. Il Cod. Caet. che ora abbiamo sott' occhio, legge nella stessa maniera. * Ma *conterà* ha il Cod. Vat., e *sua forma dicerà* il Cod. Ang. N.E.

7 8 *Quel cinghio ec.* Costruzione: *Adunque quel cinghio*, quella fascia di terreno, *che rimane tra 'l pozzo, e 'l piè dell' alta ripa dura* (cioè della *stagliata rocca* detta nel canto prec. *v.* 134) *è tondo*. * *Cerchio* ha il Cod. Ang. N.E.

9 *Valli*, argini, bastioni, dal Latino *Vallum*, spiega bene il Venturi, e non già *valli* da *valle*, *cavità*, (* Interpretazione difesa con grande apparato di ragioni dal ch. Biagioli, della quale però non vogliamo portar giudizio. N.E.) che male accorderebbesi al mascolino pronome *quelli* nel *v.* 13 che pur si riferisce a *valli*. Solo erra il Venturi in supporre che sia *valli* da *vallo* un termine di Dante particolare; mentre trovasi adoprato da altri antichi buoni scrittori, eziandio in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. * *Si ha distinto*, Cod. Ang. N.E.

10 11 12 13 *Quale dove ec. La parte dov' ei son rende figura*. Di questa importantissima lezione ne dobbiam tutti saper grado alla impareggiabile diligenza ed accortezza del ch. autore degli *Aneddoti* recentemente in Verona stampati; il quale in Firenze nel testo creduto scritto di mano di Filippo Villani, ad onta della raschiatura e deturpante scrittura fattevi sopra da imperita mano, ha saputo dalle rimase vestigia del primiero antico inchiostro rilevarnela e riportarnela (*a*). Non si può per verità desiderare di più chiaro nè di più esatto. *Quale dove cingon li castelli a guardia delle mura più e più fossi*, *rende figura*, forma aspetto, *la parte*, il circondario terreno, *dov' ei son*, dove i fossi esistono; *tale immagine*, tale aspetto, *quivi facean quelli*, i detti *valli* di Malebolge. * È da notarsi, che il Cod. Cas. presenta la stessa lezione. N.E.

Prima che dalla gentilezza e generosità del ch. autore ricevessi copia delle pregiabilissime di lui produzioni, aveva io pure esclusa la moderna intrusa lezione *La parte dove e' son rendon sicura* (sì perchè, se i fossi circondano, non v' ha parte intorno dove non sieno: sì perchè inconvenientemente ad esempio de' *valli*, cioè de' bastioni od argini, dividenti coteste infernali bolge porrebbonsi i più fossi circondanti i castelli piuttosto che i bastioni medesimi, che par necessariamente tra più fossi esser debbono di mezzo) ed erami determinato di leg-

(*a*) *Serie d' Anned.* Verona 1790 *n.* v pag. 11.

E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli,
16 Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

gere, come alcune edizioni (*a*) ed alcuni mss. (*b*) leggono, *La parte dove il sol rende figura*; e chiosava che, volendo il Poeta per circoscrizione accennare i bastioni dividenti le molte fosse intorno a' castelli, in luogo di dirneli *la parte dall' acqua prominente*, e *la sola atta a far ombra*, con equivalente concetto piacesseli, *la Parte dove il Sole rende figura*, cioè dove il Sole percuotendo viene a formare delle figure, o sia de' contorni alle ombre. Così io prima. Ora però.

Nascendo il Sol vien meno ogn' altro lume.

* Il Biagioli però sostiene la lezione della Crusca: *la parte dov' ei son rendon sicura*: e tale è la forza del suo dire, che noi non sappiamo a qual sentenza appigliarci. Fatto è, e convien confessarlo chi sente all' animo vivamente l' armonia poetica, che l' emendazione del Dionigi e del Lombardi porta un verso di strano senso, o almeno d' oscuro. N.E.

14 A *tai fortezze*, attorniate cioè da più fossi — *da' lor sogli*, dalle soglie o limitari de' loro ingressi. * Ci piace, a maggior chiarezza del testo, di quì riferire la costruzione regolare, che ci dà il ch. Biagioli: *e come a fortezze tali* (quali sono le anzi dette) *sono posti ponticelli, moventisi dai loro sogli sino alla ripa di fuori, così scogli moveansi da imo della roccia, i quali ricidevano gli argini e i fossi insino al pozzo, che raccoglie e tronca essi scogli*. N.E.

15 *Alla ripa di fuor*, alla ripa fuor de' Castelli circondante l' ultima fossa — *son ponticelli*, intendi sopra di ciascuna fossa.

16 17 *Da imo della roccia*, dal basso della balza ond' erano stati calati da Gerione. — *Movien* così legge la Nidobeatina, che mai nè quì nè altrove (*c*) legge *movèn* come l' altre edizioni leggono, e che sarebbe meglio sostituto per *mossero* che per *movevano*, che è ciò che dee quì significare. Vedi anche la nota al *v.* 47 del precedente canto. *Muovere* in questo luogo vale quanto *aver principio*, *avere origine*. Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *muovere* §. 11.

18 *Che tronca* legge la Nidob., e *ch' ei tronca* l' altre ediz. * Noi abbiamo scritto *che i*, per *che gli*, a similitudine di quell' altro verso di Dante Inf. VII 53. *La sconoscente vita che i fe' sozzi*. Nota del Sig. Salvatore Betti. N.E. — *raccogli* per *raccoglie* spiegano i comentatori; ma io amerei più di crederlo sincope di *raccoglieli*; in modochè *tronca e raccogli* significhi lo stesso che *li raccoglie e tronca*: in quella guisa cioè che la testa della ruota raccoglie in se i raggi e li tronca, sicchè non passino nella di lei cavità, dove entra l' asse. Dei dubbj che il prelodato autore degli *Aneddoti* muove contro di questa pluralità e raunamento di scogli, parlerò nel canto XXIII *v.* 134 dove principalmente appoggia l' autore il suo dubbiare.

(*a*) L' edizioni coll' esposiz. del Daniello in Venezia 1568 e quella parimente di Venezia 1578 coi comenti del Landino e Vellutello. (*b*) Uno della Corsini num. 607. ed uno della Vaticana num. (dell' Indice Capponi) 266. (*c*) Inf. XXXV, Par. XIV 110 ec.

19 In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.

22 Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori;

28 Come i roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,

31 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso il monte.

22 *Pièta*, affanno - Vedi anche Inf. I. 21.

24 *Repleta*. *Latinismo di Dante, non ancor dalla Crusca accettato*, chiosa il Venturi. Ma potrebbe anch' essere, che al tempo di Dante fosse ugualmente in uso l' aggettivo *repleto*, che il sustantivo *replezione*.

25 *Erano ignudi peccatori*, legge la Nidobeatina; e l' altre edizioni *erano ignudi i peccatori*.

26 27 *Dal mezzo in quà ec.* Dividevasi la turba di coloro in due brigate correnti in contrarie direzioni. Dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda, su della quale i due poeti camminavano, correva una brigata contrariamente al camminare de' poeti e però dice *ci venian verso il volto*; e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta correva l' altra brigata nella stessa direzione che i due poeti camminavano; solo che affrettava quella brigata il passo più che i poeti non facessero.

28 29 30 *Esercito* per *turba folta*. — *Ponte* a Castel sant' Angelo. — *Modo tolto*, espediente preso, cioè seguendo tal ordine. * *Colto*, il Cod. Vat. e l' Ang. N.E.

33 *Verso il monte*. * Quando abbia Dante pel *monte* inteso alcun monte particolare di Roma, e non tutta la opposta al Castel Sant' Angelo montuosa parte della città, appellata *li monti*, dovrebbe tale piuttosto che il Palatino o l' Aventino, essere il Monte Gianicolo, la di cui estremità dove esiste la celebre fontana dell' acqua Paola, veduta dall' alto del Castel Sant' Angelo, come altresì sulla accurata pianta di Roma del Nolli, è più vicina e più diretta di qualunque altro de' Sette famosi colli. Nè giova porre in questo confronto il piccolo monte Giordano poco distante dal Castello suddetto, prominenza formata da antiche rovine, e che non si sa che esistesse ne' tempi an-

34 Di quà di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li batteau crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
40 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
43 Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
46 E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;

dati. Se si avesse una diligente topografia di Roma dei tempi di Dante, chi sa, che non esistendo allora la via Giulia, ed essendo spesso chiusa la porta Settimiana (sub Jano) che unisce il Trastevere al Vaticano, non si vedesse per pubblico comodo una strada partir dal Ponte Sant' Angelo, e tagliar con insensibile diversione l' abitato fino al Ponte Elio o Gianiculense in oggi detto *Sisto*; di maniera che chiunque usciva dall' augusto tempio del principe degli Apostoli vedesse fin dal Ponte Sant'Angelo il prospetto dell' altro suo santuario su quel monte, ove molti credono che fosse martirizzato, tenuto per l' addietro in grandissima venerazione N.E.

34 *Sasso tetro*, di color ferrigno, di cui ha detto che tutto Malebolge era formato (*a*).

37 *Facean* legge la Nidobeatina, e *facen* l' altre edizioni — *Levar le berze*, per affrettare il passo: *Berza*, spiega il Vocabolario della Crusca, *parte della gamba dal ginocchio al piè*: ma quì sta per tutta la gamba; ed *alzar le gambe* a significare affrettamento di passo e fuga s' altri nol dicono, il diciam noi Lombardi. *Alcuni* (nota il Volpi) *per berze intendono vesciche, o bolle, che levansi nella pelle a forza di battiture*. *Lat.* vibices, pustulae.

Dee pe' ruffiani, che costoro sono, avere il Poeta scelto la frustatura, per essere la medesima tra noi il solito castigo de' ruffiani.

41 42 *Sì tosto dissi* vale o *subito così dissi*, o per elissi *subito così come lo vidi dissi*. * *Di già veder Cod. Ang.* N. E. — *non son digiuno*, non sono stato fin ora privo.

43 *A figurarlo*, per ridurmi a memoria chi egli fosse — *I piedi affissi*, così la Nidobeatina ove le altre edizioni leggono *gli occhi affissi*. Il seguente verso però, *E 'l dolce duca meco si ristette*, richiede che i piedi non gli occhi *affiggesse*, cioè fermasse Dante: imperoc-

(*a*) Vedi il principio del canto.

Ch' io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,
49 Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico.
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
52 Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,

chè tener fissi gli occhi in quell' ombra poteva anche andando *Affiggere* per fermare adopera Dante anche nel Purg. XVII 77. * Così il Lombardi: ma a noi piace di restituire l'antica lezione, sull' autorità del Cod. Vaticano; *perocchè*, ben dice a nostro senno il Biagioli, *gli occhi sono quelli che adoprano a raffigurare uno: e dice poi che Virgilio si fermò seco, lasciando l' idea subalterna* io mi ristetti, *perchè naturalmente s' indovina*. N.E.

* 48 *Tu che l' occhio*, tutte l' edizioni: *o tu che l' occhio*, più naturalmente il Cod. Ang. N.E.

49 50 *Fazion*, fattezze — *che porti*, che hai — *non son false* non son fallaci. *Venedico* (*Venedigo* legge il testo della Nidob. e *Venetico* quelli del Landino, Vellutello e Daniello) *Caccianimico*, Bolognese, che per danari indusse la sorella, chiamata Ghisola, a consentire al Marchese Obizio da Este signor di Ferrara. DANIELLO e il POSTILL. CAET.

51 *Ma che* legge la Nidobeatina meglio di *ma chi*, che leggesi nelle altre edizioni; imperocchè non cerca già il Poeta, qual persona precipitasse Caccianimico colaggiù, ma qual cagione, qual peccato. Cerca il *quid*, non il *quis*. * Anche quì il Biagioli è di contraria opinione; e dice *il poeta sapeva benissimo qual peccato si puniva in quella bolgia; adunque maliziosamente chiese* chi *e non* che *e ognuno si può indovinare il perchè*. Ma noi abbiamo lasciata correre la lezione di Lombardi, per riverenza de' Cod. Vat. ed Angel., che non la contraddicono. N.E. — *a sì pungenti salse*: metaforicamente per sì aspre sferzate; che, come le *salse pungenti* feriscono la pellicola del palato, così quelle sferzate le pelle del dorso. * Così il Lombardi; ma il ch. Cav. Dionigi Strocchi in alcune sue belle osservazioni a Dante, le quali noi pubblicammo nel T. IV della nostra edizione del 1817, dice a questo proposito. *Luigi Paltani Caccianimici mi diceva essere in Bologna una contrada nominata* le salse *lungo la quale ai tempi di Dante si scopavano i malfattori, e questo verso con questa sposizione è tanto più bello quanto che Bolognese era quel Caccianimico, che in Inferno era frustato, avendo per danari indotta la sorella Ghisola* ec. N.E.

53 54 *Tua chiara favella*, al contrario delle voci delle ombre, che parean fioche. Vedi la nota al *v.* 73 del canto primo della presente cantica. Istessamente spiega anche il Venturi. E questa spiegazione rigettandosi non resterebbe altro, che d' intendere per la *chia-*

Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io quì piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer sipa tra Sàvena e 'l Reno:
E, se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64 Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian; quì non son femmine da conio.
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

ra favella l'idioma Toscano, che Dante parlava. Ma come poi faremmo avverare, che l'idioma Toscano piuttosto che il Bolognese, od altro, che da' suoi compagni doveva Caccianimico udire, facesse al medesimo sovvenire *del mondo antico*, cioè del mondo per lui passato?

57 *Come che suoni ec.*, in qual altro modo si pubblichi di tal cosa la corrotta fama; perchè dicono, che alcuni dicevano non esser vero, che messer Venetico fosse di tal cosa consapevole; ed altri, che nulla ne era seguito, avegnacchè 'l Marchese l'avesse fatta per altri mezzi molto sollecitare: così il Landino, nel di cui sentimento convengo io pure, che *sconcia* sia detto in vece di *corrotta*. Di *sconcio* per *guasto*, ch'è lo stesso, Vedi il Vocabolario della Crusca. * Ma la citata postilla del Cod. Caet. è degna di essere ascoltata. *Iste fuit miles de Caccianimicis de Bononia qui habebat sororem dictam* la bella *per antonomasiam*, *quam conduxit ad consentiendum Marchioni Azoni hestensi ut etc.* N.E.

58 *E non io pur*, io solo *Bolognese* qui piango.

60 61 *Tante lingue ec.* intendi, che tanti uomini non sono ora in Bologna, che sappiano dire *sipa*. I Bolognesi dicono *sipa* in vece di *sia*, e non già in vece di *si*, come chiosano altri espositori — *Savena e 'l Reno*, due fiumi tra i quali è situata Bologna e parte del Bolognese.

63 *Seno* figuratamente per cuore; che ha il seggio nel seno. Così il Voc. della Cr. Suppone la espressione notoria fama d' avarizia ne' Bolognese.

65 *Scuriada*, sferza di cuojo — *via* particella significante lo stesso che *va via*, *partiti*.

66 *Conio* impronta sul danaro: quì pel danaro medesimo; onde *femmine da conio* vale quanto *femmine*, *che per danaro vendono la propria onestà*, *femmine venali*.

69 *Uno scoglio*, uno di quelli che ha già detto di sopra (versi 16 e 17) che *da imo della roccia movien*, *e ricidean argini e fossi*.

70 Assai leggieramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
76 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,

71 *Su per* legge la Nidobeatina e *sopra* l' altre edizioni — *scheggia* per *ischeggiato*, *mal tagliato dorso*.

72 *Quelle cerchie eterne ec. Cerchie* (comenta il Daniello) *chiama quel sasso, che il settimo dall' ottavo cerchio divide: eterne, continove; perchè abbracciava a torno a torno tutte le bolge: che se eterne volesse dir perpetue in questo luogo, parrebbe che solamente quelle cerchie, e non altre parti d' Inferno fosser tali. Adunque eterne, continove; Ovid. Ad mea perpetuum deducite tempora carmen*, idest *continuum carmen: com' è l' Eroico verso a differenza dell' ode, e dell' elegie.*

Si partiron (chiosa diversamente il Vellutello) *da quelle cerchie eterne. Intendendo, che essi si partiro da tutte le sponde tanto di questo, quanto de' superiori cerchj; perchè questa, che lasciavano ora a dietro, era l' ultima; non intendendo il pozzo, verso del quale andavano, per cerchio, essendo cosa minima rispetto a' cerchj, e piuttosto da esser domandato punto, che cerchio. Eterne dice, perchè eterne sono ancora le pene, che da quelle son contenute.*

Il Venturi tenendosi parte col Vellutello e parte col Daniello, per *quelle cerchie* intende tutte le precedenti passate ripe; e per *eterne* piega ad intendere *continuate, non interrotte*; perocchè, dice, *appunto di queste sì fatte* (cioè non interrotte) *non ne restava a veder più, per esser quelle del pozzo, che rimanevano a passarsi, intermezzate dai ponti*.

A me però sembrerebbe la più sbrigativa d' intendere per *quelle cerchie* il circolare alto muro, ond' erano i poeti da Gerione stati deposti, ed a cui erano vicini; ed il circolar argine appiè di esso muro, sopra del quale stavano; e che *eterne* esso due cerchie appelli Dante perocchè parti di quel luogo ch' egli medesimo appella *luogo eterno* (a) * Il Cod. Ang. legge: *di quelli cerchi eterni*. N.E.

73 *Vaneggia*, è voto, fa arco e ponte.

75 al 78 *Attienti, e fa che feggia ec.* fermati e attendi, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali, perchè trottavano secondo il nostro cammino, tu non potesti veder la faccia. Venturi. *Feggia* da *feggere*, che significa lo stesso che *fiedere ferire*, com' è detto nel passato canto xv 39.

79 80 *La traccia*, la seconda delle due tracce sopradette, che

(a) Inf. canto I 114 ed altrove.

Che venia verso noi dall' altra banda;
E che la ferza similmente schiaccia.

82 E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.

85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li colchi del monton privati fene.

88 Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

facevano contrario cammino. *v.* 26. 27. * *Del vecchio, e che venian verso*, Cod. Vat. N.E.

81 *Schiaccia*, pesta, percuote. * Il Cod. Caet. e l' Ang. leggono *scaccia*, e forse potrà piacere, riflettendo, che i Demonj sferzavano, e gli sferzati correvano innanzi; oltre di che schiacciare nel suo vero senso non può attribuirsi al vigore ed al peso delle sferzate. E ciò sia detto con buona pace del Sig. Biagioli, a cui questa lezione non sa del buono. N.E.

82 *E il buon maestro, senza* legge la Nidobeatina; ove l' altre edizioni *Il buon maestro, sanza*.

84 *E per dolor ec.* Per quanto senta dolore, *non par lagrima spanda*, tanto è grande e forte il suo animo: ovvero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime. Così l' addoloratissimo Conte Ugolino dirà; *I' non piangeva, sì dentro impetrai*. Canto XXXIII vers. 49. dell' Inferno. Venturi.

85. *Anco ritiene* legge la Nidobeatina, e l' altre ediz. *ancor ritiene*. * lezione che noi meglio seguiamo, presi dalla bella armonia del verso. N. E.

86 al 90 *Iason, che per cuore* per ardire, *e per senno*, per prudenza, *fene* (aggiunto il *ne* al fe' per riposo della pronunzia) (a) *li Colchi*, popoli dell' Asia minore, *privati del monton*, del vello d' oro attaccato da Frisso nel tempio di Marte.

Nell' occasione di questa impresa tradì Giasone due femmine, ingravidandole, con promessa di sposarle, e poi abbandonandole. La prima fu Isifile, colei che nell' isola di Lenno, contro la convenzione fatta con l' altre donne di uccidere i maschi tutti delle rispetive loro case, salvò il proprio genitore Toante: l' altra fu Medea figliuola del Re de' Colchi medesimo, che maga essendo, ajutò coll' arti sue Giasone a superare gli ostacoli fortissimi, che impedivangli il rapimento del vello.

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* 175 24.

91 Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.

94 Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

97 Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere; e di color che 'n se assanna.

100 Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

* 91 *Ivi con senno*, il cod. Ang., ma la lezione volgata sembra molto più avvicinarsi a quel verso di Petrarca. *Con parole e con cenni fui legato*. *N. E.*

93 *Che prima l'altre avea tutte ingannate* legge la Nidobeatina; e l'altre edizioni *Che prima tutte l'altre avea ingannate*: * lezione che parimente restituiamo, perchè ci dà un verso più facile, e toglie quello sconcio *l'altre avea tutte*; ed oltre a ciò si accorda col cod. vat. — *Che prima avea tutte l'altre ingannate*, il cod. Ang. e il Caet. N. E.

97 *Con lui*, con Giasone — *chi da tal parte inganna*, chi non con danari, ma con promessa di matrimonio, parmi che debbasi capire: imperocchè, inteso *chi da tal parte* semplicemente per coloro che lusingano femmine *per se medesimi*, *e non per altri* (come chiosano il Daniello e il Venturi) malamente si collocherebbero questi, che senza la promessa di matrimonio sarebbero meno colpevoli, in parte della bolgia più al centro vicina di quella de' ruffiani predetti; che, secondo il sistema del nostro poeta, corrisponde a delitto maggiore.

99 *Assanna*. *Assannare*, *che indifferentemente diciamo anche azzannare* (chiosa il Vocab. della Crusca) *afferrar checchè sia colle zanne*, *o strignere*: ma qui metoforicamente lo adopera Dante per serrare e tormentare.

102 *E fa di quello ec.*, e forma di quel secondo argine *spalle*, appoggio, *ad un altro arco* che passa sopra la bolgia seconda.

103 * *Quivi sentimmo*, il cod. Ang. N. E. — *Si nicchia*, con sommessa voce si lamenta, che questo significa propriamente *nicchiare*. VELLUTELLO concordemente al LANDINO. * Il Mss. Stuard. citato dal Biagioli legge *si annicchia*: e così pure il Cod. Caet. N. E.

104 105 *Sbuffa*, buffa, soffia colla bocca e colle narici, per nau-

106 Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo: e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
115 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

sea che crea loro quel puzzo. — *picchia*, percuote.

106 al 108 *Grommate*, incrostate, *d' una muffa ec.* Interviene ne' luoghi umidi e chiusi, che i vapori, i quali si levano da tale umidità, non potendo esalare, rimangono appiccati alle mura, e fanno muffa: così in questo luogo l' alito, cioè l' esalazione, che si levava dal fondo, surgea sì grossa, che si appiccava alle ripe, e facea tal gromma, che *facea zuffa* col naso e con gli occhi, cioè offendeva il naso pel tristo odore, e gli occhi per la sua bruttezza. LANDINO.

109 110 111 *Non ci basta luogo a veder senza ec. Ci* per *vi*, *ivi* (*a*): non è ivi luogo bastevole, atto, a vedere colaggiù — *ove lo scoglio più sovrasta*, sul mezzo dell' arco, ch' è la parte più elevata: e vuole in sostanza dire, che tanto era quella bolgia profonda, che, ove il raggio visuale obliquasse tantino dal perpendicolo, andava a terminare nelle pareti, e non nel fondo.

114 *Privati*, cessi — *mosso* per calato colaggiù; come accennando che fosse quello il ricettacolo di tutti i cessi del mondo.

Per cotal pena data agli adulatori pare a me (ben lungi delle altrui chiose) che anche Dante sapesse detto *lingere clunes* per *adulare*.

117 *Non parea s' era laico o cherco*, non appariva: non si vedeva, per la lordura, se avesse cherica o no.

118 *Sgridò*, la Nidobeatina, *gridò*, l'altre edizioni. — *Ingordo* per *avido*. *Volere ingordo* per *avido* disse pure il Petrarca canz. 31 3, ed *ingordo udire* il Varchi nel suo Boezio 3 1.

119 *Brutti* lordi. * Il Cod. Ang. legge quì *tutti*, e nel v. 123. *brutti*. N. E.

(*a*) Cinon. *Partic.* 48 4.

121 Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
127 Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
130 Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed è in piede stante.
133 Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo; quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

121 *Coi* la Nidobeatina, *co'* l' altre edizioni — *asciutti* per *puliti*.

122 *Alessio Interminei*, o *Interminelli*, nobilissimo cavaliere Lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo. Volpi. * *Anterminei*, il cod. Vat. N. E.

124 *Battendosi la zucca*, cioè il capo: corrispondentemente al detto in generale di tutta quella turba *v.* 105.

E se medesma con le palme picchia.

126 *Stucca* per *sazia*. Vocabolario della Crusca.

127 *Pinghe*, per *pinghi*, *spinghi*, *cacci*. Antitesi.

129 *Attinghe* in vece di *attinghi* per *arrivi*.

* 131 *Ch' ella si graffia*, Cod. Vat. e Angel. N.E.

132 *Ed or s' accoscia*: atti meretricj. Landino e Vellutello.

133 134 135 *Taida* la meretrice di Terenzio nell'*Eunuco*. *Non posso quì* (dice il Venturi) *approvare*, *che quella meretrice venga nominata con quella voce da chiasso*. Ma come ci assicura il Venturi, che non fosse ai tempi del Poeta, vicini al parlar Latino, più intesa e da chiasso la voce Latina *meretrice*, che vorrebb' egli in vece adoprata? V' ha egli dubbio, che come ad una parte di una provincia è voce da chiasso quella, che ad altra parte della provincia medesima non è, così non intravenga eziandio alle varie etadi? La voce *drudo* per cagion d' esempio, a' tempi nostri non si adopera che in cattivo senso; e ai tempi di Dante adoperavasi, e Dante stesso adoprala: anche in buon senso. *Puttaneggiare* (per accostarci anche meglio al proposito) chi a' dì nostri onestamente scrivendo adoprerebbelo in luogo di *fingere*, come adopraronlo i due Villani Giovanni e Matteo, scrittori al Poeta quasi contemporanei, ed onestissimi (a)? * *Meretrice* ha il Cod. Ang. N.E. — *Che*

(a) Vedine gli esempj del Vocabolario della Crusca.

E quinci sien le nostre viste sazie.

rispose ec. Dee essere la costruzione : *che al drudo suo* (al suo innamorato Trasone) *quando disse* (quando costui chiese) *ho io grazie grandi appo a te?* (professi tu a me grandi obbligazioni) *rispose* : *anzi maravigliose*, grandi a meraviglia. Veramente Terenzio fa che così Trasone interrogasse, ed udisse rispondersi, non da Taida medesima, ma dal mezzano Gnatone, da cui aveva fatto a Taida presentare in dono una vaga schiava : ma ben può Dante ragionevolmente supporre instruito così Gnatone dalla scaltrita donna.

136 *E quinci sien ec.* e di quì, di questa sporca bolgia, siano gli occhi nostri sazj, di altro vedere in essa non curino.

Fine del canto decimottavo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO (*)

Vengono i poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci. La pena de' quali è l' esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolao III, e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Niccolao III di casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

1 O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

1 *Simon mago*. Costui, come leggesi negli Atti Apostolici, offerse danari a S. Pietro, per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall' Apostolo fu maledetto. E quindi il patteggiare, contrattare che si fa delle cose sacre, chiamasi *simonia*. VOLPI.

2 3 *Che di bontate deono essere spose*, che alla bontà debbon esser congiunte, che ai buoni debbon esser date * *Deono*, così il Cod. Vat. e il Caet. che noi seguiamo, in vece di quel *denno* durissimo, che leggono altre edizioni. N.E.— *Voi rapaci* legge la Nidobeatina meglio delle altre edizioni, che, rompendo il senso, leggono *e voi* rapaci. * Il Biagioli però è di contraria opinione. N.E.

4 *Adulterate*, dee valer quanto *prostituite*. * Singolare è la lezione del Cod. Angelico, che dice: *a voi tirate*. Ma il volgare *adulterate* dice assai più, parlandosi delle cose di Dio, le quali sono chiamate *spose di bontà*. Nota del Sig. Salvatore Betti. N.E.

5 *Suoni la tromba* per *si parli, si dica epicamente*.

6 *Perocchè nella terza bolgia state*, a veder la quale (intendi) dalla seconda bolgia venimmo.

(*) Argomento Metrico del cel. G. Gozzi.
O Simon mago, o miseri seguaci
Che patteggiate pei vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza Bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appoggian di fuori,
Ne' per lungo guizzar tramutan loco.

7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

10 O somma sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!

13 I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

16 Non mi parèn meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

7 *Alla* per *sopra la*.

9 *Piomba*, sovrasta a piombo, perpendicolarmente. * *Sovra mezzo il fosso*, leggono i Codd. Vat. ed Angel. con bella eleganza, e forse secondochè scrisse originalmente il divino Alighieri. Nota del signor Salvatore Betti. N.E.

10 11 *Quant'è l'arte ec.* cioè nel dare i premj e i gastighi condegni all'opere: accennando condegno gastigo a' simoniaci quello ch'è ora per descriverci, di starsene costoro fitti in terra a capo in giù, quasi a mirare le viscere della terra d'onde si cava l'oro e l'argento, e guizzando e spingendo co' piedi contro 'l cielo, quasi in atto di dargli de' calci, — *mal mondo*, l'inferno, perchè *Il mal dell' universo tutto insacca* (*a*).

* 12 Il Cod. Caet. e quello del Sig. Poggiali leggono: *Quanta giustizia tua virtù comparte!* N.E.

13 *Per le coste, e per lo fondo*, cioè non solo nel più basso di quella bolgia, ma anche nelle falde degli argini: e dee con ciò volere il Poeta accennare che si contenesse in quella bolgia più gente di qualunque altra.

14 15 *Livida*, metaforicamente detta per *di colore oscuro*. — *di fori d'un largo tutti ec.* di buchi tutti d' egual grandezza e rotondi.

16 17 18 *Non mi parien*, la Nidob., la quale nè quì, nè altrove mai legge nè *parèn*, nè *paremi*, come l'altre edizioni, ma sempre *parean*, *parien*, *pariemi* (*b*), uniformemente allo scrivere d'altri antichi (*c*). * Con licenza però del ch. Lombardi, *parien* è cosa così strana e svenevole, che noi l'abbiamo tolta di peso, restituendo la volgar lezione *parèn*, ch'è parimente secondo l'antichissimo modo di scrivere, e che si conforta coll'autorità del Cod. Vat. N.E. — *meno ampi, nè ec.* Per meglio esprimersi (chiosa il Landino) aggiunge, che erano a similitudine di quelli quattro pozzetti, i quali nel tempio del Battista Giovanni sono intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio,

(*a*) Inf. VII 18. (*b*) Vedi Purg VII 84, XII 67, XIX 46, XX 30, e 148.
(*c*) Vedi Mastrofini Teoria e Prospetto de' Verbi Italiani sotto il verbo *Parere* n. 5.

19 L' uno de' quali ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava

fatti perchè vi stiano i preti che battezzano, acciocchè stiano più presso all' acqua. Al tempo del Landino, come da questo di lui modo di parlare apparisce, esisteva cotal battistero; nè fu demolito se non (testimonio il Rica) (a) del 1576 cessato essendo l' antico costume di non battezzare (fuori del caso di necessità) bambini, che nel sabbato santo, e nella vigilia di Pentecoste (b); costume, che apportando necessariamente folla di gente aveva indotto il bisogno di provedere i preti battezzanti di simili stalli.

19 20 *L'uno de' quali*, la Nidob. *L' un degli quali*, l' altre edizioni. * *L' un delli quali*, il Cod. Vat. N.F. — *Rupp' io ec.* Intervenne (prosiegue il Landino) che, essendo più fanciulli nel tempio di S. Giovanni, e scherzando, siccome è di lor costume, uno cadde in un de' pozzi, doppio (cioè colle gambe rivolte alla vita; positura atta a formare incaglio) e non se ne potendo per altra via cavare vi s' abbattè Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scampò il fanciullo. — *v' annegava*, per vi si soffogava, perdeva il respiro, a cagione del predetto indoppiamento del di lui corpo. Quando non voglia supporsi, che per rottura fosse l' acqua della fonte penetrata nella cavità stessa in cui era il fanciullo caduto.

21 *E questo sia ec.* la Nidob., ed altri testi * fra quali il Cod. Cas., *fia* la Cominiana, e l' altre recenti edizioni. * Deve intendersi; *E questo* (cioè questi) che io scampai, serva a disingannare chiunque opinasse, che ciò fatto avessi per ostentazione (come il Postillatore Casin. *dicebant enim*, *quod fecerat ad pompam* ec.) ovvero per violare le cose sacre ec. (così glossa il Landino) N.E.

22 e segg. * Il Postill. del Cod. Caet., che, come già dicemmo, v' è fondamento di credere che sia stato *Marsilio Ficino*, prende così a dimostrare la congruenza del gastigo de' Simoniaci: *Dat rectam poenam istis Praelatis*, *qui debebant habere mentem ad Deum*, *et speculari cœlestia*, *et terrena despicere*, *et sequi vestigia Christi*, *cujus vicem gerunt in hoc mundo*, *et fatentur*; *sed oppositum fecerunt*; *ideo pro poena habent mentem in terra*, *et pedes ad Deum*, *quasi dicerent*: *in toto sperno Cœlestia*, *et Terrena volo possidere etc.* Il Landino interpreta pur esso così; e chi sa, che attesa la nota famigliarità di Landino con Marsilio Ficino, le idee dell' uno non si cambiassero con quelle dell' altro, ed insieme compissero quel profondissimo comento, che si conosce sotto il nome del Landino? N.E. — *Bocca*, imboccatura, orifizio — *a ciascun* intendi foro. * Ecco l' ordine diretto datoci dal Biagioli: *i piedi e la parte delle gambe dall' estremità fino al grosso delle medesime soperchiava fuori della bocca a ciascun foro*, *e l' altro resto del corpo stava dentro al foro*. N.E. — *soperchiava* per *soperchiavano* (ad imitazione dell' Attica discordanza) avanzavano fuori. * Io non credo che ad alcun popolo del mondo sieno mai state concesse le discordanze, e che niun' autore, se non per errore, siasi mai permesso di

(a) *Notiz. delle chiese Fiorent.* tom. 5 part 1. (b) Vedi tra gli altri Durante lib. 6 *bapt.*

D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso; e l' altro dentro stava.

25 Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

31 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,

farne: e però affermo che il poeta ha detto *soperchiava*, nel numero dell' uno, perchè delle parti annoverate n' ha composto un sol tutto, una sola unità, e questa ha avuto poi in riguardo. Biagioli. N.E.

23 24 *D' un peccatore i piedi*, la Nidob. *D' un peccator li piedi* l' altre edizioni. *, che noi per maggior suono e gravità del verso abbiamo francamente seguite, anche per l' autorità de' Cod. Vat. ed Ang. N.E. — *e delle gambe*, intendi *porzione*, per ellissi taciuta — *Infino al grosso*, fino alla polpa — *e l'altra*, il rimanente del corpo — *dentro*, del foro, *stava*.

25 *Le piante*, le parti inferiori de' piedi. Vocab. della Cr. — *accese*, intendi, da fiamme, che le investivano — *intrambe*, tutte e due. * *Le piante erano a tutti accese intrambe*, Cod. Angel. N.E.

26 *Guizzavan*, si contorcevano — *le giunte*, *le giunture*, *o articoli*, spiegano il Venturi, il Volpi, e tutti concordemente gli espositori. La descrizione però del cavallo che fa il Pulci nel suo Morgante (*a*) richiede, che per *giunte*, non articoli, ma membri s' intendano:

Egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte, e il piè largo, alto, asciutto ec.

Piuttosto adunque per *giunte* intenderei io i colli de' piedi. E di fatto, intendendosi, come il Landino chiosa, che non potessero costoro mover le gambe, *perchè erano rinchiuse nel pozzo*; non restava ad essi da potere agitare altro che il collo de' piedi.

29 *Ritorte e strambe*. *Ritorta*, legame fatto di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella (fasci di legna): *stramba*, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare fili d' erbe tra loro. Venturi. Quì però dee *stramba* spezie di fune intendersi pel genere, e come se avesse detto *ritorte e funi*.

29 *Pur* solamente — *estrema buccia* per la parte superficiale.

30 *Da' calcagni alle punte*. Punta del piede dicesi la parte dove sono le dita; onde *da' calcagni alle punte* vale lo stesso, che *in tutta la suola del piede*.

32 *Guizzando più*, contorcendo i piedi assai più.

(*a*) Canto xv. st. 107.

Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

34 Ed egli a me: se tu vuoi ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti.

37 Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

40 Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

43 E 'l buon maestro ancor della sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.

33 *Più rossa* più ardente — *succia*. *Succiare*, che anche dicesi *succhiare*, significa propriamente *attrarre a se l'umore e il sugo* (a); ma quì pel diseccare ed ardere, che fa la fiamma.

34 *Che ti porti* la Nidob., *ch' i' ti porti* l'altre edizioni: * e il Cod. Vat. cui abbiamo voluto seguire, per aggiungere al *porti*, a maggior chiarezza, il nominativo regolatore. N.E.

35 *Che più giace*, ch' è meno alta; perocchè verso il centro si andavano quelle ripe di mano in mano abbassando.

36 *Torti*, torte operazioni, peccati.

39 *E sai quel che si tace*, conosci il pensier mio senza che te lo manifesti con parole: e però anche nel canto XVI 118.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!

40 *Allor venimmo*, intendi portato Dante da Virgilio. * Biagioli però non sa approvare questa interpretazione. N. E.

41 *Mano stanca*, mano sinistra. Vedi il Vocab. della Cr. (b): e dicesi tutt' ora in Bologna. — *Volgendo e discendendo*, Cod. Angel. N.E.

42 *Fondo foracchiato*, pieno di fori contenenti peccatori — *arto* per istretto, dal Latino *arctus*, l' adopera Dante anche nel Purg. (c). Dalla strettezza essersi queste cavità appellate *bolge* è detto al verso 1. del canto precedente.

43 *Anca*, l' osso che è tra il fianco e la coscia, sopra cui lo portava. VENTURI.

44 *Rotto* per rottura e foro.

45 *Di quel* la Nidob., *di quei* l' altre ediz. — *piangeva con la zanca* (*con la zanca* per cagione della rima in vece di *con le zanche*). *Piangere* dee quì Dante avere adoperato o nel medesimo proprio senso del Latino *plangere*, che significa *battere*, o allusivamente all' originaria cagione per cui si fa esso *plangere* sinonimo di *lugere*, *quia* (spiega

(a) Vocab. della Cr. (b) Alla voce *stanco*. (c) Canto XXVII 180.

46 O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
49 Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa:
52 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Roberto Stefano nel suo Tesoro Latino) *in ipso luctu pectora plangere solemus*; onde vedesi che non tanto esso verbo significa *lacrimare*, quanto *dar segno di dolore*. Nel primo senso *piangeva con la zanca* varrà quanto *batteva*, o *sbatteva con le zanche*: nell' altro vorrà dire che *dava segno di dolore col combattimento delle zanche*. Nè, per fine, appar ragione che non potesse l' acutissimo nostro poeta usare cotal verbo colla mira insieme ad amendue i detti sensi.

46 *Qua che* per qualunque (*a*) — *che 'l di su*, la parte del corpo, che dovrebbe star di su. — *tien* per *tieni*, apocope.

47 *Commessa* per *messa*, *fitta*.

48 *Fa motto*, parla.

49 50 51 *Io stava ec.* Accenna quì Dante una orribile sorta di supplizio praticata a' suoi tempi; ch' era d' impiantar le persone vive col capo in g[illegible] una buca scavata a tale effetto nel terreno, e poscia col gettar [illegible] nella buca medesima soffocarle. Appellavasi cotal genere di morte *propaginare*, perocchè a somiglianza del propaginar delle viti, e d' altre piante. Vedi il Vocab. della Cr. Vuole adunque il Poeta dire, che come al *frate* (suppone che i frati assistessero a' giustiziandi) richiamato a confessare di nuovo il reo mentre sta già nella buca, conviene, per udirlo, abbassare l' orecchio alla buca; così erasi egli abbassato per udir ciò che dal fondo della buca rispondessegli quel dannato: e tocca di passaggio come richiamandosi dal reo il confessore, sospendevano i carnefici di gettar terra nella buca per dare a colui morte; ch' è ciò che vuol dire: *perchè la morte cessa*, intendi, *intanto che si confessa*

52 53 *Ed ei gridò*; intendi l' anima di Nicola III di cui si parla appresso *Se' tu già costì ritto*. Tu, che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio? Così ne dice il Venturi qualche cosa, dove gli altri affatto tacciono. Dubito io però che *ritto* non sia quì il preteso aggettivo, ma una voce niente significante, ed aggiunta per mera proprietà di linguaggio; e che scrivesse Dante *costiritto*, o forse *costiritta*, come trovasi scritto *quiritta*, *quiciritta*, *quiviritta ec.* (*b*). * Questo dubbio del P. L. è corroborato dal Cod. Cas. che ha unita questa parola in ambidue i versi, e porta chiaramente *costiritta*. I Codd. Vat. Caet. ed Angel. sono colla volgar lezione. N.E.

Bonifazio VIII (che è quello che viene quì accennato) uomo di grand' animo e di gran mente, ma pure tacciato come ambizioso di signoreggiare, e d' avere usato per questo fine atti non del tutto buoni

(*a*) Cinon. *Partic.* 208 11 (*b*) Vedi il Vocab. della Cr.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

55 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

58 Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e' risponder non sanno.

61 Allor Virgilio disse: dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.

64 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?

67 Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:

e lodevoli; benchè non mancano scrittori, che ciò [illegible], e lo giustificano. VENTURI. * Avverte saggiamente a questo [illegible] il Sig. Poggiali, che Dante togliesse pretesto di satirizzare contro i tre Pontefici di lui contemporanei Bonifazio VIII, Niccolò III, e Clemente V, perchè quando scrisse il Poema si trovava egli impegnatissimo nella Fazione Ghibellina fautrice della Potenza Imperiale, nemica fin d' allora del Dominio temporale de' Papi. N.E.

54 *Di parecchi anni mi mentì lo scritto*, la profezìa. Accenna, che Nicola III prevedesse la morte di Bonifazio tre anni dopo di quel 1300, come realmente seguì. Per cotesto *scritto* tutti (quanto veggo) gli espositori intendono letteralmente una qualche scritta profezia, o cabala: ma avendo Dante, Inf. x 100 dotate l' anime dannate di previsione, questa è *lo scritto* metaforicamente detto, nè v' è bisogno d' altra profezia o cabala.

55 *Aver*, ricchezze.

56 *Torre a inganno*, vale quanto *sposarti con inganno*, fatto, intendi, a S. Pier Celestino. Vedi la nota al canto III di questa cantica *v.* 59.

57 *La bella donna*, la Chiesa, *non habentem* (come scrive S. Paolo) *maculam aut rugam aut aliquid hujusmodi* (*a*) — *farne strazio*, avvilirla col mal governo.

58 *Quai son* la Nidob., e *qua' son* l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. N.E.

68 *La ripa*, tra l' alto dell' argine e quel fondo. Vedi il *v.* 35. * *Corsa* invece di *scorsa* ha il Cod. Vat. N.E.

69 *Gran manto* pontificio.

(*a*) *Ephes. v.* 27.

70 E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me, misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
79 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
82 Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

70 *Figliuol dell' orsa*. Quì si Parla di Niccola III sommo Pontefice, della famiglia nobilissima Orsini di Roma, posto da Dante fra' simoniaci: ma altri tengono che fosse degno Pontefice. VOLPI. — *Orsa* stemma della famiglia Orsini, per la famiglia medesima.

71 *Orsatti*, figli dell' orsa, per que' della famiglia Orsini.

72 *Che su ec.* Costruzione: *che misi in borsa su*, nel mondo, *l' avere*, il danaro; *e quì*, nell' Inferno, *me*; cioè, misi me in questo foro, come danaro in borsa.

73 74 75 *Di sotto al ec.* Sinchisi la è questa, di cui dee essere la costruzione: *Di sotto al capo mio, tratti per la fessura della pietra*, cioè pel foro medesimo, in cui son io ora impiantato. — *sono piatti*, appiattati, nascosti (*distesi e non dritti sottosopra, com' era lui*, chiosa il Vellutello) *gli altri, che precedetter me simoneggiando*.

77 *Colui*, Papa Bonifazio suddetto.

78 *Dimando*, richiesta; che fu quella, *se' tu già costìritto ec.* v. 52.

79 al 84 *Ma più è il tempo ec.* Fingendo Dante questo suo viaggio, come al primo verso del primo canto si è avvisato, nell' anno 1300 venivano ad essere già anni venti, che Niccolò (morto nel 1280) (*a*) stava in quella positura: e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V (che è quel pastor, che dice *verrà di ver ponente*, cioè dalla Francia, dalla Guascogna, ch' è al ponente di Roma) corsero appena anni undici (*b*). Dice adunque vero Niccolò, ch' era già più tempo che se ne stava egli in quella positura, di quello stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio. * *Che di po' lui*, Cod. Vat. *N. E.* — *Piedi rossi*, vale *accesi*, come disseli nel v. 25 di questo canto.

(*a*) Vedi gli scrittori delle vite de' Papi. (*b*) Vedi gli scrittori medes.

85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e, come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
88 Io non so s' i' mi fui quì troppo folle;
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì, quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
94 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
97 Però ti stà, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,

85 86 87 *Nuovo Iason ec.* Paragona Clemente V, perocchè eletto Pontefice pel preteso favore di Filippo il Bello Re di Francia, al perfido Iasone per favore d' Antioco fatto sommo sacerdote, come si legge nel lib. 2 c. 4. de' Maccabei. A difesa di Clemente V scrive Nat. Alessandro: *Confictas in eius odium calumnias, ob sedis in Galliam translationem, et ordinis Templariorum extinctionem, Itali scriptores vulgarunt* (a). — *molle* per *arrendevole a' preghi*, per *favorevoli*. * *Quia promisit regi Franciae quidquid ut esset* Papa: Postill. Caet. N. E.

88 *Folle* per ardimentoso a riprendere tali e tanti personaggi.

89 *A questo metro*, cioè a questo modo. VELLUTELLO.

90 91 92 *Deh or ec.* Costruzione: *mi dì, quanto tesoro Nostro Signore volle da S. Pietro in prima* (vale lo stesso che *prima, avanti*) *che ponesse le chiavi*, della chiesa, *in sua balìa*, in suo arbitrio? — *Ch' ei* legge la Nidob., e *che* l' altre edizioni. * Il Cod. Vat. muta così: *nostro Signore in pria da santo Pietro, Che li ponesse le chiavi in balia?* E il Cod. Angel. *Nostro Signore in pria che a santo Pietro Ei ponesse le chiavi in sua balia?* N.E.

93 * *Certo no i chiese, se non: viemmi retro.* Cod. Vat. N. E. *Viemmi dietro. Sequere me*: così nel Vangelo di S. Giovanni c. 21.

94 *Chiesero.* * Cosi leggono la Volgata, il COD. CAET., il Sig. Portirelli ed altri; il P. L. nella sua Ediz. del 1791 vi aveva sostituito *tolsero* senza recarne alcuna ragione, e perciò non l' abbiamo seguito. Tale era il nostro sentimento quando pubblicammo la nostra prima edizione: ora ci siamo avveduti, che il Lombardi potè prendere la nuova lezione dal Cod. Angel. che ha *tolsero*. N.E.

96 *L' anima ria.* Giuda, in di cui luogo fu sostituito S. Mattia. * *Al luogo*, leggono elegantemente i Codd. Vat. e Angel. N. E.

98 *E guarda ben ec.* allusivamente a quanto è detto nella nota

(a) *Saecul.* XIV cap. 2 art. 2.

Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.
110 E, se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
103 I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

a' versi 10 e 11 del presente canto; e fors' anche a quella imprecazione di S. Pietro a Simon mago, *pecunia tua tecum sit in perditionem* (a).

99 *Ch' esser ti fece ec.* Accenna quì Dante ciò che di Niccola III. scrive Gio. Villani. *Ancora imprese tenza* (tenzone, contrasto) *col Re Carlo, per cagione, che il detto Papa fece richiedere lo Re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote a uno nepote del Re, il quale parentado lo Re Carlo non volle assentire, dicendo: perch' egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro; e che sua signoria non era retaggio. Per la qual cosa il Papa contro a lui indegnato, non fu poi suo amico; ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e del palese gli fece rifiutare il Senato di Roma, e 'l vicariato di Toscana ec.* (b). Gli espositori dicono in vece che Niccola III richiedesse al Re Carlo una figliuola per un suo nipote: ed il Volpi, e il Venturi danno al nominato Re Carlo il luogo di *secondo* malamente; imperocchè morì Carlo I. del 1284 (c), quattro buoni anni dopo Niccola III. * Il Postill. Caet. dice che richiedesse la figlia, e dice *Carolum primum*. N.E.

100 *Ancor*, quantunque sii nell' Inferno.

102 *Lieta*, al paragone della trista colaggiù.

104 *Che*, vale quì *perocchè*.

* 105 *Calando i buoni* ha il Cod. Ang., *e su levando i pravi*, i Codd. Vat. ed Angel. N.E.

106 107 108 *Di voi pastor* (per *pastori*) *si accorse ec.* Risguarda questo parlar di Dante a quel passo dell' Apocalisse, ove dice l' Angelo all' Evangelista S. Giovanni: *Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas: cum qua fornicati sunt reges terrae . . . . . habentem capita septem et cornua decem* (d). Sembrato cioè essendo al Poeta, forse per avere gli occhi di ghibellinesco atro umore viziati, che si prostituisse ai regi la pastorale Pontificia dignità, massimamente in Bonifacio VIII, ed in Clemente V. (e), pretende perciò avere il Vangelista San Giovanni riconosciuto figurarsi cotale prostituzione in quella della riferita mere-

---

(a) *Act.* 8 (b) Lib. 7 cap. 54. (c) Gio. Villani nel cit. lib. 7 cap. 94. (d) Cap. 17. (e) Vedi Purgat. XXXII 194 e quella nota.

109 Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

trice. — *quae sedet super aquas multas*, *idest* (chiosa Tirino) *quae praesidet*, *et imperat multis populis*, *instar aquae paullatim dilabentibus*, *et sibi invicem succedentibus*. * *Che sedea*, il Cod. Angel. N.E.

109 *Quella che ec.* Quì Dante (dice il Venturi) imbroglia il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna non si dice averle la meretrice, ma la bestia, su cui ella sedeva. Monsig. Bossuet però nella sua *Spiegazione dell'Apocalisse* dice che S. Giovanni *spiega chiaramente*, *che la bestia e la donna non sono in sostanza che la stessa cosa* (*a*) — *sette teste*. Vuole il Landino per queste sette teste inteso o i sette sacramenti, o (com'altri chiosano) i sette doni dello Spirito santo, o le sette virtù, tre teologali, e quattro cardinali. Nel canto però XXXII del Purgatorio non solamente rammemora Dante queste sette teste medesime (*b*), ma le fa capire quali cose distinte e dai sette doni dello Spirito santo, che ivi pure figura in sette fiaccole (*c*), e dalle teologali, e cardinali virtù, che in sette donne rappresenta (*d*). Adunque e pel settenario numero, che (esclusi i doni dello Spirito Santo, e le sette mentovate virtù) non pare applicabile ad altro che ai sette sacramenti, ed altresì per convenire in quel canto XXXII del Purgatorio ai sette sacramenti, l'offizio a cui vengono ivi le sette teste deputate, non intenderem quì per le medesime teste che i sacramenti, coi quali massimamente più che coi sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù pare che possa dirsi nata, o sia da Gesù Cristo instituita la Pontificia dignità.

110 *E dalle diece corna*: per queste i dieci comandamenti di Dio intendono tutti gl'interpreti comunemente — *ebbe argomento*, ebbe la Pontificale dignità segno, riprova d'essere qual è instituita da Gesù Cristo.

111 *Finchè virtute al suo marito piacque*: finchè i sommi Pontefici *mariti*, sposi della santa chiesa, furono virtuosi, osservanti de' medesimi divini comandamenti.

111 *Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento*. *Simulacrorum servitus*, dicesi l'avarizia anche da S. Paolo (*e*). * Abbiamo restituito *Dio* invece *d'Iddio* sull'autorità di molte buone edizioni e del Cod. Vat. N.E.

113 114 * *E ch'è altra da voi*, più semplicemente il Cod. Vat. N. E. *Idolatre* per *idolatri* (a cui perciò, si accorda l'*egli* del seguente verso, che vale quant' *egino* (*f*), antitesi ne' primi tempi della Toscana favella praticata. Vedi il Manni nella *tavola delle voci più notabili* posta in fondo ai *Gradi di S. Girolamo*, alla voce *Profete*. *Uno e cento*, non che (chiosa il Venturi) l'idolatria adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto spe-

(*a*) Al cit. cap. 17 (*b*) Vers. 143 e segg. (*c*) Vers. 98 e segg. (*d*) Ivi. (*e*) *Ad Coloss.* III. 5. (*f*) Cinon. *Partic.* 101 7.

115 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

117 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

121 Io credo ben ch' al mio duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

124 Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.

127 Nè si stancò d'avermi a se ristretto,

ziale. A me però piacerebbe più d' intendere, che *uno e cento* siено quì numeri determinati in luogo d' indeterminati qual si vogliono aventi la proporzione ch' è tra il cento e l' uno; e come se detto avesse: *per quanti idoli si adorassero gl' idolatri, ne adorate voi cento volte più*, poichè vi fate idolo ogni pezzo d' oro e d' argento, ogni moneta. * *Se non ch' elli uno*, buona variante, e forse la vera del Cod. Vat. N.E. — *orate* per *adorate*.

115 116 117 *Ahi Costantin ec.* Intende il Poeta, giusta la persuasione in che si viveva a' tempi suoi (*a*), che per l' Imperator Costantino magno donata fosse Roma a S. Silvestro Papa (*b*), cui perciò appella il *primo ricco patre*: e intende che cotal *dote*, cotal donazione cagionasse nel Papa, e negli ecclesiastici l' amore alle ricchezze, e conseguentemente altri infiniti guai. Mostrandoci però la sperienza che per esibizioni torce dal dritto più facilmente il povero che il ricco, peggio forse sarebbe se gli ecclesiastici fossero poveri. — *matre* e *patre*, antitesi prese dal Latino in grazia della rima.

118 *Cantava*: *cantare* quì per *parlar francamente* — *note* per parole, in corrispondenza al *cantare*; che *nota* propriamente vorrebbe significare *segno di canto*.

120 *Spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante, che teneva fuori del buco. Buti citato nel Vocab. della Cr. alle voci *Piota*, e *Spingare*. *Piote* per *piante de' piedi* adoperò anche Fazio degli Uberti *Dittam.* lib. 4, cap. 4, ed adoprano tuttavia i Piemontesi.

122 *Labbia* per *viso*, *faccia*, adoperanlo altri pure. V. il Voc. della Cr. * *Così con queta labbia*, bella variante del Cod. Angel. N.E.

123 *Espresse* per *dette*.

* 127 *Distratto*, Cod. Vat. ed Angel. N.E.

(*a*) Vedi tra gli altri monumenti la Cronica Martiniana, o sia di Martino Polono *Silvester e Costantinus*. (*b*) Vedi Parad. xx. 55 e segg.

Sì men portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

128 *Sì men portò* la Nidob., *sin men portò* l' altre edizioni. Strana per avventura sembrerà ad alcuno questa mutazione; ma deporrà la maraviglia chi vedrà nel Vocab. della Cr. la folla d' esempi del *sì* per *sinchè* adoprato dai migliori autori di lingua in verso e in prosa; e molto più se leggerà la nota che fanno sopra della stessa particella i deputati alla correzion del Boccaccio 55 G. 2 N. 2. *Sì fu partito* leggono con la Nidobeatina in questo medesimo poema (*a*) anche tutte l' altre edizioni, in luogo di *sinchè fu partito*. *Sì men* adunque leggasi quì pure, e cessi affatto l' aspro *sin men*. * Il Cod. Cas. legge *Sì me portò* ec. e così fa cessare anche l' aspro del *men*. N.E.

129 *Dal quarto al quinto argine ec.* attraversa la quarta bolgia.

130 *Puose*, (usato da buoni antichi autori (*b*) in luogo di *pose* legge la Nidob. meglio di *spose* che leggono l' altre edizioni. * Così il Lombardi: ma noi abbiamo creduto di restituire l' antica lezione, perchè il verbo *spose* è d' ottima lingua e significanza, e quel *puose* ci pute assai di neologismo: come anche perchè *spose* leggono le migliori edizioni, e i Codd. Vat. ed Angel. N.E.

131 *Soave*, avverbio e ripetizione del *soavemente* detto nel verso innanzi, a fine di render ragione del medesimo, come fa con aggiungervi *per lo scoglio sconcio ec.*; quasi dica *soavemente mi puose*, cioè con leggerezza e cautela, a cagione d' essere quello scoglio *sconcio*, cioè scabroso ed erto. Prendendosi *soave* per aggettivo, verrebbe Dante a dire, che fosse il peso del proprio corpo soave a Virgilio; lo che sebbene avesse Dante saputo, mal si udirebbe detto da lui medesimo. * Biagioli è di diversa opinione, e molto dottamente sostiene che *soave* è aggiunto di *carco*. N.E.

132 *Alle capre duro varco*; e perciò, intendi, durissimo varco, difficilissima strada agli uomini, com' era Dante: passeggiando, come ognun sa, la capra per quegli scoscesi luoghi, ove non può l' uomo mover passo. * *Che sarebbe alle capre*, Cod. Angel. N.E.

(*a*) Inf. XXXI 30. (*b*) Vedi Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi Italiani sotto il verbo *Ponere* e *porre*. n.8.

Fine del canto decimonono.

CANTO XX.

ARGOMENTO (*)

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch' è de' sommersi.

3 *Della prima canzon ch' è de' sommersi*. *Sommerso* per similitudine vale ricoperto da checchesia. Vocab. della Cr. E bene perciò si appropria a' dannati ricoperti nell' infernale buca dalla terrestre volta.

Quì (critica il Venturi) *la chiama canzone*, *altrove commedia*, *altrove poema*; *e che nome non dà a questa sua opera*?

Dante (risponde al Venturi bravamente il Sig. Rosa Morando) dividendo l' opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di *canzone*, o sia *cantica*, non viene per questo a dar più d' un nome alla sua commedia, come non si danno molti nomi a una commedia chiamandone le parti or *prologo*, ora *atto*, ora *scena*. Quanto poi al nome di *poema*, questo è un nome *generico*, per parlare alla maniera de' loici; e si posson chiamare *poemi* tanto l' *Iliade* e l' *Ulissea* d' Omero, quanto le *Nubi* e il *Pluton* d' Aristofane; nè perciò queste due commedie avrebbero più d' un nome, come non lo avrebbe per esempio *Verona* (patria del Sig. Filippo) se si chiamasse col nome generico di *città*. Intorno all' aversi chiamate *cantiche*, o sia *canzoni*, le tre parti di questa *commedia*, leggasi il Mazzoni nella sua *Difesa* (part. 1 lib. 2 cap. 20) che molto eruditamente ne parla, mostrando come gli antichi dissero *cantico* il *monologio*, e come si può compor commedia di soli *cantici*.

La ragione, che quì il Rosa aggiunge, per cui Dante appellasse questa sua opera *commedia*, vedila riportata in principio del libro, appresso alla prefazione.

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

4 Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto;
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
13 Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

4 5 *Io era già disposto tutto quanto a risguardar*; vale come, io m' era già posto con tutta quanta l' attenzione a risguardare. * *Riguardar*, Cod. Vat. N.E. — *scoverto*, patente all' occhio mio, in quel *colmo dell' arco*, dov' era (*a*), in tutta l' estensione da un lato all' altro (*b*)

6 *Si bagnava d' angoscioso pianto*, che l' angoscia spremeva e faceva cadere dagli occhj di que' dannati.

7 *Tondo*, circolare.

8 9 *Al passo che fanno le letane ec.* A quel passo lento e posato, che fanno le nostre processioni, appellate *litanie*, dice il Magri (*c*), dalla voce Greca λιτανεια, che significa *supplicazione*, per le preghiere che nelle processioni si fanno. — *letane* in vece di *litanie* adopera anche Gio. Villani (*d*). * Il Cod. Caet. legge assolutamente *letanie*. *Co* per *come* legge il Cod. Ang. in vece di *Che*. N.E.

10 *Viso*, alla Latina, in significazione di vista e di occhi. Venturi.

11 12 *Casso*, sustantivo, la parte concava del corpo circondata dalle costole, (Vocab. della Cr.) altrimenti appellato busto, torace. Dicendo adunque *esser travolto Ciascun dal mento al principio del casso*, vuol dire, che la torcitura si faceva tutta nel collo. * I Cod. Caet. e Vat. leggono *tra il mento* etc. e ciò indica forse meglio la parte, cioè il collo, in cui si scorgeva la controversione della faccia verso le spalle. Il Cod. Angel. ha *tra 'l mento e 'l principio* ec. N.E. La ragione di fingere tale punizione in costoro, che sono gl' indovini, vedila nel *v.* 58.

13 *Che* vale *perocchè* — *reni*, una delle parti deretane del corpo nostro, per tutto il di dietro di esso — *tornato* per *ritorto*, *voltato*.

14 *E indietro venir li* (per *loro*) (*e*) *convenia*. Avendo essi il viso dalla parte della schiena, per vedere ove si andassero conveniva loro andare indietro, cioè al contrario dello andar nostro. * *E di rietro*, Cod. Vat. N.E.

(*a*) Canto preced. *v.* 128. (*b*) Inf. XVII *v.* 109 e segg. (*c*) *Notizia de' vocabili eccles.* (*d*) Cron. lib. 2 cap. 13. (*e*) Allo stesso significato adoprò il Boccaccio il pronome *gli*, vedi Cinon. *Partic.* 118 1.

16 Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto

22 Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

25 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?

28 Quì vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,

16 *Parlasìa* e *paralisìa* come *parletico* e *paralitico*, scrissero gli antichi egualmente. Vedi il Vocab. della Cr., ed è, dice il Volpi, risoluzione de' nervi, che cagiona storcimento d' alcuna parte del corpo.

18 *Nè credo che sia*, che trovisi al mondo.

19 20 21 *Se Dio ec.* Dovrebbe la costruzione esser questa: *Ora, lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione*: cioè, Or posto, o lettore, che Dio ti conceda commovimento ed orrore nel solo leggere queste cose, *pensa per te stesso, com' io potea tener lo viso asciutto*, com' io, presente trovandomi alle cose medesime, contenermi potessi dal piangere.

22 *La nostra immagine*, l' umana figura in quelle ombre.

23 24 *Sì torta, che ec.* Lodando quì il Daniello la variazione, che usa il Poeta nel ripetitamente descrivere cotale storcimento dell' uman corpo, *vorrei*, vi aggiunge il Venturi, *poter sempre lodare ancor la decenza*. L' espressione però contenuta ne' termini ch' adoperano gli anatomici, è in questi casi sempre la più decente.

25 26 *Ad un de' rocchi*. *Rocchi* non è quì il plurale di *rocco*, ma di *rocchio*, che significa (spiega il Vocab. della Cr.) *pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia*; onde *ad un de' rocchi del duro scoglio* vale quanto, ad un masso prominente da quello scoglio *sconcio* (a), scabroso, su del quale stava a guardare.

27 *Degli altri sciocchi*, mondani. * *Se' tu ancor*, più facil lezione del Cod. Ang. N.E.

28 *Quì vive la pietà, quand' è ben morta*: corrisponde a questa quell' altra espressione *E cortesìa fu lui esser villano* (b); e per *ben morta* intende la pietà, in cui sia estinta ogni umana passione; tal che sia tutta zelo della gloria di Dio: nè certamente a questo modo v' è

(a) Canto preced. v. 131. (b) Inf. XXXIII 150.

Ch' al giudicio divin passion comporta?
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' teban la terra;
Perchè gridavan tutti: dove rui,
34 Anfiarao? Perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
37 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle.
Perchè volle veder troppo davante,

cosa per cui possa dirsi il Poeta *quì non teologo*, come il Venturi borbotta.

30 *Passion comporta* legge la Nidob. con miglioramento del verso, (* e il Cod. Caet. e il Vat. N.E.) ove l'altre ediz. leggono *passion porta*. *Comportare* significa *soffrire*; *comportar* adunque *passione al giudizio divino* vuol dire soffrire patimento al mirare in altrui gli effetti della divina giustizia.

31 *A cui*, per *quello a cui*. * *Drizza la testa disse* ec., il Cod. Vat. N.E.

32 *Agli occhi de' Teban*, vale quanto *veggenti quei di Tebe* assediati.

33 34 * *Perch' ei gridavan tutti*, Cod. Vat. N.E. — *Dove rui Anfiarao*. Anfiarao figliuolo d' Oicleo, o di Linceo, fu uno de' sette Regi che assediarono Tebe per rimettervi Re Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che portandosi all' assedio di Tebe vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola propria moglie. Ma vinta costei da Argia moglie di Polinice coll' offerta di un prezioso giojello, manifestò dov' era il marito: e condotto per forza a quell' assedio, mentre valorosamente combatteva, gli si aprì sotto i piedi la terra e lo inghiottì. Adunque *dove rui Anfiarao?* sono voci derisorie degli assediati Tebani allegri di cotale di lui disgrazia. *Rui* adopera quì Dante a causa della rima per *ruini*, *cadi*, come nel Parad. xxx 82 *rua* per *corra in fretta*; significati ambedue del verbo Latino *ruo is*: e forse quì ebbe il Poeta, come il Daniello avverte, qualche particolar riguardo al verbo stesso, che pone Stazio in bocca di Plutone interrogante il caduto Anfiarao *qui limite praeceps Non licito per inane ruis* (*a*)?

35 *A valle*, posto avverbialmente signica *a basso*, *allo 'ngiù*. Vedi il Vocab. della Crusca, che oltre ad altri esempj di Dante, ne reca uno ancora dell' Ariosto.

36 *Fino a Minòs*, cioè fino all' Inferno, ed al giudice Minos (*b*), — *che ciascheduno afferra*; *afferrare* quì metaforicamente per sindacare, e giudicare; come dicesi comunemente capitar nell' unghie di alcun giudice chi capita sotto il giudizio del medesimo. Tale caduta di Anfiarao dirittamente fino all' Inferno finge anche il prelodato Stazio (*c*).

(*a*) *Theb.* lib. 8 *v.* 85 e seg. (*b*) Inf. *v.* 5. (*c*) *Theb.* lib. 7. nel fine.

Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
40 Vedi Tiresia che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43 E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo carrarese che di sotto alberga,

39 *Fa ritroso calle*. *Calle* significa lo stesso che *via*; e *ritroso* val quanto *retrogrado*, e ve n' ha molti esempj anche d' altri scrittori (vedi il Vocab. della Cr.). Adunque *fa ritroso calle* vuol dire il medesimo che *fa passi retrogradi*. Qui *ritroso* (chiosa il Venturi) forse dal *retrorsum* Latino riconosce l' origine sua.

40 al 41 *Vedi Tiresia ec.* Tiresia Tebano, altro celebre indovino. Hassi nelle favole, che nell' atto che costui percosse con una verga due serpenti, maschio e femmina, insieme avviticchiati, d' uomo in donna si vedesse cangiato, e che non riacquistasse il sesso primiero se non dopo sett' anni, mentre ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto percosseli di nuovo — *cangiandosi le membra tutte quante*; richiedendo il diverso sesso non solo diversi organi, ma diversa simmetria anche degli organi ad ambo i sessi comuni. — *E prima ec.* Costruzione *E le* (a lei Tiresia, allora femmina * ma *li* ha il Cod. Vat. N.E.) *convenne poi ribatter con la verga li duo serpenti avvolti prima che riavesse le maschili penne*. — *Le penne*, chiosa il Venturi, si pongono qui per le membra; così ci avvisa il gran Vocabolario degli Accademici; ma forse intese Dante più tosto indicar la barba virile, i peli della quale nel canto ancora I al *v.* 42 del Purgatorio chiamerà *piume*.

46 *Aronta è quel*, legge la Nidob., ed è *quei* l' altre ediz. * E il Cod. Vat. e il Caet. E noi restituiamo questa lezione, sembrandoci che *quei* (quegli) si dica meglio parlandosi di persona, se tutte le grammatiche non fallano. N.E. Aronta, o Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana. VENTURI. — *Ch' al ventre gli si atterga*, che gli sta dietro al ventre o che al ventre di Tiresia accosta il tergo, essendo anche Aronte, come tutti quegli sciaurati indovini, colla faccia dalla parte della schiena.

47 al 51 *Che ne' monti ec.* Costruzione. *Che ebbe per sua dimora la spelonca tra' bianchi marmi* (tali appunto sono i marmi di colà) *ne' monti di Luni*, *dove lo Carrarese* (il numero singolare pel plurale), *che alberga di sotto*, ai medesimi monti, *ronca*, coltiva la terra. *Roncare* propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive; ma si pone la spezie pel genere. VENTURI. * L' ant. Postillat. del COD. CAS. su la parola *ronca* nota *id est stertit*, *quia ponitur pro*

49 Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimòra: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
58 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,

moratur, *vel habitat*. E siccome il *rhonchus* dei Latini è il russare, potrebbe dirsi che *roncare* si usasse in italiano per russare *rhonchos edere* volgarmente *ronfare*. Forse ad alcuni persuaderà più la nota del Postil. Cas., che l' autorità del Venturi. N.E. — *Onde a guardar le stelle, e 'l mar*, per formare i suoi vaticinj — *non gli era la veduta tronca*, non gli erano per l' altezza del sito della spelonca tronchi i raggi visuali da verun oggetto di mezzo.

52 53 *Le mammelle che tu non vedi*, perocchè portavale nella parte opposta alla faccia, e però naturalmente ricoperte dalle *treccie sciolte*.

54 *E ha di là*, cioè nella detta parte opposta alla faccia — *ogni pilosa pelle* dell' occipite e del pettignone.

55 *Manto*, Tebana indovina, figliuola di Tiresia sopraddetto, dopo la morte del padre, fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi, fu anche in Italia, dove dal fiume Tiberino ingravidata partorì Ocno, che fondò Mantova, e denominolla così dal nome di sua madre:

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus, et Tusci filius amnis:
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen (*a*).

56 *Là dove nacqu' io*. Virgilio propriamente nacque in Andes, terra picciola nel Mantovano, se prestiam fede al suo appassionatissimo imitatore Silio Italico lib. 8. *Mantua Musarum domus*, *atque ad sidera cantu Erecta Andino* (testimonia lo stesso anche Donato nella di lui vita: *natus est in pago*, *qui* Andes *dicitur*). Si è scoperto il sito preciso dove nacque Virgilio dal Marchese Maffei, e si chiama in oggi *Bande*. Vedi il tomo II della *Verona illustrata* alla pagina 6 dove tratta di Catullo. VENTURI. Nondimeno però come Virgilio stesso prendendo Mantova pel Mantovano disse, *Mantua me genuit* (*b*); così potè Dante far dal medesimo dire: *Manto si pose là*, *dove nacqu' io*: *Mantova mia terra ec.*

57 *Un poco mi piace che m' ascolte*. Costruzione. *Mi piace che mi ascolte* (per *ascolti*) *un poco*.

59 *Serva*, schiava del sopraddetto tiranno Creonte — *la città di*

(*a*) Virgil. *Aeneid.* x 198 e segg. (*b*) Vedi Donato nella vita di Virgil.

Questa gran tempo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
64 Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e val Camonica e Apennino,

Bacco, Tebe, perocchè patria di Bacco — *Baco* per *Bacco* in rima. Vedi il Varchi nell'Ercolano a carte 190, ed il Salvini nella 2 parte de' Discorsi accademici a carte 505 506. Volpi. Il Venturi però, senz' altra briga, pronunzia *ex tripode*, che *Baco o significa vermicello, o è voce da far paura ai bambini*. *Baco* il Dio del vino con una *c* sola pronunziasi in Lombardia, e nel Veneziano; e come Dante da queste ed altre nazioni prese lodevolmente termini affatto dai Toscani diversi, molto più potè in grazia della rima sceglierne una solamente varia nella non addoppiata *c*.

61 62 63 *Suso*, relativamente all' Inferno — *giace*, sta situato — *un laco*, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dall' Ariosto (*a*) — *ed ha nome Benaco*. E' questo il nome ch' ebbe dai Latini il lago detto oggi volgarmente *di Garda*. * *C' ha nome Benaco*, Cod. Vat. N.E. — *appiè dell' alpe, che serra Lamagna sovra Tiralli*. *Tiralli* scrive anche Giovan Villani (*b*) in vece di *Tirolo*, borgo una volta capo della contea denominata da esso *del Tirolo* (*c*): ed *alpe* appella quì il Poeta tutto il montuoso lungo tratto dal lago di Garda fino al principio dell' Alemagna sopra del Tirolo.

65 *Val Camonica Pennino* (* Tal leggeva il Lombardi, e interpretava diffusamente, N.E.) così ammetto con varj testi manoscritti e stampati, in vece di *Val Camonica e Appennino*, che appresso all' edizione degli Accademici della Crusca leggono tutte le più moderne edizioni. Varia questa lezione ch' io scelgo da quella che rigetto, in due capi: il primo è che togliesi la particella *e* tra *Val Camonica* e *Appennino*. L' altro è che scrivesi *Pennino* in vece d' *Appennino*. La prima variazione hassi nella Nidobeatina edizione, ed in due mss. della Corsini (*d*); (aggiungi l' Angelico) l' altra nell' edizione del Vellutello, e parimente in varj mss. (*e*): e quel ch' è più, confermansi ambedue da evidentissima ragione.

E cominciando dalla particella congiuntiva. Egli è fuor di dubbio, che, o si legga *Pennino* o *Appennino*, dee uno di questi, e non già il lago medesimo, essere la cosa bagnata da que' *mille fonti e più*: altrimenti verrebbe Dante a dire, *per mille fonti e più si bagna il lago, che ha nome Benaco, dell' acqua che nel detto lago stagna*: come se vi fosse pericolo d' intendersi bagnato quel lago di un' altr' acqua, diversa da quella che sta nel lago. La congiuntiva adunque, come quella che ne produrrebbe una cotal ridicolosaggine, dee onninamente rimuoversi.

(*a*) Fur. xliii 11. (*b*) Cron. lib. 12 cap. 84. (*c*) Vedi Baudrand *Lexic. geogr.* art. *Teriolum*. (*d*) Segnati 608 e 1265. (*e*) In uno della Vaticana segnato 3201, in altro della Corsini 607, ed in parecchj altri veduti dagli Accademici della Cr., e notati nella tavola de' *nomi de' testi ec.*

E suol di state talora esser grama.

82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.

85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

88 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

91 Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senza altra sorte,

in Inferno cant. XX *usurpatur pro valle*. Malamente adunque il Vocab. della Cr., il Venturi, ed anche il Volpi spiegano *lama* per *pianura*.

81 *E suol*, essa acqua impaludante quella lama, *di state talora esser grama*, cioè *malsana*, *dannosa* spiega il Vocab. della Cr. E tale si può intendere tanto in se stessa, perocchè nell' estate per l' eccessivo caldo si corrompe, quanto per l' infezione dell' aria, che colle ree esalazioni produce. * *Talvolta* invece di *talora* ha il Cod. Vat. N.E.

82 *Cruda* per *severa* chiosa il Volpi, e per *salvatichetta anziche no* il Venturi: ma *cruda* dee quì Dante appellar Manto nel senso medesimo che nel canto IX passato *v.* 23 appella *cruda* Eritone, per cagione cioè d' imbrattarsi pur essa dell' uman sangue, e d' inquietar l' ombre de' morti. Ecco ciò che di Manto scrive Stazio nella Tebaide lib. 4 *v.* 463.

. . . . Tunc innuba Mantho
Exceptum pateris praelibat sanguinem, et omnes
Ter circum acta pyras, sacri de more parentis,
Semineces fibras, et adhuc spirantia reddit
Viscera.

Osservisi intanto detta Manto da Stazio pure *innuba*, come dal poeta nostro *vergine* è detta. Che, se la intese Dante, come la disse Virgilio sopraccitato, Madre di Ocno, dovette intenderla divenuta madre dopo d' essere venuta ad abitare nel divisato luogo.

84 *Nuda d' abitanti* per *ispogliata d' abitanti*.

86 87 *Sue arti*, la Nidob., *e su' arti* l' altre edizioni. *Ed arti* intendi d' indovina, qual era, e maga. — *suo corpo vano*, voto, senz' anima.

93 *Senz' altra sorte*: perchè gli antichi, edificato che avevano la città, le davano il nome a sorte, o veramente da qualche augurio, come in Tito Livio di Roma, ed appresso di Varone di Atene si legge, VELLUTELLO.

94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
97 Però t' assenno, che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi,
100 Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti

94 95 96 *Mattìa* per *mattezza*, come *stoltìa* per *istoltezza*, e *follìa* per *follezza*; ma qui piuttosto per *stolidezza*, o *sciocchezza* — *da Casalodi*, ellissi in vece di dire *di quel da Casalodi*, cioè d' Alberto Conte di Casalodi castello nel Bresciano * *De' Casalodi*, ha il Cod. Ang. N.E. — *da Pinamonte inganno ricevesse*. Le istorie dicono, che avendo i Conti di Casalodi occupato in Mantova la tirannide, Pinamonte de' Buonacossi, nobile di quella città, conoscendo gli altri nobili essere molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al Conte Alberto Casalodi, che allora reggeva in quella, che dovesse per qualche tempo rilegare nelle vicine castella alcuni gentiluomini, de' quali egli più si dubitava di poter essere impedito a quello che intendeva di voler fare, affermando questa essere la via da farsi per sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte placato il popolo, e fattoselo amico, tolse col favor di quello la signoria a' Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili, che erano rimasi nella città, ed abbruciò le case loro: e quelli che da tanto infortunio poterono campare, andarono in perpetuo esilio, talmente che la città rimase in gran parte desolata. VELLUTELLO.

97 *T' assenno*. *Assennare* per *avvertire* adoprasi anche da altri. Vedi il Vocab. della Cr.

98 99 *Originare* per *fare originato*, come ben diremmo, per cagion d' esempio, *Eusebio fonda Mantova* 430 *anni prima di Roma*, in vece di dire *fa*, *dice*, *fondata Mantova* — *altrimenti*. Fa quì Dante accennarsi da Virgilio l' origine di Mantova ch' altri, non da Manto, ma da Tarcone ripetono. *Alii* (scrive Servio al riferito passo dell' Eneide) *a Tarcone Tyrrheni fratre conditam dicunt. Mantuam autem ideo nominatam quod Etrusca lingua Mantum Ditem patrem appellant*.

Degli espositori da me veduti non v' è alcuno che ricerchi la cagione per cui faccia Dante aggiungersi da Virgilio questo avvertimento. Il solo Venturi ne dice alcuna cosa, e pare che pretenda essere intenzione di Dante, che prestisi fede piuttosto a quanto gli fa esso dire quì, che a quello scrive egli medesimo ne' riferiti versi della sua Eneide: *Esso medesimo* (chiosa) *dà origine in parte diversa nel libro pur or citato*, cioè nel decimo dell' Eneide.

Quanto però fa quì Dante dire a Virgilio di vario, cioè dell' abitazione e sepoltura di Manto nel luogo ov' è Mantova, e dell' adunamento in esso luogo degli *uomini*, *che intorno erano sparti*, si compone benissimo con ciò che scrive Virgilio stesso: nè è credibile, che volesse Dante per nissun conto, e molto meno per questo, tacciar di *menzogna* colui, che tanto da per tutto, ed in questo medesimo luogo professa di venerare — *La verità nulla menzogna frodi*. *Nullo*

Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

103 Ma dimmi della gente che procede
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

106 Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vota

109 Sì ch' appena rimaser per le cune)
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

per *niuno*, molto presso gli antichi buoni autori frequente. Vedi il Vocab. della Cr. *Frodare la verità*, *tradire*, *nascondere la verità*.

101 *Prendon*, costringono, obbligano.

102 *Carboni spenti*. Sariano gli altrui ragionamenti in confronto dei tuoi senza attività e vaghezza veruna, come senza attività e luce rimangono gli spenti carboni.

103 *Che procede*, che viene appresso, come (testimonio Festo) fu alle volte adoprato il Latino *procedere per succedere*. Il Daniello chiosa, *che procede*, *cioè che va in processione*; *che risponde a quel Venir tacendo e lagrimando al passo*, *Che fanno le letane in questo mondo* (a). Ma col passo delle *letane* andavano tutte quelle ombre; e Dante non bramava contezza se non di quelle che venivano appresso a Manto ed a quell' altre, delle quali già gli era stato parlato.

104 *Degno di nota*, cioè d' esser notato e nominato, Daniello.

105 *Rifiede*. Così la Nidobeatina, e l' edizioni del Vellutello e Daniello, e più di due dozzine di mss. veduti dagli Accademici della Crusca, in luogo di *risiede*, che leggono l' altre edizioni, * e il Cod. Angel. N.E. E. vale *rifiede* lo stesso che *mira*; da *fiedere*, che pure a senso di *mirare* adopera Dante;

. . . . . e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati (b).

106 107 *Dalla gota*, singolare pel plurale, per *dalle gote* — *porge* stende — *su le spalle*, a causa del detto più volte travolgimento della faccia — *brune*, perocchè d' infernale ombra.

108 al 111 *Fu* (*quando ec.* Costruzione: *fu augure*, indovino, *e con Calcanta*, altro indovino, *diede in Aulide*, porto di Beozia, *il punto a tagliar la prima fune*, il momento del tempo da essi indovini conosciuto propizio per incominciare a tagliar le funi, che tenevano ferme in detto porto le Greche navi, destinate all' assedio di Troia; *quando Grecia fu di maschi sì vota*, *che appena rimaser per le cune*, che appena vi restarono i bambini entro le cune; passati essendo tutti i grandi al detto assedio. Iperbole, a significare la gran moltitudine de' Greci, che a quell' impresa passarono.

(a) Verso 8 e segg. (b) Inf. XVIII 75.

112 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
115 Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immago.

112 *Canta* per *dice in versi*,

113 *Tragedìa* coll' accento su l' *i* dee leggersi, ad imitazione del Greco τραγωδία. Intende Dante per questa tragedia di Virgilio la di lui Eneide, che di fatto nel lib. 2 *v.* 114 e segg. fa menzione dei due auguri Euripilo e Calcanta.

Perchè poi appelli Dante tragedia l' Eneide di Virgilio, vedi il *Parere* del Sig. Rosa Morando premesso alla presente opera.

113 *Ben lo sai* legge la Nidob, ove l' altre ediz. *ben lo sa' — che la sai tutta quanta*, pel lungo studio fatto sopra di essa. Vedi il canto I *v.* 85.

115 116 117 *Quell' altro ec.* Alcuni vogliono, che questo Michele fosse Spagnuolo, la consuetudine de' quali in que' tempi era di portare vestimenti molto assettati, e cignere stretti. Onde vogliono, che per questo dica *Che ne' fianchi è così poco*. Alquanti dicono, che fu dell' isola di Scozia, e però lo chiama Michele Scotto. Landino. Michele Scotto fu di Scozia, e dice esser *sì poco ne' fianchi*, rispetto a' brevi e schietti abiti, che non solamente gli Scozzesi, ma gl' Inglesi, Fiamminghi, e Francesi usavano allora. Vellutello. *Ne' fianchi poco*, o per l' abito attillato, o per esser egli stato di vita smilza. Venturi. — *Frode* (plurale di *froda*) imposture — *seppe il giuoco*, seppe l' arte. Visse costui ai tempi di Federico II Imperatore.

118 119 120 *Guido Bonatti*, altro indovino, fu da Forlì: compose un libro d' astrologia, che dice il Daniello di aver veduto; e fu alle di costui predizioni assai credulo il Conte Guido di Montefeltro. — *Asdente*, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare così a occhi e croce, ci coglieva quanto ogni altro del mestiere: e tardi or se ne pente di non aver piuttosto inteso (*atteso* legge la Nidob.) *al cuojo ed allo spago*, perchè è inutile il pentimento quando non si può porre riparo al mal fatto. Venturi. * *Ma tardo si pente*, Cod. Ang. N.E.

121 122 123 *Vedi le triste ec.* Dopo la particolarità viene alla generalità, e mostra molte donne essere state malefiche e incantatrici; le quali lasciando il cucire, il tessere, e filare, arti femminili (per

124 Ma vieni omai; chè già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
127 E già jernotte fu la luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

le quali pone in vece i loro principali strumenti (*l' ago*, *la spuola*, *e il fuso*) si dettero alle malìe, usando varie erbe, ed immagini di cera e di terra. LANDINO. *Immago* per *immagini*, singolare pel plurale.

124 125 126 *Ma vieni omai*: così la Nidob., e *vienne omai* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. N.E. — *Già tiene il confine* ec. Costruzione. *Già Caino e le spine* (e le macchie, che sono nella Luna, per la medesima Luna; accomodandosi alla favola del volgo da lui per altro nel Paradiso (a) derisa, che sieno quelle macchie Caino, che innalzi una forcata di spine) *tiene il confine d' amendue gli emisperi*, cioè, sta nell' orizzonte, cerchio divisorio tra il nostro emisperio e quel sotto di noi, *e tocca l' onda*, del mare, *sotto*, al di là di *Sibilia* (*Siviglia* ora appellata) città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all' Italia. *Tiene il confine ec. e tocca l' onda ec. Caino e le spine*. *Tiene e tocca* in vece *tengono e toccano*, zeuma come quella di Virgilio: *Hic illius arma hic currus fuit* (b).

127 *Già jernotte fu la Luna tonda*, cioè piena. Arguisce con ciò alzato il Sole già da un' ora in circa. Dalla notizia, che ne dà qui Dante, e ripetecela nel Purg. cant. XVII *v.* 119 di aver egli cioè incominciato a Luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre notizie che il medesimo ne porge di averlo intrapreso nell' anno 1300 (c), a Sole in ariete (d), viensi per le vie additateci dagli Astronomi a rilevare che incominciasse Dante cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra il quarto e il quinto giorno di aprile (e). Essendo poi Gesù Cristo, come dal Vangelo si raccoglie (a), stato crocifisso nel giorno seguente al plenilunio stesso anzidetto, perciò Dante pone per anniversario della morte del Redentore il giorno venuto in seguito ad essa notte a *Luna tonda* (giorno che impiegò Dante combattendo colle tre fiere, e ragionando coll' apparsogli Virgilio): onde nel seguente canto *v.* 112 e segg. si fa da un demonio dire

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér, che qui la via fu rotta,

Vedi quella nota.

128 129 *Ben ti dee* legge la Nidob., e *ben ten dee* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E. — *ricordar* vale qui sovvenire — *non ti nocque alcuna volta*, per *alcun voltare*, *alcun volteggiamento*. Vedi il

(a) Canto II 51. (b) *Aeneid* I 16 17. (c) Vedi la nota al primo verso del poema. (d) Vedi la nota al *v.* 38 del canto I della presente cantica. (e) Vedi il Mazzoni *Difesa della commedia di Dante* lib. I cap. 76. (f) Dice il Vangelo crocifisso Gesù Cristo nel giorno seguente a quello, in cui avea, giusta il comando dalla legge data da Dio a Moisè, celebrata la pasqua: ed era il comando, che la pasqua si celebrasse appunto nel detto plenilunio . . .

Sì mi parlava; ed andavamo introcque.

Vocabolario della Cr. — *Selva fonda*: *fonda* vale quì quanto *folta*. *Siepe fonda* invece di *folta* scrive nell' *Agricoltura* sua anche Pier Crescenzi lib. 10 cap. 33 n. 2. E si vuole dire, che la Luna piena col maggior lume e durata per tutta la notte, giovasse al Poeta nella folta selva smarrito per vedere ed iscansare i pruni, nell' atto che per entro a quella si ravvolgeva per cercarne l' uscita: al contrario ciò di quello che scrisse Virgilio stesso nell' Eneide VI 270:

Quale per incertam (*inceptam* altri leggevano, testimonio Servio) *Lunam sub luce maligna*
Est iter in silvis.

130 *Introcque*, frattanto: vocabolo Fiorentino, come esso Dante dice nel primo libro della sua volgare eloquenza (cap. 13): l' usò nel primo verso delle sue terzine intitolate *Pataffio* ser Brunetto Latini (ed anche l' antico volgarizzator di Livio) (*b*): si forma dal Latino *inter hoc*. Vedi l' Ercolano del Varchi cart. 332, e la seconda centuria del Salvini cart. 71. VENTURI; il quale inutilmente poscia perde tempo dietro al Ruscelli, che pretende *introcque* significar *addentro*.

(*a*) Vedi il Vocabolario della C.

Fine del canto ventesimo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO (*)

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

1 Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
4 Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell' arsenà de' veneziani

1 *Di ponte in ponte:* dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, che è de' barattieri. *Baratteria* (dice il Buti) che per altro nome si chiama *Maccatelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello che l' uomo è tenuto di fare per suo uffizio, per danaro, o per cose equivalenti (*a*).

2 *Commedìa* coll' accento su l' *i* alla Greca maniera, vuole il metro che leggasi quì come altrove.

3 *Il colmo* del quinto ponte.

4 *Ristemmo* ci fermammo — *fessura* per *fossa*; che in realtà non è altro che *fessura*, *fenditura* di terreno.

5 *Di Malebolge*. Perchè così appelli queste circolari fosse è detto al primo verso del Canto XVIII. — *e gli altri pianti vani*, per *gli altri piangenti invano*; chè nessuno muovesi di loro a pietà.

6 *Mirabilmente oscura*, più assai delle altre, e corrispondenti al bujo operare de' barattieri.

7 *Arsenà* legge la Nidobeatina ed accostasi meglio all' intiera voce *arsenale*, che non *arzanà*, che leggono l' altre edizioni * e il Cod. Ang. Ma *arzenà* dice il Cod. Vat. e l' Antald. N.E. L' Arsenale è in Venezia

(*) Argomento metrico del cel. G Gozzi.
Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli dimoni ivi portata e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi suor tragga i capelli.

(*a*) Vedi il Vocabolario della Crusca nella voce *baratteria*.

Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
10 Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
13 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte:
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
16 Tal, non per fuoco ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
19 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle che 'l bollor levava,

un gran recinto dove si costruiscono e riattano le navi — *Veneziani* legge la stessa Nidob. e *Viniziani* l' altre edizioni.

8 *L' inverno*, tempo in cui si riattano le navi, per essere alla navigazione il più importuno.

9 *Rimpalmare*, *rimpeciare; e si dice comunemente delle navi*. Vocabolario della Crusca — *legni lor*, de' Veneziani.

10 *Che navicar non ponno*: imperocchè navigar non ponno; intendi i Veneziani, non i legni; che a quelli, e non a questi si riferisce il *non ponno*. Venturi; e istessamente gli altri spositori. A me però non parrebbe assurdo se si riferisse il *non ponno* anche agli stessi *legni*. — *e 'n quella vece*, e in quella occasione, in quel tempo.

11 *Ristoppa*. *Ristoppare*, riturare le fessure colla stoppa e simili materie. Vedi il Vocabolario della Crusca.

12 *Le coste*, per metafora, i lati della nave.

14 *Volge sarte*, attorciglia la canape per far *sarte*, corde inservienti alle navi. * *Altri fan remi*, *altri rivolgon sarte*, il Codice Angelico. N.E.

15 *Terzeruolo*, ed *artimon* : *artimone* è la maggior vela, che abbia la nave; *terzeruolo* è la minore. Buti, riportato dal Vocabolario della Crusca (*a*). — *rintoppa*; risarcisce, rappezza.

17 *Pegola*. La ragione d' immergere i barattieri che ha Dante nella pece, dovrebbe essere per l'inganno che fanno costoro agli uomini, come colla pece o pania (che Dante per sinonimi adopera) (*b*) s' ingannano gli uccelli.

19 20 *Non vedeva in essa* mai che *le bolle ec.* non iscorgeva in essa se non che le bolle, che il caldo faceva alzare alla superficie. E vuole intendersi, che non vi scorgeva gente immersa; imperocchè come in progresso dirà (*c*), era cura di que' demonj assistenti di non lasciare che alcuno degl' ivi attuffati galleggiasse. * *Mai che* lezio-

(*a*) Alla voce *artimone*. (*b*) Vedi il vers. 124 del presente. (*c*) Vers. 51.

E gonfiar tutta, e riseder compressa.

22 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: guarda guarda;
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.

25 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:

28 Che, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

31 Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!

34 L' omero suo, ch' era aguto e superbo,

ne addottata per le ragioni esposte nella nota *Inf.* IV 26, alle quali aggiungiamo l' osservazione, che la famosa edizione di Fuligno 1472 legge egualmente *Mai che le bolle ec.* e Così il Codice Angelico. N.E.

21 *E gonfiar tutta, e riseder compressa*: accenna le consuete reciprocazioni dell' alzarsi ed abbassarsi del bollente liquore, massime di pece o d' altre simili materie, che per la loro tenacità resistendo alla evaporazione dell' aria, dilatansi in grandi bolle; ma finalmente aprendosi a forza l' aria per quelle bolle l' uscita, viene il liquore a ristringersi ed abbassarsi.

23 *Guarda guarda* per *guardati guardati*.

25 26 *Cui tarda*, a cui sembra tardi; sembra che non gli rimanga più tempo. Così il Vocabolario della Crusca (*a*); e ne adduce in conferma quell' altro passo pur di Dante Inf. IX 19 *Oh quanto tarda a me, ch' altri quà giunga!* Il medesimo Vocabolario però ne reca esempio del verbo *tardare* in significato di *essere tardi;* e sembra che al medesimo significato quì pure adattare si possa: *A cui è tardo il veder quel, che ec.*

27 *Sgagliarda*. *Sgagliardare*, tor la gagliardia, il coraggio. Vedi il Vocabolario della Crusca.

28 *Che* per *talmente che*. * Non vedend' io a qual parte del periodo si possa appiccare, l' intendo per *che*, o *il qual uomo in tale incontro*. BIAGIOLI. N.E. (*b*) — *non indugia il partire*, effetto dell' accennata paura entratagli.

29 *Diavol nero*, corrispondente a quella bolgia *mirabilmente oscura v.* 6.

30 *Su per lo scoglio*, su pel sasso che faceva ponte sopra quella bolgia.

34 *Aguto* la Nidobeatina e la Fulignate, ed *acuto* l' altre edizio-

(*a*) Al verbo *tardare* § 2. (*b*) Vedi il Cinon. *Partic.* cap. 44. n. 23 24.

Carcava un peccator con ambo l'anche:
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche

ni (* il Cod. Vat. N.E.) che poi altrove leggono anch' esse *agute* (e non *acute*) *scane* (*a*) — *superbo*, cioè alto, ch' è il proprio significato, come di *umile* il *basso*; e se non per traslazione si applicano a chi si gloria di se stesso, ed a chi si tien vile. Minacciando nell' Anfitruone di Plauto Mercurio a Sosia di rompergli, se non gli si levava d' innanzi, le ossa, e farnelo portar via alto su l' altrui spalle, *faciam*, gli dice, *ego hodie te superbum, nisi hinc abis . . . . . Auferère, non abibis, si ego fustem sumpsero* (*b*). Dee adunque l' omero di cotesto demonio intendersi formato in ben alto ed acuto gobbo, su di cui stessero bene insellati coloro che si portava colaggiù.

35 *Carcava un peccator*, cioè un peccatore faceva di suo peso caricato l' omero del demonio — *Con ambo l' anche*. *Anca*, spiega il Vocabolario della Crusca, *l' osso, che è tra il fianco, e la coscia*.

36 *Teneva ghermito*, afferrato, *il nerbo de' piè* il garetto, la parte pel tutto, in vece di dire *teneva afferrati i piedi*. * *E quei tenea*, il Cod. Angel., *Gremito* Cod. Vat. ed Angel. N.E.

37 38 *Del nostro ponte ec.*, cioè dove io e Virgilio eravamo, spiega di mala grazia il Daniello: ma chi non vede queste esser anzi parole del demonio, che portava il barattiere, che lì arrivato disse: o demonj compagni (chè Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte. Così il Venturi.

La mala grazia però del Daniello non finisce nella supposizione, a cui il Venturi si oppone, che sia Dante che favelli, e non il demonio stesso che portava il Lucchese anziano; ma stendesi anche a ciò, che il Venturi accorda, che sia *Malebranche* nome generale di tutti i diavoli. Nò: *Malebranche* è particolar nome dei soli demonj di questa fossa dei barattieri (forse perchè più unghiuti degli altri demonj, ed all' uopo di *brunchare*, o sia ghermire, armati di raffi, a condegna punizione de' mal brancanti barattieri). Ciò apparisce chiaramente dai versi 142 e seg. del canto XXIII della presente cantica

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche
Là dove bolle la tenace pece.

Intendendo adunque che di quel medesimo portatore demonio fossero le parole *Del nostro ponte ec.* capiremo detto *ponte* in vece di *bolgia*, la parte pel tutto, ed esserne la costruzione ed il senso: *o Malebranche compagni, eccovi della bolgia nostra un degli anziani di santa Zita*, uno del primo magistrato della città divota di santa Zita cioè di Lucca — *Ecco un* legge la Nidobeatina, *ecc' un* l' altre edizioni: * che noi seguiamo per maggior facilità di pronunzia, e per l' autorità del Cod. Vat. N. E.

39 *Ch' io torno per anche*. *Anche* sta quì in forza di pronome relativo, e vale *torno per altre persone*, *per altri di questi anziani*. Vedi il Cinonio alla voce *ancora*. Usò una tal maniera con lodevole imitazione l' Ariosto nel fine del canto XXXIV.

(*a*) Inf. XXXIII. 35. (*b*) Act. I scena.

40 A quella terra, che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quei s' attuffò, e tornò su convolto:

Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco. VENTURI, quì molto bene.

40 *Ben fornita*, per *abbondante* di soggetti simili, cioè di barattieri.

41 *Bonturo* legge la Nidobeatina ed anche il Landino, Vellutello e Daniello, e *Buonturo* altri. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri. Venturi concordemente a tutti gli espositori. Simile a questo è quel motteggio, con cui di certi mali parlando diciamo, che si guariscono bene tutte le volte, fuor che la prima.

42 *Ita* per *sì* particella affermativa. È voce Latina. VOLPI. — e vuolsi dire, che per forza di danaro si fa del vero falso, e del falso vero; si assolve il reo, e si condanna l' innocente.

43 *Per lo scoglio*, pel sasso, che faceva il Ponte sopra del quale stavano i poeti, ed era quel demonio venuto.

44 45 *Mai non fu mastino ec.* Ellissi, e come se detto avesse *non mai mastino dal padrone sciolto ed aizzato fu a seguitare con tanta fretta lo furo*. *Furo* per *ladro* voce adoperata da altri antichi buoni scrittori, anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

46 *E tornò su convolto*. *Convolto*, cioè, *col capo in su* chiosa il Daniello: ma io spiegherei piuttosto col capo e piedi in giù, e con la schiena in su, compiegato in arco, *in arcum convolutus* direbbesi bene anche in Latino. A questo modo ne accenna Dante medesimo ch' emergessero dalla bollente pece tratto tratto parecchi di que' dannati.

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin di campar lor legno:
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso (a).

E direi anzi che la positura medesima di corpo, come simile a quella di chi fa fervorosa orazione, l' oggetto sia del seguente Diabolico sarcasmo *quì non ha luogo il santo Volto*; quasi dicessero, non è quì l' effigie del santo Volto del Redentore, dinanzi alla quale solete voi Lucchesi a questo modo incurvarvi.

Il Vellutello, Volpi, e Venturi chiosano *convolto* per *involto inviluppato di pece*, *imbrodolato*; ed anche il Vocabolario della Crusca spiegando *convolto* per imbrattato, vi pone tra i vari esempj questo stesso di Dante. Oltrecchè però non è in questo, com' è in tutti gli

(a) Cant. seg. v. 19 e segu.

Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: quì non ha luogo il santo Volto;
49 Quì si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
52 Poi l'addentar con più di cento raffi.
Disser: coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascostamente accaffi.
55 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

altri esempj di *convolgere* e *convolto*, menzionata la imbrattante materia (*nella fracida neve si convolgevano*, *convolto per lo fango*, *convolta nel fango e guasta ec.* così sono tutti gli altri esempj), nè anche poi si capisce bene come al così inteso *convolto* adattisi l'enunziato sarcasmo. Vedi in prova, due versi sotto, ciò che gli espositori vi dicono.

47 *I demon, che del ponte avean coverchio*, che stavano sotto quel ponte.

48 *Quì non ha luogo il santo Volto*. Gridarono, dice il Vellutello, per derisione i demoni, che quivi non aveva luogo il Volto santo da' Lucchesi avuto in somma venerazione, ed invocato da loro nelle necessità: ma quivi non aveva luogo, perchè *in Inferno nulla est redemptio*: e del medesimo tuono chiosano gli altri espositori. Vedi però quant' è detto due versi sopra.

49 *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca. Vellutello.

50 *Graffi*, Graffio strumento di ferro uncinato. Forse dal Greco γραφιον. Ma quì pare che debba prendersi per lo graffiare. Volpi.

51 *Far sovra la pegola soverchio*, soverchiare, sopravanzare la pegola.

52 *Poi* dee quì valere *poichè*, come Purg. x *v.* 1. ed altrove sovente. — *raffi*. Raffio strumento di ferro uncinato. Volpi.

53 *Coverto*, sotto la pece — *convien che quì balli*: per derisione appellano que' demonj *ballo* il dimenarsi di que' sciaurati pel bruciore.

54 *Sì che ec.* Viene così ad accennarsi al barattiere la condignità di tale pena; e vale quanto se detto gli fosse: sì che, se puoi, facci quì come in vita facevi, di nascosamente *accaffare*, inguantare l'altrui. *Accaffare*, *arraffare*. Lat. *arripere*, *extorquere*, *eripere*, spiega il Vocabolario della Crusca, ed aggiunge a questo di Dante altro esempio di Franco Sacchetti.

55 *Vassalli*. *Vassallo* quì *per servo semplicemente* chiosa il Vocabolario della Crusca, e ne reca altro esempio tratto dalla vita di S. Margherita.

57 *Con gli uncin*. Dell'uncino comunemente ci serviamo per at-

58 Lo buon maestro: acciocchè non si paja
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haja;
61 E, per nulla offension che mi sia fatta,
 Non temer tu: ch'i' ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
64 Poscia passò di là dal cò del ponte;
 E, com'ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furore e con quella tempesta
 Ch'escono i cani addosso al poverello,

tirare: ma può ben anche, in altra maniera adoprato, servire a deprimere — *Galli*. *Gallare*, per *venire a galla* adopera Dante quì, e metaforicamente per *insuperbire* nel Purg. x 127: come però in ambedue i luoghi in rima, puossi ragionevolmente creder sincope di *galleggiare*.

58 *Non si paja*. Accompagnasi quì col verbo *paja* la particella *si* solo per ornamento: di che vedi il Cinonio (a). Vale adunque lo stesso che *non paja*, *non apparisca*, *non veggasi*. * Ma il Biagioli è d'opinione che Dante accompagna col verbo *paja* il pronome *si*, perchè rappresenta questo pronome l'oggetto del verbo. N.E.

59 60 *T'acquatta*: t'abbassa e nascondi. *Dopo* per dietro, adoprato anche da altri buoni scrittori: vedi il Vocabolario della Crusca — *che*, quì per *talmente che* (b) — *alcun schermo*, alcun riparo, — *t'haja*, ti abbia, abbia tu a te stesso. *Haja* per *abbia* ripete Dante anche nel Paradiso xvii 140, ma ivi pure in rima, e però, credo, per sincope di *abbia*; o, come allora scriveasi, *habbia*.

61 *E per nulla offension, che mi sia fatta* legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni *E per null' offension ch' a me sia fatta*. *Nullo* per *niuno* adoperato anche da altri buoni scrittori vedilo nel Vocab. della Crusca.

62 *Perchè altra volta*, quando cioè vi fu, *congiurato da quella Eriton cruda* (c). * *E altra volta*, il Cod. Ang. N.E. — *baratta*, *contrasto*, *contesa* spiega per molti esempj il Vocabolario della Crusca.

64 *Dal cò*, sincope di *capo*, di cui vedi nel precedente canto v. 76.

65 *Su la ripa sesta*. Essendo ogni ponte posato tra due ripe, doveva certamente di là dal capo del ponte quinto, su di cui stavano i poeti, esser *la ripa sesta*, quella cioè che partiva la quinta dalla sesta fossa.

66 *Sicura fronte* per coraggio.

67 *Tempesta* figuratamente per *impetuosa veemenza*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

68 *Ch'escano i cani ec.* Accenna il Poeta cosa, che per esperienza è nota ad ognuno, cioè, che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avven-

(a) *Partic.* 229 3. (b) Vedi il Cinonio *Partic.* 44 24 (c) Inf. ix 23.

Che di subito chiede ove s' arresta;
70 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
73 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
76 Tutti gridaron: vada Malacoda.
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda?
79 Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
82 Senza voler divino e fato destro?

tano: e pare proprio che discernano e mal volentieri soffrano che vengano a portarsi via i tozzi di pane, che vorrebbero mangiar essi.

69 *Che di subito ec.* altro costume de' pitocchi, di chiedere ad un tratto, improvvisamente la carità a qualunque uscio si arrestino.

70 *Di sotto al ponticello. Ponticello* per *ponte* a cagion della rima: ed erano questi que' demoni medesimi, *che dal ponte avean coverchio*: vers. 47.

71 *Roncigli. Ronciglio*, e *Runciglio*, spiega il Vocabolario della Crusca: *ferro adunco a guisa d' uncino, graffio.*

72 *Fello, malvagio, ingiusto ec.* vedi il Vocabolario della Crusca.

75 *Roncigliarmi* ferirmi co' roncigli, * *Arroncigliarmi*, i Codd. Vat. ed Ang. N.E.

76 *Gridaron* la Nidobeatina, e l' altre ediz. *gridavan* (* e così anche il Cod. Vat. N.E.) — *Malacoda*, nome d' uno di que' demonj.

77 *Perch' un si mosse*, cioè il nominato *Malacoda*.

78 * Il Cod. Cas. legge *chi ta proda* (quasi *chi ti approda?*) gli altri generalmente *che gli approda*; il Lombardi *ch' egli approda*. Noi amiamo meglio di seguire la comune, che si conforta anche col Cod. Vatic. col Caet. coll' Angel. e interpretar col Biagioli assolutamente: *che gli accasca? che gli accade? che gli occorre?* Non è però da tacere un' altra interpretazione dataci dal dotto P. Ajez Raguseo min. osservante, il quale trovando scritto nel Cod. Vaticano *che li approda*; spone ingegnosamente: *io dividerei così*: chi è lì a proda? *gli scrittori di quel tempo univano il segnacaso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, come si vede al principio di questo stesso verso; e venne allui. L' interrogazione così divisa significherebbe*: chi è lì d' avanti, *ovvero*, chi è lì alla ripa? *E sarebbe presa dall' uso marinaresco.* N.E.

81 *Sicuro* la Nidobeatina, *securo* l' altre edizioni — *schermi* per contrasti.

82 *Fato destro*, destino propizio. Destro per *propizio, favorevole*

58 Lo buon maestro: acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haja;
61 E, per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu: ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
64 Poscia passò di là dal cò del ponte;
E, com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
67 Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,

tirare: ma può ben anche, in altra maniera adoprato, servire a deprimere — *Galli*. *Gallare*, per *venire a galla* adopera Dante quì, e metaforicamente per *insuperbire* nel Purg. x 127: come però in ambedue i luoghi in rima, puossi ragionevolmente creder sincope di *galleggiare*.

58 *Non si paja*. Accompagnasi quì col verbo *paja* la particella *si* solo per ornamento: di che vedi il Cinonio (*a*). Vale adunque lo stesso che *non paja*, *non apparisca*, *non veggasi*. * Ma il Biagioli è d' opinione che Dante accompagna col verbo *paja* il pronome *si*, perchè rappresenta questo pronome l' oggetto del verbo. N.E.

59 60 *T' acquatta*: t' abbassa e nascondi. *Dopo* per dietro, adoprato anche da altri buoni scrittori: vedi il Vocabolario della Crusca — *che*, quì per *talmente che* (*b*) — *alcun schermo*, alcun riparo, — *t'haja*, ti abbia, abbia tu a te stesso. *Haja* per *abbia* ripete Dante anche nel Paradiso xvii 140, ma ivi pure in rima, e però, credo, per sincope di *abbia*; o, come allora scriveasi, *habbia*.

61 *E per nulla offension*, *che mi sia fatta* legge la Nidobeatina, ove l' altre edizioni *E per null' offension ch' a me sia fatta*. *Nullo* per *niuno* adoperato anche da altri buoni scrittori vedilo nel Vocab. della Crusca.

62 *Perchè altra volta*, quando cioè vi fu, *congiurato da quella Eriton cruda* (*c*). * *E altra volta*, il Cod. Ang. N.E. — *baratta*, *contrasto*, *contesa* spiega per molti esempj il Vocabolario della Crusca.

64 *Dal cò*, sincope di *capo*, di cui vedi nel precedente canto *v.* 76.

65 *Su la ripa sesta*. Essendo ogni ponte posato tra due ripe, doveva certamente di là dal capo del ponte quinto, su di cui stavano i poeti, esser *la ripa sesta*, quella cioè che partiva la quinta dalla sesta fossa.

66 *Sicura fronte* per coraggio.

67 *Tempesta* figuratamente per *impetuosa veemenza*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

68 *Ch' escano i cani ec.* Accenna il Poeta cosa, che per esperienza è nota ad ognuno, cioè, che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avven-

(*a*) *Partic.* 229 3. (*b*) Vedi il Cinonio *Partic.* 44 24 (*c*) Inf. ix 23.

Che di subito chiede ove s' arresta:

70 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

73 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

76 Tutti gridaron: vada Malacoda.
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda?

79 Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi

82 Senza voler divino e fato destro?

tano: e pare proprio che discernano e mal volentieri soffrano che vengano a portarsi via i tozzi di pane, che vorrebbero mangiar essi.

69 *Che di subito ec.* altro costume de' pitocchi, di chiedere ad un tratto, improvvisamente la carità a qualunque uscio si arrestino.

70 *Di sotto al ponticello*. *Ponticello* per *ponte* a cagion della rima: ed erano questi que' demoni medesimi, *che del ponte avean coverchio*: vers. 47.

71 *Roncigli*. *Ronciglio*, e *Runciglio*, spiega il Vocabolario della Crusca: *ferro adunco a guisa d' uncino*, *graffio*.

72 *Fello*, *malvagio*, *ingiusto ec.* vedi il Vocabolario della Crusca.

75 *Roncigliarmi* ferirmi co' roncigli, * *Arroncigliarmi*, i Codd. Vat. ed Ang. N.E.

76 *Gridaron* la Nidobeatina, e l' altre ediz. *gridavan* (* e così anche il Cod. Vat. N.E.) — *Malacoda*, nome d' uno di que' demonj.

77 *Perch' un si mosse*, cioè il nominato *Malacoda*.

78 * Il Cod. Cas. legge *chi ta proda* (quasi *chi ti approda?*) gli altri generalmente *che gli approda*; il Lombardi *ch' egli approda*. Noi amiamo meglio di seguire la comune, che si conforta anche col Cod. Vatic. col Caet. coll' Angel. e interpretar col Biagioli assolutamente: *che gli accasca? che gli accade? che gli occorre?* Non è però da tacere un' altra interpretazione dataci dal dotto P. Ajez Raguseo min. osservante, il quale trovando scritto nel Cod. Vaticano *che li approda*: spone ingegnosamente: *io dividerei così*: chi è lì a proda? *gli scrittori di quel tempo univano il segnacaso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, come si vede al principio di questo stesso verso; e venne allui*. *L' interrogazione così divisa significherebbe*: chi è lì d' avanti, *ovvero*, chi è lì alla ripa? *E sarebbe presa dall' uso marineresco*. N.E.

81 *Sicuro* la Nidobeatina, *securo* l' altre edizioni — *schermi* per contrasti.

82 *Fato destro*, destino propizio. Destro per *propizio*, *favorevole*.

Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi;
E disse agli altri: omai non sia feruto.
88 E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
91 Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto,
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
94 E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
97 Io m' accostai con tutta la persona

adoprato da altri buoni scrittori vedilo nel Vocabolario della Crusca.
* 83 *Lasciane andar*, Cod. Vat. ed Angel. N.E.
85 *Gli fu l' orgoglio sì caduto*, l' attivo volto in passivo, in vece di *gli cadde, gli cessò, l' orgoglio talmente che ec.* Dall'operare nondimeno di costoro, che in seguito (*a*) vedrassi, bisogna concludere, che non prestassero eglino a cotale manifestazione se non una dubbiosa credenza, la quale facesse bensì indugiare, ma non dimettere l' animo di conoscere.
87 *Feruto* per *ferito*, adoperato da buoni antichi scrittori anche fuor del verso e della rima, vedilo nel Vocabolario della Crusca.
91 *Ratto* avverbio, vale *prestamente*.* Anzi *con passo ratto*, secondo il Biagioli. N.E.
93 *Temei che non tenesser patto*: così legge la Nidob. *Temetti non tenesser* le altre edizioni: * che noi però seguitiamo onde il verso nulla abbia di slombato, ma sì tutto sembri di quella grave e concisa maniera del divino poeta. *Temetti che rompesser patto*, ha il Cod. Angel. con buona lezione. N.E. — E vuolsi intendere, che il Poeta temè che i Diavoli non osservassero quello che a Virgilio promesso avea Malacoda. *Tener patto* è come *Tener fede*, per *mantenere osservar fede*, come disse il Petrarca son. 80.

. . . . rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

94 95 96 *E così vid' io ec.* Caprona fu già castello de' Pisani in riva d' Arno, e fu tolto a' Pisani da' Lucchesi, i quali collegati con gli altri Guelfi di Toscana, facevano guerra a Pisa capo de' Ghibellini. Dopo, essendo assediata da grande esercito de' Pisani, i fanti Luc-

(*a*) Vedi il *v.* 111 del presente, e il 16 e segg. del canto XXIII.

mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

si è notato): e però gli anni *mille dugento con sessan*-
si intendere non meramente *solari*, ma, come sogliono
misolari.
rio della morte di Cristo disse il Petrarca pure nel me-
il dì 6 aprile 1327 (a). Vedi il Tassoni sopra le rime
son. 3.
iversario non si può intendere: non quello che la chie-
cioè il venerdì santo, per la predetta ragione, cioè,
onsecutivo al giorno del Plenilunio: non quello, che cor-
giorno fissato alla morte di Cristo da alcuno scrittore sa-
io; imperocchè chi scrisse mai esser morto Cristo nel dì
, dice il Tassoni nel mentovato luogo, *nel ridurre che*
an tanno tutti gli Annali ecclesiastici del Cardinal Baro-
lito, non solamente ciò, che sopra questo dicono gl' isto-
teologi e gli astronomi: e trovo l' opinioni in due classi
divise. Una degl' istorici, che tengono, che il giorno della
l Salvatore fosse di marzo, e l' altra degli astrologi, che
sse d' aprile. La più comune degl' istorici, seguitata da Ter-
a Beda, da santo Agostino, da s. Giovanni Grisostomo, da
o d' Aquino, e da alcuni altri padri, è che fosse il gior-
arzo; ed a questa il Platina ancora, ed altri moderni ade-
'a la più insigne e comune fra gli astronomi, quali secon-
, e Giovanni Lucido, seguono le tavole Alfonsine, ed il
lesiastico, regolato per l' aureo numero, è che fosse il 3
concorda parimente con alcune antichissime osservazioni.
Scaligero nel sesto libro de emendatione temporum, *ag*-
un anno di più all' età di Cristo, con molte ragioni, au-
icoli, si sforza di mostrare, che il giorno della sua passio-
nel 23 *d' aprile, altri secondo Marcello Francolino giudi*
e fosse il 16 *del medesimo mese: e fra gl' istorici alcuni*
r congetture, che fu il 23, *ed altri il* 29 *di marzo. Ma*
ncluде egli per rapporto al Petrarca) *fra tanto numero si*
io mi sappia) il quale nomini il 6 *d' aprile*. E niuno
remo noi rispetto a Dante) che ponga il dì 5. aprile.
lo all' autore degli *Annedoti* recentemente stampati in Ve-
aned. IV cap. 12) che per l' anniversario della morte del
intendesse Dante il dì 25 marzo, per combinare con es
il plenilunio dal Poeta ammesso inducesi a crederlo un
meramente fantastico: non avvertendo però che se non
osto real plenilunio non poteva Dante Inf., XX. 124 argo
al cader della Luna il nascer del Sole.
i anche ciò che dice il Biagioli il quale non sente su tal
col P. Lombardi. N.E.
Di questi miei, di questi demoni soggetti al mio comando.
Alcun, de' condannati alla bollente pece — *se ne sciorina*,
qui per uscire all' aria fuor della pece.
Non saranno rei, non vi nuoceranno. Promessa però di de-

on. 176.

Presso è un altro scoglio che via face.
112 Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che quì la via fu rotta.

sceso (*a*) appella l' argine divisorio tra la fossa quinta, alla quale i poeti stavan sopra, e la sesta fossa: e vuole Malacoda dire, che camminando i poeti sopra quell' argine, perverrebbero ad un altro dei molti scogli intersecanti quelle fosse (rivedi il passato canto XVIII *v.* 16 e segg.) nel quale troverebbero intiero anche il ponte sopra la sesta fossa. Essere però questa una bugia di Malacoda, ed essere non solo quì, ma da per tutto spezzati i ponti sopra di essa fossa, apparirà nel canto XXIII *v.* 136 e segg., dove i poeti di tale gabbamento si avveggono.

La bugia medesima ripete ne' versi 125 126: e bisogna credere che sia intenzione del Poeta nostro, che nel luogo de' barattieri facciano anche i demonj volentieri *del nò ita v.* 42.

112 113 114 *Ier più oltre ec.* Due cose vengono quì ad accennarsi, e fatta quella rottura dal terremoto seguito nella morte del Redentore, e l' anno di nostra era 1300 essere quello in cui finge Dante di avere intrapresa questa sua andata all' altro mondo: imperocchè essendo Gesù Cristo, secondo che tiene esso Dante (*b*), morto d' anni 34, restano appunto tra il 34 e il 1300 anni 1266 (*c*).

Due errori però commettonsi a questo passo dalla comune degli spositori; uno è, che per *più oltre cinqu' ore* intendono essi l' ora sesta, in cui il Redentor nostro fu crocifisso, e conseguentemente a tale intelligenza spiegano per *quest' otta* (*otta* per *ora* adoprato da buoni scrittori anche in prosa vedilo nel Voc. della Crusca) l' ora prima del giorno: non badando che accennossi giunta l'ora prima già fin dal canto precedente *v.* 126 (vedi quella nota). L' altro errore è che pel *jer* intendono il giorno del venerdì santo; e per conseguenza stabiliscono, che questo in cui Malacoda così parlava fosse il sabato santo.

Scopresi il primo errore con avvertire che il prodigioso terremoto, di cui quì favella, successe non nell' ora sesta in cui Gesù Cristo fu posto in croce, ma nell' ora nona quando Gesù Cristo morì. Vedi il Vangelo *Matth.* 27 *Marc.* 15.

Manifestasi l'altro errore dallo avere Dante medesimo in persona di Virgilio detto, che nella notte precedente allo stesso *jeri* fosse *la Luna tonda* (cant. preced. *v.* 127) e dal trovar noi che quella *Luna tonda*, o sia plenilunio dovette cadere nel dì 4 aprile (vedi la nota al citato verso 127), e il venerdì santo fu in quell' anno 1300 il dì 8 aprile (*d*).

La quarta ora del giorno era adunque *quest' otta*, e non la prima: ed il giorno precedente accennasi come anniversario della morte del Redentore non per altro, che per la ragione detta al *v.* 128 del precedente canto, cioè per essere quello il giorno consecutivo al giorno del plenilunio a Sole in Ariete, nel quale consecutivo giorno sappiamo essere avvenuta la preziosa morte di Gesù Cristo (ri-

(*a*) Vedi il Vocab. della Crusca. (*b*) *Convito* tratt. 4 cap. 23. (*c*) Nello stesso anno 1300 fu il giubileo, che pure accenna Purg. II 98. (*d*) Che nel dì 8 aprile cadesse in quell' anno il venerdì santo conoscesi conseguentemente al trovarsi (secondo il metodo che ne insegnano gli scrittori del computo ecclesiastico) caduta la pasqua del medesimo anno nel dì 10 aprile.

115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

vedi quant' ivi si è notato): e però gli anni *mille dugento con sessanta sei* debbonsi intendere non meramente *solari*, ma, come sogliono appellarsi, *lunisolari*.

Anniversario della morte di Cristo disse il Petrarca pure nel medesimo senso il dì 6 aprile 1327 (a). Vedi il Tassoni sopra le rime di esso poeta *son*. 3.

Altro anniversario non si può intendere: non quello che la chiesa celebra, cioè il venerdì santo, per la predetta ragione, cioè, che non fu consecutivo al giorno del Plenilunio: non quello, che corrisponda al giorno fissato alla morte di Cristo da alcuno scrittore sacro o profano; imperocchè chi scrisse mai esser morto Cristo nel dì 5 aprile? *Io*, dice il Tassoni nel mentovato luogo, *nel ridurre che ho fatto in un tomo tutti gli Annali ecclesiastici del Cardinal Baronio, ho veduto, non solamente ciò, che sopra questo dicono gl' istorici, ma i teologi e gli astronomi: e trovo l' opinioni in due classi principali divise. Una degl' istorici, che tengono, che il giorno della passione del Salvatore fosse di marzo, e l' altra degli astrologi, che vogliono fosse d' aprile. La più comune degl' istorici, seguitata da Tertulliano, da Beda, da santo Agostino, da s. Giovanni Grisostomo, da s. Tommaso d' Aquino, e da alcuni altri padri, è che fosse il giorno 25 di marzo; ed a questa il Platina ancora, ed altri moderni aderiscono. Ma la più insigne e comune fra gli astronomi, quali secondo Abulese, e Giovanni Lucido, seguono le tavole Alfonsine, ed il calcolo ecclesiastico, regolato per l' aureo numero, è che fosse il 3 d' aprile; e concorda parimente con alcune antichissime osservazioni. Ma Giosefo Scaligero nel sesto libro* de emendatione temporum, *aggiungendo un anno di più all' età di Cristo, con molte ragioni, autorità, e calcoli, si sforza di mostrare, che il giorno della sua passione cadesse nel 23 d' aprile, altri secondo Marcello Francolino giudicarono, che fosse il 16 del medesimo mese: e fra gl' istorici alcuni scrissero per congetture, che fu il 23, ed altri il 29 di marzo. Ma niuno* (conclude egli per rapporto al Petrarca) *fra tanto numero si trova (che io mi sappia) il quale nomini il 6 d' aprile*. E niuno (concluderemo noi rispetto a Dante) che ponga il dì 5. aprile.

Piacendo all' autore degli *Annedoti* recentemente stampati in Verona, (*Anned.* IV cap. 12) che per l' anniversario della morte del Redentore intendesse Dante il dì 25 marzo, per combinare con esso giorno il plenilunio dal Poeta ammesso inducesi a crederlo un plenilunio meramente fantastico: non avvertendo però che se non per supposto real plenilunio non poteva Dante Inf., XX. 124 argomentare dal cader della Luna il nascer del Sole.

* Vedi anche ciò che dice il Biagioli il quale non sente su tal proposito col P. Lombardi. N.E.

115 *Di questi miei*, di questi demoni soggetti al mio comando.

116 *Alcun*, de' condannati alla bollente pece — *se ne sciorina*, *sciorinarsi* qui per uscire all' aria fuor della pece.

117 *Non saranno rei*, non vi nuoceranno. Promessa però di de-

(a) Son. 176.

118 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.

121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

124 Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intiero va sopra le tane.

127 Omè! maestro, che è quel ch' i' veggio?

monio bugiardo, com' è detto al vers. 111 e vedrassi in effetto nel canto XXIII e segg.

118 *Alichino e Calcabrina ec.* nomi di demonj, presi dal Poeta chi sa dove? forse da soprannomi derisorj d'uomini; forse da' nomi che si dassero a' cani e ad altre bestie; e fors' anche composti dal Poeta medesimo con voci prese parte dal comune Italiano dialetto, e parte da' dialetti particolari od esteri. Tra le spiegazioni, che forzasi il Landino di dare a tutti questi nomi, si merita considerazione quella di *Ciriatto. Lo chiama*, dice, *Ciriatto sannuto, perchè ciro non solamente in lingua rusticana de' nostri, ma in lingua Greca significa porco.*

120 *La decina*. Difatto con Barbariccia si nominano quì altri demonj fino al numero di dieci.

122 *Sannuto*, che ha sanne: ed è *sanna* (spiega il Vocabolario della Crusca) dente grande, e più propriamente quel dente curvo, una parte del quale esce fuori delle labbra d' alcuni animali, come del porco, dell' elefante, e simili. In alcune edizioni ponesi *Sannuto* non come epiteto di *Ciriatto*, ma come altro nome di demonio; scrivesi cioè con S maiuscula, e separasi con virgola da *Ciriatto*. Dante però stesso nel canto seguente ne indica ciò malamente fatto; e perchè di Ciriatto ripete

. . . . *a cui di bocca uscia*
D' ogni parte una sanna, come a porco (a)

e perchè dice *Noi andavam con li dieci demoni* (b): quando che, posto *Sannuto* qual altro demonio, sarebbero stati undici e non dieci.

* 123. *Rubicante 'l pazzo*, Cod. Vat. N.E.

124 *Pane* dice per sincope a cagion della rima in vece di *panie* plurale di *pania*, materia alla pece molto simile, e posta perciò quì in luogo di essa pece.

125 *Costor sien salvi insino ec.* Raccomandazione finta, com' è finto e falso che l' *altro scheggio*, cioè il seguente scoglio intersecante quelle fosse, *vada*, passi, *intiero sovra le tane*, sopra le fosse, e intendi tutte, eziandio sopra la sesta. Vedi il detto al *v.* 111.

127 *Omè*, *oimè*, ed *ohimè* adopransi ugualmente per interiezioni di dolore. Vedi il Vocabolario della Crusca. Trovo in tutte l' altre edizioni stampato *o me*, diviso cioè l' *o* dal *me*.* (l' Ediz. Fuligna-

(a) Vers. 55 e segg. (b) Vers. 13

Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch' i' per me non la cheggio!
130 Se tu sei sì accorto, come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti:
E con le ciglia ne minaccian duoli?
134 Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pur a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
137 Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno.

te 1472. legge *Ome* tutto unito. N.E.) Ma dee questo essere sbaglio cagionato dalla vaghezza degli antichi di separare le maiuscole iniziali de' versi dalle seguenti lettere (vedi la Nidob. tra l' altre ediz.) o convien credere, che *o me* ed *omè* scrivessesi dagli antichi indifferentemente (contro il parer del Cinonio (*a*)); e non mai che *o me maestro* significhi *o mio maestro*, come spiega il Venturi, il quale poscia non può a meno di non spiegare nel seguente canto *v.* 9, altro *o me* per *oimè*.

129 *Se tu sa' ir*, perocchè dicesti *Ben so il cammin ec.* (*b*) — *cheggio* da *chedere* significante il medesimo che *chiedere*. Vedi la nota al *v.* 120 del passato canto XV.

131 *Ei digrignan li denti*, la Nidobeatina; ed *e' digrignan li denti* l' altre edizioni. Digrignar li denti vale *mostrar per rabbia li denti* — *e con le ciglia* e col bieco sguardo, *ne minaccian duoli*, guai.

136 *Ei fanno ciò per li lesi dolenti* (*ei* la Nidobeatina ed *e'* l' altre edizioni) cioè la loro rabbia è contro de' sciaurati che sono lesi dalla bollente pece, e non contro di noi. Così Virgilio credeva: ma questa volta la paura faceva pensare a Dante meglio che non pensasse Virgilio. Il Vellutello si accorda a legger *lesi* colla Nidobeatina; la comune però legge *lessi* come che si lessassero nella pece. Piacquemi da principio una tal lezione, ma riflettendo poi che Dante stesso chiama quei meschini brugiati non lessati nella pece *e della gente ch' entro v' era incesa*. Can. seg. *v.* 18; e che nei comenti di *Buti*, di *Benvenuto da Imola e di Jacopo della Lana* trovasi egualmente *lesi* e non *lessi*; ho stimato di seguire la mia Nidobeatina, alla quale è concorde anche l' Edizione di Vindel. de Spira 1477. * Il Cod. Vat. ha *lessi*. N.E.

137 *Per l' argine sinistro*, cioè per la parte dell' argine, che dal ponte scendendo stava alla sinistra mano.

138 139 *Avea sciascun la lingua stretta co' denti*; atto di chi vuole sbeffare senza farsi sentire a ridere — *verso lor duca per cenno*, verso Barbariccia loro condottiero, accennandogli il poco accorgimento di Virgilio in credere, e persuadere il compagno, che digrignassero essi i denti *per li lesi dolenti*.

(*a*) *Partic.* cap. 189 25. (*b*) Inf. XX 30.

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

140 *Avea del cul fatto trombetta*. Fa Dante che i demonj in modo sconcio ed alla loro viltà proporzionato, imitino il moversi delle militari squadre a suon di tromba. Può quì *trombetta* intendersi e per *tromba*, e per *trombettiere*.

Non so che si pretendano alcuni, che a questo passo torcono leziosamente il grifo. Vorrebber eglino forse che a deridere i costumi delli demonj nell'Inferno adoprato fosse uguale stile, che a descrivere gli onesti tratti degli uomini nelle più polite sale?

Fine del canto ventesimoprimo.

CANTO XXII.

ARGOMENTO (*)

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor republica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il lor signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i demonj.

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,

1 *Io vidi ec.* Enumera quì Dante varie azioni, alle quali sogliono gli uomini muoversi con segni, e gli strumenti varj, che a dare i medesimi segni si adoperano; e conclude di non aver veduto mai il più strano e deforme strumento di quello, che nel fine del passato canto ha detto adoperato da Barbariccia per guidare sua squadra. Stendendo il poeta la enumerazione in tutt' altro che nella diabolica *cennamella*, non mi sembra giusto il rimprovero del Venturi, *che di questa cennamella se ne empia un po' troppo la bocca* (a) — *muover campo*, muover esercito, per marciar, ovver far cammino. Daniello

2 *Stormo* vale quì combattimento, come in quel passo di Gio. Villani; *Avendo perduta Creusa sua moglie allo stormo de' Greci* (b). Vedi il Vocabolario della Crusca — *Mostra*, altra funzione, in cui si muovono truppe con tamburi ed altri istrumenti, detta altrimenti *ordinanza o rassegna*. Vedi lo stesso Vocabolario.

3 *E talvolta partir ec.* movimento appellato *ritirata*, a cui pure si dà segno con tamburi *ec.*

4 5 *Corridor vedi, Corridore*, spiega il Vocabolario della Crusca, *per chi fa correrie*; e *correria*, significa, *lo scorrere, che fanno gli eserciti per lo paese nimico, guastando e depredandolo*: ma la scorrerìa a guastare e predare dee piuttosto intendersi sotto il seguente

---

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi

Mentre di se, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza
E dice com' ei fu maligna volpe.
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

(a) Nota al vers. 10. (b) Cron. lib. 1 12.

E far torneamenti, e correr giostra;
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,

vocabolo di *gualdane*. *Gualdane*, chiosa il Buti riportato dal Vocabolario medesimo a quella voce, *cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni*, ed istessamente chiosano il Landino, il Vellutello, e Daniello. Per *corridori* adunque intenderei io più volentieri piccole squadre a cavallo, dette *volanti*, delle quali il Petrarca negli Uomini illustri, *si facevano continuamente assalti, e picciole battaglie da' corridori degli osti*. Nomina quì Dante gli *Aretini* come coloro, la città de' quali fu a que' tempi assai dalle militari squadre molestata, *e quasi disolata* dice il Landino. * *Corritor*, il Cod. Vat. N. E.

6 * *E far torneamenti ec.* Molto più a proposito ci sembra questa lezione del Cod. Caet. che la comune. Per ispiegare il *ferir torneamenti* bisogna ricorrere ad allusioni stravaganti, quali si possono leggere in Landino e nella antica Edizione Romana del 1791; leggendo come noi riportiamo, il senso è chiaro da per se stesso, ed ognun sa cosa significa il *far tornei, correr giostra ec.* La Postilla del Cod. Caet. a questo luogo merita ancora di esser riportata: si legge adunque del Poeta, che *tangit de Aretio, quia antiquitus illa Civitas quando erat in flore dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerunt multae partialitates, et seditiones in illa, et Dantes reperit se tempore juventutis*. — * Il Cod Vat. e l' Angelico s' accordano però colla lezione comune; ma invece di *correr* pongono *muover*. N.E.

7 *Campane*. Racconta Giovan Villani che, *quando l' oste de' Fiorentini si movea*, la campana stessa (appellata da alcuni la *martinella* e da altri *la campana degli Asini*) colla quale erasi l' oste convocata, *ponevano in su un castello di legname in su un carro, e al suono di quella si guidava l' oste* (a).

8 *Con cenni di castella*: fumate di giorno, fuochi di notte. Venturi. * I tanto celebrati *Telegrafi* de' moderni Francesi rivendicati dal Requeno alla veneranda antichità si adoperavano forse a' tempi di Dante? o almeno Dante ne conosceva l' uso? Si può fare la stessa dimanda al *v.* 4 e segg. dell' viii Canto dell' inferno; è vero che colà eran fiammelle, ma bisogna riflettere ch' era appunto così perchè *lo giorno se n' era andato* oltre di che il luogo era bujo etc. N. E.

9 *Con cose nostrali, e con istrane*, con altri istrumenti, che tra noi o tra barbare e straniere genti si usano. Daniello.

10 *Cennamella*. *La cennamella è uno strumento artificiale musico che si suona colla bocca*. Buti riportato nel Vocabolario della Crusca a cotal voce. Chi sa che non sia *cennamella* il medesimo che altri *cembanella* appellano, o anche *ceramella*, o pur *ciaramella*. Vedi lo stesso Vocabolario. * È da notarsi che il Cod. Caet. legge *ciara-*

(a) Lib. 6 cap. 77.

Nè nave a segno di terra o di stella.

13 Noi andavam con li dieci dimoni,
Ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa.

19 Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin di campar lor legno;

22 Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.

25 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,

mella. N.E. Quì però Dante piglia *cennamella* per istrumento in genere, e come se in vece detto avesse: *nè giammai con sì stravagante instrumento vidi ec.*

12 *Nè nave ec.* Al movimento de' cavalieri e pedoni, regolato dal suono di qualche istrumento, v' aggiunge il moversi delle navi regolato da segno o di terra, che scoprasi, o di stella in cielo.

13 14 *Nella chiesa ec.* Proverbio a dinotare che secondo il luogo hassi la compagnia: volendo dire che come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi* cioè dabbene, e nell' osteria i ghiotti, così nell' Inferno i demonj.

16 *Pure*, solamente — *alla pegola*, alla bollente pece ove i barattieri erano sommersi — *intesa*: come l' aggettivo *intento* per attento fu spesso adoperato (vedi il Vocabolario della Crusca) così il sustantivo *intesa* adopera Dante per *attesa*, pur sostantivo stato in uso in luogo di *attenzione* (vedi il medesimo Vocabolario); come nel comun uso rimangono anche a' dì nostri *contesa* per *contenzione*, *difesa* per *difensione*, e nella bocca e penna d' alcuni *estesa* per estensione.

17 18 *Ogni contegno*. *Contegno* per *condizione*, *qualità* chiosa il Volpi bene, perocchè adattasi in cotal modo *contegno* anche al seguente verso *E della gente ec.* al qual verso non puossi adattare *contegno*, come ne lo spiegano il Vellutello, Daniello, Venturi, ed anche il Vocab. della Crusca, per *contenuto* — *incesa* per *accesa*, *brugiata*: termine adoprato pur da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

21 *S' argomentin*, vale *si dispongano*, *si preparino*: — *di campare* intendi dalla imminente burrasca, che con tale emergere i delfini avvisano.

26 *Stanno i ranocchi* la Nidobeatina, *stan li ranocchi* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E. — *pur*, solamente.

Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane ed altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.
37 I' sapea già di tutti quanti 'l nome;
Sì li notai quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.

27 *L'altro grosso*, l'altra loro grossezza. Di *grosso* per *grossezza* vedi il Vocabolario della Crusca.

29 *Come* per quando (a) — *Barbariccia*. Pone solo Barbariccia, come capo e guida, per tutta quella decina de' demonj.

* 30 *Così si ritraean*. Nell' Ediz. Rom. del 1791 trovasi *così si ritenean*, ma oltre che il P. L. nulla ci avverte della nuova lezione introdotta, è chiaro che chi muta di situazione non si *ritiene* ma si *ritrae*, perciò lo crediamo un errore di stampa. N.E. — *Così* per *subito* (b).

* 31 *E anco 'l cuor men' accapriccia*, il Cod. Vat., *mi raccapriccia*, il Cod. Angel. N.E.

32 33 *Com' egli* (particella riempitiva) *incontra che una rana ec.* Ripiglia la similitudine delle rane, e dice che come avviene che alcuna di esse *rimane* (intendi *col muso fuori dell' acqua*) mentre le altre fuggono, così vid' egli tra i molti, che all' apparire di que' demonj nascondevansi, rimaner uno col capo fuor della bollente pece. * *Ed altra spiccia* legge il Cod. Vat. meglio che *e l' altra spiccia* delle altre edizioni: perchè mancando il segnacaso a *una* deve necessariamente mancare anche ad *altra*. N.E. — *Spicciare*, che dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per l' aperture de' continenti vasi, trasferisce qui il Poeta a significare semplicemente *sfuggire*, *scappare*.

35 36 *Gli arronciglió*, gli aggrappò coll' uncino. — *Lontra* animal quadrupedo anfibio di colore nericcio, e de' pesci divoratore: e bene tanto pel colore, quanto per lo trarsi cotal animale per lo più dall' acque, se gli paragona il tratto dalla pece e di pece lordo barattiere. * Il Cod. Caet. in vece di *che mi parve* legge *come fusse*. N.E.

37 38 39 *I' sapea*. Vuole il Poeta con questa terzina prevenire una dimanda che potrebbe lui essere fatta, come cioè sapess' egli che colui, ch' agrappò il barattiere, fosse Graffiacane. Dice adunque di aver

(a) Cinon. *Partic.* 56 15. (b) Lo stesso 61 8.

40 O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni adosso sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
43 Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
46 Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse: e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d'un signor mi pose:
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di se e di sue cose.
52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia

appreso i loro nomi, e perchè primieramente gl' intese nominare ad uno ad uno da Malacoda, e perchè *poi che* (*che* vale quì *quando* (a)) si chiamarono tra di loro, attese *come*, cioè come si chiamavano.

47 *Ond' ei*, la Nidobeatina, *ond' e'* l' altre edizioni. * *Onde*, il Cod. Vat *E domandò ond' ei fosse*, il Cod. Angel. N.E.

48 al 52 *Regno di Navarra* al presente diviso tra la Spagna e la Francia — *nato* per *natìo*. Volpi — Fu costui Giampolo, ovvero Ciampolo: figliuolo di gentil donna; ma il padre (*ribaldo distruggitor di se e di sue cose*) consumato il patrimonio, lo lasciò povero, onde la madre lo pose (in qualità di servo) con un barone del Re Tebaldo di Navarra: e fu tanta la sua industria, che in processo di tempo divenne sì accetto a Tebaldo Re giustissimo, che a lui commetteva ogni gran faccenda. Ma egli non seppe raffrenare le sue cupidità; perchè come dice Terenzio, *omnes sumus deteriores licentia*, diventò sommo barattiere. Landino. Prima dunque *servo* del barone, poi *famiglio* del Re. — *Che m' avea ec.* il *che* vale quì *perocchè*: e segna la cagione di avere la madre posto Ciampolo a servire. — *Distruggitor di se ec.* I vizj non solamente distruggono la roba, ma anche la persona: e della ghiottoneria segnatamente è noto quel detto di Cicerone *plures occidit gula quam gladius* — *Fui famiglio*, la Nidobeatina; e *fu' famiglia* l' altre edizioni: * e il Codice Vaticano e l' Angel. N.E.

54 * *Di ch' i' rendo*, il Cod. Vatic. N.E. *Rendo ragione*, pago il fio — *in questo caldo*, in questo bollore della pece.

55 *Gli fe' sentir come l' una* delle sanne — *sdrucìa* per *fendeva*: * *sdruscia*, Cod. Vat. N.E.

(a) Lo stesso 44 28.

D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucìa.
58 Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco.
61 Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
64 Lo duca: dunque or dì degli altri rii.
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? E quegli: io mi partii,
67 Poco è da un che fu di là vicino.
Così foss' io ancor con lui coverto,

58 *Male*, leste e feroci. * *Male branche*, il Cod. Vat. N.E.

60 *State in là*, fate largo, allontanatevi, compagni miei. — *mentr' io lo 'nforco*. *Inforcare* per *prendere colla forca* spiegano il Volpi e il Venturi appresso il Vocabolario della Crusca, che d' *inforcare* per *prendere colla forca* adduce per esempio questo medesimo di Dante. Se ci narrasse Dante, che vibrasse di fatto Barbariccia contro di Ciampolo forca, o raffio, bene procederebbe cotale interpretazione del verbo *inforcare*, e converrebbe intendere, che dicesse Barbariccia agli altri demonj *state in là*, o per offendere in un colpo essi pure, o per ottenere spazio di bene adoperare il graffio. Ma nulla di ciò detto essendoci, anzi scorgendosi Barbariccia impegnato a fare un momento cessare in Ciampolo lo strazio; come possiamo intendere che *mentr' io lo 'nforco* vaglia quanto *mentr' io lo prendo colla forca*? Piuttosto io direi che, siccome *inforcare* disse Dante, ed altri, per *istringere tra le gambe* (a), così dalla rima costretto, dir faccia a Barbariccia *mentr' io lo 'nforco*, in vece di *mentr' io tengolo* (come tenevalo) *stretto fra le braccia*; e che *state in là* dir faccia agli altri demonj a solo fine che non molestassero Ciampolo, e ne lo lasciassero rispondere a Virgilio in ciò che bramasse di sapere da lui.

62 *Dimandal* la Nidobeatina, *dimanda* l' altre edizioni * e i Codd. Vat. ed Angel. N.E. — Tralasciasi quì la particella *e* congiuntiva di questa colla precedente azione.

65 *Latino*, per Italiano, presa la denominazione dal Lazio celebre porzione d' Italia.

67 *Fu di là vicino*, vale quanto *fu di quelle vicinanze*: ed intende di Sardegna, isola all' Italia vicina, della quale fu Frate Gomita, che, come in seguito manifesterà, era colui dal quale erasi Ciampolo poco prima partito.

68 69 *Così foss' io ec.* Si augura Ciampolo d' essere con Frate

(a) Vedi il Vocab. della Crusca alle voci *inforcare*, ed *inforcato* § 1.

Ch' i' non temerei unghia nè uncino!

70 E Libicocco: troppo avem sofferto;
Disse. E presegli 'l braccio col runciglio,
Si che, stracciando, ne portò un lacerto.

73 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

76 Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:

79 Chi fu colui da cui mala partita
Dì che facesti per venire a proda?

Gomita sotto la bollente pece piuttosto che di essere capitato nelle mani di que' demonj.

70 71 72 *E Libicocco ec.* Tanta era la rabbiosa voglia di nuocere in que' demonj ch' ogni più corta dimora pareva loro troppa; e però contro il divieto di Barbariccia si scagliano addosso a Ciampolo di bel nuovo — *lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano: prendesi ancora per carne muscolosa. lat. *lacertus*. VOLPI. Ed è usato da altri Italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

73 *Anche i* legge la Nidobeatina ed *anch' ei* leggono l' altre edizioni. Il senso è uguale: perocchè tanto *i* quanto *ei* ottengono il significato, che quì abbisogna, di *a lui* (a); ma la grazia del verso diviene colla Nidobeatina migliore. * Ma perchè questa grazia noi non ce la troviamo, anzi quel *i* ci par cosa al tutto ferrea, abbiamo volentieri restituita l' antica lezione. N.E.

74 *Giuso alle gambe*, la Nidobeatina; *giù dalle gambe* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E. — *decurio* per *decurione capodieci* alla maniera Latina, come scrisse *sermo* per *sermone* Inf. XIII 138 ed altrove, e come oltre a Dante scrissero pur altri *temo* per *timone*.

75 *Piglio* significa *aspetto*, *sguardo*. Vedi il Vocabolario della Crusca. Adunque *con mal piglio* vale quanto *con minaccioso sguardo*.

76 *Rappaciati*, acquietati — *foro* antitesi, in vece di *furo*, apocope, o sincope di *furono*, dai poeti molto praticata.

78 *Dimoro*, lo stesso che *dimora*, cioè *indugio*, *tardanza*; ed è voce adoprata da buoni antichi scrittori anche in prosa. Vedi il Voc. della Cr.

79 *Da cui ec.* Costruzione. *Da cui dì*, dici, *che facesti mala*, malavventurata, *partita*, augurandoti di non averla fatta *v.* 68.

80 *Per venire a proda*, a riva, all' orlo del bollente stagno, col capo fuori come i ranocchi *v.* 25.

(a) Della particella *ei* vedi la nota al v. 78 del canto V passato; e della *i* vedi il Vocab. della Crusca sotto di essa lettera § 6.

Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
103 Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso!
109 Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.

citato verso 23 del seguente canto fassi di genere del maschio, ed il pronome di maschio gli si fa corrispondere.

. . . . *noi gli avem già dietro:*
Io gl' immagino sì, che già gli sento.

Accordo io bensì che ponga quì Dante per sineddoche il distintivo di que' demonj pe' demonj medesimi; ma non giammai che ponga *malebranche* per nome — *stien un poco in cesso*. *Stare in cesso* dee valer quanto *stare in ricesso*, *stare in ritiro*, *ritirarsi*, *nascondersi*: e malamente il Daniello e il Venturi intendono valere lo stesso che *fermarsi*, *rimanersi*. No: troppo a questo intendimento si oppongono, l' effetto primieramente della maliziosa proposta, il quale fu che di fatto si allontanassero i demonj da Ciampolo e, scendendo alquanto dalla ripa in contraria parte a quella bolgia, si nascondessero (a); poi la ragione ancora: imperocchè acciò al sufolare di Ciampolo venissero i dannati compagni, non bastava che i demonj stessero fermi, ma abbisognava che non si lasciassero in conto alcuno vedere. * *Un poco a cesso*, il Cod. Angel. N.E.

101 *Sì ch' ei*, la Nidobeatina; *sì che* l' altre edizioni (* e il Cod. Vat. N.E.) massime le più recenti.

103 *Per un ch' io son*, così leggo in molti testi stampati e manoscritti (b), e ripongo quì in vece di *ch' io sò*, che leggesi comunemente — *sette*, numero determinato per l' indeterminato, per *molti*.

104 105 *Sufolerò com' è ec.* Indica Ciampolo che fosse costume di coloro, che, mettendo alcun di essi il capo fuor della bollente pece, e non vedendo demonj intorno, sufolasse, ed avvisasse i dannati compagni, acciò sicuri potessero essi pure prendersi rifrigerio.

106 *Levò il muso crollando il capo*: atto di chi si avvede di qualche maliziosa proposta.

* 108 *Ch' egli ha pensata*, il Cod. Vat. e l' Angel. N.E.

109 *Avea lacciuoli a gran divizia*, era riccamente fornito d' astuzie e di frodi.

110 111 *Malizioso son io troppo ec. Malizioso*: chiosa quì il co-

(a) Vedi al verso 116. (b) Delle edizioni, se non altre, le Venete 1568 e 1578 e dei mss. della Corsini due leggono *son*, e quattro *sono*.

112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
115 Ma batterò sovra la pece l'ali.
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.

mentatore detto l' *Antico*, citato a questa voce nel Vocab. della Crusca: *viene alcuna volta a dire malizioso e saputo, e alcuna volta viene a dire facitore di male.* Essendo adunque Ciampolo tacciato dal demonio Cagnazzo di *malizioso*, risponde se esser pur troppo *malizioso*; non però in quel senso, che Cagnazzo intendeva, di *astuto* e *fraudolente*, ma nel senso, di *facitor di male*; perocchè veniva a tradire i compagni tirandoli a *maggior tristizia*, a maggior pena, cioè a cadere nelle mani di que' demonj. — *quand' io procuro a' miei ec.* leggono la Nidobeatina ed altre edizioni antiche, ove la Cominiana ed altre moderne leggono *Quando procuro a mia maggior tristizia*: lezione per cui dichiarerebbesi Ciampolo tornare a maggior di lui duolo, ch' altri venissero al medesimo strazio, ch' egli da que' demoni soffriva: contrariamente cioè a quel vulgatissimo detto *solatium est miseris socios habere poenarum*.

112 *Non si tenne*, che non parlasse per costui. VELLUTELLO; e mi pare che dica meglio del Venturi, il quale chiosa: *non si tenne forte nella negativa come gli altri — di rintoppo*, oppostamente.

113 114 115 *Se tu ti cali*, se tu scappi giù nella pece — *Io non ti verrò ec.* La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai, ma ho anche l' ali; e però se tu tenterai fuggirtene, non ti correrò già appresso galoppando co' piedi, ma battendo l' ali, volando per aria sopra lo stagno, onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi.

116 117 *Lascisi il collo*, la Nidobeatina; e non è se non per errore scritto in tutte l'altre edizioni *lascisi il colle*. La voce *collo* ha tra gli altri significati quello di *sommità*; di *parte più alta del monte*: vedine gli esempi nel Vocabolario della Crusca (*a*), e vedine un altro più vicino del nostro poeta stesso nel seguente canto *v.* 43.

E giù dal collo della ripa dura.

Ed acciò la ripa divenisse *scudo*, coprisse cioè i demoni alla vista di quei che dovevano uscir dalla pece, e venire a Ciampolo, non abbisognava se non che scendessero i demoni pochi passi dalla sommità della ripa nell' opposta falda, e non già che scendessero affatto dalla ripa, come importerebbe *lascisi il colle*. * *Colle* ha però il Cod. Vat. in venerazione di cui restituiremo all' antica lezione anche questo passo. N.E. — *a veder se tu sol ec. a* in significato di *per* (*b*); per così *vedere*, far prova, se, come Cagnazzo teme, vali tu solo più di noi tutti. Quest' ovvio sentimento viene in tutte le virgolate edizioni ad interrompersi con una virgola che segnano dopo *veder*; la quale perciò ho io tolta, ed in vece riposta nel fine del precedente verso.

(*a*) Sotto la voce *collo* §. 16. (*b*) Vedi il Cinon. *Partic.* 1 22.

118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo ch' a ciò far era più crudo.

121 Lo navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò e dal proposto lor si sciolse.

124 Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più che cagion fu del difetto.
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.

127 Ma poco valse, chè l' ale al sospetto

118 *Ludo* per *giuoco burla*, dal Latino *ludus*, adoprato da altri buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

119 *Ciascun dall' altra costa gli occhi volse*, ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120 *Quel primo*, così per ellissi, in vece di *e quel fu il primo*. *Quel prima* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. * e con esse il Cod. Vat. N.E. — *che a ciò far era più crudo*: *crudo* per *duro resistente*, come *cruda poma* in vece di *dura* dissero i Latini: e intendesi per costui Cagnazzo, che disse *Odi malizia ec.*

121 *Lo Navarrese*, Ciampolo — *ben suo tempo colse*, giudiziosamente si prevalse del tempo per lui opportuno.

122 *Fermò le piante a terra*, atto di chi si dispone a saltare — *ed in un punto*, vale quanto *e senza perder punto di tempo*.

123 *Dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito, dalla intenzione di que' demoni, ch' era, dopo di aver soddisfatta la curiosità de' poeti, di stracciarlo: e però disse Barbariccia a Virgilio

Dimandal . . . . ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.

Il Vellutello e il Volpi, e in parte anche il Venturi, chiosano qui pure come nel *v.* 94 *proposto* per *preposito*, *caposquadra*; e però intendono Barbariccia, e che dalle di lui braccia sciogliessesi Ciampolo. Ma se *ciascun dall' altra costa gli occhi volse*, volti gli aveva Barbariccia pure; e se fosse Dante d' intelligenza, che continuasse Barbariccia a tenersi stretto Ciampolo tra le braccia, avrebbe premesso lo sciogliersi al saltare, e non, come fa, il saltare allo sciogliessi.

Saltò e dal proposto lor si sciolse.

Pone quì Dante questo inganno (dice il Daniello) usato dal Navarrese barrattiero, per mostrarci qual sia la natura di simili uomini; e per ricercare alquanto gli animi di quelli che leggono con questa piacevolezza, dimostrandone così i barattieri essere vie più astuti e tristi che non sono i diavoli.

124 *Di colpo*, di botto, immantinente. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *fu compunto* rimase contristato.

125 *Ma quei più ec.* Alichino, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà:

127 128 *Ma poco i valse*, significa il medesimo *che poco gli valse* (a).

(a) Vedi il Vocabolario della Crusca alla lettera *i* §. 6.

Non potèro avanzar. Quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.

130 Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falco s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.

133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne: invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

136 E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

139 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno

Così legge la Nidobeatina, ove l' altre edizioni *ma poco valse*. * Abbiamo restituito ancor questo passo all' antica lezione, perchè non ci par necessario nè *i* nè *gli* a fare intendere il significato del concetto: e d' altronde l' emendazioni vogliono essere o necessarie o in meglio. N.E. — *I ali al sospetto non potero avanzar*, non poterono le ali fare Alichino più veloce di quello facesse Ciampolo il *sospetto*, la paura — *quegli*, Ciampolo, *andò sotto*, si attuffò nella pece. — *e quei*, Alichino, *drizzò*, *volando*, *suso il petto*, esprime il ritornare in su volando, che necessariamente doveva farsi col *drizzare*, col dirigere il petto all' insù, come nello scendere dovette drizzarlo in giù.

130 *L' anitra*. che sta, intendi, nuotando e vagando a fior d' acqua.

132 *Rotto*, lasso.

133 134 135 *Irato Calcabrina*, contro di Alichino, *della* [illegible] vale per la; (a) *buffa*, burla, *volando gli tenne dietro*, *invaghito* [illegible] (b) *che quei*, Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse [illegible], *per aver la zuffa* per aver motivo di azzuffarsi egli con Alichino, e [illegible] esso pure, intendi, sotto la pece insieme con Ciampolo.

Per non però celare alcun sentimento al [illegible] leggitore; mi pare [illegible] al tener di Calcabrina [illegible] Alichino, che [illegible] la pece. [illegible] per [illegible] di zuffa [illegible] per aver la [illegible] la pece. [illegible] Alichino, ed in quella [illegible] pure. * [illegible] V. E.

136 137 *E come* [illegible] quando [illegible]

* 138 [illegible] V. E.

139 *Fu bene* [illegible] — [illegible] *grifagno*. [illegible] Chiamano sparviere [illegible] quando [illegible] nel nido, che [illegible] grifagno [illegible]

(a) [illegible] Vocabolario della Crusca. (b) [illegible]

Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

142 Lo caldo sghermitor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.

145 Barbariccia, con gli altri suoi, dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

148 Di qua di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

timi, benchè con più difficoltà si concino (si addomestichino) nondimeno sono più animosi all' uccellare. LANDINO.

140 *Ad artigliar ben lui*, a prender fortemente lui cogli artigli.

* 141 *Bogliente*, così il cod. Vat. N. E.

142 *Lo caldo sghermitor ec.* così, e non *schermitor* o *schermidor*, come in tutte l' edizioni trovo, legge il Buti ms. nella Corsini, e riportato nel Voc. della Cr. alla voce *sghermitore*, e chiosa. *Lo caldo della pegola bogliente sghermitor subito fue, cioè, che sentendo il caldo si sghermirono di subito, e così lo caldo fu sghermitore*: e male a proposito il medesimo Vocabolario sotto la voce e definizione di *schermitore* pone questo stesso verso di Dante. * *Sgremitor* ha il cod. Angel. N. E.

143 *Era niente*, vale quanto *era nissun modo*: com' è detto Inf. 9 57.

144 *Sì avieno inviscate l' ali sue*, la Nidob. *Si aveano inviscate l' ale sue*, l' altre edizioni: * le quali noi seguiamo per la maggior' armonia del verso, e per l' autorità del cod. Vat. ed Angel. N. E.

146 *Dall' altra costa*, perocchè supponesi, come di sopra è detto, sceso cogli altri compagni nella falda dell' argine allo stagno della pece opposta.

147 *Con tutti i raffi*. *Tutti* è quì particella riempitiva (a). *Raffi* sinonimi d' *uncini* è già detto di sopra.

148 *Discesero alla posta*, dee valer quanto *discesero ad appostarsi*, cioè alla estremità della ripa, vicini alla pegola il più che potevano.

149 *Impaniati*, impegolati.

150 *Crosta* per similitudine appella la fecciosa superficie di quello stagno. * *Ch' erano cotti*, il cod. Ang. N. E.

(a) Vedi il Vocab. della Cr. alla Voce *tutto* §. 9.

Fine del canto ventesimosecondo

CANTO XXIII.

ARGOMENTO (*)

In questo canto tratta il nostro poeta della stessa bolgia, nella quale pone gl' ipocriti: la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori: e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch' egli ebbe dai demonj, e come fu salvato da Virgilio.

1 Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
4 Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo.
7 Che più non si pareggia mo ed issa,

3 *Come i frati Minor ec.* Dovette ai tempi del Poeta esser universal costume de' Francescani di viaggiar un dopo l' altro. * No, qui Dante vuol dire che andavano con *bassa fronte*. Così il Biagioli. N. E.

6 *Presente rissa*, tra Calcabrina ed Alichino.

6 *Ei*, Isopo, il quale, tra l' altre favole, racconta che una rana esibissi una volta ad un topo di recarselo sul dosso e passarlo di là da un fosso, con animo di annegarlo: ma che quando stava per eseguire il malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso, e divorati.

7 *Più non si pareggia*, non si uguaglia (intendi *nel significato*) *mo ed issa*; significando entrambi queste due particelle lo stesso che *ora*. *Mo*, voce sincopata del Latino *modo*, trovasi usata non solo dal poeta nostro, ma da molti altri buoni scrittori. Vedi il Vocabol. della Cr. * *Appareggia*, il cod. Angel. N. E. — *Issa* (forse dal Tedesco *itz*) dicela il Buti (*a*) voce Lucchese: e se non fu Lucchese, Toscana certamente la dee essere stata; che troppe volte adoprala Dante, e quì

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l' anime vinte:
Cui novo peso, ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso
E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte,
Pria che siffatto incarco avere addosso.

(*a*) Citato nel Voc. della Cr. alla *v. Issa*.

Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

10 E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

13 I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.

16 Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che 'l cane a quella levre ch' egli acceffa.

19 Già mi sentìa tutti arricciar li peli

in rima, ed altrove (*a*) fuor di rima; ciò che delle voci veramente forestiere non suol fare, come non fa nè di *a pruovo*, nè di *borni*, nè di *giuggiare*, nè di *roffia*, nè di tant' altre.

Il Venturi al canto XXIV del Purg. *v.* 55 ci assicura ch' è *isa* voce usata *da' marinari e da altri faticanti attorno a un gran peso, per animarsi l' un l' altro a far forza unitamente; nel qual senso* (aggiunge) *è usata in molte parti ancora di Toscana*. Ciò essendo avremmo una riprova che *issa* pareggisi in tutto al *mo*, che in vece d' *issa*, o d' *isa*, adoperano i faticanti di conserto in altre parti d' Italia; quasi dir volendo, *mo tiriamo*, *mo alziamo ec.*

8 9 *Che l' un con l' altro fa*: di quello che si pareggino si rassomiglino tra di loro, il fatto de' due demoni, ed il fatto della rana e del topo — *se ben s' accoppia*, ben si confronta, *con mente fissa*, attenta, *principio e fine*: imperocchè, il *principio* fu il macchinare ugualmente un contro dell' altro, Calcabrina contro di Alichino, e la rana contro del topo; ed il *fine* fu che ugualmente pure capitarono male e gli uni e gli altri per una terza cagione; la rana e il topo furono ghermiti dal nibbio, e i due demoni furono presi dalla pece.

10 *Scoppia*, per nasce, scaturisce.

16 *Noi*, *da nojare*, *annojare*, *rincrescere*.

16 *Se l' ira ec.* Costruzione. *Se sovra il mal voler*, sopra la perversa volontà, che sempre costoro hanno, *s' aggueffa*, s' aggiunge *l' ira*. *Aggueffare*, dice a questo passo il Buti (*b*), *è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo*.

17 18 *Più crudeli*, cioè disposti ad usarci maggior crudeltà — *acceffa*. *Acceffare*, *prender col ceffo*, *abboccare*, proprio delle bestie. Vedi il Vocabol. della Cr. — * *Che 'l cane*, cod. Vat. ed Angel.; *che l' acceffa*, il cod. Angel. N. E.

19 *Tutti arricciar li peli*, la Nidob., *tutto arricciar* l' altre ediz.

(*a*) Inf. XXVI 23, Purg. XXIV 55. (*b*) Citato nel Vocab. della Cr. verbo *Aggueffare*.

Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
25 E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
28 Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
31 S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

20 *Stava indietro ec.*, stava attento se quei demoni ci corressero appresso.

24 *Io gl' immagino sì, che ec.* Io gli ho alla immaginazione così presenti, che possono dire di realmente vederli.

25 *S' io fossi d' impiombato vetro*, cioè se fossi specchio che è vetro coperto di dietro da una sottil piastra di piombo. Daniello.

26 27 *L' immagine ec.* Costruzione. *Non trarrei a me più tosto*, non riceverei più presto, *l' immagine tua di fuor*, l' immagine del tuo esterno, *che*, di quello che, *impetro*, acquisto, *quella dentro*; l' immagine cioè del tuo interno, dell' animo tuo. *Impetrare* per *acquistare* adopera Dante anche nella quarta delle canzoni sue.

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Com' è negli atti questa bella pietra:
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza ec.

28 29 30 *Pur mo ec.* Ora appunto si appresentarono a miei pensieri i tuoi *con simil atto*, col medesimo sospetto, e *con simile faccia* con aria simile di spavento — *sì che da* (vale qui *per*) (*a*) *entrambi un sol consiglio fei*: feci, presi.

31 *S' egli è*, se si dà — *destra costa*, destra falda dell' argine, su del quale camminavano; quella cioè che calava nella sesta bolgia degl' ipocriti. E di fatto essendosi i poeti dal ponte sopra li barattieri mossi su di quell' argine a mano sinistra (*b*), venivano nel lor cammino ad avere alla sinistra medesima la bolgia de' barattieri, ed alla destra quella degl' ipocriti — *giaccia*, sia inclinata: il contrario di *ritta*.

33 *L' immaginata caccia*, che noi c' immaginiamo, e teniamo doverci dare i demoni. Venturi.

(*a*) Vedi il Cinon. *Partic.* 70 8. (*b*) Inf. xxi 137.

34 Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

37 Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' a romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;

40 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta;

43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,

34. *Rendere* per *rendermi*; *darmi in risposta*.

38 *A romore* la Nidob., *al romore* l' altre edizioni. *A* per *da*: vedi il Cinonio (a): ed *a romore* intendi qualsivoglia, o delle rovine che l' incendio cagioni, o delle strida della gente. * *A romore* leggono ancora i Cod. Vat. ed Angel. nè possiamo comprendere come intenda il Biagioli, che tal lezione sia *un oltraggio al verso*, *alla gramatica*, *e a Dante*. N.E.

40 41 42 *Che prende ec.* Costruzione. *Che prende il figlio e fugge, e avendo più cura di lui che di se, non s' arresta tanto che prenda solo una camicia*: fugge tal quale ritrovasi:

43 *Collo*, cima. Vedi il Vocab. della Cr. — *dura*, perchè di pietra.

44 *Supin si diede*, si addattò con tutta la deretana parte del corpo, *alla pendente roccia*, rupe; (b) per scendere sdrucciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto.

45 *Che l' un ec.* Che termina da una parte la seguente bolgia.

46 *Doccia*, canale, dal *ductus aquarum* Latino, o dal Latino-barbaro *dochia* (c).

47 *Terragno*, fabbricato nel terreno, a differenza di quelli, che si fabbricano nelle navi sopra fiumi, ove l' acqua non ha *doccia*, o sia canale, che facciala da alto in basso scorrere ad urtare nelle pale della ruota; ma moversi collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume; e però alla mancanza di forza nell' acqua si supplisce col far le pale delle ruote larghissime d' intiere tavole per lungo.

48 *Approccia*. *Approcciare*, *Neutro passivo* (hassi nel Vocab. della Cr.) *ancorchè talora si taccia il si*. *Approssimarsi*, *appressarsi*: verbo

(a) *Partic.* cap. 112. (b) Vedi Inf VII. 6. (c) Laurent. *Amalt. onomast.*

49 Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
52 Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
55 Chè l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta,
61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia

adoperato anche da altri buoni scrittori, e che dovrebbe esser preso dal Francese *approcher*. Fa paragone del veloce sdrucciolare di Virgilio giù per la ripa al correr dell' acqua nella doccia di molino terragnò, quand' ella più verso le pale della ruota approccia, imperocchè nell' atto dello scorrere d' alto in basso verso le pale della ruota acquista sempre velocità maggiore.

49 *Vivagno* (chiosa il Vocabol. dalla Cr.) *propriamente l' estremità dei lati della tela*. *Per similit. vale ripa*: e per *ripa* non solo quì adopralo Dante, ma anche Inf. XIV 123, e Purg. XXIV 127.

* 51 *Non come compagno*, invece di *e non come compagno* delle altre edizioni, hanno i Cod. Vat. ed Angel. N.E.

52 53 *Letto del fondo*, piano del fondo. Vedi il Vocab. della Cr. * *Ch' ei furono sul colle*, il Cod. Vat. N.E.

54 *Sovresso*, sovra, sopra — *ma non gli*, in questo luogo *gli* vale quanto *vi*, come nel Purg. XIII 7, e Parad. XXV 124.

57 *Tollè*, dall' antico *tollere* detto per *togliere*. Ved. *Mastrofini Teoria e Prosp. de' verbi Ital. p.* 622.

58 *Dipinta*, colorata di bello artificiale colore, che ricopre il natìo deforme: esprime la malvagità degl' ipocriti di ricoprire il vizio col colore della pietà.

59 * *Giano* invece di *giva*, il Cod. Angel. N. E.

60 *Stanca e vinta*. Stanca per il grave peso, e vinta dal disagio; nel volto trasparisce lo sfinimento del corpo e dell' animo, quello lasso, questo annojato. Venturi.

61 62 *Bassi dinanzi agli occhi*, abbassati sopra la faccia talmente che ricoprivan loro gli occhi — *fatte della taglia ec.*, cioè, chiosa il Landino, a quella forma, che sono in Cologna, città della Magna, dove i monaci portano molto grandi e malfatte cappe, in forma, che son più simili a un sacco che a una veste. Francesco da Buti (siegue

Che 'n Cologna per li monaci fassi.

64 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

67 O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca,
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

70 Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

il medesimo Landino) riferisce in questo luogo (non so se è istora o favola) esser già stato un Abate tanto insolente ed ambizioso, che s' ingegnò d' impetrar dal Papa, che i monaci suoi potessero portar cappe di scarlatto, e cinture, e sproni, e staffe a' cavalli d' argento dorato; la qual dimanda commosse a giusto sdegno il Papa, e comandò, che per l' avvenire usassero cappe nere molto malfatte, e cinture e staffe di legno. Il Daniello però, ed il Volpi chiosano, recate per esempio le cappe de' Coloniesi monaci solo per esser quelle molto più agiate e larghe di quelle che si usano in Italia. * In quanto al v. 63 il Cod Caet. e il Vat. leggono: *Che per li Monaci in Cologna fassi*: e molte orecchie che abbiam consultato ci trovano minor disgusto. N.E.

* 64 *Orate*, per *dorate*, ha il Cod. Angel. N.E. — *Sì ch' egli abbaglia*. *Egli* pronome neutro intende essere il Daniello e valer quanto *quell' esser dorate*. In forza pur di neutro prendendo il Cinonio la particella *ella* in quelle parole del Boccaccio, *ella non andrà così*, *che io non te ne paghi* (a), chiosa, *non andrà così il fatto* (b). Il Venturi propone o detto *egli* in vece di dire *lo splendor dell' oro*, o detto *abbaglia* per *abbagliano*, secondo l' Attica eleganza del singolare pel plurale. Detto *abbaglia* per *abbagliano*, secondo l'Attica eleganza, ovvero per apocope in grazia della rima, non dispiace neppure a me: ma a questo modo intendendosi, bisogna poi la particella *egli* tenere in conto di aggiunta per mero vezzo di favellare; come dicesi *egli si suol fare*, *egli si suol dire ec.*

66 *Che Federigo le mettea di paglia*. Ellissi: e vale quanto se detto fosse *che quelle che metteva Federigo al paragone di queste erano di paglia*. Accenna quì Dante la crudelissima pena che faceva Federico II Imperatore subire a' rei di lesa maestà, ch' era di far loro mettere in dosso una gran veste di piombo, e di farlo così mettere a fuoco entro di un gran vaso, acciocchè collo squagliarsi del piombo anche i corpi loro si isfacessero. Così riferiscono tutti i comentatori.

67 *Ancor pure*, ancor medesimamente, come fatto avevano. Inferno XXI 137.

71 72 *Eravam nuovi di compagnia*, ci facevamo nuovi compagni ad alcun di coloro — *ad ogni muover d' anca* (*anca* per *coscia*, o per tutto il piede) vale quanto *ad ogni passo*.

(a) Giorn. 9 n. 3. (b) Partic. cap. 101 21.

73 Perch' io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca;
E l' occhio, sì andando, intorno muovi.
76 Ed un, che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca;
79 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco:

74 *Al fatto, o al nome si conosca*, di cui ne sia noto il nome, o qualche azione famosa. Molte azioni si accertano nelle storie, e rimangono celati affatto, o dubbiosi, i nomi di chi le commettesse.

75 *E l' occhio sì in andando intorno muovi*, la Nidob. *E gli occhi sì andando ec.* l' altre ediz. * che a noi piace di seguitare per l' autorità de' Cod. Vat. ed Angel., e perchè ci pare che quel *sì in* faccia mal suono all' orecchio. Oltre di chè non sappiamo se Dante abbia eliso mai il *sì* N.E. *Sì andando*, e *così andando* sono espressioni che valgono quanto *tra l' andare*, *nell' atto di andare*, come quella di Virgilio *inter agendum* (a): e la particella *sì*, o *così*, altro quì non fa che dinotare la continuazione stessa dell' azione: onde comunemente sogliamo dire, *così passeggiando lo informai*; *così in piedi in piedi restammo intesi*, in vece di dire, *senza interrompere il passeggio lo informai*, *senza metterci a sedere restammo intesi*.

76 *La parola Tosca*, il Toscano parlare di Dante.

77 78 *Tenete*, trattenete, fermate — *voi che correte sì*, che ad ogni passo vi fate nuovi compagni v. 71.

79 *Forse ch' avrai ec.* Volge il parlare al solo Dante, di cui aveva intesa la curiosità manifestata a Virgilio.

80 81 *Aspetta ec.* fermati fin ch' egli giunga, e poi vieni avanti con passo uguale al suo.

82 83 *Mostrar ec.* Costruzione, *Mostrar col viso gran fretta* (per *gran sollecitudine*) *dell' animo d' esser meco.* Attamente reca qui il Daniello quel del Petrarca: *Ma spesso nella fronte il cor si legge* (b).

84 *Il carco* della presente veste — *e la via stretta*, da altri credo intenda, che stavan loro dinnanzi ed a lato.

87 *Si volsero in se*, vale quanto *si ve* [illegible] *rso l' altro.* * *Si volsero insieme*, curiosa lezione del Cod.

(a) *Eclog.* IX 24. (b) *Son.* 186.

88 Costui par vivo all' atto della gola;
E, s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
91 Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
94 Ed io a lor: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa;
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?

88 89 90 *Costui ec.* Costruzione. *Costui*, cioè Dante, *all' atto della gola par vivo*. Due cose facevano maraviglia ai due spiriti sopravvenuti; una il veder Dante che *all' atto della gola* parea vivo; l' altra il vedere sì Dante che Virgilio scarichi del grave abito, che i morti colaggiù portavano. — *L' atto della gola* (chiosa il Daniello) è quello spirare, che l' uomo fa: onde il medesimo nel Purg.

L' anime, che di me si furo accorte
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo (*a*)

Notisi, ch' essendo questo puro effetto e segno di vita, escludelo Dante dalle ombre de' morti; ove altre proprietà vitali, che servono a ricevere pena, o a manifestarla, come vedere, udire, moversi, contorcersi, piangere, sospirare, e per fino soffiare (*b*), tutte fa all' ombre eziandio essere comuni. Fa in sostanza l' ombre vive ai tormenti e morte alla vita. Precisione non affatto dissomigliante a quella per cui pone S. Agostino potersi le infernali fiamme congiungere agli spiriti dannati come il corpo nostro organico s' unisce all' anima, a condizione però di solo recar le fiamme agli spiriti pena, e non di ricevere da essi vita: *accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam* (*c*). — *Della grave stola*, del nostro grave abito, ch' è ciò che significa *stola* appresso ai Latini, ed ai Greci.

91 *Dissermi* la Nidob., *disser me* l' altre ediz., ma in corrispondenza, al Latino *mihi* non si trova altro che o *mi*, o *a me*, * Il Cod. Caet. terminerebbe la disputa, poichè legge *Poi mi dissero ec.* Noi non vogliamo innovare, ma poniamo con molto piacere siffatta variante sotto gli occhj de' bravi intendenti. N.E.

93 *Dir*, il dire, l' appalesare — *non avere in dispregio*, non ti riputare a scorno.

95 *Villa*, città, alla Francese: e l' aggiunto di *gran* determina Firenze.

96 *Distilla* per *iscorre*.

98 *Dolor*, la cosa segnata pel segno, il dolore per le lagrime, che sono segno di dolore.

(*a*) Canto II 67 e seg. (*b*) In questo medesimo canto *v.* 113. (*c*) *De civitate Dei* lib. 21 cap. 12.

E che pena è in voi che sì sfavilla?
100 E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e bolognesi;
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi

99 *Che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto.

* 100 *E un rispose a me*, il Cod. Angel. N.F. — *Le cappe rancè*. *Rancio*, cioè arancio, aranciato appella il colore di quelle cappe, per averle dette *di fuor dorate*, e per essere il color dell' arancia simile a quel dell' oro (d' onde l' arancia stessa è dai Latini appellata *malum aurantium*). Per la medesima ragione dirà nel Purg. che le guance dell' Aurora *per troppa etade divenivan rance* (*a*).

101 102 *Che li pesi ec.* Parlare allegorico, che vale quanto: *Che li pesi fanno sospirare chi li sostiene*, come cigolano le bilance pe' troppo pesi, che loro si sovrappongono.

103 *Frati Godenti*. Frati furono questi d' ordine cavalleresco, istituiti per combattere contro gl' infedeli, e violatori della giustizia. L' appellazione loro propria fu de' Frati di S. Maria; ma o perchè vivevan eglino ciascuno in sua casa colla propria moglie, splendidamente, ed in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegi ed esenzioni, furono soprannomati *Gaudenti* o *Godenti*. Vedi tra gli altri spositori il Landino.

104 105 *Io Catalano ec.* A piena intelligenza di questi due versi bastano le seguenti righe della Cronica di Paolino Pieri: *Nel mille ducento sessantasei, in calen di luglio, furono fatte due podestà in Firenze per sei mesi ad un ora, e furon di Bologna due Frati Godenti, l' uno ebbe nome messer Loderingo degli Andalò e l' altro messer Napoleone Catalani* (*b*). Loderingo scrive Gio. Vill. *che fu cominciatore di quello ordine* (*c*). * *E questi Loderingo*, Cod. Vat. Veggasi nel Federici Storia de' cavalieri Godenti quel che si appartiene a questo degli Andalò, e in quante maniere il suo nome trovisi variato e corrotto.

(*a*) Purg. II 7 e segg. (*b*) An. MCCLXV. (*c*) Cron. lib. 7 c. 13.

106 Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
109 Io cominciai: o frati, i vostri mali...
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
115 Mi disse: quel confitto, che tu miri,

Il sigillo però che noi poniamo sott' occhio preso da una bella cera esibitaci dal ch. Signor Luigi Cardinali ci può chiarire sul vero suo nome cioè Lotorico. L' iscrizione attorno dice ✱ *Signum Fratris Lotorici Ordinis Milicie Beate Marie*. N E.

106 107 108 *Come suole ec.* Essendo divisa Firenze in Guelfi e Ghibellini, dice il Vellutello, che per procurarsi la pace e il buon ordine si elessero a governare insieme i due prefati personaggi Loderingo di parte Ghibellina, e Catalano di parte Guelfa (contro all' inveterato costume, ch' era di conferire la podesteria ad una persona *solinga*, ritirata cioè, intendo io, dallo strepito de' partiti). Ma ottenuto ch' ebbero questi due Frati il governo, di buoni ch' erano creduti furono trovati pessimi ipocriti; imperocchè corrotti ambedue insieme da' Guelfi con gran somma di danari, i Ghibellini furono cacciati dalla città; e le case degli Uberti, capi de' Ghibellini, ch' erano nella contrada nominata del *Gardingo*, furono tutte arse e rovinate; ch' è ciò che vuol dir Dante soggiungendo, *e fummo tali, ch' ancor ec.* cioè ci comportammo in guisa, che ancor ne resta la memoria nell' arse case intorno al Gardingo. * *Grandingo*, il Cod. Angel. N.E.

109 110 *Io cominciai: i vostri mali: ma più non dissi*. Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo esterminio alla mia patria, voleva dire, e sgridarli, siccome Ghibellino; e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore ancor a me. Venturi — *agli occhi mi corse*, mi si presentò.

111 *Crocifisso in terra con tre pali*. Pone tra gl' ipocriti Caifasso, Anna, e tutti quelli del Giudaico sinedrio, che sotto maschera di zelo della divina legge sfogarono il loro livore contro di Gesù Cristo a morte condannandolo; e dà loro la stessa pena ch' essi ingiustamente sentenziarono per Gesù Cristo. Come però i chiodi nel terreno niuna forza possono fare, perciò per la costoro crocifissione fa adoprati dei pali.

113 *Soffiando ec.* Sospirando con fremito e sbuffamento, ed agitando perciò i peli dell' irsuta barba, che, massime per non potersi ajutare colle mani, dovevano estendersi a ricoprirgli le labbra. Cagione di tale fremito dovrebbe Dante intendere essere stato in quel crocifisso l' accorgimento ch' esso Dante era in anima e corpo, e che però l' essere da lui calpestato sarebbegli stato d' assai maggior tormento.

A ciò s' accorse, a tal mirare di Dante si accorse della cagione per cui aveva interrotto il parlar seco.

Consigliò i farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi; ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa com'ei pesa pria.
121 Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li giudei mala sementa.
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio

116 117 *Consigliò i farisei ec.* Caifasso intende, il quale consigliando la morte di Cristo profetizzò, senza accorgesene, il vantaggio che avrebb' essa recato al mondo, *expedit ut unus moriatur homo pro populo* (a). *Farisei*, una setta de' più antichi e considerabili tra i Giudei. Veramente il micidiale consiglio non fu da Caifasso dato ai soli Farisei, ma ad un concilio, dice ivi il sacro testo, adunato da' Sacerdoti e Farisei. Come però in quell' adunamento potette il maggior numero essere de' Farisei, pone perciò Dante essi per tutti.

* 118 Più semplice e bella è forse la lezione del Cod. Angel.

,, Atraversato e nudo nella via,
,, Come tu vedi, è di mestier ch' ei senta ec.

Nella via ha pure il Cod. Vat., il quale è da noi seguito.

119 120 *Ch' el.* la Nidob., *ch' e'* l' altre ediz. * Sia detto una volta per sempre. noi seguiremo costantemente in ciò l' edizioni, nè mai leggeremo *el* ma *ei*. N.E. — *senta com' ei pesa*, sostengalo sopra di se nell' atto che da quello vien calpestato.

121 *Il suocero*, intendi del predetto Caifasso, cioè il sacerdote Anna, in casa del quale fu il catturato Redentore primieramente condotto (b). — *si stenta* per *si stende*, chiosa il Buti riferito nel Vocab. della Cr. sotto il verbo *stentare* §. 1 Sembra però che possa la particella *si* intendersi aggiunta a cotal verbo per puro ornamento; talmente che tanto vaglia *si stenta* quanto il semplice *stenta*, detto in vece di *pena*, come per cagion d' esempio *egli si mangia e si beve ec.* in vece d' *egli mangia e beve ec.*

122 *Del concilio*, del sinedrio, che condannò Gesù Cristo a morte. *Dal concilio* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina.

123 *Per li Giudei mala sementa*, perchè fruttò loro il totale esterminio per Vespasiano e Tito.

124 *Maravigliar Virgilio*, per non esser egli informato di questi fatti siccome persona del paganesimo; o forse perchè rifletteva aver ancor egli pronunziata una sentenza poco dissomigliante nel lib. 2 dell' Eneide: *Unum pro cunctis dabitur caput*. Venturi. Ma potrebbe ben anche essersi cagionata la maraviglia dallo stesso nuovo genere di supplizio e di avvilimento, non veduto da lui l' altra fiata che fu all' Inferno *per trarne uno spirto dal cerchio di Giuda* (c), che fu prima della morte del Redentore non che di Caifas, come apparisce e da quelle parole, che premette alle ora citate, *Di poco era di me la*

(a) Ioan. 11 v. 50 (b) Ioan. 18 v. 13. (c) Inf. IX 2.

Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

127 Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,

130 Onde noi amendue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

133 Rispose adunque: più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

carne nuda (a), e dal riuscirgli nuova la rottura avvenuta in questa bolgia sesta pel terremoto successo nella morte di Cristo.

126 *Tanto vilmente*, perchè da tutti era calpestato. VENTURI.

* 128 *Se voi lece*, il Cod. Angel. N.E.

129 *Alcuna foce*, alcuna sboccatura, alcun taglio della ripa, onde uscirne di qui, e proseguire il nostro cammino.

131 * *Senza scontrar*, il Cod. Angel. N.E. — *Degli angeli neri*. *Figurato modo di dire chiamato della parte*, dice il Cinonio (b), *il quale per esser un de' luoghi del parlar difettivo*, *vi manca alcuno*, *alquanto*, *molti*, *parte*, *qualche*, *e simili*. Quì segnatamente vi manca *alcuno*. Per *angeli neri* intendersi i demonj non è bisogno che si dica.

132 *Che vegnan ec.* che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134 135 *Un sasso che ec.* un altro degli *scogli che ricidean gli argini e i fossi* (c) — *gran cerchia*, che circonda tutto Malebolge (d).

Il più volte lodato autor degli *Anedotti* Verona 1790 forma del presente passo una ragione per confermare il parere, ch' egli ha col Daniello comune, che non attraversi le bolge e faccia arco sopra di ciascuna che un solo scoglio e non più, e venga perciò a formare come un ponte solo di parecchi archi: diversamente da quanto ho io inteso e spiegato nel principio del canto XVIII (e).

Quale contrarietà però di quì si ritragga io non veggo. Là il Poeta ne descrive tutta la struttura di Malebolge; e però a farne capire ch' erano molti gli scogli che le bolge attraversavano, ed al pozzo di mezzo, quai raggi di ruota alla testa della medesima, si concentravano dice

Così da imo della roccia scogli (non scoglio)
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli (f)

e qui Fra Catalano altro non fa che al bisogno e petizione dei due poeti indicar loro vicino uno de' medesimi scogli. Che v' è domin di contrasto?

(a) Vedi la nota al riferito verso ch' è il 28 del IX dell' Inf. (b) *Partic* cap. 81 14. (c) Inf. XVIII v. 16 e seg. (d) Ivi verso 3. (e) Vedi il capo X di quegli *Annedoti*. (f) Inf. XVIII 16 e segg.

136 Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia.
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

Anzi per questo dire Fra Catalano a Virgilio che un sasso, varcante tutte le bolge, fosse a lui più vicino di quello che si credesse, parmi di poter presumere che non fosse quello la rimanente porzione dello scoglio su del quale si erano i poeti fin lì condotti, ma di un altro.

Pongasi mente. Appena passato avendo i poeti il ponte sopra la quinta bolgia, vengono dal demonio Malacoda avvertiti, che il lì vicino ponte della seguente bolgia era rovinato, e con bugiardamente far loro credere che poco discosto eravi in essere un altro ponte, ne vengono con la scorta ad essi data d'alcuni demonj, fatti scostar di lì, e camminare a sinistra sul dorso del rotondo argine (*a*).

Dopo di essersi così camminando allontanati, succedendo tra i demonj che li scortavano baruffa, fuggono soli per paura i due poeti, e da que' demonj dilungandosi, vie più conseguentemente dal primiero luogo si discostano (*b*).

Calatisi i poeti, per sottrarsi alla temuta ira de' prefati demonj, in fondo della sesta bolgia, ivi continuano a camminare *pure a man manca* (*c*), che vale a dire a scostarsi sempre più dal luogo primo.

Or come mai, dopo d'essersi i poeti così allontanati dallo scoglio su del quale avevano le prime cinque bolge attraversato, potè Catalano del medesimo scoglio parlando con verità dire, ch'era ad essi vicino più di quello che non credessero?

Piuttosto moverebbemi l'altra ragione che il medesimo autore aggiunge *all'Inferno un solo ingresso*, *una sola porta*, *e anche una via ec.*, quando cioè fossimo certi che quelli scogli ed archi ad altro non servissero che per far via al pozzo di mezzo, e non ancora o per puntelli e sostegno degli argini, o per salirvi i demonj a meglio vedere ciò che in fondo delle bolge facciano i dannati.

136 *Salvo ch'a questo è rotto*: così legge il nitidissimo ms. in pergamena della biblioteca Corsini segnato nella pagina col marco B. C., e così riferisce il ch. autore degli *Annedoti* Verona 1790 cap. x essersi da antica mano emendato nel testo da esso veduto in Firenze, e creduto di Filippo Villani. *Salvo che questo è rotto* leggono in vece malamente l'edizioni tutte — *e nol coperchia*, e non vi fa arco sopra, come lo fa sopra di tutti gli altri valloni. * *Coverchia*, il Cod. Vat. N.F.

137 138 *Ruina*, maceria — *che* (vale *perocchè*) *in costa*, nella falda, *giace*, non istà erta, ma inclinata, tanto ch'è accessibile. — *e nel fondo soperchia*, sovrasta s'innalza sopra la superficie del fondo; altra circostanza che agevolava il salire.

139 *Stette un poco a testa china*, atto di chi si scopre ingannato.

140 141 *Mal contava la bisogna*, vale malamente c'insegnava — *colui che ec.* il demonio Malacoda, che aveva detto ai poeti,

(*a*) Inf. XXI 106 e segg. (*b*) Inf. XXII 151. (*c*) Verso 68 del presente canto.

142 E 'l frate : io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
145 Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face (a);

uncina, attrappa coll' uncino. * *Di qua uncina*, Cod. Ang. N.E.
142. 143 *Udi'* apostrofato, per *udii*, in ambedue questi versi (*b*) — *a Bologna*, non tanto perchè sua patria, quanto perchè città ripiena d' uomini dotti in ogni materia.
147 *Incarcati*, dalle gravi vesti, intendi.
148 *Poste*, orme, pedate. Vedi il Vocab. della Cr,

(*a*) Inf. XXI 109 e segg. (*b*) Così anche Par. XXII 31, ed il Petrar. canz. 17.

Fine del canto ventesimoterzo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO (*)

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja e de' suoi Fiorentini.

1 In quella parte del giovinett' anno,
Che 'l Sole il crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
4 Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,

1 *Giovinetto* per *di fresco incominciato*. * *Giovinett' anno*, ha più armoniosamente il Cod. Vat. che non le altre edizioni, che leggono *del giovinetto anno*. N.E.

2 *Che*, vale *in cui*. Vedi il Cinonio (a) — *il Sole i crin*, i raggi, pe' quali Apolline, che da' poeti fingesi essere il medesimo Sole, appellasi *crinito* — *sotto l' Aquario*, segno del zodiaco, col quale cammina il Sole per circa una terza parte di gennaro e due terze parti di febbraro; *tempra* per *raffredda* chiosano il Landino e il Daniello: ma però per quello che siegue a dirsi e dell' accorciamento delle notti, e della corta durata della brina, e molto più dello stupirsi il villanello alla creduta neve, piego più volentieri ad ispiegare col Vellutello, che *temperare* significhi quì *riscaldare*, *rinforzare alquanto*; come di fatto sotto l' Aquario, e massime verso il fine, incomincia il Sole ad invigorire. E dal ferro, che per tempera si assoda e fortifica, può intendersi ben detto, che il Sole ancora *temperi i crini*, i raggi, fortificandoli.

3 *Al mezzo dì*. *Dì* prendesi in questo luogo per lo spazio di 24 ore, ch' è il dì civile. Onde il dire, che *le notti vanno al mezzo dì* è come a dire, la durata delle notti scema, e si accosta ad essere di 12 ore. * *A mezzo dì*, il Cod. Angel. N.E.

4 5 6 *Quando la brina assempra ec.* Come *assemprar libri e scrit-*

(*) Argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi.
Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D' un aspro sasso, dalla Bolgia sesta
Scendon li duo Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

(a) *Partic.* 44 5.

Ma poco dura alla sua penna tempra,
7 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca:
10 Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
13 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,

ture dissero gli antichi Toscani in vece di *ricopiar libri e scritture* (Vedi il Vocab. della Cr. al verbo *assemprare*) e come il ricopiar libri e scritture fassi colla temprata penna; così dicendo Dante che la brina *assempra l' immagine di sua sorella bianca*, in vece di dire, che ricopia la brina in se stessa l' immagine della neve, a conseguentemente esprimerne la poca durata aggiunge, che la *tempra* la temperatura *poco dura alla sua penna*. * Io credo che chiami *penna tempra* o *temperata* i raggi del sole già temperati sotto l' Aquario, avendo pure il Petrarca chiamato *penne* i capelli, e il poeta nostro di sopra, *crini*, i raggi del sole. Onde, s' io non sono ingannato, vuol dire che rassomiglia la brina alla neve, se non che quella regge poco al raggio del sole temperato già nell' Aquario. Biagioli. *E la sua penna*, il Cod. Angel. N.E.

7 *La roba manca*, intendi, onde pascere le pecorelle sue, come dal seguito apparisce.

9 *Si batte l' anca*, effetto d' afflizione e rammarico.

12 *Ringavagna*. Il Vellutello e il Daniello, e dietro ad essi il Venturi e il Perazzini (*a*) vogliono che *ringavagna* significhi *ripone in cavagna*, o *cavagno*, nomi che si danno in Lombardia alla cesta. Ma se non altro ostacolo, sarebbe quello di non aver Dante scritto *rincavagna*, ma *ringavagna*.

Il Venturi ne l' aggiusta facilmente con dire, che la favella Lombarda, *almeno di quel tempo*, avesse *gavagno*; non ci dice però chi abbia fatta lui di ciò fede.

Quanto a me dunque, sembra più probabile, che il poeta nostro a cagione della rima usi quì, come in molti altri luoghi (*b*), dell' antitesi, e dica *ringavagna* in vece di *ringavigna*: parola di cui presto trarrebbesi significato dal noto verbo *aggavignare*, che specificatamente vale *pigliare per le gavigne*, *pel collo*, e generalmente *pigliare*. Tanto più che trovando noi adoperato dagli antichi *ingavinato* ad ugual senso di *aggavignato* (vedi il Vocab. della Cr.) possiamo ragionevolmente presumere, che anche *ingavignare*, e *ringavignare* si dicesse, come dicevasi *aggavignare*, e *riaggavignare*. Vedi il medesimo Vocab. Onde per *ringavagna* intendiamo ripiglia. *Alcuni testi* (dice il Daniello) *hanno* riguadagna.

13 14 *Il mondo* per *la terra* — *aver cangiata faccia*, non essere più bianca — *vincastro*, verga, bacchetta.

(*a*) *Correct. in Dant. comoed.* (*b*) Come disse *soso* per *suso* Inf. x 45, *abborra* ed *abborri* per *abberra* ed *abberri* Inf. xxv 144, e xxxi 24 ec.

E fuor le pecorelle a pascer caccia.
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
19 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
22 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
28 D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;

17 *Turbare*, vale quì quanto turbarsi. Vedi il Vocabolario della Cr. a questo verbo §. 2,

18 *E così tosto*, come sparisce brina per Sole — *al mal giunse*, fu applicato, *l' impiastro*, il rimedio; fu rimediato all' afflizione mia.

20 *Piglio*, aspetto, cera, è detto anche altrove.

21 *Appiè del monte*, che tentò Dante di salire prima d' essere condotto all' Inferno dall' ivi apparso Virgilio (*a*).

22 23 24 *Le braccia aperse, dopo ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio*, dopo fissato tra se medesimo alcun provvedimento (intendi circa il modo di far salire Dante per quella ripa) *le braccia aperse, e diedemi di piglio*.

25 *Che adopera ed istima*, val quanto *che mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa e scandaglia un' altra*.

26 *Che*, ha forza di *talmente che* — *par che 'nnanzi*, pare che ulteriormente, o sia d' opera ulteriore. *si proveggia*. Come il verbo vedere ha *veda*, *vegga*, e *veggia* così il composto *provedere*.

28 *Ronchione*, quasi *rocchione*, *rocchio grande*, spiega il Vocabolario della Cr.: e però, giusta la spiegazione ch' esso Vocabolario dà alla voce *rocchio*, viene a significare lo stesso che *pezzo grande di pietra*; che quì, per bisogno di far che Dante vi si appoggiasse, intenderemo attaccato allo scoglio, e da esso prominente.

La Nidob. legge quì *rocchione*; ma altrove *ronchione* (*c*), e *ronchioso* (*c*).

(*a*) Inf. I 61 e segg. (*b*) Inf. xxxi 44. (*c*) Inf. xxiv 62.

Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
31 Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E, se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende;
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l' una costa surge e l' altra scende.
Noi pur venimmo al fine in su la punta,

30 *Reggia* per *regga*, come anticamente fu detto *leggio leggiavamo ec*, per *leggo*, *leggevano ec.* (a).

31 *Da vestito di cappa*, cioè di veste larga e talare, impicciante mani e piedi, che quivi bisognava avere spediti.

32 *Ei lieve*, cioè Virgilio; perocchè mera ombra corporea — *ed io sospinto* da lui, intendi, da Virgilio.

33 *Di chiappa in chiappa*. Malamente il Vocab. della Cr., e dietro ad esso il Volpi, e il Venturi intendono derivato *chiappa* da *chiappare*, e dicono significar *cosa comoda a potersi chiappare*. Nò, *chiappa* significa quì lo stesso che *rottame*, *scheggia*, come ottimamente spiegano il Landino, Vellutello, e Daniello; e non da *chiappare* derivare si dee, ma da *schiappare*, che vuole appunto dire *fare in ischegge*. *Chiappa*, dice il Daniello, altro non è (propriamente) che un pezzo di pentola, scodella, ovver altro vaso di terra rotto. *Ciappe* in Lombardo linguaggio cotai pezzi si appellano: e dal nissuno loro valore debbono essersi derivati i Toscani termini di *chiappola*, e *chiappoleria*, che si danno a cose di niuno o poco pregio.

34 35 *Precinto*, dal Latino *praecingo*, vale *circondante argine*. Il Landino e Vellutello leggono *procinto*; ma è tutt' uno. Vedi il Vocabolario della Cr. 'l perchè poi quel precinto, o argine, fosse men alto dell' altro già passato, dirallo ne' seguenti due terzetti.

36 *Non so di lui*, di Virgilio, che non aveva corpo vero — *sarei ben vinto*, sarebbero certamente le mie forze state superate dall' altezza, non avrei potuto salire.

37 38 *Porta* per apertura, imboccatura. — *Tutto* legge la Nidob., *tutta* l'altre ediz.* (e i Codd. Vat. ed Angel. N.E.) ma pare che *tutto* corrisponda meglio al detto innanzi *Luogo è in Inferno detto Malebolge* (b) — *prende*, si abbassa nella cima degli argini di mano in mano che al pozzo medio si avvicinano.

39 40 *Sito* per *istruttura*. — *l' una costa surge*, *e l' altra scende*, un argine è alto, e l' altro, verso il pozzo, è più basso.

41 *Noi pur venimmo al fine*: la particella *pur* non è quì che riem-

(a) Vedi il citato *Prospetto de' verbi Toscani*. (b) Inf. XVIII 1.

Onde l' ultima pietra si scoscende.

43 La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.

46 Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

49 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.

52 E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

55 Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:

pitiva; e perciò non dee intendersi altrimenti che se fosse detto *noi finalmente venimmo* — *su la punta*, su la cima dell' argine. *Al fine* la Nidob., *in fine* l' altre edizioni.

42 *Onde l' ultima pietra si scoscende*, vale lo stesso che *dalla qual punta sta distaccata l' ultima delle sconnesse pietre*, perocchè ivi appunto termina colla rottura anche la salita.

43 *Munta* per *esausta*, chè mungere è propriamente esaurire.

45 *Nella prima giunta*, vale *al primo giungere che feci colassù*.

46 *Così ti spoltre*, per cotali prove e fatiche ti *spoltri*, ti spoltronisca, cacci la poltroneria.

47 48 49 *Che seggendo ec.* Costruzione. *Che non si viene in fama seggendo in piuma, nè sotto coltre*; ch' è quanto a dire, *non si rende l' uomo celebre coll' ozio e colla pigrizia*. * Non potrebbe anche stimarsi che quel *sotto coltre* significhi *trono* o altro simile ornamento di suprema podestà? quasi dir volesse, che leggendo in piuma non si diventa nè famoso nè potente. E certo la sintassi sarebbe più regolare. Nota di Salvatore Betti. — *Giacendo* il Codice Angelico. N.E. — *La qual*, intendi, *fama*.

51 *Qual fummo ec.* Cioè nissun vestigio, nissuna memoria lascia come niun segno rimane in aria dello stato e poscia svanito fumo, e niun segno nell' acqua rimane della eccitata, e poi disciolta schiuma — *Et in acqua* legge la Nidob., *od in acqua* l' altre edizioni.

54 *Non s' accascia*. Proprio diciamo una cosa accasciarsi quando, non potendosi sostenere per la sua gravezza, si lascia andare a terra. Landino. Vale adunque *s' accascia* quanto *s' abbandona*. Vedi anche il Vocabolario della Crusca che oltre d' *accasciare* riferisce detti ad ugual senso *accasciato* ed *accasciamento*.

55 56 57 *Più lunga scala ec.*, la salita intende del Purgatorio, al-

Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
58 Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: va, chi i' son forte ed ardito.
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dell' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

tissimo monte, come nella seconda cantica si può vedere. Non però cotale più lunga salita semplicemente intende quì Virgilio di ricordare (che il ricordare maggior sovrastante fatica a chi già per fatica è stanco, non è incorraggire, ma abbattere vieppiù), ma bensì il Paradiso a cui quella salita conduce. Al Paradiso per giungere intende che *Non basta da costoro*, cioè dagl' infernali spiriti, *esser partito*, ma bisogna passare pel Purgatorio. E perchè finalmente tace quì il nome di Paradiso (forse per non lo profanare nell' indegno luogo) perciò termina *Se tu m' intendi; or fa sì che ti vaglia*, fa che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e conforto.

58 *Levammi* la Nid., *levàmi* meglio l' altre edizioni. N.E.

62 *Ronchioso*, disastroso, pien di bernoccoli.

64 65 *Parlando andava ec. Onde una voce ec.* Dee quì la particella *onde* valer quanto *laonde* (a), e dee capirsi che parlando Dante, *per non parer fievole*, con voce gagliarda, fosse perciò inteso, e mal volentieri conosciuto colaggiù da chi aveva egli su nel mondo conosciuto — *dall' altro*, vale *dal seguente al sesto già descritto fosso*, dalla settima bolgia: senza quella assoluta necessità di legger *alto*, in vece d' *altro*, che vi pretende il ch. autor degli Aneddoti, contrariamente a tutti i testi manoscritti e stampati (b).

66 *Disconvenevole* per *non conveniente*, *non atta*, qual è di fatto la voce di chi *ad ira è mosso*, come nella terzina seguente dice Dante che parea costui. E dovrebbe la cagione dell' ira essere stata il vedersi dai due viaggiatori scoperto: onde più sotto anche Vanni Fucci.

. . . . . più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto (c).

Ma però non tanto l' essere costoro scoperti in quella miseria dovette esser loro cagione di duolo e d' ira, quanto l' esserne per cotale gastigo conosciuti ladri; che ladro, a differenza del predone o rapitore, è colui che ruba occultamente, ed arrossisce di essere scoperto. * Sopra la parola *disconvenevole* il Postil. Cas. nota *inhabilis*, e vi fa la seg. chiosa: *eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilant, et ideo non vide-*

(a) Vedi Cinon *Partic.* 192 6. (b) Vedi *Serie d'Aneddoti*, Verona 1790 n. v. pag. 7. (c) Verso 133 e segg.

67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
70 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
73 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
76 Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta

batur vox apta ad loquendum. Quest' idea del sibilo che sogliono fare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi conoscere, non è venuta in capo ad alcun altro Espositore, come riflette il P. Ab. di Costanzo, e merita perciò di essere quì rilevata. Forse però si accosterà più allo spirito del Poeta il Comento del Cod. Caet. che dice „ *inaepta et villana*, *qua blasphemabat Deum ille latro*. N.E.

67 68 *Sovra il dosso dell' arco*, vale quanto *su la sommità di esso*, ed in luogo che sovrastava al mezzo della fossa. * *Foss' io*, il Codice Angel. N.E.

* 69 *Ad ira parea mosso.* Il Cod. Cas. legge *ad ire* con postilla sopra *idest iter*. Se più persuada potrà preferirsi tal lezione. N.E.

70 *Volto in giù*, piegato per guardare abbasso. — *gli occhi vivi*, ancora viventi in carne, spiega bene il Vellutello: perocchè quest per vedere abbisognano di luce; e non così gli occhi di Virgilio, e delle altre ombre, nelle quali non erano gli occhi se non apparentemente, e l' anima sola era quella che faceva tutto di per se, senza bisogno d' organo corporeo. Diversamente intende questo passo il Landino, e spiega in modo di far capire che vedesse più Dante che Virgilio. * Vedi anche il Biagioli, che discorre assai gentilmente su questo passo. N.E.

73 *Dall' altro cinghio*, all' altro circolare argine, perocchè più basso di quello ond' erano partiti (*a*), — *e dismontiam lo muro*. Quantunque ne' seguenti prossimi versi espressamente non dica che di esser discesi da quel ponte, dee nondimeno intendersi, che anche l'altra parte della fatta petizione, cioè di scendere il muro, o sia l'argine, effetto avesse. Vedi nel canto xxvi 13 e segg., che dice di riascendere quel muro, o sia argine, per que' medesimi *borni*, che aveano loro fatto scala per discendere. * Biagioli è di contrario parere, e vuole, nè sappiamo dargli torto, che per muro nient' altro s' abbia a intendere che la *testa del ponte*, come meglio si spiega da Dante medesimo al *v.* 79. N.E.

75 *Affiguro*, discerno differenzio.

77 *Se non lo far*, se non l' opera stessa che tu chiedi.

(*a*) Verso 37 e segg.

Si dee seguir con l'opera, tacendo.

79 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.

82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

85 Più non si vanti Libia con sua rena:
Chè se chelidri jaculi e faree
Produce e cencri con anfesibena;

88 Non tante pestilenzie nè si ree

78 *Seguire*, per *eseguire*.

81 *E poi* scendendo, intendi, per quell' argine, *mi fu la bolgia manifesta*.

82 *Stipa*, mucchio, moltitudine. Vocab. della Cr. *Stipare* per *ammucchiare* disse nel VII di questa cantica *v*. 19.

83 *Mena*, sorte, spezie. Vedi il Vocabolario stesso.

84 *La memoria*, la ricordanza — *il sangue ancor mi scipa*, mi guasta il sangue, me lo fa agghiacciar di spavento.

85 *Libia*, provincia dell' Africa sommamente arenosa, e piena di serpenti. VOLPI.

86 87 *Chersi chelidri iaculi e faree producer cencri* legge la Nidobeatina, ove tutte l' altre ediz. *Che se chelidri iaculi, e faree produce e centri*. Ma come nella prefazione ho detto, i versi del lib. 9 della Farsaglia di Lucano, descriventi appunto le serpi delle Libiche arene, decidono affatto in favor della Nidobeatina:

Chersydros, tractique via fumante chelydri,
Et semper recto lapsurus limite cenchris:

Imperocchè scorgesi quindi manifestamente come, dopo scritto per errore *che se* in luogo di *chersi*, si passò per aggiustamento della sintassi a scrivere *produce* in luogo di *producer*. *Chersydros* (di cui per apocope forma Dante *chersi*) *serpens*, dice Rob. Stefano *qui tam in aquis, quam in terris moritur. Chelydrus serpens non multum aspectu distans a Chersydro serpente, fumum qua serpit emittens. Jaculus, serpentis genus, qui subit arbores, e quibus se vi maxima vibrat, penetratque quodcumque animal obvium fecerit fortuna. Pharias* (*quidam legunt phareas*) *serpens est sulcum, dum serpit, cauda in terra faciens, et super eam fere ambulans. Cenchris, genus serpentis venenosi. Cencri*, non Centri intese pure scritto il Landino il quale nel suo comento a questo passo *i cencri*, dice, *sono serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, dette così perchè cencron in Greco significa miglio* (*a*). *Amphisbaena vel Amphisibaena*, siegue lo Stefano, *genus serpentis. Ruell. In Veterin. dicit. eum vocari et caeciliam, nomenque habere a caecitate* (*b*). * Oltre questi argomenti ed

---

(*a*) Così nell' edizion Veneta 1568. (*b*) Vedi il Tesoro Lat. a ciascuna delle spiegate voci.

Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee.

91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

94 Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

100 Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse,

erudizioni vedi in principio (Esame delle Correzioni ec.).

Noi però pensiamo che mutando il *nè* del *v.* 88 in *non*, come ha il pregevole codice Angelico, ogni oscurità sia cessata, perchè formandosi un sol concetto da ambedue le terzine, ne viene bellissima e lucidissima la lezione. E vuol dire: *Più non si vanti a paragone la Libia colla sua deserta arena: perchè s'ella produce chelidri, jaculi ec.ec. pure non ebbe giammai tante e sì ree pestilenze* (animali velenosi), *anche se vi aggiungi l'Etiopia, e gli altri deserti intorno al mar rosso.* L'interpretazione del Biagioli la conforta: e noi ce ne lodiamo. N.E.

90 *Ciò, che di sopra 'l mar rosso ee*, dee intendere l'Egitto, posto tra la Libia e il mar rosso — *ec*, ed *ene in vece* di *è*, *sono* (dice nel *Prospetto di verbi Toscani* il Pistolesi) *voci degli antichi, che non volevano accenti sull' ultime* (*a*). Di questa, che ben può dirsi, *paragoge* se ne vale Dante anche fuor di rima Inf. XXX 79.

91 *Copia*, di serpenti.

93 * *Aspettar*, Cod. Angel. N.E. — *Pertugio*, da nascondersi — *Elitropia*, pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni. Forse allude quì il poeta all' opinione favolosa, che è corsa insieme con tanti altri errori popolari nel volgo, aver tal pietra virtù di render invisibile chi addosso la porti. Vedi nel Boccaccio la novella di Calandrino, che con tanto suo disagio per lo Mugnone cercolla. Venturi.

94 95 96 *Con serpi ec.* Dice Dante in questa terzina, tenevano quei sciaurati legate di dietro le mani da' serpi; e che per meglio tenergliele ivi fisse ed immobili, le serpi medesime annodanti le mani, per le reni ficcandosi traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevan *groppo*,

97 *Da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa nostra.

100 *Nè O sì tosto ec.*, cioè, non formò mai alcuno scrittore una delle più semplici lettere così prestamente, come ec.

(*a*) Sotto al verbo *Essere n.* 3.

Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.

103 E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

106 Così per li gran savi si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

109 Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

112 E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,

* 104 *La polver*, il Cod. Vat. ed Angel. N.E.

105 *Di butto* per *di botto*, *in un' attimo*, dice qui e Purg. XVII 40 per antitesi niente più licenziosa di quella che adoprarono i Latini dicendo *faciundum* per *faciendum*, *olli* per *illi ec.*

106 *Savi*, sapienti. Rimprovera il Venturi, che *i gran savi*, *che dicono questo farfallone stempiato*, *si riducono a pochi*. Ma se sono più d' uno, come lo sono, tanto basta; che del fatto poi neppure il Poeta fassi garante. — *si confessa*, vale si asserisce.

109 110 111 *Erba nè biada ec.* (* *biado*, hanno i cod. Vat. ed Angel N.F.). Non mangia erba nè biada, ma solo lagrime d' incenso e d' amomo. È questa vaghissima descrizione presa da Ovidio nel XV delle Metamorfosi *v.* 392 e segg.

Una est quae reparet, seque ipsa reseminet ales,
Assyrii Phoenica vocant: nec fruge nec herbis,
Sed thuris lacrimis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae
Ilicis in ramis, tremulaeque cacumine palmae,
Unguibus et duro nidum sibi construit ore,
Quo simul ac casias, ac nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus aevum.

111 *E nardo, e mirra son l' ultime fasce*, dice Dante, in luogo di dire *son l' ultimo nido*.

112 *Como* per *come*, usato dagli antichi anche fuor di rima. Vedi il Vocab. della Cr.

113 114 *Per forza di demon o d' altra oppilazion ec.*, quasi dica *per oppilazione* (riserramento delle vie degli spiriti vitali) *o cagionata dal demonio, come negli ossessi avviene, o naturalmente come in quelli che patiscono di mal caduco, e simili mali.*

115 Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
118 Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa
Che cotai colpi per vendetta croscia!
121 Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
127 Ed io al duca: dilli che non mucci,

115 *Si leva* la Nidob., *si lieva* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. N.E.
* 116 *Della grande angoscia*, i Codd. Vat. ed Angel N.E.
* 119 Il Cod. Vat. ha *vendetta*, ed in margine *potenzia*; e *potenzia* ha pure l' Angel. N.E.
120 *Croscia*. *Crosciare* è propriamente il cadere della subita e grossa pioggia: per metafora però vale *scaricare*, *mandar giù con violenza*. Vedi il Vocab. della Cr.
122 *Piovvi* per *caddi*, *piombai*.
123 *In questa gola fera*, in questa stretta ed orribile fossa. *Fauces*, che è lo stesso di *gola*, appellarono simili stretti luoghi anche i Latini (*a*).
125 126 *Si come a mul ch' io ec. Mulo* per bastardo di certo messer Fuccio de' Lazzeri nobile Pistojese, spiega il Landino, ed altri. Il Vellutello però, non so con quale fondamento, ciò niega, e dice appellarsi *mulo* solamente per l' ostinazione indomabile ch' ebbe nel mal oprare — *Son Vanni Fucci bestia*: pare (massime avendo già detto *vita bestial mi piacque*) che possa essere *bestia* un vituperevole soprannome col quale nominato fosse. Ma se non fu bestia anche di nome, almeno certamente lo fu di fatti, e ficrissima bestia: imperocchè tradì l' amico Vanni della Nona, il quale ad unico fine di occultar lui ricevuti aveva e nascosti in propria casa i preziosi arredi, che Fucci aveva rubati alla sacristia del duomo di Pistoja (* il Postil. del Cod. Angel. dice *S. Jacobi de Pistorio* N.E.) insinuando poi esso Fucci a chi per mero sospetto di cotal furto era detenuto, e a mal partito, che facesse dal Podestà cercare in casa della Nona: e per tale corpo di delitto trovatogli fu esso Vanni della Nona impiccato (*b*). — *E Pistoja mi fu degna tana*: morde i costumi de' Pistojesi di que' tempi.
127 128 129 *Che non mucci ec. Mucciare* per *burlare*, *schifare*, e *fuggire*, trovasi dagli antichi molto adoprato. Vedi il Vocab. della

(*a*) Vedi il Tesoro Lat. di Roberto Stefano.
(*b*) Vedi il Landino, ed altri.

E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

130 E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

133 Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.

136 I' non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,

139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,

Cr., e può quì a tutti e tre i significati in qualche modo addattarsi. *Dilli che non mucci*, cioè dilli che non burli, o non ischifi, o fugga la intenzione e curiosità nostra, col manifestarne quello solamente, ch' io so già molto bene, senza ch' egli il dica, che fu uomo di *vita bestiale e non umana*, *uomo di sangue e di corrucci* (uomo iracondo e sanguinario). Ci dica il delitto per cui sta quaggiù; che per conto di quello ci ha detto dovrebbe essere di sopra tra i violenti, e non quì tra i ladri.

135 *Che quando io ec.* (* *Quando fui*, i codd. Vat. ed Angel. N.E.) che quando morii, che la morte stessa: e ciò pel rossore d' essere scoperto ladro sacrilego; e molto più per la persuasione che compiacessesi Dante di tale di lui gastigo, perchè Vanni (riferiscono i comentatori) era stato della parte Nera, contraria alla Bianca, della quale era Dante allora.

140 141 142 *Ma perchè ec.* Ma acciocchè tu, se mai esci di questi oscuri luoghi, non te ne vadi contento d' aver veduto me in questa punizione (pel motivo massime della sopradetta contrarietà di partiti), recati questo, ch' io ti do, disaggradevole annunzio. * *Di fuor dai luoghi*, il Cod. Vat. N.E.

143 *Pistoja in pria di Neri* (così la Nidob., e *Negri* l' altre ediz.) *si dimagra*. La scissione de' Bianchi e Neri ebbe in Pistoja stessa origine, per disgusto seguito tra due rami della famiglia Cancellieri, che per distinzione erano appellati uno de' Cancellieri Bianchi, e l' altro de' Neri (a); e di Pistoja erasi trasfusa in Firenze. Predice adun-

(a) *Memorie per la vita di Dante* §. 10.

Poi Firenze rinnuova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.

que Vanni, che il primo avvenimento sarà in Pistoja a' Neri, e che essa città *dimagrerassi*, perderà i cittadini suoi di parte Nera. Di fatto dell' anno 1301 (un anno dopo quello in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio) i Bianchi di Pistoja coll' aiuto de' Bianchi di Firenze cacciarono i Neri di Pistoja (*a*).

144 *Poi Firenze ec.* In seguito poi si scambieran le carte, e i Bianchi di Firenze che hanno ajutati i Pistojesi a cacciare i Neri, saranno essi cacciati dalla propria patria dai Neri stessi; e rinnoverà così Firenze *genti* (ammettendo i Neri, prima esuli, nel luogo de' Bianchi) *e modi* intendi, di governare.

145 al 150 *Tragge Marte vapor ec.* Questa intendo dover essere la costruzione: *Marte* il Dio della guerra, o il pianeta che dà influssi guerrieri, *tragge*, attira, fa innalzarsi *di Val di Magra*, valle così detta dal fiume Magra, che scorre per essa, e divide la Toscana dal Genovesato, *vapore*, intendi *fulmineo*, di cui cioè fassi il fulmine, *che*, il qual fulmineo vapore, *sopra Campo Piceno*, luogo vicino a Pistoja, *involuto fia di* (per *da*) *torbidi nuvoli*, *e combattuto con tempesta impetuosa ed agra*, con impetuoso e fiero contrasto di venti: *onde*, per la qual cosa, *ei*, esso vapore fulmineo, *spezzerà la nebbia*, aprirassi l' uscita per gl' involventi torbidi nuvoli (*b*), e scaglierassi.

Intendono tutti gli espositori, accennato con questa allegoria, l'uscire che nel 1301 (anno immediatamente posteriore a quello, in cui finge Dante questo suo misterioso viaggio) fece di Val di Magra il Marchese Marcello Malaspina a porsi alla testa de' Neri di Pistoja, e la rotta che diede ai Bianchi che in Campo Piceno lo attaccarono. Rotta che fu in gran parte cagione, che poco tempo dopo anche i Bianchi di Firenze fossero dai Neri cacciati, e che lo stesso poeta nostro n' andasse, senza più tornare, in esilio.

Che di torbidi nuvoli, leggo io colla Nidob., ed altri antichi testi; l' altre edizioni tutte leggono *Ch' è di torbidi nuvoli*: * e queste piace a noi di seguire, che non guastano lo stile e il sentimento, *e più ancor*, come dice il Biagioli, *se più da guastar v' era*. E ce ne scusi il P. L. N.E. — Forse per la differenza di tempo, che questa lezione induce tra l' involgersi il *vapore* dai torbidi nuvoli, e l' essere *combattuto*, è parso al Vellutello (l' unico, quanto veggo, che meglio stendasi ad ogni parte della prefata allegoria) che pei *torbidi*,

---

(*a*) Gio. Villani Cron lib 8 c. 46. (*b*) *Nebbia* per *nuvoli*, massime in rima, non dee patire difficoltà, perocchè in realtà sono la stessa cosa: lo stesso aggregato d' umide esalazioni posto in alto appellasi *nuvola*, situato vicino a terra dicesi *nebbia*,

E detto l' ho perchè doler ten debbia.

essi *nuvoli* involventi il *vapore*, debbansi intendere i *Neri militi* stessi, che il Marchese Malaspina aveva intorno ed al suo comando, e che l' epiteto di *torbidi* corrisponda alla denominazione di *Neri*. Ma il torbido della inimicizia, ed ira, ch' è ciò che maggiormente dee qui valutarsi, può e a Neri, e ai Bianchi ugualmente competere: e se i *torbidi nuvoli* sono il medesimo che la dal fulmine spezzata *nebbia*, come di necessità esser lo debbono (se non vogliamo che ammetta Dante uscirsene l' acceso fulmineo vapore dalli nuvoli senza squarciarli, e dai nuvoli passar a ferire una mal supposta nebbia) solo i Bianchi nemici del Marchese possono intendersi pe' *torbidi nuvoli*, che il tratto da val di Magra fulmineo vapore involgono.

151 *E detto l' ho ec.* Rafferma Vanni il motivo di questa ferale predizione essere quello di contristare a Dante il godimento, di cui è detto *v.* 140 e segg. * *Ti debbia*, i Codd. Vat. ed Angel. N.E.

Fine del canto ventesimoquarto.

CANTO XXV.

ARGOMENTO (*)

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

1 Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,

1 *Al fine ec.* dallo aver Vanni sfogata come poteva l' ira contro di Dante passa a sfogarsi anche contro Dio.

2 *Fiche*. Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l' indice e il medio. Vedi il Varchi nell' Ercolano a c. 100. VENTURI.

3 *Togli*, prendi — *a te le squadro*. Il verbo *squadrare* ha tra gli altri significati quello di *aggiustar colla squadra* (*a*), e conseguentemente lo stesso che *quadrare* e *riquadrare*. *A te* adunque *le squadro* intenderei io detto in vece di *a te le faccio*, per riguardo allo quadrarsi che della mano si fa mentre si costringe in pugno per far le fiche: come, perchè squadrando il rotondo tronco fassi la trave, ben direbbe il fabbro al padrone per cui travaglia, *a te squadro la trave* in vece di dire *a te la faccio*.

Il Vocabolario della Crusca, seguito dal Volpi e dal Venturi, reca questo passo di Dante in prova, che *squadrare* per metafora equivale al Latino *exponere*, *ostendere*, *aperire* (*b*). Questo solo esempio però non pare che sia decisivo; tanto più che tra l' *aggiustar colla squadra* (il primo e letteral senso che il medesimo Vocab. assegna al verbo *squadrare*) e l' *esporre*, *mostrare ec.* non vedesi quell' alcuna proporzione, che pur la metafora richiede. Onde per tirar esso verbo *squadrare* a cotal equivalenza del Latino *exponere ec.* il direi piuttosto sincope del verbo *squadernare*. * Biagioli sta colla Crusca: e spiega *le indirizzo*, *le aggiusto*, *le fo a te*. N.E.

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera diventa
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

(*a*) Vedi il Vocab. della Cr. (*b*) Ivi § 2.

Come dicesse: i' non vo' che più diche;
7 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ahi Pistoja, Pistoja! chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

6 *Non vo'*, la Nidobeatina, *i' non vo'* l' altre edizioni: * le quali ci piace di seguitare anche per l' autorità de' codici Vat. ed Angel. e perchè il nome *io*, come ben riflette il Biagioli, aggiunge gran forza al concetto. N.E.

7 8 9 *Rilegollo*, lo stesso quì che *legollo*; e intendi *nelle braccia — Ribadendo se stessa sì ec.* colla coda e col capo forando ed attraversando le reni (come ha detto nel precedente canto *v.* 94 e segg.), e dall' opposta parte capo e coda aggroppando e stringendo in modo che non poteva *con esse*, braccia, *dare un crollo*, fare alcun movimento. *Ribadire* propriamente dicesi del chiodo, quando nella opposta della da esso traforata tavola si ritorce nella punta, si riconficca, e ribatte (*a*),

10 *Ahi* la Nidobeatina, *ah* l' altre edizioni, — *che non*, vale *perchè non*, in corrispondenza al *quid ni*, e *cur non* dei Latini, e perciò ho segnato in fondo del periodo il punto interrogativo, come in tutte l' edizioni si pone al *v.* 153 del canto XXXIII di questa cantica

Perchè non siete voi dal mondo spersi?

— *stanzi*, vale, *stabilisci determini*. Il verbo *stanziare* a senso di *stabilire determinare* e simili, da parecchi antichi scrittori adoprato vedilo nel Vocabolario della Crusca; e dovrebbe essere una corruttela dal Latino *statuere*.

11 *D' incenerarti*, di abbruciarti da te stessa e ridurti in cenere. *Incenerare* per *incenerire* pure da molti altri usato vedilo nel Vocabolario della Crusca — *più non duri* vale *più non continovi ad essere*.

12 *Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?* quelli cioè, che ti fondarono, i quali furon seme, di che tu nascesti. E quì molti espongono, che i primi fondatori di Pistoja fossero i soldati rimasi dopo la rotta e morte di Catilina, i quali, come scrive Sallustio, furon pieni di sceleratezza, ed empj contra la lor patria. Ma non può procedere, perchè appar chiaramente che Pistoia fu innanzi alla congiurazione di Catilina. Onde diremo semplicemente *il tuo seme*, cioè li tuoi antichi. LANDINO. Anche il Venturi spiega istessamente. Non ci dicendo essi però, nè in realtà altra ragione trovandosi, per cui possano gli antichi Pistoiesi supporsi cattivi, rispondo io e dico, che se i soldati di Catilina non fondarono Pistoja, nell' agro Pistojese però certamente si rifuggirono, *reliquos Catilina per montem asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit* (lo attesa Sallustio) (*b*); e che per tal fatto possono benissimo i soldati di Catilina computarsi il mal seme del perverso operare de' Pistojesi. Il Daniello intende, che le parole *poi che in mal fare il seme tuo avanzi* valgano quanto, *poichè avanzi*, *poi-*

(*a*) Vedi il Vocabolario della Crusca. (*b*) *Bellum Catilin.*

13 Per tutti i cerchi dello 'nferno scuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un centauro pien di rabbia

chè migliori, e fai maggiore il tuo seme in mal fare: e dello stesso intendimento sembra essere anche il Vellutello. Ma, se non altro, quì pure il comparativo vorrebbe testimonianza del supposto assoluto.

* 13 *Oscuri* hanno le altre edizioni, *scuri* il Cod. Vat., che noi seguiamo per fuggire quel concorso di due *o*, e per maggior gravità di verso. N.E.

15 *Non quel ec.* Capaneo che nell' assedio di Tebe salito sulle mura della città, mentre sfidava ed insultava Giove, fu da esso fulminato e dalle mura precipitato, come Stazio racconta (*a*), o ammazzato e precipitato dai Tebani stessi, come crede Vegezio, che pone esso Capaneo l' inventore dello scalare l' assediate mura: *qui scalis nituntur frequenter periculum sustinent: exemplo Capanei, a quo primum haec scalarum oppugnatio perhibetur inventa; qui tanta vi occisus est a Thebanis, ut extinctus fulmine diceretur* (*b*). Di Capaneo si è detto anche nel canto XIV.

16 *El si fuggì, che ec.* Così la Nidobeatina, ed *ei si fuggì* l' altre edizioni. *El* ed *ello* sono accorciamenti di *quello*, o hanno per lo meno un equivalente significato, come, tra gli altri esempj, apparisce dal dire dello stesso Dante

Noi eravam partiti già da ello (*c*).

Quel Vanni adunque (vuole il Poeta dire) che stretto nella gola dal serpente non profferì più parola, se ne fuggì. *Verbo* per *parola*, trovasi adoprato da molt' altri buoni scrittori in verso e in prosa: vedi il Vocabolario della Crusca.

17 *Vidi un Centauro ec.* Era costui, come in seguito avvisa Dante stesso, il famoso Caco, che nel Romano colle Aventino, dopo altri molti ladronecci, ed assassinamenti, rubò finalmente quattro tori e quattro vacche del bellissimo proquojo, che aveva Ercole tolto a Gerione Re di Spagna, e per Italia passando aveva nell' Aventino stesso fermato a pascolare: ed acciò dalle pedate non s' accorgesse Ercole dove le furate bestie passate fossero, fecele l' astuto Caco camminare verso la propria spelonca a rovescio, per la coda strascinandole: ma scopertosi non ostante per muggire delle medesime il furto, fu Caco da Ercole ammazzato.

Per la forma del corpo che Virgilio attribuisce a Caco di *semihominis* (*d*) e *semiferi* (*e*) lo appella Dante *Centauro*. Il Venturi però intendendo che Virgilio attribuisca a Caco questi epiteti *non perchè Centauro, ma perchè uomo bestiale*, passa a conchiudere, che *Dante quì fa la mitologia a suo modo*.

Ma a dir vero, non è Dante che si faccia la mitologia a suo modo, ma il Venturi stesso, che stortamente capisce adoprati da Virgilio gli epiteti di *semihominis* e *semiferi* in senso metaforico, in senso

(*a*) *Theb.* lib. 10 *v.* 927 e segg. (*b*) *De re milit.* lib. 4 cap. 21.
(*c*) Inf. XXXII 124 (*d*) *Aeneid.* VIII 194. (*e*) Ivi *v.* 267.

Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?

19 Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.

22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco:
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

25 Lo mio maestro disse: quegli è Caco,

d' *uomo bestiale*, cioè di costumi bestiali. *Semihomo* e *semiferus* in senso metaforico valgano (e chi nol vede?) la metà manco che non valgano *inhumanus* e *ferus*: come adunque Virgilio a quel crudelissimo Caco, nella caverna del quale

. . . . *semperque recenti*
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo (*a*),

non poteva attribuire ciò che significa meno del *fiero* e dell' *inumano*? Non adunque altrimenti appellasi Caco da Virgilio *semihomo* e *semiferus*, che da Ovidio (*b*), e da Lucano (*c*) *semihomines* e *semiferi* i Centauri stessi della Tessaglia. E bene perciò Ruèo al Virgiliano *semihominis Caci ec*, chiosa *media parte fera*, *media parte homo fuisse dicitur*: e nel senso medesimo intendendo Virgilio anche il De la Cerda, soltanto avvisa, *sed poetice ista*, *nam Livius tantum pastor accola ejus loci*, *nomine Cacus*, *ferox viribus*.

18 *Acerbo* per *duro*, *ostinato*, *aspro*; e intendi così appellato Vanni Fucci; e perseguisse Caco costui per punirlo delle fiche fatte a Dio. * *Venir chiamando*, hanno con buona lezione i Cod. Vat. ed Angel. N.E.

19 *Maremma*, cioè i luoghi marittimi di Toscana, perchè, essendo volta al mezzo dì, e conseguentemente molto calda parte, vi sono copia grandissima di bisce. VELLUTELLO.

20 *Groppa* qui per tutta la ferigna schiena.

21 *Nostra labbia*, vale *nostra umana forma*, *nostro umano aspetto*, intendendo per *aspetto* non la sola faccia, ma tutto l' esteriore dell' uomo: come più sotto *v.* 76; e vuol dire, che Caco aveva il dorso di serpi ricoperto fin là dove incominciava ad essere d' umana forma.

22 *Coppa* per la parte di dietro del capo. Lat. *occiput*. VOLPI.

23 *Draco* per *drago*, serpente con piedi ed ali. Antitesi dal Latino in grazia della rima.

24 *E quello affuoca ec.* Credo voglia Dante accennare che avesse Caco quell' *atros ore vomens ignes*, che gli attribuisce Virgilio (*d*), dal drago, che portava su le spalle: quasi dica *e quel drago medesimo è che vomitando fiamme affuoca*, abbrucia, *qualunque in Caco s' intoppa*, s' imbatte.

25 *Questi* la Nidobeatina, *quegli* l'altre edizioni. Ma dopo il *quello* appena pronunziato nel precedente verso, sta quì meglio *questi* che *quegli*. * Ma il Cod. Vat. ha *quegli*: e *quegli* si dee dire, ripete il

(*a*) *Aneid.* VIII 195 e segg. (*b*) *Met.* XII 536. (*c*) *Phars.* VI 386.
(*d*) *Aeneid.* VIII. 198 e segg.

Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
31 Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse,
37 Se non quando gridar: chi siete voi?

Biagioli, perchè s' accenna un oggetto già lontano. *Quegli* dunque noi sostituiamo nel testo. N.E.

26 *Sotto il sasso di monte Aventino*, quello altissimo che ricopriva la caverna di Caco, e che Ercole schiantò e gettò nel sottoposto Tevere. Vedi Virg. nel citato luogo.

27 *Laco*, per *lago*, antitesi presa dal Latino in grazia della rima anche dall' Ariosto (*a*).

28 *Non va co' suoi fratei per un cammino* vale quanto, *cammina quì egli separatamente dagli altri Centauri* messi dal Poeta nel settimo cerchio, cant. XII 56 coi violenti contra il prossimo.

29 *Per lo furar, che frodolente ei fece*, così la Nidobeatina con miglior metro che non l' altre edizioni *Per lo furar frodolente, ch' ei fece*. *Furar frodolente*, cioè con frode, e non con aperta violenza, a conto della quale non quì tra i fraudolenti, ma nel settimo cerchio insieme coi Centauri sarebbe Caco stato posto. * Contro il Lombardi stanno anche il Cod. Vat. e il Biagioli: il qual dice che secondo la nuova lezione il verso è guasto. N.E.

30 *A vicino*, posto avverbialmente, vale *in vicinanza*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

31 *Biece* per *bieche* (antitesi in grazia della rima) vale quì *storte*, ed *inique*, ed è traslazione dall' occhio alle azioni.

33 *Diece* per *dieci* adoprato da' buoni scrittori anche in prosa vedilo nel Vocabolario della Crusca. Quì però sì *diece* che *cento* sono numeri determinati per gl' indeterminati, e non ad altro che ad esprimere che finì prima la vita in Caco che in Ercole il furore della vendetta.

34 35 *Mentre che sì parlava; ed ei trascorse, e tre ec.* Due cose intervennero mentre così Virgilio parlava; ed *ei* cioè Caco, *trascorse*, corse oltre; appresso a Vanni Fucci, che, come dal *v.* 18 apparisce, andava cercando; e in fondo della bolgia sotto della ripa, su di cui i poeti stavano, vennero tre spiriti, * L' ant. Postil. Casin. chiosa *idest*

(*a*) *Fur.* XLIII 11.

Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
41 Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomar un' altro convenette,
43 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stasse attento,

D. Bosius, *Puccius de Florentia*, *Agnellus de Brunelleschis de Florentia*. Con ciò si verifica la congettura del bravo P. Lombardi al *v.* 68 qui appresso, che il vero nome del *Brunelleschi* fu di *Agnello* e non *Angelo* o *Agniolo* come spiegano gli altri spositori. N.E.

38 *Novella* per racconto — *si ristette*, fu finita.

39 *Ed intendemmo ec.* Costruzione. *E poi intendemmo pure ad essi*; che vale quanto: e d'indi in poi badammo solamente a costoro.

40 41 *Io nolli conoscea; ma ei seguette* la Nidobeatina, ed *I' non gli conoscea; ma e' seguette*, altre edizioni. * Anche qui restituiamo la vulgata lezione, la quale oltr' essere più gentile, si conforta coll' autorità del Cod. Vat. N.E. — *Ei* vi sta semplicemente per particella riempitiva, ed è accorciamento d' *egli* — *seguette* (avvenne) per *seguì*, in rima, dice il Volpi: ma trovasi adoprato anche fuor di rima da ottimi scrittori (vedi *Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *seguire* n. 5) e dallo stesso Dante Par. IX 24. — *Seguitar* per *seguire*, *accadere*.

42 *Che l' un nomar un altro ec.*, così la Nidob. Le altre Ediz. *Che l' un nomare all' altro convenette*. Intendi, convenne che uno nominasse l' altro. *Convenette* per *convenne* dicono il Volpi e il Venturi adoprato per cagion della rima. Vedi però l'opinione del Cinonio riferita nel canto I. di questa Cantica al *v.* 46.

43 *Cianfa*. Costui dicono essere stato della famiglia de' Donati di Firenze. Vellutello. Di questo e degli illustri Fiorentini, che prosiegue Dante a nominare o accennare nel resto del presente canto, *a noi pare da credere*, dice il medesimo Vellutello, *che essendo costoro stati nella republica loro di grande autorità, e molto reputati, (come nel seguente canto dimostra il Poeta, e tutti gli espositori della presente opera affermano) che essi avessero commesso furti particolari nelle private cose, come soglion comunemente far ladri di vil condizione, astretti molte volte dalla necessità: ma che avendo nelle mani il governo della repubblica, avessero le pubbliche entrate di quella convertite nel privato lor uso; come par che per transito tocchi in quella sua digressione, che fa nel* VI *canto del Purg. ove parlando ad essa repubblica dice*

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamar, e grida: io mi sobbarco.

Dove fia rimaso? Vuole s' intenda che fosse agli occhi di que' tre spiriti sparito, e trasformato nel serpente di sei piedi, che ora dirà avviticchiarsi, ed immedesimarsi con *Agnel* Brunelleschi. Aggiunti così ai tre spiriti nella propria forma veduti *v.* 85 altri due sotto forma di serpenti, cioè Cianfa Donati, e Francesco Guercio Cavalcante (*il*

Mi posi il dito su dal mento al naso.

46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

49 Com' ei tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l' altra guancia.

55 Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.

58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.

61 Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;

nero serpentello che in appresso verrà a trasformare Buoso degli Abati), si hanno i cinque Fiorentini, che nel vers. 4 del Canto seguente dice Dante di avere in questa bolgia trovati.

Cotale trasformazione nei fraudolenti ladri dovrebbe dal Poeta volersi corrispondentemente a quel trasformarsi, o sia travestirsi e mascherarsi, che fanno essi per non essere conosciuti: e di trasformarli in serpenti più che in altro dovrebbe avere scelto allusivamente all' astuzia che i medesimi adoperano; ed a quella astutezza che al serpente attribuisce la sacra Genesi maggiore sopra gli animali tutti. Gen. 3.

45 *Mi posi 'l dito ec.* Questo è cenno pel quale dimostriamo di volere che si faccia silenzio, perchè tra il mento ed il naso è la bocca, la quale stringendosi fa silenzio. Onde Giuvenale disse: *Digito compesce labellum*. LANDINO.

49 50 *Come* per *mentre* spiega, adducendo questo ed altri esempj, il Cinonio *Part.* 56 9 — *levate in lor le ciglia* vale spalancati gli occhi verso di loro. *E un serpente*. *E* ha quì forza di *ecco*. Vedi Cinon. *Partic.* 100 25.

55 *Gli diretani* intendi *piedi*; i due piedi di dietro.

61 *S' appiccar*, le membra, intendi, dell'uno e dell'altro s' incorporarono si penetrarono. *Appiccare* al senso di *penetrare* adopralo anche il Varchi nella traduzione dei *benefizi* di Seneca. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *appiccare* §. 3.

62 63 *Mischiar lor colore*, effetto della compenetrazione ed incor-

Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
64 Come procede, innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!

poramento — *Nè l' un nè l' altro*, intendi, *colore*; chè dello sparimento delle figure dirà in appresso,

64 65 66 *Come procede ec.* Costruzione. *Come suso per lo papiro innanzi dall' ardore procede un color bruno, che il bianco muore, e non è ancor nero* — *che* sta quì in cambio di *perciocchè*, o *conciosiachè* — *papiro*. *Il papiro* (scrive Pier Crescenzio) *si dice quasi nutrimento del fuoco; imperocchè seccato è molto acconcio a nutrimento del fuoco nelle lucerne, e nelle lampane, ed è un' erba, la quale è dalla parte di fuori molto piana: ed ha la sua midolla molto bianca, spugnosa, e porosa, la quale suga molto l' umidità; e nasce in luoghi acquosi, e dicesi volgarmente giunco appo noi. Seccasi e scorticasi in modo, che rimane un poco di corteccia dall' un lato, acciocchè la midolla si sostenga: e quanto ha meno della corteccia, tanto arde meglio, e più chiaro nella lampana, e più agevolmente s' accende* (*a*). Pier Crescenzio visse a Dante contemporaneo (*b*); e però, parlando di cotal papiro come di materia solita ad ardersi nelle lucerne e lampade in vece della bambagia, come afferma Landino pure che una volta si usasse, non può meglio Dante quì intendersi d' altro papiro, che del medesimo: e malamente il Venturi se la prende contro del Landino e del Vellutello, che appunto così spiegano; e vuole in vece intesa la carta, la quale, oltrechè non avrebbe altro esempio di essere da Italiano scrittore appellata *papiro* (almen certo nel Vocabolario della Crusca non se ne reca altro) non è poi essa sempre bianca, come quì Dante suppone essere il papiro; e non ardendo sotto gli occhi di tutti così comunemente, come accenna Crescenzio che il papiro ardesse, verrebbe a far scemare di pregio il paragone poco meno, che se in luogo del papiro avesse Dante posta la tela; che pure, quando è bianca, abbruciando opera lo stesso cangiamento di colore — *Innanzi dall' ardore procede un color bruno*. La particella *dal* sta quì in vece di *al*, come trovasi *da* adoperata per *a*. Vedi il Cinonio (*c*): ed è il senso, che le parti del papiro vicine alla fiamma, prima di anch' esse accendersi, diventan brune di mano in mano.* *Che non è vivo*, il Cod. Angel. N.E.

67 *Gli altri due riguardavano ec.* Acciò mai non sembri ad alcuno il presente verso difettoso, ricordisi che *due* per entro il verso suole valutarsi una sola sillaba, e che può *riguardavano* pronunziarsi con ispezzatura, com' è detto Inf. VI 14 della parola *caninamente*.

68 *O me* val quanto *oimè*: vedi il Vocabolario della Crusca — *Agnel* per *Angelo* o *Agniolo* spiegano detto alcuni spositori, e intendono d' Angelo Brunelleschi cittadino Fiorentino. Ma non si tro-

(*a*) *Agricolt.* lib. 6 cap. 95 (*b*) Basta por mente, ch' egli dedica la sua opera a Carlo II Re di Sicilia, e che morì questo Re, come tra gli altri afferma Petavio (*Rat. temp.* lib. 9. cap. 5), nell' anno 1309. (*c*) *Part.* 70 2.

Vedi che già non se' nè due nè uno.
70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
73 Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
79 Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular cangiando siepe
Folgore par, se la via attraversa;

vando per *Angelo* detto mai *Agnelo*, ma solo *Agniolo*, nè avendo *Agnel* fatto di *Angelo* l' accento su l' ultima sillaba, come il metro quì richiede, io temo, o che non parli Dante del Brunelleschi, ovvero che il Brunelleschi avesse nome *Agnello* (a), e non *Angelo*. * V. la chiosa del Postil. Cas. al *v.* 35 da noi riportata. Il Cod. Angel. legge *Angelo*, e il postillatore v' aggiunge *de Brimalischis*. N.E.

69 *Nè due, nè uno*, perocchè erano un misto di due, come appresso dichiara.

70 *Già eran ec.* Quasi dica: già, per continuare del predetto appiccamento o sia penetrazione scambievole, erano i due capi del serpente e dell' uomo divenuti un sol capo.

71 72 *Quando ec.* Costruzione. *Quando in una faccia, ove* (per *nella quale*) *eran due perduti* (vale quanto *confusi*), *n' apparver miste due figure*, cioè d' uomo e di serpente insieme.

73 *Di quattro liste*. Lista propriamente significa un lungo e stretto pezzo di checchesia (vedi il Vocabolario della Crusca); ma quì viene trasferito a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente. * Ecco la costruzione: *le braccia di quattro liste ch' eran prima, si fecero* (diventarono) *due sole liste*. Biagioli. N.E.

74 *Casso* sustantivo. *La parte concava del corpo circondata dalle costole*. *Lat. capsum*. *Arnob.* Così il Vocabolario della Crusca,

76 *Casso* aggettivo, vale *cancellato*, *spento*.

77 78 *L' immagine perversa*, pervertita, confusa — *parea due e nessun*: si assomigliava un poco all' uomo ed al serpente, e non esprimeva bene nessun dei due.

79 80 81 *Ramarro*. Il Vellutello spiega il *ramarro* colla voce *stellio* dei Latini: s' inganna: *lacertus viridis* si dice in Latino il ramarro.

(a) E' *Agnello* il nome di un antico santo abate Napoletano (vedi il Martirologio Romano 14 decembre), e molti di quel regno si appellano con tal nome anche a' dì nostri.

82 Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

85 E quella parte, d' onde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Virg. *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos*. *Stellio* significa quell' altro animaletto non molto dissomigliante nella forma, che noi chiamiamo *tarantola*. Venturi. *A stella* (scrive nella sua *Cornucopia* anche il Perotti) *stellio vocitatus est*, *quem medici nostri temporis magno errore putant lacertum esse . . . stelliones Romani nunc tarantulas vocant* — *sotto la gran fersa*: *fersa* per *ferza*, e intendi *solare* — *Nei dì canicular*: giorni sono questi ne' quali la costellazione detta *canicola* nasce e tramonta insieme col sole; giorni per solito de' più caldi dell' anno, e nei quali perciò i ramarri, le lucerte, ed animali simili soglion essere più orgogliosi e vivaci. * *Dei dì canicular*, hanno con buona, e forse miglior lezione, i Cod. Vat. ed Angel. N.E. — *cangiando siepe*, *folgore ec.* Costruzione. *Se*, *cangiando siepe*, *attraversa la via*, *par folgore*, cioè, se per passar da una siepe all' altra, convengagli attraversare strada, in cui vegga gente, corre per la paura come un fulmine: e di fatto (è intravenuto a me pure di vederlo) è velocissimo.

82 83 * *Si parea*, Cod. Vat. ed Angel. N.E. — *Venendo verso l' epe*, le pance, *degli altri due* spiriti rimasti nella propria forma, *un serpentello*; simile intendelo al ramarro, cioè con quattro gambe esso pure: Vedi al v. 112. — *Acceso*, intendi, *d' ira*, o come spiega il Vocabolario della Crusca *incollorito*: e non già *infuocato*, che mal combinerebbe col *livido*, e *nero* del seguente verso. E dice, che tal serpentello veniva qual folgore verso la pancia di quelle due ombre, o slanciassesi per aria per colà ferire, o, perchè camminando per terra, portasse la testa alta, e diretta alla loro pancia. Era questo serpente, come dall' ultimo verso del presente canto apparirà, Francesco Guercio Cavalcante. Vedi quella nota.

85 86 *Onde di prima* la Nidobeatina, *d' onde prima* l' altre edizioni: * che pur seguiamo, mossi dalla stranezza di quell' *onde di prima*, e dall' autorità del Cod. Vat. ed Angel. N.E. Per cotal parte onde prendiamo il primo alimento intende Dante il bellico, onde di fatto per sentimento comune degli anatomici trae il bambino nel materno utero il suo alimento. Bene però la medesima prima parte, ond' ebbe la sostanza ingresso, fa riaprirsi acciò n' esca fuori, come fa che n' esca di fatto a guisa di fummo. Vedi appresso. — *all' un di lor*, a ritroso degli Abati: vedi vers. 140 e seg.

89 *Co' piè* la Nidobeatina, *coi piè* l' altre edizioni. — *sbadigliava*. Questo sbadiglio dovrebbe letteralmente significare l' indebolimento

91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

94 Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.

97 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:

100 Chè duo nature mai a fronte a fronte

cagionato dalla perdita della propria sostanza, ed allegoricamente la pigrizia e non curanza, per cui il vizio volgesi in natura, e la natura in vizio.

93 *Fummavan forte*, fortemente. Dai versi 101 e 102 si raccoglie, ch' esalassero quell' uomo e quel serpente e si cambiassero l' un coll' altro le proprie forme sostanziali; quelle che, secondo gli scolastici dal poeta nostro seguiti, determinano la materia ad essere questo o quell' altro corpo. — *e 'l fummo s' incontrava*. Ciò di necessità; conciossiachè per una medesima via con direzioni opposte movendosi i due fummi, quello del serpente entrava nel bellico dell' uomo e quello dell' uomo entrava nella bocca del serpente. * Il Postillatore del COD. CAET. dice *iste fumus significat obscuritatem in qua furantur, ut celent turpitudinem vitii*. N.E.

94 95 *Taccia Lucano ec.* Narra Lucano (*a*), che passando Catone per la Libia arenosa con l' esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe, chiamato *seps*, in una gamba; ed avendogli tal puntura tutta la pelle e carne lacerato, in poco spazio di tempo tutto si distrusse, e cenere divenne: e che un altro serpe, chiamato *praester* (alcuni dicono *aspido sordo*) punse un altro soldato detto Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava membro, o giuntura alcuna, tant' era enfiato! DANIELLO.

96 *Scocca*. *Scoccare* per manifestare, palesare. VOLPI. A questo e simil senso hanno pur trasferito *scoccare* altri celebri scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

97 *Cadmo* transformato in serpente (*b*), *Aretusa*, convertita in fonte (*c*).

99 *Io non lo invidio*. *Nò perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle*: così il Venturi. Ma la sbagliò esso pure, se, cercando il quinto evangelista, sperò di rinvenirlo in Parnaso.

100 *A fronte a fronte* vale quanto *presenti l' una all' altra*. Ma non tanto del far egli scambiarsi vicendevolmente fra di loro due nature vuole vantarsi, quanto del modo con cui le fa cambiare, gra-

(*a*) *Pharsal*. lib. 9 (*b*) Ovid. *Met*. lib. 3. (*c*) *Met*. lib. 5.

Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme;
Chè 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,

datamente, e per quel fummo, che non ispiegan bene i comentatori, e che mal inteso dal Venturi, passa nel *v.* 118 a deriderlo *d' altra efficacia che la pietra filosofica*.

101 102 *Sì ch' amendue le forme ec.* sì che la forma del serpente pronta fosse ad abbandonare la propria materia, e ad unirsi alla materia dell' uman corpo, e la forma dell' uman corpo fosse vicendevolmente pronta a distogliersi dalla propria materia, e ad unirsi alla materia del serpente.

103 *A tai norme*, vale quanto *talmente*, *con tal metodo*.

104 *In forca fesse*, aprì la coda in due, fecela biforcuta: e intendi, per formarsene con que' due pezzi le umane gambe.

105 *Il feruto*, il ferito, l' uomo — *ristrinse insieme l' orme*: *l' orme* per piedi. Nello stesso significato usarono di dire i poeti Latini *vestigia*. Catullo in quella elegia dove introduce a parlare la chioma di Berenice, divenuta una delle celesti costellazioni, così dice:

Sed quamquam me nocte premunt vestigia divum;

e fu imitato dal Sannazzaro nell' ecloga 5 dell' Arcadia, dove piange la morte d' Androgeo

E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti. — Volpi.

106 107 108 *Le gambe ec.* Siegue a dire dell' uomo, come in seguito ad aver ristretti insieme i piedi, s' appicar sì piedi, gambe, e cosce, che in poco tempo divennero un sol membro, senza che vi apparisse segno alcuno di *giuntura*, di congiungimento: e però atto a formar la coda del serpente.

109 110 111 *Toglieva ec.* Parla ora del serpente. *Toglieva*, vale quì quanto *pigliava*, *prendeva*, *acquistava* — *che si perdeva là*, nell' uomo, cioè la figura de' piedi umani — *e la sua pelle si facea molle*, come quella dell' uomo — *e quella di là*, nell' uomo, *dura* come quella del serpente.

112 *Io vidi entrar le braccia per l' ascelle*, seguita a parlar dell' uomo, e a dire che gli entravano le braccia per l' ascelle, e in cotal modo venivano ad accorciarsi, ed a farsi come le gambe anterio-

E i due piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle:
115 Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
118 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
121 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:

ri del ramarro, a cui ha paragonato nel moto, e suppone simile nella figura questo serpente.

113 *E i due piè della fiera*, del serpente: intendi i due piedi davanti.

114 *Quelle*, cioè le dette *braccia* dell' uomo. * *Ascortavan* per *accorciavan* il Cod. Ang. N.E.

115 *Li piè dirietro* della fiera, del serpente.

117 *Del suo n' avea due porti*, del suo membro ne avea sporti due, per formarsene le deretane serpentine gambe.

118 al 121 *Mentre che 'l fummo ec.* Fa ora il Poeta che venga il fummo a velar entrambi coloro, a formarne il vario bisognevole colore, e a togliere il pelo dall' uomo che convertivasi in serpente, e produrre il pelo nel serpente che diveniva uomo; e dice che nel mentre che questo facevasi, il serpente coll' acquistata umana forma si alzò, e l' uomo divenuto serpente *cadde giuso*, e si stese per terra, come il serpente fa. * *Dall' una parte* il Cod. Ang. N.E.

122 123 *Lucerne* per gli occhi, l' adoperano anche altri Italiani scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca); ed abbiamo scritto nel vangelo *lucerna corporis tui est oculus tuus*. — *empie* maligne, fraudolenti — *sotto le quai*, vale quanto *sotto la guardatura delle quali* — *muso* per *faccia*.

124 *Quel ch' era dritto*, quello cioè ch' era divenuto uomo in tutto il corpo fuorchè nella testa, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso verso le tempie, per di serpentino lungo ed aguzzo, che era, accorciarlo ed appianarlo alla figura di umano volto.

125 126 *Che in là*, verso le tempie — *uscir* schizzar fuori — *l' orecchie* dee leggersi necessariamente colla Nidobeatina, e non *gli orecchi*, come l' altre edizioni leggono; imperocchè lo *scempie* in fine del verso non può accordar bene se non colle *orecchie* stesse.

127 Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
130 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa
Come face le corna la lumaccia;
133 E la lingua, che aveva unita, e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
136 L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,

L' aggettivo *scempio* ha tra gli altri significati quello di *separato*, *diviso* (vedi il Vocabolario della Crusca); e nell' uomo appunto, al contrario del serpente, sono le orecchie dalle gote divise, cioè sporte in fuori.

127 128 *Ciò che ec.* Costruzione. *Ciò che di quel soverchio si ritenne, e non corse in dietro*: cioè porzione della materia del lungo serpentino capo che per la forma dell' uman capo troppa essendo si ritenne dinanzi, e non corse in dietro verso le tempie, come l' altra porzione avea fatto — *fe naso alla faccia*, fe il naso dell' umana faccia.

130 131 *Quel che giaceva*, cioè quello che, tutto serpente fuor che nella testa, s' era steso per terra, — *il muso innanzi caccia*, per fare il serpentino muso — *e l' orecchie* (legge, come di sopra, la Nidobeatina, e *gli orecchi* l' altre edizioni) *ritira per la testa*, le sporte cartilagini delle orecchie ritrae dentro della testa, per formarsi orecchie da serpente.* Il Cod. Vat. ha *orecchi*, e così vuole il Biagioli che si legga, dovendo la parola *scempie* accordarsi con *gote* e non con *orecchi*. N.E.

132 *Come face le corna la lumaccia*: ellissi in vece di dire *come face ritraendo le corna la lumaccia*, *lumaca* più comunemente appellata.

133 134 135 *E la lingua ec.* Credendosi volgarmente la lingua de' serpenti tale, quale all' occhio per la veloce sua vibrazione apparisce, biforcuta ammettendola anche i poeti; facendo, tra gli altri esempj, Ovidio da Acheloo convertito in serpente dirsi

Cumque fero movi linguam stridore bisulcam (a);

siegue anche il poeta nostro cotal persuasione e modo di parlare, e fa per ultimo atto della trasformazione, che ne descrive, fendersi all' uomo convertito in serpente la lingua: ed al serpente convertito in uomo fa all' opposto i membri della biforcuta lingua in uno richiudersi. — *e 'l fummo resta*, la reciproca emissione delle sostanziali forme detta al vers. 93.

136 137 *L' anima ch' era fiera divenuta*. Per fiera intende il già

(a) *Met. lib.* 9 65.

E l' altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
142 Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e quì mi scusi

divisato livido e nero serpente, ed a tale intelligenza accomoda i mascolini pronomi *lui* e *gli* ne' seguenti vers * *Si fuggì* il Cod. Vat. N.E. — *sufolando*, fischiando, come li serpi fanno,

138 139 *E l' altro*, il divenuto uomo — *parlando sputa*. Comunemente gl' interpreti chiosano che unisca Dante al parlare lo sputare per indicar queste come due proprietà dell' uomo. Vegga nondimeno il lettore se gli piacesse più d' intendere che parlasse costui con ira e con la bava alla bocca — *novelle spalle*, di nuovo fatte.

140 *All' altro* dei tre, che non erasi trasformato, cioè a Puccio Sciancato, come appresso dirà Dante medesimo. — *Buoso*, quello cioè convertito in serpente, che gli espositori dicono Buoso degli Abati nobile Fiorentino.

141 *Come fec' io* la Nidobeatina, *com' ho fatt' io* l' altre ediz.* e il Cod. Angel. *Fo io* il Cod. Vat. N.E. — *carpone*, avverbio, vale carpando cioè camminando colle mani per terra. Vedi il Vocabolario della Crusca.

142 143 *Settima zavorra*, per *valle di terreno arenoso*, *com' era la settima bolgia dell' Inferno*. Così chiosa il Volpi, ed in simigliante modo anche il Venturi. Ma dove primieramente trovan essi, che faccia Dante questa bolgia *arenosa*? Dic' egli bensì esistere in questa più serpi, che non vanti l' arenosa Libia (*a*): ma non dice però, che quì similmente sia della rena. Poi, se questa sola bolgia era arenosa, come bene all' appellazione di *zavorra* aggiungerebbesi quella di *settima*? Sarebb' egli forse da tollerarsi se, come *bulicame* appellò Dante la prima delle tre fosse de' violenti (*b*), per esser piena di bollente sangue, avessela appellata *primo bulicame*, quantunque nell' altre due fosse non ponesse sangue nè altro bollente fluido?

Come questi due moderni spositori convengono tra di loro nella riferita spiegazione, così i vecchi, Landino, Vellutello, e Daniello s' accordano in un' altra. *Chiama settima zavorra* (degli altri più chiaramente e pienamente così favella il Vellutello) *questa settima bolgia, avvegnachè zavorra propriamente sia quella rena, o ghiara, che si mette nella sentina della nave acciò che per lo poco peso non vada vacillando. Intese adunque la zavorra per sentina, la quale per esser sempre piena di fetore, e puzza, assomiglia a questa bolgia, perchè era piena d' abbominevole vizio. E dice averla veduta mutare, cioè che essa zavorra aveva mutato, intendendola per agente, e non per paziente, ch' ella fosse mutata; ma rispetto a Buoso, che d' umano spirito vide mutar in serpente, e trasmutare, cioè un' altra volta mutare, rispetto al serpente, che vide mutar in spirito; il quale, perchè dice*, io

(*a*) Cant. preced. v. 85 e segg. (*b*) Inf. XII 128.

La novità, se fior la penna abborra.
145 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato;

vò che Buoso corra come ho fatt' io, *intese essere stato un' altra volta mutato di spirito in serpente.*

Io però, diversamente da tutti, direi che **zavorra** appelli Dante per isprezzo non **la** bolgia **o** bolge, **ma** la gente **stessa** delle bolge, per occupar questa, a guisa appunto di fecciosa zavorra, il fondo di quelle; come cioè se detto avesse, *la genia o feccia d' uomini posta in fondo della settima bolgia*. In questo senso pel *mutare e trasmutare* non sarebbe più d' uopo di fare *agente* la bolgia, perocchè sarebbelo la gente stessa.

144 *Se fior la penna abborra* legge la Nidobeatina, ove l' altre edizioni *se fior la lingua* * E così anche il Cod. Vat.: ma *penna* ha il Cod. Angel. N.E. Essendosi Dante manifestato in questo poema non quale dicitore a' uditori, ma quale scrittore a' leggitori, detto avendo, per cagion d' esempio, nell' Inf. VIII *Pensa, lettor, s' io mi disconfortai*, e in questo canto stesso *v.* 46 *Se tu se' or, lettore, a creder lento*, ho perciò preferita la lezione Nidobeatina — *Se fior la penna abborra*. *Fior e fiore* avverbio vale *un tantino*; onde lo stesso Dante Inf. XXXIV 26 *Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno*, e Purg. III 135 *Mentre che la speranza ha fior del verde*. *Abborrare* e pel contesto quì, e per quell' altro passo Inf. XXXI 24.

> . . . . . *Perocchè tu trascorri,*
> *Per le tenebre, troppo dalla lungi,*
> *Avvien che poi nel maginar abborri;*

e per quello pure di Fazio degli Uberti

> *Maraviglia sarà se riguardando*
> *La mente in tante cose, non abborri* (*a*).

scorgesi apertamente significare lo stesso che traviare, lo stesso che il Latino *aberrare*, e dovere perciò dal Latino medesimo essere per antitesi fatto, mutata, la *e* in *o*. Adunque *se fior la penna abborra* val come *se un tantino la penna travia*; esce cioè (intend' io) col troppo minutamente a parte a parte descriverne queste trasformazioni, dall' usato preciso stile, di descrivere. Il Landino e il Vellutello intendono in vece, che cerchi Dante scusa del cattivo ed inelegante stile. Sarà forse difetto del corto mio vedere, ma all' occhio mio questa diversità ed inelegenza di stile non apparisce. * Il Sig. Poggiali molto sensatamente crede, che *abborrare* significhi qui riempire di superfluità, onde abbia ad intendersi che il Poeta implori scusa di essersi, per la novità delle immagini, di troppo trattenuto ad esporre le minute particolarità di quelle trasformazioni. Che *abborrare* poi preso in senso metaforico significhi *metter borra*, *aggiugnere di superfluo*, vedine esempi nel Vocabolario della Crusca. N.E.

146 *Smagato*. *Smagare e dismagare* (verbi adoperati dal poeta nostro sovente (*b*) e da altri scrittori) (*c*) pare che in ogni esempio ove s' incontrano, significhino lo stesso che *smarrire*, *far perdere*, o simile. Quì, incominciando, *animo smagato*, non pare che possa significar altro che *animo smarrito*. Dell' origine del verbo *smagare* ve-

(*a*) *Dittam.* 3 31. (*b*) Purg. III 11, X 107, XIX 20, XXVII 104. Par. III 36 (*c*) Vedi il Vocabolario della Crusca.

Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato.
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

di, lettore, se vuoi, la terza annotazione dell' ab. Quadrio al *Credo* del poeta nostro.

147 *Chiusi* vale *occulti*. * Costruzione: *coloro non poterono fuggirsi tanto occulti ch' io ec.* N.E.

148 *Puccio Sciancato*, altro cittadino Fiorentino, come avvisa Dante medesimo nel canto seg. *v.* 4. e 5. * Il Cod. Cas. ci fa conoscere di qual famiglia si fosse il detto *Puccio* notandovi *de Galigariis de Florentia*: ma il postil. Ang.lo dice invece *de Lazaris*. N.E.

149 *De' tre compagni*, ciè Angel. Brunelleschi, Buoso Abati, ed esso Puccio.

151 *L' altro*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e, trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo — *era quel, che tu, Gaville, piagni*, cioè messer Francesco Guercio Cavalcante (pur esso cittadino Fiorentino) ucciso dagli uomini di una terra di val d' Arno di sopra, detta *Gaville*, che per cagione di costui piangeva; essendo per vendetta stati morti la maggior parte degli abitanti di essa. Daniello. Del delitto di costui, di Puccio, e degli altri dopo Vanni Fucci motivati, vedi l' opinione del Vellutello riferita sotto il vers. 43.

Fine del canto ventesimoquinto.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO (*)

Vengono i poeti all' ottava bolgia, nella quale veggiono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede, e Ulisse

1 **Godi, Firenze, poi che se' sì grande,**
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
4 **Tra gli ladron trovai cinque cotali**
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 **Ma, se presso al mattin del ver si sogna,**

1 *Godi ec.* ironica apostrofe. * *Fiorenza*, il cod. Vat. l' Angel. e il Caet. N.E.

2 *Batti l' ali*, voli colla tua fama.

4 5 *Cinque*, già nominati nel canto precedente, cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante — *cotali tuoi cittadini*, *onde ec.* cittadini tuoi di condizione tale, ch' io me ne vergogno. Ad un modo simile adopera *cotale* anche il Boccaccio: *O mani inique: voi onoratici della mia bellezza, foste gran cagione di farmi cotale, ch' io fossi desiderata* (*a*). E certamente, l' essere ladri i primarj cittadini, reca alla città maggior disdoro; ed a quei massime che nella città stessa ebbero ugual grado, com' ebbelo Dante.

6 *E tu in grande ec.* Ironica maniera di parlare, che vale quanto, *e tu ne riporti grandissimo disonore*. Così noi pure diciam sovente, *quest' azione non fa a colui troppo onore*, in vece di dire, che gli fa gran disonore. *Onranza*, sincope d' *onoranza*. Vedi il Vocab. della Cr.

7 *Se presso al mattin ec.* Accenna d' essersi delle cose, che è per

---

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen vola nella fossa ottava
A cui fiamma novella da di piglio
E il fascia sì, che d' essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende,
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse, e Diomede un foco accende

(*a*) Giorn. 5. nov. 9

Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
10 E, se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà com' più m' attempo.

dire, sognato circa il nascere dell' aurora; nel qual tempo, secondo l' antica superstizione, avevansi i sogni per veritieri. *Namque sub aurora* (scrive Ovidio) *iam dormitante lucerna; tempore quo cerni somnia vera solent* (*a*). *Somnium post somnum* (ch' è appunto *presso al mattino*) *efficax est, atque eveniet, sive bonum sit, sive malum*, scrive anche Suida (*b*) * *Ma se presso al mattino il ver si sogna*, più semplice lezione del Cod. Ang, N.E.

8 9 *Di qua da ec. Da* per *a*: vedine altri esempj presso il Cinonio (*c*). — *Di quel*, (intendi *danno*) — *che Prato*, *non ch' altri*. Ellissi, e come se detto fosse: *non che*, non solamente (*d*), *altri popoli*, *ma quelli stessi di Prato tuoi vicini*, *sudditi*, *ed in qualche modo partecipi de' tuoi danni* — *t' agogna*, ti desiderano ardentemente.

Le disgrazie seguite già quando il Poeta scriveva, ma col fingere ad esse anteriormente fatto questo suo viaggio rese future, furono: la rovina del ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo, che si faceva in Arno nel 1304: l' incendio pur nello stesso anno di più di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito: e le discordie civili tra i Bianchi e i Neri. Vedi Gio. Villani *Cron.* lib. 8, cap. 70 e 71, Ma ciò che dice Dante in seguito, *Che più mi graverà*, *com' più m' attempo*, accenna principalmente il danno di Firenze nell' esilio della propria e di moltissime altre cospicue famiglie di parte Bianca, come ora dimostrerò.

10 *Se già fosse*, il memorato danno — *non saria per tempo*, non saria di buon ora, non saria troppo presto.

11 *Da che pur esser dee*, significa lo stesso che *dapoichè certamente dee avvenire*. Delle particelle *da che* per *dapoichè*, e *pur* per *certamente*, vedi il Cinonio (*e*).

12 *Più mi graverà*, *com' più ec.* « *Mostrasi l' autore desideroso di questo male*, *non per ruina della patria*, *la qual gli era carissima*, *ma per punizion de' cattivi cittadini*, *che iniquamente l' amministravano*; *e però desidera che sia presto*, *acciocchè siano puniti quelli*, *che hanno errato* ». Così il Landino. Il Vellutello chiosa, che parli Dante a questo modo, *perchè quanto più l' uomo si attempa ed invecchia*, *tanto più s' accende in lui l' amor de la patria*: *e conseguentemente tanto più gli grava e pesa se ella incorre in qualche miseria*. Lo stesso pare che voglia dire anche il Venturi, chiosando: *col divenire più attempato*, *diverrò io per l' età men sofferente di questi guai*, *e di quei disordini di cattivo governo*, *che tirano addosso alla mia patria tali calamità*. Il Daniello trascorre questo luogo senza farvi riflessione alcuna. Quanto però al Landino, qual cagione ne dica egli, per cui cotal punizione fosse per riuscire al Poeta più grave quanto più si attempasse, io non intendo: ed il crescere colla età l' amor della pa-

(*a*) Ep. 5. (*b*) Art. ὄνειρον, (*c*) *Partic.* 70 2. (*d*) Cinon. *Partic.* 184 1. (*e*) *Partic.* 73 5, e 106 3.

13 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
16 E, proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
22 Perchè non corra chè virtù nol guidi:

tria, che dice il Vellutello, solo mi pare da ammettersi quando non sia la patria al cittadino ingiusta ed ingrata, come sperimentata aveva già Dante la sua patria quando queste cose scriveva.

Direi io adunque in vece, che il suo esilio e degli altri Bianchi bramasse egli in più fresca età, per aver seco nella disgrazia meno figliuoli (*a*), e per non essere costretto a cercarsi paese, casa, e pane, mentre incominciava ad aver bisogno di quiete e riposo.
* Veggasi l'opinione del Biagioli, che non s'accosta a nessun' altra de' comentatori. N.E.

13 *Scalee* per *ordine di gradi*, e *scale*, adoperato da buoni scrittori, anche in prosa: vedi il Vocab. della Cr.

14 *Borni* appella Dante i rocchi prominenti da quell' erto scoglioso argine (* anzi i morsi della detta testa del ponte. Biagioli. N.E.) pe' quali rocchi erano i due poeti dal medesimo argine discesi per avvicinarsi al fondo di quella ottava bolgia (*b*). *Bornes des murailles* s' appellano in Francese quelle pietre che s' impiantano vicine a' muri per ripararli dagli urti delle ruote de' carri e carrozze; e sporgendo da' muri la grossezza di questi ripari in maniera simile a quella che sporgono i rocchi fuor di una ronchiosa ripa, giudiziosamente dona a cotai rocchi Dante il Francese nome di *borni*: e furono certamente poco avveduti i compilatori del Vocabolario della Cr. ponendo questo verso in prova che *bornio* significhi *cieco*.

15 * *Rimontò 'l mio maestro*, Cod. Ang. N.E. *Mee* in vece di *me*, paragoge a causa della rima, come al bisogno anche i Latini poeti scrissero *dominarier*, *dicier ec.* per *dominari*, *dici ec.*

18 *Lo piè senza la man ec.* vuol dire che convenivagli adoperar piedi e mani per rimontare.

19 20 *Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi*, quando rifletto alle vedute pene, *mi ridoglio*, mi dolgo di nuovo.

21 22 *Lo 'ngegno affreno ec.* tengolo in freno più che mai, acciò non s' allontani dal retto operare.

(*a*) L'autore delle *Memorie per la vita di Dante* § 4 dice: *Ebbe Dante da sua moglie Gemma Donati più figliuoli, fra' quali Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice*. (*b* Inf. XXIV 74 e segg.

Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
25 Quante il villan, ch' al poggio si riposa
(Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa
28 Come la mosca cede alla zanzara)
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
34 E qual colui, che si vengiò con gli orsi,

23 *Stella buona, o miglior cosa*: buona naturale influenza de' pianeti, o spezial dono di Dio.

24 *Il ben*, buona inclinazione al giusto ed onesto — *io stesso nol m' invidi*, vale, *a me stesso nol tolga*: metonimica espressione, in cui l' invidiare, cagione del togliere ad altrui, ponesi per lo stesso togliere.

Quanto veggo, tutti gli espositori intendono, che ne' due scorsi terzetti parli Dante così per proemio alla punizione, ch' è per descrivere d' altra sorta di fraudolenti. Essendo però ciascun uomo inclinato ad arricchire; e per arricchire con frode, cioè senza comparir ladro, ingegno assai ed astuzia richiedendosi, parmi che possano i due stessi terzetti essere una conclusione del racconto precedente: come a dire, che anch' egli, male servendosi del suo ingegno, avrebbe saputo nascostamente appropriarsi l' altrui pubblico o privato avere.

25 *Quante il villan*, attacca con *vede lucciole* cinque versi sotto.

26 27 *Nel tempo che tiene ec.* nel tempo in cui si fa a noi vedere il Sole più lungamente, nell' estate. Supponendo Dante colla comune de' poeti, che il Sole sia Apolline (a), coll' accennar egli per ciò il Sole qui, e Parad. XXI; col pronome *colui*, non viene, come pare che il Cinonio intenda (b), a dare eccezione alla regola, che pronome cotale diasi a persona solamente,

28 *Come* (vale *quando*) *la mosca cede alla zanzara*: nella notte in cui la mosca ritirasi e cede luogo al molestissimo volare della zanzara.

29 *Vallea*, vallata. Vocab. della Cr.

30 *Dove vendemmia ed ara*, dove ha le sue vigne, e i suoi campi.

33 *La 've*, sinalefa, in vece di *là ove* — *parea*, appariva, vedevasi.

34 *Quale* ha quì forza d' avverbio, e vale *in quella guisa che* (c) —

(a) Vedi Purg. XX 134 e segg. (b) Partic. 53 4. (c) Vedi il Voc. della Cr. sotto *quale* § 5.

Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
37 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Ch' ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

colui, che si vengiò con gli orsi: il Profeta Eliseo, il quale essendo beffeggiato da una ciurma di fanciulli, maledisseli; ed uscendo dalla vicina macchia due orsi, sbranarono di quegl' insolenti al numero di quarantadue (a), *Vengiare* per *Vendicare* da molti scrittori adoperato vedilo nel Vocabol, della Cr.

35 *Vide ec.* Costruzione. *Al dipartire d' Elia*, al partire che fece Elia da questo mondo, *vide il carro*, intendi, il carro di fuoco (b). che portava esso Elia,

36 *Quando i cavalli ec.* cioè quando esso carro fu dagl' infuocati cavalli tratto assai in alto — *levorsi*, sincope di *levoronsi*. Questa stessa sincope adopera Dante anche nel canto XXXIII v. 60 della presente cantica; e quanto all' intiero *levorono*, in vece di *levarono*, veggasi l' uso, che dice il Cinonio (c) essere in Firenze di così terminare le terze persone del preterito plurale di simili verbi.

37 *Col l' occhio* la Nidob., e *con gli occhi* l'altre ediz., ma la prima si uniforma meglio a quegli altri simili passi

Tanto ch' a pena il potea l' occhio torre (d)
Che l' occhio nol potea menare a lunga ec. (e)

* Abbiamo però restituito *occhi* sull' autorità de' Cod. Vat. Caet. ed Angel. Gli esempj addotti dal Lombardi nulla concludono a questo caso: perchè Dante doveva dir *occhio* per potere accordare il nominativo col verbo, cioè singolare con singolare. N.E.

38 *La fiamma sola*, cioè non più Elia, nè la forma del carro e dei cavalli di fuoco, ma semplicemente il fuoco: a cagione della lontananza, per cui la figura degli obbietti si altera e confonde all' occhio de' risguardanti. E la particolarità di questo confondimento non la narra il sacro testo, ma l' immagina e fondatamente suppone il Poeta stesso.

39 *Sì come nuvoletta ec.* a guisa di picciola risplendente nuvola. * *In suo salire*, Cod. Ang. N.E.

40 *Tal*, in forza d' avverbio corrispondente al *qual* sei versi sopra, e vale *in cotal guisa* — *ciascuna* delle *tante fiamme* dette nel v. 31. — *gola* figuratamente per apertura; nel qual senso dicesi *gola del cammino*, *del pozzo ec.* Vedi il Vocab. della Cr. * *Tal si muove*, Cod. Ang. N.E.

41 42 * *Del foco*, invece *del fosso*, ha il Cod. Vat. N.E. — *Che nessuna ec.* Costruzione. *Che* (vale qui *perciocchè*) *ogni fiamma invola*,

(a) IV *R.* 2. 2. (b) Vedi il citato libro de' Re, ivi. (c) Tratt. de' verbi c. 22. (d) Inf. v. 121 6 (e) Inf. IX 5.

43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
49 Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma gia m' era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti:
52 Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

ruba, si piglia, *un peccatore; e nessuna mostra il furto*, nessuna lascia vedere l' involato peccatore.

43 *Surto*, alzato in piedi, da *surgere;* cioè non più carpone, come per colà salire era dovuto andare, giusta l' avviso di sopra *v.* 18.

44 *Sì*, dee valere *tanto in riva*, e *sporto colla vita sopra della nuova bolgia*, per ben discernere che fossero quelle fiamme, e perciò in pericolo di cadere, se non fossesi appigliato ad un *ronchione;* ad un prominente pietrone. Vedi Inf. xxiv 28.

45 *Urto*, sincope *d' urtato*.

47 48 *Dentro dai* la Nidob., *Dentro da'* l' altre edizioni; e vale quì *dai* lo stesso che *nei*. — *Si fascia* per *si copre* — *di quel*, intendi, *fuoco* — *inceso* da *incendere*, vale *abbruciato*. * *Ciascun si fascia di quel che gli è inceso*, Cod. Angel. N.E.

Nasconde, cred' io, Dante in cotal modo i frodolenti consiglieri nelle fiamme, e per movimento delle fiamme stesse, come or ora vedremo, li fa parlare, allusivamente al dirsi da S. Giacomo la cattiva lingua *inflammata a gehenna*. Ep. cath. cap. 3. *v.* 6.

* 50 *Meraviso*, il Cod. Vat. io dividerci così: *m' era viso*, cioè m' era sembrato; dal Latino *mihi visum erat*, come appunto nel verso 54. sotto dice il Poeta *miso* dal Latino *misus*: e più giù *audivi*. Nota comunicataci dal dotto P. Aichich, Francescano. N.E.

53 54 *Di sopra*, nella cima — *che par surger della pira* (massa di legne adunate per abbruciarvi sopra i cadaveri), *ov' Eteocle col fratel fu miso*. Dopo che, per ambizion di regnare in Tebe, si furono con vicendevoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, gettatosi ad ardere il corpo di questo nella stessa pira ove già il corpo di quello ardeva

. . . . *tremuere rogi* (dice Stazio) *et novus advena busto*
Pellitur, exundant diviso vertice flammae (a).

si discacciarono anche i morti corpi, e si divisero le fiamme ad abbruciare separatamente l' uno dall' altro — *miso*, *messo*, *posto*, *collo-*

(a) *Theb.* xii 430 e segg.

55 Risposemi : là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira.
58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond uscì de' romani 'l gentil seme.
61 Piangèvisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;

cato, *in rima*, dice il Volpi; ma trovasi anticamente adoprato anche fuor di rima:

Non aveva miso mente
Allò viso piaciente (a).

55 56 57 *Si martira*, si tormenta. — *Ulisse e Diomede*. Ripone quì il Poeta nella stessa bicorne fiamma questi due famosi Greci, perocchè commisero insieme ai danni di Troja le fraudi, che in seguito accenna; e però dice, che come insieme nel mondo furono mossi dall' ira contro de' Trojani ad usar frodi, così laggiù si muovono nella stessa fiamma a subire la *vendetta*, la punizione delle fraudolenti loro opere.

58 59 60 *E dentro dalla* per *nella* — *si geme*, piangono quegl' infelici — *l' aguato del caval*, la frode commessa col gran cavallo di legno ripieno nella sua cavità di scelti soldati del Greco esercito, che scioccamente da' Trojani introdotto in Troja, operarono la distruzione di essa. E fu cotale veramente frode e tradimento, e non militare lecito stratagemma; imperocchè fu contro ai patti della già stabilita pace (b) — *che fe' la porta*, il grande squarcio intendi, che i Trojani fecero nelle mura della loro città per introdurvi quella smisurata macchina: *Dividimus muros* (fa Virgilio dire ad Enea) *et moenia pandimus urbis* (c) — *onde uscì ec.* vale *per cagione del qual fatto uscì*, fuggissene da Troja Enea, che fu il *seme*, il propagatore del Romano sangue. Il Landino e Vellutello per *onde uscì ec.* intendono, che fuggendo Enea da Troja se ne uscisse per l' apertura medesima per cui erasi il cavallo introdotto: malamente però, e senza verun fondamento, riclamano giustamente il Daniello e il Venturi.

61 62 *Piangèvisi entro*, intendi sempre nella bicorne fiamma. — *l' altre*, il fraudolente parlar con Achille che fece Ulisse per distaccarlo da Deidamia, e condurlo seco all' assedio di Troja, dicendogli esser predetto dagli oracoli, che senza di lui non sarebbesi Troja soggiogata; e tacendo l' altra predizione pur degli oracoli, che se fossesi Achille portato al Trojano assedio, v' avrebbe lasciate l' ossa; il perchè Teti di lui madre, acciò non fosse stimolato da veruno a portarvisi, vestito avevalo da femmina e fatto entrare in casa di Licomede a convivere con le di lui figlie; delle quali una, di cui s' innamorò e sposolla, fu la sopraddetta Deidamia, che, dice Dante, non solamente pianse Achille viva, ma prosiegue a piangerlo anche morta. Gli

(a) *Rim. M. Pier delle Vigne*: Firenze 1527 pag. 112. (b) Vedi Ditte Cretese *de bello Troj.* lib. 5 (c) *Aen.* II 234.

E del Palladio pena vi si porta.
64 S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
67 Che non mi facci dell' attender niego
Fin che la fiamma cornuta quà vegna;
Vedi che del disìo ver lei mi piego.

altri spositori per quest' *arte* intendono l' astuzia adoprata da Ulisse per discernere tra le figlie di Licomede Achille; che fu di fingersi mercatante, e tra i molti donneschi vaghi arredi presentati a quello stuolo inserirvi un bellissimo militare scudo, ed un' asta; certo che a questi e non a quelli avrebbe Achille posto mano, come fece di fatto: ed in tal modo fu da Ulisse riconosciuto. A me però non sembra questo uno stratagemma degno di riprensione e di pena.

63 *Palladio*, statua di Pallade, che credevasi dai Trojani scesa dal cielo nel tempio a quella Dea fabbricato nel più alto della loro fortezza; con l' oracolo d' Apolline, che avrebbe Troja sofferto rovina ogni qual volta fossesi quella statua portata fuor delle mura della città. Ulisse però e Diomede con frode offensiva alla elezione fattasi di quel luogo dalla Dea stessa, penetrati colà per vie secrete, ed uccisi i custodi, se la portarono; onde Virgilio

. . . . impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi divae contingere vittas (a).

64 *Faville* per *fiamme*. Anche tra i Latini Claudiano parlando dei mostruosi tori che custodivano il tesoro del Re Eeta in Colco, esprime le fiamme, che questi dalle narici mandavan fuori, col termine stesso di *faville*:

Et juga taurorum rapidis ambusta favillis (b).

65 66 *Ten priego, e ripriego che 'l priego ec.* scherzo di parole simile a quell' altro, *Io credo ch' ei credette ch' io credesse* (c), del quale vedi ivi la critica, e l' apologia. *Ten priego* la Nidob. più coerentemente dell'altre edizioni, che qui scrivono *prego*, ed in seguito *ripriego che 'l priego — che 'l priego*, che la preghiera, *vaglia mille* vaglia quanto può valere, abbia tutta la forza d' impetrare. * *Prego e ripriego* hanno i cod. Vat. ed Angel. N.E.

67 68 *Far niego*, come *mettersi al niego*, per fare o dare negativa, usato anche dal Boccaccio. Vedi il Vocabol. della Cr. alla voce *niego — dell' attender finchè la fiamma ec.* di aspettar fin che ec. *cornuta* appella quella fiamma, perocchè, come di sopra ha detto, nella sua cima divideasi in due.

69 *Ver lei mi piego*, mi sporgo colla vita fuor dell' estremità del ponte, così per meglio vedere piegandomi che, *s' io non avessi*

(a) *Aeneid* II 16 e segg. (b) *De bell. Get.* 24 (c) Inf. XIII 25.

70 Ed egli a me: là tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur greci, forse del tuo detto.
76 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,

un ronchion preso, *caduto sarei giù v.* 44 e 45 — *disio* la Nidobeatina, *desio* l'altre edizioni.

72 *Si sostegna*, si sostenga, si astenga dal parlare.

73 *Ch' io ho concetto*, ho conceputo, ho capito. * *Ch' i' l' ho concetto*, gentil variante del Cod. Vat. che porta un pleonasmo assai naturale a chi parla, ed usato negli scritti di buoni autori. Il Cod. Ang. dice: *che io concetto Ciò che vuoi dir*. N.E.

74 75 *Sarebbero schivi perch' ei fur Greci cc.* Non perchè per esser Greci non intenderebbono la lingua Toscana, come per altro espongono alcuni comentatori, giacchè Virgilio parlando Toscano fu da loro inteso (alla poesia già si passano questi miracoli), ma perchè siccome Greci dotti ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare alle interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura, nè per altro pregio famoso. Il prego, che fa Virgilio a costoro, aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione. Venturi. * *Che sarebbero*, il Cod. Vat. e l' Ang. N.E.

Dicendo però Virgilio costoro solamente *Greci*, e non dotti, pare anche il merito, che in seguito dice di loro fattosi co' suoi *alti versi*, collocare si debba, non nella fama di sua letteratura, ma nello avere nella Eneide di essi e delle Greche loro cose favellato: ciò che nè Dante, nè Italiano veruno mai fino a que' tempi aveva fatto — *schivi del tuo detto*, sdegnanti le preghiere tue.

78 *Audivi* Latino per *udii*. Vedi la nota al *v.* 95 del primo canto di questa cantica.

* 79 *Dentr' a un foco*, il Cod. Vat. N.E.

80 *Meritai di voi*, vale quanto *meritai vostra grazia*.

82 *Gli alti versi scrissi*. Virgilio oltra molte operette, le quali compose nella prima adolescenza, scrisse tre volumi, la Buccolica, la Georgica, e l' Eneide. Di questi il primo in basso stile, il secondo in mediocre, il terzo in alto e sublime. Adunque dicendo *gli alti versi*, intese della Eneide. Landino.

Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
75 Lo maggior corno nella fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando
Pur come quella cui vento affatica.
88 Indi, la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
94 Nè dolcezza del figlio, nè la pièta

83 *L' un di voi*, intende il viaggiatore Ulisse.

84 *Per lui gissi*, vale quanto *egli se n' andò*. Così nel canto I v. 126. *Non vuol, che 'n sua città per me si vegna*, cioè, ch' io venga in sua città. Volpi.

85 *Lo maggior corno*. Dei due corni, ne' quali la fiamma divideasi, finge maggiore quello in cui era Ulisse, per esser Ulisse personaggio assai più celebre di Diomede, ch' era nell' altro corno — *fiamma antica*, per rapporto ai moltissimi secoli che già erano scorsi dopo la morte di Ulisse e Diomede.

86 *A crollarsi*, *mormorando*, a scuotersi, ed a far mormorio: e tale scuotimento e mormorio era cagionato dall' avviamento che prendevano per uscire dalla fiamma le parole di Ulisse. Vedi il v. 13 e segg. del canto seguente, chè quel passo dà lume a questo, e questo a quello.

87 *Quella*, intendi *fiamma* — *affatica*, agita.

91 92 *Circe*, maga famosa, che convertiva gli uomini in bestie. Avendo Ulisse risaputo, che riteneva costei presso di se in cotal guisa trasformati alcuni de' suoi esploratori, premunitosi d' erbe contro gl' incantesimi, portossi ad assalirla nella propria magione. Avvenne però, che dalle minacce, colle quali ottenne la restituzione de' suoi uomini, passò ad invaghirsi della maga, ed a restarsene con lei più d' un anno — *sottrasse me*, quasi furò me a me medesimo chiosano la maggior parte degli espositori; a me però sembra meglio d' intendere col Volpi, che *sottrarre* vaglia quì quanto *nascondere*; essendo Ulisse di fatto, per quel tempo che rimase presso di Circe, stato al mondo ed alla fama nascoso — *là presso Gaeta*, cioè a quel luogo, che è tra Gaeta e Capo d' Anzio, che da essa Circe *monte Circejo* e *Circello* s' appella.

93 *Prima ec.* Accenna così Ulisse d' essergli ciò avvenuto prima che Enea venisse in Italia; essendosi Gaeta nomata da Gaeta nutrice d' Enea, che venuta seco lui in Italia, ivi morì e fu sepolta (a).

94 95 96 *Dolcezza del figlio*, il piacere di aver vicino e di abbrac-

(a) *Aeneid.* VII ne' primi versi.

Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir nel mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore;
100 Ma misimi per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
103 L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,

ciare il figlio Telemaco. *Dolcezza di figlio* leggono diversamente dalla Nidob. l'altre ediz. * e il Cod. Vat. N.E. — *pièta del vecchio padre*. *Pièta* può quì significare o quel medesimo che dice Cicerone *Pietas est voluntas grata in parentes* (a), o anche l'attristamento del vecchio genitore Laerte da Ulisse preveduto, se risolvevasi di abbandonarlo di viaggiare, — *nè 'l debito amore* conjugale — *doveva Penelope far lieta*, rendere contenta, anzi che disgustarla coll'abbandono.

97 *Vincer potero dentro a me*, così la Nidob. più dolcemente dell'altre edizioni (* e fra queste il Cod. Vat. N.E.) che leggono *vincer poter dentro da me* — *l'ardore*, il desiderio grande.

100 *Misimi* la Nidob., *misi me* l'altre ediz. — *mare aperto*, intende del mar Ionio, il quale è amplo e spazioso. Così il Landino; ch'è il solo tra gli espositori a riflettere su tale epiteto. Io però direi piuttosto che intenda dell'Oceano, di quel mare in cui esso il primo si mise, e vi perì: e che *aperto* lo dica per contrapposizione a *Mediterraneo*; che significa *serrato intorno dalla terra*: e che finalmente il viaggio che premette fatto nel Mediterraneo, non ad altro fine premetta, che per dire il come giunse al detto *aperto mare*; all'Oceano.

101 102 *Compagna*, compagnia. Modo usato dagli antichi di levar l'*i* a sì fatte voci. Vocab. della Cr., che oltre a questo di Dante, ne dà altri esempj parecchi in verso ed in prosa. — *Deserto*, abbandonato.

* 103 *Infin la Spagna* leggono tutte l'edizioni, *insin la Spagna* il Cod. Vat. che noi seguiamo per isfuggire quei due *fin* così da presso. N.E.

104 *Marocco*, provincia littorale ed occidentale dell'Africa — *l'isola de sardi*, la Sardegna isola del Mediterraneo.

106 107 *Eravam vecchi e tardi*, *quando venimmo ec.* accenna di

(a) *Pro Plancio*.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
109 Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
112 O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto piccola vigilia
115 De' vostri sensi, ch' è di rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

aver consumato molto tempo girando pel Mediterraneo. — *foce*, imboccatura — *stretta*, rapporto alla grandezza de' mari, tra i quali ammette comunicazione, ma però per se stessa larga miglia più di dieci. Appellasi oggi *Stretto di Gibilterra*.

108 109 *Ov' Ercole ec.* ove si dice che Ercole segnò *li suoi riguardi*, cioè pose il segno a' naviganti, per lo quale essi avessero riguardo di non procedere più oltre navigando: i quali riguardi furono le colonne nomate da lui, che sono monti, uno dalla parte d' Africa detto *Abila*, e l' altro su quella d' Europa, *Calpe* appellato; pensando esso che più oltre andar non si potesse. DANIELLO.

101 *Sibilia* o *Siviglia* nobile città nelle ultime parti della Spagna, vicina allo stretto. VOLPI.

Questa navigazione di Ulisse nell' Oceano, con tutto il di più che se le aggiunge, se non trovolla Dante scritta da altri, potè esso idoneamente fondarla (avverte il Venturi saggiamente su l' opinione di Plinio e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona, città littorale di quel mare).

111 *Setta*, *Septa* in Latino, oggi *Ceuta*, città dell' Africa su lo Stretto di Gibilterra.

112 *Frati*, fratelli — *milia* per *mille* dal Latino *millia*, voce che si ode in qualche paese d' Italia anche a dì nostri. * Apresi questa allocuzione nella stessa guisa di quella che Enea fe' a' compagni (a)

O Socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
O passi graviora etc. N.E.

113 *All' occidente*, e quanto al luogo, perchè in occidente erano (cioè nella occidentale estremità della terra dell' emisfero nostro), e quanto all' età loro che erano già vecchi, come di sopra disse. VELLUTELLO.

114 al 117 *A questa ec.* Costruzione. *Non vogliate a questa tanto picciola vigilia* (tanto corta vita) *de' vostri sensi, ch' è rimanente* (che vi rimane: corrisponde alla frase Latina *quae de reliquo est*) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negar la soddisfazione di vedere e toccare il d' uomini voto terrestre emisfero) *diretro al Sol*, intendi, camminando, cioè da oriente in occidente. Notisi che sebben Dante ignorà ciò, che a suoi tempi non era per anche reso certo, che pure nell' emi-

(a) *Virg. Aeneid.* l. v. 197. e seg.

118 Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
121 Li miei compagni fec'io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
124 E, volta nostra poppa nel mattino,
De'remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso

sfero opposto al nostro vi sono uomini, non però pensa com'hanno altri erroneamente pensato, che nepure vi possono stare: imperocchè dice egli di esservi stato, e di aver pure trovato monti, piante, fiumi ec. come di quà. * *De' nostri sensi*, il Cod. Ang. *Del rimanente*, l'altre edizioni. Ma ci è piacciuta più la variante del Cod. Vat. perchè più naturale. N.E.

118 *Vostra semenza*, vostra umana origine, vostra umana natura.

121 122 *Acuti feci al cammino i miei compagni* dice in luogo di dire *aguzzai*, *eccitai*, *la voglia de' miei compagni al divisato cammino*.

123 *Tenuti* la Nidob., *ritenuti* l'altre edizioni * Seguite però da noi per la maggiore armonia del verso, e per l'autorità del Cod. Vat. N.E.

124 *Volta nostra poppa nel* (verso) (a) *mattino*, vale quanto *voltata la prora di nostra nave verso sera*, verso *occidente*, per tener dietro al Sole, come disse *v.* 117.

125 *De' remi facemmo ali*. Questo è, come a dire, *i remi non come remi movemmo*, *ma come ali velocemente* — *volo* per *corso*, corrisponde al detto *de' remi facemmo ali* — *folle*, malavventurato: accenna il cattivo esito di quella navigazione, che è per dire nel fine.

126 *Acquistando del lato mancino*, verso il polo antartico, il quale a chi dal Mediterraneo esce nell'Oceano, resta a mano mancina, cioè alla sinistra mano. * *Dal lato*, hanno i Cod. Vat. ed Angel. N.E.

127 *Dell'altro polo*, antartico.

128 *Vedea la notte*. Quanto veggo, nissuno degli espositori, nè vecchi, nè moderni, prende a considerare queste parole fuor che il Daniello: *dice* (ecco la di lui chiosa) *poeticamente*, *che la notte vedea le stelle*, *come anche disse il Petrarca*: *Nè lassu sopra il cerchio della Luna Vide mai tante stelle alcuna notte* (b).

Potendo però l'articolo *la* posto avanti a' nomi di tempo valere lo stesso che *di* o *nella*, come lo vale in quell'altro del Petrarca

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* 279. 11. (b) Canz. 37.

Che non surgeva fuor del marin suolo,
130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
133 Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,

. . . . , oggi ha sett' anni ,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte , e 'l giorno (a);

potremmo ancora intendere, che *vedea la notte*, vaglia quanto *vedev' io di notte* — *e 'l nostro*, intendi, *polo*, il polo artico.

129 *Che non surgea di fuor* la Nidob, *Che non surgeva fuor* l' altre edizioni * che noi parimente seguiamo per togliere quel *di fuor del*, e perchè così leggono i Cod. Vat. ed Angel. N.E. Vuol dire che osservava la stella nostra polare sempre nell' orizzonte, a fior della marina acqua.

130 131 *Cinque volte racceso ec.* cinque volte si era illuminato, ed altrettante volte oscurato l'emisfero della Luna più basso, che è quello volto alla terra, e che noi dalla terra vediamo: ch' è poi in sostanza come a dire, ch' erano scorsi già cinque plenilunj, cinque mesi, da che erano entrati in quel vasto mare.

132 *Nell' alto passo*, nell' alte acque dell' Oceano,

133 134 *Montagna bruna per la distanza*: che per cagione della distanza appariva *bruna*, oscura.

Tra i sentimenti varj de' Teologi intorno al luogo dove esistesse il terrestre Paradiso riferisce Pietro Lombardo avere alcuni opinato *esse paradisum longo interjacente spatio vel maris, vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem; unde nec aquae diluvii illuc pervenerunt* (b). Piaciuto essendo al poeta nostro il pensiero, ha finto in mezzo al terrestre emisfero sotto di noi un monte altissimo, attorniato d' ogn' intorno da immenso mare, nel quale, oltre di avervi nella cima collocato, a tenore della prefata opinione, il Paradiso terrestre, vi colloca intorno alle falde anche il Purgatorio. Ed è questa la montagna che dice quì veduta da Ulisse; e su della quale salirà esso Dante nella seconda cantica.

136 *Ci allegrammo*, della nuova scoperta — *e tosto*: ha quì la particella *e* la forza stessa di *ma*. Vedine altri esempj presso il Cinonio (c) — *tornò in pianto*, ellissi, supplisci *l' allegrezza*.

137 *Un turbo*, , un burrascoso vento. * *Trombo* ha il Cod. Ang. E forse sarà parola romanesca. N.E.

(a) Canz. 7. 5. (b) *Sent.* lib. 2. dist. 17. (c) *Partic.* 100 18.

E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrui piacque;
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

138 *Il primo canto del legno*, — la parte anteriore, la prora, della nave.

139 *Il*, pronome, vale *esso legno* — *con tutte l'acque*: la voce *tutte* non istà quì che per riempitiva; come in quelle parole del Boccaccio, *incontanente il letto con tutto Messer Torello fu tolto via* (a): e vuol dire, che il prefato turbine creò in quell' acque un vorticoso moto che aggirò tre volte la nave seco; imitando quel Virgiliano (b)

. . . . . ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens, circum, et rapidus vorat aequore vortex.

140 141 *Alla quarta levar ec.*: reggesi questo e il seguente verso dal verbo *fe* del verso precedente, come scritto fosse *alla quarta volta fe levar la poppa in suso, e la prora ire in giù* — *com' altrui piacque*: a Dio; ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla. Venturi.

(a) Giorn. 10. nov. 9. (b) *Aeneid*. I. 116.

Fine del canto ventesimosesto.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO (*)

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

1 Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta:
4 Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
7 Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure 'l pareva dal dolor trafitto;
13 Così per non aver via nè forame

1 *Già era dritta in su, e queta* cioè non più si piegava, nè si moveva come fatto aveva mentre Ulisse parlava. Vedi il *v.* 88 del passato canto. * *Queta* senza l' *e*, ha il Cod. Angel. N.E.

3 *Con la licenzia del dolce Poeta*, di Virgilio, che prima l' aveva eccitato a parlare: can. preced. v. 83. e che detto aveva a quella fiamma, *issa ten va, più non t' adizzo*, come si suppone quì appresso *v.* 21.

7 8 9 *Il bue Cicilian*, il toro di bronzo costruito da Perillo ingegnero Ateniese, e regalato a Falaride tiranno di Sicilia (detta dagli antichi Toscani *cicilia*,) acciò tra i varj gusti, che prendevasi

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel, che far poi vuole:
Chi così fa perdon da Dio non trova.

Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo;

costui nel tormentare gli uomini, avesse quello pure di udire quel toro muggire a forza di strida d' uomini, che vi facesse dentro vivi abbruciare. Ma *mugghiò prima*, la prima volta, *col pianto* di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza — *e ciò fu dritto*, fu giusta ricompensa a sì perverso inventore — *temperato con sua lima*, vale quanto *preparato colle sue mani*, o *lavorato co' suoi ferri*.

14 15 *Dal principio nel fuoco*, la Nidobeatina; *Dal principio del fuoco* l' altre edizioni: ma questa seconda lezione ha sempre intorbidata la costruzione talmente, che o hanno gli espositori schivato di presentarcela, o vi sono riusciti malamente; capendo che *dal principio* valesse come *dalla cagione*, o simil cosa, e che il *principio* stesso *del fuoco* fosse quello che convertisse *in suo linguaggio le parole*. Mai nò. Ciò che il poeta siegue a dire, *Ma poscia ch' ebber ec.* dà chiaramente a conoscere, che *dal principio vale quì lo stesso che da prima*, *da principio* (*a*), ed argomenta la necessità di leggersi *nel fuoco*, e non *del fuoco*, e di farsene la costruzione nel seguente modo. *Così le parole grame* (epiteto traslato dalla persona all' azione) *dal principio*, *per non aver nel fuoco via nè forame* (intendi *onde uscirne*), *si convertivano in linguaggio suo*, cioè dello stesso fuoco; non distinguendosi dal mormorio che fa la fiamma, *cui vento affatica*. Veggansi in maggior prova i versi 85 e segg. del presente. * Così il Lombardi: ma il Biagioli nel modo seguente — Questo passo, egli dice, è stato spiegato male da tutti, e guasto dal Lombardi, che scrive colla lezione Nidobeatina *nel fuoco*, in luogo della vera lezione *del fuoco*. Eccone il sentimento vero ed agevolissimo: *così le parole grame*, *per non aver principio* (non avendo da principio che profferivansi dall' anima chiusa in quel fuoco) *via nè forame per uscire del fuoco*, *si convertivano in suo linguaggio*: cioè nel linguaggio del fuoco, ch' è quel mormorare che fa la fiamma che il vento affatica ec. N.E.

16 *Colto lor viaggio*, preso il suo andamento.

17 *Punta* della fiamma — *guizzo*, vibrazione.

18 *In lor passaggio*, nell' uscir dalle labbra di chi dentro della fiamma parlava.

19 20 21 *O*, *a cui ec.* Richiede il buon ordine di parlare, che avanti di dire *a cui io drizzo la voce*, specificasse questo nuovo spirito a chi la dirigesse; e però dee essere la costruzione, *o tu*, *che parlavi mo Lombardo dicendo ec. a cui drizzo la voce*. Ripete questo

(*a*) Dell' uguaglianza delle due particelle *da* e *dal*, vedi il Cinon. cap. 7. n.1.

22 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28 Dimmi se i romagnuoli han pace o guerra;

spirito le sole ultime parole dette da Virgilio nel licenziare i due spiriti precedenti, non come un saggio di parlare diverso dal primo, e propriamente *Lombardo*, nella guisa che mostrano d' intendere il Landino, il Vellutello, ed altri fino ai più moderni; ma come le sole parole da esso lui intese, perocchè sopraggiunto allora di fresco, e nell' atto appunto in cui licenziava Virgilio gli altri due spiriti. La voce *issa*, ch' è la sola che potrebbe patire dell' eccezione, dee, come di sopra (*a*) si è discorso, riputarsi voce Toscana: e *Lombardo* a que' tempi, secondo l' uso Francese, pratticato dal oeta nostro medesimo (*b*) e dal Boccaccio (*c*), significava tal volta ugualmente che *Italiano*, com' è quì di mestieri che significhi. — *issa*, come altrove (*d*) Dante medesimo ne fa capire, vale lo stesso che *adesso*, *mo*, e simili. * *Istra* leggono i Cod. Vat. ed Ang. N.E. — *t' adizzo* legge la Nidobeatina, e *t' aizzo* l' altre edizioni. Il verbo però adizzare, oltre d' essere ugualmente buono che *aizzare*, ha il vantaggio di avvicinarsi più ad *attizzare* che secondo il Voc. della Cr. dicesi propriamente del fuoco. * Ma *aizzo* leggono i Codd. Vat. ed Angel, *aizzo* si dice volgarmente, e *aizzo* stimiamo noi di restituire in questo luogo. N.E. Quindi *issa ben va*, *più non t' adizzo*: vale *or vattene*, *più non ti eccito non ti stimolo*.

23 *Non ti rincresca stare*, la Nidobeatina, *Non t' incresca restare*, l' altre edizioni: ma leggendosi *incresce* anche nel seguente verso, serve la Nidobeatina a qualche svario. * *T' incresca ristare*, leggono anche i Cod. Vat. ed Ang. e noi li seguiamo, sembrandoci bella e propria maniera di dire: *se non incresce a me*, *non incresca a te* ec. Nè quì quel qualche svario sarebbe opportuno. N.E.

24 *Ed ardo*: la particella *e* vale quì lo stesso che *e pure*, come l' *et* appresso i Latini vale tal volta lo stesso che *et tamen* (*e*); e dee questa significazione aggiungersi a quell' altre molte che della particella medesima ha segnate il Cinonio (*f*).

25 *Pur mo*, solamente adesso — *cieco*, bujo, senza luce, per abusione, detta grecamente catacresi.

26 27 *Terra Latina* la parte, cioè il Lazio, per Italia tutta, e *dolce*, cioè cara, l' appella perocchè sua patria — *onde mia colpa tutta reco*, accennando che in essa visse malamente.

28 *Romagnuoli*, popoli di Romagna provincia d' Italia.

(*a*) Inf. XXIII 7. (*b*) Purg. XVI 46 e 126 (*c*) Vedi i deputati alla correzione del Boccaccio num. 37 e 464. (*d*) Nel precit. canto XXIII 7 della presente cantica. (*e*) Tursel. *Partic. Et.* 39 ediz. di Padova 1715. (*f*) *Particelle* cap. 100.

Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

31 Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è latino.

34 Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

37 Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

29 30 *Ch' io fui*. *Che* vale quì *perchè*, ed accenna la cagione di domandare de' Romagnuoli essere perchè egli pure era stato di un paese di Romagna, cioè di Montefeltro, città sul monte tra Urbino e quella parte d' Appennino dov' è la sorgente del Tevere: ed era costui che parlava, come meglio per le circostanze che aggiungerà in appresso apparirà, Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra, e d' ingegno sagacissimo ai tempi del Poeta, che in sua vecchiaja per far penitenza dei suoi peccati vestissi Francescano, e morì nel sacro convento d' Assisi, ed ebbe in quella patriarcale basilica sepoltura (*a*). * *'U 'l giogo è che Tevere disserra*, il Cod. Ang. N.E.

32 33 *Mi tentò di costa*. *Tentar di costa*, urtar leggermente nel fianco, per avvisare. Volpi. — *Latino*, per *Italiano*, in corrispondenza ad essersi Guido dichiarato della *terra Latina*.

37 *Non è*, *nè non* la Nidobeatina; *non è*, *e non* l' altre edizioni. *Nè non* in cambio di *e non* è d' ottimi autori Toscani: *Gesù Cristo nostro Salvatore, spregiato e schernito da' farisei, non ne curava, nè non laciava però il bene della dottrina*, scrive il Passavanti (*b*); e molto più conveniente potè quì scriver Dante per evitare la vicinanza di due *e*; in tempo massime che non era per anche introdotto l' accento, con cui a' tempi nostri distinguesi l' *e* verbo dall' *e* copula. * Noi seguiamo la comune, il Cod. Vat. il Caet. l' Ang., e il comentatore Biagioli, che grida: ma come potè scriver Lombardi *non è nè non fu mai*, invece del *non è*, *e non fu mai* che porta la comune? E che importa ch' abbia letto nel Passavanti *nè non* invece di *e non*? E chi giura che meglio non avesse fatto il Passavanti dicendo *nè* semplicemente, ovvero *e non*? N.E.

(*a*) *Guido montis Feltrii, Urbini comes, ac princeps . . . . in Ordine pie ac humiliter vixit: errata lacrimis, ac jeiuniis diluens, et (quicquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Id etiam contestatur qui eo tempore vixerunt Marianus, et Iacobus*. Angeli hist. sacr. convent. assisiens. lib. I tit. 45. (*b*) *Spech. di penit*. dist. 3 cap. I.

40 Ravenna sta come stata è molt' anni;
L'aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra, che fe' già la lunga prova,
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
46 E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.

38 *Ne' cuor ec.* che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

40 *Com' è stata*, la Nidobeat., *come stat' è* l'altre edizioni * e il Cod. Vat. e l'Angel. da noi seguiti per la maggiore dignità del verso. N.E.

41 *L' aquila da Polenta*, cioè la famiglia di Polenta, che faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzuro, e mezzo rossa in campo d' oro — *la si cova*, la si tien sotto come la gallina l' uova: la si tien soggetta.

42 *Sì*, in maniera, *che Cervia* (altra città dodici sole miglia da Ravenna discosta) *ricuopre co' suoi vanni*, colle sue ali *ricuopre*, tiene essa pure sotto di se — *co' suoi vanni* legge la Nidobeatina, e *coi suoi* l'altre edizioni: l' accorciamento però, di cui altrove la Nidobeatina suol' essere nemica, serve quì a togliere la vicinanza di due *oi*.

43 44 *La terra*, intende Forlì città di Romagna — *che fe' già la lunga prova*, che sostenne il lungo assedio dall' esercito composto la maggior parte di truppe Francesi, sotto il comando di M. di Pa (*de Apia* dicono altri) mandato da Martino IV contro del nominato conte Guido di Montefeltro, che aveva quella città, e molti altri luoghi di Romagna occupato (*a*) — *e di Franceschi sanguinoso mucchio*, per esser ivi quell' esercito, composto, com' è detto, la maggior parte di Francèsi (appellati anticamente anche *Franceschi*), rimaso per astuzia e valore del prefato conte affatto sconfitto.

45 *Sotto le branche verdi* dice per sineddoche in vece di dire *sotto il leon verde*, impresa degli Ordelaffi padroni allora di Forlì.

46 *E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo*: intende per il *mastin vecchio*, *e nuovo* Malatesta padre, e Malatesta suo figlio, signori di Arimino, chiamati *mastini* perchè tiranneggiavano e dilaniavano con crudeltà da mastino i loro sudditi — *da Verrucchio*. Questo è un castello, che gli Ariminesi donarono al primo Malatesta, onde, benchè la sua origine fosse dalla Penna de' Billi, nondimeno furono denominati di Verrucchio. LANDINO.

47 *Che fecer di Montagna ec.* che fecero crudelmente morire Montagna cavaliere Ariminese.

48 *Là dove soglion, fan ec.* Far de' denti *succhio*, succhiello, trivello, vale forare co' denti. Dice adunque Guido che i Malatesti (già appellati *mastini*) proseguivano co' canini loro denti a lacerare là dove erano soliti, cioè nelle terre a loro soggette.

(*a*) *Ptolem. Luc.* an. 1282.

49 Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

55 Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

58 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi die' cotal fiato:

61 S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,

49 50 51 *La città di Lamone*. * Così la volgata: *le città*, più chiaramente il Cod. Vat., che a noi piace seguire, anche a torre ogni anfibologia. N.E. Costruzione. *Il leoncel dal nido bianco* (cioè colui che ha per impresa un leone in campo bianco, Mainardo, o come scrivon altri, Machinardo Pagani) *che dalla state al verno muta parte* (che spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini. (Venturi), *conduce*, regge, *le città di Lamone*, la città presso alla quale scorre il fiume Lamone, cioè Faenza, *e di Santerno*, Imola, situata sul fiume Santerno.

52 al 55 *E quella ec.* Cesena appresso della quale scorre il fiume Savio, e la qual sola in que' tempi viveva in libertà: avvengachè alcuna volta da qualche suo privato cittadino fosse oppressa d' alcuna tirannia: onde dice, che, *com' ella sie'* (*sie'* per *siede*, come comunemente usasi *die'* per *diede*) com' è il di lei sito materiale *tra 'l piano e 'l monte*, cioè parte piana, e parte montuosa, così fosse eziandio la sua politica situazione tra libertà e tirannia (ch' è ciò che vuol dire *stato franco*) * Curiosa è la lezione del Cod. Angel., *in stato franco*. Potrebb' essere una graziosa ironia. N.E. — *Ora chi se' ec.* Continua a parlar Dante,

57 *Se*, particella quì deprecativa come il *sic* de' Latini (vedi Inf. XVI 6 e Purg. XXVI); onde *Se il nome tuo nel mondo tegna fronte* vale quanto se fosse detto, *così duri nel mondo il nome tuo*; *tenga*, faccia, *fronte*, contrasto all' obblivione. * *Al mondo*, Cod. Angel. N.E.

58 59 60 *Rugghiato al modo suo*, fatto il solito mormorio, detto già nel preced. canto vers. 85 e segg. e nel presente Canto vers. 14 e 15 — *l' aguta punta mosse ec.* pur come ne' succennati luoghi si è divisato.

62 *Mai tornasse*, fosse una volta per tornare.

Questa fiamma staria senza più scosse.
64 Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo:
67 I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
73 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

63 *Questa fiamma ec.* non darei con altre parole mossa a questa fiamma, non risponderei alla tua dimanda.

65 *Non tornò vivo alcun* la Nidobeatina. *Non tornò alcun* l' altre edizioni. *Tornar vivo* significa quì lo stesso che ritornare al mondo. * A Biagioli non piace questa variante, e dice che il Lombardi ha guastato il verso, non si accorgendo della elissi della frase *non ritornò alcun*, è la stessa che quella del v. 62. *che mai tornasse al mondo*. Il Cod. Vat. e l' Angel. leggono colla comune: e noi senza più la restituiamo. N.E.

66 *Senza tema d' infamia*. Combinando questo col vers. 57 *Se il nome tuo ec.* scorgesi inteso dal Poeta, che quanto desiderano costoro che duri nel mondo la di loro fama, altrettanto bramano che non risappiasi il loro gastigo, come cioè quello che preclude la via a giustificare quanto essi in vita operarono.

67 *Io fui uom d' arme, e po' fui*, legge la Nidobeatina; *I' fui uom d' arme, e poi fu'* l' altre edizioni. * e il Cod. Vat. N.E. — *Cordigliero*, frate Francescano, così in Francia addimandato per la corda che cinge.

69 *Veniva intero*, per *avveniva*, o avvenuto sarebbe, interamente.

70 *Il gran prete*, Papa Bonifazio VIII. Di questo Papa parlasi male anche nelle rime attribuite al F. Jacopone da Todi. — *a cui mal prenda*, a cui intravegna ogni male: imprecazione.

72 *Quare* voce Latina, che significa *perchè*, e ch' e' tutt' ora tra i Toscani in uso. Venturi. Vedi però anche la nota del Volpi al canto I v. 85 della presente cantica.

73 74 *Mentre ch' io*, anima, *forma fui d' ossa, e di polpe*, forma fui del corpo, animai il corpo — *che la madre mi diè*; accenna, che i genitori non danno altro che il corpo, e l' anima la dà immediatamente Iddio.

75 *Non furon leonine ec.* non adoprai tanto colla forza, quanto coll' astuzia e frode. Forse allude (dice bene il Venturi) a quel detto di Cicerone *de Off. Vis leonis videtur, fraus quasi vulpeculae*.

76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.

79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

82 Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei.
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

85 Lo principe de' nuovi farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' saracin nè con giudei,

88 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

77 *Menai lor arte*, esercitai. VOLPI.

78 *Al fine della terra ec.* per tutto il mondo, fino alle più remote parti, la fama dell' astuto mio pensare si estese.

79 80 81 *Quando mi vidi ec.* Vale quanto se detto avesse: quando fui giunto alla vecchiaja, età in cui l' uomo dovrebbe non più al mondo pensare, ma all' eternità: e bene, come il mondo si agguagli a un borrascoso mare, esprimesi dal Poeta l' abbandono del mondo col calare delle vele e raccogliere *le sarte* (i cordaggi) che fa chi vuole dalla navigazione cessare.

84 *E giovato sarebbe*, avrebbemi salvato dall' Inferno.

85 *Lo principe ec.* (si tace, e dee intendersi precedere a queste parole un *se nonchè* od altra simile avversativa particella) Bonifazio VIII — *Farisei nuovi* chiama Dante i Prelati viziosi de' suoi tempi. VOLPI. Viziosi essendo i Prelati della santa chiesa bene loro sta il nome di *nuovi Farisei*, perocchè appunto secondo l' avviso di Gesù Cristo: *Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei: quaecumque dixerint vobis servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere* (a).

86 *Presso a Laterano*, con i Colonnesi i quali abitavano in Roma appresso a san Giovanni Laterano. LANDINO.

87 *E non co'*, così la Nidobeatina, e *non con* l' altre ediz. *Saracin* [illegible] contro de' quali altri buoni Papi in vece si adoprarono.

88 *Chè* vale qui *perocchè*. Sì questo che i due seguenti versi sono [illegible].

89 90 *E nessuno ec.* nessuno de' suoi nemici era di coloro, che, rinegata avendo la fede cristiana, eransi uniti ai Saraceni ad espugnar

(a) *Matth.* 23 2.

91 Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,

Acri, appellata altrimenti *Tolemaide*, dove più di settanta mila cristiani, tra maschi e femmine, furono uccisi: e nessuno era di quegl' iniqui mercanti cristiani, che per avidità di danaro avevano recato ai Saraceni medesimi provvissioni d' ogni sorta. — *In terra di Soldano*, negli stati del Soldano. Vedi Inf. VI 60. Della particella *di* per *del* vedi Cinon. (*a*).

91 92 93 *Nè sommo ufficio ec.* Non ebbe riguardo nè alla suprema dignità di pastore e di sacerdote, ch' era in esso lui, nè all' istituto da me professato, inteso pel *capestro*, cioè pel Francescano cordone — *che solea far i* (così la Nidobeatina e *li* l'altre edizioni) *suoi cinti più macri*, più macri, più estenuati dalle penitenze, che non li fa di presente; essendosi il rigore della penitenza mitigato.

94 *Costantino* il magno — *Silvestro*, san Silvestro Papa.

95 *Dentro Siratti*, nacosto nelle caverne del monte *Siratti* per cagione della persecuzione de' cristiani che facevasi. *Soractes* appellasi dai Latini esso monte; ed al presente denominasi dal vicino luogo *Monte sant' Oreste* (*b*) — *della lebbre*: così la Nidobeatina con tutte l' altre antiche edizioni; nè altro incomodo apporta questa lezione se non d' intendere che la rima costringesse Dante a valersi dell' antitesi mutando l' *a* in *e*, come altrove, per cagion d' esempio, mutò l' *e* in *a*, dicendo *orizzonta* per *orizzonte* (*c*). Agli Accademici della Crusca: è nondimeno piaciuto di leggere *delle lebbre*: eccone la loro ragione: *Abbiamo rimesso* dalle lebbre *solo con l' autorità di due testi* (tra i più di novanta che confrontarono) *perciocchè si sforzava il Poeta per la rima a fare una manifestissima discordanza. E benchè l' uso oggi in un uomo solo non dicesse* guarir delle lebbre, *l' uso di quel tempo, non pur nel verso, ma eziandio nella prosa lo comportò. Fra Simon da Cascia sopra i Vangeli, il quale scrisse ne' tempi del Poeta, dice così: sono certo, ch' egli stenderebbe la mano, e sì ci toccherebbe dicendo: Voglio sie mondato, e le nostre lebbre subito sarebbon sante*.
* Colla Crusca s'unisce a legger *delle lebbre* il Cod. Vat. N.E.

Se però gli antichi esempj sono tutti di questa fatta (sia detto con tutto il rispetto) non provano nulla. Imperocchè non parla ivi fra Simone della lebbra d' un uom solo, come parla Dante, ma delle lebbre di tutti i peccatori, che son molte e varie. Ne' Fioretti di S. Francesco, scritti pure del medesimo tempo, ove parlasi di un solo lebbroso guarito dal Santo, non mai si dice nè *le lebbre*, nè *dalle lebbre*, ma *la lebbra*, *dalla lebbra* (*d*).

Circa poi alla verità del fatto che Dante suppone, del battesimo cioè e guarigione della lebbra da Costantino per san Silvestro ottenuta, veggasi tra gli altri Emanuel Schelstrate (*e*); e veggasi, che

---

(*a*) *Partic.* 80 7. (*b*) Baudrand. ad *Lexic. geogr. Ferrarii.* (*c*) *Inf.* XI 113. (*d*) Vedi il cap. 21. (*e*) *Antiquitas illustrata* diss. 3 cap. 6.

Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,

non tutti gli eruditi consentono a riputarlo, come spaccia il Venturi, *più tosto favola*.

* 96 *Così questi mi chiese*, il Cod. Ang. N.E.

97 *Superba febbre* dee aver detto in vece di *superbo sdegno*, forse avuto mira a quel *febris nostra iracundia est* di s. Ambrogio (*a*): o forse, prendendo *febbre* per male in genere, *superba febbre* in vece di *superbo morbo*.

99 *Ebbre* appella le parole di Bonifazio, perocchè irragionevoli, come appunto sono quelle degli ubbriachi.

100 *Ridisse* la Nidobeatina; *mi disse*, l'altre ediz. Vale come *ripigliò*. * Noi sull'autorità del Cod. Vat. abbiamo restituita l'antica lezione, la quale è anche più chiara: sapendosi così se parla Bonifazio, o ripiglia il conte di Montefeltro. N.E.

101 *M'insegna* la Nidobeatina, *m'insegni* l'altre edizioni.

102 *Pellestrino*, per la maggiore somiglianza all'odierno nome di *Palestrina*, scelgo di leggere colla Nidobeatina, ove l'altre edizioni (* e il Cod. Vat. e il Caet. da noi per maggior chiarezza seguiti. N.E.) leggono *Penestrino*. *Pilestrino* legge Gio. Villani cron. lib. 8 *c.* 20 e *Pirestrino* Paolino Pieri cron. an. 1298. L'odierna Palestrina però non ha dell'antica se non il nome medesimo, essendo dopo la distruzione di quella, stata questa in luogo dal primiero fabbricata.

Avendo Bonifazio scacciati i Colonnesi da Roma, e tolto loro più luoghi e castella, rimaneva loro solamente Preneste terra fortissima, (in campagna di Roma) la quale non avendo mai Bonifazio per lungo assedio potuta ottenere, si dispose averla con frode. DANIELLO.

105 *Mio antecessor*, s. Pier Celestino — *non ebbe care*, perciocchè rinunziolle (*b*).

106 107 *Argomenti gravi*: *pravi* starebbe meglio detto; e chi sa che da' copiatori non sia stata mutata la *p* in *g*. *Gravi*, dice il Daniello *perchè di tanto e sì grave uomo*. Ma se Guido gli ebbe per tali veramente, come divenn'egli innanzi a Dio colpevole nell'ubbidire?

(*b*) Lib. 4. in cap. 4 *Lucae*. (*c*) Vedi ciò ch'è detto cant. III 59.

E dissi : padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa, con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
112 Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini

Spiegando due versi il Landino e il Vellutello. *Le argomentazioni*, dicono, *di Bonifazio pinsero et indussero costui a dargli il fraudolente consiglio, temendo altramente di far peggio, perchè avria mostrato dubitar della sua autorità; e che l' avesse come eretico potuto punire*. Secondo questa interpretazione potrebbersi da Guido appellar cotali *argomenti gravi* per le gravi conseguenze, che da essi traeva — *mi pinser la 've 'l* (sinalefa per *la ove il*) *tacer mi fu avviso il peggio*. Accenna così parlando Guido, di esser fino allora stato titubante e sospeso tra due pareri: uno de' quali suggerisse peggiore il parlare che il tacere, l' altro, all' opposto, peggiore il tacere che il parlare: e che per gli *argomenti gravi* spinto fosse ad abbracciare quest' ultimo.

108 *Da che tu mi lavi*, giacchè tu dici di *lavarmi*, di assolvermi.

109 110 *Ov' io*, la Nidobeatina: *ove*, l' altre edizioni * e il Cod. Vat. E certo quell' *io* non è punto necessario. N.E. — *mo*, ora, accorciamento del latino *modo*. — *Lunga promessa*, prometter molto — *attender corto*, mantener poco la parola data.

111 *Trionfar*, intendi *de' Colonnesi*. Essendo, come di sopra è detto, rimasta a' Colonnesi sola Preneste, molto forte città, la quale avendo Bonifazio assediata, e non vedendo forma di poterla avere per forza; mandò per quello conte Guido già reso frate Minore, e domandogli sopra di ciò consiglio. Il conte gli rispose, che promettesse assai, e attendesse poco. Onde Bonifacio finse di moversi a pietà, e per comuni amici fece intender a' Colonnesi, che venendosi ad umiliare, sarebbe lor perdonato. E così venuti a lui Jacopo, e Pietro Cardinali, in abito nero umilissimamente chiamandosi peccatori, e domandando perdono, Bonifacio promise di perdonar loro, e reintegrarli di tutti i beni, ma che prima voleva Preneste. La quale ottenuta, la fece disfare, e poi rifare al piano, e domandolla la *città del Papa* (a). E così steron le cose fin a tanto, che Sciarra Colonnese fece in Alagna Bonifacio prigione, e che poco da poi si morì. VELLUTELLO.

Conviene con Dante, a raccontar queste medesime cose di Bonifazio VIII e di Guido di Montefeltro, anche l' antico e a Dante vicinissimo scrittore Ferretto Vincentino, nel libro 2 della sua storia, sotto l' anno 1294. Vedila tra gli scrittori delle cose d' Italia del Muratori tom. 9, e vedi nel tempo stesso la critica che a cotale racconto fa il Muratori saviamente.

112 113 *Com' io fui*, la Nidob. *Com' i' fu'* l' altre edizioni — *Venne per me*, per condurmi qual suo figlio in Paradiso — *neri cherubini*,

(a) Così riferisce il contemporaneo storico Tolomei da Lucca anno 1297. Conviene però credere che un tal nome non prendesse voga, ma ritornasse il primiero.

Gli disse: nol portar, non mi far torto.
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
121 O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
124 A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
127 Disse: questi è de' rei del fuoco furo.
Perch' io, là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
130 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

per *neri Angeli*, appella i demonj, allusivamente allo stato loro primiero, avanti che da Dio si ribellassero.

115 *Meschini*, servi schiavi. Vedi *meschine* Inf. XI 45.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo fino ad ora — *stato gli sono a' crini*, l' ho sempre tenuto pe' capelli, ed in poter mio.

118 *Pentere* per *pentire*, adoprato da altri buoni antichi scrittori vedilo nel Vocabolario della Crusca, e dovrebb' essere il primo Italiano, formato per sincope del Latino *poenitere* (a). *Pentere e volere*, pentirsi del peccato e volerlo.

121 *Mi riscossi*, rimasi sopraffatto e pieno di paura.

122 123 *Quando* abbandonandomi S. Francesco *mi prese* quel demonio per seco condurmi — *Tu non pensavi ch' io loico fossi*, credevi tu colla coperta di quella assoluzione d' ingannarmi.

127 *Del fuoco furo*, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. Vedi cant. prec. v. 41 e seg.

128 *Là dove* detto in luogo di *dove* ed *ove* semplicemente. Vedi il Cinonio *Partic.* cap. 148 1.

129 *Sì vestito*, sì avvolto da questa fiamma — *mi rancuro*, m' attristo, mi rammarico. Verbo Provenzale dicelo il Varchi, citato dal Vocabolario della Crusca.

(a) *Mastrofini Teoria e Prospetto de' Verbi Italiani pag. 417.*

133 Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

* 133 *Il duca mio ed io*, il Cod. Ang. N.E.

135 *Si paga il fio* per *si dà il dovuto gastigo*.

136 *Scommettendo. acquistan carco*, disunendo, mettendo divisione, e seminando discordie tra parenti. o amici o per altro titolo tra se congiunti. si caricano con ciò la coscienza d' un gravissimo peccato. Venturi. A me però sembra inoltre che circoscriva Dante quest' altra spezie di cattivi con sì fatti termini, per formarcene un paradosso: un avvenimento cioè in costoro affatto particolare, e contrario a quanto intendiamo accadere in chiunque altro acquisti carico di qualsivoglia genere, acquistandolo anzi questi commettendo ed ammucchiando, legno esempigrazia a legno. pietra a pietra. delitto ec., non già scommettendo e separando.

Fine del canto ventesimosettimo.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO (*)

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trova Macometto, ed alcuni altri.

1 Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s' adunasse ancor tutta la gente,

1 2 3 *Chi poria mai ec.* Due cose facilitano a ben rappresentare con parole alcun fatto, cioè, il raccontare il fatto più volte (giovando ciò a correggere ogni mancanza o nella enumerazione delle circostanze, o nella espressione), ed il raccontarlo con parlar sciolto da ogni briga di metro, e di rima, che spesso n' escludono que' termini che sarebbero i più adatti. Queste due cose tocca il poeta nostro nella presente sinchisi, di cui eccone la costruzione. *Chi mai per narrar più volte*, *pur* (eziandìo) *con parole sciolte*, *porìa* (per *potrebbe*) (a) *dicer* (per *dire* (b) *appieno del sangue*, *e delle piaghe*, *ch' io vidi* ora? Alla significazione, a cui è quì adoprata la particella *ora*, ch' è certamente la stessa che della *quì*, *in questo luogo* (nel luogo cioè appena nel fine del precedente canto commemorato), nessuno degli espositori, nè tampoco de' grammatici, vi ha posto mente. Dirò io adunque che, come i Latini hanno talvolta adoprato l' *hic* avverbio di luogo per *nunc* (c), così all' opposto adopera quì Dante *ora* per *quì*, *in questo luogo*.

5 *Per lo nostro sermone*, per l' idioma, pel parlar nostro.

6 *Che hanno poco seno*, poca capacità, *a comprendere tanto*, a capire ed esprimere tanto stravaganti ed orribili cose. *Seno* propriamente significa *cavità*, ma quì com' è detto dee intendersi per *capacità*

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio tra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori;
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

(a) Vedi Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi Italiani sotto il verbo *potere n.* 19. (b) Vedi il Vocab. della Cr. (c) Vedi il Turselino *Partic. Lat.* ed. di Padova 1745 *c.* 77.

Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li romani, e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra;

8 9 *Fortunata terra di Puglia*. Esigono le circostanze del discorso, che *fortunata* vaglia quì quanto *disgraziata*: al qual senso la medesima voce estendersi, vedi il Vocabolario della Crusca — *fu del suo sangue dolente*, si dolse delle sue ferite. * *Che giace in su la fortunata terra Di Puglia, e fu del suo sangue dolente*, bella variante del Cod. Ang. N.E.

10 11 12 *Per li Romani*. Così leggesi in un bellissimo ms. del fu March. Capponi, ora della Vaticana (*a*), così nel parimente bellissimo ms. della libreria Chigi segnato L. V. 167 e così attesta il Venturi di essere scritto in *qualche edizione* (* anche il Cod. Cas. legge *per li Romani*). Malamente legge la comune *per li Trojani*. Nella Puglia non fecero i Trojani mai guerra, nè strage veruna: e pretendere, come il prefato Venturi pretende, *che per Trojani possono intendersi i Romani*, perocchè da loro discendenti, la sarebbe una troppa violenta stiracchiatura. Tanto più che, per attestazione di T. Livio (*b*) le prime brighe tra i Romani e i Pugliesi furono nel consolato di C. Petilio, e L. Papirio, negli anni di Roma 429, in tempi cioè troppo dalla Trojana origine discosti. *Per li Romani* adunque sta bene scritto; chè di fatto per le Romane armi molta gente perì nella Puglia, prima eziandio della guerra asprissima con Annibale, di cui il Poeta dice in seguito: e tra gli altri fatti vi fu l' uccisione di due mila Pugliesi, che Livio medesimo racconta fatta dal console P. Decio (*c*). * Godiamo di vedere addottata questa variante anche dal Biagioli, che però non suole assentire sì facilmente al Lombardi. N.E. — *e per la lunga guerra ec*: la seconda guerra Cartaginese contro i Romani, che durò più di tre lustri: nel corso della quale soffrirono i Romani a Canne nella Puglia sconfitta tale, che le anella tratte dalle dita dei morti (quantunque non si portasse anello che dai nobili) empirono la misura, chi dice di un moggio, e chi fino di tre moggia e mezzo: *tantus acervus fuit* (sono parole di Livio) *ut, metientibus, dimidium super tres modios explesse sint quidam auctores. Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio* (*d*). E però male il Venturi, correggendo l' errore di stampa delle *più di tre mila moggia e mezzo* del Daniello, v' aggiunge egli *che non furon meno di tre moggia e mezzo come riferisce Livio*. Tale contegno di Livio nello scrivere dee lodar Dante con dire *che non erra*. — * *Com' Tito Livio scrive*, il Cod. Ang. *Siccome Livio*, il Cod. Poggiali. Ma se alcuno mai credesse, come parve dubitarne il nuovo editore della seconda stampa del comento del Lombardi, che a questo verso manchi una sillaba: di grazia voglia attendere, ch' è costume di Dante il disgiungere alcune volte l' *io* e l' *ia* finale de' nomi; come in questa medesima cantica c. IV. *v.* 128: *Lucrezia*, *Julia*, *Marzia*, *e Corniglia*; e

(*a*) Num. 266. codice, come lo stesso copiatore avvisa, scritto nell' anno 1368. (*b*) Lib. 8 25. (*c*) Lib. 10 15. (*d*) Lib. 23 12.

13 Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra il cui ossame ancor s' accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

v. 141: *Tullio, Livio, e Seneca morale*; ec. 1. del Parad. *v.* 19. *Si come quando Marsia traesti*. Col quale avviso se il Dionigi e qualche altro comentatore avessero letto quel verso del *c.* XXIII. del Paradiso: *Che Polinnia con le suore fero*; si sarebbero certamente astenuti d' accusar Dante d' avere o fallate le sillabe, o scritto *Polinnia* ovvero *Poliinnia*. Nota di Salvatore Betti. N.E,

13 14 *Con quella*, intendi *gente* — *che sentio di colpi doglie*, che sentì il dolore dell' aspre percosse — *per contrastare* legge la Nidobeatina, *per contastare* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E. — *a Ruberto Guiscardo*, fratello di Riccardo Duca di Normandia. Deesi per *quella gente* intendere la moltitudine de' Saraceni che Ruberto battè aspramente, e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali si erano resi padroni (*a*). Gio. Villani dice, che avendo Alessio Imperatore di Costantinopoli occupata la Sicilia e parte della Calabria fossene da Ruberto Guiscardo dispossessato (*b*).

15 16 17 18 *E l' altra il cui ossame ec.* L' altra gente morta nella prima battaglia tra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte d' Angiò a Ceperano, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimiterio — *là dove fu bugiardo ciascun Pugliese*, mancò della promessa fede al Re Manfredi. Giovan Villani, che citano quì il Vellutello e il Venturi, racconta la cosa in modo come se a Ceperano cedesse l' esercito di Manfredi a quello di Carlo senza contrasto; e il mancamento di fede de' Pugliesi al loro Re Manfredi riportalo avvenuto nella battaglia, in cui Manfredi rimase ucciso, sotto Benevento (*c*): Dante però di un fatto successo nell' anno 1265 potè esserne meglio informato che il Villani: e ben perciò il Villani stesso, della sepoltura di Manfredi lungo il fiume Verde parlando, s' attiene alla testimonianza di Dante: *Di ciò*; dice, *ne rende testimonianza Dante nel Purgatorio, capitolo terzo* (*d*) — *e là da Tagliacozzo* (*da* per *a* vedi il Cinonio) (*e*), *ove senz' arme ec.* intendi l' altra gente morta a Tagliacozzo (castello nell' Abruzzo Ulteriore, poche miglia sopra i confini della Campagna di Roma) nel fatto d' armi tra il detto Carlo d' Angiò divenuto Re di Sicilia e di Puglia, e Curradino nipote dell' estinto Re Manfredi; nel qual fatto Alardo di Valleri Cavalier Francese di gran senno e prudenza consigliò in modo il Re Carlo, che, dopo di avere con due soli terzi di sue genti combattuto e perduto, finalmente coll' altro terzo, riserbato e posto in aguato, uscendo improvvisamente contro del

(*a*) *Ptolemaei Lucensis Annal.* an 1071. (*b*) Lib. 4. cap. 17. (*c*) Lib. 7 cap. 5. e 9. (*d*) Ivi. (*e*) *Partic.* 70 2.

19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d' aguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

nemico esercito, disperso quà e là a bottino, cagionogli colla sola presenza la totale costernazione, e la fuga (*a*).

19 20 21 *E qual ec.* e ciascuno della gente nelle fin qui dette battaglie malconcia mostrasse chi le membra sue forate, e chi mozze, — *sarebbe nulla d' agguagliar*, per *ad agguagliar* (della particella *da* per *a*, o *ad*, è detto nella precedente nota) in niente cioè agguaglierebbe * *Da equar* leggono i Codd. Vat. ed Angel. N.E — *il modo sozzo della nona bolgia*: ellissi, e vale quanto, il deforme orrendo modo col quale punisce i rei la nona bolgia. * *Al modo*, Cod. Ang. N.E.

22 23 24 *Già veggia ec.* Costruzione. *Già così non si pertugia veggia per perdere mezzul o lulla, com' io vidi un rotto dal mento infin dove si trulla. Veggia* significa *botte*; e vezza appellasi in Bergamo anche oggidì. *Mezzule* è la di mezzo delle tre tavole che d' ordinario entrano a comporre il fondo della botte: e dall' essere di mezzo all' altre due dee aver sortito il nome di *mezzule*. *Lulle*, come il Vocab. della Cr: e concordemente tutti gli espositori intendono, sono dette l' altre due tavole di quà, e di là dal mezzule; e crederei di non allontanarmi molto dal vero se le giudicassi appellate con tal nome, o da *luna* (cangiata la *n* in due *l*, come si è fatto *culla* di *cuna*), o, che mi par meglio, per sincope da *lunule*, o sia lunette; per essere appunto tale la loro figura. *Trullare*, tirar corregge, spetezzare (*b*). E perciò deve intendersi; *già così non si fende una botte per la perdita della tavola di mezzo del suo fondo, o delle altre due laterali, come io vidi uno spaccato in mezzo dal mento in fino all' ano*.

25 *Minugia*, budella, intestini: nè, se non che per sineddoche, appellansi oggi in Toscana (testimonio il Vocab. della Cr.) *minuge* le corde di liuto, di violino ec., per essere cioè le medesime composte di minugia: in quel modo che *canape* appellasi la *fune* perchè fatta di canape; e *legno* oggimai la carrozza si appella, perchè fatta di legno.

26 27 *La corata pareva*, la coratella appariva, vedevasi — *e 'l tristo sacco ec.* il lordo ventricello, che converte, in gran parte almeno, ciò che si *trangugia*, si mangia e beve, in escremento. Rap

(*a*) Gio. Vill. Lib. 7 cap. 26. e 27. (*b*) Vedi il Voc. della Cr.

28 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco!

31 Vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

34 E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.

37 Un diavolo è qua dietro che n' accisma

porto peró a questa e somiglianti espressioni del Poeta nostro, sovvenga al prudente leggitore che, come in diversi popoli, così in diversi tempi, non hanno sempre le medesime maniere di parlare fatta la medesima impressione; e che poterono al tempo del Poeta essere le meno volgari quelle espressioni e que' termini, che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi.

28 *M' attacco*, m' affigo, mi fisso.

30 *Mi dilacco*. *Dilaccare* dovrebbe propriamente significare *aprire*, *spartire le lacche*, le cosce: quì però per catacresi sta semplicemente per *aprire*. Al medesimo modo Inf. *v.* 28 adopera Dante l' aggettivo *muto*, che significa *privo di loquela* per semplicemente *privo.*

Io venni in luogo d' ogni luce muto.

31 *Storpiato*, guasto nelle membra — *è Maometto*, intendi, *che son io quello*. Maometto l' apostata della cristiana religione nel principio del settimo secolo, impostore e fondatore della setta denominata dal suo nome. * *Macometo*, Cod. Vat. N.E.

32 *Alì* discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui: sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infin' oggi dalla gente soggetta al Sofì, cioè al Re di Persia. VOLPI.

33 *Ciuffetto*, ciocca di capegli, ch' è sopra la fronte. VOLPI.

35 *Seminator*, dice per cagion del metro in vece di *seminatori*.

56 *Fur vivi*, ellissi, val quanto *fur essendo vivi*, *mentre vivevano*.

37 *Un diavolo ec* Movendosi costoro per la bolgia in giro (come si capisce dal *v.* 32) stava un diavolo in un dato luogo, e con una spada, di mano in mano che gli passavano dinanzi, a quel modo fendevali. — *Accisma*. *Accismare* da *scisma* (quanto se detto fosse *ascismare*; come esempigrazia da *peste* dicesi *appestare*, da *luogo allogare ec.*) spiegano col Buti gli Accademini della Cr. nel Vocabolario: e dee perciò significare lo stesso che *fendere*, *squarciare*. * Il Cod. Cass. legge *assisma*, ed il P. di Costanzo ne lo difende; il Cod. Caet. poi legge *ascisma*, e sarebbe da preferirsi come più analogo a *scisma*: ma paghi di riportare tali varianti, ciascuno sceglierà a sua voglia. N.E.

Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
43 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
46 Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma, per dar lui esperienza piena,

38 39 *Al taglio della spada rimetten'o ec.* Come dicesi *metter a filo di spada* in vece di *ferir colla spada*, così dice Dante *rimettere al taglio* (che significa lo stesso che *filo*) *della spada* in vece di *ferir nuovamente colla spada* — *Risma* è propriamente una tal determinata moltitudine di fogli di carta; quì però ponesi per moltitudine indeterminata di anime.

40 *Avem* per *abbiamo*, voce usualissima degli Antichi (*a*) — *volta*, girata: come *girare* adoperasi alcuna fiata per *volgere*, così *volgere*, quì, e nel v. 9. del seguente canto, per *girare* — *dolente*, dolorosa, come anche nel VI di questa medesima cantica disse *dolente luogo*.(*b*).

42 *Prima ch' altri ec.* Prima ch' alcuno di noi ritorni innanzi a quel demonio. *Altri* per *alcuno* (*c*), *li* per *gli*, *a quello* (*d*).

Con questo chiudersi e riaprirsi delle ferite, che in costoro si va alternativamente facendo, dee il Poeta voler accennare ciò che in materia di scismi e dissensioni succede: che il tempo cioè tira a sedare e comporre gli animi, ma che costoro colla loro perversa in ogni data occasione ripetuta opera risollevanli e ridividonli.

43 *Muse* per *musi* a cagion della rima da *musare*. *Musare* (dice il Vocab. della Cr.) *stare oziosamente a guisa di stupido*; *tratta forse la metafora dall' atto, che fanno le bestie, quando per difetto di pasciona, o per* istanchezza, o per *malsania, o altra cagione si stanno stupidamente col muso levato*. Il Venturi vuole che *musare* significhi *dar di naso, di muso, ed osservare*. Oltre però che gli antichi esempj, che a questo di Dante unisce il Vocabolario, non ammettono che il primiero significato, pare che nel senso preteso dal Venturi avrebbe dovuto Dante dire *che dallo scoglio muse*, piuttosto che *in su lo scoglio*.

45 *In su l' accuse tue*, a tenore delle colpe da te accusate, confessate a Minos. Vedi Inf. *v.* 7 e segg.

(*a*) Vedi *Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi Italiani sotto* il verbo *Avere* n. 4. (*b*) Vers. 46 (*c*) Vedi il Cinon. *Partic.* 20 I. (*d*) Lo stesso Cinon. 155

49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.

52 Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.

55 Or dì a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al noarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.

61 Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.

* 50 *Per questo inferno giù*, Cod. Ang. N.E.

51 *E ver così com' io ti parlo*: ellissi, in vece di dire *è ver così com' è vero ch' io ti parlo*.

55 *Fra Dolcin*, Romito eretico, che tra gli altri errori predicava la comunanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli, essere a' cristiani lecita. Forte pel seguito di più di tre milla uomini, rubando, ed ogni iniquità commettendo, per due anni sostennesi, fin che del 1305 ridottosi ne' monti del Novarese sprovisto di viveri, e dalla copia della caduta neve impedito, fu dai Novaresi preso, ed arso, gli con Margherita sua compagna, e con più altri (a) — *s' armi* connettesi con *di vivanda*, tre versi sotto, e però vale quanto *si provegga*, Catacresi. * Eccone a maggior chiarezza la costruzione: *or dunque tu che vedrai forte il sole in breve di a fra Dolcin, che s' egli non vuole seguitarmi qui tosto, s' armi di vivanda sì, che stretta di neve non rechi al Noarese la vittoria, che non sarebbe lieta acquistar altrimenti*. N.E.

57 *S' egli non vuol ec.*, se non vuole presto esser morto, e condannato da Minos a questa medesima pena che io soffro.

58 59 *Vivanda*, viveri — *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve — *al Noarese*, intendi, *popolo*.

60 *Ch' altrimenti*, provisti cioè essendo Dolcino e compagni di viveri — *acquistar*, ottenere intendi *la vittoria* — *non saria lieve*, non saria facile.

61 *Un piè per ec.* nell' atto che alzava già un piede per ricamminare.

62 *Mi disse esta parola*, singolare pel plurale, per *queste parole*.

63 *A partirsi in terra lo distese*, ponendo a terra il sospeso piede compiè l' incominciato passo.

(a) Giovanni Villani lib. 8. cap. 84.

64 Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea mai ch' un' orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
70 E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina:
76 E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,

66 *Mai che*, * V. Inf. IV. 26 Di questo modo romanesco, significante *fuor che*, è bella la dichiarazione che ne dà il conte Giulio Perticari nella sua *difesa di Dante c.* XVIII. L' usò non pur l' Alighieri, ma anche Blacassetto uno de' trovadori: *nol preg mache amor m' autrei*, cioè *nol prego ma chè* (fuorchè) *mi conceda amore*. A chi però non piacesse la forma nostra di scriverlo può a suo piacere usare anche la volgare *ma che*, o *machè*. Nota del Sig. Salvatore Betti. N.E.

68 *Innanzi agli altri*, prima degli altri — *aprì la canna* per *aprì le labbra*, ch' essendo come il turacciolo della canna della gola, coll' aprirsi di esse rimane la canna della gola aperta.

69 *Di fuor d' ogni parte vermiglia*, insanguinata pel sangue grondante dal troncato naso.

71 * *E cui vidi già in su*, il Cod. Vat. N.E. — *Terra Latina*, Italia, così denominandola dal Lazio, una delle più celebri parti di essa.

72 *Se troppa simiglianza*, ellissi, intendi *fra te e colui ch' intendo che tu sii*.

73 *Pier da Medicina*, luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il Conte Guido da Polenta, e Malatestino da Rimino. VOLPI.

74 *Lo dolce piano ec.* intendi la Lombardia, nobilissima provincia d' Italia. VOLPI.

75 *Vercelli* la Nidob., *Vercello* l' altre edizioni, città nel distretto della quale incomincia il gran piano della Lombardia, e pel tratto di dugento e più miglia *dichina*, si va colla corrente del Pò abbassando fino a *Marcabò* castello, oggi distrutto, vicino alla foce in mare del Pò, a Porto Primaro.

76 *Fano*, città sul lido dell' Adriatico, al di sotto di Pesaro 9 miglia.

77 *Guido* del Cassero onoratissimo gentiluomo di Fano — *Angiolello* da Cagnano, altro Gentiluomo di Fano ugualmente onorato. VOLPI.

Che, se l' antiveder quì non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
82 Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
85 Quel traditor, che vede pur con l' uno,

79 80 *Gittati saran ec.* Malatestino Signor di Arimino crudelissimo e violentissimo tiranno, dal Poeta nel precedente canto detto *mastino*, ordinò, che Messer Guido del Cassero, e Messer Angiolello da Cagnano, cittadini di Fano, città posta al lito del mare, e trenta miglia distante da Rimino, venissero alla Cattolica un destinato dì a desinar con lui, fingendo avere a conferir alcune cose d' importanza: ed a quelli, che li dovevano condurre per mare, impose che, giunti presso alla Cattolica, ove fingeva d' aspettarli, li sommergessero: la qual cosa seguì appunto come da lui fu ordinata. Vellutello. Il quale però malamente, col Landino prima di lui, siccome il Venturi dopo tutti e due, malamente per *gittati saran fuor di lor vasello* intende, che si separeranno per morte l' anime de' due Fanesi da' loro corpi; i quali dicon essi, *sono vaselli e ricettacoli di quelle*: e niente per verità meglio spiega il Volpi detto *vasello figuratamente per città, patria. Vasello*, ci avvisa il Vocabolario della Crusca, *dissero gli antichi per vascello, nave, naviglio*: ed oltre gli altri esempj, ne arreca quello del Poeta nostro medesimo:

. . . . . . e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva (a).

Gittati, adunque, *saran fuor di lor vasello*, vale quanto *gittati saran fuor del loro naviglio — e mazzerati*, ed affogati in Mare. *Mazzerare*. chiosa il Buti citato nel Vocab. della Cr.. *è gettar l' uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani e i piedi a uno grande sasso al collo* * A questa ragionatissima interpretazione del P. L. si accorda il Postillatore Cass. il quale spiega ,, *videlicet de navi cum qua redibant domum.* N.E. — *Cattolica*, castello sul lido dell' Adriatico tra Rimino e Pesaro.

82 *Cipri*, Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale — *Majolica*, Majorica, la maggior dell' isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediteraneo. Dicendo adunque *tra Cipri e Majolica* viene il Poeta a dire lo stesso che dicesse, *in tutta la lunga estensione del Mediterraneo.*

83 *Nettuno*, Dio del mare.

84 *Non da pirati, non ec.* non mai usata da *pirati*: cioè da corsali: non *da gente Argolica*, non da Greca gente, che furono sempre grandissimi corsali. Daniello. * *Pirate*, Cod. Vat. N.E.

85 *Quel traditor.* Il prenominato Malatestino cieco d' un occhio.

(a) Purg. II. 40. e segg.

E tien la terra che tal è quì meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco.
91 Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,

Venturi. — *Che vede pur*, solamente, *con l'uno* occhio: così il Daniello, e così tuttti gli espositori. Io però dubito ohe il Poeta scherzosamente non dica *con l'uno* ad ugual senso che *con l'asso* (ch'è *l'uno* dei dadi, e delle carte da giuogo); termine col quale pure a que' tempi solevasi alcuna fiata deridere la difettosa unità: e però fu Dante medesimo, per certo fatto, che non è bene di quì riferire, soprannomato *Messer Asso* (a).

86 *La terra*, il Riminese — *che tal è qui meco*: tacesi per ellissi un altro *che* di mezzo, dovendosi intendere come se fosse detto *che tal, ch'è qui meco*. Curio, o sia Curione era questo *tale*. Vedi il *v.* 102.

87 *Vorrebbe di vederla esser digiuno*. Catacresi, e vale quanto *vorrebbe essere stato senza vederla*; imperocchè per aver ivi istigato Cesare a volger l'armi contro la patria, erasi meritato l'Inferno. — *di vedere* leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. e l'Angel. Ed egregiamente, perchè il *la* di *vederla* riducesi ad un deforme pleonasmo dopo il *che* precedente. Adunque abbiamo restituito il verso alla lezione della gramatica. N.E.

89 90 *Poi farà sì ec.* poi opererà di modo che al vento di Focara non farà lor mestier prego nè voto. Focara è alto monte presso alla Cattolica sul mare, dal quale nascon venti molto impetuosi, che qualche volta mandano a traverso e sommergono le navi che passano; ove i marinari per loro scampo sogliono far voti, ed invocare chi uno, e chi un'altro Santo. Ma costoro, se per opera di Malatestino saranno in tal forma morti, non potendo tornare a casa, non farà lor mestieri far voti nè preghi per cagion di questo vento. Vellutello. * *Non sarà lor mestier*, legge il Cod. Ang. meglio delle altre edizioni *non farà lor mestier*: mentre quei due *farà* così presso, rendono all'orecchio un certo non so che dispiacevole. N.E.

93 *Colui dalla veduta amara*, colui al quale dicesti che riesce amara la veduta ch'egli fece di Rimino; tal che vorrebb'esserne *digiuno*.

(a) Vedi le *Facezie di diversi*, aggiunte a quelle del Piovano Arlotto, stampate in Firenze nel 1579.

Gridando: questi è desso, e non favella.
97 Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
100 O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
103 Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
106 Gridò: ricorderàti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta;

96 *E non favella*, e non può favellare per aver *la lingua tagliata nella strozza*, come dirà nel *v.* 101.

97 98 99 *Scacciato*, esule da Roma — *sommerse in Cesare il dubitare*, fece che Cesare superasse quella perplessità nella quale, ritornando coll'esercito vittorioso dalle Gallie e giunto al fiume Rubicone vicino a Rimino, stette alquanto, se a tenore delle leggi deponesse ivi il comando delle armi, o rivolgessele contro la stessa patria Roma. — *affermando, che 'l fornito*, che colui, che ha tutto in pronto, *sempre sofferse con danno l'attendere*, sempre risentì danno dall'indugiare l'impresa. *Tolle moras* (così Lucano fa che parlasse Curione a Cesare in quell'incontro) *nocuit semper differre paratis* (*a*).

102 *Dicere* per *dire* fu adoprato dagli antichi Toscani anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. * Ma *dire* alla moderna ha l'antico codice Angel. N.E.

104 *Moncherini*, braccia senza mano — *aria* legge la Nidobeatina; *aura*, l'altre edizioni, * e il Cod. Vat. da noi seguitato, perchè *aura* è parola più poetica. N.E.

105 *Sì che 'l sangue ec.*, il sangue che usciva dalla parte ond'eran troncate le mani cadeva a lordar la faccia.

106 *Ricorderati*, ti ricorderai. Volpi. — *Mosca*, *Lamberti* dicelo e ripetolo Giovan Villani (*b*), ed anche Paolin Pieri (*c*): *degli Uberti* diconlo il Landino, Daniello, e Vellutello e *degli Uberti*, *o de' Lamberti* dubbiosamente il Venturi ed il Volpi. * Postillat. Cass. dice chiaramente: *iste fuit D. Musca de Lambertis de Florentia*. N.E.

107 *Che dissi*, intendi, *che son io quello, e che dissi* — *lasso*, interjezione di dolore, come, *ahi misero*, e simile. — *Capo ha cosa fatta*. Costui in un consiglio tenuto tra' parenti e amici degli Amidei per vendicare il loro onore offeso da Buondelmonte de' Buondelmonti (famiglie tutte Fiorentine) disse: *cosa fatta capo ha*; gergo, che (riferendo questo fatto medesimo spiega Giovan Villani)

(*a*) *Phars.* lib. 1. v. 281. (*b*) Lib. 5. cap. 38. ediz. Fiorent. dell'anno 1587. (*c*) Cron. ann. 1215.

Che fu il mal seme della gente tosca.

109 Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.

112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;

115 Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

118 Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

121 E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;

significava, *che fosse Buondelmonte morto* (a), come fu fatto per le stesse mani del Mosca con altri compagni; e però pone quì Dante costui a quel modo colle mani mozze.

108 *Che fu il mal seme ec.*, che fu la trista cagione che introdusse in Toscana le fazioni de' Guelfi e Ghibellini; come il prelodato Villani afferma (b). * *Per la gente*, il Cod. Cast. e quello del Signor Poggiali. N.E.

109 *Ed io v' aggiunsi ec.*, ed io Dante alle parole dette dal Mosca, *Che fu il mal seme per la gente Tosca*, v' aggiunsi, *e morte di tua schiatta*, e cagione della distruzione della tua stirpe. Accenna che nelle risse e guerre per cotal causa eccitate perisse tutta la discendenza di quel micidiario. * *Ed io li aggiunsi*, Cod. Vat. N.E.

110 *Accumulando duol con duolo*; il dolore delle infernali pene col dolore del distruggimento di sua progenie, che Dante ricordavagli.

113 114 *Avrei paura*, temerei d' essere tacciato d' impostura — *di contarla solo* (io solamente, io il primo ed unico) *senza più prova*, senza aggiungere al mio detto maggior prova.

115 116 117 *Se non che ec.* ma ogni paura mi fa deporre la mia conscienza — *la buona compagnia ec.* quella (del pronome *la* per *quella* vedi il Cinonio (c)) buona compagnia, che sotto l' armadura di sua rettitudine rende l' uomo franco. *Osbergo*, o (come dalla comune scrivesi) *usbergo*, è armatura del busto detta altrimenti *corazza*.

119 120 *Sì come andavan gli altri*, camminava istessamente che gli altri, che avevano il capo sul busto.

122 *Pesolo*, lo stesso che *pendolo*, *sospeso*.

(a) Lib. 5. cap. 38. (b) Ivi. (c) Partic. 196 1.

E quel mirava noi, e dicea: o me!
124 Di se facea a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due.
Com' esser può, quei sa che sì governa.
127 Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
130 Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti;
Vedi s'alcuna è grande come questa.
133 E, perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
136 I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli;

123 *E quel* la Nidob., *e quei* l'altre edizioni, cioè quel capo — *o me*, vale quant' *oimè*.

124 *A se stesso*, al suo corpo medesimo.

125 *Ed eran duo in uno*, due divisi corpi, capo e busto: in un solo individuo, in un uomo solo, animati da una sola anima — *ed uno in due*, un solo individuo in due divisi corpi.

126 *Com' esser può*, che una sol' anima informi simultaneamente due corpi: come quivi facevasi — *quei sa, che sì governa*, sallo colui, che per suo giusto governo così gastiga i peccatori cotali. S. Agostino nel libro *de quantitate animae* prova l' abilità dell' anima ad informare corpi separati, coll' esperienza delle sopravviventi divise parti d' un centogambe.

128 *Tutta la testa*. *Tutta* è quì particella riempitiva (*a*).

129 *Per appressarne le parole*, per così fare a noi più vicina la parlante bocca.

131 *Spirando*, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*. Costui chi dice essere stato Inglese, chi Guascone: egli fu ajo alla corte di Francia di Giovanni figlio del Re Arrigo d' Inghilterra, a cui essendo poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Bertramo l' empio consiglio di mover guerra al padre, ma in una fazione da' soldati del padre fu ucciso. Venturi. * *Bertran*, codd. Vat. ed Angel. N. E. — *quelli* per *quegli* (pronome di maschio nel primo caso del minor numero) scrissero, per testimonianza del Cinonio (*b*), i più antichi quasi sempre.

135 *Ma'* per *mali*, apocope — *conforti* per consigli, esortazioni. Volpi.

136 *In se ribelli*. *Ribello* propriamente dicesi il suddito che si solleva contro del principato. Come però di tale sollevazione è cagione

(*a*) Vedi il Cinon. *Partic.* 247 20. (*b*) *Partic.* 214. 5.

Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

lo scontento, metonimicamente dice Dante fatti il padre e il figlio *in se ribelli*, in vece di dirli fatti *un dell' altro scontenti*.

137 138 *Achitofel* fu colui che mise discordia tra Absalone e il Re Davidde suo padre, come si ha nella Scrittura sacra. Volpi. — *non fe' più d' Absalone e di David*: dee quì la particella *di* valere quanto *tra* o *con*, due delle varie particelle, alle quali la *di* alcuna fiata equivale. Vedi il Cinonio (a). — *pungelli*, *pungello* propriamente significa *pungolo*, quì però adoperasi figuratamente per *incitamento*, *istigazione*, * *Punzelli*, i codd. Vat. ed Angel. N.E.

139 *Giunte* per *congiunte*.

140 *Cerebro*, parte, per tutto il capo. — *lasso*, interjezione di dolore, come di sopra *v.* 107.

141 *Dal suo principio*, dal cuore, il quale si dice essere *primum vivens, et ultimum moriens*, essendo la sede e la fucina degli spiriti, che ivi lavorati si diffondono poi, e somministrano a tutte le altre membra vigore. Venturi. — *ch' è in questo troncone*, in questo corpo decapitato.

142 *Lo contrappasso*. Trovo nel *Lexicon juridicum* stampato in Ginevra nel 1615 sotto l' articolo *Talio*, che la legge del talione *videtur Aristoteles* (b) *αντιπονθος vocare*. Significando cotal Greco vocabolo letteralmente volto in Latino *contra passus*, non rimane dubbio, che per *contrappasso* non intenda quì Dante la legge stessa del talione; e che tale l' appelli per rapporto al Latino equivalente al Greco αντιπεπονθος. Intenderemo adunque che *Così s' osserva in me lo contrappasso* vaglia il medesimo che *In cotal modo s' adempie in me la legge del talione, che vuole simile il gastigo al commesso delitto: Onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra staccai il figlio dal padre*.

(b) *Partic.* 80 3 *e* 11. (a) Lib. *de morib.*

Fine del canto ventesimottavo.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO (*)

Giunto il poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.

1 La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

4 Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

2 *Avean le luci mie*, gli occhi miei, *sì inebriate*, sì, per la compassione, di lagrimal umore ripieni.

3 *Dello stare*, intendi affissate colaggiù — *vaghe*, vogliose. * Il Petr. *Fanno le luci mie di pianger vaghe*. N. E.

4 *Che pur guate?* che ancor guardi? *Guate* per *guati*, antitesi in grazia della rima.

5 6 *Si soffolge*. Di questo verbo *soffolgere* non reca il Vocabolario della Crusca che due esempi di Dante: questo, e quell' altro Paradiso XXIII 130 (*a*)

Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce
In quell' arche ricch ss me ec.

La struttura di cotal verbo simile al Latino *suffulcire*, ed il significato del Latino *suffulcire* adattabile ad esso verbo ne' due prodotti esempj, pare che ne persuadano, che il *soffolgere* non sia che il Latino

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.

Della decima Bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù gli sciagurati artisti
Dolenti, e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi,
E traggon guai con dolorosa ambascia.

(*a*) * Due esempj di Ariosto reca il diligentissimo Autore della Teoria e Prospetto de' Verbi Italiani Signor Abb. Mastrofini più volte da noi citato, *Orlando* 14 *st.* 50, e 27 *st.* 84. Per verità non sembra che l' insigne Accademia della Crusca dovesse tralasciarli *in confermazione degli antichi*, *per dimostrazione dell' uso o per qualche altra occorrenza*. N. E.

7 Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.
10 E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
13 Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
16 Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,

stesso *suffulcire* italianamente detto. Poggiando in certo qual modo la vista, o sia visione, nell' obbietto veduto, può ed in Latino dirsi *suffulcitur visio ab objecto*, ed in Italiano *la vista degli obbietti o* (ch' è lo stesso) *tra gli obbietti si soffolge* si sostiene — *smozzicate* trinciate, mutilate.

9 *Volge*, gira, come nel *v.* 40 del canto precedente *volta* per girata.

10 *E già la Luna ec.* Avendo il Poeta nel terminare della prossima passata notte detto, che nella notte precedente a quella *fu la Luna tonda* (a), dicendo ora, che la Luna gli era sotto i piedi, viene a dinotare, ch' era mezzo giorno passato: siccome all' opposto, quando due notti dopo il plenilunio, abbiamo la Luna sopra il capo, già è passata la mezza notte.

11 *Lo tempo è poco omai ec.* perocchè non restava loro altro tempo, che da quel punto fino all' imbrunire del medesimo giorno, su l' imbrunire del quale pel centro della terra passando se n' escono i poeti d' Inferno. Vedi 'l canto XXXIV *v.* 68.

12 *Ed altro è da veder, che tu non vedi* legge la Nidobeat. (* ed i COD. CAS. e CAET. N. E.), ove l' altre edizioni *E altro è da veder che tu non credi*. *Vedi* in luogo di *credi* hanno pur trovato in più di trenta mss. gli Accademici della Crusca; e non capisco perchè non l' abbiano ammesso nel testo, e levato *credi*, il quale ritenendosi sarebbe questo l' unico caso in cui facesse Dante tre rime con due parole d' ugual senso: esempio bensì trovandosi, che facciale con una sola (b), ma con due parole non mai. *Ed altro è da veder, che tu non vedi*, altro di più maraviglioso e spaventevole, che quì tu non vedi.

13 14 *Appresso*, in seguito — *se avessi atteso alla cagion ec.* dee valer lo stesso che, *se avessi atteso ad indagare la cagione*.

15 *Ancor lo star*, lo stare ancora, d' avantaggio — *dimesso*, perdonato, concesso.

16 17 *Parte sen gia ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Già lo*

(a) Cant. XX v. 127, (b) Parad. XIII 71, e segg. XIV 104, e segg.

E soggiungendo: dentro a quella cava,
19 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
22 Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
25 Ch'io vidi lui, a piè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.

duca parte sen gia, ed io gli andavo retro facendo la risposta: cioè, già Virgilio intanto sen andava, ed io tenevagli dietro proseguendo a rispondere. Che l'avverbio *parte* adoperassesi a significato d'*intanto*, *mentre*, e simili, è certissimo per molti esempj, che il Cinonio (*a*), ed il Vocabolario della Crusca (*b*) ne arrecano. In quelle parole (per dirne uno) del Boccaccio, *Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo*, (*c*) può egli *parte* aver altro significato che di *mentre*? Malamente adunque il Vellutello, Daniello, e Venturi vanno arzigogolando essere il senso che *parte Virgilio andava, e parte si fermava per ascoltar Dante*. La medesima Nidobeatina leggendo a questo stesso senso Purg. XXI 19 *parte andava forte*: in vece di *perchè andate forte*, vien ivi a toglierne un grosso sconcerto. Vedi quel verso e quella nota. * Ma il Biagioli spiega così: la voce *parte*, elemento di *da una parte* ovvero da sua parte, usasi a far cenno di due diverse opinioni fatte da una o più persone a un' ora stessa, o quasi ad un tempo. Così l'adopera il Petrarca in quel luogo: *e parte ad or ad or si volge a tergo*. Così il Boccaccio: *parte che lo scolare diceva questo, la misera donna piangeva continuo ec.* N.E.

18 *Cava*, buca, fossa.

19 * *Dov' io teneva or gli occhi*, cod. Vat. e Angel. N.E. *Sì a posta* per *sì appostati*, *sì affissi*. * Il Biagioli la dice formula avverbiale modificante l'azione rispetto all' intensità e continuità sua: e critica il Lombardi. N.E.

21 *La colpa che ec.* intendi di seminar discordie — *tanto costa* pagasi con tante pene.

22 23 *Non si franga*, *Frangere* per *intenerirsi* spiegano quì il Volpi, e il Venturi; ma io spiegherei piuttosto per *affannarsi e stancarsi*, ovvero più letteralmente, per *far parte di se* come se detto fosse: *non faccia il tuo pensiero da quì innanzi di se parte*, *non estendasi* — *sovr' ello*, sopra lui.

26 27 *Mostrarti*, agli altri spiriti — *e minacciar forte co 'l dito*, scuotendo l'indice stesso col quale agli altri spiriti avevalo indicato: il quale scuotimento fatto verso d' alcuna persona è segno minaccevole. Non avendo Virgilio osservato in alcuno di quegli spiriti segno che

(*a*) Partic. 194. 1 e 2 (*b*) Art. *part. Avverb.* (*c*) Giorn. 8 nov. 7.

28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fu partito.
31 O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a se più pio.

conoscessero Dante se non in costui: perciò si argomentò di sicuro, che costui medesimo fosse il consanguineo di Dante — *Ed udil*, e l'udii *nominar Geri del Bello*. Non che Virgiliò sapesse, che uomo di tal nome fosse parente di Dante; ma acciò conoscesse Dante s'egli sapeva ben conghietturare. Fu, dicono tutti i comentatori, Geri del Bello fratello di un messer Cione Alighieri consanguineo di Dante; e fu uomo di mala vita, e seminator di risse; e fu ammazzato da uno de' Sacchetti.

28 *Impedito*, occupato.

29 *Sovra colui, che già tenne Altaforte*, sopra quel Beltramo già detto (*a*), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d'Inghilterra, la qual tenne per Giovanni. LANDINO.

30 *Sì fu partito*, sinchè fu partito. Di *sì* in luogo di *sicchè*, oltre gli esempj moltissimi recati dal Vocabolario della Crusca, è da vedersi l'insegnamento dei deputati alla correzion del Boccaccio (*b*).

31 32 33 *Che non gli è vendicata ec.* Non vendicata per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell'oltraggio, che esso ricevè. Dice però il Landino, che 30 anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di Messer Cione, che trucidò un Sacchetti su la porta della sua casa. VENTURI.

35 *Com'io istimo* la Nidobeat., *com'io stimo* l'altre edizioni: secondo però le quali bisognerebbe far valere per due sillabe la particella *io* per entro il verso; che, dopo il *v.* 11 del canto III dell'Inf. sarebbe forse questo l'altro solo esempio. * Ed *istimo* benchè creda il Lombardi che aggiusti l'errore, nol riceviamo, e ci atteniamo alla volgata, anche per l'autorità de' cod Vat. ed Angel. leggendo *io* bisillabo. N.E.

36 *M'ha el* (*e'* l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) *fatto a se più pio*: mi ha mosso più a pietà per quest'altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge. Il Landino spiega, più pietoso verso gli uccisori di Geri; per il dispetto con cui l'aveva fuggito, e minacciato, senza degnarsi di parlargli: ma non vedo come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice *pio a se*: non ai suoi uccisori. Così 'l Venturi da se solo critica Dante, ed unito al Vellutello critica il Landino. Ma

(*a*) Cant. preced. *v.* 134. (*b*) Num. 55 Gio. 2 nov. 2.

37 Così parlammo insino al luogo primo
Che, dello scoglio, l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:

addimando io, e perchè fa Dante che Virgilio distolgalo dal vedere e parlare con Geri? Non potrebb' egli volere indicare, ch' era quella sua *pietà* una disordinata passione, e ch' era offizio della ragione intesa per Virgilio, d' allontanarlo da ciò che poteva la passione accrescere? L' ira certamente, che per comune definizione *est inordinatus appetitus vindictae*, puniscela Dante stesso Inf. cant. VII e VIII, e nel XII punisce la vendetta presa da Guido di Monforte contro un cugino dell' uccisore del padre suo. * Passando ora dalla Filologia all' Armonia non possiamo dispensarci dal dire, che il Sig. Poggiali lesse nel suo Cod. questo verso un pò meglio, cioè « *Ed in ciò m' ha fatto Egli a se più pio.* N.E.

37 38 39 *Così parlammo insino ec.* La costruzione dee essere, *così parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo mostra* (è a portata di mostrare), *se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo*, la seguente valle interamente al fondo (*a*). *Se vi fosse più lumi* leggono l' edizioni dalla Nidobeatina diverse.

40 *Chiostra*, chiostro (Lat. *claustrum* derivato dal verbo *claudo*) per se stesso significa generalmente *luogo chiuso*, ma per costume propriamente non dicesi che delle case religiose. Qui però si trasferisce dal poeta a significar vallone o bolgia d' Inferno, per esser questo pur luogo chiuso. *Chiostra* per *valle* disse anche il Petrarca.

Per questa di bei colli ombrosa chiostra (*b*)

41 *Conversi*. *Conversus*, spiega nella sua Amaltea il Laurenti, *qui communi hominum consuetudine ad monachalem vitam abductus, cucullarem vestitum induit*. *Conversi* adunque, sebben oggi dicansi i soli frati laici, dovettero una volta appellarsi i claustrali tutti, ed in tale generico senso dee qui anche Dante appellar *conversi* gli spiriti di quella bolgia, in corrispondenza allo aver appellata *chiostra* la bolgia medesima. * Alla parola *conversi* il Postill. Cas. notò sopra: *scilicet, termini*; si osservi la nota del P. Ab. di Costanzo al v. 40 di questo canto nella sua lettera ec. piacendoci quì di aggiungere che anche Jacopo dalla Lana alla parola *conversi* nota *cioè termini*. N.E.

42 *Parere*, manifestarsi.

43 44 *Lamenti saettaron ec. Lamenti diversi* per la diversità delle pene, e moltiplicità dell' ombre *saettaron me*, mi punsero *strali*, *che di pietà in vece di ferro avevan le punte*. Così il Petrarca.

Una saetta di pietade ha presa,

(*a*) Vedi *tutto* avverb. nel Vocab. della Cr. (*b*) Son. 156.

Ond' io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire infallibil giustizia

E quinci e quindi lor punge ed assale (a).

45 *Copersi*, atturai, per non sentire cotai compassionevoli lamenti.
46 *Dolore* per *lamento*, come per *lamento* disse *duolo* in quel verso: *Ma negli orecchi mi percosse un duolo* (b).

47 48 *Valdichiana*, campagne tra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove corre la Chiana fiume — *Maremma* tratto di paese tra Pisa e Siena lungo la marina — *Sardigna*, isola vicina all' Italia nel mar Tirreno. Luoghi son tutti questi d' aria mal sana, massimamente ne' grandi caldi della state (che appunto fanno, come il Poeta accenna, tra luglio e settembre, cioè nell' agosto); ed hanno perciò in cotale stagione gli spedali ripieni d' ammalati.

46 *Insembre* per *insieme* adoperato ancora da altri antichi Toscani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. Egli ha molta somiglianza col francese *ensemble*; e della *l* in simile posizione fanno gl' Italiani *r* anche in altre voci, dicendo per cagion d' esempio *sembrare* ove i Francesi dicono *sembler*.

Il signor Rosa Morando nella nota al terzo canto del Paradiso dice *insembre* fatto d' *insieme* per epentesi: ma l' epentesi non fa altro che inserir nella voce una vocale o consonante di più, facendo, esempigrazia, d' *alitum alituum*, di *retulit rettulit ec.*

51 *Qual suol venir*, la Nidobeatina e la Fulginate, *qual suol uscir* l' altre edizioni. * *Marcide*: il cod. Ang. N.E.

53 *Pur da man sinistra* cioè da man sinistra istessamente, come facemmo ogn' altra volta che dallo scoglio discendemmo in su le anteriori ripe. Vedi a cagion d' esempio il vers. 41 del canto XIX. * *Pure a man sinistra*, il cod. Ang. N.E.

54 *Più viva*, più chiara, attesa cioè la maggiore vicinanza.

* 55 *Là 've ministra*, codd. Vat. e Angel. N.E.

56 *Alto sire*, Iddio — *infallibil giustizia*, che non erra sì nel gastigare chi veramente è colpevole, che nel premiare chi veramente è buono; ove l' umana giustizia fallisce spesso.

(a) Son. 204. (b) Inf. VIII 65.

Punisce i falsator che qui registra.

58 Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,

61 Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

64 Si ristorar di seme di formiche:
Ch'era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.

67 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle

57 *Falsatori*, che ai danni del prossimo falsificano metalli e monete — *che quì registra*. Parlando Dante di quella infernal bolgia otto versi sopra: disse, *Tal era quivi*, in quel luogo. Adunque *qui* nel presente verso non quella bolgia, ma questo mondo significa, e che *registri qui la divina giustizia i falsatori*, *che di là punisce*, vale quanto che registri, noti, i peccati de' falsatori in questo mondo, per poi punirli nell'altro: ed è maniera di parlare figurata, corrispondente a quella del sacro ritmo *Dies irae*:

Liber scriptus proferetur.
In quo totum continetur
Unde mundus judicetur.

58 59 *Non credo ec.* Costruzione. *Non credo che fosse maggior tristizia*, compassione, *a veder in Egina infermo tutto il popolo*. Egina isoletta poco lontana dal Peloponneso, o Morea, dove a' tempi d'Eaco suo Re, per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini, e gli animali. Volpi.

60 *Quando fu ec.* Il contenuto in questo e ne' seguenti quattro versi intendilo dirsi tutto per interiezione — *malizia* per *qualità* nociva. Volpi.

61 *Vermo* per *verme* in rima, dice il Volpi; ma anche fuor di rima adopralo Dante stesso (*a*) e l'Ariosto (*b*).

62 *Genti antiche* per *primiere*. *Antiquum* per *primiero* adopera anche Terenzio in quel verso: *Eamdem illam rationem antiquam obtine* (*c*).

63 *Secondo che i poeti ec.* cioè secondo che affermano i poeti, intendendo d'Ovidio (*d*). Daniello.

64 65 *Si ristorar*, si riprodussero — *di seme di formiche*, vale con la sostanza delle formiche: mentre Giove ai preghi d'Eaco trasformò le formiche in uomini, e però furon chiamati Mirmidoni. — *Ch' era* vale *di quello che era*, e corrisponde a *maggior tristizia* otto versi sopra.

66 *Biche*, mucchi di covoni di grano; qui per *mucchi* semplicemente.

67 68 *Qual sovra il ventre ec.* Assegna Dante di là in perpetuo

(*a*) Inf. xxxiv. 108. (*b*) Fur. xlv. 84. (*c*) *Adelph.* 5 5. (*d*) *Metam.* lib. vii.

L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

70 Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.

73 Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati.

76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,

alli rei alchimisti il puzzore, la paralisia (o sia risoluzion di nervi), e gli altri morbi, che soglion la maggior parte degli alchimisti a cagion di lor arte soffrir di qua. 'l celebre Ramazzini nella sua *Diatriba de morbis artificum* in comprovazione dei molti mali, cui asserisce soggetti gli alchimisti, racconta il seguente esempio. *Carolum Lancillotum chymicum mostratem satis celebrem ego novi tremulum, lippum, edentulum, anhelosum, foetidum, ac solo visu medicamentis suis, cosmeticis praesertim, quae vendicabat, nomen et famam detrahentem.* Anche Avicenna parlando dell'argento vivo, primario capitale degli alchimisti, *ejus vapor*, dice, *facit accidere paralysim* (a).

Cristoforo Landino, che quanto veggo è l'unico tra gli espositori, che movesi a cercar la ragione di queste pene degli alchimisti, dà in allegorie troppo stiracchiate. Vedilo lettore se vuoi. — *carpone si trasmutava*: di giacente facevasi *carpone per lo tristo calle* nel penoso suolo. Della particella *per* a senso di *nel* vedi Cinonio (b).

72 *Levar le lor persone*, alzarsi 'n piedi.

73 *A se poggiati* la Nidobeatina, *a se appoggiati* l'altr' edizioni.

74 *Come a scaldar ec.* Non potendo quelle ombre per la gran debolezza reggere di per se sua vita alta da terra nè in tutto nè in parte, conveniva che anche per tenersi a sedere si facessero contrasto una coll'altra, appoggiandosi, per cagion d'esempio, schiena a schiena, come se non che per forza di contrasto e d'appoggio possono sostenersi ritte in piedi tegghie, e piatti, e corpi simili. Dante però in vece del generale accenna il particolar caso, quando pongonsi sul focolare le tegghie a riscaldarsi per mantener vie più calde le vivande da riporvisi. * *Si poggia*, il cod. Vat. N.E.

75 *Schianze* vale il medesimo che *croste* (c) — *maculati*, deturpati.

76 *Stregghia*, streglia, strumento da ripulire cavalli.

77 *Da ragazzo* la Nidobeatina, e *ragazzo* l'altre edizioni: ma *da ragazzo* accorda meglio con *ne da colui*, che leggono tutte quante l'edizioni nel verso seg. * *A ragazzo*, e *dal Signorso* leggono anche i codd. Vat. ed Angel. Il cod. Caet. però conferma il *Da ragaz-*

(a) Lib. 2 tract. 2 cap. 47. (b) *Partic.* 195 15. (c) Il Vocab. della Cr. spiega egualmente, e fa corrispondere il latino *crusta* tanto a *schianza* che a *crosta*.

Nè da colui che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
82 E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
85 O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;
88 Dinne s' alcun latino è tra costoro

so, ma legge dal *Signorso*, e così fugge l' anfibologia lasciando il pregio alla variante di Nidobeato: e convenendo ove più importa coll' Angelico e col Vaticano. Potrebbe pur darsi, come sottilmente opina il Biagioli, che Dante avesse scritto *ned a colui* nel verso che segue; e allora la quistione sarebbe risoluta per l' *Al ragazzo*. Ma queste son vere ragazzate, che non vogliono il perditempo de' lettori nè il nostro. N.E. *Ragazzo*, per mozzo, o famiglio di stalla. Vedi il Boccaccio nella novella del conte d' Anguersa. Volpi. Vedi anche il Dufresne alle voci *Ragatius* e *Ragazinus*. — *aspettato da signorso* (*signorso* vale quanto *signor suo*) (*a*). Accenna così il Poeta nostro il presto menar di streglia che fa il ragazzo, per non essere cioè dal suo padron più lungamente atteso.

78 *Nè da colui ec.* altra cagione per cui si può da chi ha cura di ripulire cavalli prestamente streggbiare, cioè per andarsene a dormire.

79 80 *Il morso dell' unghie*, quasi *i denti dell' unghie*, cioè l' acuta e trinciante loro punta.

81 *Più soccorso*, maggior soccorso, maggior rimedio, intendi, che di essere a quel modo graffiato.

82 *E si traevan ec.* l' unghie raschiavano dalla pelle le croste della *scabbia*, della rogna.

83 *Di scardova le scaglie*, le squame dalla *scardova*, pesce di larga squama, per levar la quale adoperasi nelle cucine il coltello.

85 *Ti dismaglie* per *dismagli* a cagion della rima. *Maglie* appellansi que' cerchietti o piastrelle di ferro, o d' altro metallo, con cui formansi corazze in tutte le sue parti pieghevoli: e come a tal uopo dispongonsi cotali cerchietti o piastrelle in maniera somiglianti all'adattamento delle squame sul dorso del pesce, perciò, secondo la recente accennata similitudine tra le croste di que' dannati e le squame del pesce, aggiunge alle croste medesime l' idea delle maglie, e passa a dire *smagliare* in vece di *scrostare*.

87 *E che fai ec.* e che colle dita stesse ti strappi di quando in quando la pelle.

88 *Dinne* la Nidobeatina, *dimmi* l' altr' edizioni: ma meglio la

---

(1) Intorno a congiunzioni simili vedi il trattato d' ortografia aggiunto al Buommattei cap. 6.

Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

91 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Quì ambodue, rispose l' un piangendo;
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

84 E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.

97 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.

100 Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

103 Se la vostra memoria non s' imboli

Nidobeat. imperocchè Virgilio non cercava tanto per se quanto pel compagno. * *Dimmi* però ha il cod. Vat. N.E. — *Latino*. Prendendo il Lazio parte celebre d' Italia per Italia tutta dice *Latino* per *Italiano*.

89 90 *Se l' unghia ec.* vale qui il *se* quanto il *che*. Vedi Inf. XVI 64 — *ti basti eternalmente*, servati eternamente, senza spuntarsi mai — *a cotesto lavoro*, a cotesto graffiare. Non potendo que' dannati sperare altro soccorso all' insoffribile prurito che quello dell' unghie, non poteva certamente se non grata riuscir loro preghiera cotale.

91 92 *Latin sem noi ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Latini semo* (b) *amendue noi che tu qui vedi sì guasti*.

96 *Intendo*, ho pensiero.

97 *Si ruppe lo comun rincalzo*, cessò il reciproco appoggiarsi che facevano l' uno all' altro, dando loro la maraviglia per un momento qualche vigore. *Rincalzo* vale *puntello*, *sostegno*.

99 *Che l' udiron di rimbalzo*, cioè non da voce diretta loro da Virgilio, ma pervenuta loro indirettamente e quasi *di rimbalzo*, cioè di ripercussione.

100 *Tutto s' accolse*: quasi dica, quello che prima attendeva parte *a me parte a coloro ai quali parlava*, allora totalmente si *accolse*, si affissò, attese a me.

102 *Vuoli* per *vuoi* ec. L' ha tirato a forza la rima dice il Venturi: malamente però; imperocchè si rinviene adoperato da molt' altri buoni antichi scrittori, anche in prosa (a).

103 104 105 *S' imboli*. Questa particella, tanto nel primo, che nel terzo

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* [illegible] Vuoni per vuoi, come [illegible] per abbiamo [illegible] il Pere. [illegible] Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi italiani, sotto il verbo *volere* n. 2.

Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
106 Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
109 Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
112 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
115 Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece

verso della terzina presente è apprecativa, ed equivale, come nel v. 8[9] è detto, al *che* o *così* apprecativo, ed al Latino *sic*; o *utinam* — *imboli*: *imbolare* ed *involare* trovasi dagli antichi, e dallo stesso Dante, indifferentemente scritto. * Il Cod. Caet. legge chiaramente *involi*. N.E. — *nel primo mondo*; dove ha l' uomo sua prima stanza, — *sotto molti soli*, molte annue solari rivoluzioni, molti anni.

107 *Sconcia*, brutta, schifosa, e corrisponde alla lebbra di cui erano coloro ricoperti — *fastidiosa*, molesta, e corrisponde al prurito che i medesimi soffrivano.

108 *Non vi spaventi*, per non vi tragga, o non vi faccia timidi. * *Quì principia una lacuna nel* Cod. Caet. *prodotta dalla mancanza di un quaderno, in cui si conteneva il fine del presente canto*, i *segg.* 30 31 32, *ed i primi nove versi del* 33. N.E.

109 110 *Io fui d' Arezzo ec.* Costruzione: *Rispose l' un, io fui d' Arezzo, ed Albero ec.* Per costui, che dicesi *d' Arezzo*, intendesi da tutti gli espositori Griffolino alchimista di Arezzo; e dicesi: ch' avendo egli a certo Sanese, per nome Albero (*Alberto* appellasi in parecchi testi veduti dagli accademici della Crusca e dal Vellutello * e nel cod. Ang. N.E.), dato ad intendere che sapeva l' arte di volare, divenne vago d' impararla esso pure, e non potendo l' intento da Griffolino ottenere, fece sì che il vescovo di Siena, il qual si teneva per figlio, processò Griffolino e condannollo qual negromante ad esser arso.

111 *Ma quel, perch' io mori'*, il motivo per cui morii — *qui non mi mena*, non è quello abbiami fatto capitar quì.

114 *Quei*, sincope di quegli — *avea vaghezza, e senno poco*, era pieno di curiosità, e voto di senno.

116 *Nol feci Dedalo*, non gl' insegnai a fare ciò che Dedalo fece, cioè a volare. Dedalo per fuggirsene dal labirinto di Creta, dove trovavasi rinchiuso, formossi ale di penne e cera: e se ne volò. Così le favole.

Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
118 Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.
121 Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

117 *A tal* per *da tal*. (Della particella *a* per *da* vedine altri esempj presso il Cinonio (a)). Questo *tale*, che aveva Albero per figliuolo, è, com'è detto, il Vescovo di Siena.

118 119 *Ma nell' ultima bolgia delle diece*, nella decima più bassa bolgia, ch'era appunto quella in cui Griffolino trovavasi. *Me per alchimia* la Nidobeatina, *me per l' alchimia* più aspramente l'altr' edizioni.

120 *A cui fallir non lece*: aggiunto in contrapposto al fallo del Vescovo Sanese e dei di lui giudici: in credere e condannar Griffolino per negromante: — *non lece*, vale *non è possibile*, per essere giudice deputato dalla divina giustizia.

122 *Gente sì vana*. Questo aggiungendo Dante a proposito della incredulità ed invogliamento d'Albero, e dello averlo perciò Griffolino giustamente appellato di *poco senno*, ci fa capire che per *gente vana* intend' egli gente leggiera, di poco senno, e ne confermano i fatti che Capocchio v' aggiunge.

123 *Non la francesca*, Francese, *sì d' assai* (accenna creduta *in* allora la francese gente vana). La *di* avanti *assai* v' è di soverchio e per mera grazia di lingua, come dicesi *di molto* per *molto*. *Non* adunque *sì d' assai* vale il medesimo che *non così molto*.

124 *L'altro lebbroso*. Capocchio alchimista, e falsator di metalli a' tempi di Dante. Vedi il *v*. 136.

125 *Tranne lo Stricca ec.* Ironia è questa simile affatto a quell'altra del passato canto XXI *v*. 40 ove di Lucca parlando dice.

Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo.

Come ivi, per accennare barattieri peggiori di Bonturo tutti i Lucchesi, eccettua Bonturo notissimo barattiere, così eccettua quì lo Stricca e gli altri conosciuti vani, per indicare incomparabilmente più vani tutti gli altri Sanesi. * *Trammene Stricca*, così i codd. Vat. ed Angel. Il Padre di Costanzo argomenta: che questo *Stricca*, di cui nulla specificano gli Spositori, fosse il Capo della famosa compagnia indicata nel seg. *v*. 130 da che il Postill. Cass. lo dice „ *homo de Curia*, *fuit ordinator Brigatae Spendaritiae Senensis*. N.E.

126 *Le temperate spese*: e questo pure dice per ironia volendo dimostrare, che per boria e vanità fu sì prodigo, che consumò tutte le sue sostanze. LANDINO.

(a) *Partic.* 1.12.

127 E Nicolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca;
130 E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perche sappi chi sì ti seconda

127 128 129 *E Niccolò*: costui dicono che fu de' Salimbeni, la cura del quale era di porre ogni studio in trovar nuova foggia di soavissime e delicatissime vivande, tra le quali trovò a metter ne' fagiani, ed altri arrosti, garofani con diverse sorte di spezierie; e questa chiamaron la *costuma* (l' usanza, la moda) *ricca*. VELLUTELLO. * Il Postil. Cas. però d' accordo con Benvenuto da Imola lo dice *de Bonsignoribus de Senis*. N.E. — *Nell' orto dove tal seme s' appicca*: appella *seme* l' invenzione di tale usanza, e corrispondentemente appella *orto* Siena, dove usanza tale *s' appicca*, s' attacca, ed abbraccia. * *Ove cotal seme*, il Cod. Ang. N.E.

130 131 *E tranne la brigata, in che ec.* Dicono, che al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di ricchissimi giovani, i quali, messe in danari quasi tutte le sostanze loro, ne ferono un cumolo di dugento mille ducati, e quelli nel termine di venti mesi, sontuosissimamente sempre di compagnia vivendo, e quanto più potevano prodigamente dissipando, gli ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri. VELLUTELLO. Questa adunque esser dovrebbe *la brigata in che Caccia d' Asciano disperse*, dissipò, *la vigna e la fronda*, cioè tutti i suoi poderi vigne e boschi. L' altr' edizioni leggono *Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda*. * E così parimente i codd. Vat. ed Angel. che a noi piace seguire, a cagione della maggior armonia del verso. N.E.

132 *E l' Abbagliato*. * *Abbagliato* con majuscola (perchè meglio s' intenda esser nome proprio) abbiamo sostituito nel testo ad *abbagliato* semplice; giacchè non conveniamo col P. L. che tal voce debba prendersi per un aggettivo d' attribuirsi a *Caccia d' Asciano*. Jacopo della Lana nel suo Com. dice rispetto a Caccia d' Asciano, e Abbagliato: *Questi furono Senesi, uno ricco, l' altro saputa persona della predicta brigata*. Ed il Postil. Cas. vuole egualmente, che *Abbagliato* fosse *nomen proprium de Senis*. Il P. Lombardi al contrario persuaso che *abbagliato* fosse un aggettivo ec., ed appoggiato alla presente lezione, in cui manca l' articolo *il* a *suo senno*, interpretò *che Caccia d' Asciano con tali smoderate sontuositadi appalesò la cecità di sua mente*. Ma conservando la stessa lezione ci piace riflettere, che la mancanza dell' art. *il* non pregiudica al senso, essendo frequente in Dante tale soppressione, p. e. *Com' occhio segue suo falcon volando*. Par. XVIII. 45 e altrove, e che l' *a* minuscola in *abbagliato* è concorde all' uso della Nidob. della Fulginat. e delle ant. Edizioni di non premettere la majuscola ai nomi proprj di persona nel mezzo dei versi. Quindi intendiamo: e l' Abbagliato vi profuse il suo senno N.E.

133 *Chi sì ti seconda*. Allude a ciò che disse Dante a Virgilio: *Or fu giammai gente sì vana come la Sanese ec.?* v. 121 e segg.

Contra i sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda.
136 Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
139 Com' io fui di natura buona scimia.

135 *Ben ti risponda*, ben ti si appalesi.

136 al 139 *Capocchio*: dicono che fu Sanese, e che studiò filosofia naturale con Dante, mediante la quale si diede poi a trovar la vera alchimia: ma non riuscendogli, si esercitò nella sofistica (cioè nell' arte falsaria) e sottilissimamente falsificò i metalli: onde dice, che fu *buona scimia di natura*, avendo ben saputo contraffare le cose naturali, come fa la scimia gli atti e movimenti umani. VELLUTELLO. Circa però alla costui patria discordano i primi comentatori. Benvenuto da Imola dicelo Fiorentino (*a*), e Iacopo della Lana seguito dalla comune di tutti i più recenti comentatori dicelo di Siena (*b*).

* 140 *E ten dee ricordar*, leggono l' edizioni da noi vedute: ma *e ti dee ricordar* ha il Cod. Vat. la cui lezione ci piace di seguitare, siccome più naturale; poichè il senso è: *e*, *se bene t' adocchio*, *ti dee ricordare com' io ec.* A che dunque quel *ten* fuori di luogo? Nota di Salvatore Betti N.E.

(*a*) Vedi l' *Excerpta* dal di lui comento nel tomo I. dell' *Antiquitates Italicae* del Muratori. (*b*) Vedi il mss. 127 della Corsini.

Fine del canto ventesimonono.

CANTO XXX.

ARGOMENTO (*)

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera: ed hanno per pena l' essere idropici, e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi, giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

1 Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata;
4 Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

1 2 *Giunone* moglie di Giove. * *Giunon*, il Cod. Vatic. N. E. — *era crucciata per Semelè*, amata da Giove: e resa da lui gravida di Bacco (a) — *contra 'l sangue Tebano*, per essere Semelè figlia di Cadmo fondator di Tebe. Segno su l' ultima *e* di *Semelè* l' accento, perchè richiede il verso che pronunzisi questo nome, come da' Greci e Latini pronunziavasi, colla sillaba di mezzo breve, e coll' ultima lunga. * *Con lo sangue tebano* ha il Cod. Angel. N.E.

3 *Come mostrò già una ed altra fiata*, la Nidob. *Come mostrò una e altra fiata*, l' altre ediz. * e il Cod. Vat. e l' Angel. E noi restituiamo volentieri l' antica lezione: perchè quel *già* è ozioso: e *fiate* l' usa Dante trisillabo: come Inf. c. II. *v.* 46 *La qual molte fiate l' uomo ingombra*: e Par c. XXIII *v.* 17 Nota di Salvatore Betti. N.E. Intendi; come d' esser tale, cioè crucciata contra il Tebano sangue, *mostrò*, fece palese, non una ma più fiate.

4 al 12 *Atamante ec.* Una delle vendette prese da Giunone con-

(*) Argomento metrico del cel. Gaspare Gozzi.
Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser se altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

(a) Ovid. Met. lib. III. 260 e segg.

7 Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco.
E poi distese i dispietati artigli
10 Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' trojan che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;
16 Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

tro dei Tebani per la detta cagione, fu quella di far da Tesifone infernale furia invadere Atamante Re di Tebe e divenire in guisa furioso, che veggendosi venir incontro Ine sua moglie, e sorella di Semelè, *carcatà con due figli da ciascuna mano*, portante cioè un per braccio i due di lui figliuolini Learco e Melicerta: apprendendola per una leonessa con due leoncini gridò: *tendiam le reti* (quelle cioè colle quali soglionsi prender le fiere) *sì ch' io pigli ec*: indi da forsennato una cosa proponendo ed altra oprando, strappato dalle materne braccia Learco, ed aggiratolo a guisa di pietra in fionda, lo scagliò contro di un sasso, e l'uccise: fatto per cui la madre fu sì dolente, che disperatamente con l' altro bambino rimasole nelle braccia gittossi in mare (*a*). * *Venir carcata*, il Cod. Vat. *Coll' altro carco*, il Cod. Vat. e l' Angel. e sono buone lezioni. N.E.

13 14 15 *E quando ec. Volse in basso*, detto allusivamente all' atto che alla fortuna affingesi di volgere continuamente sua ruota, o come dice Dante, *sua spera* (*b*) — *l' altezza*, la grandezza del potere — *che tutto ardiva*; fino a rapir Elena al di lei sposo Menelao Re di Sparta — *fu casso* per *fu estinto e distrutto*.

16 al 20 *Ecuba etc.* Distrutta Troja, Ecuba moglie dell' estinto Priamo Re Trojano condotta dai Greci in cattività insieme con sua figliuola Polisena, vedendosi primieramente scannata la figlia in sacrificio sopra la tomba d' Achille, ed incontrandosi poscia sui Traci lidi nel cadavero dell'estinto suo figlio Polidoro, *latravit conata loqui*, scrive Ovidio (*c*).

21 *Tanto il dolor le fe' ec.* legge la Nidob. *Tanto dolor le fe* l' altr' Edizioni — *torta* vale *stravolta*.

(*a*) Ovid. *Met.* lib. IV 513 e segg. (*b*) Inf. VII 96 (*c*) *Met.* XIII 570.

22 Ma nè di Tebe furie nè trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
28 L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,

22 *Nè di Tebe furie, nè Trojane*, cioè nè furie in Tebani, nè furie in Trojani. * *Non di Tebe*, il Cod. Ang. N.E.

23 24 *In alcun* vale *dentro d' alcun*, *annidate in alcun*. Oltre che viene questa intelligenza confermata dalla lezione, che due versi sotto ammette la Nidob. unitamente a moltissimi testi veduti dagli Accad. della Crusca, fa anche meglio capire la condegnità della pena in questi contraffattori dell' altrui persone, cioè, che come essi operarono sotto altrui forme, così operino le furie sotto la forma loro. — *Non punger bestie*. La particella *non* è qui, per avviso del Volpi, soprabbondante: la è cioè come un ripigliamento ad abbondanza fatto delle precedenti negative; nè importa altro senso che se, mancando essa, scritto fosse *punger bestie*. *Pungere* adoperasi per *ferire* e *straziare* in qualsivoglia modo.

25 *Vidi io due ombre*, la Nidob. e moltissimi testi veduti dagli Accad. della Cr. e corrisponde ad *in alcun* due versi sopra. *Vidi du' ombre* leggono le altre ediz. * Anche questo luogo abbiamo ripristinato, giovandoci dell' autorità del Cod. Vat. ed Ang. e di ciò che dice il Biagioli; il quale pone il costrutto così: *ma nè furie tebane tanto crude, nè furie trojane tanto crude si videro mai in alcuno, non si videro tanto crude punger bestie non che membra umane: quanto crude io le vidi pungere due ombre smorte e nude*. N.E.

29 30 *Assannò* dice in vece di *afferrò*, per istar nella metafora del porco, che ha le sanne: e dice che lo assannò in tal modo, che tirandolo e strascinandolo per terra fece che il *fondo sodo*, il duro pavimento della bolgia, gli grattasse lo scabioso ventre.

31 *L' Aretin*, Griffolino, detto nel prec. canto v. 109.

32 *Folletto*, nome degli spriti che si credono da alcuni nell' aria; ma quì per ispirito infuriato — *Gianni Schicchi*: (dicono fosse de' Cavalcanti di Firenze) famoso per contraffare l' altrui persone. Una delle prove più segnalate di costui fu quella, che pochi versi sotto racconta il nostro poeta stesso, cioè, ch' essendo morto senza aver fatto testamento Messer Buoso Donati, Gianni (indotto dal premio promessogli da Simon Donati della più bella tra le sue cavalle) facesse levar di letto e nascondere il cadavere del recente defunto;

E va rabbioso altrui così conciando.

34 Oh! diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.

37 Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,

43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

49 I' vidi un fatto a guisa di liuto,

e mettendosi egli nel medesimo letto ingannasse i notaj e i testimoni, facendosi lor credere per Buoso Donati: e facesse testamento tutto in favore di Simone.

33 *Conciando*, ironicamente per *isconciando*, *guastando*, *maltrattando*. Vocab. della Crusca.

34 *Se*, particella qui pure apprecativa, come nel passato canto *v.* 89 ed altrove — *l' altro* intendi, *folletto*.

* 35 *Gli unghioni*, il Cod. Vat. N.E.

36 *Si spicchi*, si scosti.

37 al 41 *Antica*, perocchè stata al mondo molti secoli prima di Gianni suddetto — *Mirra*, figliuola di Cinira Re di Cipro, che innamoratasi del padre, operò sì, che venne a giacersi con lui, senza ch' egli la conoscesse per quella che era (*a*) — *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell'onesto amore e retto — *amica* vale *concubina*.

42 al 45 *L' altro*, il detto Gian Schicchi — * *Che là sen va*. Cod. Vat. e Angel. N.E. — *sostenne*, riferisce a *falsificare* in se del *v.* 44, e significa s' impegnò di rappresentare — *la donna della torma*, così dicono i comentatori che appellata fosse la cavalla ottenuta da Gianni in guiderdone da Simon Donati per la suddetta falsificazione; e vuol dir lo stesso che *la signora*, *la più bella della mandra* — *dando al testamento norma*, cioè dettandolo a norma delle leggi.

* 47 *Sovra cu' io*, Cod. Vat. ed Angel. N.E.

49 *Un fatto a guisa di liuto*, cioè col capo e collo piccioli,

(*a*) Vedi Ovid. *Metam.* x *v.* 298 e segg.

Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
55 Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
58 O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo.

e col ventre grosso assai, come appunto è fatto lo strumento da suono appellato *liuto*: e ciò per esser costui idropico; male che cagiona gran sete; in pena della mala sete di approfittare col false monete.

50 51 *Purch' egli avesse avuta l' anguinaja* (quella parte del corpo umano, che è tra la coscia e il ventre allato alle parti vergognose) *tronca dal lato che l' uomo ha forcuto*, separata dalla parte forcuta cioè dalle cosce e gambe: volendo in somma dir lo stesso che se detto avesse: *Purchè l'anguinaja fosse stato il termine del di lui corpo, e fossesi da lui troncato il resto dall' anguinaja in giuso*: e veramente il liuto ha ventre senza gambe.

52 53 54 *Dispaja le membra*, ingrossandone alcune, ed altre anzi scarnendole, come dirà nel v. 65 del di lui volto — *con l' umor* la Nidob., *con l' omor* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. N.E. — *che mal converte*, cioè non in sostanze confacevoli, ma dannose al temperamento. — *che 'l viso non risponde alla ventraja*, che rimane la faccia troppo piccola a proporzion della pancia.

55 *Faceva a lui* la Nidob., *faceva lui* l' altr' edizioni, * da noi seguite perchè ci danno un modo più elegante di dire: cosa non mai trascurabile nell' interpretar le scritture. N.E.

56 *L' etico fa, che per la sete*: essendo la febbre etica definita dai medici: *intemperies calida et sicca totius corporis* (a)

57 *Riverte* rivolta, voce Dantesca è, dice il Venturi, e non d' altri, ch' io sappia, questo *rivertere*. Ma se non trovasi usato da altri *rivertere*, trovasi usato *riverso* da *rivertere* (b), lo che basta per capire, che non è *rivertere* voce affatto Dantesca. * È però da attendersi che il Cod. Vat. ha *rinverte* senza bisogno di coniare un nuovo verbo. E quel codice, come dicemmo, è d' altissima autorità. N.E. — *L' un verso il mento*, cioè *l' un labbro . . . . . e l' altro labbro*. BIAGIOLI. N.E.

61 *Maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto da' Conti di

(a) Castell. *Lexic medic.* art. *Hetica* (b) Vedi il Vocab. della Cr.

Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli,

67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

70 La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.

73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista.

Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Battista*, cioè del fiorino d' oro, che ha da una banda S. Giovanni Battista, e dall' altra il giglio, per la qual cosa fu preso, e abbruciato. VOLPI. * Si osservi di grazia al *v.* 74 l' espressione del Battista che Dante usa chiaramente per indicare tal moneta che interpreta il Lombardi, e si vedrà quanto è giusta l' interpretazione data nelle Postille del COD. CAET. alla stessa parola *vv.* 142, 143 del Canto XIII, da noi riportata a suo luogo ec. N.E.

63 *Un gocciol d' acqua bramo*, non ho una gocciola d' acqua per estinguere l' ardente sete.

66 *Canali freddi e molli*, così la Nidob. non solo, e tutte l' altre Ediz. antiche, ma tutti anche quasi i testi veduti dagli Accademici della Crusca. Ai detti Accademici però, per la sola autorità di sedici testi contro quella di più di settant' altri, è piaciuto d' inserire nella edizione loro, *canali freddi e molli*. Ma che non fosse Dante vago di usare la particella *e* di soverchio, ne lo dimostrano abbastanza que' versi tra gli altri,

A lagrimar mi fanno tristo e pio (a)
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda (b).

* Ma Biagioli grida contro Lombardi, volendo che la congiuntura *e* dia qui non poco rinforzo al sentimento, coll' affissar maggiormente il pensiero in su l' idea degli aggiunti *freddi e molli*, ove l' anima di chi parla è tutta intesa. N.E.

69 *Che 'l male ec.* l' idropisia.

70 *Fruga* vale qui *punge*, *gastiga*.

71 72 *Tragge ec.* Da' bei ruscelletti del Casentino, dov' io peccai, *tragge cagione*, prende, ricava, motivo *a metter più in fuga*, a far più veementi, *i miei sospiri*. * *Mettere in fuga* dimostra, secondo il Biagioli, la frequenza dell'azione, non l' intensità sua. N.E.

73 74 75 *Ivi è Romena ec.* Vedi ciò ch' è detto al *v.* 61.

(a) Inf. v. 115. (b) Inf. XXIX. 131.

Perch' io il corpo suso arso lasciai.
76 Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro ci è l' una già, se l' arrabiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero;
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
82 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia;
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:

76 *S' io vedessi qui*, s' intende *a penar meco*; per essere i medesimi Conti, com' è per dire, stati a lui causa motrice del delitto.

77 *Di Guido, o d' Alessandro*, Conti di Romena — *o di lor frate*: il fratello dicono che fu Aghinolfo. VELLUTELLO.

78 *Per fonte Branda*, fonte in Siena molto abbondante e limpida, *non darei*, non rinunzierei, *la vista*, il vedere costoro meco: e vuol dire che per quanto grande fosse in lui la sete, era maggiore il desiderio di veder seco gastigato alcuno dei detti Conti.

. 79 80 *Dentro ci è* la Nidob., *c' è* altre ediz., ed *ee* quella degli Accademici della Crusca seguita dalla Cominiana e dall' altre recenti ediz. Ma con buona pace di chi lo ha ammesso, non si trova *ee* adoprato dal poeta nostro se non in rima (*a*) — *una*, un' anima delle tre mentovate — *se l' arrabbiate ombre ec.* se dicon vero l' ombre di Gianni Schicchi e di Mirra, che sole girano per la bolgia, e vanno altrui mordendo.

81 *C' ho le membra legate*, intendi dalla divina giustizia in modo che non potesse movere neppur un passo.

82 *Leggiero*, per *agile*, *mobile*, *atto a moversi*.

85 *Sconcia* per *isconciata*, resa cioè dalla idropisia ne' suoi membri sproporzionata.

* 86 *Ch' el'a gira*, il Cod. Ang. N.E.

87 *E men d' un mezzo ec.* così la Nidob. e la Fulginat. unitamente a una trentina di testi veduti dagli Accademici della Crusca. E stupisco che i medesimi abbiano non ostante voluto con l' Aldina ed altre ediz. (* e col Cod. Vat. N.E.) leggere *E più d' un mezzo*; non accorgendosi, che ad esagerare, come intende mastro Adamo, la difficoltà di ritrovare quelli, che volentieri veduti avrebbe, siccome conduce la molta lunghezza, o sia il lungo giro della bolgia, così

(*a*) Inf.. XXIV 90, Purg. XXXI v 10, Par XXVIII 133

Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
91 Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
94 Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L' una è la falsa che accusò Giuseppo;

anche il molto *traverso*, o sia il largo: e che il dire *non ci ha più d' un mezzo miglio di traverso* è di chi vuole anzi restringere. * Questa variante è stata adottata e difesa anche dal Biagioli sull' autorità del Cod. Stuard. N.E.

89 *Fiorini*, moneta d' oro, così appellata dal giglio fiore, che vi è impròntato, e per la stessa ragione appellansi in oggi comunemente *gigliati*.

90 *Carati*. *Carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia; e dicesi propriamente dell' oro. VOLPI. — *Mondiglia* vale propriamente *feccia*, la cattiva parte che dalla materia separasi nel purgarla; ma quì ponesi pel rame od altro metallo che all' oro si mescoli. *Ch' avean ben tre carati di mondiglia*, dice di avere nel ms. creduto di Filippo Villani tra le cassature scoperto scritto il ch. autore degli *Aneddotti* Verona 1790 pag. 49.

92 *Che fuman ec.* Lo svaporamento dell' acqua che opera il calor della mano bagnata, essendo nel verno dal freddo condensato, rendesi un fumo agli occhi nostri assai più visibile che nella state: ragione per cui anche il fiato nostro stesso rendesi nell' inverno più visibile. * *Che fumman*, da *fummo* usato sempre da Dante, ha il Cod. Vat. N.E.

93 *A' tuoi destri confini*, il plurale numero pel singolare, pel *tuo destro confine*, per *la tua destra banda*, *destro lato*.

94 95 *Qui li trovai ec.* Costruz. *Rispose*: *quì li trovai quand' io piovvi in questo greppo*, *e poi non dierono volta — piovvi* per *caddi — greppo e greppa*. *Lat. rupes praerupta*, *agger*, *dumetum*: così il Vocab. della Crusca. O adunque per *greppo* intese Dante *rupe scoscesa*, e adoprando il singolare pel plurale disse *in questo greppo* in vece di *'n questi greppi* ad indicare serrato quel fondo tra scoscese rupi; ovvero per *greppo* non intese altro che luogo selvatico ed orrido, — *e poi volta non dierno*, e di poi sempre immobili si restarono.

96 *Dieno*, la Nidob., e *deano* l' altre ediz. (* e il Cod. Vat. N.E.) e sì l' uno che l' altro vale quì quanto che *sieno per dare*.

97 *La falsa che accusò Giuseppo*, la disonesta e calunniatrice moglie di Putifare, che irata contro del casto Giuseppe, per aver questi ricusato di aderire alle impure di lei brame, lo accusò al marito dicendo, che l' aveva voluta sforzare. *Giuseppo* per *Giuseppe* antitesi a cagion della rima.

L' altro è 'l falso Sinon greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

100 E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.

103 Quella sonò, come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

106 Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

109 Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.

98 *L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja*, cioè nominato *da Troja* pel tradimento fatto a Troja con ingannar que' cittadini, e far loro introdurre in città il fatale cavallo; ovvero per averlo Priamo accettato nel numero de' suoi cittadini; come in persona di lui ne dimostra Virgilio, dicendo: *Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Grajos; Noster eris* (a). DANIELLO.

99 100 *Per febbre acuta*. Gastiga Dante questi bugiardi coll' acuta febbre credo pel vaniloquio che suol la medesima febbre apportare — *leppo*, fumo puzzolente. — *E l' un di lor*, Sinone.

101 102 *Oscuro* posto avverbialmente, per *oscuramente*, *disonorevolmente*. * No, dice il Biagioli, esso è elemento della formula *in modo oscuro*. N.E. — *l' epa croja*, la pancia dura. *Crojo*, *duro*, *crudo*, *zotico* spiega il Vocab. della Crusca, ma io credo che il proprio di lui significato sia quello di *crudo*, e che l' altro di *duro* sia traslato. In Lombardia certamente il ferro crudo, che facilmente salta in pezzi s' appella *croi*. * Il Conte Perticari nella sua *difesa di Dante* p. 127 comentando quel verso del trovatore Alberto Malespini: *Annar a pè a lei da' croi joglar*, cioè *andar a piè a legge* (a foggia) *da crojo giullare*; così ragiona: crojo *è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna*, *ove ha forza di* meschino, povero, infermo. *Perchè stimiamo*, *che dove Dante dice* croja l' epa *dell' idropico*, *volesse intendere il* ventre infermo. *Avendolo tolto da que' romagnuoli che dicono* e' sta croi *per dire* ei sta malaticcio. *La qual voce fu poi per metafora usata a significare* povero e vile. N.E.

109 110 *Andavi al fuoco*, eri da manigoldi legato e strascinato al supplizio del fuoco *v.* 75 — *così presto*, intendi il *braccio*, perocchè legato.

111 *Ma sì*, ma così istessamente, *e più*, intendi *che di presen-*

(a) *Aeneid.* II 148

112 E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
115 S' io dissi falso, e tu fallasti 'l conio,
Disse Sinone; e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
118 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa,
E sieti reo che tutto 'l mondo sallo.
121 A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
124 Allora il monetier: così si squarcia

te non l' hai — *l' avei*, sincope per *avevi* — *quando coniavi*, *false monete* intendi.

112 *E l' idropico*, maestro Adamo — *tu di'*, tu dici — *di questo* vale *in questo che dici*. Della *di* per *in* vedi il Cinonio (*a*).

114 *Là 've*, sinalefa, in cambio di *là ove*: e dee essere la costruz. *Là a Troia, ove fosti richiesto del vero*; cioè quando ti disse Priamo: *mihique haec edissere vera roganti*: *Quo molem hanc immanis equi statuere? Quis auctor? Quidve petunt ec.* (*b*).

117 *Per più*, per un numero di falli maggiore. Intende avere mastro Adamo commessi tanti falli quante monete false aveva coniate — * Ecco un *alcuno* per *niuno*, a confermare che Dante usò quelle due voci promiscuamente. Il Cod. Ang. però legge *che null' altro*. N.E. — *dimonio*, per *dannato*.

118 *Del cavallo*, che colle tue menzogne facesti introdurre in Troja.

120 *E sieti reo ec.*, mal ti sia. Volpi. E confessati per reo giacchè ormai lo sa tutto il mondo. Venturi. Io intendo che, come nel seguente verso, così pure nel presente abbia *reo* senso di *amaro*, *cruccioso*; e che sia la sentenza *siati amaro*, *siati cruccioso*, *che tutto il mondo sa il tuo enorme delitto*.

121 122 123 *A te sia ec.* A te, disse Sinone, sia rea la sete, per cui ti crepa d' arsura la lingua, e sia rea l' acqua marcia, che il ventre ingrossando ti fa di quello *siepe*, impedimento, innanzi agli occhi, sicchè mirar non puoi altre parti del corpo sotto di quello. *Innanzi gli occhi ti s' assiepa* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina. * le quali segue il Biagioli. Noi però stiamo alla Nidobeatina pel *sì t' assiepa* non contradetto dal Cod. Vat., ma restituiamo quell' elegante *innanzi gli*, cui porta il Cod. Vat. N.E.

124 125 *Così si squarcia* (per ira e disprezzo, in vece di *così si*

(*a*) Partic. 80 8. (*b*) Aeneid. II. 146 e segg.

La bocca tua a parlar mal come suole;
Chè, s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
133 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:

apre) *La bocca tua a parlar mal come suole*: la bocca tua sempre i questo modo s' apre a parlar male. * *Per su' mal*, il Cod. Vat: *Per tuo mal*, il Cod. Ang. N.E.

126 *Che s' io ho sete ec.* Rende ragione d' aver detto a Sinone che parla al solito malamente: e, adoprando la particella *chè* al senso di *perciocchè* (*a*), vuol dire: se io ho il gastigo della sete, e dell' acqua marcia, che il ventre mi *rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa (dal Latino *infarcire*), tu pure ec. L' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono:

La bocca tua per dir mal come suole:
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia.

127 *Tu hai l' arsura*: quella per cui fumava *come man bagnata il verno* v. 92 — *'l capo, che ti duole* per la sopraddetta *febbre acuta* v. 99.

128 *Lo specchio di Narcisso*; l' acqua nella quale lo sciocco giovane specchiandosi tanto di se medesimo s' invaghì, che dimenticando di mangiar e bere se ne morì; onde *leccar lo specchio di Narcisso* vuol dir *bere dell' acqua*.

129 *Non vorresti a invitar molte parole*, non brameresti un lungo invito, alla prima parola d' invito correresti.

131 132 *Or pur mira, che per poco ec.* espressione minacciosa, e come se detto avesse, *ancor mo guarda*, *prosiegui pur a mirare*, *che se nol sai*, — *per poco è*, poco vi manca, — *che teco non mi risso*, che non faccia rissa con te, che non mi scappi la pazienza.

133 *Quand' io 'l senti'*. apocope, in vece di *sentii*.

136 al 141 *E quale è quel ec.* Consiste la similitudine in questo, che come chi sogna *suo dannaggio* (lo stesso che *suo danno*,

(*a*) Vedi Cinonio *Partic.* 44 26.

139 Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

142 Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava,

145 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

cosa a se dannosa) erra credendo di non sognare, e desidera di sognare, così Dante in quel punto, mentre, non potendo per la vergogna e confusione parlare, manifestava nella miglior maniera il suo ravvedimento, errava, desiderando di potere il ravvedimento suo manifestar con parole.

142 144 *Maggior ec.* costruzione: *men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo*: quasi dica: il tuo rossore è maggior del tuo fallo — *d' ogni tristizia ti disgrava*, ti rasserena.

145 146 147 *E fa ragion ec.* Costruz. *E se più avvien, che fortuna t' accoglia* (t' accosti) *dove sien genti in simigliante piato* (litigio, chiassata), *fa ragion* (fa conto) *ch' io ti sia sempre allato*: ed è ciò come a dire, *vergognati sempre d' ivi trattenerti*.

Fine del canto trentesimo.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO (*)

Discendono i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dov si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d' intorno al cerchio alcuni giganti, tra quali ebbe contezza di Nembrot di Fialte e di Anteo; da cui furon ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

1 Una medesma lingua pria mi morse
Sì, che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
4 Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.

1 *Una medesma lingua*, di Virgilio — *pria mi morse*, metaforicamente, per *rimproverò*, *v.* 142 e segg. del passato canto.
2 *Mi tinse ec.*, mi cagionò rossore.
3 *La medicina mi riporse*, *v.* 142 e segg.
4 5 6 *Od' io* detto, intendi, dai poeti — *e del suo padre* Peleo, da cui era cotal lancia passata nelle mani d' Achille — *trista e buona mancia*, vale qui letteralmente *tristo e buon regalo*, ed allegoricamente *ferita e rimedio*; onde Achille stesso parlando di Telefo dalla sua lancia ferito prima, e poscia guarito, *opusque* (dice) *meae bis sensit Telephus hastae* (a).
7 *Demmo il dosso*, voltammo la schiena, ci partimmo.
8 9 *Su per la ripa ec.*: camminando attraverso della ripa, che cingeva quella bolgia, ed avviandoci verso l' infernal centro.

(*) Argomento metrico del cel. G Gozzi.
L' empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro a gli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso calan, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

(a) Ovid. Met. XII 112.

10 Quivi era men' che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco.
Ma io senti' sonare un alto corno

13 Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: maestro, di', che terra è questa?

22 Ed egli a me: però che tu trascorri

10 * * *Qui era*, Cod. Ang. N.E. — *Men che notte ec.* Descrive quel crepuscolo della sera, quando anche in tutto non è spento il giorno, nè in tutto apparisce la notte. DANIELLO

11 *Il viso n' andava* la Nidob., *il viso m' andava* l' altre edizioni; * e il cod. Vat. e l' Angel. Che noi seguiamo per maggior chiarezza del senso. N.E.

12 13 *Senti'*, apocope, in vece di *sentii* — *un alto corno*. O per *un alto corno* vuole intendersi *un corno posto in alto* (perocchè sonato da Nembrotto, uno de' giganti, che tanto sopra quella ripa, su della quale camminavano i poeti, s' innalzavano, che Dante, come dirà, credetteli da prima torri) ed in tal caso il *tanto* che siegue, varrà di per se come *tanto fortemente*: o vuolsi col Daniello fare la costruzione *un corno tanto alto*; e *tanto alto* varrà come *tanto altamente*, *tanto fortemente* — *fatto fioco* per *fatto sembrar fioco*, di poca voce, di poco strepito.

14 15 *Che contra ec.* Costruzione. *Che gli occhi miei*, *seguitando* (val come *seguitanti*) *la sua via contra se* (la via stessa del suono, in direzione però ad esso contraria, venendo il suono da Nembrotto a Dante, e andando l' occhio, o sia la vista di Dante, a Nembrotto) *drizzò tutti ad un loco*; totalmente al solo luogo, onde il suono veniva, fe' diretti; quelli cioè che prima di quel suono aggiravansi vaghi quà e là per iscoprire quella nuova porzione d' Inferno.

16 17 18 *Dopo la ec.* Costruzione. *Non sonò sì terribilmente Orlando dopo la dolorosa rotta* (di Roncisvalle, intendi; dove per tradimento di Gano fu dai Saraceni trucidato un corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo Magno) *quando Carlo Magno perdè la santa gesta*, cioè l' impresa di cacciare i Mori della Spagna. VENTURI. Racconta Turpino che il suono del corno d' Orlando fosse in quella occasione da Carlo Magno inteso in distanza d' otto miglia (*a*).

19 *Volta la testa* la Nidob., *alta la testa* l' altre edizioni.

(*a*) *Historia de vita Caroli M. cap.* 23.

Per le tenebre troppo dalla lungi ,
Avvien che poi nel maginare aborri .
25 Tu vedrai ben , se tu là ti congiungi ,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano ;
Però alquanto più te stesso pungi .
28 Poi caramente mi prese per mano ,
E disse : pria che noi siam più avanti ,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano ,
31 Sappi che non son torri , ma giganti :
E son nel pozzo , intorno dalla ripa ,
Dall' ombelico in giuso tutti quanti .
34 Come , quando la nebbia si dissipa ,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa ;
37 Così forando l' aura grossa e scura
Più , e più appressando inver la sponda ,
Fuggèmi errore , e crescèmi paura .

23 24 *Dalla lungi*, lo stesso che *da lungi* — *maginare* per *immaginare*, aferesi adoprata da altri antichi Italiani scrittori (*a*) — *aborri* per *aberri*, *erri*, antitesi usata altrove dal poeta nostro , e da altri (*b*).

25 *Tu vedrai* la Nidob. , *tu vedra'* l' altre edizioni.

27 *Te stesso pungi*, cioè stimola a correre per presto veder tutto da vicino , e così trarti affatto d' ogni errore .

32 *Intorno dalla ripa*: *dalla* per *alla* (*c*) .

* 33 *Dall' umbilico* , il cod. Vat. , *da lo bellico* , l' Angel. N.E.

36 *Il vapor che l' aere stipa* . Ne fa capire non esser la nebbia altro che vapore aqueo costipato dal freddo aere .

37 38 *Così forando ec.* Ho tolto la virgola , che tutte le moderne edizioni collocano in fine del presente verso , dopo *scura* , e l' ho in vece posta dopo il primo *più* del verso seguente , ad indicare , che dee essere la costruzione : *Così più* (ulteriormente) *forando* (trapassando) *l' aura grossa e scura* , *e più appressando inver la sponda* . *L' aer grossa* leggono in vece tutte l' edizioni dalla Nidob. diverse (* e il cod. Vat. N.E.) : ma *aura* per *aria* adopera Dante anche altrove (*d*) ; ed *aere* fa in questo poema sempre di genere mascolino (*e*) . * L' Ediz. di Fuligno legge anch' essa *l' aura* . N.E.

39 *Fuggimmi errore* , *e crescemmi paura* , così la Nidob. meglio par certamente delle altre edizioni che in vece leggono *Fuggèmi er-*

(*a*) Vedi il Vocab. della Cr. (*b*) Vedi la nota al passato canto xxv 144.
(*c*) Vedi il Cinonio *Partic.* 70 e 71. (*d*) Inf. iv 28 . Purg. xiv 142.
(*e*) Inf. ii 1 , xvi 130 , Purg. xxix 23 , Parad. xxvii 68.

40 Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
52 E, s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente

rore, e giugnèmi paura * A noi piace meglio di stare colla volgata, che si corrobora anche col cod. Vat. ed Angel. Notisi che il Cod. Stuard. ha *Fuggiami* e *cresceami*: ed è forse, secondo il Biagioli, la genuina lezione di Dante. N.E. — *Crescè* in luogo di *crebbe* registralo il *Prospetto di verbi Toscani*, come scritto anche da altri.

40 41 *Come ec.* Costruzione. *Come Montereggion* (castello de' Sanesi circondato da torri. Volpi.) *si corona*, si orna, *di torri in su la cerchia tonda*, in su le rotonde sue mura.

42 al 45 *La proda* per *riva*, *sponda* — *torreggiavan*, facevan turrita. Bene cotal verbo adopera Dante allusivamente al manifestato errore di creder torri i giganti, come bene chi, a cagion d' esempio, apprendesse per palizzata una compagnia d' uomini veduta di lontano, soggiungerebbe, *ma vidi poscia che il terreno era palificato d' uomini, e non di pali* — *di mezza la persona*, vale quì la particella *di* lo stesso che la *con*: vedine altri esempj presso il Cinonio (*a*). * No, dice il Biagioli: ma v' ha ellissi delle parole *con altezza*. N.E. — *cui minaccia Giove ec.*: allude alla favolosa guerra che i medesimi giganti ebbero con Giove, dal quale rimasero fulminati e cacciati colaggiù: ed aggiunge, che vengano dal medesimo minacciati quando tuona.

48 *E per le coste ec.* ed ambo le braccia stese giù lungo le coste, per essere cioè in quella positura legate: vedi *v.* 86 segg. del presente canto.

51 *Per tor cotali ec.*: perocchè troppo costoro per la smisurata loro forza avrebbero in guerra superati gli altri uomini. * *Per torre tali*, il cod. Vat., *per toller tali*, l'Angel.; ma con poca bontà di verso tutti e due. N.E.

52 53 *D' elefanti e di balene non si pente*, proseguendo cioè na-

(*a*) *Partic.* 80 2.

Più giusta e più discreta la ne tiene;
55 Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa;
61 Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s' affibbia 'l manto.

tura di questi animali a produrne, e non più de' giganti.

55 *Argomento* per *raziocinio*.

59 *Come la pina di San Pietro a Roma*. La grossa pina di bronzo vota, che una fiata ornava la cima della mole Adriana, * poi dal Pontefice Simmaco messa nel quadriportico innanzi all' antica Basilica Vaticana, quindi nella riedificazione di detta Basilica trasportata, come dice il ch. E. Q. Visconti (*a*), dalla piazza di S. Pietro presso il giardino e il palazzetto d' Innocenzo VIII a Belvedere, ed infine nel declinare del Sec. XVII. collocato sulla scala dell' Apside di Bramante dove tutt' ora si vede in mezzo a due pavoni parimente di bronzo. La sbaglia il Buti (*b*) che dice essere stata questa Pina *in sul campanile di S. Pietro in sulla cupola, e percossa dalla saetta ne cadde giuso ec.* Le opinioni di quelli che interpretano alludere il Poeta nella misura di tal faccia gigantesca alla cupola di S. Pietro (*c*) o alla palla di detta cupola (*d*), non possono essere ammesse in alcun conto. N.E.

61 al 64 *Perizoma* voce Greca, περίζωμα, propriamente veste che ricuopre le parti vergognose: ma qui per similitudine. VOLPI. Che adunque la ripa fosse perizoma ai giganti dal mezzo in giù, vuol dire che coprivali dal mezzo in giù — *tre Frisoni*, intendi soprapposti l'un all' altro. Sceglie per questo esempio i Frisoni, per esser nella Frisia gli uomini per la maggior parte d' alta statura — *s' avrian dato mal vanto*, sarebbersi senza successo vantati.

66 *Dal luogo ec.* Costruzione. *Dal luogo dov' uom s' affibbia il manto* (dalla gola, ch' è il luogo ove l' uomo suole affibbiare il manto. DANIELLO) *in giù*, venendo in giù fino alla ripa, che faceva a coloro perizoma.

(*a*) Descriz. del Museo Pio Clementino T. VII Miscellanea pag. 75.
(*b*) Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Pina*. (*c*) Sentimento del Volpi.
(*d*) Parere del Salvini riferito dal Venturi.

67 Raphel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
70 E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passion ti tocca.
73 Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

67 *Raphegi mai amech izabi' almi* così la Nidob.; *Rafel maì amech zabì almi*, l' altre ediz. Ma meglio la Nidob. certamente; imperocchè il verso ne rimane compito; e le parole significano sempre lo stesso nulla: che Dante medesimo intende che significhino. Vedi più abbasso i versi 80 e 81, che *parlar*, com' ivi dice, *a nullo noto* è lo stesso che parlar non significante. * Così diceva il Lombardi: e non ci par ch' abbia torto se non si sforza a darci la spiegazione di quel sì confuso linguaggio, che il volgo definisce benissimo con dirlo *una Babilonia*: abbiamo però restituito l' antica e forse genuina lezione sull' autorità del Bembo, e de' cod. Vat. Vrbin. Angel. Barber. Corsin. Casanat. e d' altri più celebrati fiorentini. La qual lezione è stata recentemente difesa dal ch. abate Lanci di Fano nella sua dotta *dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto nella divina commedia*, in che s' ingegna di provare che la lingua usata in questo verso è araba, cioè: *Raphel mai amech zabi almi*, ch' è quanto dire; *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*. Vedi su ciò un articolo inserito nel Giorn. Arcad. T. II. par. II. p. 211. nel quale però non si conviene totalmente col ch. professore. N.E.

69 *Convenien* per *convenivano*, come trovasi anche *venleno* per *venivano* (a). * *Convenian* però hanno i Cod. Vat. ed Angel. N.E. — *salmi* per *accenti*, *parole*.

70 71 72 *Anima sciocca*, che pensi essere inteso con questo tuo parlare — *tienti col corno*, presieguì a intertenerti a passartela, come or facevi, col tuo corno, e lascia le non intese parole — *e con quel*, col suono di quello, *ti disfoga ec.*

73 74 75 *Cercati ec.* Essendo costui, come poco dopo dirassi, quel Nembrotto, che in pena della torre, che voleva inalzare fino al cielo, fu da Dio riempito di tanta confusione e smemoraggine, che perfino scordossi del proprio linguaggio, ch' è quanto a dire di tutti i termini delle cose, perciò Virgilio, supponendolo per cotale durante smemoragine dimentico anche del luogo dove avea riposto il pur allora sonato corno, parla lui a questo modo — *Cercati al collo*, attasta colle mani intorno al collo — *e troverai la soga*, la correggia, *ch' el tien legato*, che 'l tien appeso: e intende che trovata la soga, non resti a far altro per trovare il corno, se non di scorrere colla mano lun-

(a) Vedi Mastrofini Teoria e *Prospetto de' verbi Italiani* al verbo *venire*. n. 6.

76 Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto,
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra; ed, al trar d'un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

go la soga medesima. * *Zoga*, lezione forse romanesca del cod. Angel. N.E. — *E vedi lui*, il corno, *che 'l gran petto ti doga*, che colla sua curvità si adatta al tuo petto come a botte doga, se non forse, come *doga* adoprasi per lista (*a*), adopera quì Dante *dogare* per *listare* che certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante far gli come una lista di color diverso. * Il postillatore del cod. Angel. sopra *doga* ha scritto: *signat*. N.E.

76 *Egli stesso s' accusa* col non mai inteso parlare, e fors' anche colla confusione e smemoraggine che negli atti mostrava.

77 *Mal coto*. *Coto*, e *quoto* (Par. III. 26.) checchè altri si dica (*b*), io per me penso, che non sieno tra loro più differenti di quello sieno *core* e *quore*, cioè antichi e ben detti amendue; e che non derivino altrimenti da *cogitare*, o *coitare* (*c*), ma piuttosto da *quotare*, che significa, dice il Buti (*d*), *giudicare in quale ordine la cosa sia*; e che vagliano *coto* e *quoto* quanto varrebbe il *quotare* stesso di verbo fatto nome. Secondo questa intelligenza il *mal coto* di Nembrot sarà la di lui mala sciocchissima estimazione dell' altezza de' cieli, pensando di poter ergere una torre che a quelli arrivasse.

78 *Pur un linguaggio*, *ec.* Costruzione. *Non s' usa pure* (ancora, tuttavia: * o *solamente*, secondo il Biagioli. N. E.) *nel mondo un linguaggio*; intendi, com' era prima dell' attentato di Nembrotto, che *erat terra labii unius*, dice il sacro testo (*e*).

* 79 *Lascianlo*, cod. Vat. Ed è buona forma di dire, usata da vari de' primi nostri scrittori. N.E.

80 81 *Che così ec.* Ch' egli non intende il parlar d' alcun altro, come nissun altro intende il di lui.

82 *Facemmo più lungo viaggio*, andammo innanzi. * Ma no che vi si oppone il *volti a sinistra*. Adunque *andammo più lungi girando a mancina*. Biagioli. N.E.

83 *Al trar d' un balestro*, vale *quanto tira lontano un balestro*, strumento noto.

84 *Maggio* per *maggiore*, apocope non solo dal poeta nostro molte fiate adoprata (*f*), ma da molti altri antichi, in verso e in prosa (*g*).

(*a*) Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr. alla voce *doga*. (*b*) Vedi Rosa Morando annotaz. al Par., cant. III. (*c*) Così derivanlo i deputati alla correzion del Boccaccio num. 10; ma non si trovando usato mai cotale *coitare*, rimane quindi 'l *coto* troppo in aria. (*d*) Citato nel Vocab. della Cr. al verbo *quotare*. (*e*) *Gen.* 11 v, 1. (*f*) Vedi Parad. VI 120, XXV 97 ec. (*g*) Vedi il Vocab. della Cr.

85 A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
63 D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
97 Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

85 86 87 *Qual che fosse il maestro non so ec.*, maestro per *artefice*, *legatore*; e vuol accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò sì *fatto animale*, frase del poeta medesimo *v.* 50 — *tenea succinto ec.* sinchisi: e dee essere la costruzione, *ei tenea succinto dietro il braccio destro*, *e dinanzi l' altro*, cioè il sinistro. *Succinto* vale quì *sottocinto*, cioè sotto la catena che si aggirava intorno al corpo del gigante rimanevano cinte e strette le braccia.

88 89 90 *Avvinto dal collo in giù* intorno alla vita fasciato dal collo in giù — *sì che ec.*, costruzione, *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *in fino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni*: ed appartiene ciò a dimostrarlo fortemente legato.

91 92 *Voll' essere sperto di sua potenza ec.*, volle far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com' è detto al *v.* 44.

93 *Cotal merto*, d' essere così strettamente nelle ardite braccia legato.

94 95 *Fece le gran prove*, *quando ec.*: racconta Igino che Fialte e suo fratello Othos in occasione della prefata guerra *montem Ossam super Pelion posuerunt* (a).

98 99 *Che dello smisurato Briareo ec.* Desidera Dante di veder questo gigante per la stupenda descrizione che del medesimo ne fa Virgilio nella sua Eneide;

Aegeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem,

(a) *Fab.* cap. 28.

100 Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
103 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
106 Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,

Pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses (a).

100 101 *Anteo*, altro gigante ammazzato da Ercole — *ed è disciolto*, non è legato come Fialte e quegli altri, che soli mosser guerra a Giove.

102 *Che ne porrà*, colle sue mani ci deporrà: *nel fondo d' ogni reo*. È quì *reo* nome sustantivo significante medesimamente che *male*: modo in cui trovasi adoprato pure da altri scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. E come disse di sopra, che l' inferno *il mal dell' universo tutto insacca* (b), così appella quì *fondo d' ogni reo, d' ogni male*, il fondo dell' Inferno medesimo.

103 *Più là è molto*, è molto più in là.

104 *Legato* come Fialte per aver esso pure fatta guerra con Giove, — *e fatto come questo*. Viene con ciò Virgilio a disingannar Dante che pensava di veder Briareo tal quale fu da esso Virgilio ne' soprallegati versi descritto, non istoricamente e secondo la verità, ma poeticamente, e secondo le favole: *centum cui brachia dicunt ec.*

106 *Rubesto*. Per l' applicazione che fa Dante di questo addiettivo quì al tremuoto, e nel Purg. v. 125 al rigonfiato fiume Archiano, pare che non gli si possa dare miglior significato che d' *impetuoso*: e sembra che il significato medesimo, o letteralmente preso, o traslativamente, adattare si possa a tutti i varj esempj, che dell' addiettivo stesso riferisconsi nel Vocab. della Cr.

108 *Come Fialte a scuotersi ec.* Dello aver aspettato fin quì Fialte a scuotersi non sembra poter essere altra ragione se non dall' ultime parole di Virgilio, *che più feroce par nel volto*, colle quali viene a tacciar di ferocia lo stesso Fialte.

109 *Temett' io più* la Nidob., *temetti più* l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. da noi seguito perchè rende il verso più grave e con meno elisioni di sillabe. N.E.

110 *Dotta*, *coll' o largo* (chiosa il Vocab. della Cr.) *da dottare*. *Timore*, *paura*, *sospetto*, *dubbio*. Vedine nel medesimo Vocabolario esem-

(a) Lib. x 565 et segg. (b) Inf. vii 18.

S' io non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
115 O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
118 Recasti già mille lion per preda,

pj anche d' altri autori in verso e in prosa. * *Fuorchè la dotta*, il cod. Ang. N.E.

112 *Allotta* per *allora*, detto pure in prosa. Vedi il Vocab. della Cr.

113. *Alle*. *Alla* (dice il Vocab. della Cr.) *nome d'una misura d' Inghilterra ch' è due braccia alla Fiorentina*. *Aule* ed *aune* appellano la misura stessa i Francesi (*a*). Avendo Dante con dire questi giganti *nel pozzo dall' ombelico in giuso tutti quanti* (*b*) significata in tutti loro un' uguale altezza, conviene che queste cinque *alle*, che conta nella porzion del corpo d' Anteo tra l' orlo del pozzo e il dilui capo, si agguaglino ai trenta palmi di sopra contati in porzione simile del corpo di Nembrotto (*c*): ed essendo, come mi si dice, il braccio Fiorentino tre palmi, vengono *cinqu' alle* a fare appunto trenta palmi.

114 *Senza la testa*, non computata la testa — *grotta*, significa lo stesso che *caverna*. e perciò bene sta detta di quel luogo.

115 116 117 *Nella fortunata valle che ec.* siegue Dante il parere, o finzione che sia, di Lucano il quale, diversamente da ciò che asseriscono Plinio (*d*), e Solino (*e*), ed altri, in vicinanza del luogo dove Scipione vinse Annibale, dice essere stato il regno d' Anteo (*f*) *Valle* lo appella perocchè ne' campi pe' quali scorre il fiume Bagra, *qua se* (dice Lucano) *Bagrada lentus agit*: e suole in vicinanza ai fiumi essere il suolo basso e vallicoso. — *Fortunata* per rapporto al fortunato Scipione appellata essa valle dicono e il Landino e il Daniello. All' impresa però di Virgilio di grattare con questa parlata gli orecchi ad Anteo per ottenerne il bramato favore, pare conduca meglio, che *fortunata* intendasi o per essere stata condecorata da Anteo medesimo, o per l' ubertà del suolo. * Il Biagioli spiega *fortunosa*, *dove ha giuocato la sorte*. N.E. — *Reda*, che legge quì la Nidobeatina, ed *ereda* che leggono l' altre Edizioni (* e il cod. Vat. N.E.) significano ambedue lo stesso che *erede*; e sono voci che trovansi da' buoni scrittori anche in prosa adoperate (*g*); *e fece Scipion di gloria reda* vale quanto *fece a Scipione ereditare acquistar gloria*. — *quando Annibal ec.* quando Scipione costrinse Annibale ed il Cartaginese esercito alla fuga.

118 *Recasti per preda mille leon*, facesti preda di mille leoni; *mille* numero determinato per l' indeterminato, per *moltissimi*. *Ferunt*

(*a*) Vedi i Vocabolarj Francesi. (*b*) Versi 32 35 del canto presente. (*c*) Versi 65 e 66 del medesimo. (*d*) Hist. lib. 5. cap. 1. (*e*) *Polyhstor* c. 27. (*f*) *Phars.* 590 et seqq. (*g*) Vedi il Vocab. della Cr.

E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
121 Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ti venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo.
Questi può dar di quel che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
130 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,

epulas raptos habuisse leones, del medesimo Anteo scrive Lucano (a)
* *Leon*, il cod. Vat. N.E.

.19 120 121 *E che ec.* È questo primo *che* una ripetizione del pronome *che* adoprato nel *v.* 115 *O tu che ec.*, ed è la costruzione; *e che* (e il quale) *pare ancor ch' e' si creda* (pare in oltre ch' egli si creda) *che se fossi stato all' alta guerra de' tuoi fratelli* (alla guerra contro Giove; mossa da' giganti fratelli tuoi) *vinto avrebbero i figli della terra* (non avrebber vinto gli Dei, ma i giganti medesimi, figli, come dicono le favole, della terra). Prende il poeta nostro questo immaginario vanto d' Anteo dal prelodato Lucano, che della terra madre de' giganti, e della guerra da' giganti contro del ciel mossa, dice

. . . . caeloque pepercit
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis (b)

122 *E non ti venga* la Nidob., *e non ten venga* l' altre ediz. * e il cod. Vat. N.E. — *Non ti venga a schifo*; non isdegnare.

123 124 *Dove Cocito*, fiume infernale — *la freddura serra*, il freddo costipa, agghiaccia. Vedi nel canto seg. *v.* 23 e segg. — *Non ci far ec.* Sii tu il cortese, e non ci fa andare a cercare la grazia ad alcun altro. *Tizio*, e *Tifo*, o Tifeo, due de' giganti, che mossero guerra a Giove, e che suppone Virgilio intorno al medesimo pozzo esistenti.

125 *Questi*, cioè Dante — *può dar di quel che qui si brama*, cioè rinomanza su nel mondo, cosa dalla superbia vostra bramata.

126 *Grifo* per muso semplicemente. Volpi.

128 *E lunga vita ancor aspetta*, per essere solamente, come nel bel principio del poema dice, *Nel mezzo del cammin di nostra vita*.

129 *Se innanzi tempo grazia ec.* Appella grazia il morir presto, o per generalmente riputarsi la temporal vita inferiore all' eterna, o per particolar riguardo all' angustie in cui Dante trovavasi.

131 132 *Le man ec.* Costruzione. *Distese le mani*, *onde*, dalle qua-

(a) *Phars.* IV 602. (c) Ivi *v.* 569 e segg.

Ond' Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti 'n quà, sì ch' io ti prenda.
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
139 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei voluto ir per altra strada.

li, *Ercole sentì già stretta grande* (quando ebbe lotta con Anteo: benchè Ercole al fine ammazzasse Anteo), *e prese il duca mio*.

135 *Poi fece sì ec.* Poi fece in modo che fossimo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

136 al 141 *Carisenda*, o, com' altri scrivono, *Garisenda*, torre in Bologna assai pendente (*a*), così dal cognome di chi l' ha fatta fabbricare addimandata. *Dell' Agnello*, dice il Vellutello, che si appellasse a' tempi suoi; in oggi però viene detta comunemente la *torre mozza*. Parendo che quella torre sia continuamente per rovinare, egli è facile che, trovandosi persona inesperta colle spalle alla torre *sotto il chinato*, sotto il pendìo di essa, mentre vien nuvolo contro, apprenda in vece, che movasi per rovinare la torre stessa. Cotale falsa apprensione dovendo Dante avere inteso avvenuta in parecchi, prendela in esempio dell' apprensione e paura ch' ebb' esso mentre vide chinarsi sopra di se lo smisurato corpo d' Anteo: credendo che sopra gli venisse per cadere che facesse, e non per chinarsi: tanto più ch' essendo il resto del corpo del gigante nascosto dal pozzo, non poteva Dante vederlo reggere le gambe ritte, come reggele chi si china e non cade, — *stava a bada di vederlo chinare*, dee significare lo stesso che *stava attento a vederlo chinare*, e non già, come il Venturi chiosa, *mi tratteneva per trastullo*, *e perdendo tempo lo rimirava*, *senza pensare ad altro*. — *e fu tal ora*. *Tal ora* scrivo partitamente, come trovo scritto in due mss. della Corsini (*a*), acciò meglio si capisca detto quì, non per *talvolta* ed *alle volte*, come l' avverbio *talora* solitamente significa, ma per *tal tempo*, *quel tempo*. * Biagioli è di contrario sentimento, e dice che si dee scriver *talora* e non *tal ora* in due corpi: volendo significare *e ora tale fu in che* (nella quale)

(*a*) Il Venturi, la volgar comune persuasione seguendo, scrive quella torre in cotal modo inclinata esser opera dell' arte. Il Bianconi però (favoriscemi quì pure d' avviso l' eruditissimo Sig. Abate Gio. Cristoforo Amaduzzi) sulla testimonianza di chi essa torre esattamente ha visitato, asserisce *dimostrato che il terreno*, *su cui ella posa*, *è andato cedendo*. Antolog. Rom. vi p. 339. Il Sig. Bianconi è stato uomo di quel sublime criterio che tutto il mondo sa: ma sembra molto strano che vedendo i Bolognesi quella torre minacciare ruina, in mezzo alla città, ed in luogo abitatissimo, volessero aspettarne la caduta piuttosto che demolirla.

132 Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè, sì chinato, lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

io avrei voluto ire per altra strada, per paura che non mi facesse qualche mal giuoco. Se abbia ragione il Lombardi o il Biagioli lo giudichino i profondi conoscitori di Dante, e della lingua italiana. N.E. — Nel *v.* 138 *ch' ella in contrario penda* legge la Nidobeatina in vece di *che d' ella incontro penda*, come l' altre edizioni leggono, * e il cod. Vat. L' Angel. porta: *Sotto chinata quando nuvol vada Sovr' essa sì, che ella incontro penda*. N.E.

142 143 *Lievemente ci posò*, senza farci rilevare percossa — *che divora Lucifero con Giuda*, desume il termine *divora* dall' azione che fa Lucifero di divorarsi Giuda (*b*); quasi dica *che come Lucifero si divora Giuda*, *così esso fondo si divora*, *s' ingoja l' uno e l' altro*.

145 *E* vale *ma*. Vedine altri esempj presso il Cinonio (*c*). * E *ma* appunto legge qui il cod. Angel. N.E. — *come albero in nave si levò*, si rizzò con quella altezza e gravezza, che si rizza albero in nave. Landino.

(*a*) Il cod. 127 semplicemente sparte *tal da ora*, e il trasferito dalla biblioteca Rossi, e non ancor numerato, legge *tale ora*. (*b*) Vedi Inf. xxxiv 55 e segg. (*c*) *Partic.* 100 18.

Fine del canto trentesimoprimo.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO (*)

Tratta il poeta nostro in questo canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina contenente coloro che hanno tradito i proprj parenti, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi il quale gli dà contezza d'altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

1 S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
4 Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma, perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

1 *Chiocce*, roche, rauche, d'oscuro suono. * *Le rime aspre e chiocce*, legge il Lombardi senza recare autorità di sorta con grave danno dell' armonia del verso. Noi abbiamo restituita la lezione che è quella del Cod. Vat. e di tutte l'edizioni migliori che conosciamo. N.E.

2 *Tristo buco*, appella il pozzo dentro del quale era appena entrato.

3 *Sovra 'l qual pontan* (s'appoggiano, si sostengono) *tutte l'altre rocce*, tutte le altre ripe degl' infernali cerchj. Come ogni ripa inferiore sosteneva quelle sopra di se, servendo loro come di barbacane, così il muro o ripa, che dir si voglia, del presente pozzo, essendo a tutte l'altre ripe inferiore, serviva a tutte loro di appoggio. Della voce *roccia* vedi Inf. VII 6.

4 *Premere il suco del concetto*, significa lo stesso che *esprimere il concetto*.

6 *Abbo* per *ho* adopralo Dante anche fuor di rima Inf. XV 86 e lo hanno anticamente adoprato altri ancora. Vedi ciò ch'è notato al succennato luogo.

6 *Dicer* per *dire* adoprato anticamente anche da altri buoni scrittori (*a*).

(*) Argomento metrico del cel. Gasparo Gozzi.
Un lago tutto quivi entro s'aggiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra quei confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

(*a*) Vedi Mastrofini Teoria e *Prospetto de' verbi Ital.* sotto il verbo *dire* n.2.

7 Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
10 Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state quì pecore o zebe!

7 8 *Da pigliar a gabbo*, da prendersi per giuoco, per ischerzo. — *descriver fondo*, omette l' articolo *il* per cagion del metro. Per *universo* può intendersi o tutto il globo terrestre, come l' intese tra gli altri il Boccaccio pure ove disse, *l' altissima fama del miracoloso senno di Salomone discorsa per l' universo* (a), ovvero anche tutta la macchina mondiale, perocchè essendo, come Dante asserisce, *la terra centro del cielo* (b), viene il *fondo*, o sia centro, della terra ad essere il fondo dell' universo. La difficoltà poi di descrivere questo fondo onde nasca, abbastanza ne lo accenna Dante col bramare per cotal uopo rime del solito più aspre: corrispondenti cioè a quella, che intende esser ivi, maggiore orridezza del luogo, de' personaggi, e delle pene.

9 *Mamma e babbo* legge la Nidobeatina meglio che *mamma o babbo* che leggono l' altr' edizioni; imperocchè il bambolo appella e *mamma* la madre, e *babbo* il padre. * Lezione approvata anche dal Biagioli. N.E.

10 *Ma quelle donne*, le Muse.

11 *Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe*, a formar le mura di Tebe. La favola è che Anfione con dolce suono di sua cetra facesse discendere le pietre dal monte Citerone e formar con esse le mura di detta città; e suppone Dante molto convenientemente assistito in ciò ed ajutato Anfione dalle Muse.

12 *Dal fatto il dir ec.* dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

13 *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alle sciagurate anime che stanno colaggiù: e vale come se in vece avesse detto, *o plebe*, o ciurma d' anime, *mal creata*, sciagurata, *sovra tutte*, intendi *l' altre ciurme ripartite negli altri infernali cerchi*.

14 *Onde* vale *di cui*; nel qual senso adopralo anche il Petrarca in quel verso: *Di quei sospiri, ond' io nudriva il core* (c). * *Ove* ha il Cod. Angel. N.E. — *duro*, malagevole.

15 *Me'* accorciamento di *meglio* molto anche da altri buoni scrittori usato. Vedi il Vocab. della Crusca. *Apocope* è cotale accorciamento da' grammatici appellato. * *Mej* però hanno i codd. Vat. ed Angel. N. E. — *Me' foste state*; ellissi insieme e sintesi: ellissi perocchè dicesi *me' foste state* in vece di *me' sarebbe che foste state*: sin-

(a) Nov. 89 6. (b) Vedi il *Convito* tratt. 3. cap. 5. (c) Son. 1.

16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
19 Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
22 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che, per gielo,
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericchi,

tesi, pel numero plurale in vece del singolare che richiederebbesi la *mal creata plebe* — *qui*, intendi nel mondo nostro — *zebe* per capre, vocabolo adoprato da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca. * Il *Postil. Cas.* alla voce *Zebe* chiosa *idest capre sic dicta a zebello, zebellas, quod idem est quam salto, saltas*. Quest' erudizione ci riesce affatto nuova, non trovando in alcun classico questo verbo *zebellare*, e neppure nel *Gloss. M. Aev.* di du Cange N.E. Pare quest' augurio allusivo al detto di Gesù Cristo del traditore discepolo: *bonum erat ei si natus non fuisset* (a).

16 *Come* vale *mentre*.

17 *Sotto i piè ec.* in suolo assai più basso di quello su del quale teneva il gigante i piedi.

18 *Alto muro*, d' onde erano stati da Anteo deposti. * *Guardava* ha il Cod. Vat. N.E.

19 *Dicere* per *dire*, come nel vers. 6. * *Udimmo*: buona lezione del Cod. Angel., come se si riferisse al *noi fummo* ec. del v. 16 N.E. — *Guarda*. Diriggendo costui il parlare a Dante solamente, e non insieme a Virgilio, mostrasi accorto, che solo esso aveva corpo, e che col peso ed urto poteva loro nuocere.

21 *De' fratei*. Fratelli potè costui nominar se, e tutti que' dannati rispetto a Dante, per essere individui dell' uman genere: ovvero essendo costui che parla uno dei fratelli Alberti, ch' erano vicini ai piedi del Poeta, e i primi al rischio d' essere pesti (vedi v. 40 e segg.) si può intendere, che cotal termine di *fratelli* risguardi soli essi due, e come se detto avesse *di noi fratelli*.

23 24 *Che per gielo ec.* Sono queste, come dal c. XXXIV. v. 50 e segg. apparisce, le acque di Cocito congelate dal freddo che produce Lucifero collo sventolare di sue grandi ali. E bene come Lucifero i traditori, che tutti questo infernal fondo contiene, gelò al delitto, cacciandone da loro ogni fuoco di carità, gelali conseguentemente anche in pena. * *Gelo*, è l' ortografia del Cod. Vat. N.E.

25 26 *Non fece*, mai, intendi, per freddo che fosse — *al corso suo sì grosso velo*, alle sue acque sì grossa copertura di ghiaccio.

(a) Matth. 26 v. 24.

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
28 Com' era quivi; che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana,
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna

La Danoja, il Danubio, fiume grossissimo che nasce nella Germania e depone nel Mar Nero. *Danuvius*, che ha con *Danoja* molto di somiglianza, dice Mattia Martinio (*a*) che fosse una volta appellato questo fiume — *Ostericchi*, *Osterick*, o simile, appellasi in Tedesco linguaggio, ed anche dagli stessi antichi scrittori Toscani (*b*), l' Austria, una delle più fredde regioni dal Danubio adacquate. Secondo però che ne riportano scritto la Nidobeatina, e il codice della Corsini 127, Dante, a norma dell' Oraziano precetto (*c*), il detto Tedesco vocabolo, che lo Schiavone *Tambernick* del verso 28, e coerentemente anche il *cricch* del verso 30, fa alla Italiana maniera terminare in vocale: ciò che non facendo l' altre edizioni, ma lasciando essi vocaboli in tutta la natìa loro crudezza, dee aver offeso le delicate orecchie del Venturi. Vedilo, che graziosamente ce lo fa intendere. * Biagioli rifiuta affatto la lezione nidobeatina, perchè dice aver voluto il poeta con queste parole tronche imitar quello stridere che fa proprio il ghiaccio nel fendersi. Noi non siamo questa volta del suo parere: perchè il suono delle parole non sarebbe stato in questa terzina d' accordo totalmente col concetto del poeta. Oltre di chè anche l' autorevolissimo codice Vaticano le termina *pianamente*: diversificando solo dalla Nidobeatina in questo, cioè che invece *di verno* legge *l' inverno*, invece *d' Ostericchi* legge *Austericchi*, e così *nè Tanai* invece di *nè 'l Tanai*. Il Cod. Angel. poi invece d' *Osterlicchi* ha *in ver Strillicchi*, e poi *non Tanai*, ed indi *Giamberlicchi* per *Tambernicchi* N.E.

27 *Tanai*, dal Latino *Tanais*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che parte l' Europa dall' Asia — *sotto il freddo cielo*, sotto il freddo Moscovitico clima.

28 *Tambernicchi* (*Tabernicch* le ediz. diverse dalla Nidob.) monte altissimo della Schiavonia. Volpi, concordemente alla comune degl' interpreti.

29 *Pietrapana* altro monte altissimo di Toscana, poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado, che Garfagnana si chiama. Volpi.

30 *Non avria pur dall' orlo*: la particella *pure* vale quì *nè meno*: vedine esempj simili presso il Cinonio (*d*) — *cricchi* è il suono che fanno il ghiaccio ed il vetro nel rompersi. Quindi a significarci la grossezza e densità di questo ghiaccio dice il Poeta, che se quei Monti vi fossero caduti sopra non l' avrebbe leso nella minima parte, cosichè neppure nell' orlo, cioè nella riva, si sarebbe inteso questo suono *cricchi*; è da notarsi, che se si spezza il ghiaccio ch' è dentro un vase, gli orli subito si distaccano dalle pareti.

32 33 *Quando sogna di spigolar ec.* Costruzione. *Quando sovente*

(*a*) *Diction. philolog* art. *Ister*. (*b*) Vedi tra gli altri Gio. Villani lib. 6. cap. 29 e da per tutto. (*c*) *Poet. ver.* 53 (*d*) *Partic.* 206 5

Di spigolar sovente la villana;
34 Livide infin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

La villana sogna di spigolare, di raccogliere spighe dopo la mietitura rimaste nel campo. Sognando noi spesso nella notte ciò che nel giorno facciamo, pone Dante giudiziosamente per tale supposizione il tempo in cui la villana sogna di spigolare pel tempo stesso dello spigolare, o sia della mietitura del grano, tempo appunto in cui molto gracidano le rane.

34 35 *Livide infin ec.* Costruzione. *Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia livide*, dal freddo, *fin là dove appar vergogna*, cioè *fino alla faccia* dee intendersi; e perchè realmente nella faccia la vergogna pel rossore apparisce, e perchè così richiede il recato paragone *come a gracidar si sta la rana col muso fuor dell' acqua*.

36 *Mettendo i denti in nota di cicogna*, vale *impiegando i denti nel far la musica della cicogna*, nel far, cioè, quel suono, che la cicogna fa battendo fortemente una parte del becco coll' altra: onde Ovidio (a):

Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.

Essendo questi dannati i traditori, quelli ne' quali, dice Dante,

. . . . quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria (b):

bene perciò; in pena di cotal durezza di cuore, e mancanza d' ogni caldezza di amore, raffreddali quì ed indurali nel ghiaccio.

37 *In giù volta la faccia*, per non esser conosciuta; onde Bocca degli Abati al Poeta, che cercava del suo nome per renderlo famoso, rispose *del contrario ho io brama* vers. 94. Sdegnavano cioè quelle ombre d' essere trovate nel luogo de' traditori: lusingandosi ogni traditore di non comparir tale negli occhi degli uomini.

38 39 *Da bocca ec.* Costruzione. *Si procaccia*, ottiene, *tra lor testimonianza, il freddo da* (per dalla) (c) *bocca, e il cuor tristo dagli occhi*: cioè a dire, manifestasi il loro freddo dal detto sbattimento dei denti, e la tristezza loro dal gonfiamento, e vicino pianto degli occhi; di cui vedi appresso.

42 *Pel del capo*, i capegli — *avien insieme misto*; stando, si dee intendere, la faccia dell'uno ristretta alla faccia dell'altro; come nel

(a) *Metam.* vi 97. (b) Inf. xi 61 e segg. (c) Vedi Cin. *Partic.* 70 6.

76 Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto,
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra; ed, al trar d' un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

go la soga medesima. * *Zoga*, lezione forse romanesca del cod. Angel. N.E. — *E vedi lui*, il corno, *che 'l gran petto ti doga*, che colla sua curvità si adatta al tuo petto come a botte doga, se non forse, come *doga* adoprasi per lista (*a*), adopera quì Dante *dogare* per *listare* che certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante far gli come una lista di color diverso. * Il postillatore del cod. Angel. sopra *doga* ha scritto: *signat*. N.E.

76 *Egli stesso s' accusa* col non mai inteso parlare, e fors' anche colla confusione e smemoraggine che negli atti mostrava.

77 *Mal coto*. *Coto*, e *quoto* (Par. III. 26.) checchè altri si dica (*b*), io per me penso, che non sieno tra loro più differenti di quello sieno *core* e *quore*, cioè antichi e ben detti amendue; e che non derivino altrimenti da *cogitare*, o *coitare* (*c*), ma piuttosto da *quotare*, che significa, dice il Buti (*d*), *giudicare in quale ordine la cosa sia*; e che vagliano *coto* e *quoto* quanto varrebbe il *quotare* stesso di verbo fatto nome. Secondo questa intelligenza il *mal coto* di Nembrot sarà la di lui mala sciocchissima estimazione dell' altezza de' cieli, pensando di poter ergere una torre che a quelli arrivasse.

78 *Pur un linguaggio*, *ec.* Costruzione. *Non s' usa pure* (ancora, tuttavia: * o *solamente*, secondo il Biagioli. N. E.) *nel mondo un linguaggio*; intendi, com' era prima dell' attentato di Nembrotto, che *erat terra labii unius*, dice il sacro testo (*e*).

* 79 *Lascianlo*, cod. Vat. Ed è buona forma di dire, usata da vari de' primi nostri scrittori. N.E.

80 81 *Che così ec.* Ch' egli non intende il parlar d' alcun altro, come nissun altro intende il di lui.

82 *Facemmo più lungo viaggio*, andammo innanzi. * Ma no che vi si oppone il *volti a sinistra*. Adunque *andammo più lungi girando a mancina*. BIAGIOLI. N.E.

83 *Al trar d' un balestro*, vale *quanto tira lontano un balestro*, strumento noto.

84 *Maggio* per *maggiore*, apocope non solo dal poeta nostro molte fiate adoprata (*f*), ma da molti altri antichi, in verso e in prosa (*g*).

(*a*) Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr. alla voce *doga*. (*b*) Vedi Rosa Morando annotaz. al Par., cant. III. (*c*) Così derivanlo i deputati alla correzion del Boccaccio num. 10; ma non si trovando usato mai cotale *coitare*, rimane quindi 'l *coto* troppo in aria. (*d*) Citato nel Vocab. della Cr. al verbo *quotare*. (*e*) *Gen.* XI *v*, I. (*f*) Vedi Parad. VI 120, XXV 97 ec. (*g*) Vedi il Vocab. della Cr.

85 A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
63 D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
97 Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

85 86 87 *Qual che fosse il maestro non so ec.*, maestro per *artefice*, *legatore*; e vuol accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò sì *fatto animale*, frase del poeta medesimo *v.* 50 — *tenea succinto ec.* sinchisi: e dee essere la costruzione, *ei tenea succinto dietro il braccio destro*, *e dinanzi l' altro*, cioè il sinistro. *Succinto* vale quì *sottocinto*, cioè sotto la catena che si aggirava intorno al corpo del gigante rimanevano cinte e strette le braccia.

88 89 90 *Avvinto dal collo in giù* intorno alla vita fasciato dal collo in giù — *sì che ec.*, costruzione, *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *in fino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni*: ed appartiene ciò a dimostrarlo fortemente legato.

91 92 *Voll' essere sperto di sua potenza ec.*, volle far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com' è detto al *v.* 44.

93 *Cotal merto*, d' essere così strettamente nelle ardite braccia legato.

94 95 *Fece le gran prove*, *quando ec.*: racconta Igino che Fialte e suo fratello Othos in occasione della prefata guerra *montem Ossam super Pelion posuerunt* (*a*).

98 99 *Che dello smisurato Briareo ec.* Desidera Dante di veder questo gigante per la stupenda descrizione che del medesimo ne fa Virgilio nella sua Eneide;

Aegeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem,

(*a*) *Fab.* cap. 28.

Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

67 E, perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

70 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

stui capo non vegga più oltre, ne fa capire che i prenominati sogget-ti vedesseli in isbieco guardando a destra ed a sinistra; e che per dritto mirando altro non vedesse che quel capo — *Sassol Mascheroni*, Fiorentino uccisore d'un suo zio. Volpi.

66 *Ben sa' omai chi fu*, la Nidobeatina meglio che *ben sai omai chi è fu*, che l'altr' edizioni leggono. *Sa' per sai si usa benissimo*, dice e prova cogli esempj l'autore del *Prospetto di verbi Toscani* (a) ed il Mastrofini ne' suoi verbi Italiani, (b) ma alla fin fine non è che una bella sincope spesse volte necessaria alla bellezza del verso, come quì che serve a togliere la cacofania del *sai omai*. E vuol dire che bastava essere Toscano per sapere chi fosse Sassol Mascheroni.* *Sai* ha il cod. Vat. e l'Angel. N. E.

67 68 *E perchè non mi metti ec.* quasi dica: tu poi vorrai sapere anche di me, ed è giusto; acciocchè però a tale ricerca non ne inserischi tu delle altre, e prolunghi a me il penoso parlare, io prevengo la tua dimanda — *Sappi ch'io sono*, la Nidob., *ch' i fui* l'altre edizioni * e il cod. Vat. e l'Angel. da noi seguiti. N. E. — *Camicion de' Pazzi*, messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente. Landino.

69 *Carlin*: messer Carlino pur de' Pazzi, il quale essendo di parte Bianca, diede per tradimento a' Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne, avendone ricevuta grossa somma di moneta. Vellutello. — *che mi scagioni*. *Scagionare* significa *scusare*, *scolpare*. Vuole adunque Camicione dire, che saranno i delitti di Carlino tanto maggiori dei proprj che verrà egli in paragone di lui a sembrare innocente.

70 71 *Cagnazzi fatti per freddo*. Il Vocabolario della Crusca interpretando prima *cagnazzo* per *livido*, ed adducendone in prova questo luogo di Dante, passa a dirlo anche *spezie di colore* per quelle chiarissime parole di Franco Sacchetti: *vuò tu celestrino? no; vuogli verde? no; ec. vuogli cagnazzo? no* (c). Pare a me però, che possano benissimo ambi questi autori convenire, e intendere per *cagnazzo* un colore paonazzo o morello; il colore che produce nella cute nostra il gielo — *riprezzo*, *ribrezzo*, per *orrore*, *spavento*.

Avendo il Poeta già detti i traditori della Caina lividi *infin là dove appar vergogna*, cioè infin al viso, debbono questi altri lividi anche nel viso intendersi dell' Antenorea seconda classe de' traditori; di quelli cioè che hanno tradito la patria.

72 *Gelati guazzi*, il plurale pel singolare. *Guazzo* vale quanto *stagno*.

(a) Sotto il verbo *sapere* n. 6. (b) Verbo *Sapere* n. 4. (c) Nov. 92.

85 A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
63 D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
97 Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

85 86 87 *Qual che fosse il maestro non so ec.*, maestro per *artefice*, *legatore*; e vuol accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò sì *fatto animale*, frase del poeta medesimo *v.* 50 — *tenea succinto ec.* sinchisi: e dee essere la costruzione, *ei tenea succinto dietro il braccio destro*, *e dinanzi l' altro*, cioè il sinistro. *Succinto* vale quì *sottocinto*, cioè sotto la catena che si aggirava intorno al corpo del gigante rimanevano cinte e strette le braccia.

88 89 90 *Avvinto dal collo in giù* intorno alla vita fasciato dal collo in giù — *sì che ec.*, costruzione, *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *in fino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni*: ed appartiene ciò a dimostrarlo fortemente legato.

91 92 *Voll' essere sperto di sua potenza ec.*, volle far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com' è detto al *v.* 44.

93 *Cotal merto*, d' essere così strettamente nelle ardite braccia legato.

94 95 *Fece le gran prove*, *quando ec.*: racconta Igino che Fialte e suo fratello Othos in occasione della prefata guerra *montem Ossam super Pelion posuerunt* (*a*).

98 99 *Che dello smisurato Briareo ec.* Desidera Dante di veder questo gigante per la stupenda descrizione che del medesimo ne fa Virgilio nella sua Eneide;

Aegeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem,

(*a*) *Fab.* cap. 28.

Qual se' tu che così rampogni altrui?

88 Or tu chi se' che vai per l'Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

91 Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

94 Ed egli a me: del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.

97 Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,

87 *Rampogni*, aspramente riprendi.

88 *Antenora* intende appellata quella sua classe de' traditori delle proprie patrie da Antenore, il quale, secondo Ditte Cretense (*a*), e Darete Frigio (*b*), tradì Troja sua patria.

90 *Se fossi vivo troppo fora*. Suppone Bocca degli Abati falsamente essere Dante l'ombra di un morto; e del dolore, che sente grande dalla percossa de' di lui piedi, argomenta, che troppo sarebbe grande, quando egli fosse *vivo*, cioè le presenti e dure membra nostre avesse. *Fora* per *sarebbe*, voce del verso (*c*) ed anche della prosa in ottimi scrittori.

91 92 93 *Vivo son io ec.* Sinchisi, e dee essere la costruzione: *Fu mia risposta*; *vivo son io*, *e se domandi fama*, se desideri d'essere lassù rinomato, *caro esser ti puote*, *ch' io metta tra l'altre note*, tra le altre memorie, che quaggiù ho raccolte, *il tuo nome*, che ti ho perciò richiesto.

* 94 *Del contraro aggio brama*, il cod. Angel. N. E.

95 *Lagna*, afflizione, molestia.

96 *Che per questa lama*. *Per* val quanto *in* (*d*), e *lama*, come è detto Inf. XX 79, significa *bassura*, *cavità* — *mal sai lusingar*, esibendoti a recare di noi nel mondo fama, mentre in questo fondo de' traditori bramasi anzi il contrario.

97 *Allora il presi* la Nidobeatina, *allor lo presi* l'altre ediz. * e il Cod. Vat. che pur seguiamo, perchè il verso ne viene più grave e naturale. N. E. — *cuticagna* per *i capelli della cuticagna*; cioè della parte concava deretana del capo, tra il collo e la nuca; luogo dove la stiratura de' capelli reca maggior dolore: nè vi è perciò bisogno, *che intenda il Poeta per cuticagna piuttosto la suprema parte del capo*, come sembra al Venturi.

98 *E' converrà ec.* *e'* per *egli* riempitivo.

(*a*) *De bello Troj.* lib. 5. (*b*) *De excidio Trojae*. (*c*) Vedi Mastrofini, Teoria e prospetto de' Verbi Italiani, sotto il verbo *essere* n. 16. (*d*) Vedi Cinon. *Partic.* 195 1.

85 A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
63 D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
97 Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

85 86 87 *Qual che fosse il maestro non so ec.*, maestro per *artefice*, *legatore*; e vuol accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò sì *fatto animale*, frase del poeta medesimo *v.* 50 — *tenea succinto ec.* sinchisi: e dee essere la costruzione, *ei tenea succinto dietro il braccio destro*, *e dinanzi l' altro*, cioè il sinistro. *Succinto* vale quì *sottocinto*, cioè sotto la catena che si aggirava intorno al corpo del gigante rimanevano cinte e strette le braccia.

88 89 90 *Avvinto dal collo in giù* intorno alla vita fasciato dal collo in giù — *sì che ec.*, costruzione, *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *in fino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni*: ed appartiene ciò a dimostrarlo fortemente legato.

91 92 *Voll' essere sperto di sua potenza ec.*, volle far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com' è detto al *v.* 44.

93 *Cotal merto*, d' essere così strettamente nelle ardite braccia legato.

94 95 *Fece le gran prove*, *quando ec.*: racconta Igino che Fialte e suo fratello Othos in occasione della prefata guerra *montem Ossam super Pelion posuerunt* (*a*).

98 99 *Che dello smisurato Briareo ec.* Desidera Dante di veder questo gigante per la stupenda descrizione che del medesimo ne fa Virgilio nella sua Eneide;

Aegeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem,

(*a*) *Fab.* cap. 28.

Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
115 Ei piange quì l' argento de' franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
118 Se fossi dimandato altri chi v' era;
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

socios habere poenarum. * No, dice Biagioli: ma per rabbiosa vendetta. N. E.

114 *Di quel, ch' ebbe or* la Nidobeatina, *Di que' ch' ebb' or* l'altre edizioni: * e il cod. Vat. N. E.

115 *L'argento de' Franceschi*, il danaro ricevuto da' Francesi, per cui tradì la patria. *Franceschi* per *Francesi* adoprato da buoni scrittori anche in prosa vedilo nel Vocabolario della Crusca.

116 *Io vidi ec.* Seguita Bocca degli Abati a favellar del medesimo traditore, che avevalo a Dante scoperto; e non contento di averlo già accennato con dire il di lui delitto, vuole espressamente nominarlo *quel da Duera*, cioè Buoso da Duera, Cremonese; il quale per danaro offertogli dal generale Francese Conte Guido di Monforte, non contrastò al Francese esercito il passaggio in Puglia.

117 *Freschi*, per *gelati*, *agghiacciati*.

119 *Quel di Beccaria*, legge la Nidobeatina con l' Aldina ed altre edizioni; e *Beccaria* scrivono pure cotal cognome gli scrittori Lombardi (*a*), e pronunziasi in Lombardia anche di presente: nè, se non male, hanno gli Accademici della Crusca, per l'autorità di pochi testi, voluto in vece scritto *Beccheria*. — Questi fu di Pavia (*di Parma* il Landino), et Abate di Vallombrosa; al quale, per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato Legato dal Papa, fu tagliata la testa. DANIELLO.

120 *La gorgiera* dice pel collo; la parte pel tutto.

121 *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri, secondo Giovanni Villani al capo decimo terzo del settimo libro, essendo in Firenze di grande autorità, e di fazione Ghibellino, volendo la parte sua torre il governo del popolo a' Guelfi, tradendo i suoi, si accostò ad essi Guelfi, e fecesi di quel governo principe. VELLUTELLO. * *De' Soldanier*, il cod. Vat. N. E.

122 *Più là*, più verso il centro — *Ganellone* appella il traditore dell' esercito di Carlo Magno, che Giovanni Turpino appella *Ganalon* (*b*), ed altri *Gano*. Del costui tradimento si è fatta menzione nel canto precedente *v.* 16 — * *Tebaldello* legge il COD. CAS., ed il suo Po-

(*a*) Vedi tra gli altri Corio istor. Milan. parte 2. (*b*) *De vita Caroli M.* cap. 21.

124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all'altro era cappello.
127 E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
133 O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io: per tal convegno,

stil. soggiunge: *Tebaldellus de Cambraciis de Faventia prodiit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte*. Gli altri Coment. e il Cod. Vat. lo chiamano *Tribaldello*, la Nidobeatina *Thebaldello*, e il Cod. Angel. *Tobaldello*. Noi abbiamo preferito la Lez. Cas. quantunque il Lombardi, per seguire la più comune, avesse abbandonato la Nidobeatina, e posto *Tribaldello*. N.E.

124 *Da ello*, per *da lui*, o *da quello*, cioè da quello che fino allora aveva parlato, da Bocca degli Abati.

125 *Che* per *quando* (*a*).

126 *Era cappello*, vale quanto *stavagli sopra*, *coprivalo*.

127 *Si manduca*. *Manducare*, per *mangiare* detto anticamente anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

128 *Il sovrano*, vale quì quanto *il soprastante*, *lo stante di sopra*; sovrano cioè di luogo semplicemente, e non di dignità — *pose*, per *poneva*, *ficcava*. Enallage. * Bella è la lezione del cod. Vat. *Così l' un sovra l' altro i denti pose*. N.E.

129 *Là 've*, sinalefa, per *là ove* — *il cervello* per la sommità del cranio, sotto della quale ricopresi il cervello, * *Si giunge*, il Cod. Vat. N.E. — *la nuca*, la parte deretana del capo.

130 131 *Tideo*, figliuolo d' Eneo Re di Calidonia, nell' assedio di Tebe, intrapreso per rimettervi Polinice, combattendo con Menalippo Tebano, rimasero entrambi mortalmente feriti; ma premorendo Menalippo, fecesi Tideo recare la di lui testa, e per gran disdegno si mise a roderla (*b*).

132 *Teschio*, cranio (*c*) — *e l' altre cose*, cotenna, capelli, cervella ec. * *Che quel faceva*, Cod. Ang. N.E.

135 *Per tal convegno*. *Con* in luogo di *per* hanno trovato in un manoscritto gli Accademici della Crusca; ma senza far mutazione può la particella *per* significare lo stesso che la *con* (*d*) — *convegno*, con-

(*a*) Vedi il Cinon. *Partic.* 44 18. (*b*) Vedi Stazio nella Tebaide lib. 8. nel fine. (*c*) Vedi il Vocab. della Cr. (*d*) Vedi il Cinon. *Partic.* 195 11.

136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi;
139 Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

venzione, patto. A simil senso scrissero *convegna* altri autori (*a*), e *convenium* i Latino-barbari. (*b*).

137 *Pecca* per *mancamento* (*c*).

138 *Te ne cangi*, te ne cambi, per *te ne renda il cambio*; *favorisca io te pure* lodando te, ed infamando lui.

139 *Se quella con ch' io parlo*, la lingua, *non si secca*, non si risolve in polvere: ch' è poi quanto a dir, *se non muojo*.

(*a*) Vedi il Vocab. della Cr. (*b*) Dufresne *Gloss.* art. *Convenium.*
(*c*) Vedi il Voc. della Cr.

Fine del canto trentesimosecondo.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO (*)

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova Frate Alberigo.

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
4 Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

2 *Forbendola ec.* per potere più chiaramente e speditamente favellare.

5 6 *Che 'l cuor mi preme già pur pensando*, che mi opprime il cuore già fin d' ora, solamente pensando all' azione da costui fattami.

7 8 *Den*, è il *denno* troncato dell' ultima sillaba. — *se esser den seme che frutti infamia ec.*, val quanto *se debbono influire ad infamare costui su nel mondo*.

9 *Parlare e lagrimar vedrai*. Propriamente il *vedrai* si riferisce a *lagrimar*, e per catacresi al *parlare*. * Con questa evidente espressione viene a dire, che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l' angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Così il Perticari, *Tratt. degli aut. del trecento*, Par II. cap. VII. N.E.

(*) Argomento metrico del cel. G. Gozzi.
Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino già fa nella ghiaccia,
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla si ha risposta.

10 Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
13 Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
16 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
19 Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda,

10 *Chi tu se'* la Nidob., *chi tu sie* l' altre ediz.: ma il *chi tu se'* accorda meglio col *venuto se'*, che nel seguente verso leggono poi l'edizioni tutte d' accordo. * *Sie* però ha il Cod. Vat., e *sie* leggiamo noi indotti da' belli argomenti del Biagioli: cioè che nel *chi tu sie* cade l' ignoranza sul fatto intero, ed all' opposto nel *venuto sei* si ha riguardo al fatto positivo, cioè d' esser Dante veramente venuto quaggiù. N.E.

13 14 *Tu dei saper ch' io fui* la Nidob., *Tu de' saper ch' i' fui* l' altre edizioni. — *il Conte Ugolino* de' Gheradeschi di Pisa. Dopo di essersi costui, coll' ajuto di Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa, reso padrone di Pisa, spogliandone per tradimento della padronanza di quella il giudice Nino di Gallura de' Visconti, abbenchè fosse figlio di una propria figliuola; venne poi tradito dall' Arcivescovo medesimo, il quale facendo credere al popolo, che avesse Ugolino tradito Pisa e rendute le loro castella ai Fiorentini e Lucchesi, fece sì che a furor di popolo ne venisse il Conte con due figli e due nipoti rinchiuso e fatto morir di fame in una torre (a). * *E questi è l' arcivescovo Ruggieri*, Cod. Ang. N.E.

15 *I* vale quì lo stesso che *gli*, *a lui*, come nel preced. canto XXII v. 73 Vedi ciò che ivi si è detto — *tal vicino* per *tormentatore*.

16 *Ma'*, apocope, per *mali*, *malvaggi* — *pensieri* per *sospetti*, che avesse cioè il Conte rendute, o disegnato di rendere ai Fiorentini e Lucchesi le castella, delle quali si erano i Pisani impadroniti. Che non fosse cotale tradimento se non in sospetto, pare lo indichino i versi 85 e 86.

Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella.

* Biagioli tiene contraria opinione. N. E.

18 *Dir non è mestieri*, cioè *ch' io fossi preso e morto*, essendo ciò a notizia di tutti.

22 *Breve pertugio*, picciolo finestrello. — *muda* con molta con-

(a) Gio. Villani lib. 7 cap. 120 e 127.

La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
25 M' avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno

venienza appella Dante quella torre, o sia la prigione in essa: imperocchè *muda* è quell' oscura camera, nella quale si ripongono gl' ingabbiati uccelli per far loro mutare (*mudare* diciam noi Lombardi) non le penne, come spiega il Vocab. della Cr., ma l' innamoramento ed il canto d' una in altra stagione.

23 *Ha il titol della fame*, perochè *d' allora innanzi* (lo conferma Gio. Villani pure) *fu la detta torre chiamata la torre della fame* (a).

24 *E 'n che*, in cui, *conviene ec.* questo immagina per le spesse mutazioni, che faceva quella città. LANDINO.

26 *Più lume* (molto lume), così amo di leggere con molte antiche edizioni, trà le quali l' Aldina, e con la maggior parte de' mss. veduti dagli Accademici della Cr., e non *più lune*, come la Nidob. e i detti Accademici su l' autorità di soli otto fra un centinajo di testi. *Essendo stato il Conte Ugolino* (ecco la ragione che recano gli Accademici di aver cangiato *più lume* in *più lune*), *come racconta Gio. Villani, dall' agosto al marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole* più lune. Hanno però essi Accademici mancato di avvertire, che il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota; e che non vuole il Conte dire se non di quello che Dante non potè *aver inteso* v.19. Al contrario *più lume* non solo non ha nulla d' incoerente o di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la cagione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che *più lume*, cioè lume molto, già gli si era fatto vedere quando sognò; viene a dire ch' era quella l' ora

. . . . che incomincia i tristi lai
La rondinella . . . .
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina (b):

ch' erasi in sostanza l' aurora già ben bene spiegata, e che perciò veritiero doveva essere il sogno. * Anche li Cod. CAS. e Gaetani leggono *più lune*; ma la spiegazione del Lombardi ci fa preferire *più lume*; e ciò malgrado l' opinione del Biagioli. N. E.

Nè perchè poi dica Ugolino *Quand' io fui desto innanzi la dimane ec.* (c), viene perciò questo senso a turbarsi, come oppone il Daniello. Basta che distinguasi l' aurora dalla *dimane*, cioè dal giorno, che incomincia all' uscir del Sole, ed avvertasi, che l' aurora in marzo (tempo in cui, testimonio il Villani, sostenne il Conte la crudel morte) dura un' ora e mezza, e facilmente s' intenderà, come potesse il medesimo Conte incominciare il mal sogno dopo nata l' aurora, e terminarlo *innanzi la dimane*, cioè durante la stessa aurora.

Sonno, nel medesimo verso dice per *sogno*; antitesi che si accosta al Latino *somnium*.

(a) Cap. 126 del cit. lib. (b) Purg. IX 13 e segg. (c) Vers. 37.

Che del futuro mi squarciò il velame.

28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i pisan veder Lucca non ponno.

31 Con cagne magre studiose e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

37 Quand' io fui desto innanzi la dimane,

27 *Del futuro mi squarciò il velame*, mi scoprì il futuro.

28 *Questi pareva ec*, sinchisi, di cui la costruzione: *Questi*, costui ch' io rodo, *maestro*, (*mio* intendi) *e donno*, signore (allusivamente, crederei, al *doctores* che appella i Vescovi S. Paolo (a), ed al titolo di *monsignore*, che vale *mio signore*, attribuito comunemente ai Vescovi) *pareva a me*, apparivami, mi si faceva in sogno vedere.

29 30 *Cacciando*, in atto di cacciare — *il lupo*, *e i lupicini*: suppone, che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame — *al monte*, *perchè* (vale quì *perchè* quanto *per cui*); (b) *i Pisan ec.* al monte S. Giuliano, situato tra Pisa e Lucca, il quale se non fosse, ciascuna delle dette due città vedrebbe le torri dell' altra, non essendo tra loro dodici miglia d' intervallo.

31 32 33 *Con cagne ec.* Costruzione. *Si avea*, l' Arcivescovo, *messi dinanzi dalla fronte*, cioè mandava innanzi quasi vanguardia della caccia, *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi*, nobili famiglie Pisane unite all' Arcivescovo ai danni de' Gherardeschi, *con cagne*, *magre*, *studiose e conte*, con cagne snelle sollecite ed ammaestrate a simil caccia (c).

35 *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini. — *sane* legge la Nidob., e *scane* l' altre ediz. Non si trovando però di *scana* o *scane* altro esempio che questo medesimo, è più credibile che, usando Dante della sincope a cagion della rima, scrivesse *sane* in vece di *sanne*; come per simile bisogno scrisse *Baco* per Bacco (d). *Sanne* appella il Poeta i denti pure del cerbero (e). * *Scane* però hanno anche i Cod. Vat. Caet. ed Angel. e *scane* seguiamo; recando l' opportuno comento del' Buti: *Scane sono li denti puntenti del cane*, *ch' egli hae da ogni lato*, *co' quali egli afferra*. (f) N.E.

37 *Quand' io fui desto* la Nidob., *quando fui desto* l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. e l' Angel. N.E. — *innanzi la dimane*, innanzi il mattino, prima che il Sole uscisse. Appartien questo ad indicare

---

(a) *Ephes.* 4 v. 11 (b) Vedi il Cinon. *Part.* 196 10. (c) Così spiega quì *conte* il Buti, cit. nel Vocab. delle Cr. alla voce *conto*. (d) Inf. xx 59 (e) Inf. vi 23. (f) Vedi il Vocab. v. *Scane*.

Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
46 Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
49 Io non piangeva; sì dentro impietrai.

succeduto parimente in aurora, e perciò profetico (*a*) il sogno pure di fame, che conobbe facevano anche i figliuoli.

39 *Ch' erano meco* la Nidob., *ch' eran con meco* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. N.E. — *e dimandar del pane*; indizio che sognavano di aver fame, e che per cotale sognata fame piangevano.

40 *Ben se' crudel ec.* Apostrofe di Ugolino a Dante.

41 *S' annunziava*, intende di dover perire di fame.

43 *Già eran desti* la Nidob., *già eram desti* l' altre edizioni malamente; avendo già detto Ugolino: *Quando fui desto innanzi la dimane* v. 37, nè restandogli di avvisare che il destamento de' figliuoli. * Il Cod. Vat. dice *era desto*: ma la lezione di Lombardi può stare benissimo checchè ne dica il Biagioli, il quale sembra riferire il *fra il sonno* ad Ugolino, quando è chiaro ch' erano i figliuoli quelli che per fame si lamentavano così dormicchiando. N.E.

44 *Addotto*, recato.

46 *Senti' chiavar l' uscio di sotto*, suppone questo parlare, che rimanesse quell' uscio sempre, almen di giorno, aperto; ed accenna avvenuto in quel punto ciò che gli storici raccontano, che facessero cioè i Pisani *chiavar la porta della torre, e la chiave gittar in Arno*. (*b*).

48 *A' mie' figliuoi* la Nidob., *a miei figliuoi* l' altre ediz. Il troncamento però della Nidob. toglie il mal suono delle troppo vicine terminazioni *ei* ed *oi*. *Figliuoi* appella Ugolino anche i nipoti (*c*) con quell' uso che tutti ci diciam figli di Adamo. * Anzi, dice il Biagioli, a differenza dell' età. N.E.

49 *Sì dentro impietrai*, tutti i comentatori convengono a chiosare che vaglia quanto *sì dentro per la foga del dolore indurai*. Ma, e perchè non piuttosto *sì restai di pietra*, *sì 'l cuor mi si gelò* dallo spavento nel sentir chiudere quell' uscio?

(*a*) Vedi il *v.* 26. (*b*) Gio. Villani lib. 7 cap. 127. (*c*) Vedi le note ai versi 13 e 88.

Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre! che hai?

52 Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

58 Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

61 E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

64 Quetàmi allor, per non fargli più tristi.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

67 Posciachè fummo al quarto dì venuti,

50 *Anselmuccio*, uno de' due nipoti (*a*).

57 *Per quattro visi ec.* Non fuor di tempo fa qui Dante ad Ugolino riflettere alla somiglianza di viso, che verisimilmente suppone avessero que' figliuoli con esso lui; imperocchè appunto quando l' oggetto si perde, corre la riflessione a que' caratteri che il rendevano più amabile. Ciò ch' altri aggiungono, che mirasse Ugolino ne' figli *la pallidezza e tristezza ch' era in lui*, oltre l' altre difficoltà ha quella di far sembrare, che più si rammaricasse Ugolino di se stesso, che de' figliuoli. * Noi siamo qui col Lombardi: ma ci piace assai il comento del Biagioli, che è questo: *Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede non già la sua simiglianza, ma l' atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l' infinito affanno che opprime ed assorbisce tutta l' anima sua*. N.E.

59 *Fessi* per *facessi*, ad ugual modo ch' è detto *festi* per *facesti*, *femmo* per *facemmo ec.*

60 *Manicare* per *mangiare*, adoprato dagli scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Cr. — *levorsi*, sincope di *levoronsi*.

42 *Di noi*, cioè delle nostre carni.

64 *Quetàmi*, sincope di *quetaimi*, mi quetai.

* 65 *Lo dì*, il Codice Vaticano; *quel giorno*, il Cod. Angelico. N.E.

(*a*) *Frammento d' istoria Pisana*, tra gli scrittori Ital. del Muratori, tom. 24 col. 655.

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, chè non m' ajuti?
70 Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' io mi diedi,
73 Già cieco, a brancolar sopra ciascuno;
E due dì gli chiamai poichè fur morti;
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti,
79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona!

68 *Gaddo*, uno de' due figli d' Ugolino (*a*) — *disteso a' piedi*, svenuto, intendesi, dalla fame.

69 *Che non*, perchè non.

70 71 *Come tu mi vedi, vid' io cascar li tre ec.*, nella guisa che tu ora vedi me, così vid' io cascare a terra morti gli altri tre; cioè l' altro figlio, e i due nipoti.

* 72 *Tra 'l quarto dì e il quinto*: Cod. Angel. N.E.

73 *Già cieco*, già per mancanza d' alimento intorbidata essendogli la vista. *Dell' uomo la prima parte a morire sono sempre gli occhi*, chiosa il Vellutello. — *Brancolare*, cercar colle mani tastando. (*b*).

74 *E due dì gli chiamai, poichè fur morti* la Nidob., *E tre dì gli chiamai poich' e'* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. N.E. Riferisce il Buti (ms. del fu Ab. Rossi, della Corsini) che otto giorni dopo che furon que' cinque disgraziati privi di alimento, apertasi la torre, furono trovati tutti morti. Se adunque finirono i figli di morire nel sesto dì, come Ugolino attesta (*v.* 72), non sopravvisse il medesimo a' figli, che due giorni.

75 *Poscia più che 'l dolor ec.* Vuole il Venturi qui contrastare alla comune spiegazione degl' interpreti, che il maggior dolor prolungasse in Ugolino l' effetto dell' inedia, la morte: *perchè* (dice) *io anzi stimo che, caeteris paribus, morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione d' animo, e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame*. Se lo stimi pur egli: a noi basterà saper da Galeno, che la fame nuoce disseccando (*c*), e che la tristezza ritiene e concentra gli umori (*d*): chiara essendone quindi la conseguenza, che dee la tristezza ritardare l' effetto dell' inedia

79 80 *Delle genti del bel paese là, dove 'l sì suona*. Tutti concor-

(*a*) Lo stesso *Frammento* cit. (*b*) Gio. Villani lib. 7 cap. 127.
(*c*) *Comment.* 2 *in Aphorism. Hippocr.* (*d*) Nel 4. *de sanitate tuenda.*

Poichè i vicini a te punir son lenti,
82 Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
85 Che, se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.

demente gli espositori intendono *delle genti d' Italia*; dove per affermare diciamo *sì*, a differenza de' Francesi che dicono *ouy*, de' Tedeschi che dicono *ja* ec. Ma non essendo più Ugolino che parla, ma il Poeta stesso, come della sua Italia parlando può dire *del bel paese là*? *Là*, avverte il Cinonio, *è particella che si dà al luogo, nel quale nè chi parla è nè chi ascolta* (*a*). Di questa difficoltà non mi pare che uscire si possa se non per alcuna di queste due vie, cioè, o che Dante mentre questo canto scriveva trovavasi fuor d' Italia (forse in Germania quando portossi ad inchinare il novamente eletto Imperatore Arrigo di Lucemburgo (*b*) nel 1308), o non l' Italia tutta, ma la Toscana intende egli *pel bel paese*, e pel suonare del *sì*, non il proferimento qualunque della parola vuol egli significare: ma un qualche sibilo con cui si facesse ivi più ch' altrove la parola stessa risuonare. * Il *paese del sì* è tutta l' Italia: ed è da vedere in ciò Dante nella *vita nuova*, Varchi nell' *Ercolano*, e ultimamente il Perticari nel suo *trattato degli autori del 300*, e *nella seconda parte della difesa di Dante*. N.E.

81 *I vicini*, popoli, coi quali i Pisani avevano a que' tempi frequenti brighe.

82 *Muovansi la Capraja e la Gorgona* la Nidob., *muovasi ec.* l' altre edizioni * e il cod. Vat. il Caet. e l' Angel. da noi seguiti, perchè questo modo dantesco non solo non è sconcordanza, ma ha moltissimi altri esempi di scrittori d' ogni maniera. N.E. *Capraja*, e *Gorgona* sono due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d' Arno in quel mare.

83 *Siepe*, riparo, argine.

84 *Sì ch' egli*, impedito, intendi, nel suo corso, rovesci l' acque sopra Pisa,

85 86 *Aveva voce*, era vociferato, tacciato — *d' aver tradita ec.* Vedi la nota al v. 13.

87 88 89 *Innocenti facea ec. Novella Tebe* è vocativo interposto, e come se detto fosse: *o novella Tebe*. * Noi però lo crediamo una forte esclamazione per modo d' *interiezione* contro quella città allora piena di scelleranze, perchè così l' idea ne viene più alta e vigorosa.

(*a*) *Partic.* 147 1. (*b*) Vedi le *Memorie per la vita di Dante* §. XIII.

N.E. E tale appella Pisa per la somiglianza nello sparso cittadinesco sangue a Tebe; dove i primi abitatori, nati dai denti del drago da Cadmo seminati, tra di loro si uccisero. Penteo fu dalla madre e dalle di lei sorelle ammazzato: Atamante uccise Learco suo figliuolo: Eteocle e Polinice fratelli si uccisero per cupidità di regnare ec. Ecco come dee essere la costruzione. *L' età novella*, cioè la poca età (*novella Tebe*, o Pisa, Tebe de' nostri tempi) *facea innocenti*, esenti da colpa, *Uguccione e 'l Brigata* (*Uguccione* era figlio del conte Ugolino e il *Brigata*, cioè Nino *Brigata* era nipote) (a) *e gli altri due che 'l canto suo appella*, che questo medesimo canto di sopra nomina, cioè *Anselmuccio v.* 50, e *Gaddo v.* 68.

Questa *novella età*, come quella onde giustifica Dante l' aspra sua invettiva *Ahi Pisa vituperio ec.*, viene con tutto le sforzo contrastata dal Pisano Cavalier Flaminio dal Borgo nelle tre prime dissertazioni sopra l' istoria di Pisa stampate ivi nel 1761. Egli però sembra, che questo dotto cavaliere più si meriti lode pel buon desiderio di giovare al nome di sua patria, che per ottenimento di effetto.

Tre capi di ragione troppo grandi assistono il nostro poeta.

Primo. Ch' egli viveva in Firenze sua patria, ed aveva già ventitrè anni, quando in Pisa, discosta da Firenze sole 45 miglia, fu morto il Conte Ugolino (b): e che, sebbene tardò a scrivere il presente suo poema, scrisselo nondimeno viventi moltissimi coetanei suoi e maggiori, ai quali non si poteva imporre su di un avvenimento di tanto strepito.

Secondo. Che tra i moltissimi storici contemporanei al successo o vicini, nissuno ve ne ha che dica que' figli e nipoti di Ugolino d'adulta età: ma o niente dicono dell' età, o diconla novella. Anzi Giovan Villani parlando in maniera a questa di Dante affatto simile, dice: che *per tale crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati: non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte: ma per li figliuoli e nipoti, ch' erano giovani garzoni, ed innocenti* (c).

Terzo. Che Francesco da Buti Pisano, ed uno de' più celebri comentatori di Dante, destinato in Pisa a leggere e interpretare il medesimo pubblicamente circa il 1385 (d), informato dell' avvenimento di cui trattiamo, a segno che raccontaci egli di quegl' infelici delle circostanze, che, quanto veggo, altri non raccontano (e), Francesco dico, da Buti risente bensì e fa punto su l' aspra invettiva contro di Pisa sua patria (f), ma nondimeno nulla oppone all' *età novella*, che n' è l' unico fondamento.

(a) Così il precitato *Frammento d' istoria Pisana*. (b) Successe la morte del conte Ugolino nel 1288 (vedi tra gli altri Gio. Villani lib. 7 cap. 128), e Dante nacque nel 1265 come più volte è detto. (c) Lib. e capo citati. (d) *Memor. per la vita di Dante* §. 17 (e) Francesco da Buti a quelle parole del presente canto *tra 'l quinto dì e 'l sesto v.* 72, chiosa: E *questo finge l' Autore, perchè dopo gli otto dì ne furono cavati, e portati, inviluppati nelle stuore, al luogo de' Frati Minori a S. Francesco, e sotterrati nel monumento, che è allato a li scalloni* (forse errore in vece di *scaglioni*) *a montare in chiesa alla parte del chiostro, co' ferri a gamba: li ferri vid' io cavati del ditto monimento*. Così nel ms. del fu Ab. Rossi, ed ora della Corsini. (f) Alle parole *Muovansi la Capraja e la Gorgona ec. v.* 82 *L' autore* (chiosa il Buti) *pare contraddire a se: imperocchè per ingiustizia e per crudeltà prega egli o desidera maggiore crudeltà. Imperocchè, se male era avere ucciso così crudelmente quattro figliuoli del*

Oh, dice il Cav. Flaminio (*a*), contano però gl'istorici, che questi figli e nipoti del Conte maneggiassero armi, e che anzi un di loro mettessesi in certo incontro alla testa di truppa armata.

Rispondo primieramente, che quelli storici che parlano in sì fatta guisa di tutti in generale, un Tajoli (*b*), ed un Tronci (*c*), e, se vi si vuole aggiungere, anche Gio. Villani (*d*), i medesimi, ciò non ostante, diconli di *età novella*; e che non si può pretendere, come dal cavaliere si pretende (*e*), ch'errassero piuttosto circa la età, che circa al dirli tutti armigeri. Tanto più, che quelli storici che nulla dicono della età, come il frammento d'istoria Pisana tanto dal cavaliere decantato (*f*), non raccontano per armigero che uno solo, e quel medesimo che dicono stato alla testa d'armata gente (*g*); al che però se abbisognasse onninamente quella età ch'esso cavaliere pretende, resterebbe il poeta nostro guarentito tuttavia bastantemente dalla ragione della maggior parte, cioè dalla *novella età* degli altri tre.

Aggiungo poi, che il maneggio dell'armi può bensì richiedere in que' giovani un' età non affatto ragazzesca (quale anzi male si confarebbe con quella eroica loro esibizione: *padre, assai ci fia men doglia se tu mangi di noi ec.*) (*h*): ma non già una età, per cui (a que' tempi massime ne' quali più nell'armi si ammaestravano i figliuoli, che nelle lettere) possano presumersi mossi da sediziose mire contro della patria, piuttosto, che da impero e tema del genitore, o nonno: uomo tanto impetuoso, che (riferisce il Tronci) (*i*) passò con un pugnale un braccio ad un nipote suo, ed avrebbelo anche finito di uccidere, se non vi si fosse intromessa gente, solo perchè dal nipote esortato a provedere d'annona la città, prese ombra che aderisse a' suoi nemici.

Maggior età arguirebbe piuttosto quell'altro capo, che il Cavaliere oppone (*k*), che uno de' nipoti del Conte Ugolino avesse moglie, quando si provasse essere stato questi uno de' prigioni. Ma il Tajoli (*l*) ed il Tronci (*m*), che somministrano al cavaliere questa notizia, altro non

---

Conte Ugolino, perchè erano innocenti del peccato del padre, maggior crudeltà era a uccidere et annegare tutti i figliuoli innocenti de' Pisani. Dopo di questo però in vece di mostrar falso il fondamento della invettiva, cioè l'*età novella* di que' figli e nipoti del Conte, e liberare da gravissima calunnia la propria patria, passa anzi a giustificar Dante con dire, che parla esso retoricamente *per exuperatione*, e che poi anche *non è ingiustizia a desiderare, che sia punita la università, quando la università ha commesso peccato*. (*a*) Dissert. 3. n. 20, ed in altri luoghi molti per entro a tutte e tre le prime dissertazioni. (*b*) Croniche di Pisa mss. citate dal Cavaliere Flaminio, dissert. 3. n. 20. (*c*) Annali Pisani sotto l'anno 1288 (*d*) Parlo così, perocchè il Cav. Flaminio nella dissert. 2 n. 10 così vuol inteso Gio. Villani, mentre però altro non dice questo storico se non, che nella presa del Conte Ugolino *fu morto un suo figliuolo bastardo, et un suo nipote*. Lib. 7 cap. 120 (*e*) Dissert. 3 n. 20 (*f*) Dissert. 2 n. 8. (*g*) Vedi l'enunziato *frammento* nel tomo 24 degli scrittori d'Italia del Muratori, sotto l'anno 1288. (*h*) Con tai versi appunto, che sono il 61 e segg. del presente canto, critica il Cav. Flaminio (nella dissert. 3 n. 3) l'*età novella*, creduta da lui *bambinesca*, e ricorda perciò l'avvertimento di Orazio nella Poetica *v.* 114 e segg.

Intererit multum Davus ne loquatur an Heros,
Maturus ne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus.

(*i*) Annali Pisani sotto l'anno 1287. (*k*) Dissert. 3 n. 20 (*l*) Croniche di Pisa mss. cit. dal Cav. Flaminio dissert. 3 n. 20 nelle note. (*m*) Annali Pisani sotto l'anno 1287.

91 Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,

dicono se non che il Conte Ugolino *diede per moglie a un suo nipote una figlia di Messer Guido da Caprona*, senza dircene il nome: e non essendosi con la morte di que' quattro giovani estinta del tutto la Gherardesca schiatta (*a*), deesi questo ammogliato nipote di Ugolino credere un altro dai quattro che insieme con lui perirono. Anzi essendo questo marito della figlia di Messer Guido da Caprona, il medesimo che ho detto di sopra essere stato ferito dal Conte Ugolino (*b*), si ha da credere che, se alcuno de' nipoti fossesi dal nonno allontanato, e rimaso fuor di quella briga, dovesse costui esserne uno.

Nè finalmente per questo medesimo ammogliato nipote puossi di certo inferire adulta età ne' zii di lui e figli del conte prigioni; imperocchè non v' ha chi non sappia, accadere spesso che sieno i zii di minor età dei nipoti.

Queste mi sono parse le opposizioni più degne di riflessione nelle prefate dissertazioni del Cavalier Flaminio dal Borgo.

Erra poi egli sicuramente nel pretendere (*c*) di trar favore, all' assunto suo di smentir Dante su questo ed altri punti storici, da que' versi di Francesco Stabili, nomato volgarmente *Cecco d' Ascoli*, poeta al nostro contemporaneo:

Quì non si canta al modo delle rane,
Quì non si canta al modo del Poeta
Che finge, immaginando, cose strane.
Non veggo il Conte, che per ira et asto
Ten forte l' Arcivescovo Ruggiero,
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto,
Non veggo quì squatrare a Dio le fiche.
Lasso le ciancie, e torno su nel verso;
Le favole mi son sempre nemiche (*d*).

Erra, dico, il cavaliere: imperocchè *ciancie e favole* appella Cecco non le cose che racconta o suppone Dante successe nel mondo; ma quelle, che finge di aver trovato nell' Inferno.

Prende per ultimo anche sbaglio il Cavalier Flaminio accusando Dante, che ponga istoricamente il *monte*, *perchè i Pisani veder Lucca non ponno*, pel luogo ove il Conte Ugolino co' figli e nipoti fosse preso (*e*), facendonelo così discordare da Gio. Villani (*f*), e da tutti gl' istorici, che diconlo arrestato in città, nel palazzo del popolo. Mainò: siccome *le cagne*, *il lupo*, *e lupicini*, così ancora esso *monte* sono tutti obbietti, che fa Dante sognarsi dal Conte a significazione d' altre cose: e la sarebbe in vero stata bella se avesse fatti dalle cagne cacciare e raggiugnere il lupo e i lupicini nella città e nel palazzo.

91 *Dove la gelata*, legge la Nidobeatina; *là 've la gelata*, leggono l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. N.E.

92 *Un' altra gente*. È questa la terza delle quattro classi de' traditori avvisate nel canto precedente *v.* 58, la classe cioè di quelli, che hanno tradito chi di loro si fidava, detta perciò *Tolommea*, *v.* 124 — *ruvidamente fascia*, aspramente, duramente serra.

(*a*) Vedi il Cav. Flaminio dissert. 3 14. (*b*) Vedi il Tronci Annali Pisani sotto il detto anno 1287. (*c*) Nelle note alla diss. 2 n. 9. (*d*) *Acerba* lib. 5 cap. 10. (*e*) Dissert. 1 n. 6. (*f*) Dissert. 2 n. 10.

Non volta in giù, ma tutta riversata.

94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

100 Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;

103 Già mi parea sentire alquanto vento.

93 *Non volta in giù ec.* Essendo a' traditori di grave pena l'essere scoperti, come nel canto precedente *v.* 94 confessò Bocca degli Abati; perciò costoro che tradirono chi di essi fidavasi, come più rei de' precedenti, fa Dante stare col viso *riversati* cioè patente.

94 *Lo pianto pianger non lascia*, dirà il come nel terzetto seguente.

95 96 *E 'l duol ec.* Il dolore, che per mezzo delle lagrime vorrebbe sfogare, trovando su gli occhi *rintoppo*, impedimento, si rivolge al di dentro ad accrescere afflizione.

97 *Le lagrime prime*, le prime ch' escono — *fanno groppo*, fanno nodo (inviluppo), perchè agghiacciandosi nel concavo dell' occhio per il soverchio freddo, vietano alle seconde il poter uscir fuori. DANIELLO.

98 *Visiere di cristallo. Visiera, la parte dell' elmo che cuopre il viso*, spiega il Vocabolario della Cr. e ne reca tra gli altri esempj questo di Dante. Cotal parte d'elmo però cuopre solo la faccia, e lascia dei fori avanti gli occhi: e quì tutto al contrario, cuoprono i ghiacci solamente gli occhi, e lasciano scoperta la faccia. *Visiere* per *occhiali* spiegano meglio il Landino, Vellutello, e Daniello. *Visiera* appellano i Francesi non *la parte dell' elmo che cuopre il viso*, ma l'apertura dell'elmo, onde resta libero il vedere: *visiere*, *ouverture d'un casque* (a). I cristalli adunque, a guisa appunto d'occhiali, incastrati ne' fori che l'elmo lasciava avanti agli occhi (come ve gl' incastrano i chimici in quella specie di celata con cui ricoprono il capo quando maneggiano materie di perniciosa esalazione) debbon essere *le visiere di cristallo*; ed ai medesimi dee quì Dante aver paragonati i ghiacci sopprapposti agli occhj di que' dannati.

99 *Sotto il ciglio tutto il coppo. Coppo* è propriamente un vaso: ma quì ponesi per *cavità*: *e sotto il ciglio tutto il coppo* val quanto tutta la cavità, che sta *sotto il ciglio*, *tutta l' occhiaja*.

101 102 *Ed avvegna che ec.* Costruzione. *Ed avvegna che per la freddura*, pel gran freddo ch' era colaggiù, *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, abbandonato avesse stanza, fuggito se ne fosse, *del* (per *dal*) *mio viso* dalla mia faccia, *sì come d' un callo*, siccome ogni sentimento rimovesi da incallita parte del corpo nostro.

103 *Già mi parea sentir ec.* già nondimanco parevami di sentire

(a) Antonini *Diction. Franc.*

Perch' io: maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
106 Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
109 Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto che data v' è l' ultima posta,
112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
115 Perch' io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se': e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

del vento. Vuole accennare, ch' era quel vento, dal muovere delle ali di Lucifero cagionato (come nel principio del seguente canto dirà), tanto impetuoso, che rendevasi sensibile agl' istessi quantunque già interizziti sensi,

105 *Non è quaggiuso ec.* Intendi che il vento sia esalazione di vapori dal Sole cagionata, e che a quel profondo l'attività de' solari raggi non arrivi. * *Quaggiù*, il Cod. Angel. N.E.

106 *Avaccio* per *prestamente*, adoprato da antichi scrittori parecchi, vedilo nel Vocab. della Cr. Onde intendi: prestamente giungerai.

108 *Piove* catacresi, per *manda*, dall' appellarsi *piovere* il mandar acqua che fa il cielo — *fiato* per *vento* adoperato anche Inf. *v.* 42, ed è pure adoprato dal Petrarca, e da altri. Vedi il Vocab. della Cr.

109 *Della fredda crosta*, del ghiaccio, che *crosta* appella per similitudine alla crosta del pane; perocchè, come la crosta del pane cuopre il molle, così quel ghiaccio l' acqua di Cocito.

111 *Posta* per *posto*, *situazione*, la è voce adoprata anche da altri. Vedi il Vocab. della Cr. Argomenta che sia lor destinata l' ultima infernale situazione dal sentire che verso quella cammin facevano; ed essendo la medesima il luogo dei più empj traditori, perciò non dubita di chiamarli *anime crudeli*.

113 114 *Impregna*. Propriamente *impregnare* vale *ingravidare*, ma quì traslativamente per *aggravare*, *angustiare*. — *Un poco ec.*, per quel po' di tempo che le sparse lagrime rimarran fluide.

115 116 *Se vuo'*, che legge la Nidob. preferisco a *se vuoi* che leggono l'altre edizioni (* e il Cod. Vat. N.E.) per togliere l' *io* dal vicino *ui*. *Vuo'* per *vuoi* adopera Dante anche Inf. *v.* 53 — *Chi se'* la Nidob. e la Fulgin., ed accorda colla risposta *io son*, due versi sotto. *Chi fosti* l'altre ediz. — *disbrigo*: *disbrigare*, trar d' impaccio, liberare.

117 *Al fondo della ghiaccia* vale quanto *al mezzo tra i più iniqui traditori*. *Ghiaccia* per *ghiaccio* hanno detto anche altri antichi scrit-

118 Rispose adunque: io son frate Alberigo;
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

121 Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

124 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,

tori. Vedi il Vocab. della Cr. — *ir mi convegna*. Con questa imprecazione equivoca gabbò Dante colui, facendogli credere che, non attendendo la promessa, convenissegli andar in quel fondo a penare; mentr' egli s'intendeva di andarvi solo a quel fine per cui sapeva di dovervi andare, cioè per vedere.

118 *Frate Alberigo*. Costui fu dei Manfredi Signori di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavalier Gaudente; onde fu detto frate Alberigo. E poi fu tanto crudele, che essendo in discordia co' consorti, cupido di levarli di terra, finse di volere riconciliarsi con loro: e dopo la pace fatta gli convitò magnificamente, e nella fine del convito comandò, che venissero le frutta, le quali eran segno dato a quelli, che avessero a ucciderli. Adunque di subito saltarono dentro, ed uccisero tutti quelli, che Alberigo voleva che morissero. LANDINO. * Una nota del COD. CASS. ci fa sapere, che gli uccisi a tradimento furono i due fratelli *Manfredo ed Alberghetto* nipoti di detto frate Alberigo. N.E. Dell' istituto de' frati Gaudenti, e della cagione di cotal soprannome, vedi la nota al *v.* 103 del passato canto XXIII.

119 *Io son quel dalle frutta ec*. Allegoria allusiva al detto tradimento di Alberigo; e furono veramente di *mal orto* tali frutta. *Dalle frutta* con la Nidob. leggevano l'Aldina, e, quanto veggo, tutte l'antiche edizioni. Agli Accad. della Crusca è parso di dover seguire la lezione di pochi testi *delle frutte*, credendo *che non si trovi frutta nel numero del più*. Vedi però, lettore, il Vocabol. della Cr., che sotto la voce *Frutto* ne reca gli esempj.

120 *Riprendo*, ricevo, *dattero per figo*: prosiegue l'allegoria, e vale quanto *abbondante contraccambio*; per essere il dattero un frutto più del fico pregiabile. *Figo* per *fico*, antitesi a causa della rima, e ad imitazione fors' anche di alcuni Italiani dialetti che *figo* pronunziano, come il Veneziano, e il Lombardo.

121 *Tu ancor*, tu pure, intendi *come lo sono questi altri*. Fa il Poeta questa dimanda, perocchè credevalo, com' era in fatti, ancor vivente.

122 *Come il mio corpo stea*, cioè se sia vivo o morto — *stea*, e *dea* (*v.* 125.) in vece di *stia* e *dia* trovansi da buoni antichi scrittori adoperati anche in prosa: ma ora è dimesso (*a*).

123 *Porto*. *Portare* per *avere*, come diciamo comunemente *portare opinione* in luogo di *avere opinione*.

124 *Cotal vantaggio*, detto ironicamente in vece di *cotal disgrazia* — *questa Tolommea*, da Tolommeo Re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno, ch' era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia: o da Tolom-

---

(*a*) Vedi *Mastrofini Teoria e Prospetto de' verbi Italiani* sotto i verbi *Stare* n. 16.

Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

127 E, perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,

130 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

133 Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna.

136 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

139 I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

142 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,

meo genero di Simone Macabeo, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati andati da lui ad alloggiare.

125 *Ci* equivale a *qui* (*a*).

126 *Atropos*, una delle tre Parche, quella che recidendo il vital filo, dà la morte all' uomo; nel dar la quale dà mossa all' anima verso l' eterno suo destino.

129 *Trade* per *tradisce*, come dicesi comunemente *appare* per *apparisce*.

132 *Mentre* vale *fino a che* — *il tempo suo*, il tempo che doveva star con l' anima.

133 *In sì fatta cisterna*, in questo infernal *pozzo*: così appellato, nel canto XXXI 32.

134 135 *Forse* non avendo scienza neppur del proprio corpo (*v.* 123) e molto meno dell'altrui — *pare* per *vedesi* — *suso*, nel mondo, — *dell'ombra*, di quest'anima — *che di qua dietro mi verna*, che sta nel verno, nel ghiaccio, di quà dietro a me.

136 *Pur mo*, ora solamente — *giuso*, dal mondo.

137 138 *Ser Branca d' Oria*, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. VOLPI. — *e son ec.* e più anni sono passati dopo che fu egli *sì racchiuso*, così serrato e stretto, com' è in questo ghiaccio.

140 *Unquanche*, mai.

142 143 *Fosso di Malebranche*, *dove ec.*, luogo d' Inferno, dove

(*a*) Vedi il Cinon. *Partic.* 48 e 4.

Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi. Ed io non gliele apersi,
E cortesìa fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

punisce Dante i barattieri; e tale lo appella dal nome di *Malebranche* che dà ai demonj che a quello presieggono. Vedi Inf. cant. XXI 37. e XXII 100.

144 *Michel Zanche*, l'ucciso proditoriamente da Ser Branca d'Oria messo egli pure dal Poeta nell'Inferno tra i barattieri. Vedi canto XXII.88.

145 *Questi*, Branca d'Oria; *lasciò un diaval*, la Nidob; *lasciò 'l diavolo*, l' altre edizioni (* e il Cod. Vat. e l' Angel. N. E.); ma la Nidob. accorda meglio col detto di sopra: *il corpo suo l' è tolto da un dimonio*, *v.* 130 e 131.

146 *Prossimano*, congiunto, parente: dicono essere stato un suo nipote, che l' ajutò all' atto proditorio. VENTURI.

149 150 *Gliele* lo stesso che *glieli*. Vedi Cinon. *Partic.* 119, — *cortesìa* per *azione giusta*, *dovuta*, sì per riguardo alla divina giustizia, che per riguardo al di lui merito; non si meritando fede, chi la fede tradisce. * *Fu a lui*, il cod. Angel. N. E.

154 *Peggiore spirto di Romagna*, frate Alberico, perocchè, com'è detto, fu di Faenza, città di Romagna.

115 *Trovai* per *intesi trovarsi* — *un tal di voi*, Ser Branca d' Oria — *per sua opra*, per gastigo dell' iniquo suo operare,

156 157 *In anima ed in corpo*, vale il medesimo che *con l' anima e con il corpo*; come per cagion d' esempio dicesi *parlare in aria brusca* in vece di *parlare con aria brusca* — *Cocito*, nome di quell' agghiacciato infernal fiume. Ved. Inf. XXXI 123 — *Di sopra*, nel mondo. * Ecco la vera costruzione che di questi versi ne dà il Biagioli: *poichè trovai collo spirto peggiore di Romagna* (frate Alberigo) *uno di voi tale*, *che*, *per sua opra* (per merito del suo malvagio operare), *egli si bagna già in anima* (con l' anima) *in Cocito*, *e pare in corpo* (col corpo) *ancora vivo di sopra* (su la terra). N. E.

Fine del canto trentesimoterzo.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO (*)

In questo ultimo canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca, dove si puniscono coloro, che hanno fatto tradimento a'lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive come passarono il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

1 *Vexilla regis prodeunt inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
4 Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
7 Veder mi parve un tal dificio allotta.

1 2 *Vexilla regis prodeunt*, è il primo verso del sacro inno, che dalla chiesa si canta al vessillo di G. C. cioè alla croce; e lo incastra qui Dante a scherno, dee credersi, del superbo attentato di Lucifero d'uguagliarsi a Dio, e per far maggiormente risaltare il di lui avvilimento: e non già per mancanza di rispetto alle sacre parole, come scrupoleggia il Venturi — *prodeunt verso di noi*, si sporgono ver noi. Intende per questi *vessilli* le grand' ali di Lucifero.

3 *Se tu 'l discerni*, se tu vedi lui, cioè il re infernale, Lucifero.

4 *Grossa nebbia spira*. O *spira* dice in luogo di *esala*, intendendo essere la nebbia, come la è di fatto, una esalazione di vapori dalla terra e dall'acqua, ovvero appropria lo spirare, ch'è dell'aria, alla nebbia, perciocchè è dall'aria portata e mossa.

6 7 *Par*, comparisce — *un mulin che 'l vento gira*, un mulino a vento, che ha ali grandissime. * *Molin*, il Cod. Vat. E può servire a' gramatici, onde sappiano che i buoni codici del 300 stavano più alle etimologie che non ci stanno i moderni: poichè *molino* viene da *mola*, o da *molendinum* latino: e *mulino* d'altronde verrebbe piutosto da *mulo*.

(*) Argomento metrico del cel. Gasparo Gozzi.
L'imperador del doloroso regno
Con l'ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell'Angiol rubelle
Scala si fanno ripida, e molesta:
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
10 Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco

Il che sia detto così per ridere un poco (*a*). N. E. — *Dificio* per *edificio*, o per uso, o per aferesi, detto anche in prosa vedilo nel Vocab. della Cr. — *allotta* per *allora* pur anche in prosa detto vedi nello stesso Vocab.

8 9 *Per lo vento*, intendi, *per mettersi al coperto del vento* — *mi ristrinsi retro al duca mio*, mi misi dietro alla schiena di Virgilio. — *che* vale poichè — *non v' era altra grotta*. *Grotta* per *ripa* adopera Dante altrove (*b*), quì per *riparo* contro del vento.

11 *Tutte eran coverte*. Vale *tutte* quanto *totalmente*, senza avere veruna parte del corpo fuor del ghiaccio; come l'avevano ciascuna delle tre sopraddescritte classi de' traditori.

12 *Come festuca in vetro*, come tal volta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fuscellino di legno, di paglia, o d'altra simil cosa.

13 *Sono a giacere*, la Nidobeatina; *stanno a giacere*, l'altre edizioni * e il Cod. Angel. N. E.

14 *Quella col capo*, intendi *sta erta* — *e quella con le piante*, parimente intendi *sta erta*, cioè sta coi piedi in alto. * *Qual va col corpo, qual va con le piante*, bella variante del Cod. Angel. N. E.

15 *Inverte*, rivolta.

18 *La creatura, ch' ebbe il bel sembiante*, Lucifero, perocchè fu Angelo, e tale che, dice il Maestro delle sentenze, non era in Paradiso Angelo più di lui eccellente (*c*).

19 *Dinanzi mi si tolse*, perchè, com' è detto, se gli era Dante posto dietro le spalle per coprirsi dal vento — *e fe' restarmi*, perocchè andavano. * *Ristarmi*, il Cod. Vat. N. E.

20 *Dite* appella Lucifero, riconoscendo in esso il Plutone re dell'Inferno, da' gentili appellato anche *Dite* (*d*).

(*a*) I Latini de' secoli bassi però hanno scritto ancora *Mulendinum*, (V. il du Change) e il Cod. Caet. legge *Mulin*. (*b*) Inf. XXI 110 Purg. XIII 45 (*c*) Lib. 2. dist. 6. (*d*) Vedi tutti i Mitologi.

Ove convien che di fortezza t'armi.

22 Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor; ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

25 Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d' altro privo.

28 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,

31 Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.

34 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

26 *Pensa omai tu per te* la Nidobeatina, *pensa oramai per te* l'altre edizioni * e i Codd. Vat. Caet. ed Angel., che noi di buona voglia seguitiamo per lo disgusto insoffribile di quel *tu per te*. N. E. — *fior*, avverbio, vale *un tantino*. Vedi Inf. XXV 144.

27 *D' uno e d'altro privo*; di morte e di vita. Privo di morte, perchè coll' anima non ancora disgiunta dal corpo; privo di vita, perchè rimaso senza l'uso de' sentimenti. VENTURI.

30 31 *E più ec.* Più io m'accosto alla grandezza di un gigante, che non s'accostino i giganti alla grandezza delle sole di lui braccia.

32 33 *Oggimai*, lo stesso che *oramai* (a) — *quel tutto*, quel corpo intero — *Che a così fatta parte*, a così grande braccio — *si confaccia* corrisponda.

34 35 36 *S' ei fu sì bel ec.* La particella *se* dee quì valere *poichè*, *perciocchè*, o simile (b), e dee questo ristretto ed ellitico parlare intendersi come se più in largo detto fosse: ben si capisce come sia in colui tanta nequizia, che trabboccando cagionasse ogni lutto, ogni miseria, e negli angeli, e negli uomini per prava di lui instigazione caduti in peccato ed in pena: perciocchè essendo egli stato da Dio adornato di altrettanta bellezza, quanta ha ora deformità, in vece di essere grato a Dio di sì alto favore, *alzò le ciglia ec.*, rivoltossi superbamente contro del medesimo. Questo passo sembrò malagevole anche al Biagioli. Il nostro signor Salvatore Betti lo ha spiegato così: s'egli essendo sì bello, come or a è sì brutto, tuttavia si ribellò

(a) Vedi Cinon. *Partic.* 133. 3. (b) Vedi altri esempj presso il Cinon. *Partic.* 223 15.

37 O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
40 L' altre eran due che s' aggiungèno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta:
43 E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.

al suo fattore, conviene ben dire, ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia e d' ogni danno, N.E.

37 *O quanto ec.* Costruzione. *O quanto gran meraviglia* (per cosa maravigliosa) *parve a me*, m' apparve, mi si presentò.

39 *L' una dinanzi*, al solito sito sopra il mezzo del petto.

40 41 *S' aggiungien a questa sovresso 'l mezzo* la Nidobeatina, *s' aggiungèno a questa sovr' esso ec.* l'altr'edizioni. * e il Cod. Vat. e il Caet. da noi seguiti per motivi altrove additati: *aggiungeano*, anche più bella lezione del Cod. Angel. N. E. *Sovresso* non val più che *sovra* o *sopra* (*a*); e che le due facce aggiunte alla dinanzi, situate fossero sopra il mezzo di ciascuna spalla, vuole dire che stesse il loro mezzo dove stanno in noi le orecchie.

42 *Si giungieno* la Nidobeatina, *si giungèno*, l'altr' edizioni * e il Cod. Vat. parimente seguito. *Giungeano*, il Cod. Angel. N. E. — *al luogo della cresta*: o vuol dire il medesimo che *alle tempia*, luogo dove i crestuti animali hanno la cresta; ovvero suppone che realmente Lucifero, come re dell'Inferno, coronato fosse di cresta a guisa di gallo, e che una sola rotonda cresta circondasse e terminasse tutte e tre quelle faccie (*b*). * Non è da tralasciarsi la variante del Cod. Caet. che legge *al colmo della cresta*. N. E.

43 44 45 *E la destra parea ec.* Pei colori varj di queste tre facce chiosano gl'interpreti varj vizi, indicati dall'appariscenza nella cute di quelli umori, che ciascuna viziosa inclinazione suole avere compagni. Pel colore vermiglio l'ira: pel *tra bianco e giallo* l' avarizia; pel *nero* (colore di quelle facce, *che vengon di là ove il Nilo s'avvalla*, dall' Etiopia cioè, dove dal monte della Luna cade nella sottoposta valle il Nilo) (*c*) l'accidia. Landino. Il Vellutello e il Daniello pel colore *tra bianco e giallo* non l' avarizia, ma la invidia vogliono intesa. Quanto a me, parrebbe assai meglio che per quelle tre facce e colori s' intendessero le tre parti del mondo, che al tempo del Poeta sole erano cognite, cioè Europa, Asia, ed Africa; ad indicare che trae Lucifero sudditi da tutte parti dell'universo. La faccia di vermiglio colore potrebb' esprimere gli Europei, pel vermiglio che hanno in faccia la maggior parte di essi. Quella di color gialliccio gli Asiatici popoli, per essere appunto il gran numero di essi di tal co-

(*a*) V[illegible] [illegible]ri esempi presso il Cinon. *Partic.* 231 15. (*b*) Vedi il Vellutello e [illegible]. (*c*) Ferrar. *Lexic. geogr.* art. *Lunae mons*,

46 Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

lore. E finalmente la faccia nera gli Africani, per la moltitudine dei neri che l'Africa contiene. Vi acconsentirebbe altresì la posizione stessa delle tre facce, cioè della vermiglia in mezzo, della gialliccia a destra, e della nera a sinistra: ecco in qual modo. Supponendosi scesi i poeti nell'Inferno dall'Europa, ed avendo nell'atto stesso dell'obbliquo scendere al fondo compiuto un giro intorno alla falda del medesimo Inferno (*a*), consiegue che il presente luogo onde miravano Lucifero, fosse dalla parte medesima del luogo, onde incominciato avevano la discesa, dalla parte cioè dell' Europa. Essendo adunque Lucifero, come dal discorso apparisce, volto ver loro, veniva ad esser volto verso l'Europa; ed essendo dal centro, in cui stava, volto verso Europa; doveva necessariamente avere l'Asia a destra, e l'Africa a sinistra. Perciocchè, come nel mappamondo apparisce, più dell' Europa stendesi l'Asia verso oriente, e più verso ponente l'Africa.

47 *A tant' uccello*, a sì grande uccello. Appella *uccello* Lucifero per essere alato. * Il Cod. Cass. legge *al tristo uccello*, ed il Postil. alla parola *due grand' ali*, aggiunge; *et sic habebat sex alas ut ostendat eum jam fuisse de ordine seraphinorum*. Riflessione, come rileva l'Ab. di Costanzo, trascurata dagli altri espositori. N. E.

49 50 *Non avean* la Nidobeatina, *non avèn* le altr'ediz. — *vipistrello* colla Nidobeatina e con due codici della Biblioteca Corsini (*b*) leggono il Landino, Vellutello e Daniello, in vece di quell'aspro *vispistrello*, che hanno scelto di leggere gli Accademici della Cr. *Pipistrello* è voce ammessa comunemente; e dello scambio tra l'*v* consonante ed il *p* n'abbiamo esempj in *savere* per *sapere*, *cavriolo* per *capriolo ec.* * *Vilpistrello* ha il Cod. Vat. e il Caet. *Vispistrello* però si avvicina più al latino *vespertillio*. Di Vipistrello non reca il Voc. della Crusca, che solo un esempio, ed è della prosa. Sicchè lasciamo correre. N. E. *Di vipistrello era lor modo*, vuol dire ch'erano l'ali di Lucifero fatte di cartilagini, al modo di quelle del vipistrello. — *svolazzava*, dibatteva, dimenava.

51 52 53 *Sì che tre venti si movean* (*movèn* altre edizioni diverse dalla Nidobeatina * e il Cod. Vat. N. E.). Come da sei ale si producessero *tre venti* per capirlo bisogna supporre che ciascun paro d' ali producesse un vento, e che come ciascun paro era in situazione diversa, venissero perciò anche i venti a distinguersi — *per tre menti gocciava ec.*: abbondavano sì le lagrime in ciascuna faccia che pervenivano a bagnare anche il mento, ed a cader indi mischiate a

(*a*) Vedi Inf. XIV 127 e quella nota. (*b*) Segnati 610 e 1217.

Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

58 A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

61 Quell' anima lassù c'ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

64 Degli altri due c'hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende, dal nero ceffo, è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto:

67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai

quella sanguinosa bava, ch' usciva dalle tre bocche divoranti ciascuna, come ora dirà, un peccatore.

56 *Maciulla*, strumento di due legni, l' uno de' quali ha un canale, nel quale entra l' altro, e con esso si dirompe il lino, o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

58 *A quel dinanzi*, cioè a quello ch' era in bocca alla faccia dinanzi. Vedi il *v.* 39.

59 *Verso 'l graffiar*, a paragone del graffiare.

60 *Brulla* valle *spogliata*. Vedi questa voce, al medesimo senso adoperata da altri, nel Vocabolario della Crusca.

61 *C' ha maggior pena*, che oltre d' essere morsa, è anche graffiata.

62 *Giuda Scariotto* il discepolo traditore di Gesù Cristo.

64 65 *Hanno il capo di sotto*, pendono a capo in giù. — *Bruto*, che pone nella sinistra bocca di Lucifero, e *Cassio*, che nella destra, furono i due principali de' congiurati alla morte di Giulio Cesare. Quanta fosse la costoro slealtà ed ingratitudine in cotal fatto, apparisce dallo scrivere di Lucio Floro che, dopo ucciso Giulio Cesare, *ne publici doloris oculos ferrent*, *in provincias ab illo ipso quem occiderant Caesare datas Syriam*, *et Macedoniam*, *concesserunt* (*a*). Aveva in oltre Bruto particolarmente ricevuto da Cesare il gran favore d'essere dal medesimo adottato per figliuolo (*b*)

67 *Par* vale qui *vedesi* — *sì membruto*, perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura. VELLUTELLO.

68 *Ma la notte risurge* accenna il sorger che faceva la notte quando entrò nell' Inferno, come avvisò nel principio del canto II dicen-

---

(*a*) *Rer. Rom.* lib. 4. c. 7. (*b*) Svet. *Iul. Caes.*

È da partir: chè tutto avèm veduto.
70 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste,
E, quando l' ale furo aperte assai,
73 Appigliò se alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
79 Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n inferno io credea tornar anche.
82 Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

do: *Lo giorno se n' andava ec.* e per questi due passi, e per quelli altri intermedj, VII 98, XI 113, XX 124 e segg. XXI 112 e segg. XXIX 10, XXXI 10, rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell' Inferno ore ventiquattro, una notte ed un giorno,

70 *Com' a lui piacque*, vale *facendo allora quant' egli mi comandò* — *il collo gli avvinghiai*, abbracciai Virgilio nel collo.

71 *Di tempo e luogo poste*, opportunità di tempo e di luogo. * *Del tempo loco e poste*. Cod. Ang. N.E.

72 *Quando l' ale furo aperte assai*, sì che potessimo arrivare al busto di Lucifero, prima che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere.

73 74 *Vellute*, vellose, pelose: e dice *appigliò se alle vellute coste* in vece di dire *appigliò se ai peli delle coste*; e però siegue *di vello in vello ec.*

75 *Tra 'l folto pelo, e le gelate croste*. In vece di dire *tra Lucifero e 'l pozzo*, che a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo, dice *tra il pelo* di Lucifero, *e le gelate croste*, l' incrostatura cioè del ghiaccio che vestiva l' interiore cavità di quel pozzo. Giusta riflessione del dottissimo altre fiate lodato sig. Ennio Quirino Visconti.

76 77 *Quando noi ec.* Costruzione. *Quando noi fummo in sul grosso dell' anche* (su la prominenza che fanno l' anche, ossia tra li fianchi e le cosce), *là appunto dove la coscia si volge*, si piega.

78 *Con fatica ec.* perchè incominciava ad allontanarsi dal già passato centro della terra, che suppone Dante occupato da Lucifero col punto medio di sua altezza.

79 *Volse la testa ec.* per risalire dall' altra parte — *zanche*, gambe.

82 83 84 *Attienti ben, che ec.* Allude Dante al detto di Virgilio

85 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l' accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.
94 Levati su, disse 'l maestro, in piede;
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

. . . . *facilis descensus Averni :*
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est (a) — * *per cotali scale*; il Cod. Caet. legge *per siffatte scale*, che oltre di piacer più all' orecchio sembra più proprio dell' autore. N.E.

85 86 87 *Poi uscì ec.* Aggrappandosi ai peli di Lucifero e salendo ver l' altro emisfero, oltrepassò il cavo sasso, che, com' è detto, a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo; e prima di staccarsi Virgilio dai peli del demonio fece che Dante si staccasse dal di lui dorso, e si ponesse a sedere sull' orlo del medesimo sasso; poi *porse l' accorto passo a Dante*, cioè con accortezza e cautela di non ricadere in quel pozzo, stese indietro verso l' orlo medesimo anch' egli il passo, e su di quello in compagnia di Dante si rimise.

88 89 90 *Io levai gli occhi ec.* Avendo Dante in quella giravolta, che Virgilio fece, creduto *di risalire pel busto di Lucifero e di ritornar nell' inferno* immaginava di rivedere Lucifero come prima lo aveva veduto, cioè fuor del pozzo col busto e colla testa; e videlo invece fuor del pozzo colle gambe.

Intendendo il chiaro autor degli *Aneddoti* recentemente in Verona dati alle stampe, che l' orlo di quel pozzo, su del quale fu Dante posto a sedere, fosse più in alto, ed assai, che non fossero le piante de' piedi di Lucifero, vorrebbe perciò che in vece di *levai gli occhi* si leggesse *chinai gli occhi*; come dic' egli di avere trovato scritto in alcuni antichi testi (b)

93 *Qual è quel punto* legge la Nidobeatina meglio dell' altre edizioni che leggono *qual' ora il punto*: che *quel punto* è anche di presente il medesimo. * Debole ragione. Noi restituiamo l' antica lezione *qual era il punto*, anche per la veneranda autorità del Cod. Vat. al quale consente il Caet. N.E.

96 *A mezza terza*. Dividendosi il giorno in quattro parti ugua-

(a) *Aeneid.* IV 126 e segg. (b) *Serie d' Aneddoti* n. v. pag. 9.

97 Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

100 Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

103 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

106 Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

109 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:

li, terza, sesta, nona, e vespro, viene *mezza terza* ad essere l' ottava parte del giorno. Come poi avvegna che avendo Virgilio detto poc' anzi che risurgeva la notte (*v.* 68) dica adesso che fosse già il Sole *a mezza terza*, spiegherà in progresso Virgilio medesimo avvenir ciò per esser eglino passati di là dal centro della terra: motivo cioè pel quale riguardavano essi il giorno e la notte non più nell' emisferio nostro di quà, ma in quell' altro di là; ove appunto nasce il Sole quando all' emisferio nostro tramonta.

97 *Camminata di palagio*, cioè luminosa e piana, come nelle sale e corritoi de' palagi. * *Da palagio*, il Cod. Aug. N.E.

98 *Natural burella*. *Burella voce antica* (spiega il Vocabolario della Crusca), *spezie di prigione, e forse quella che oggi diciam segreta*. Intendesi di quì perchè, a differenza dello artificialmente dagli uomini siffato luogo, appelli questa, dalla natura scavata oscura caverna, *natural burella*. Anche da *buro* anticamente (testimonio il Vocabolario medesimo) adoprato per *bujo*, si capisce perchè addimandata fosse *burella* l' oscura prigione.

99 *Disagio* vale quì *mancanza*, *carestia*.

101 *Quando fui dritto* la Nidob., *quando fu' dritto* l' altr' edizioni.

102 *Erro* per *errore*, apocope adoprata pur da altri. Vedi il Vocabolario della Crusca.

103 104 105 *Ov' è la ghiaccia*, in cui aveva poc' anzi veduti fitti i traditori: e sì questa che le due altre difficoltà nascono dall' ignorare di aver passato il centro della terra, e dall' esser persuaso, che per la detta giravolta fatta da Virgilio tornato fosse indietro.

108 *Vermo*. Quanto alla sproporzione che il Bulgarini oppone (e non disapprova il Venturi) all' applicazione di cotal voce a simili mostri, vedi ciò ch' è detto Inf. VI 22 — *che 'l mondo fora* (il *mondo* dice invece della *terra*) che fa l' interno della terra esser forato, esser bucato. Vedi più sotto *v.* 121 e segg.

109 *Cotanto*, val *tanto tempo* (*a*).

(*a*) Vedi Cinonio *Partic.* 67 2.

Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
112 E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
115 Fu l' uom che nacque e visse sanza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

110 111 *Punto al qual ec.* vuol dire il centro della terra, il centro de' gravi.

113 114 115 *Ch' è opposito* la Nidobeatina, *ched è opposto* l' altr' edizioni * e il Cod. Vat. *Ch' è contraposto* col Caetani e col Poggiali. N.E.

— *a quel, che la gran secca coverchia*, a quell' altro *emisperio*, a quell' altra metà della celeste sfera, che copre *la gran secca*, la gran terra. *Secca* appella la terra allusivamente all' appellazione datale da Dio nella Genesi *Et vocavit aridam terram* (*a*): e *grande* appella la terra sotto l' emisferio nostro per rappórto alla piccolezza di quella, sottoposta all' emisferio di là, la quale, secondo il sistema di Dante, restringesi tutta nel solo monte del Purgatorio, e d' intorno non ha che mare (*b*) — *sotto il cui colmo*, sotto il cui più alto punto, sotto il cui mezzo — *consunto* (per crocifisso, ucciso) *fu l' uom che ec.* Gesù Cristo: e ben dice *consunto fu l' uom*, ad indicare morto Gesù Cristo solamente come uomo. Intendendo poi il monte del Purgatorio, sotto del quale allora trovavasi, fosse antipodo a Gerusalemme (*c*), veniva certamente il punto di questo emisfero nostro, che a Gerusalemme sovrasta, ad essere per rapporto a lui colaggiù, il *colmo*, il più alto punto.

116 117 *Tu hai li piedi* la Nidobeatina, *tu hai i piedi* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. — *su picciola spera, che l' altra faccia fa della Giudecca. Giudecca* da Giuda Scariotto, il traditore di G. C., denomina la circolar porzione dell' agghiacciato Cocito tra la Tolommea, detta nel passato canto *v.* 124 e il pozzo di Lucifero. Porzione in cui l' ombre di quelli che hanno tradito i proprj benefattori *tutte eran coverte, e trasparean come festuca in vetro* (*v.* 11 e 12 del presente canto). Come poi un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate, così intende Dante, che il circolar suolo della Giudecca, oltre la facciata dalla parte de' dannati, altra uguale facciata avesse al di là del centro della terra, e che tale altra facciata formassela appunto il circolar suolo, su del quale stava egli allora. Picciola essendo la Giudecca rispetto alle altre infernali bolge, *picciola* perciò appella anche questa *spera, che l' altra faccia fa della Giudecca*.

(*b*) Cap. 1 *v.* 10. (*c*) Vedi Inf. XXVI 133 ciò ch' è detto in quella nota. (*d*) Purg. II 1 e segg.

118 Qui è da man, quando di là è sera;
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
124 E venne all' emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto

122 *Che pria di qua si porse*: che prima che costui cadesse, sporgevasi di qua, alta essendo più del mare,

123 124 *Fe' del mar velo*, fuggì sott' acqua — *e venne all' emisperio nostro*. Intende che dapprima non fosse terra che di là, e che di quà non fosse altro che mare: e vuole, credo, con ciò indicare il rovesciamento, che il peccato di Lucifero ha veramente al mondo cagionato.

125 126 *Lasciò qui il luogo ec.* Costruzione. *Quella ch' appar di quà* (quella terra, che sotto quest' altro emisfero apparisce, si sporge fuor del mare, la montagna cioè del Purgatorio) *per fuggir lui lasciò quì il luogo voto* (quel luogo, in cui si trovavano i poeti attualmente al di là del centro, e per cui, come appresso dirà, ascesero *a riveder le stelle*) *e su ricorse*: cioè dopo ch' ebbe corso in giù verso il centro, cadendo dal cielo Lucifero e giungendo colà, ricorse in su, e formò la montagna del Purgatorio.

Il Daniello e il Venturi vorrebbero che si leggesse *quella ch' appar di là*. Ma la *di là*, rispetto al luogo in cui è Virgilio che parla, sarebbe all' emisfero nostro; e ricorrendo la terra all' emisfero nostro, ricorrerebbe, rispetto a Virgilio medesimo, giu, e non, come dice, *su*. * *In su*, il Cod. Angel. N.E.

127 al 132 *Luogo e laggiù ec.* Di sopra ha parlato Virgilio con Dante; ora parla Dante con noi; e concisamente descrivendoci la caverna (per la quale risalì alla superficie della terra in quell' altro emisferio) dice esservi colaggiù, al di sotto del terrestre centro un *luogo*, un voto, *tanto da Belzebù rimoto*, tanto al di là da Lucifero (a) steso, *quanto si distende*, quanto è alta al di quà, *la tomba*, la sepoltura d' esso Belzebù, cioè il descritto Inferno: ed aggiunge non esser cotale caverna, per la sua oscurità, nota all' occhio, ma solo all' orecchio, pel rumore di un ruscello, che, nella superficie della terra apertosi la via per un sasso, scorre in giù intorno al lato della caverna tortuosamante, e con poca pendenza; a guisa cioè di agiata scala a lumaca, sicchè (intendesi) agiato fosse il risalire su per la sponda del medesimo ruscello.

(a) *Belzebù*, così Lucifero appellasi nel vangelo. Matt. 12 v. 24.

Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge e poco pende.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza, cura aver d' alcun riposo,
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

133 134 *Per quel cammino ascoso*: su la sponda cioè camminando del detto ruscello — *per tornar* la Nidob., *a ritornar* l' altr' edizioni: * e il Cod. Vat. e il Caet. e l' Angel. da noi seguiti, per conservare al testo una grazia di lingua, e sfuggire quei due *per* così da presso. N.E.

136 137 138 *Salimmo su ec.* Costruzione. *Ei primo ed io secondo tanto salimmo, che per un pertugio tondo* (posto, intendi, in cima a quella rotonda caverna) *io vidi delle cose belle, che porta il ciel;* alcuna cioè delle belle cose, de' bei corpi che il cielo porta seco in giro.

139 *A riveder le stelle*, all' aperto cielo.

Fine del canto trentesimoquarto,
e della Cantica Prima.

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.
Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

amigo —